R

Tom. 7. Estratto, ed osservazioni del Vallisnieri sopra il Museo Chirtheriano Art. 8., e p. 357. altre sopra il Trattato dell'Apoplessia del Mistichelli.

Nelle Novità Letterarie p. 475. Inscrizione antica spiegata dal nostro Autore, e la nuova della sua Promozione alla prima Cattedra di Medicina Teorica ecc.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO SETTIMO.

ANNO MDCCXI.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXI.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
CON LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N. S.
PAPA CLEMENTE XI.

REGIA

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

De' quali s'è parlato in questo Settimo Tomo.

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

* d'ALESSANDRO (*Giuseppe*) Pietra Paragone de'Cavalieri, ec. 470
* ANCIONI (*Giambatista*) Orazione in morte dell'Imperadore Giuseppe. 457
* AUDIBERTI (Camilli-Mariæ) *Regiæ Villæ poetice descriptæ*, ec. 438

B

* BALDASSARRI (*Antonio*) Compendioso ristretto delle Vite d'alcuni

Perſonaggj, ec. 465
* BELLISSEN (*Giuſeppe*) Inſtruzione alle Monache. 487
* BERTINI (*Antonfranceſco*) La falſità ſcoperta, ec. 459
* BIBIENA (*Ferdinando Galli*) Architettura Civile. 477
BONANNI (Philippi) *Muſæum Kircherianum*, ec. 230

C

* de CAENIGA (Marii) *Epiſtola*, ec. 466.
* CAPOBLANCI (Joannis Franciſci) *Tractatus de jure & officio Baronum*, ec. *cum Additionibus* Antonii Capoblanci. 470.
CEVAE (Thomæ) *Carmina*. 113.
* CLERICATI (Joannis) *Quæſtio de nova ſpecie cambii maritimi*, ec. 496.
* CORRADINI (Petri-Marcellini) *Relatio jurium Sedis Apoſtolicæ in Civitatem Comaclenſem*, ec. 485
* CRESCENZO (*Niccola*) del moto del ſangue, e de' mali del corpo umano. 472.

D

* Doria (*Paolo Matia* Considerazioni sopra il moto, e la meccanica de' corpi, ec. 471

E

Ermanno (*Jacopo*) Riflessioni geometriche in difesa dell' *Articolo* XVI. del Tomo V. del Giornale. 173

* Egizio (*Matteo*) Raccolta dell' Opere di *Sertorio Quattromani*. 473

F

* Fatinelli (*Jacopo*) Vita del Cardinal di Tournon. 488

* Fino (*Alemanio*) Istoria di Crema, ec. 463

G

Garofalo (*Biagio*) Osservazioni di

I

* a S. Joseph (Christophori) *Tractatus de regulis morum*, ec. 482.
* Inscrizione antica trovata ne' bagni d'Abano. 475.
Inveges (Augustini) *Ad Annales Siculos Præliminaris Apparatus*. 156.
Iselii (Jo. Christophori) *Declaratio antiqui lapidis Tergestini*. 457.

L

Lancisii (Jo. Mariæ) *Dissertatio de nativis, deque adventitiis Romani Cœli qualitatibus*. 1.
* Ledrou (Petri Lamberti) *Responsio ad Canonicum Frisingensem*. 487.
* Leonardi (*Donato-Antonio*) La dieta de' Fiumi, ec. 467.

M

* de Macro (Antonii Melissani) *Annalium*

nalium O. M. ſupplementa ab anno 1213. uſque ad annum 1500. collecta. 489
* MADRISIO (*Niccolò*) Orazione a Monſig. Dionigi Delfino Patriarca d'Aquileja. 491
* MAFFEI (*Scipione*) della Scienza chiamata Cavalleresca, ec. Edizione ſeconda. 494
MARANTA (*Ottavio*) Vedi: GAROFALO (*Biagio*).
* MARCHESELLI (*Filippo*) Poeſie ſacre. 494
* MASDONI' (*Marcello*) Funerale, ec. della Ducheſſa di Modana, ec. 468
* MAZZAROSA (*Pierfilippo*) Orazione in morte di Carlotta-Felicita Ducheſſa di Modana. 469
MENZINI (*Benedetto*) Accademia Tuſculana. 385
MISTICHELLI (*Domenico*) Trattato dell'Apopleſſia. 357
* MONFORTE (*Antonio*) Opera Aſtronomica. 471
* MUSITANI (Caroli) *De lue Venerea*, tradotto in Franceſe dal Sig. *de Vaux*. 462

No-

N

Novelle letterarie d'Italia . 457
——— di *Barcellona*. 457
——— di *Basilea*. 457
——— di Crema. 463
——— di Foligno. 465
——— di *Francfort*. 459
——— di *Lipsia*. 460
——— di *Londra*. 461
——— di Lucca. 466
——— di Macerata. 467
——— di Modana. 458
——— di Napoli. 470
——— di Padova. 475
——— di Parma. 477
——— di Piacenza. 477
——— di Roma. 482
——— di Torino. 488
——— di *Trevoux*. 462
——— di Udine. 491
——— di Venezia. 494

P

* Piccolomini (Æneæ Sylvii) *Epistolæ ineditæ*. 460

PLACENTINI (Jacobi) *de Barometro Dissertationes duæ.* 396
* PORZIO (*Lucantonio*) Apologia, e Dissertazioni. 472

Q

* QUATTROMANI (*Sertorio*) Discorso delle Metafore. 473

R

RABBENIO (*Raffaello*) Squarcio di lettera di *Bernabò Scacchi* sopra le Considerazioni di Biagio Garofalo intorno alla Poesia degli Ebrei. 279
——— Lettera di *** sovra un Saggio di Critica di Gio. Clerico intorno alla Poesia degli Ebrei. 291
RELAZIONE d'alcune Opere intorno alla Poesia degli Ebrei. 269
* RONCONERI (*Alessandro*) Sua morte, ed elogio. 477

S

SANTORINI (Jo. Dominici) *Opuscula.* 324

Scacchi (*Bernabò*) Vedi: Rabbenio (*Raffaello*)
Specchi (*Aleſsandro*) Studio d'Architettura Civile, Parte Seconda. 447

T

Tasso (*Torquato*) Geruſalemme Liberata, tradotta in Ingleſe dal Sig. *Hill*. 461
Tavola Cronologica delle ragioni, ec. della Santa Sede ſopra Comacchio. 484

V

Valsechi (Virginii). *Diſsertatio de M. Aurelii Antonini Elagabali Tribunitia Poteſtate V.* 57
Vignolii (Joannis) *Epiſtola ad Antonium Gallandium de Nummo Imperatoris Antonini Pii*, ec. 47
Vittoria (*Vincenzio*) Oſſervazioni ſopra il libro della Felſina Pittrice, 338

Z

ZANOTTI (*Gio. Pietro Cavazzoni*) Lettere Familiari in difesa del Conte Carlo-Cesare Malvasia. 339

ZENDRINI (Bernardino) Modo generale di ritrovare la refrazione del raggio, ec. 136

Giunta all'Errata del Tomo VI.

382 29 *Ducheſn.* *Ducang.*

NOI

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Settimo* non v'eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 9. Ottobre 1711.

(Ferigo Marcello Proc. Reff.
(Marin Zorzi Reff.
(

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.
TOMO SETTIMO.

ARTICOLO I.

Jo. Mariae Lancisii, *Intimi Cubicularii, & Archiatri Pontificii, Dissertatio de Nativis, deque Adventitiis Romani Cœli Qualitatibus, cui accedit Historia Epidemiæ Rheumaticæ, quæ per hyemem Anni MDCCIX. vagata est. Romæ, apud Franciscum Gonzagam*, 1711. *in* 4. pagg. 258. senza la Dedicatoria, e gl'Indici.

I. MOnsignor Lancisi, Camerier Segreto, ed Archiatro di Sua Santità, Protomedico Generale, e Primario Professore di Medicina Pratica nella Sapienza di Roma, del

cui profondo sapere, e impareggiabil talento, siccome le Opere da lui già mandate alle stampe ci hanno altre volte data occasione di favellare, così quelle, che sta tuttavia perfezionando, sono per darcela anche più spesso per l'avvenire; dopo una grave lettera ed eloquente, con cui dedica questo suo libro a Monsignor D. Annibale Albani, Nipote dignissimo di N. S. CLEMENTE XI. espone l'occasione, che lo mosse a por mano a questa Dissertazione; e fu, che scrivendo appunto un suo desideratissimo libro *de Noxiis Paludum Effluviis*, non potè non entrare a discorrere della Campagna, e della Città stessa di Roma, la quale per essere stata in varj tempi ora inondata, ed ora libera dalle acque stagnanti, ora è stata di cattiva aria, ed ora di buona. Ma perchè la nobiltà, e la copia della materia faceva sempre più crescere quel suo discorso oltre la misura d'una giusta Digressione, giudicò meglio il farne un'Opera a parte col titolo *de Nativis, deq; Adventitiis Romani Cœli qualitatibus*. Così siam venuti ad avere il presente Libro, che giova non solamente per

p. 1.

p. 2.

te per meglio intendere l'altro, che impazientemente aspettiamo, *de Noxiis Paludum Effluviis*, ma in oltre per informare que' Medici, che in Roma principalmente esercitano la Pratica, di molte cose, che per sentimento del medesimo Ippocrate è necessario sapere intorno al sito, a' venti, all'acque, a' cibi, ed a molte altre condizioni de' luoghi, ne' quali si vuol medicare.

L'Opera è scritta con l'ordine, con la chiarezza, con la dottrina, e con l'erudizion solita del suo celebratissimo Autore. Essa è divisa in due Parti, e queste in Capitoli. Nella prima Parte si tratta delle proprie e native qualità dell'aria di Roma, e nella seconda delle avventizie. E con l'una e l'altra viene a mostrarsi, l'aria di Roma (che dall'Autore, che in essa è nato, e che vi ha attentamente medicato per quarant' anni, può ben crederssi conosciuta) esser buona di p. 41
sua natura, quantunque per accidentali cagioni quando di acque stagnanti, quando di nevi soverchie, e quando di furiosi venti Settentrionali e sia stata altre volte, e possa di

nuovo divenire mal sana.

II. Accennate adunque nel primo Capitolo della prima Parte le autori-
p. 6. tà, anzi le osservazioni di più famosi Scrittori, e segnatamente un luogo di Strabone in prova, che la campagna di Roma è tutta di sua natura salubre, toltone alcuni luoghi palustri, propone l'Autore immediatamente tutti i motivi, con l'esame de' quali, da farsi ne' seguenti Capitoli, intende di provare lo stesso.

Comincia nel secondo Capitolo dal-
p. 8 la considerazione del sito di Roma. E presupposto che nel considerare i siti delle Città, due cose principalmente da' Medici osservar si debbano, cioè, se sian poste in monte, o in piano, o in luogo, che dell'uno e l'altro partecipi, e come sian volte agli aspetti del Cielo, e particolarmente al levare, ed al tramontare del Sole; afferma, che per l'una e l'altra condizione molto è da lodarsi l'aria di Roma. Imperocchè essendo essa fabbricata parte sopra vaghissimi colli, parte in ampie convalli, e parte in una larga pianura, da tutti questi quasi tra loro contrarj luoghi viene a

ne a formarsi un'aria di così varie qualità mista, che possono facilmente, ed in poco tempo assuefarsele uomini di nazioni non solo diverse, ma quasi tra loro contrarie, e con tutta facilità confarsele e contrarie età, e contrarj temperamenti. Al che si vuole anche aggiungere la comodità, che si ha in Roma, di trasportare gl' infermi di lunghe indisposizioni da' bassi agli alti luoghi, o dagli alti a i bassi con tanto vantaggio de' medesimi, che molti tutto dì se ne osservano con questo solo rimedio alla vicina morte sottrarsi. L'essere poi fabbricata Roma nel mezzo d'una campagna larghissima fa, che essa liberamente riceva i raggj del Sole così nascente, come cadente. Nè, benchè paja, che tanti colli, e tanti alti edifizj frapposti possano privarne le convalli per una non piccola parte del giorno, ciò però scema la bontà di quell'aria; anzi negli eccessivi calori della state suol molto giovare alla salute degli abitanti d'una Città, quasi per altro a mezzodì volta. Per fine l'esser Roma lontana ben quattordici miglia quinci da' più alti monti, e p. 12.

quindi dal mare fa, che tutto ciò, che da questo viene di troppo caldo, o da quelli di troppo freddo, resti prima per un tratto così grande di terra rintuzzato, e sminuito.

III. Quindi passa il dottissimo Autore a considerare i venti, a cui Roma è esposta, ed in ciò impiega i tre
p. 13. seguenti Capitoli. Premette alcune generali notizie intorno alla natura de' venti, cioè, che questi siccome purgano da' vapori, e dalle nebbie alcuni paesi, così altri, a cui le trasportano, ne vengono ad infettare; laonde spesso accade, che dallo stesso vento sia purgato un luogo, ed un'altro contaminato, anzi che lo stesso luogo sia per mezzo dello stesso vento e purgato dalle sue infezioni, e contaminato dalle altrui. Che ciascun vento ha il suo particolar moto, or diritto, or torto, or vorticoso, da una parte verso l'altra del Mondo, e la sua particolar mistura di particelle. Che per queste diversità altri venti son caldi, altri tepidi, altri freddi, altri secchi, altri umidi, altri salubri, ed altri nocivi, e pestilenti, non potendo queste, ed altre

diffe-

differenze loro tutte dedursi dalla diversità sola del moto. E che finalmente dall'alterarsi per istrada o il moto, o la mistura de' venti, ne succede, che l'Austro, il quale in Europa, e principalmente nelle maremme p. 15.
d'Italia, è per lo più umido, e caldo, sembri nella Libia poco men freddo del nostro Aquilone; che il vento Zefiro, comunemente riposto fra' venti salubri, sia nocivo alla Guascogna, e che l'Austro sopradetto, avvegnachè a' molti paesi apporti le piogge, ad altri però apporti il sereno, come particolarmente alla Puglia, giusta la testimonianza del Sig. Tozzi, ed alla Palestina, giusta il Vangelo di S. Luca: *Cum videritis nubem orientem ab occasu, statim dicitis, nimbus venit, & ita fit; & cum austrum flantem, dicitis, quia æstus erit, & fit.* Imperocchè venendo gli Austri sempre per terra verso la Palestina, eccitano il caldo, e non le piogge, le quali ivi son più tosto premostrate dalle nubi, e da' venti, che vengon dal mare, posto all'Occidente rispetto alla Palestina. * Le

* OSSERVAZIONE. *

quali particolarità del paese, e de' venti, se avesse il Tasso considerate più che l'effetto quasi generale del vento Austro, certamente nella sua descrizione di Gerusalemme detto non avrebbe: (a)

——————— *e donde*
Austro portar le suol piovoso nembo. *.

Premesse le accennate notizie, vie-
p. 17. ne l'Autore all'intrapreso argomento, e prima asserisce, che de' quattro venti cardinali tre sono salubri a Roma, quando moderatamente spirano, cioè gli Orientali, i Settentrionali, e gli Occidentali, come quelli, che passano per luoghi temperati, nè trovano vicino a Roma o grandi paludi, che gl'infettino, o grandi ostacoli, che li ritengano. Tale ostacolo incontravano già una volta i venti Settentrionali per una selva, che era posta a settentrione nove miglia in circa lontano da Roma. Ma dappoichè Sisto V. per torre a' masnadieri quel nido, la fece tagliare, spiran que' venti con tal libertà verso Roma, che ben possono purgarla da tutto ciò, che vi si portasse di nocivo, dagli

(a) *Gerusalemme Liberata Can. 3. St. 57.*

dagli oppoſti venti meridionali. Queſti venti meridionali ſpirano anch'eſ- p. 20.
ſi con maggior libertà, da che Gregorio XIII. per accreſcere co' campi a comun benefizio i ricolti, fece tagliare un' altra gran ſelva poſta appreſſo il lido del mare, dalla qual ſelva reſtava in gran parte la campagna di Roma da' detti venti difeſa. I quali, come vengono da' caldi luoghi dell'Africa, nè trovano alcun monte, od altro impedimento frapposto, anzi le paludi d'Oſtia, e tutta la ſpiaggia Latina, onde più infettare ſi poſſano, non è poi da maravigliarſi, che portin ſeco particelle irritanti, ed a lungo andar corroſive, il qual'effetto chiaramente dimoſtrano gli ſteſsi vecchj edifizj nelle facce, che a' detti venti han rivolte, non che le foglie, che giuſta l'oſſervazione di Plinio ſempre cadon prima a quegli arbori, che ſono eſpoſti al mezzogiorno. Qui ſi vuole avvertire, che erra il volgo degl' Italiani, chiamando qualſiſia vento meridionale, e principalmente l'Auſtro col nome di *Scirocco*, la qual parola viene dalla voce arabica *Xaloque*, denotante quel vento, che da'

Greci è detto *Euro*, e da' Latini *Volturno*, il quale nasce dall'oriente d' inverno, e sarebbe in fatti più nocivo a Roma dell'Austro medesimo, se delle esalazioni, che seco porta dalle paludi Pontine, non ne deponesse per istrada gran parte per l'ostacolo, che ritrova, de' monti di Frascati, e d' Albano.

Ma se ben l'Austro è nocivo a Ro-
p. 22. ma, come pur' è a quasi tutta l'Europa, debbono però distinguersi uno dall'altro due suoi diversi, anzi fra loro contrarj effetti. Imperocchè s' egli spira moderatamente, ed a ciel sereno, è più utile che nocevole, in quanto col dolce solfo, che seco dalla Zona torrida apporta, leggermente rilassando le parti e solide, e liquide de' viventi, siccome nelle piante promuove il nascer de' fiori, ed il maturar delle frutta, così in noi pure giova alla traspirazione, & alle *crisi* degl'infermi per sudore, per flusso di sangue, e principalmente per isputo. Se poi per contrario empiendo il cielo di nuvole, si fa sentire più violento, e troppo umido, e caldo, allora introducendo ne' corpi solfi im-

puri

puri, e ſali acri, non meno turba gli umori de' corpi men ſani, che i vini, ed altri liquori men depurati.

Ma queſto mal'effetto dell'Auſtro non eſſendo particolare alla ſola Città di Roma, non può rendere l'aria di queſta più che dell'altre, diſtintamente mal ſana, ſe non quando eſſo vento trovi acque ſtagnanti, od altri ſimili corpi corrotti, da' quali eſſer poſſa particolarmente infettato, in vicinanza della medeſima. Perchè quanto alle paludi, che trova l'Auſtro vicine al mare, non è da crederſi, che di sì lontano portar ne poſſa l'infezione inſino a Roma, prima, perchè le eſalazioni delle paludi hanno una determinata sfera, dentro la quale, e non più oltre, poſſono eſſere traſportate, come in altro libro moſtra l'Autore; indi, perchè ſe ciò foſſe, i luoghi poſti fra Roma, e quelle paludi ne reſterebbero, come più vicini, più offeſi; e pure eſsi luoghi, cioè Albano, Caſtel Gandolfo, ec. ſono riputati, e provati d'aria ſaniſsima. Ma per lo contrario, ſe vicino, o dentro le mura di Roma ritrovi l'Auſtro acque ſtagnan- p. 24.

 al-

ti; allora, come s'è detto, ne infet-
p. 29. ta l'aria nella guisa, che fece l'anno 1695. in cui, per esser piene di molto fango la fossa di Castel Sant'Angelo, e la gran cloaca della Città Leonina, non sì tosto nella state cominciò a spirar l'Austro, che produsse febbri pestilenziali negli abitanti di quella parte di Roma. Il che non è più accaduto, da che il Regnante Pontefice, secondo le sagge insinuazioni dell'Autore, ha ordinato, che non si lascino stagnare le acque ne' detti luoghi, nè in altri dentro, o vicino a Roma, ed ha di più proibito, che niuno, massimamente d'estate, abbrugj *Risçoli*, cioè l'erba *Kali*, della cui cenere si fa il vetro, perchè altramente gli aliti acri, sulfurei, e corrosivi di quell'erba trasportati dal vento, e per la via del respiro introdotti ne' corpi de' Cittadini, non piccol danno loro farebbero.

Così mostratosi dall'Autore, essere salubre a Roma la maggior parte de'
p. 30. venti, a' quali essa è esposta, si risponde per ultimo al lamentarsi d'alcuni, che l'aria di Roma sia nociva, se non per la mala qualità de' venti,

certa-

certamente almeno per le ſpeſſe contrarie mutazioni, che in quella cagionano gli ſteſsi venti, ſicchè non di rado in uno ſteſſo giorno d'autunno provinſi, al loro dire, in quella Città tutte e quattro le ſtagioni. E la riſpoſta ſi è, che queſta incoſtanza d'aria non è così grande, nè così durevole, come eglino aſſeriſcono, perchè, ſe in fatti foſſe tale, grandiſsimo nocumento apporterebbe alla ſanità degli abitanti, il che non ſi oſſerva. Anzi è più toſto di notabile giovamento non meno a' corpi, che agli animi de' medeſimi: quelli, perchè ſiccome un'arbore eſpoſto alla varietà de' venti divien più forte d'un'arbore, che creſca in una ripoſta valle, così le fibre de' muſcoli, e delle membrane de' noſtri corpi, ſenza alcun dubbio aſſai più molli, e dilicate, che quelle degli alberi, vengono a ricevere da' varj moti dell'aria maggior *tono*, e vigore; ed agli animi, perchè ſe gli Aſiani in tanto ſono di ſua natura più timidi, e molli degli Europei, in quanto nell'Aſia per la quiete quaſi continua de' venti, non grandi mutazioni d'aria ſuccedono, che

gli spiriti di quella Nazione riscuotano, e mettano in moto, siccome accade agli spiriti de gli Europei, che per le contrarie ragioni riescon magnanimi, e bellicosi; egli par certo verisimile, che la incostanza de' venti distintamente osservata in Roma renda non meno gli animi, che i corpi de' Cittadini così distintamente forti, e vigorosi, che aggiuntavi ne' tempi antichi una convenevole educazione, ed esercizio, fosse perciò l' ardire, la forza, e la prudenza de' Romani da tutto il Mondo ammirata, e temuta.

IV. Dall'esame de' Venti passa l' Autore a quello delle Acque di Roma, e v'impiega otto Capitoli, che da noi saranno tanto più in breve riferiti, quanto più a lungo per la rarità, ed utilità della materia abbiam
p. 34. dovuto riferire quelli de' Venti. Presuppostо adunque, non senza addurne le ragioni, che dove l'acque son buone, ivi l'aria è buona, si rivolge a provare, che buone siano l'acque di Roma; ma prima tratta de' segni, onde conoscere la bontà delle mede-
p. 36. sime. Fra' quali i più comuni, cioè

la mag-

la maggior leggerezza, o chiarezza, o facilità a riscaldarsi, e raffreddarsi, o la mancanza d'ogni sapore, e odore, dice essere tali segni, che se non vi siano, provino bensì senz' altro la poco buona condizione dell' acque, ma non però, se vi siano, certamente ne dimostrino la bontà. Il che prova con l'esempio dell'acqua Paola, che benchè la più leggiera, è però la men salubre di tutte l'acque di Roma, e con quello d'un'acqua per se stessa saniſſima, per esempio di Nocera, in cui sia sciolto dell'arsenico, la quale con ciò viene a perdere tutta quanta la sua bontà, avvegnachè nulla perda di sua chiarezza. Sicchè per segni più certi ne adduce l' P. 3
Autore sol questi due, cioè il lungo, ed innocente uso d'un'acqua, ed il risolversi della medesima al fuoco senza mandare alcun mal'odore, o farsi torbida, e tenace, e senza lasciare in fine altro di se stessa, che pochissima posatura, e questa bianca, o cenericia, o ancor fosca, purchè quasi insipida, e senza odore, cioè una terra *bolare*, o un semplice tartaro, cui sian mescolati alquanti gra-

ni d'

ni d'un sal *terreo*, o nitroso.

Ciò premesso, quattro sole dice, che sono le acque, che sorgono in Roma, le fonti delle quali mai non
p. 41. si seccano, nè mai gettano acque torbide. Tutte queste acque son dall' Autore lodate sì per li due segni sopradetti, come ancora per questo, che subito tratte da' fonti, se si chiudano *ermeticamente* in vasi di vetro, si mantengono per lungo tempo incorrotte anche nelle marittime navigazioni.

Nelle acque ancora de' pozzi di Roma riconosce l'Autore i segni del-
p. 45. la loro bontà, la quale in oltre deduce dall'osservare, che le acque di que' pozzi, come sogliono sempre stare in equilibrio col Tevere, provengono per la maggior parte, e trascolano da esso fiume, le acque del quale sono saniſſime, come or' ora dirassi.

Fra le acque poi, che non sorgono
p. 46. in Roma, ma vi son per mezzo degli acquedotti portate, le quali gli Antichi, e sopra tutti Galeno non poco lodarono, l'acqua Salonia, come quella, che non depone alcun tartaro

ne'

ne' ſuoi canali, ed è ſtata per la ſua bontà condotta in quaſi tutte le Caſe Nobili della parte piana di Roma, vien dall'Autore preferita all'acqua Felice, ed all'acqua Paola, l'ultima delle quali anticamente ad altro appena ſerviva, che a muover macine, e alle Naumachie.

L'acqua del Tevere, purgata per ſei meſi nelle ciſterne, è da alcuni, come ſaniſſima, anche a' noſtri giorni beuta. Ma tutti i Romani, per lo ſpazio d'anni quattrocento quarantuno, d'eſſa principalmente ſi valſero, ſiccome narra Frontino. E benchè introdotto poſcia l'uſo delle *terme*, ed accreſciute le cloache, fu per teſtimonio di Strabone laſciata, come troppo da eſſe guaſta, di nuovo però, come avvertì Andrea Bacci, tolta la frequenza delle terme, e ruinati i condotti, fu per anni ſettecento beuta. Clemente VII. ſe ne ſerviva, e Paolo III. Pontefice di lunga e ſana vecchiezza, la preferiva a tutte l'acque di Roma, a ſegno che dietro ſe la fece portare a Loreto, a Bologna, ed a Nizza. Tuttavia ſe ne ſervono i Padri Carmelitani Scalzi di p. 49.

qua.

quà dal Tevere, e i Padri dell'Oratorio di S. Filippo. Queſt'acqua, depurata, ſi conſerva un ſecolo intero, per quanto ſcrivono il Cardano, e il Mattiuoli.

Delle acque delle Ciſterne, come
p. 51. di quelle, che in Roma ſon pochiſſimo in uſo, altro non dice l'Autore, ſe non che ſe bene l'acqua piovana è compoſta delle più ſemplici e meno gravi particelle dell'acqua levate in alto dal Sole, e meſcolate a' ſali nitroſi, nulladimeno volendovi una grande e continua attenzione per difenderla nelle ciſterne da' ſali nocivi, e da' ſolfi impuri, non meno che dalle piccole uova degl'inſetti, e delle piante, che per mezzo delle piogge vi ſon da' tetti, e dalla terra portate, non è maraviglia, ſe i Romani, che per altro ſenza alcuna fatica abbondano di tante ſaniſſime acque, così poco vaglianſi di quelle delle ciſterne.

Racconta per ultimo il diligentiſ-
p. 53. ſimo Autore le oſſervazioni, che ha fatte ſopra quaſi tutte le dette acque in compagnia del celebratiſſimo Monſignor Bianchini, Camerier d'Onore di Sua Santità. E prima avvertiſce, che

che nella ſteſſa acqua tratta la ſteſſa ſettimana dalla ſteſſa fonte, ed eſaminata nella ſteſſa maniera, quaſi ſempre furono alquanto diverſe le ſue oſſervazioni. Queſte egli ha fatto ſvaporando ciaſcun' acqua in vaſi di vetro a bagno d'arena, e conſiderandone l'odore, e 'l colore nel tempo della operazione, e la quantità, e qualità delle poſature dopo quella rimanenti. Dalle quali poſature egli non s'è meſſo ad eſtrarre i ſali, sì perchè grandiſſima quantità di eſſe che pochiſſimo ſale contengono, vi ſarebbe voluta, come perchè ad ogni modo non ne avrebbe potuto avere i ſali ſemplici, ed incorrotti, ma compoſti, ed alterati dal fuoco. Sicchè ſi è contentato di eſaminare le particelle depoſte, con la lingua, col microſcopio, e col meſcolarvi liquori diverſi così alcalici, come acetoſi. A queſte oſſervazioni, dalle quali deduce aſſai chiaramente la maggiore, o minore bontà dell'acque, aggiunge per fine le oſſervazioni del peſo di ciaſcuna delle ſteſſe acque. p. 55.

V. Ne' tre ſeguenti Capitoli va deducendo l'Autore la bontà dell'aria di p. 69.

Roma,

Roma, prima dalla qualità del terreno medesimo, che non può altro tramandare, che aliti saniſſimi, come dinota la ſua abbondanza d'erbe aromatiche, e di tutte le coſe, che ſono al vitto neceſſarie, ivi non meno, che in qualſivoglia altro saniſſimo luogo, perfette.

Indi la deduce dal buon colore de'
p. 74. Cittadini di Roma, e dal miglior colore, che ivi a poco a poco vanno acquiſtando que' foreſtieri che da' paeſi poco ſani colà paſſano ad abitare, e ſimilmente dall'ingegno, e dalla prudenza degli antichi, e moderni Romani, le quali coſe (generalmente
p. 77. parlando) ad altri, che a quelli che vivono in un'aria temperata, e ſana, non ſon concedute.

Nel Capitolo ſeguente ſi moſtra,
p. 81. non eſſervi alcuna infermità propria di Roma, mentre quelle che da alcuni ſi credon tali, non dall'aria provengono, ma dalla crapula, dall' ozio, dagli ſtudj, e dalle paſſioni degli abitanti.

Dalla vita lunga de' medeſimi ſegue l'Autore a raccoglier prove a fa-
p. 86. vor del ſuo aſſunto. E certamente in

tutti

tutti gli ordini degli abitanti di Roma asserisce esser cosa assai frequente il trovarne molti decrepiti, d'animo tuttavia pronto, e di corpo sano. Fra' quali pone in primo luogo quasi la terza parte de' Cardinali, che in età poco meno di novant'anni, o certo di più d'ottanta intervengono alle Congregazioni, e con somma prudenza, e felicissima memoria v'espongono il lor parere. Anzi dice d'aver veduto più volte il Cardinal de la Grance d'Arquien salire con tutta facilità, e spirito sopra un generoso destriere, quantunque egli abbia più di cent'anni. Fra' Prelati di molti, che potrebbe nominare, pochi ne no- p. 88.
mina per brevità, e fra questi il famoso scrittore, e suo grande amico Gio. Domenico Rinaldi d'ottanta, e più anni, e due altri assai più vecchj, e nulladimeno da gravi infermità, non ha molto, felicemente riavutisi. Fra' Religiosi il P. Cloche, Generale dell'Ordine di San Domenico, e 'l P. Bernardini dello stesso Ordine, già Maestro del Sacro Palazzo, quello d' ottanta e più anni, e questo di più di novanta, il quale generosamente, e di

suo

ſuo ſpontaneo volere rinunziando quel carico da lui per tanti anni con tanto onor ſuo ſoſtenuto, volle ritirarſi alla prima quiete del Chioſtro.
p. 90. E finalmente nelle famiglie private il proprio Padre dell'Autore, che, benchè tormentato dalla pietra, viſſe altrettanti anni; Antonio Piacenti, Medico ſtimatiſſimo in Roma, morto ultimamente quaſi della medeſima età; e per ultimo due celebratiſſimi Pittori, Gio. Maria Morandi pur d'anni novanta, e Carlo Maratta d'ottantaſei.

Nell'ultimo Capitolo della prima
p. 92. Parte, ſiccome confeſſa l'Autore, che il più degli abitanti di Roma muore prima di giungere alla vecchiezza, e che molti ancora valenti uomini vi muojono poco dopo i ſeſſant'anni, così fa vedere, che della morte degli uni, o degli altri non dee incolparſi l'aria di Roma. Imperocchè ciò è comune a tutte le grandi Città, per ſane che ſiano, e ſi vuole incolpare della morte de' primi l'intemperanza, che ivi ſuol' eſſer maggiore, dove maggiori ſon le ricchezze. Per la qual cagione principalmente ſtima l'Autore, che sì pochi degli antichi Roma-

ni, per quanto si può raccogliere dalle Iscrizioni, morissero vecchj. La morte poi de' secondi dee ascriversi, più che all'anno climaterico, alle stesse fatiche, agli stessi studj, e agli stessi cibi, che senza danno s'adoperavano nella prima vecchiezza, indiscretamente oltre a i termini prescritti dalle forze determinate della natura, continuati ancora nella seconda.

VI. Così avendo l'Autore con ben diciannove Capitoli esaminate le qualità Native dell'aria di Roma, dodici ne impiega in trattare nella seconda Parte delle qualità Avventizie della medesima. E perchè fra queste quella si è in ogni tempo principalmente distinta, che nasce dalle esalazioni delle acque stagnanti, perciò intorno ad essa, come più d'ogni altra importante, quasi tutta impiega la sua fatica.

Comincia nel primo Capitolo dalla considerazione del sito della Città, p. 97. e Campagna di Roma, cioè di tante convalli giacenti fra colli, e d'una così grande pianura, sito nel vero attissimo a raccogliere, e ritenere le acque delle piogge, de' fiumi, e de' fonti,

fonti, se dalla continua industria degli abitanti queste non vengano nel vicin fiume derivate. Laonde non è da maravigliarsi, che ciò omesso da gli abitanti o inesperti, o trascurati, o dalle guerre distratti, spesso il luogo ne sia divenuto paludoso, e per conseguenza mal sano. Certamente anche prima della fondazione di Roma, era in vicinanza del Colle Palatino, e del luogo, in cui poscia fu il Foro, ed il Cerchio Massimo, una gran Palude, la qual rendendo poco salubre quella parte della Città, obbligò Tarquinio Prisco a provedervi col derivarne per mezzo della Cloaca Massima, da lui cavata, l'acque nel Tevere. E tanto era a cuore agli antichi Romani di restare col benefizio delle cloache preservati da' malori derivanti dall'acque putride, e fetenti, che perciò facevano sacrifizj alle Dee *Cloacina*, e *Mefite*, e non perdonavano ad alcuna spesa per mantener le cloache, a segno che trovasi, che i Censori diedero una volta per farle nettare, e riaprire mille talenti, la qual somma, giusta il computo del Nardino, equivale a secento mila

p. 99.

scudi

ſcudi d'oro. Nè altro ſtima l'Autore che foſſero, ſe non *coſtituzioni epidemiche* provenute, come anche a' noſtri tempi, dall'acque per negligenza ſtagnanti, quelle peſtilenze, che ſecondo il numero che il Cagnati raccolſe diligentemente da Tito Livio, ben ventidue volte nello ſpazio d'anni dugento regnarono in Roma. Imperocchè egli non pare, che ſieno degne del nome di vera peſte, ſe ſi conſidera, che non per quelle ſi contenevano i nemici dallo ſcorrere bene ſpeſſo per la campagna di Roma, nè i Romani dall'uſcire a prendere le nemiche Città, quando nè quelli per lo timor della peſte, nè queſti per la ſtrage che eſſa fa, dovevano, o potevano intraprendere ſimili impreſe. Il che ſi conferma ancora con un luogo del medeſimo Livio, in cui dice, che una di quelle peſtilenze apportò mali più toſto lunghi, che pernizioſi: coſa come impoſſibile in una vera peſte, così frequentiſſima in una tale coſtituzione. p. 102

Nel ſecondo non meno erudito Capitolo ſi portano antiche leggi tanto a p. 109.
oro di chi faceſſe o rifare, o purgar le

cloache, quanto contra chi s'usurpasse, e dalle pubbliche strade nelle sue private case derivasse l'acqua, che di continuo sgorgava in copia dalle fontane. Imperocchè come il fiume Dora, diviso in tanti ruscelletti, si fa ora salutevolmente scorrere per le strade di Torino, così allora per le strade, e quindi per le cloache di Roma si facea correre tanta parte dell'acque, che da' pubblici fonti cadevano, quanta bastava per non lasciare in quelle fermarsi, e corromperssi nè fango, nè acque, nè altra sorte d'immondizie.

Nel terzo Capitolo si va eruditamente cercando, quanto danno patisse l'aria di Roma nelle invasioni de'
p. 113. Barbari precisamente per la ruina degli acquedotti, e per la negligenza nel derivare le acque, il che necessariamente accadeva per la fuga degli Agricoltori. Totila, e Vitige ruppero gli acquedotti, e con ciò procurarono le inondazioni, dalle quali prima Alarico s'era astenuto, e Teodorico aveva anche liberata la campagna di Roma. Quindi fatta menzione d'una grande inondazione del Tevere,

vere, che cagionò una fiera, e lunga peſtilenza, da cui lo ſteſſo Papa Pelagio fu ucciſo, ſi raccontano altre ruine, e deſolazioni apportate, quando da' Longobardi, quando da' Franchi, quando da' Saracini, e quando da altri, e ſino da' medeſimi Romani in contrarie fazioni diviſi. Per le quali coſe ſtagnando le acque, non è mara- p.118
viglia, che poſcia S. Pier Damiano, ed il Pontefice Innocenzio III. viventi in ſecoli, che peſſima doveva perciò eſſere l'aria di Roma, ſcritto laſciaſſero, quegli, che in Roma frequentiſſime, e lunghiſſime febbri regnavano, e queſti, che pochi in quella Città arrivavano ai quarant'anni, e pochiſſimi ai ſeſſanta.

Da queſta mala condizion d'aria in che tempo cominciaſſe Roma ad eſ- p.122.
ſere liberata, non ſi può preciſamente aſſerire. Tuttavia può conghietturarſi, che ciò ſeguiſſe dopo il principio del ſecolo XVI. per la munificenza di Leon X. ſotto il cui Pontificato crebbe il numero de' ſuoi abitanti ſino ad ottantacinque mila. Ed avvegnachè pochi anni dopo, cioè per li graviſſimi incomodi patiti al tempo di

Papa Clemente VII. quelli tornassero al solo numero di trentadue mila ; d' allora però fino a' tempi presenti, che vuol dire per quasi due secoli, avendo Roma goduta una tranquillissima pace, si sono fabbricati tanti nuovi edifizj, aperte, e lastricate tante strade, e scavate tante cloache, che asciugatosi perciò il terreno, l'aria si è a poco a poco accostata alla primiera salubrità. Lungo sarebbe il raccontare qui per minuto, quanto abbia ciascun Pontefice ad una tant'opera contribuito. Lo stesso Autore, che nel Capitolo quarto ne intraprende la storia, molte cose è astretto a tacerne per brevità..

VII. I cinque Capitoli seguenti
p. 134. servono per disciogliere alcune opposizioni, che contra la sentenza fin qui insegnata dal dottissimo Autore intorno alla principal cagione della mal'aria di Roma, potrebbero per avventura esser fatte. E prima nel quinto Capitolo si risponde a coloro, che tengono, essere stata Roma d' aria mal sana non per altro, che pel numero degli abitanti, molto, come s'è detto, ne' secoli addietro diminuito.

nuito. Il sesto Capitolo è pure scritto contra chi sostenesse, tanto esser lontano, che la mala qualità di quell' aria dipendesse dall'acque; che al tempo degl'Imperadori, cioè, quando essa era saniſſima, non v'era alcun pubblico, o privato edifizio, che di bagni, e di fonti non abbondasse. Qui si distinguono dall'Autore l'acque stagnanti, e l'acque correnti, e mostrasi, che tutte quell'acque che anticamente servivano all'uso o de' bagni, o delle Naumachie, poco tempo fermavansi, nè potevano produr fango, perchè il fondo di que' luoghi, ne' quali erano trattenute, secondo le conghietture erudite dell'Autore, era lastricato, o certamente non di pura, e solubil terra coperto. Il che essendo, lo stesso danno potevano p. 144. allora apportare all'aria di Roma le Naumachie, che ora le apporta quell' acqua, da cui si fa nelle Domeniche della state allagare Piazza Navona, cioè nessun danno, anzi grande utilità nel rinfrescar l'aria eccessivamente riscaldata ne' mesi estivi. Il suolo di quella Piazza è di selci, ed è prima, e dopo purgato da ogni immon-

dizia, la qual diligenza esendosi alle volte negletta, accadde negli anni addietro, che putrefatte la notte in quell'acque le immondizie, che v' erano, l'aria veramente ne fu infettata.

Ne' due seguenti Capitoli si risponde non solo al volgo, ma eziandio
p. 145. alla maggior parte de' Medici, da' quali si crede, che dalle esalazioni, non delle acque stagnanti, ma delle miniere del vitriuolo, del nitro, del solfo, e dell'alume, delle quali abbonda la campagna di Roma, si corrompa l'aria di questa, massimamente ne' mesi d'estate, e d'autunno, ne' quali per la maggior forza del Sole quelle esalazioni sono assai più copiose, e si corrompa di maniera, che da ciò provenga il pericolo di mortali malattie, al quale, come eglino affermano, evidentemente s'espone chiunque dorme in que' tempi nella campagna di Roma. Ora il dottissimo Autore concede bensì, che di quelle miniere abbondi, quanto essi vogliono, il suolo Romano, ma nega però, che da quelle (che di sua natura non sono nocive, come sarebbero

bero le miniere d'arsenico, e d'argento vivo, delle quali alcuna non vi si trova) possano alzarsi aliti pernizioſi, se non se quando da acque stagnanti vengano que' minerali putrefatti, e corrotti. Ed in fatti, se p. 149
l'estivo calore traesse da quelle miniere esalazioni nocive, tanto più copiose dovrebbe trarnele, e tanto più infettarne l'aria, quanto più la state fosse calda, e secca. Ma a questo è l'esperienza contraria, mentre si osserva, che in simili estati quasi niuno degli abitanti della campagna di Roma è sorpreso da febbri maligne, e moltissimi per lo contrario ne sono assaliti, quando la state è da frequenti piogge interrotta.

Similmente concede l'Autore, che in que' luoghi d'essa campagna, che p. 154
o sono palustri, o sono vicini alle paludi, sia veramente pericoloso il dormire, cioè a cagione degli aliti d'esse paludi, e non già delle predette miniere, delle quali siccome più abbonda quella parte, che è verso le Porte Pinciana, e Latina, così esser dovrebbe più pernizioſa, e pure è più sana. Che se veramente il suolo La-

tino di velenose esalazioni fosse ripieno, certamente dentro esso medesimo non avrebbero potuto, massime con tanto loro sconcio, già vivere quegli antichi Cristiani, che le Catacombe frequentavano, nè potrebbero tuttora vivervi coloro, che per trovare le Reliquie de' medesimi, tanta parte dell'anno nelle stesse fati-
p. 157. cano. L'infermare adunque molti di quelli, che ne' tempi sopradetti dimorano in quelle parti della campagna di Roma, che son lontane dalle paludi, o dipende da' loro mal volentieri confessati disordini, mentre gli uomini, che si riguardano, certamente vi dormono in ogni tempo senza alcun danno, o proviene ancora dalla soverchia pena, che alcuni si prendono per non dormirvi di forte alcuna. Imperocchè molti di loro, avvezzi per altro a levarsi tardi, escono di Roma avanti giorno, quando vanno a Tivoli, a Frascati, o ad Albano, e colà giunti, dopo esserſi fuor dell'ordinario affaticati al Sole, desinano lautamente, e senza chiuder mai occhio, immediatamente proseguiscono ne' giuochi, e negli esercizj,

fin tan-

sin tanto che sul far della sera tornano in Roma, nè quivi tosto vanno a dormire, ma girando qua, e là, aspettano per riposarsi quasi il nuovo giorno, e così poscia, non già per la mutazione dell'aria, ma per l'insolito vegliare, ed affaticarsi, sono il dì seguente da dolor di capo, o da febbre ancora sorpresi. Il che loro certamente non avverrebbe, se liberi dal soverchio timore di dormire fuori di Roma, andassero a riposare secondo il loro costume dopo aver desinato, come in se felicemente provò l'Autore, ogni qualvolta per visitar Personaggi infermi, fu anche di mezza state fuori di Roma, ma però in luoghi d'aria salubre, condotto.

Nè meno crede l'Autore, che i venti meridionali, che sogliono in ogni state, ed autunno con maggior violenza spirare per la campagna di Roma, tanto ad essi esposta, cagionino febbri maligne, se non in quanto dalle paludi Pontine, e da quasi tutto quel lido, in cui le acque qua, e là stagnano, esaltano, e portan seco esalazioni pernicioſe, e mortali. Ciò si prova nel Capitolo nono dal non. p. 161.

vedere prodotte simili febbri, se non in que' luoghi medesimi, o ne' vicini, e dal considerare, che i venti meridionali per venire tanto nella campagna Romana, quanto nella Grecia, partono dalla stessa Africa, e passano per lo stesso mare mediterraneo, sicchè per loro stessi non possono apportar maggior danno a quella, che a questa, ed a questa non già febbri maligne apportano, ma solo que' comuni incomodi, che sono descritti da Ippocrate nel quinto Aforismo del Li-
p. 164. bro terzo. Nè finalmente la nebbia, dalla quale apparisce Roma coperta a chiunque da Frascati vi guarda, credesi dall'Autore esser segno d'aria mal sana, se non quando a quella sien mescolate esalazioni palustri, essendo Urbino d'aria sanissima, quantunque soggetto a frequenti densissime nebbie, ed essendo assai più frequenti, e più dense le nebbie, che nel paese di qua dal Po, per altro sano, si osservano, di quel che sian quelle di Roma.

VIII. Premesso poscia un dotto, ed
p. 178. elegante Capitolo sopra le cagioni delle inondazioni del Tevere, passa l'Autore ad esporne nel Capitolo un-

decimo tanto i mali effetti, quanto i rimedj per preservarsi da questi medesimi. Son quelli febbri maligne, che si generano sul principio della state per la corruzione dell'acque stagnanti, e febbri acute, o croniche, ostruzioni di viscere, dolori articolari, e di petto, distillazioni, tossi, infiammazioni della pleura, e del polmone, sopori, apoplessie, paralisie, e somiglianti altri mali, che nel decorso del verno sorprendon coloro, che tornano ad abitar nelle case non ancora bene asciutte dall'acque. I rimedj per preservarsene così privati, come pubblici vengon soggiunti, e questi secondi sono esposti in un prudente, e grave Consiglio, che l'Autore presentò a Sua Santità, quando su' principj del Pontificato di lui seguì l'inondazione del Tevere. Consistono essi nel far ben purgare le fosse, le cloache, le strade, le cantine, ed i pozzi dalla belletta, o sia posatura lasciata dal fiume, prima del principio di Maggio, cioè, avanti che dal calore della stagione sia quella commossa, e dissoluta con grave danno degli abitanti. Il qual Consiglio fattosi da p. 181.

Sua Beatitudine porre in esecuzione, non si osservò alcuna di quelle febbri maligne, che già quindici anni avanti avean fatta tanta strage dopo una inondazione del fiume.

Nel Capitolo duodecimo, ed ultimo tratta l'Autore di quella mutazion d'aria che viene in Roma da repentini, e grandissimi freddi prodotta, tanto più nociva a' Romani, quanto più la Città è volta, ed esposta a' caldi venti meridionali, che sogliono mantenere i pori alquanto rilassati, ed aperti. Soppressa pertanto l'insensibile traspirazione, che per quelli soleva farsi, produconsi mali popolari, e questi o non maligni, se ciò accada in tempo, che i corpi abbondino di buoni sughi; o maligni, se abbondino di mali umori, e di vermi, come suole accadere sul fine della primavera, o sul principio della state, dopo venti meridionali, e piogge, quando le vie, e le cloache non siano state purgate, e principalmente, quando vi sia copia di frutta, e penuria di buoni cibi. Nel qual caso, siccome non senza gran pericolo si cava sangue, così nelle infiammazioni della pleura

p. 186.

perlo-

per lo più allora vaganti sono con vantaggio sperimentate bevande sudorifiche, ed *alessifarmache*, olj di mandorle dolci, e di lino co i rimedj appropriati contra quelle infiammazioni, e contra i vermi. Giovano anche i vescicatorj, e quando il dolore non ceda a' locali soliti, mescolati ancora a contravveleni, e singularmente all' olio del Mattiuolo, s'applicano con frutto al lato dolente le coppette a taglio.

IX. Ma perchè fra tutte l'*Epidemie* da' venti freddi prodotte, nessuna ne ha veduta l'Autore più grave di quella, che nel freddissimo inverno dell' anno 1709. fu comune a quasi tutta l' Europa; perciò avendone egli allora scritta la Storia in volgare, questa ora tradotta in latino ha stimato bene d' aggiungere alla presente sua Opera, acciocchè come idea d'ogni altra simile Epidemia servir possa non tanto a' Medici per dedurne la teorica, e la pratica, quanto a' Principi, e Magistrati per apprenderne molti pubblici rimedj, che dalla vigilanza, e prudenza del Regnante Pontefice furono in quella utilmente adoperati. p. 189.

Que-

Questa Istoria è divisa in sette Ca-
p. 194. pitoli. Si racconta nel primo, come ad un piacevole, e tepido Autunno succedesse all'improviso per quasi due mesi un rigidissimo inverno. Si descrive nel secondo la qualità, e ma-
p. 196. niera di quella Epidemia. Cominciava una stanchezza di tutto il corpo. Seguiva la febbre con ribrezzo, indi un dolor vago nel petto con tosse continua, secca da principio, ma poco dopo con isputi sanguigni. I polsi eran duri, le orine accese, e alle volte torbide, il respiro assai difficile, le guance rosse, e tutto il resto del corpo giallo. E da notarsi, 1. che in tanta copia d'infermi niuno se ne osservò nel Palazzo, e nelle prigioni del S. Offizio, per esser quel luogo difeso da' venti aquilonari, e la sua aria dalle vicine fornaci alterata. 2. Che dalle predette febbri, ed infiammazioni furono sorpresi più uomini che donne, pochi nobili, e moltissimi plebei, come quelli, che non molto potean riguardarsi; anzi che una gran parte di questi, massimamente ricaduti, morirono. 3. Che la maggior parte guarì col benefizio

del

del sudore, o del flusso di sangue dal naso, o delle uscite, o delle orine copiose, o di tutte queste evacuazioni insieme, aggiuntovi lo sputo concotto per lo più, e spesso ancora non aggiuntovi. 4. Che finalmente ne' cadaveri si trovava il polmone rosso, e tirante al nero pel sangue quagliato in esso, e ne' vasi grandi del cuore.

Il terzo, e quarto Capitolo espongono i rimedj pubblici da Sua Santità adoperati. Ed in primo luogo per prevenire un'altra diversa Epidemia sul principio della state, ordinò, che si purgassero le piazze, le strade, ed ogni altro luogo di Roma dalle immondizie. Indi avendo inteso, che molti temevano, che fossero di maggior fomento alla sempre più crescente Epidemia i salumi, e gli altri cibi della ormai vicina Quaresima, ordinò, che si tenesse una Congregazione avanti il Sig. Card. Carpegna suo Vicario, dalla quale questo punto si esaminasse. Adunati pertanto Monsign. Zauli Vicegerente, Monsign. Bichi Prefetto all'Annona, il P. Commissario del Sant'Offizio, e con l'Autore il Sig. Tommasini Protomedico Gene- p. 199.

Generale, il Sig. Fosombroni Medico del Cardinal mentovato, e 'l Sig. Canonico Cuggiò Segretario della Congregazione, e ben considerato l'affare, avvegnachè alcuni giudicassero, doversi permettere l'uso delle carni, dal cui brodo, più che dalle uova, e da i latticinj (renduti per altro non men che gli erbaggj, a cagion del lungo ed eccessivo freddo assai cari) più facilmente si sarebbero potuti dilavare i sali acri, ne' quali tutta la forza della Epidemia consisteva; ciò non ostante si concluse, che fosse da supplicarsi il Pontefice a permettere solamente i latticinj, sì perchè il male cominciato avanti Quaresima era sommamente cresciuto nello stesso Carnovale, come perchè la Chiesa Romana, maestra di tutte l'altre, desse anche fra tanti pericoli un'esempio all'altre dell'antica quaresimale astinenza. Al che sotto certe condizioni ben condescese la somma carità del Pontefice, il quale osservando, che non ostante il diminuire del freddo, 1702. tuttavia continuava l'Epidemia, ordinò un'altra Congregazione da tenersi avanti il Sig. Card. Marescotti.

(giac-

(giacchè il Sig. Cardin. Camarlingo, cui sarebbe ciò appartenuto, ancor' egli era infermo) dalla quale si ricercassero le cagioni, la natura, e i rimedj di quella.

Congregati adunque con Monsign. Commendatore dello Spedale di Santo Spirito, ed i Signori Custodi dello Spedale di San Gio. Laterano, il Sig. Tommasini Protomedico Generale, i Signori Trulli, e Sinibaldi suoi Consiglieri, i Sigg. Modio, Fossombroni, ed in luogo del Sig. Paoli il Sig. Reali, Medici tutti e tre dello Spedale di Santo Spirito, ed il Sig. Pacchioni Medico dello Spedale di San Gio. Laterano, cominciò il nostro dignissimo Autore, Segretario particolare di questa Congregazione, come quegli, a cui dal Pontefice era principalmente stata commessa la cura delle cose da discutersi, e, divise queste in quattro punti, propose sopra ciascuno con somma diligenza, e dottrina il suo sentimento. Quanto al primo punto concernente la natura di quella Epidemia, determinò consister' essa in una febbre, i cui sintomi fossero le infiammazioni o del petto, o delle fauci. p.206.

Nel

Nel secondo punto appartenente
p.208. alle cagioni della medesima, supposti sali volatili orinosi accumulati nel tepido precedente autunno, e sali nitrosi, ed acetosi comunicati dal presente rigidissimo inverno, spiegò con facilità tutti i sintomi, e le circostanze dell' Epidemia, in cui determinò nulla essere di maligno.

Quanto al pronostico, ricercato nel terzo punto, disse, esser quello tan-
p.214. to incerto, quanto la natura delle future stagioni, dalla qualità delle quali principalmente era per dipendere la continuazione, o la mutazion di quel male. Tuttavia mostrò di sperare, che dopo l'equinozio di primavera fosse quello per isvanire.

Nel quarto punto finalmente pro-
p.217. pose il metodo di medicarlo tanto curativo, quanto prefervativo. Circa il primo disse avere osservato, che il cavar sangue, massimamente prima del quarto giorno, era stato di giovamento agl'infermi più robusti, ancorchè fosse preceduto lo sputo sanguigno, segno in quel caso di crudità, e non di cozione; e che per contrario lo stesso rimedio era stato di gran no-

cumen-

cumento a' più deboli, principalmente dopo la settima, e presente lo sputo concotto, o altro principio di buona crise. Che in quelle infiammazioni di petto, come secche ne' primi giorni, convenivano e fomenti, ed unzioni, che ammollissero, e beute copiose di cose, che pure ammollissero, unite a' rimedj appropriati. Che i vescicatorj, e i lenienti in certe circostanze avrebber potuto aver luogo: Circa poi il metodo preservativo dalla continuazione dello stesso, o da peggior male, raccomandò, che le strade, e gli altri luoghi della Città si nettassero, che si schivasse l'aria fredda, e notturna, ed i cibi crassi, e salini, che la mattina si prendessero brodi di rape, o di pomi, mescolati alle volte con olio di mandorle dolci, e che finalmente si procurasse l'abbondanza delle uova, de' latticinj, e della legna, sicchè la plebe nè di buoni cibi, nè di fuoco patisse disagio. Gli altri sette Professori furono tutti a un dì presso del medesimo parere con Monsign. Lancisi. I Signori Commendatore, e Custodi degli Spedali altre cose soggiunsero appartenenti al trasp. 228.

ferire

ferire per tempo negli Spedali i poveri infermi, ed a rendere il prezzo de' buoni cibi così basso, che anche i poveri se ne potessero provedere. Le quali cose rappresentate al Sommo
p.232. Pontefice, fu dalla impareggiabile pietà del medesimo immediatamente comandato, che esattamente si eseguisse, quanto la Congregazione aveva per comun benefizio concluso.

Seguono il quinto, e 'l sesto Capitolo, ne' quali si descrive la continua-
p.233. zione dell'Epidemia, e la qualità de' tempi seguenti. Col diminuirsi del freddo si cominciò pure a diminuire l' Epidemia verso la fine di Febbrajo. Ma sul finire di Marzo, e 'l cominciare d'Aprile essendo per alquanti giorni tornato il freddo, tornò pure a prendere qualche forza la già cedente Epidemia, finchè verso il mezzo d'Aprile essendosi fatto un caldo improviso quasi come d'estate, parve quella vinta del tutto, avvegnachè
p.237. ciò veramente non fosse. Imperocchè essendo nel Maggio dopo le piogge, ed i venti caldi tornati i freddi, le reliquie dell'Epidemia con minor frequenza bensì, ma con maggior forza

ripul.

ripullularono, e massimamente in chi abitava vicino a' più bassi luoghi della Città non bene ancora purgati da una inondazione del Tevere, seguita sulla fin di Febbrajo. Si produssero adunque *pleuritidi* d'una sì evidente malignità, che il salasso, il quale prima a' tanti infermi aveva data la vita, a molti miserabilmente la tolse.

In prova di questa mutazione della Epidemia di benigna in maligna fa menzione l'Autore di tre infermi nello stesso Monistero di S. Maria in *Pusterla*. Il Cuoco, ed il Cocchiere sorpresi da una pernizioſa infiammazion del polmone, essendo loro stato cavato sangue, erano peggiorati, e morti verso il mezzo di Maggio. Un Monaco, che prestò una continua assistenza a' medesimi moribondi, contrasse lo stesso male. Era uomo di quarant'anni, magro, ma robusto. Aveva una febbre acuta col dolor laterale, con grande anelito, con lingua secca, e, ciò che più ancora importava, vaneggiante, con orine confuse, e con macchie che qua e là pel corpo apparivano nel terzo giorno del male. Fra' discordi pareri d'alcuni dottissimi Pro- p. 238.

fessori

feſſori prevalſe quello dell'Autore, che con molti argomenti provò, non doverſeli cavar ſangue. Cominciata adunque la cura con l'olio di mandorle dolci tratto di freſco, dato alla quantità di quattr'once con due grani di canfora, ſi fecer fomenti al lato dolente, e fregagioni a tutto il corpo, a cui pure ſi applicarono coppette aſciutte. Intanto col benefizio dell' olio ſcaricate le fecce, ſi paſsò all'uſo dell'antimonio diaforetico, della raſura del dente di cinghiale, della maſcella del luccio, del ſangue di becco, e del corno di cervio preparato filoſoficamente, inſieme con larghe beute quando di brodo lungo alterato con la raſura del corno di cervio, con la radice di ſcorzonera, e col fiore di papavero ſalvatico, e quando d'acque ſtillate di ſcabioſa, e di cardo ſanto, nelle quali era ſtata infuſa la pietra dell' iſtrice. Co' quali ſoli rimedj ſudò nella quinta copioſamente l'infermo, e cominciò a ſputare con facilità, e con queſte due evacuazioni continuate reſtò felicemente, e ſenza ricaduta al-
p. 240. cuna guarito. Ma finalmente ſul principio di Giugno, eſſendo preceduti molti

nolti giorni sereni, e senza alcun vento, e fattosi caldo, cessò affatto l'Epidemia.

Termina questa esattissima storia, e con essa questo degno, ed utilissimo Libro con due Lettere intorno alla stessa Epidemia. Una è del chiarissimo Sig. Giovanni Fantoni al nostro celebratissimo Autore, e l'altra n'è la risposta. Ma questo Articolo è già troppo lungo, senza che, come ben vorremmo, altro v'aggiungiamo delle medesime. p. 241.

ARTICOLO II.

JOANNIS VIGNOLII *Epistola ad Antonium Gallandium V. C. de Nummo Imper. Antonini Pii, qui in tertio ejus Consulatu percussus columnam quandam exhibet in cimelio D. Foucault. Romæ, apud Franciscum Gonzagam*, 1709. *in* 4. pagg. 30.

1. IL Sig. *Antonio Galland*, chiarissimo letterato Francese, e nelle cose dell'antichità assai versato, avea comunicato al celebratissimo Monsignor Fontanini il disegno di una singolare

golare Medaglia esistente nel Museo *Foucaulziano*, nella quale da una parte vedesi la testa di Antonino radiata, con la nota del terzo suo Consolato, e dall'altra una colonna con le parole: FELICITAS AVG. S. C. Questa Medaglia fu fatta intagliare in rame dal Sig. Abate Vignoli, ed inserita nel terzo Capitolo della sua insigne Dissertazione sopra la colonna di Antonino Pio, prendendo motivo da essa Medaglia di avanzare una proposizione assai strana, e quasi incredibile; cioè, che la colonna di Antonino, tratta pochi anni avanti di sotto le rovine di Monte Citorio, fosse stata eretta dal Senato ad Antonino ancora vivente, e che i simboli, i quali nella sua base si veggono, non vi fossero stati aggiunti, che dopo la morte di lui. Egli in quella occasione fe veramente al Sig. *Galland* la giustizia, che si doveva al suo merito; ma questo Letterato veduto il libro del Sig. Ab. Vignoli, si lasciò uscire in privato, ed in pubblico gravi doglianze contra il suddetto Signore, movendogli opposizione, sì perchè non avesse rappresentata la figura della Medaglia nell'

Opera

Opera, qual'egli l'avea fatta esprimere nel disegno, sì perchè avesse creduto, e voluto far credere, che la colonna della Medaglia fosse solida, e liscia, quale appunto è quella di monte Citorio, dovechè, a suo giudizio, ella è coclide, o a chiocciola, come dir vogliamo, e non già quella che per Antonino, ma quella che per Marco Aurelio fu eretta. Il principal fondamento, al quale queste opposizioni si appoggiano, si è, che l'Autore della Dissertazione non ha osservato, ed ha omesso quel finestrino, che, secondo il disegno, vedesi in mezzo della piccola torre posta nell'alto della colonna: il qual finestrino inutilmente ed a caso vi saria stato messo dall'artefice, quando la colonna fosse piena, e liscia, quale il nostro Autore sostienla. p. 4.

Il credito dell'Oppositore, e la dilicatezza della materia obbligarono il sig. Abate Vignoli a farvi sopra più matura riflessione; e primieramente scusa di non avere osservata quella piccola finestra, a riguardo che nel disegno non molto nettamente disteso la sfuggiva facilmente alla vista, e p. 5.

vi rassembrava anzi uno scorbio, ed una piccola cancellatura, che altro. E poi, dic' egli, a chi mai sarebbe caduto in pensiero, che vi fosse bisogno d' un finestrino nell'alto d'una colonna solida, e liscia, e per conseguente senza gradini, per dove poter salire alla sommità della stessa? Prendasi ad esaminare le colonne fatte a chiocciola, come quelle di Trajano, e di Marco Aurelio, espresse nelle Medaglie, e vi si scorgeranno dal basso all'alto alcuni giri, e ornamenti, con una porticella nella base, per cui vi si sale al di sopra: il che non si scorge punto in quella di cui si tratta. Nè giova dire, che nella Medaglia del Signor *Foucault* non possano aver luogo tali ornamenti, poichè, quantunque ella ci dinoti la colonna a chiocciola di Marco Aurelio, non poteva però rappresentare gli ornamenti della colonna, i quali vi furono aggiunti solamente dopo la morte dello stesso Antonino, e dopo l'ultima spedizione di Marco Aurelio contra i Germani. Quando anche vero ciò fosse, mostrasi non pertanto, che il monetario aveva bene la facultà di scolpirla nuda d'

ogni

ogni ornamento, ma non mai solida, e liscia, cioè diversa da quella, che il Senato avea decretata al suo Imperadore. Ciò si conferma con bellissime osservazioni, e principalmente col dire, che sembra poco credibile, che la colonna di Marco Aurelio sia stata nuda de' suoi bassi rilievi per lo spazio di anni 39. che tanti appunto ne corsero dal III. Consolato di Antonino, in cui fu battuta la supposta medaglia, sino alla Potestà Tribunizia XXXII. in cui Marco Aurelio trionfò de' Quadi, e degli Ermaduri, popoli dell'antica Germania.

II. La seconda parte di questa Lettera è ancora molto più importante di quanto sinora il nostro Autore avea detto. Dichiara egli con tutta franchezza, che la suddetta Medaglia non è sincera, ma falsa, ed una di quelle artifiziose imposture, che pur troppo rendono difficile, e soggetto all'inganno lo studio di simili monumenti dell'antichità. Mostra in primo luogo, come il falsario potesse averla adulterata. Il suo dubbio non cade nè sul metallo, di cui è formata, nè sul tempo, in cui fu battuta, nè su p. 17.

la testa, che rappresenta, dell'Imperadore Antonino, nè finalmente su la leggenda del rovescio, che vi sta espressa; ma su la stessa colonna, che vi è scolpita. Egli è maraviglioso il vedere, come fondatamente e' produca le sue ragioni sopra una cosa, che egli non ha potuto disaminare con l'occhio, e come e' lo faccia d'una maniera, che non dia luogo alla conghiettura, ma risalti in chiara evidenza. Ecco in ristretto il suo savio ragionamento.

Non v'è, chi non sappia, che tra le medaglie di bronzo, di mezzana grandezza, battute in onore di Antonino Pio, una comunemente se ne vede, nella quale da una parte è la testa radiata, e laureata di esso Imperadore nella stessa maniera, con cui sta espressa nella medaglia *Foucaultziana*, e con la stessa inscrizione. Nel rovescio poi sta scolpita una figura di donna in piedi, col caduceo nella destra, e un ramo d'ulivo nella sinistra, con la medesima leggenda: FELICITAS AVG. S. C. Ognuno sa parimente darsi non solo in Italia, ma in Francia ancora, ed altrove una pessima razza di

genti,

genti, che per farne guadagno illecito, e pravo, falsificano delle medaglie con tale sagacità, ed artifizio, che non solo traggono nella lor rete i novizj in tale studio, ma talvolta i più periti, e maestri. Uno di costoro ha saputo dunque con astuto modo tramutare la suddetta immagine della FELICITA', espressa nella figura muliebre di una delle suddette medaglie di Antonino, in una colonna, cancellandone con lo scalpello le braccia, e quel tanto, che poteva ingombrare il campo della medaglia all'infuori della colonna. Per far meglio conoscere l'arte del falsario il Sig. Ab. Vignoli ha posta sotto l'occhio la figura di quel rovescio in tre aspetti, nel primo de' quali vedesi la medaglia nel suo stato legittimo, nel secondo qual poteva essere sotto la mano, e lo scalpello dell'impostore, e nel terzo qual' ella appunto conservasi nel Museo *Foucaulziano*. La Tavola, che noi qui pure abbiamo fatta intagliare, rappresenta al vivo una sì strana metamorfosi, della quale, tuttochè malizioſamente studiata dall' artefice, mettono in chiaro la falsità, e l'insus-

TAVOLA I.

sistenza le ragioni seguenti, con le quali il Sig. Ab. Vignoli l'ha dimostrata.

p. 20. 1. Non si può intendere in qual maniera una colonna posa da per se sola esser simbolo della *Felicità*, la quale, quantunque nelle medaglie diversamente veggasi figurata, non è mai stata espressa, nè concepita in tal forma.

p. 21. 2. La colonna doverebbe esser nel mezzo della circonferenza, o sia del campo della medaglia. In tal sito l'avrebbe scolpita l'antico artefice, s'ella fosse sincera; ma lo spazio, che si vede alla destra, dove era il caduceo, è maggior di quello, che sta alla sinistra. Questa disuguaglianza è provenuta dal medesimo caduceo, che vi è stato raso dall'impostore, il quale o non l'avvertì nel lavoro, o non ha saputo trovarci rimedio.

p. 22. 3. Argomento di falsità ricavasi dal finestrino, che sta nell'alto della piccola torre della colonna: imperocchè oltre al non esservi bisogno di finestra in una colonna liscia, e ripiena, quale appunto è la finta dall'artefice; se anche per essa volevasi rappresentare

Nel suo stato legittimo.

Sotto il ferro del Falsario.

Nel Museo del Sig: Foucault.

Ant: Luciani scul:

tare quella a chiocciola di Marco Aurelio, perchè non aggiugnervi gli ornamenti, e principalmente la porticella, per cui vi si doveva salire, e quale appunto nella base di quella di Trajano si scorge?

4. Nella sommità della colonna non bisognava sovraporvi una torre, ma la statua dell'Imperadore, non essendo altro le colonne onorarie, se non basi più eminenti delle basi comuni, nelle quali si principiò a collocare le immagini de' trionfanti. L'Autore mette in chiaro questa verità con moltissimi esempj, e principalmente col riscontro di un'altra medaglia dello stesso Antonino, dove si vede sulla cima d'una colonna la statua di lui ornata d'abito militare, e tenente nella destra una piccola alata vittoria. p. 23.

5. L'ultima nota della falsità della suddetta medaglia si desume dall'esser' unica, e singolare: poichè ciò, che in un'altra sarebbe sommamente lodevole, in questa la rende vie più sospetta, e le toglie il prezzo della rarità, dopo essersi veduto, che tanti altri indizj concorrono a manife- p. 72.

ſtarla falſa, e illegittima.

Conclude il Sig. Ab. Vignoli col
§. 28. ſottoporre il ſuo ragionamento al giudizio del Sig. *Galland*, dicendogli, che altre coſe avrebbe potuto produrre ſopra la ſteſſa medaglia, ſe gli foſſe toccato di poterla conſiderare con l'occhio. Aggiugne, che la colonna di Marco Aurelio non era ſtata opera de i tempi nè di Antonino Pio, nè di eſſo Marco Aurelio, poichè tra gli onori, che il Senato decretò a queſt' ultimo Imperadore, già morto, uno fu l'innalzamento delle colonne onorarie, come da un luogo di Seſto Aurelio Vittore, e da un'altro del ſuo Epitome ſi raccoglie. Finiſce la Lettera con eſpreſſioni di ſtima verſo il Sig. *Galland*, dalle quali ſi vede, che egli non la diſteſe per animo di litigare con eſſo, ma ſolo per ritrattare quanto aveva avanzato intorno a ciò nella ſua già ſtampata Diſſertazione, e per moſtrare, che a ragione non fece nè meno allora alcun conto della preteſa fineſtra, come ora parimente non ne fa alcuno della preteſa medaglia.

ARTICOLO III.

De M. Aurelii Antonini Elagabali Tribunitia Potestate V. Dissertatio Historico-Chronologica. Auctore P. D. VIRGINIO VALSECHI, *a Brixia, Monacho Benedictino Congregationis Casinensis. Florentiæ, apud Jacobum de Guiduccis, & Sanctem Franchi*, 1711. *in* 4. pagg. 120. senza la dedicatoria, e gl'indici de' capitoli, e delle cose notabili.

DOpo la Dedicazione al regnante Gran Duca Cosimo III. dove l'Autore fra l'altre cose gli dà somma lode per aver nobilitata, e accresciuta la Galleria Ducale Medicea di tredici mila e trecento medaglie condotte dalla Spagna, e dato comodo agli amatori dell'antica erudizione di farne pubblico uso; entra egli ad esporre i motivi, che l'hanno indotto a por mano alla presente Dissertazione. Mostra pertanto non esservi cosa di maggiore ajuto alla Cronologia, quanto le medaglie, e gli altri antichi p. 1.

monumenti; nè cosa similmente di maggiore imbarazzo, che il ritrovamento di sì fatti avanzi di antichità fra se discordi, e contrarj. Considera non esservi età Cronologica più incerta, e più dibattuta di quella del III. Secolo dell'Era Cristiana; poichè intorno ad essa non solo van poco di accordo gli Scrittori antichi, ma ancora le medaglie, e le inscrizioni. Accenna di non voler in questa sua Opera esaminare ogni controversia, e ogni difficoltà di que' tempi; ma di proporre e discutere quella sola, la quale si aggira intorno agli anni dell' Imperio di Elagabalo, poichè da essa la maggior parte dell'altre, che riguardano gl' Imperadori del secolo sopradetto, ne ha tratta origine, e fondamento. L'occasione di esaminare una delle medaglie di Elagabalo gli avea fatto offervare alcune cose giovevoli al discioglimento del nodo; ma difficilmente sarebbesi mosso a terminare, e stampare le sue osservazioni, le quali però e' dice di proporre come semplici conghietture, e non come argomenti invincibili, se non gli fosse stato dato animo a farlo dal P. Abate Don

Bene-

Benedetto Bacchini, singolare ornamento della sua Religione.

1. Divide egli la sua Dissertazione p. 3.
in VII. Capitoli, nel primo de' quali propone l'argomento di essa, e l'ordine da tenersi. Incomincia dunque ad esporre la poca uniformità, che passa tra gli antichi Scrittori nel determinare gli anni dell'Imperio di Elagabalo. Dione, Istorico coetaneo di esso, dopo aver detto nel libro LXXXVIII. della sua Storia, che Macrino imperò *un'anno, e due mesi meno tre giorni*, dice espressamente nel seguente libro, che Elagabalo imperò *tre anni, nove mesi, e quattro giorni*, principiando a contarne gli anni dell'Imperio dal giorno, in cui, vinto Macrino in un fatto d'armi, ottenne Elagabalo la Potestà Imperatoria. Erodiano, scrittore del medesimo tempo, non assegna a Macrino, che *un'anno* d'Imperio, e *sei* ne dà ad Elagabalo. Eusebio dice lo stesso di Macrino, ma quanto all'altro e' dissente, asserendo, che egli regnasse *quattr'anni*. Orosio, Cassiodoro, e Niceforo Callisto seguono Eusebio, comechè l'ultimo de i tre suddetti voglia, che morisse Ma-

crino *non ancora terminato un' anno* d'Imperio. Lampridio, ed Eutropio fanno regnare Macrino *un'anno*, e *due mesi*, ed Elagabalo *tre anni*, ma *non interi*. Il primo de i due Vittori scrive estinto Elagabalo dopo *trenta mesi* di governo, e l'altro dopo *due anni*, e *otto mesi*. Il Cronologo Anonimo degl'Imperadori di Roma, e di Costantinopoli, pubblicato dal Silburgio, il quale confonde l'ordine, mettendo Elagabalo avanti Macrino, fa, che questi viva nell'Imperio *due anni*, e *due* parimente il secondo; ed un'altro Anonimo, che altresì dal Silburgio fu divulgato, tralasciando Macrino, è di opinione, che Elagabalo imperasse *quattr'anni*; alla qual sentenza in tutto si accordano i due Cronologi, che il Dodwello ci diede nell'*Appendice* alle sue *Dissertazioni Ciprianiche*.

Della contrarietà degli Scrittori non è meno notabile quella, che si cava dalle Inscrizioni intorno a questo particolare. Nel Canone famoso Pasquale di Santo Ippolito, leggesi, che *l'anno primo dell'Imperio di Severo Alessandro* correva il Ciclo della *XIV. Luna agl'Idi di Aprile*, cioè a i 13. in

P. 3.

gior-

giorno di *Sabbato*: il qual'anno viene a punto a cadere nel 975. di Roma, e 222. dell'Era volgare. Se dunque a i 13. di Aprile dell'anno suddetto Alessandro imperava, segno è, che avanti quel tempo Elagabalo era passato di vita, ed eragli succeduto Alessandro: dal che dice il nostro Autore, confermarsi mirabilmente il computo di Dione; poichè, se Macrino restò vinto da Elagabalo nel *principio di Giugno* dell'anno di Roma 971. e se Elagabalo regnò da quel tempo *tre anni*, *nove mesi*, e *quattro giorni*, egli fu dunque ucciso nel *Marzo* del 975. di Roma, e però l'Imperio di Alessandro molto bene vien posto anche dal Canone Pasquale di Santo Ippolito innanzi a i 13. di *Aprile*. Ma alla fede di questo insigne monumento ripugna un'altra Inscrizione prodotta dal Panvinio, e dal Grutero, nella quale sta espresso il Consolato di Elagabalo per la quarta volta, e di M. Aurelio Alessandro agl'*Idi di Aprile*, cioè a dire nell'anno appunto, mese, e giorno medesimo, in cui, secondo il Canone Pasquale, era Imperadore Alessandro.

Maggiormente cresce la difficoltà, p. 77.

di

di queſt'Epoca col riſcontro delle medaglie di Antonino Elagabalo, molte delle quali veggonſi ſegnate dell'*anno quinto* della ſua *Poteſtà Tribunizia*, ſiccome pure ve n'ha una, notata dell'anno medeſimo, di Annia Fauſtina ſua terza moglie, e una di Aquilia Severa ſua ſeconda moglie, prima da lui ripudiata, e poſcia reſtituita al ſuo grado. Ora, ſe l'anno primo della Poteſtà Tribunizia di Elagabalo incominciò nel Giugno dell'anno 971. ſecondo Dione, ovvero a 16. di Maggio dell'anno medeſimo, ſecondo Sifilino abbreviatore di eſſo, e ſe fu egli ucciſo nel Marzo del 975. o innanzi agl'Idi di Aprile, non potè adunque in alcun modo pervenire alla quinta Poteſtà Tribunizia, che pur le Medaglie gli attribuiſcono.

In tanta diſcrepanza di monumenti, e di Scrittori non è maraviglia, che i moderni ſi ſieno in più ſentenze diviſi, qual l'una ſeguendo, e qual l'altra. Il P. Valſechi eſpone le principali, e innanzi di dichiarare, e di provare la ſua, e dopo aver detto, che queſto punto d'Iſtoria non è ſtato ancora pienamente ventilato, nè meſſo

in

in chiaro da chi che sia, propone di voler in primo luogo corroborare il computo di Dione, quindi confutare l'opinione del Mezzabarba, da molti Antiquarj abbracciata, indi quella del P. Pagi, e degli altri, che hanno procurato di dare a questo intrigatissimo nodo lo scioglimento.

2. Mostra egli adunque nel II. Capitolo, qual conto si debba fare dell'opinion di Dione, Istorico il più fedele ed esatto di tutti gli altri, massimamente, ove tratta delle cose al suo tempo avvenute. p. 12. Cerca di conciliare il computo di esso intorno agli anni dell'Imperio d'Elagabalo con quello di Lampridio, e di Eutropio, dicendo, che come Dione lo prende dal giorno, in cui trionfò di Macrino, così gli altri due non lo prendono, che dal giorno, in cui Elagabalo venne in Roma; il che seguì di là a molti mesi, dacchè Macrino era stato vinto da lui. p. 14. Impiegasi il rimanente di questo Capitolo in considerare un luogo di Lampridio (a), là dove riferendo le acclamazioni, con le quali il Senato Romano offerì a Severo Alessandro, suc-

(a) *In Alex. Cap. VI.*

successore di Elagabalo, il nome di Antonino, e di Magno, dopo l'innalzamento di lui all'Imperio, dice di averle tratte *ex Actis Urbis ante diem pridie Nonas Martias*, cioè a dire li 6. *di Marzo*. Ma questo giorno col computo di Dione non ben si accorda, poichè, secondo esso, la morte di Elagabalo non era accaduta, che sotto li 10. ovvero 11. del medesimo *Marzo* dell'anno 975. di Roma, e 222. dell'Era volgare. Stando adunque il nostro Autore su questa difficoltà, dopo aver ribattuta l'opinione del P. Pagi, il quale ha cercato di conciliare Dione, e Lampridio con una sua conghiettura, e dopo aver'esaminata anche quella del Sig. Senatore Filippo Buonarota, illustratore chiarissimo della erudita antichità, finalmente produce la sua, e pensa esser corrotto il testo di
p. 22. Lampridio, e in luogo delle suddette parole *Pridie Nonas Martias* doversi leggere *Pridie Idus Martias*, cioè a i 14. *di Marzo*: il che molto bene conformasi al calcolo sopraccennato; poichè essendo morto Elagabalo 3. o 4. giorni prima, Alessandro poteva esser stato in uno de' seguenti giorni elet-

to Imperadore con altri aggiunti di dignità soliti accompagnare il supremo grado; e quindi nel giorno decimoquarto del Marzo medesimo erasi convocato il Senato per offerirgli i nomi di Antonino, e di Magno, da lui modestamente ricusati.

Il celebre Tillemonzio fu di parere, che questa acclamazione seguisse bensì, come dice Lampridio, li 6. di Marzo, non però dell'anno medesimo, in cui Severo fu eletto Imperadore, cioè nel 222. dell'Era volgare, ma in alcuno de' susseguenti, come nel 226. o almeno nel 225. parendo a lui, tra l'altre cose, che il ragionamento tenuto in quell'occasione sì da Alessandro, sì dal Senato, molto poco convenisse ad un fãciullo di tredici anni e mezzo, che era appunto l'età, in cui Alessandro fu innalzato all'Imperio. Il P. Valsechi sostiene contra il Tillemonzio, che non si debba prorogare in alcun modo questa acclamazione del Senato verso Alessandro; che ella seguì ne' primi giorni del suo governo; e che dalle parole medesime di Lampridio si arguisce il contrario, di quanto il Tillemonzio pretende: im- p. 23;

peroc-

perocchè lo Storico non avrebbe detto *Nuper* di cosa, che quattro, o cinqu'anni prima fosse avvenuta; nè avrebbe fatto dire al Senato *Bene præsumimus*, ovvero *Hinc intelligimus qualis futurus sis*, di un'Imperadore, di cui più anni avesse già sperimentato il savio governo, e che novellamente non fosse stato creato: oltre di che dicendo lo stesso Storico (*a*), che in quella occasione *uni adolescenti* (o come legge il testo a penna della Biblioteca della Badia Fiorentina, *uni adolescentiori*) *Senatus totus persuadere non potuit*, queste parole sembra, che molto più si adattino ad un giovanetto di tredici anni incirca, che ad uno di diciotto, o più anni. Nè in quell'età è punto improbabile tanta savièzza, ed eloquenza in quel Principe così bene educato, e di cui è stato scritto, che non lasciasse correr mai giorno in cui non si esercitasse o nello studio, o nella milizia. L'altre osservazioni del Tillemonzio si pongono parimente all'esame, e poi si conclude, non
p. 28. potersi conciliare Dione, e Lampridio, fuorchè con la correzione del testo

sud-

(a) *Ibid. Cap. XII.*

ſuddetto di *Pridie Nonas Martias* in *Pridie Idus Martias*. Comunque però ſia la coſa, dice il noſtro Autore, quello, che più importa, ſi è, che tanto ſecondo Dione, quanto ſecondo Lampridio, la morte di Elagabalo ſeguì nel meſe di *Marzo*.

3. Dall'autorità di Dione, e di Lampridio ſi ſono ſcoſtati il Mezzabarba, e'l Vaillant, allungando l'Imperio, e la morte di Elagabalo ſino al Settembre dell'anno dell'Era volgare 222. Se foſſero alla ſtampa i *Faſti* del Mezzabarba, noi avremmo le ragioni, che a creder ciò lo rendettero perſuaſo. Il noſtro Autore impugna nel III. Capitolo la loro Cronologia, alla quale moſtra in primo luogo contrario il Canone Paſquale ſoprallegato di Santo Ippolito, con cui non può ella in verun modo convenire, ſiccome penſa che beniſſimo poſſa convenire la ſua non tanto con eſſo Canone Paſquale, quanto anche con l'altra Inſcrizione da lui prodotta nel I. Capitolo, nella quale vedeſi fatta una dedicazione di Tempio a Serapide dall'Imperadore Elagabalo negl'*Idi di Aprile* dell'anno ſuddetto, purchè ſi vo- p. 29.

voglia ammettere alcuna delle conghietture, che egli quivi propone sopra il tempo in cui potè essere intagliata la stessa, della cui sincerità per altro mostrò aver dubbio l'oculatissimo Tillemonzio.

p. 31. In secondo luogo fa egli vedere, che ponendosi la morte di Elagabalo, e per conseguenza anche il cominciamento dell'Imperio di Alessandro nel predetto *Settembre*, bisognerebbe anche dire, che quest'ultimo fosse stato ucciso da' soldati, i quali gli sostituirono Massimino, verso il principio dell'*Ottobre* dell'anno di Roma 988. e dell' Era volgare 235. poichè l'Imperio di Alessandro fu, oltre a tredici anni, di nove giorni, secondo Lampridio, ovvero di otto, secondo Eutropio, Ma che non possa differirsi la elezione di Massimino fino allo stesso *Ottobre*, il nostro Autore lo prova con l'autorità di Erodiano, il quale racconta, che quegli riportò la vittoria Germanica, dopo la morte di Alessandro, in tempo che erano mature le biade, *maturis jam segetibus*. Dice, che in vano il Mezzabarba ha cercato di scansare la difficoltà col trasporta-

re

re quella vittoria all'anno seguente, avendola Massimino ottenuta, tostochè pervenne all'Imperio. Tragge di ciò un'altra prova dalle Medaglie, dove Massimino ha'l sopranome di *Germanico* senz'alcuna nota di Consolato: il che è segno, che queste gli furono battute prima dell'anno di Roma 989. in cui per la prima volta assunse l'onore del Consolato.

Dimostra contra lo stesso Mezzabarba, che la elezione di Massimino non potè esser fatta nell'*Ottobre*, ma nel *Marzo* dell'anno suddetto 237. col riscontro del tempo, in cui Gordiano Africano fu proclamato Imperadore dall'Esercito, e confermato poi dal Senato: il che seguì *due anni* già corsi dopo l'elezione di Massimino, secondo l'autorità di Capitolino, il quale asserisce precisamente (*a*), che Gordiano fu eletto *VI. Kal. Jun.* o come legge il Salmasio, *VI. Kal. Jul.* cioè a dire o li 27. *di Maggio*, o li 26. *di Giugno*. Si conferma questo fatto con tre antiche Inscrizioni, dove sta espressa la *III. Potestà Tribunizia* di Massimino, le quali non gli possono essere state p. 34.

(a) *In duob. Maximin. Cap. XVI.*

te innalzate dopo l'approvazione data dal Senato a Gordiano in suo Imperadore, e dopo la dichiarazione di esso Senato fatta con pubbliche lettere a tutte le Provincie, perchè fossero considerati i due Massimini, come nemici pubblici dell'Imperio: il che essendo vero, non v'è chi non vegga aver Massimino ottenuta la *III. Potestà Tribunizia* avanti la confermazione di Gordiano, e per conseguenza avanti li 27. del Maggio suddetto.

p. 37. Anche dal tempo della morte di Massimino cava il nostro Autore altra prova del suo argomento. Dall'autorità di Eutropio, e di altri, e dalla fede delle medaglie si ha, che Massimino esercitò la *IV. Potestà Tribunizia*, e che toccò il *quarto anno* del suo Imperio. Con questa occasione risolvesi una difficoltà intorno al *S. C.* che si legge in una medaglia esistente nella Galleria Medicea; ed è, che essendo quivi segnata la *IV. Potestà Tribunizia* di Massimino con la nota del *S. C.* come mai il Senato, che lo avea molto innanzi dichiarato suo, e pubblico nemico, potea permettere, che di suo consentimento ed autorità venis-

nissero battute medaglie in onore di lui? A questa difficoltà, mossa anche prima dal Tillemonzio, il nostro Autore risponde, che tal medaglia poteva essere stata battuta d'ordine di Massimino ne'luoghi, dov'egli si ritrovava, e senza saputa del Senato, o pure, che quella nota *S.C.* non è vero, che dinoti que'monumenti, che facea improntare il Senato in memoria de' Cesari: sopra di che arreca, ed approva l'opinione del chiarissimo Sig. Senator Buonarota. Ora se Massimino toccò l'*anno quarto* del suo Imperio; quando gli si desse cominciamento dall'*Ottobre* dell'anno 235. bisognerebbe dire, che egli fosse arrivato almeno fino all'*Ottobre* dell'anno 238. la qual cosa non può sostenersi dal medesimo Mezzabarba, il quale ripone la morte di lui intorno al *Maggio* dell' anno medesimo, e quella di Balbino, e di Pupieno, che dopo esso Massimino furono uccisi, dentro il *Giugno* seguente, verso il solstizio, e in tempo, che si celebravano, come nota Erodiano, i giuochi Capitolini, de'quali però non v'è tutta la certezza per credere, se fossero celebrati anzi nella

pri-

primavera, che nella ſtate.

Ma tralaſciate da parte queſte, ed altre oſſervazioni, che qui l'Autore va eruditamente facendo per moſtrare contra il Mezzabarba, che la elezione di Maſſimino non potè ſeguire nell'*Ottobre* dell'anno 235. il che pure conferma col riſcontro del tempo,
p. 45. in cui furono relegati in Sardigna i Santi Martiri Ponziano, ed Ippolito: paſsa egli a notare, che poco giova l'
p. 48. opinione del Mezzabarba, e del Vaillant a ſpiegar le medaglie di Aquilia Severa, e di Annia Fauſtina, moglj di Elagabalo, ſegnate *L. E* cioè a dire dell'*anno quinto*. Stando con Dione, dice, che Elagabalo ebbe cinque moglj: la prima fu Cornelia Paula, al ripudio della quale fe ſuccedere Aquilia Severa. Dopo queſta altresì ripudiata n'ebbe tre altre, delle quali ci tace il nome lo Storico, e dopo eſse ripigliò di nuovo Severa. Che la terza moglie di lui foſse Annia Fauſtina, è ſtato giudicato da molti, per aver detto Erodiano, che ella traeſse la ſua ſtirpe da Commodo, e perchè Dione aſserì, che ella foſse nipote di Marco Antonino diſcendente dalla

fami-

famiglia Annia. Ciò posto, considera il P. Valsechi, che si trovano medaglie di Giulia Cornelia Paula, prima moglie di Elagabalo, segnate dell'*anno terzo*, e del *quarto*; che se ne trovano di Giulia Aquilia Severa notate dell'*anno quinto*, e che dello stesso *anno quinto* se ne trovano pure di Annia Faustina; e poscia dimanda (stando su la sentenza del Mezzabarba, e di que' che lo seguono) come esser possa, che Annia Faustina essendo stata la terza moglie di Elagabalo, e le sue medaglie essendo battute nell'*anno quinto* dell'Imperio di lui, egli dal *Giugno*, o anche dall'*Aprile* dell'anno dell'Era volgare 222. in cui cominciò il *quinto anno* del suo Imperio, fino al *Settembre*, in cui restò privo di vita, cioè a dire nel breve spazio di sì pochi mesi abbia potuto ammogliarsi due volte, e quindi ritornare a Severa già da lui ripudiata. Un'Imperadore sì p. 50.
dissoluto, qual'era costui, poteva farlo in pochi giorni, non che in pochi mesi: *verùm id factum*, dice qui il nostro Autore, *non nisi ægre admodum credam*.

4. Due opinioni ebbe il P. Pagi p. 51.
intorno a questo punto di Cronolo-

gia. L'una è, (*a*) che Elagabalo fosse acclamato Imperadore almeno a *mezzo Marzo* dell'anno 218. dell'Era volgare, e che se non giunse a toccar l'*anno quinto* del suo Imperio, almeno vi si appressasse in maniera, che più e più medaglie gli poterono esser battute con la nota della *V. Potestà Tribunizia* nelle Romane Provincie, ove non anche pervenuto fosse l'avviso della sua morte; e stando su questa sentenza corregge il testo di Sifilino, il quale asserì, che Elagabalo fu eletto Imperadore nella Fenicia li 16. *di Maggio*, e vuole, che quivi si debba leggere li 16. *di Marzo*, parendogli, che prendendo il cominciamento di tale Imperio li 16. *di Maggio*, non sia possibile a farsi tutto quello, che si narra fatto da Elagabalo fino a i *tre di Giugno*, in cui quest'Autore sostiene, che restasse vinto Macrino: poichè di mezzo non vi sarebbono corsi, che soli 18. *giorni*.
p. 53. Questa prima opinione fu rigettata da lui, al quale piacque di proporne un' altra (*b*) parutagli più ragionevole; ed è, che Elagabalo abbia principiato a numerare gli anni del suo Imperio

(a) *ad A. C.* 218. *num. V.* (b) *ad A.C.* 218. *num. X.*

rio o dalla fine dell'anno 217. o dalle Calende del Gennajo dell'anno seguente, cioè del 218. in cui fu creato Imperadore. La prova, che egli ne dà, vien presa da due medaglie di esso, prodotte dal Vaillant (*a*), una delle quali è segnata della *Trib. Potestà III.* e del *Consolato III.* e l'altra della *V. Potestà Trib.* e del *IV. Consolato*; e tutt'e due hanno nel rovescio una quadriga condotta dallo stesso Elagabalo: il che non dinota alcun trionfo di lui, ma bene il suo *processo Consolare* dell'anno, in cui ciascuna è battuta, cioè del 220. e del 222. Intendesi, secondo il P. Pagi, per *processo Consolare* la prima pubblica comparsa, che un'Imperadore faceva dopo assunto in quell'anno l'onore del Consolato. In oltre pare a lui di trovare in Dione qualche argomento di credere, che Elagabalo si arrogasse la Potestà Tribunizia per modo di anticipazione, προλάμβανον αὐτὸ, secondo l'espressione di questo; e che ciò facesse in memoria di quel giorno, in cui per risposta dell'oracolo riportò Eutichiano, che Elagabalo si dovesse eleggere

(a) *Impp. Numism. Tom. II. p. 287.*

Imperadore; e che finalmente per questa cagione considerando se stesso come legittimo Cesare, e Macrino come usurpatore, e tiranno, ne facesse cancellare il nome da i Fasti, quasichè questi non fosse mai stato vero Imperadore; e quasichè egli avesse nelle Calende del suddetto Gennajo assunto il nome di Augusto, e di Cesare, e la Potestà Tribunizia, e'l Consolato.

P. 55. Il P. Valsechi rigetta tutte queste conghietture del P. Pagi; e mostra primieramente, che se bene le due accennate medaglie appartengono al *processo Consolare* di Elagabalo, non però se ne dee trarre argomento, che egli numerasse il terzo, e'l quinto anno del suo Imperio dal primo giorno dell'anno 220. o da quello del 222., imperocchè oltre a molti riscontri tratti da altre medaglie, nelle quali non si potrebbe accordare la sentenza

P. 57. del Pagi con la verità cronologica, fa vedere, che per *processo Consolare* non solamente s'intende quella pubblica comparsa, in cui uscivano i nuovi Consoli a prender l'insegne del Magistrato nel primo giorno dell'anno, ma tutte quelle similmente, nel-

le

le quali con somma pompa lasciavansi vedere in pubblico per altre solennità di spettacoli, e giuochi, o anche per deporre nell'ultimo giorno l'insegne del Consolato. Tali *processi* facevansi in un sol'anno fino a 12. volte, e anche più, finchè per legge dell'Imperador Giustiniano (*a*) restò decretato, che questi non potessero essere più che sette. Quanto all'essersi Elagabalo arrogata per anticipazione la Potestà Tribunizia, considera il nostro Autore il testo di Dione, e mostra, che le parole di lui non significano, che per anticipazione egli si chiamasse Imperadore, e si desse altri titoli, che alla sovrana dignità van congiunti; ma bensì, che nelle lettere scritte da lui al Senato, ed al popolo egli si attribuì que' magnifici titoli, e quello insieme della Potestà Tribunizia, innanzichè decretati gli fossero dal Senato. p. 59. p. 61.

Ribattuta con tali ragioni la sentenza del Pagi, passa ad esaminare anche quella di Monsignor Filippo del Torre, Vescovo d'Adria, cioè a dire, la *Lettera* di lui scritta al Sig. Dottor

(a) *Nov. CV. cap. 1.*

Giannantonio Astori, e inserita nel Tomo IV. del nostro Giornale (a): intorno alla quale muove alcune difficoltà. Dopo aver detto questo dottissimo Prelato, che per conciliare gli anni dell'Imperio di Elagabalo con la V. Potestà Tribunizia non v'era miglior mezzo, e più certo, che il dire col Pagi, che siccome Elagabalo avea fatto cancellare da i Fasti dell'anno 218. il nome di Macrino, così vi aveva riposto il suo, come s'ei fosse stato Consolo fin dal principio dell'anno stesso, dalle cui Calende cominciassero a contarsi gli anni del suo Imperio, e della sua Potestà Tribunizia; aggiunse in prova di ciò non mancarci esempj di una tal anticipazione, poichè, se bene il Senato non conferì ad Ottavio Cesare il nome di Augusto, fuorchè a i 17. di Gennajo, secondo Censorino, gli anni Augustali però cominciarono a numerarsi dalle Calende antecedenti. Risponde il P. Valsechi esser la ragione d'un fatto, e dell'altro molto diversa, mentre i Romani volendo eternare ne i Fasti il cominciamento di un'Epoca così illustre,

(a) *Artic. XVI. p. 360.*

lustre, l'assissero alle Calende di Gennajo, nel qual giorno lo prendevano anche i loro anni civili, e tanto più, quanto da quel giorno sino al settimo dello stesso mese, in cui ad Ottavio, secondo la testimonianza, che se ne ha nell'Inscrizione Narbonese (a), fu conferita la suprema autorità, ovvero sino al decimosettimo, in cui gli fu dato il nome di Augusto, sì pochi giorni eran corsi: il che non può dirsi dell'Imperio di Elagabalo, che non principiò, se non cinque mesi dopo le Calende di Gennajo, cioè a dire nel Giugno. Da un contrario prese Monsig. d'Adria un'altro argomento di tale anticipazione, cioè da Giulio-Cesare, il quale, benchè nel principio dell'autunno avesse debellato Pompeo, e gittati i fondamenti alla Monarchia, gli anni però del suo Imperio si presero dalle Calende del susseguente Gennajo. Ciò dice il P. Valsechi non dar forza alcuna all'opinione del Pagi, sì perchè il fatto non è ben certo, sì perchè Giulio Cesare

(a) *ap. Grut. p. CCXXIX.* Ovvidio riferisce questo fatto agli Idi di Gennajo, cioè a i 13. e Orosio *l.* 6 *c.* 20. a i 6. dello stesso mese.

nelle Calende di quel Gennajo prese la Dittatura annua, e solo anche il Consolato: onde allora solamente potè dirsi aver lui principiato il suo Imperio. Un terzo esempio di anticipazione fu addotto finalmente dall' insigne Prelato nella persona di Giustino il giovane, il quale entrò nell' Imperio a mezzo Novembre dell'anno 566. e non pertanto volle contar gli anni di esso dalle Calende del Gennajo seguente allegandone in prova il poeta Corippo, panegirista di esso Imperadore.

* Suppone qui il P. Valsechi, che il Prelato sia dell'opinione d'alcuni celebri Autori, che ripongono il suddetto ingresso di Giustino all'Imperio nell' anno 566. (benchè in verità ciò non appaja nè in questa Lettera sopra la medaglia di Annia, nè meno ne' suoi Monumenti di Anzio; anzi abbiamo noi dei riscontri, che egli segua la più vera sentenza, che fa l'ingresso suddetto nell'anno antecedente 565. e che sopra di ciò tenga delle memorie da altri non per anche prodotte) * Onde con tal supposto oppone il P. Valsechi

chi la Inscrizione di un certo Boezio riferita dall'Aringhi nella sua Roma Sotterranea (*a*), e dal Reinesio nella sua Raccolta (*b*): la qual Inscrizione è segnata *Octavo Kal. Nov. Indict. XI. Imp. Dom. N. Justino PP. Aug. Ann. XII. & Tiberio Const. Cæs. Ann. III.* Con tal fondamento mostra egli pertanto, che quella *XI. Indizione* non principiò, che nel Sett. dell'anno 577. Che non se ne può trarre cominciamento dal Gennajo del 578. poichè se da questo vi si desse cominciamento, non potrebbe convenire con essa l'anno III. dell'Imperio di Tiberio Costantino dichiarato Cesare da Giustino il giovane nel Dicembre dell anno 574. ma ben l'anno IV. vi converrebbe. Che nella detta Indizione *Octavo Kal. Nov.* o sia ai 25. di Ottobre, correndo l'anno XII. di Giustino, egli adunque non assunse l'Imperio nel Novembre del 566. e tanto meno prese a contarne gli anni dalle Calende di Gennajo del 567. ma più tosto lo cominciò nel Novembre del 565. Che lo stesso Giustino, il quale aveva restituito il Consolato quasi andato in disuso dopo

(a) *tom. 1. l. 2. c. 10.* (b) *Synt. Inscr. p. 912.*

quello di Basilio il giovane, distinse gli anni dell' Imperio da quelli del Consolato, e statuì, che non meno da quello, che da questo si numerassero gli anni de' Cesari: in fede di che si adducono alcuni esempj tratti dalle *Novelle* di esso sottoscritte non meno con gli anni del suo Consolato, che con quelli del suo Imperio. Quanto a i versi di Corippo, sostiene il P. Valsechi, che da essi non resti significato, che Giustino cominciasse a numerar gli anni dell'Imperio dalle Calende di Gennajo; ma bensì, che quell'anno, in cui Giustino restituì il Consolato con assumerlo, e con decretarlo perpetuo ne' Cesari, dovesse celebrarsi solennemente come il primo di questa novella, ed insigne Epoca.

67. Quanto alla medaglia battuta in onore di Annia Faustina dalla città di Rafana sotto il Pretore Cirino l'anno 271. la qual'Epoca essendo la medesima, che quella d'Antiochia, corrisponde appunto all'anno 975. di Roma, e 222. dell'Era volgare; il P. Valsechi vi ritrova tali, e tante difficoltà, che ella gli si rende sospetta, anzi assolutamente la giudica falsa, contra l'opi-

l'opinione de' PP. Trevolziani, che primi l'hanno prodotta nelle loro *Memorie*, e contra quella di Monsig. del Torre, che poi meglio l'ha esaminata nella medesima *Lettera*. La prima difficoltà gli nasce dall'Epoca sopradetta; poichè l'Epoca Antiochena non cominciando a contare i suoi anni, che nell'*autunno*, ed Elagabalo essendo morto nel *Marzo* dell'anno medesimo, in cui ella è battuta, anzi avanti la sua morte avendo dopo il ripudio di Annia Faustina ripudiate altre due mogli, e presa di nuovo Aquilia Severa, pare a lui cosa incredibile, come nell'anno istesso possano essersi battute medaglie in onore di Annia Faustina Augusta, cioè a dire in tempo, che già era stata ripudiata, e che era morto Elagabalo. Monsig. d'Adria per levare questa difficoltà avea provato, che le mogli degl'Imperadori, una volta chiamate Auguste, non mai perdevano questo nome, benchè ripudiate, o rimaste vedove, se non in caso, che o'l marito, o'l successore ad esse loro il togliesse. Ne reca esempio in Livia, in Agrippina, in Lucilla, in Manlia.

Scantilla, in Giulia Domna, e nella moglie di Severo Alessandro. Lo stesso pensa poter esser seguito di Annia Faustina sì dopo il ripudio, che ne fece Elagabalo, sì dopo la morte di lui, per concessione di Alessandro, il quale rispettava in essa il sangue degli Antonini, a i quali egli era parimente congiunto di affinità. L'Autore della *Dissertazione* non si appaga di queste ragioni. Vuole, che incombesse, a chi sostiene il contrario, provare altresì, che a tali Imperatrici fossero battute medaglie o dopo il ripudio, o dopo la vedovanza. Al numero d'esse aggiugnendo anche Antonia, dice in particolare di lei, e lo concede e di Livia, e di Agrippina, che dopo la morte de' loro mariti ritenessero il nome di Auguste, e anche medaglie fossero ad onor loro battute; ma poi considera, che ciò ottennero le due ultime da' loro figliuoli imperanti, e Antonia da Cajo Caligola suo nipote. Lucilla vi fu confermata, dopo la morte di Vero dal padre, e dal figliuolo. Di Manlia Scantilla non è sicura la cosa; e a Giulia Domna la permise Macrino, per levare il sospet-

to di

to di aver contribuito all'uccisione di Caracalla figliuolo di lei. Per quello poi, che riguarda la moglie di Alessandro, il quale la ripudiò per compiacere a Giulia Mammea sua madre, dalla quale l'avea ricevuta, nega il P. Valsechi, che ella dopo la sua disgrazia riteneſſe il nome di Augusta; e quanto alle parole di Erodiano, secondo la versione del Poliziano, *& cum ipsa tantum vocari Augusta vellet*, mostra, che esse non debbono intendersi a riguardo della moglie ripudiata, ma della madre imperante di Alessandro, cioè di Mammea, la quale voleva sola godere del titolo Augusto, e a qualunque altra ne lo invidiava. Fa veramente molta pompa l'Autore di questa sua osservazione, poichè non contento di aver portato il testo di Erodiano con la versione a rincontro del Poliziano, ve ne aggiugne al fianco un'altra sua fatta letteralmẽte, tuttochè di essa non vi fosse punto bisogno, quando quella del Poliziano, seguita da Monsig. d'Adria, non faceſse equivoco con quella parola *tantum*, che il P. Valsechi traduce con quella di *sola*, corrispondente alla p. 70.

greca.

p. 72. greca μόνη. Dopo questo sostiene, che tra Annia Faustina, e Alessandro non passasse congiunzione alcuna di sangue, e che questo Imperadore nulla ebbe che fare con la famiglia de i veri Antonini, la quale, al dire di Sifilino, finì in Commodo il suo Principato.

p. 74. Un'altra difficoltà si fa avanti al nostro Autore a riguardo di Rafana, dove si suppone battuta la suddetta medaglia. Ella secondo Stefano, altro non essendo, che un castelletto, o una piccola città della Siria, πολίχνιον Συρίας, egli è da vedere, dic'egli, come potesse aver battuto medaglie con Epoca, e con nome di Pretore, altra non vedendosene di tal fatta nè appresso il Cardinal Noris, nè appresso il Vaillant; e quell' unica de' Rafaneoti, di cui in Elagabalo si fa menzione dal Vaillant medesimo, non ha nè Epoca, nè nome di Pretore.

Questo tuttavolta non basterebbe, che a render sospetta, ma non a far creder manifestamente falsa la medaglia medesima, la quale è quella del P. *Chamillard*. Narra egli, che ella possa essere una mera impostura di un peri-

perito Antiquario, il quale nel farla v'intagliò da una parte la testa di Annia Faustina con la leggenda intorno ad essa di ANNIA ΦΑΥCTEINA; ma vedendo, che tra queste due parole era rimasto più spazio all'intorno di quello, che bisognava, e sapendo dalla testimonianza di Sifilino, che la detta Annia era stata nipote di Marco Aurelio Antonino, per riempierne il voto, v'interpose l'altro nome di Aurelia ΑΥΡΗΛΙΑ. Nel rovescio poi v'intagliò le stesse figure, che si veggono in una medaglia, di prima grandezza, di Antonino Pio, battutagli da que' di Efeso, e di Cizico. Prese la leggenda ΕΠΙ CTR ΚΥΡΙΝΟΥ dalla medaglia di Elagabalo battutagli da que' di Smirne; il nome ΡΑΦΑΝΕΩΤΩΝ da un'altra medaglia pur di Elagabalo; e finalmente l'Epoca dell'anno 271. AOC dalla medaglia, che improntarono i Botrieni pure ad Elagabalo, dove si vede segnata l'Epoca nelle due seguenti lettere OC. Con la unione di tante e di tali cose pretende essersi fatta questa medaglia, la quale egli riferisce essere stata per poco venduta dall'impostore

ad

ad un'altro Antiquario, e quindi dalle mani di questo esser passata a quelle di un celebre Oltramontano con altre non poche; aggiugnendo di non sapere, ove ella si trovi di presente, e di aver vedute le forme di piombo, su le quali fu la medesima lavorata.

Per compimento di questo Capitolo non lasceremo di avvertire, che intorno al Medaglione di Annia Faustina battuto in Damasco, ed esistente appresso il Sig. Giandomenico Tiepolo, confessa il P. Valsechi di non saper che si dire dell'Epoca dell'anno 535. che sopra vi si vede espressa. Solamente dice, che se veramente non v'è altra opposizione in contrario intorno all'essere antica, *Si revera ejus nummi antiquitati alia non obstent*, è da avvertire attentamente, se nella lettera E vi si ravvisi qualche vestigio, da cui si possa conghietturare, che prima ella fosse una lettera B, e che però la medaglia fosse segnata veramente con l'Epoca ΒΛΦ DXXXII. la quale molto bene si accorderebbe col computo di Dione, e col suo. *Fieri enim potest*, son sue parole, *ut detritis progressu temporis quibusdam ex*

litera

litera B extremitatibus, nunc nonnisi speciem literæ E habeatur. * L'Autore però si sarebbe forse astenuto da questa considerazione contra il bellissimo, e singolar Medaglione suddetto, ogni qual volta avesse posto mente alla forma della lettera E greca, che ivi è scolpita, la quale essendo di figura arcuata non può mai esser formata della lettera B latina, che è di figura, per così dire, rettilinea nel suo maggior gambo, tuttochè in essa vi si smarrissero le estremità da lui accennate. Ma queste ed altre osservazioni del P. Valsechi giova sperare, che Monsig. d'Adria non lascerà passare senza risposta, se le sue gravi occupazioni, e la salute di quando in quando afflitta da qualche indisposizione, glielo permetteranno. *

5. Niccolò Toinard, chiarissimo letterato Francese, considerando alcune parole di Dione (*a*) traslatato da Guglielmo Silandro, parvegli di proporre col fondamento di esse una novella opinione intorno alla maniera di contar gli anni della Potestà Tribuni- p. 76

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Lib. 53. p. 508.*

bunizia. I Tribuni della plebe assumevano quella annualmente, secondo Dionigi Alicarnasseo, a i dieci di Decembre; ed egli sostiene, che gl' Imperadori, i quali venivano assunti all'Imperio innanzi a quel decimo giorno, contassero per un'anno intero tutto quel tempo, che dal giorno della loro elezione era corso fino al suddetto, in cui insieme co i Tribuni della plebe assumevano nuovamente la Potestà Tribunizia; e in tal maniera notavano da quel giorno *l'anno secondo*, o sia *la Potestà Tribunizia II.* Con ciò pretende di dare lo scioglimento a molte difficoltà cronologiche, le quali insorgono principalmente dal vedersi in molte medaglie attribuiti ad alcuni Imperadori più anni di quelli, che loro ne assegna l'istoria. Così una medaglia di Galba è segnata della *TR. P. II.* altre di Nerva della *III.* altre di Elagabalo della *V.* ec. quando per altro gli Storici ci assicurano, che Galba non toccò il secondo anno dell'Imperio, non Nerva il terzo, non Elagabalo il quinto, e così degli altri.

Il P. Pagi, che ci ha riferita (*a*) l'opinio-

(a) *ad ann. Chr.* 103. *num. V.*

pinione di questo Autore, ha cercato ancora di confutarla, e in particolare col riscontro di molte altre medaglie, nelle quali malamente camminerebbono gli anni del Consolato, e dell' Imperio de' Cesari, quando quelli della Potestà Tribunizia avessero a procedere col sistema predetto. Il Toinard vedendo le ragioni prodotte dal Pagi contro di lui, si lamentò in una sua *Lettera* (*a*) impressa in Parigi l'anno 1689. che il Censore non avesse nè ben riferita, nè ben'intesa la sua opinione, e però anche a torto ripresa, aggiugnendo, che più nettamente egli l'avrebbe al pubblico esposta in un suo Trattato *de Tribunitia Imperatorum Potestate, bifariam dinumerata.* Sarebbe stato desiderabile, che quest' Opera si fosse divulgata per via delle stampe: il che non seguì tuttavolta, o perchè la morte ne impedisse l'Autore, o perchè l'Autore medesimo la supprimesse, non vedendola dal parere degli uomini dotti, a' quali comunicolla, approvata, siccome il P. Valsechi fa fede d'esserne stato accertato da una risposta del P. Anselmo Banduri, suo,

(a) *De Galba Numismate Ægyptiaco.*

ſuo degno amico. A queſto paſſo va il noſtro Autore ſtudiando, qual'eſſer poteſſe la via tenuta dal Toinard nel numerar le due Epoche della Poteſtà Tribunizia, diverſa da quella, che ce ne ha 'l P. Pagi rappreſentata; e parutogli d'indovinarla, va ingegnoſamente proponendo le difficoltà, che la contraſtano: in che tuttavolta non ci fermeremo da vantaggio, per non aver a dire con eſso lui (*a*) eſſerſi troppo a lungo combattuto con l'ombre.

p. 86. Seguita l'Autore della Diſſertazione a ribattere il P. Petavio, che tenne una ſtrada poco diverſa da quella del Toinard nel contar gli anni della Poteſtà Tribunizia. Volendo queſto dottiſſimo Geſuita conciliare con la ſua Cronologia la medaglia di C. Vibio Voluſiano, ſegnata *TR P. IIII. COS. II.* e conſiderando, che da una parte col fondamento di eſsa Voluſiano avrebbe almeno regnato ſino alla fine dell'anno 254. inſieme con Gallo ſuo padre, e avrebbe avuto un'imperio di quaſi quattr'anni, e che dall'altra parte gli Scrittori non gli aſsegnano,

(a) *At a me diu cum ſpectris fortaſſis pugnatum.*

no, che due anni non compiuti d'Imperio, o al più gliene danno due, e quattro mesi, e che tra questi Desippo, lodato da *Giorgio* Sincello(*a*), non gli attribuisce che diciotto mesi di governo; lasciò scritto, che Gallo, e Volusiano non avevano regnato, che due anni, e quattro giorni, seguendo Eusebio, e Cassiodoro; ma poi soggiunse, non essere maraviglia, che si trovi segnata nelle loro medaglie la IIII. Potestà Tribunizia, essendosi principiata la nuova Potestà Tribunizia nel nuovo anno Giuliano, e però anche quattro volte essendosi potuta innovare. La differenza, che passa tra l'opinione del Toinard, e quella del P. Petavio, si è, che dove il primo mette la rinnovazione della Potestà Tribunizia a i 10. di Decembre, il secondo la mette nel nuovo anno Giuliano. Tra le oppositioni, che fa il nostro Autore anche alla sentenza del Petavio, la prima è tratta da una medaglia di Gallieno, segnata *TR. P. IIII. COS. II.* Gallieno non assunse il III. Consolato, che nel 257. onde la suddetta

(a) Per errore di stampa nella Dissertazione egli è chiamato *Gregorio*.

detta medaglia non potè esſere battuta, che nell'anno 256. Egli adunque ricevè la Potestà Tribunizia, e l'Imperio quattro anni prima, cioè nel 252. Adunque Gallo, e Volusiano non potevano imperare nel fine dell'anno 254. Il Cardinale Baronio, per discior questo nodo, fu di parere, che Valeriano, e Gallieno fossero innalzati all'Imperio due anni prima, che Gallo e Volusiano fossero trucidati: ma le gravi difficoltà, che in questa parte s'incontrano, fanno, che una tal sentenza non sia stata molto approvata. Più felice di questi grand'uomini non è stato nel produrre le sue osservazioni sopra questo punto d'Istoria il Pearson Inglese, il quale tra
p. 89. l'altre cose asserì, che dove si trova segnata la Potestà Tribunizia senz'altro numero, ella sempre significhi il primo anno: la qual cosa come falsa vien giudicata, e confutata dal nostro Autore nell'ultimo Capitolo della sua presente Dissertazione.
p. 91. Ma omesse queste, ed altre considerazioni, passa egli ad esaminare ciò, che lasciò scritto il celebre Tillemonzio intorno alla V. Potestà Tribuni-

ounizia dell' Imperadore Elagabalo.
Vedendo queſto Scrittore, che il Gol-
io, e l'Occone citano alcune inſcri-
ioni ſegnate dell'anno V. del ſuo Tri-
ounato, pensò, che foſsero errate, e
he legger vi ſi doveſse IV. in vece di
V. Ma ſe ciò, che ſi legge in quelle in-
crizioni, vien confermato da tante
nedaglie dello ſteſso Elagabalo, chi
otrà mai credere, che queſto poteſse
ſsere un'errore comune a tanti mo-
ietarj, ed artefici? Il Pagi nondime-
o fu di opinione, o che tutte quelle
nedaglie, dove gli anni della Poteſtà
Tribunizia eccedono quei dell'Impe-
io, ſieno malamente copiate dagli
Antiquarj, o da i Monetarj malamen-
e battute, ovvero che quegli anni ſi
lebbano riferire a qualche altra coſa,
he a noi non ſia conoſciuta. Se vera
oſse, dice il P. Valſechi, la prima
pinione di queſt'Autore, e chi non
ede, che ſi torrebbe alle medaglie
gni fede, e non potrebbe più trarſe-
e alcun ajuto per la Cronologia, e
er la Storia? E quando pure un tal
ubbio aveſse ad ammetterſi in alcuna
ccaſione, egli certamente non avreb-
e luogo nelle medaglie di Elagabalo

bat-

battute con l'anno V. essendovene moltissime non meno Greche, che Latine, di varia grandezza, e metallo, alle quali si possono aggiugnere quelle di Annia Faustina, e di Aquilia Severa segnate dello stesso anno V. di due delle quali ci dà la figura, secondo il disegno di quelle, che si conservano nell'ampliſſimo Museo del Sig. Senatore Giandomenico Tiepolo.

p. 97. 6. Nel VI. Capitolo propone finalmente l'Autore il suo sentimento, al quale pare, che abbiano dato il principale motivo alcune parole di Dione (a), là dove parlando di Elagabalo dice, che nell'Epistola, la quale egli scrisse al Senato, e in quella, che mandò al popolo, s'intitolò Imperadore, Cesare, figliuolo di Antonino, nipote di Severo, Pio, Felice, Augusto, Proconsolo, e di Potestà Tribunizia: usurpando primo tai nomi non ancora a lui decretati. Da queste parole adunque di Dione conghietturò il P. Valsechi, che come Elagabalo si attribuì senz'altro decreto i suddetti nomi, così abbia cominciato a contar gli anni del suo Imperio dal tempo, in cui

(a) *Lib. LXXIX.*

ui morì Caracalla, di cui egli volevà
sser creduto, e chiamato figliuolo,
ome appariſce dal teſto di Lampri-
io, e da alcune Inſcrizioni. Ne pren-
e le prove da ciò, che Elagabalo ap-
ena ſalito ſul trono dopo la morte di
Macrino, non tralaſciò cos'alcuna per
ender'odioſa a tutti la memoria di
ui, chiamandolo (*a*) tra l'altre ac-
uſe uccidítore di Caracalla, e rapito-
e dell'Imperio, e che prima d'eſſer
atto Senatore aveſſe oſato di farſi Au-
uſto; che dopo aver perſeguitato a
orte tutti coloro, che avevano ſe-
uite le parti di Macrino, fe cancella-
e da i Faſti il nome di lui, e ſoſtitui-
ovi il proprio, ſegnandoſi Conſolo
ell'anno di Roma 971. in cui Macri-
o ebbe il Conſolato inſieme con Ad-
ento: il che ſi conferma e col teſtimo-
io degli antichi Scrittori de' Faſti
rodotti dal Cardinal Noris; e con
uello di un reſcritto dello ſteſſo Ela-
abalo, che ſi legge nel Codice (*b*),
:gnato *VI. Kal. Auguſti. Antonino*,
r Advento Conſulibus; e con quello fi-
almente di un'Inſcrizione appreſſo
Grutero.

(a) *Dio ibid.* (b) *Lib. II. L. VIII. de Nuptiis geſtis.*

p. 102 Ne desume l'Autore un'altra prova dalle medaglie. Una di queste, tratta dal Museo Tiepolo, ha da una parte l'effigie di Giulia Cornelia Paula, la prima moglie di Elagabalo, segnata nel rovescio dell'anno III. dove pure si vede l'Imperadore a cavallo in abito di Pacificatore, e quale appunto suol vedersi in altre medaglie, con la leggenda *Adventus Aug.* Mostra poi, che Elagabalo entrò in Roma l'anno 972. dopo essersi fermato in Nicomedia l'inverno, e ripressivi dipoi alcuni tumulti. Se prima di entrare in Roma, o pur dopo avesse presa in moglie Cornelia Paula, non v'ha certezza per definirlo. Il secondo par più credibile per quello, che ne dice Erodiano; e par credibile ancora, che non molto tardasse in Roma a celebrar questo matrimonio, scrivendo Dione (*a*) averlo lui affrettato, *ut fieret pater, sicut dicebat, celerius*. Se questo è vero, egli è verisimile parimente, che la suddetta medaglia, in cui si esprime l'arrivo di lui, fosse battuta poco tempo dopo, che era seguito lo stesso; e se la medaglia è segna-

(a) *ap. Xiphil.*

gnata dell'anno III. ciò dice l'Autore molto ben convenire alla sua conghiettura, poichè appunto correa l'anno III. dell'Imperio di Elagabalo, preso dal tempo della morte di Caracalla. Poco durò questo matrimonio, dicendolo espressamente Erodiano, e pure si trova un'altra medaglia greca di Cornelia Paula notata dell'anno IV. Ciò fa credere al P. Valsechi, che Elagabalo la sposasse verso il Giugno dell'anno di Roma 972. e che nel seguente la ripudiasse dopo dieci mesi in circa di matrimonio, sostituendole Aquilia Severa, di cui pure si ritrovan medaglie segnate dell'anno IV. In luogo di questa prese dipoi Annia Faustina, e l'Epoca dell'anno V. si vede nelle medaglie di essa, siccome pure ella si vede in altre di Aquilia Severa, che dopo altri ripudj fu ripigliata in ultimo luogo da lui.

Tutti questi matrimonj, dice il P. Valsechi, non potersi ben conciliare con le suddette medaglie secondo il sistema degli altri, ma comodissimamente secondo il suo, cioè in questa guisa. Elagabalo conta il *primo* anno del suo Imperio dalla morte di Ca-

racalla nell'Aprile dell'anno di Roma 970. Entra in Roma dopo l'Aprile del 972. e questo viene ad essere il suo anno *terzo*. Verso il Giugno dell'anno medesimo prende in moglie Cornelia Paula. La ripudia verso l'Aprile del 973. che si conta per suo anno *quarto*, in cui pure si sposa con Aquilia Severa; ma poco dopo ripudiata anche questa, prende Annia Faustina, e la tiene almeno fino all'Aprile del 974. in cui numera il *quinto* anno del suo Imperio. Finalmente dal suddetto Aprile del 974. fino al Marzo del 975. in cui seguì la sua morte, può benissimo essere, che succedesse il ripudio di Annia, e quello delle altre due, e in ultimo luogo la restituzione di Aquilia al suo primo grado d'Imperadrice, e di moglie. Con questo computo egli intende conciliato Dione con Erodiano intorno al tempo dell'Imperio di Elagabalo. Dione, che gli assegna tre anni, nove mesi, e quattro giorni, lo prende dal tempo della morte di Macrino. Erodiano, che gli assegna quattr'anni, lo conta da quello della morte di Caracalla. Dalla varia maniera di contar gli anni

ni dell'Imperio suddetto pretendesi esser nata la diversità, con cui gli antichi Scrittori ne determinarono il tempo; e si osserva, che in tre Cataloghi degl'Imperadori pubblicati dal Silburgio, e dal Dodwello non si trova nominato Macrino, ma'l nome di Elagabalo vi si legge immediatamente dopo quello di Caracalla, avvertendosi però, che nè men per questo in alcuno di essi si assegnano ad Elagabalo più che *quattr'anni* d'Imperio, come nè pure più di *quattro* gliene vengono attribuiti da Orosio, il quale espressamente dice, che Elagabalo cominciò ad imperare l'anno di Roma 970.

7. L'ultimo Capitolo è riservato dall'Autore al disciogliimento di alcuni dubbj che possono moversi al suo sistema. Il primo si cava da alcune medaglie d'oro d'Elagabalo riferite dall'Occone, nelle quali viene intitolato *P. M. TR. P. COS. II.* dove pare, che egli nell'anno di Roma 972. in cui fu Console la seconda volta, non contasse, che un solo anno di Potestà Tribunizia, ciò deducendosi da quella *TR. P.* senz'altra aggiunta di nume-

ro. Imperocchè molti dotti uomini, tra'quali il Pearsone, sono stati di parere, che dove si trovi la detta nota senza numero, ella significhi sempre la I. Potestà Tribunizia. Cita il nostro Autore a favore di questa opinione anche il chiarissimo Sig. Abate Vignoli, quasichè egli nella sua erudita Dissertazione sopra la Colonna di Antonino (a) abbia sostenuto tal cosa col fondamento della medaglia esistente nel Museo Mediceo, e riferita dal Cardinal Noris di glorioſa memoria nella sua Lettera Consolare alla pag. 85.* Ma come in essa medaglia non si fa menzione alcuna di Potestà Tribunizia, nè col numero, nè senza, essendo la sua Iscrizione: *ANTONINUS. PIUS. AUG. COS. DES. II.* così anche avendo egli quivi asserito: *in quo cum Tribunitia Potestate prima Antoninus Augustus inscribitur*, ciò non fu detto da lui, perchè in essa medaglia vi si legga *TR. P.* senza numero non essendovi in alcuna maniera; ma perchè tal medaglia è battuta nella I. Potestà Tribunizia d'

Anto-

(a) *Cap. IV. p. 57.*

* *OSSERVAZIONE.**

Antonino, che vien dimostrata chiaramente, e senza alcuna controversia dalla nota seguente del *COS. DES. II.* E più chiaramente ancora ha egli dichiarato il suo sentimento sopra di ciò, là dove producendo la parte legittima della falsa medaglia del Museo *Foucaulziano* portata da lui alla pag. 38. ove si legge: *ANTONINUS AUG. PIUS. PP. TR. P. COS. III.* disse immediatamente, e con parole assai chiare, che da questa medaglia non potea ricavarsi l'anno della erezione, o dedicazione della Colonna, che falsamente vi è rappresentata, per esser la Potestà Tribunizia ivi senza numero espressa: *Ex quo*, sono sue parole, *tametsi certus ejusdem columnæ erectionis, seu dedicationis annus elici non posset, quum Tribunitia in eo potestas non numeretur*, ec.* Per altro il P. Valsechi eruditamente dimostra, che non sempre la Potestà Tribunizia, segnata nelle medaglie, e nelle lapide senza nota numerale, dinota l'anno primo; e però ne resta convinta d'insussistente l'opinione contraria.

Un secondo dubbio si desume da p. 112

una medaglia di Elagabalo riferita dal Mezzabarba, che la ricopiò dall'Angeloni, nella quale leggendosi: *P. M. TR. P. II. COS. III. LIBERAL. AUG. S.* ne seguirebbe, che se Elagabalo nell'anno III. del suo Consolato numerava solamente la II. Potestà Tribunizia, non si potrebbe mai sostenere, che egli l'avesse assunta la prima volta nell'anno di Roma 970. Ma'l nostro Autore risponde, averla il Mezzabarba mal ricopiata dall'Angeloni, presso il quale in essa non vi si legge *COS. III.* ma *COS. II.* e così pure la rapporta il Vaillant.

p.114 Il terzo dubbio può trarsi dall'Inscrizione di Ardea, la quale si legge nel Grutero a c. CLXIII. num. 8. in cui si legge di Elagabalo, che egli fosse *TRIB. POTEST. IV. IMP. V. COS. IV.* Se fosse vera questa Inscrizione, il sistema del P. Valsechi rovinerebbe, malamente accordandosi l'anno della IV. Potestà Tribunizia di Elagabalo, e del suo IV. Consolato con l'anno 970. di Roma, da cui egli principiava a numerare quel del suo Imperio, il quale, stando ciò, dovrebbe aver

avu-

avuto cominciamento nel 971. Ma l'Autore convince di falsa questa Inscrizione, sì perchè non v'è altro monumento, che dia ad Elagabalo il titolo di *Germanico Massimo*, e d'*Imperadore la V. volta*, il che nè meno dall'Istoria risulta; sì perchè ad Alessandro, che pure in essa vien nominato, si danno titoli non convenienti alle cose operate da lui, e gli si nega quello del Consolato tenuto veramente da lui nell'anno, in cui Elagabalo era Consolo la quarta volta; sì perchè la stessa Inscrizione viene allegata da Monsig. Suaresio co i nomi di Settimio Severo, e di Caracalla, e non di Elagabalo, e di Alessandro.

L'ultima difficoltà riguarda più tosto la Cronologia di Dione, e di Lampridio, che l'opinione particolare del nostro Autore. Ella è tratta dal libro quarto della guerra Gotica di Agazia *cap. xi*. Parlando quivi questo Scrittore del tempo, in cui Artaserse fondò la nuova Monarchia de' Persiani, unì l'anno quarto dell'Imperio di Alessandro Severo con l'anno 538. dell'Era de' Seleucidi, la quale fuor d'ogni dubbio incominciò nell'

p. 117

nell'autunno dell'anno di Roma 442. Ora posto ciò, se nel Marzo del 975. si mette la morte di Elagabalo, e la esaltazione di Alessandro Severo, ne viene per conseguente, che l'anno 538. dell'Era de'Seleucidi non corrisponde all'anno quarto di Alessandro, ma più tosto al quinto: poichè il quarto avrebbe avuto il suo compimento nel Marzo del 979. Ma l'autorità di Agazia, vivuto tre, e più secoli dopo Alessandro, non è di tal peso, che possa stare in bilancio, nè con quella di Dione, Scrittore coetaneo, nè con quella di Lampridio, il quale si fonda sopra gli Atti autentici del Senato Romano. Che se si vuol conciliare anche il detto Istorico Greco con questi due, riflette il P. Valsechi, che allora forse i Persiani contavano gli anni dalla primavera, benchè ne'pubblici strumenti si servissero dell'Era de'Seleucidi, che contavagli dall'autunno: perlochè potè essere, che Agazia volendo stabilire la nuova fondazione dell'Imperio Persiano, confondesse il principio dell'Era de'Seleucidi con quello dell'anno popolare degli stessi Persiani, e

però

però abbia anticipato di sei mesi in circa l'Era suddetta. Con la medesima considerazione avverte l'Autore essersi altresì conciliati gli Scrittori dei due libri de' Macabei, il primo de' quali si servì nel suo computo del principio dell'anno preso nella primavera dal mese *Nisan*, e l'altro di quello che cade nell'autunno, cioè a dire del *Tisri*, che è il settimo mese; con che si dà fine a questa Disertazione, dotta veramente, e ingegnosa, e che all'Autore sarà costata non poca fatica per averla tutta lavorata sopra i calcoli cronologici, ne' quali facilmente si può inciampare e per la somma attenzione, che ricercano, e per le gravi spinosità, che vi s'incontrano.

Per compimento di questo Articolo altro non ci rimane, che liberare il Medaglione di Annia Faustina possseduto dal Sig. Giandomenico Tiepolo, nostro chiarissimo Senatore, da certo scrupolo, che potria cagionare nell'animo di qualcheduno la maniera dubbiosa, con cui ne parla l'Autore della Disertazione *a carte* 74. Sappiamo, che basterebbe a farlo cre-

der legittimo, e sincero la stima, che ne fa giustamente il suo nobilissimo possessore, il quale in tutte le cose dell'antichità è sì perfettamente versato, che non meno ne conosce il prezzo, di quello che ne intenda l'erudizione. Ma per maggiore testimonianza del vero ci faremo qui lecito di produrre il giudizio che ne hanno dato quattro insigni soggetti viventi in Roma, i quali l'hanno attentamente disaminato, alla cui fondata attestazione segnata di loro pugno, non vi sarà certamente chi opporre ardisca in contrario senza nota di biasimo, e senza pericolo o di parere troppo ostinato, e malevolo, o di farsi creder poco intendente. Per quello poi, che riguarda l'altra medaglia di Annia Faustina, esistente nel Museo del P. Chamillard, toccherà a' PP. Giornalisti di *Trevoux*, che primi l'hanno spiegata, difenderla dalle gagliarde opposizioni, che il P. Valsechi le ha mosse per convincerla di falsità, e d'impostura.

» Adi 3. Agosto 1711. In Roma.
» Noi infrascritti, essendo ricerca-
» ti

„ ti a dare il noſtro giudicio, e pare-
„ re intorno alla legittimità, e ſince-
„ rità del ſingolare, e inſigne Meda-
„ glione Greco di metallo di AN-
„ NIA FAUSTINA preſentemente
„ conſervato nel Muſeo dell'Eccel-
„ lentiſſimo Sig. Giandomenico Tie-
„ polo, Senator Veneziano, ſtampa-
„ to nel Tomo IV. del Giornale de'
„ Letterati d'Italia a carte 360. ed
„ ivi eſpoſto dall'Illuſtriſſ. e Reve-
„ rendiſſ. Monſig. Filippo del Torre
„ Veſcovo d'Adria; il qual Meda-
„ glione ha dalla parte diritta la teſta
„ di quella Donna Auguſta in una
„ Luna creſcente col ſuo nome d'in-
„ torno: ANNIA ΦAVCTEINA
„ AVГ; e nel roveſcio quattro vaſi
„ poſati ſovra una menſa, coll'iſ ri-
„ zione ΔAMACKINΩN ΕΛΦ.
„ ΔOГMATI CINKΛHTOY OI-
„ KOYMENIKOC ΛAOΔIKEΩN
„ NEΩKOPΩN: Atteſtiamo per
„ verità d'averlo veduto, alcuni an-
„ ni ſono, qui in Roma, quando fu
„ ritrovato, in mano del Sig. Fran-
„ ceſco Ficoroni, prima, e dopo
„ che foſſe ripulito, e di averlo allo-
„ ra più volte minutamente, ed eſat-

tamen-

„ tamente conſiderato, e con ogni
„ più ſcrupoloſa oſſervazione diſa-
„ minato, e non ſolamente non
„ avervi riconoſciuta veruna (quan-
„ tunque minima) nota di falſità,
„ ma di avervi trovati tutti i più cer-
„ ti contraſſegni, e tutte le maggio-
„ ri ſicurezze della ſua antichità, e
„ ſincerità; in modo che il porre in
„ dubbio l'antichità, e ſincerità pre-
„ dette dell'avviſato riguardevoliſſi-
„ mo Medaglione, riputiamo eſſer
„ coſa del tutto vana, inſuſſiſtente, e
„ contraria alla verità. In fede di che
„ ci ſottoſcriviamo l'anno, e giorno
„ ſopradetti.

„ *Io Marc'Antonio Sabbatini.*
„ *Io Luca Corſi mano propria.*

„ Io Franceſco Bianchini ricercato
„ della mia atteſtazione per la verità
„ affermo, che dal Sig. Franceſco
„ Ficoroni mi fu moſtrato un Meda-
„ glione di bronzo d'ANNIA FAU-
„ STINA molti anni ſono, quando io
„ dimorava nella Cancelleria Apo-
„ ſtolica appreſſo l'Eminentiſs. e Re-
„ verendiſs. Sig. Cardinale Ottoboni
„ nella ſua Libreria, acciò procuraſſi

„ di.

„ di rilevare, e leggere i caratteri
„ contenuti nel roveſcio, che difficil-
„ mente allora ſi ſcoprivano, eſſendo
„ il Medaglione ancora ingombrato
„ dalla terra unita alla patina, che fa
„ il metallo, per non eſſere ſtato ri-
„ nettato, ma datomi in mano, qua-
„ le era ſtato ritrovato dal Cavatore:
„ ed atteſto, che dopo attenta appli-
„ cazione ſcoprii la ſerie de' caratteri
„ Greci indicati nella figura ſtampa-
„ ta ora nel IV. Tomo del Giornale
„ di Venezia con la eruditiſſima Diſ-
„ ſertazione di Monſig. Illuſtriſs. e
„ Reverendiſs. del Torre Veſcovo
„ d'Adria; avvertendo, che nelle me-
„ morie fattene dentro a' miei libri io
„ leggo la prima ſillaba di CYN-
„ KAHTOY notata con la Y, non
„ con la I, il che forſe ſarà ſtato,
„ perchè non era bene ſcoperta quel-
„ la lettera, la quale per retta ragio-
„ ne di ſcrivere doverebbe eſſere Y.
„ Della ſincerità, e antichità di quel
„ Medaglione non ho mai dubitato,
„ nè poteva dubitare, perchè veden-
„ dolo così vergine, come ho deſcrit-
„ to, vi ho riconoſciuto tutti i riſcon-
„ tri di legittimo, e verace pezzo di

„ an-

„ antichità: e come di tale mi sono
„ servito in alcune riflessioni Crono-
„ logiche scritte in un mio libro con
„ altre notizie d'antichità nel 1707.
„ alla pag. 80. Ora leggo nel Giorna-
„ le, che dall' Illustris. ed Eccel-
„ lentis. Giandomenico Tiepolo Se-
„ nator Veneto sia stato acquistato
„ per ornamento del suo Museo,
„ vendendoglielo il Sig. Ficoroni, o
„ altri, che dal medesimo l'abbia
„ comperato; e perciò affermo, che
„ del suddetto Medaglione, da me
„ veduto, quando ne era possessore
„ il Sig. Ficoroni, ho tutti i riscon-
„ tri, che possono desiderarsi in simili
„ monumenti, per riconoscerlo, e
„ tenerlo indubitatamente per anti-
„ co. In fede di che ho scritta, e
„ sottoscritta la presente di mano
„ propria. Roma, di 3. Agosto
„ 1711.

„ *Francesco Bianchini di mano pro-*
pria.

„ Io sottoscritto attesto per la ve-
„ rità di aver veduto, ed attentamen-
„ te osservato il suddetto Medaglio-
„ ne Greco d'ANNIA FAUSTINA,

„ mo-

„ moſtratomi già dal Sig. Franceſco
„ Ficoroni pochi giorni dopo, che
„ da lui fu comprato; e per quanto
„ io potei conoſcere lo giudicai fuor
„ d'ogni dubbio per antico, ſincero,
„ e legittimo, e ſenza alcuna nota di
„ falſità: eſſendomi perciò più d'una
„ volta fra me medeſimo maraviglia-
„ to, che vi ſia chi poſſa dubitarne.
„ In fede, ec. Queſto dì 15. Agoſto
„ 1711.

„ *Giovanni Vignolì.*

ARTICOLO IV.

Carmina THOMÆ CEVÆ *e Soc. Jſu. Videlicet Philoſophia Novo-antiqua, quæ nunc primum prodit. JESUS Puer, Poema, Editio quarta. Sylvæ, altera Editio auctior. Mediolani, 1704. e Prælo Giſulphiano, in 12.*

EGli è noto al mondo tutto letterato il nome del P. Tommaſo Ceva; nè c'è chi non ſappia, quale e quanto ſia il valor ſuo, non tanto negli ſtudj ameni, quanto ne' più ſerj della Filoſofia, e delle Matematiche. L'Opere, che nell'uno e nell'altro genere

nere egli ha date alla luce, gli hanno conciliata questa universale estimazione; e a noi ben'occorrerà di parlarne in altra occasione, mentre nel presente Articolo abbiamo determinato di ragionar solamente delle poesie latine di lui, le quali fanno conoscere il suo buon gusto in sì fatti componimenti, e insieme la sua dottrina.

§. I.

Philosophia Novo-antiqua THOMÆ CEVÆ *è Soc. Jesu*, pagg. 113. senza la Dedicatoria, e la Lettera al Lettore.

I. Dedica l'Autore questo suo Poema a Monsig. Annibale Albani, Nipote meritissimo di N. S. CLEMENTE XI. Tra le lodi d'un sì nobile e valoroso personaggio, accenna egli le ragioni, che l'indussero a darle un titolo sì fatto, e i motivi, per li quali abbia voluto esporre la sua Filosofia in versi, cioè per contrapor la al Poema di Lucrezio, il quale quanto alletta colla soavità del suo dire, altrettanto, e molto più è velenoso all'anime de' Leggitori Cristiani coll' impietà de' suoi insegnamenti. Indi ritorna alle lodi di Monsig. Albani, nel quale spera

di

di trovare un protettor vigoroso di questa sua Opera, seguendo in ciò l'esempio del tre volte Massimo suo Zio, il quale in Roma s'è pigliata la protezione delle scienze tutte, e arti più nobili, onde promettesi, che sieno per risorgere gl'ingegni de' nostri Italiani, e incoraggiti da un tanto Mecenate possano alla fine adeguare la gloria de' secoli oltrepassati.

II. Segue la lettera al Lettore, ove dopo una brevissima scusa d'aver pubblicato il suo poema, non ancora compiuto, e d'esservi stato necessitato, dalla stessa materia a qualche termine non ben latino, come ancora per la medesima necessità d'avervi tralasciato molte dimostrazioni, alle quali erano bisognevoli figure geometriche, e numeri, passa ad esporre una proposizione, da cui al suo poema dà cominciamento; cioè dalla projezione d'un sasso, potersi dimostrare, che diasi un principio, il quale tutti i corpi ridurre possa al niente. Imperciocchè intendasi un sasso gittato perpendicolarmente all'insù; quello certamente muovesi con un moto ritardato, per le risospinte continove della

sua

sua gravità, che ad ogni momento lo tira all'ingiù verso il centro dell'universo. Dunque v'è un'altro moto, al quale sforzasi quel sasso, quando non incontri un sì fatto impedimento, cioè un moto non ritardato, ma equabile, e questo moto è possibile. Ma s'egli è possibile, non però egli è possibile in questa serie e ammassamento di cose naturali e corporee. Dunque è egli possibile, ma in un'altro stato, cioè in quello stato, in cui tolgasi dalle medesime cose naturali il centro dell'universo, a cui tende ogni cosa; imperciocchè tolto via il centro dell'universo, toglieſi ancor via da' corpi qualunque forza di gravità, che sospigneli al medesimo centro. Ma non può distruggersi quel centro, se non distruggendo tutti i corpi componenti quest'universo; imperciocchè, se più d'un corpo vi rimanesse non distrutto, vi rimarrebbe un centro, a cui ovvero porterebbonsi que' corpi con un moto accelerato, qual è il moto d'ogni grave in verso il suo centro comune; ovvero da cui si partirebbono con un moto ritardato, come di sopra s'è dimostro. Dunque s'è possibile il moto

equa-

equabile, e se in un tale stato egli è solamente possibile; egli è ancora possibile il medesimo stato, nel quale, salvo uno, sieno tutti gli altri corpi annullati, e distrutti. Dassi adunque una potenza, o principio, che può ridurre al niente tutti i corpi; il che era da dimostrare. Contro alla quale dimostrazione se insorger potesse qualche difficoltà, e' promette di sciorla nello stesso poema; ma molto più e' le scioglie tutte ne' suoi libri della natura de' gravi, cinque anni innanzi da lui stesso dati alla luce. (a)

III. Il Poema è scritto con quella soavità e gentilezza di stile, e con quella sottigliezza e forza di ragioni, di cui ne ha già dato il saggio in tant' altri suoi libri il P. Ceva. Ravvivò egli in quello l'uso degli antichi sapienti, i quali colla soavità del verso studiarono di raddolcire l'austerità delle cose Filosofiche, e, come disse Massimo di Tiro, (b) *invidiosam rem ad eam artem perduxerunt, quæ maximè populum demulceat.* Fra coloro, che

(a) *De Natura Gravium, libri duo Thoma Cevæ è Soc. Jesu. Mediolani, Typis Josephi Pandulfi Malatestæ. 1699. in 8.*

(b) *Serm. 29.*

che i primi scrissero in versi le cose spettanti alla fisica, il più insigne tra' Greci fu Empedocle, il cui stile figurato e sublime, narra (*a*) il Lambino, che T. Lucrezio Caro tra' Latini si propose da imitare nel suo Poema; come proponesi insieme da seguire i principj della Filosofia d'Epicuro. A imitazione di questi due poscia nel Secolo XVI. di nostra salute Scipione Capece, gentiluomo dottissimo Napoletano, pubblicò in verso Eroico latino que' due libri tanto lodati dal Bembo *De principiis rerum*; (*b*) e se un giorno uscirà il *Poema Filosofico*, che in verso sciolto Italiano ha scritto elegantemente non meno, che dottamente il Sig. Alessandro Marchetti, celebre Professore di Matematiche nello studio di Pisa, la nostra lingua non avrà di che invidiare alcun'altra in questo genere di componimento. Dietro a questi è riuscito al P. Ceva d'andare con egual passo di lode e di stima, allorchè si pose a scrivere questo libricciuolo, bensì picciolo nella mole, ma pregno di quelle più nobili cognizioni,

(a) *Dionys. Lamb. in Vita T. Lucretii Cari.*
(b) *Venet. ap. Ald. filios*, 1546. *in* 8.

ni, onde vantasi l'antica Filosofia e la moderna. E' divide la sua Opera in sei Dissertazioni, ove molto in succinto si vanno sciogliendo le principali quistioni, che da' Filosofi d'oggidì sogliono agitare. E a dir vero, parrebbe forse a molti soverchio il farne al nostro solito di esse gli estratti, mentre leggesi in capo a ciascheduna il suo argomento, o sommario. Tuttavia speriamo che non sia per essere totalmente inutile, nè disaggradevole il darne un'alquanto più estesa idea a' curiosi di sì fatte dottrine.

IV. Alla Prima Dissertazione dà p. 1.
egli principio con un'assai grave invocazione, e ricca di sentimenti convenienti a quel Dio, a cui egli intitola il suo Poema, come ad Autore dell'Universo, e di tutte quelle cose naturali, che lo compongono. E qui come stabile fondamento egli espone quella proposizione sopramentovata: darsi un principio che ogni cosa può annullare e distruggere, e ciò provarsi dal moto ritardato nella projezione de' corpi gravi. E quindi e' piglia l'occasione di confutar l'opinione del Gassendi, e del Cartesio, de' quali

que-

quegli insegnò, la gravità de' corpi cõsistere negli atomi, che essendo torti a guisa d'uncini, mentre appiccansi a' corpi, gagliardamente seco li tirano all'ingiù; e questi fu di parere, la medesima gravità altro non essere, che un premer forte e continovo inverso il centro della terra, che fa la sostanza sottile, o sia il primo elemento nel girar suo rapidissimo, e nello sforzarsi quanto può d'allontanarsi dal medesimo centro. Dice la gravità essere intrinseca a' corpi, lor' impressa dalla stessa natura, perchè veementemente gli spinga al centro della terra, e del mondo; e ciò egli pruova coll'esempio di due pesi disuguali, che sospesi dalle braccia della stadera in distanze reciproche, tengonla in equilibrio, non meno che due pesi uguali in uguale distanza dal centro della bilancia equilibrati si stanno. A questa soggiunge molte altre considerazioni e dottrine, la maggior parte delle quali essendo tolte o dalle regole universali della meccanica, o dal suo libricciuolo di sopra mentovato della natura de' gravi, stimiamo non necessario il qui riferirle.

V. Pas-

V. Passa dipoi alla Dissertazione se- p. 29.
conda, ove dimostra, che oltre al mo-
to, con cui portasi ogni corpo al cen-
tro dell'universo, vi sieno ancora mo-
ti diversi, nati, quali dalla simpatia,
per cui due cose amiche s'unisconо;
quali dall'antipatia, per cui due inimi-
che dilunganſi vicendevolmente, e ſi
ſuggono; dal che ne nasce, che noi veg-
giamo sovente i gravi in varie guise
partire dal centro; e questa diversità
di movimenti essere necessaria, ora
al disfacimento delle già invecchiate,
ora alla produzione delle nuove so-
stanze, e le quali debbon nascere.
Non bastare però alla generazione de'
corpi la sola figura degli atomi, come
insegna il Gassendi, e'l solo moto; ma
non oltre richiedersi una forma sostan-
ziale, secondo il sistema peripatetico;
soli atomi comunque figurati si sie-
no, non essendo bastanti a costituire
tante e tanto varie sostanze. Anzi es-
sere sforzato lo stesso Gassendi, preso
argomento dal loro moto, a confes-
sare, che i suoi atomi eziandio hanno
la loro forma, la quale altro non è,
che quell'interno principio, ond'egli-
no son mossi, e senza la quale stareb-

bonsi come intorpiditi, e affatto immobili, agguisa d'un corpo umano
p. 28. quando senz'anima egli è. Confutato il Gassendi, pigliasela contra il Cartesio. Lodalo primieramente dalla sua eccellenza nelle scienze Matematiche, e principalmente della sua Geometria, la quale egli il primò trattò per vie nuove affatto, nè mai tentate da chi si sia prima di esso lui. Ma dopo averlo lusingato colla dolcezza d'un brevissimo encomio mettesi ad esporre il suo sistema, e a confutarlo, anche con derisione dell'Autore di esso, mostrando ripugnanti i suoi vortici, e inetti a spiegare la produzion de' globi mondani, e i fenomeni della gravità. Per li principj di lui distruggersi tutta la statica, e contra il senso universale degli uomini negarsi nelle bestie qualunque principio di cognizione e di senso. Egli nulladi-
p. 36. meno dipoi confessa, che non perciò dee batterssi quella strada spinosa e disagevole, che hanno lungo tempo tenuta certi Filosofi usciti della scuola ruvida, e malfeconda degli Arabi, usi a logorare tutto 'l corso de' suoi studj e della sua vita in certe rancide

sot-

ſottigliezze, e in certe quiſtioni ſtitiche e per niente giovevoli a penetrare negli arcani della natura; inimici d' ogni novità, ſolo perchè a chi nacque prima di eſſi loro fu ſconoſciuta. Doverſi pertanto in prima sbandire capitalmente dal Peripato quel panico terrore del voto nella natura, a cui ſi allungo attribuironſi que' mirabili effetti, che dalla preſſion dell'aria ſolamente provengono; quella sfera del fuoco, che fu ſcioccamente ſituata ſotto'l cerchio della Luna; quella ſodezza di diamante data agli ſpazj immenſi del cielo, ove con tanto di varietà girano e ſtelle e pianeti; quell' Iride che ſi chimerizzano nella cavità delle nubi eſſere dipinta, e altrettali pregiudizj nati, quali dalle ſciocche opinioni del volgo ignorante, e quali dalle inezie d'una ancor bamboleggiante Filoſofia. E poſcia doverſi arricchire, e impinguare la Filoſofia Ariſtotelica con tanti nobili ſcoprimenti, e con tante mirabili eſperienze, le quali dobbiamo alla ſola induſtria di quegli ingegni, di cui i noſtri ſecoli furono così fecondi.

VI. S'introduce nella terza Diſſer- p. 38.

tazione da un'invettiva contra la gioventù nobile dell'Italia, la quale nel luſſo e ne'piaceri conſuma inutilmente quel vigore d'età, e quelle ricchezze, che per altro le ſon date dalla natura per iſpenderle con via più di frutto e di lode negli eſercizj delle virtù, e negli ſtudj della Filoſofia. Vagamente deſcrive il naſcere del dì, e quindi e'prende motivo di provare dal moto equabile de'corpi celeſtiali, che'l mondo ebbe un principio, che daſſi una mente eterna producitrice e regolatrice d'ogni coſa, e che la medeſima, la quale per la ſua onnipotenza fabbricò queſti globi mondani, per la ſua ſapienza infinita li dirige e conſerva. Moſtra dipoi contro di Lucrezio, un mondo sì mirabile nella ſtruttura delle ſue parti, e nella diforme uniformità de'ſuoi movimenti non poter eſſere lavoro del caſo; il ſiſtema d'Epicuro eſſere pieno d'aſſurdi, i moti degli atomi eſſere impoſſibili, e conceduto ancora, che quelli muovanſi in sì fatte maniere, non mai eſſi poterſi accozzare in guiſa, che un qualche corpo vengano a comporre; totalmente ripugnare, che agli

ato-

atomi s'unisca il voto per farne i corpi naturali; falsissimo essere quel suo assioma: *Ex nihilo nihil, in nihilum nil posse reverti*, perchè distruggitore dell'Onnipotenza di Dio; numera finalmente molte inezie, e sciocchezze insegnate anticamente da Epicuro. Tuttavia, e'soggiugne, molti si sono dati a una sì fatta filosofia per sola vanità d'essere mostrati a dito come uomini singolari; e l'hanno abbracciata solo perchè universalmente rigettasi; che se venisse ad abbracciarsi dall'universale degli uomini, essi sarebbono i primi a rigettarla, e condannare. Chiudesi finalmente la Dis- p. 50.
sertazione con un Dialogo che egli finge con Epicuro; ove fa vedere che dalla Divina Onnipotenza, e non dal Caso hanno avuto le cose naturali il loro principio.

VII. La Quarta Dissertazione qua- p. 58.
sichè tutta impiegasi in confutare i sistemi del Copernico, e del Cartesio: il mondo non essere abeterno, non infinito, o indefinito; fuor di questo non esservi un altro mondo; esserci nel mezzo di questo mondo un punto che è il centro di tutti i gravi, intorno a

questo centro, salvo la terra ch'è immobile, tutti i globi mondani andare perpetuamente girando, e questo non essere altrove, che nel centro della medesima terra. Cerca poi le ragioni, che indussero un sì gran numero di persone erudite specialmente nell'Inghilterra, e nell'Olanda ad abbracciare il Copernicano sistema; e dice altre quelle non essere, se non perchè i decreti di più Sommi Pontefici condannaronlo e sbandirono dalle scuole de' Cattolici. E qui egli volgesi all'Italia, e sgridala di così essersi data alle dottrine filosofiche, che di là da' monti portansi a noi; mentre venendo da chi della Religion nostra è poco amico, dovriensi temere come perniziose alla medesima. Della qual pareneși non istimiamo affatto fuor di proposito il citare qui gli ultimi versi, i quali almeno saranno come un picciolo saggio dell'eleganza e gravità dello stile del nostro
p. 62. Poeta.

Quod si non ævi præsentis gloria tangit;
Non te fama vetus saltem, non illa tuorum

No-

Nomina magna virum, non Tullius, & tuba sacri
Virgilii revocat? Non denique quæ tibi restant
Exposita ante oculos capitolia, balnea, pontes,
Prensam crine trahant madido, excutiantque veterno?
At Mæcenates desunt: deerunt tibi semper,
Quandiu iniquæ tuos contempseris. At neque desunt;
Et plures numerare queam. Verum tamen unus
Sat tibi supremus solio moderator ab alto
Sacrorum Pater, afflictis spes unica rebus
Europæ, in tanto Regum populumque tumultu:
CLEMENS MUNIFICUS, JUSTUS, PIUS. Hinc sibi lucem
Ingenuæ quæcumque artes, & præmia sperent.
Sic Jani postes ferratos claudere longa
Pace queat, bellique semel componere motus:

Sic cœlum Italiæ lux dia aliquando
ſerenet.

p. 65. Torna di nuovo al ſiſtema del mondo, e dice, che quantunque ogni aſtro, per eſempio, la Luna dalla ſua gravità ſia portata al centro della terra, contuttociò a quello precipitoſa non cade, per quella ragion medeſima, per cui dice il Carteſio, che quantunque la Luna girando ſempre ſi sforzi di allontanarſi dal centro, nulladimeeo nol fa, perchè v'è un'altra forza che a ciò ſe le oppone, e mette termini tanto al ſalire di lei, quanto al diſcendere. Che ſe'l mondo ha il ſuo centro, dunque, e'deduce con evidenza, il mondo non è infinito, perchè una grandezza infinita è priva
p. 66. di mezzo, e di centro. Ora così ſtabilito il ſuo ſiſtema mondano, paſſa a conſiderare l'origine de'venti. E dice quelli non eſſere prodotti dall'eſalazioni terreſtri ſparſe per l'atmosfera, come fu opinion degli antichi, ma dall'eſſere in un luogo l'aria più condenſata e compreſſa di quello, che in un'altro ella ſia. Imperciocchè l'aria inferiore venendo premuta dalla mole dell'aria, che ella ha ſo-

pra

pra di se, ma vie più dal peso di que' vapori, onde componsi le nuvole sopraſtanti, con la sua elasticità natia sforzasi di dilatarsi, e però muovesi colà, dove è meno compressa, e quel moto gagliardo, con cui si dilata, è quello che vento noi appelliamo. Il che diffusamente, e dottamente insegnato, passa a spiegar molti fenomeni, i quali dalla pression dell'aria, e dalla forza de' venti certamente provengono.

VIII. Incomincia la quinta Disser- p. 78.
tazione dal provar come di passaggio l'immortalità dell'anima. Imperocchè, e'dice, Iddio trasse dal nulla tante cose mirabili, onde l'Universo è composto, principalmente perchè fossero conosciute da qualche creatura, la quale fosse parte del medesimo Universo; e questa creatura è certamente la sola anima umana, la quale dal conoscere, e meditare queste cose salisse dipoi alla considerazione, e all'amore di chi delle medesime fu'l produttore e l'artefice. Tuttavia quest'anima nello stato tenebroso, e infelice della presente vita di poche cose, e di queste ancora non perfet-

tamente, e con certezza può conoscere il magistero, e l'artifizio. Dunque per l'anima umana v'è un'altro stato, in cui le sarà ciò conceduto, cioè lo stato d'una vita migliore, quando ella conoscendo con tutta la chiarezza il suo Dio, conoscerà anche in lui l'opere sue con tutta la certezza ed evidenza. Che se per un tale stato fu creata la nostr'anima, non finisce ella dunque col finire di questa vita, ma dopo la morte del corpo passa ad una
p. 83. vita immortale. Quinci l'Autore dimostra in brieve la necessità delle Matematiche, per averne, comunque ciò fia possibile, d'alcune poche opere della natura qualche cognizione certa ed evidente. Ciò proposto, torna
p. 84. di nuovo contra il Cartesio, e studiasi d'oppugnare la sua sentenza in-
p. 89. torno all'anima delle bestie. Dopo lui attacca il Gassendi, provando l'anima delle medesime non poter essere un puro modo, il quale risulti dalla figura e disposizione degli atomi; una sì fatta opinione convenire con quella degli antichi Bracmani, i quali insegnarono, che le cose naturali d'altro non fossero composte che

del-

delle particelle del niente, diviso e figurato in varie guise.

IX. Abbiamo alla fine la Sesta Dis- p. 95.
sertazione, nel cui esordio inveisce contro alla vanità delle menti umane le quali o per sua ignoranza, o per troppo cecamente abbandonarsi all' aura popolare, o per mettere in controversia que'lumi, ovver cognizioni, che per se stesse certe ed evidenti abbiamo dalla natura, è trascorsa in sì grande varietà d'opinioni, dalle quali è nato tanto numero di Sette fra di loro discordanti. Consiglia a non farci troppo a disaminare que'primi principj, i quali ha impressi la natura nelle nostre menti, perchè sieno come i semi d'ogni altra nostra cognizione. Perciocchè il troppo volere disaminarli sovente ad altro non serve, che di chiari che prima erano, renderceli poscia oscuri. Doversi bensì separare i medesimi primi principj da que'che sono pregiudizj puri contratti infino dalla nostra infanzia, e di molti fra questi ne fa un brieve catalogo. Torna dipoi all'anima del- p. 100.
le bestie, e prova con molti argomenti, quelle totalmente di ragione esser

prive, e all'operare non da verun fine conosciuto e propostosi essere indotte, ma da un puro cechissimo istinto. Indi passa all'anima umana, propone di voler trattar di quella in una particolare Dissertazione, e dalle operazioni di lei volerne mostrare la sua immortalità, e dietro a quella in un'altra Dissertazione di volerne mostrare l'esistenza di Dio suo autore.
p.105. Ripiglia finalmente il primo quesito, come si possan discernere i primi principj, o sia le proposizioni note per se, da quelle che con vocabolo nuovamente nelle scuole introdotto chiamansi pregiudizj; cioè a dire, per quali indizj il vero dal falso si faccia distinguere. E primieramente egli dice, che nelle cose fisiche non è da sperare quella certezza, e quell'evidenza, che suole incontrarsi nelle cose geometriche, e matematiche; la maggior parte di quelle per l'una e l'altra parte disputabili essendo, il che con l'esempio della luce e'fa manifesto, la quale con egual forza di ragioni altri provano essere un puro accidente, ed altri esser vera corporea
p.109. sostanza. Indi stabilisce una tal massima,

ma, per discernere il vero dal falso: cioè, che'l falso ben considerato scuopresi alla fine per qualche ripugnanza che'n se contiene, e che prima stavasi come appiattata, e ascosa infra certe ingannevoli apparenze. Ma nel vero niente contradice a se stesso, e appena le nostre menti gittano una sola occhiata sopra di lui, che esso trae a se il loro assenso con la sua bellezza, e luce nativa. Oltracciò grande maestra del vero è l'esperienza, e'l sentimento unanime del più degli uomini, stabilito principalmente da una lunga approvazione di più secoli.

E qui finisce una delle migliori Opere uscite dalla penna del P. Tommaso Ceva, a cui però chiaramente appare, che egli molte cose sia per aggiungere, per darcela poi, come si desidera, e si spera interamente compiuta. Se poi a molte cose dette da esso lui, e le quali o abbiamo noi qui brevemente esposte, o taciute da noi leggonsi sparse per lo stesso poema, possasi opporre qualche cosa, l'esaminare ciò a noi non s'aspetta, de' quali è solo ufizio il narrare, e non mai il decidere sì fatte quistioni filo-

sofi-

sofiche, e che dagli studiosi di tali materie sogliono essere disputate.

§. 2.

JESUS Puer, Poema. pagg. 142. senza l'avviso al Lettore.

E già vent'anni, e più, che questo Poema va per le mani di chiunque è amante delle lettere amene. Uscì egli la prima volta in Milano, l'anno 1690. in quarto, e la moltiplicità dell' edizioni, questa essendone la quarta, dà a conoscere, con quali applausi e' siane stato ricevuto, e tenuto siane in quanta stima. Piglioffi l'Autore quivi da imitare il Sannazzaro, il Guelfucci, e 'l Vida, che ne' loro Poemi si presero l'assunto di narrar le azioni di Cristo Signore. Il P. Ceva s'è scelto per argomento ciò, che operò 'l Salvatore nel tempo della sua fanciullezza, principiando dal suo ritorno d'Egitto, infino al suo ritrovamento nel Tempio, cioè a dire infino al dodicesimo anno della sua età; nel qual tempo narrano molti de' SS. Padri aver lui a poco a poco renduta manifesta la sua Divinità agli abitatori di Nazaret, tra' quali egli allora avea si eletto

il

il soggiorno. Stimiamo soverchio il fare altro estratto di questo gentilissimo Poema, il quale dopo edizioni sì replicate oggimai a niun letterato può essere sconosciuto.

§. 3.

Sylvæ. pagg. 146.

Uscirono la prima volta questi vaghi Poemetti in Milano l'anno 1699. in ottavo. Sono tessuti sopra varie materie, suggerite all'Autor suo, o da qualche occasione fortuita, o dall'istanze di qualche amico. Annessi a questi veggonsi due assai lodevoli Componimenti del P. Cristoforo Ceva della medesima Compagnia di Gesù, e fratello del P. Tommaso. Null'altro ne soggiungiamo, essendo già dodici anni incirca, che essi si son fatti vedere al mondo letterato. Solamente avvisiamo, che a questa seconda edizione s'è fatta dal nostro Autore una piccola giunta d'alquanti frammenti poetici, tratti da varie Prolusioni, in varj incontri da lui recitate.

p. 214.

p. 227.

ARTICOLO V.

Modo generale di ritrovare la linea di refrazione del raggio, che viene da' corpi celesti alla superficie della terra in qualsivoglia supposizione di densità variante dell'aria, supposta pure questa di figura sferica intorno alla terra, con la legge della forza centrale, che obbliga il raggio a descrivere la stessa linea di refrazione. Del Sig. BERNARDINO ZENDRINI.

ERa noto anche a gli antichi Astronomi, che in passando il raggio de' corpi lucidi attraverso di quest'aria che ci sta dintorno, soffrisse la refrazione, a ciò credere spinti da molti sperimenti, ma principalmente da quello triviale di un'oggetto che parte stia sommerso nell'acqua, e parte stia nell'aria, perocchè vedeanlo inflettersi in quella parte che dividea i differenti mezzi. Stabilirono pertanto, che mezzi di differente densità dovessero spezzare quel raggio, che per altro rettamente portavasi all'occhio; stimarono pure, che nello stesso modo,

do si facesse la refrazione de' raggi de' corpi celesti nel portarsi, che fanno da questi al nostr'occhio, che è nella superficie della terra, giacchè concepivano l'aria essere più densa dell'etere. Presa dunque l'analogia della refrazione, che vedeano nell'acqua, credeano, che come a fior di questa era il vertice dell'angolo della refrazione, così nella sommità dell'atmosfera fosse il vertice dell'angolo di refrazione del raggio, che veniva da' corpi celesti, ma credeano altresì che refratto che fosse una volta questo raggio, più non si rompesse, ma in linea retta venisse all'occhio dello spettatore. I moderni però, che più a dentro scrutinano la natura, considerando l'aria, che è il mezzo, pel quale per molto spazio passa questo raggio lucido, essere un corpo elastico, il quale a misura, che è caricato, più riesce denso, che vale a dire, in diverse elevazioni dalla superficie della terra è differente in rarità, hanno giustamente creduto, che il raggio, che vi passa, soffra ciò, che soffrirebbe in passando per varj fluidi di varia densità. Variandosi dunque ad ogni infinitesimo

dell'

dell'altezza dell'atmosfera la densità stessa, dovrà pure ad ogni infinitesimo dello spazio, che percorre il raggio venendo all'occhio, variare la refrazione stessa: il che è manifesto per le regole della Diottica, e pertanto dovrà questo descrivere una linea curva, della quale noi cercheremo i sintomi, e questa curva è quella, che chiamasi *linea di refrazione*.

Di qui nasce, che l'oggetto illuminante dee da noi vedersi per la tangente di questa curva, in vece che, come giudicavano, debbasi vederlo secondo la direzione della stessa linea refratta. Fu il celebre Ugenio, che per curva primo riconobbela, e l'illustre Sig. Giovanni Bernulli il primo, che ne determinasse la natura negli Atti di Lipsia dell'anno 1697. a c. 206. lasciando indeterminata la ragione della densità del mezzo, giacchè il suo assunto era solamente di ritrovare quella curva, che posta in sito verticale venga percorsa da un grave, che liberamente vi scenda nel più breve tempo in riguardo a qualsivoglia altra curva che sia costituita fra i medesimi limiti. Il Sig. de la Ire nelle Me-

morie

morie dell' Accademia Reale delle scienze dell'anno 1702. a c. 68. *della Ediz. d'Olanda* volle determinare la natura di questa curva, supposto che le densità dell'aria sieno come i pesi, che la comprimono, come è nel sistema del Sig. Mariotte, e professò, che la curva ricercata fosse una cicloide ordinaria, ma acutamente dal celebre Sig. Jacopo Ermanno negli Atti di Lipsia dell'anno 1706. a c. 256. gli fu chiaramente accennato ciò non poter succedere, dimostrando poi il medesimo questa essere una curva particolare, la cui costruzione dipendeva dalla rettificazione d'un'arco circolare. Vedesi pure una costruzione della medesima, ma senza calcolo e dimostrazione nelle ricerche di Fisica e Matematicha del Sig. Parent a c. 595. T. 2. come pure il medesimo dà la costruzione della curva di refrazione nel sistema della gravitazione dell'aria secondo i Sigg. Cassini, e Maraldi a c. 735. del medesimo volume, ma pure senza dimostrazione nè calcolo.

Parerà dunque ad alcuno, che abbondantemente sia stato consumato questo Problema per se stesso assai curioso

rioso, e di grand'utile e necessità nelle cose astronomiche. Con tutto ciò avendo veduto potersi il medesimo render'assai più universale col supporre l'aria attorno la terra di figura (come è realmente) sferica, quando tutti i lodati Geometri lo hanno sciolto, considerando il mezzo per dove passa, come se fosse distinto in tante lamine parallele all'orizzonte, in vece di supporle tutte concentriche, e che il comune centro fosse quello della terra: cosa che non poco diversifica il calcolo, e che dà una differente natura della curva di refrazione, tutto ciò fu la cagione, perchè ne tentassi una generale soluzione. Nè credo, che il prendere il fluido dell'aria come sferico sia di poca considerazione, poichè, se si considererà, che quando il corpo lucido è vicino all'orizzonte, in venendo all'occhio dell'osservatore molto spazio dee percorrere attraverso dell'aria: per lo che in tal viaggio passando per varie e varie densità sensibilmente dovrà mutarsi la sua direzione in una linea curva, dovechè accostandosi al vertice, sempre più la curva di refrazione s'accosterà ad e-

qui-

quivocare con la linea retta; amando io per tanto di conformarmi il più che potessi alle leggi della natura, ho voluto in tal sistema calcolare le leggi della refrazione, ed applicare il calcolo a qualche caso particolare, principalmente al sistema de' Sigg. Cassini e Maraldi, il quale pur si deduce a capello dalle stesse osservazioni del Sig. Mariotte, come i medesimi han dimostrato. Ho voluto non solo sciogliere generalmente questo Problema, ma ho stimato a proposito pure il calcolare con qual forza diretta al centro della terra venga trattenuto il raggio nella nostra curva, il quale egli è obbligato a descrivere, giacchè ancora la luce si può e si dee considerare come un corpo, che movesi in tempo determinato.

Non mi starò per altro a diffondere intorno alla causa della refrazione. Il Cartesio ce ne diede una chiara idea nella sua Diottica, e poi l'incomparabile Sig. Leibnizio negli Atti di Lipsia dell'anno 1682. *ac.* 188. così evidentemente ce la spiegò, che nulla più rassembra potervisi aggiungere. L'Ugenio pure nel suo trattato del

Lume

Lume egregiamente ne parla, onde ormai pare essersi intorno a ciò detto abbastanza. Dirò bene, che fra tutte l'ipotesi quella dell'onda di luce ideata dalla gran mente di quest'ultimo Autore mi pare, che assai spieghi ed appaghi, e che la refrazione in altro non consista, che nella differente velocità del raggio, che passa per varj mezzi in un dato tempo. Da che poi nascano cotesti ritardamenti, od accrescimenti di velocità, ciò viene senza dubbio dalla natura del mezzo, niente altro essendovi che a ciò possa contribuire.

1. Sia dunque S il centro della Ter-
TAV. II. *Fig.* 1. ra, e NO un' arco della superficie della medesima, AL un'arco concentrico al primo, che termini l'ultima superficie dell'atmosfera. Si prendano in questa due particelle infinitamente piccole ed eguali Gg, gH, e dal centro S per queste si conducano i raggj SGM, *Sgm*, SH*p*, come pure SA, SL, e dai punti G, *g*, H, fatto centro in S si tirino gli archi EG, *eg*, EH, e intendasi, che questi circoscrivano due falde d'aria d'un'altezza E*e*, ovvero F*e* infinitamente piccola. Inten-

tendansi pure perpendicolari al raggio AS erette le EC, *ec*, ED, che rappresentino le rarità respettive dell'aria, che rispondono alle falde d'aria, alle quali competono, e congiunganſi i punti estremi C, *c*, D, ed altri trovati in questa maniera, e faraſſi la curva B C D Q, e questa chiameraſſi *la curva delle rarità*.

Ciò posto dicasi AE, x; AM, y; SA, r; CE, z; e sarà SE $= r - x$, e per li simili settori *SMm*, *SKg* sarà SM (r). *Mm* (dy) :: SG $(r - x)$ *Kg* $= rdy - xdy : r$. Sia ancora l'elemento della curva di refrazione *Gg* $=$ *gH* $= ds$. Sia poi il seno dell'angolo di refrazione *Kg* alla rarità respettiva dell'aria, per la quale passa come ds a b, e questa b sia qualsivoglia quantità costante. Sarà dunque per le regole di diottica *Kg* $(rdy - xdy : r)$. CE (z) :: $ds . b$; onde ne viene l'equazione $rzds = brdy - bxdy$, ed essendo $ds = \sqrt{rrdxx + r - x\,dyy : r}$ se in vece di ds sostituiraſſi il suo valore nella precedente equazione, avraſſi $dy = rzdx : r - x \sqrt{bb - zz}$, che

che sarà la generale espressione per la curva di refrazione in qualsivoglia mezzo di variante densità: il che era da ritrovarsi.

2. Laonde non resta che fare l'applicazione a' casi particolari per sentire l'utile, che ne risulta da questa soluzione. Si supponga dunque col Sig. Mariotte, che le densità dell'aria in diverse elevazioni sieno come i pesi che sopra incombono, cioè come i pesi comprimenti. Basterà dunque in vece di z sostituire il suo valore, che si suppone darsi per x, e costanti: essendosi dunque dimostrato dal chiarissimo Sig. Ermanno negli Atti di Lipsia dell'anno 1706. che in tal caso la BCD debba essere una logaritmica, il cui asintoto sia la AS, e la cui equazione $zdx = dz$, & $x = lz$, dove l significa il logaritmo della quantità che precede, o pure supponendo $lc = 1$, sarà $z = c^{x}$, che sostituito nell'equazione generale darà $dy = \frac{rc^{x}\,dx}{\overline{r - x}\sqrt{bb - c^{2x}}}$:

3. Ma seco' Sigg. Cassini, e Maral-

raldi si vuole che colonne d'aria di pesi eguali crescano andando al disopra in progressione aritmetica, come essi hanno con più sperimenti ritrovato essere secondo le leggi della natura, ed hanno cõ sodo raziocinio dalle stesse osservazioni del Mariotte dedotto, in tal caso la curva delle rarità B C D sarà una parabola ordinaria, che averà il suo vertice verso S, e volterà la parte concava al raggio S A che pur diverrà asse della medesima, come si degnò comunicarmi con sue private lettere 19. Agosto 1709. il sopra mentovato Sig. Ermanno; ed eccone la dimostrazione.

Siano dunque A1C, 1C2C, 2C3C, ec. le altezze infinitamente piccole di altrettante colonne d'aria ugualmente pesanti. Sia la curva EB*n*D, le cui ordinate rappresentino le rarità di queste colonne d'aria, per esempio AB rappresenterà le rarità dell'aria A1C, l'ordinata 1C1D le rarità della colonna rispondente all'altezza 1C2C, e così di mano in mano. Si cerca dunque la natura della curva EB*n*D. Ora le rarità sono come le altezze delle colonne d'aria; TAV. II. *fig.* 2.

cioè a dire, la rarità di A1C sarà alla rarità di 1C2C, come A1C è ad 1C2C; dunque AB sarà ad 1C1D, come A1C ad 1C2C; e così in riguardo all'altre ordinate ed altezze respettive. Perciò siccome le altezze delle colonne crescono nell'andar al disopra in progressione aritmetica, così cresceranno ancora le ordinate AB, 1C1D, 2C2D, ec. Queste ordinate sono disegnate colle lettere C, D e numeri, avanti i quali numeri denotano sempre l'ordine delle colonne pel cui termine superiore passano le applicate; così 1C1D denota l'ordinata, che passa per lo termine superiore 1C della prima colonna A1C; 2C2D rappresenta l'ordinata, che passa pel termine superiore 2C della seconda colonna; 1C2C, e *n*C*n*D denota l'ordinata, che passa pel termine superiore di quella colonna, il cui luogo nella serie 1, 2, 3, 4, ec. viene espresso pel numero indefinito *n*; talchè fra i punti A, & *n*C vi sono colonne d'aria in numero *n*. E come le rarità vanno calando in giù verso E, se si porrà AB = *a*, egli è manifesto, che la curva B1D*n*D non può princi-

pia-

piare in B, ma in un'altro punto E sotto A. Sia dunque $AE = m$, $A1C = b$, $1C2C = b + c$, $2C3C = b + 2c$, $3C4C = b + 3c$, ec. dunque l'ultima colonna, il cui termine superiore è nC, sarà $b + nc - c$, $EnC = x$, & $nCnD = y$.

	P	Q	R	T
$EA =$	$m +$	$o +$	o	$AB =$ a
$E1C =$	$m +$	$b +$	o	$1C2D = b + \overline{\ }_{c}, a : b$
$E2C =$	$m +$	$2b +$	c	$2C2D = b + \overline{2c}, a : b$
$E3C =$	$m +$	$3b +$	$3c$	$3C3D = b + \overline{3c}, a : b$
$E4C =$	$m +$	$4b +$	$6c$	$4C4D = b + \overline{4c}, a : b$
$EnC =$	$m +$	$nb +$	$\overline{nn+n}, c : 2$	$nCnD = b + \overline{nc}, a : b$

Ora le abscisse EA, E1C, E2C, ec. EnC sono espresse per li termini corrispondenti delle serie P, Q, R, delle quali la prima P è una serie di numeri eguali m, m, m, ec. La seconda Q è una progressione aritmetica, il cui ultimo termine corrispondente all'abscisa EnC è nb. La terza R è una serie di numeri Trigonali, il cui ultimo termine è $\overline{nn+n}, c : 2$, di modo che l'abscisa $EnC = x$ sia

$m+nb$; $+\overline{nn+n}$, $c : n$. Le ordinate della curva s'esprimono co i termini della serie T, il cui ultimo è

$\overline{b+nc}$, $a : b = y$, che esprime l'ordinata nCnD, e riducendo quest'ultima equazione si trova $n = by - ab : ac$; il qual valore di n, sostituendolo nell'equazione $m+nb$; $+\overline{nn+n}$, $c : 2 = x$, darà m ; $+bby - abb : ac$; $+ bbyy - 2abby + aabb : 2aac$; $+ by - ab : 2a = x$, e fatte tutte le riduzioni sarà $bbyy + abcy + 2aacm - aabb - aabc = 2aacx$; e come c è infinitamente piccola in riguardo ad a, o m, ne siegue, che i membri, che contengono tali quantità $abcy$, & $aabc$ come infinitamente piccoli rispetto agli altri, dovranno levarsi dall'equazione, sicchè resterà $bbyy + 2aacm - aabb = 2aacx$, o pure yy ; $+ 2aacm : bb$; $- aa = 2aacx : bb$. la qual'equazione appartiene alla parabola. Per trovare adesso il valore di c, facciasi $2aacm : bb$; $- aa = 0$; e sarà $2cm = bb$ & $c = bb : 2m$; onde poi $yy = 2aacx : bb = aax : m$; dunque

la

la curva E B*n* D sarà una parabola, la cui equazione $yy = aax : m$, e 'l suo parametro $aa : m$, quando tale sia la supposizione del Sig. Cassini, cioè, che si prendano A1C, 1C2C, ec. per parti infinitamente piccole.

Sia dunque in vece della curva del- TAV. II. *Fig.* 3.
le rarità della figura prima, la parabola BCV all'asse AV, e sia N un punto della superficie della terra, dicasi $NV = m$, $SV = g$, ed il resto come al numero 1. sarà $EV = r - g - x$; e sia ancora $r - g = c$, onde $EV = c - x$; il vertice dunque di questa parabola sarà in V, ed il suo parametro $aa : m = p$, essendo *a* l'ordinata, che risponde al punto N. E' manifesto, che essendo $AE = x$ l'ordinata CE sarà

$\sqrt{pc - px} = z$, onde se nell'espressione generale in vece di *z* sostituirassi questo suo valore, avrassi $dy = rdx : \sqrt{pc - px} : \overline{r - x}\sqrt{bb - pc + px}$. Per la costruzione di questa equazione al medesimo asse AV sia una curva geometrica YPV, che passi per V, e lasci la $YA = \sqrt{pc} : \sqrt{bb - pc}$. Se

dunque prodotto l'asse S A in X, sicchè AX = 1, s'innalzino AZ, X N perpendicolari alla AX, e si faccia il rettangolo AN = allo spazio PEAYP, e poi seghisi AM = AZ, e da questo punto al centro S conducasi la MS, taglierà questa in *g* l'arco E*g*, che sarà un punto della curva di refrazione ricercata.

4. La lunghezza di questa curva sarà

$$2b\sqrt{bb-pc+px}-2b\sqrt{bb-pc}:p.$$

5. L'elemento dello spazio compreso da questa curva essendo $r-x$,

$$dx\sqrt{pc-px}:2\sqrt{bb-pc+px},$$

supponendo $c-x=u$, e $c=r-g$, $n=3bbm:8aa;+g:2$. $t=bbpdu:$

$$2\sqrt{bbpu-ppuu},$$

cioè ad un'arco circolare, il cui diametro bb diviso per l'unità, ed il cui seno retto è

$$\sqrt{bbpu-ppuu}$$

diviso pure per l'unità, sarà dunque questo elemento fatte le debite integrazioni

$$u:4;+\sqrt{bbpu}.$$

$\sqrt{bbpu - ppuu}; - c : 4; - n$

$\sqrt{bbpc - ppcc} - nt$, il tutto diviso per p.

6. Nel caso di $x = o$ essendo dt:

$dx = \sqrt{pc} : \sqrt{bb - pc}$ dinota, che il seno dell'inclinazione della curva di refrazione, allorchè incontra l'asse, sarà al seno del complemento del medesimo angolo, come $\sqrt{pc}$ a

$\sqrt{bb - pc}$.

7. L'espressione generale delle suttangenti MT essendo per qualsivoglia (*Fig.* 1.)

sistema $xz : \sqrt{bb - zz}$, sarà dunque MT nel sistema del Sig. Cassini

$x\sqrt{pc - px} : \sqrt{bb - pc + px}$, ed

in quello del Sig. Mariotte $\frac{xc}{2x} : \sqrt{bb - c}$. Tutte poi le suttangenti dall'altra parte, cioè le SY saranno

universalmente $r - x, z : \sqrt{bb - zz}$, onde nel sistema del Sig. Cassini $SY = \frac{r - x}{}$

$\overline{r-x}\sqrt{pc-px} : \sqrt{bb-pc+px}$, ed in quello del Sig Mariotte SY $= \overline{r-x}^{x}, c^{2x} : \sqrt{bb-c}$.

8. L' espressione generale $dy = rzdx : \overline{r-x}\sqrt{bb-zz}$, ogni qualvolta facciasi r infinita, si muterà in $dy = zdx : \sqrt{bb-zz}$, come appunto ritrovolla il Sig. Ermanno nel sopra citato luogo degli Atti di Lipsia, e la cui costruzione nel sistema del Sig. Mariotte mostra egli dipendere dalla rettificazione d'un arco circolare. Che se in quest'ultima equazione in vece di z sostituirassi il suo valore, pel sistema del Sig. Cassini, cioè $\sqrt{pc-px}$ si muterà, in $dy = dx\sqrt{pc-px} : \sqrt{bb-pc+bx}$, che è una equazione alla Cicloide, mentre fatta $c-x = u$, si averà $dy = -du\sqrt{pu} : \sqrt{bb-pu}$, e sommando $y = \sqrt{bbpu-ppuu} : p ; - \int \frac{bbdu}{2\sqrt{}}$:

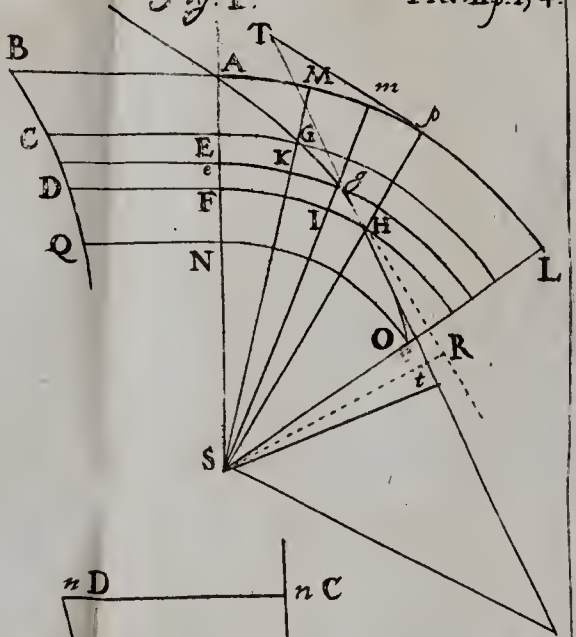
$2\sqrt{bbpu - ppuu}$; il che accordasi con quanto scrisse il Sig. Parent nel sopracitato libro *ac.* 735. dove dà la costruzione della linea di refrazione secondo il sistema del Sig. Cassini, ma senza calcolo.

9. Essendo dunque il raggio obbligato a descrivere in passando attraverso dell'aria la linea curva AG*c* (*fig.* 1.) egli è lo stesso che il concepire, che il corpo lucido sia attratto verso del centro S, sicchè questo punto potrassi pure in tal caso chiamare centro delle forze, non mi è paruto pertanto fuor di proposito il cercare con qual forza il raggio venga trattenuto in questa nostra linea di refrazione principalmente nel sistema del Sig. Cassini; laonde si riduce il Problema a cercare la forza, con la quale è attratto il raggio verso il centro S per descrivere la data curva in un mezzo di variante densità secondo le leggi accennate. In due maniere io trovo questa forza, con la prima per mezzo del raggio del circolo conbaciante la curva, e supponendo secondo le volgari regole di Diottica, che i tempi, ne' quali si per-

corrono gli spazietti Gg, gH, sieno come i seni Kg, ed IH, e supponendo gli elementi della curva ds da per tutto eguali fra loro, cioè costanti; Col secondo modo schivasi destramente l'uso del raggio combaciante, e si suppone, che i tempi sieno in ragione reciproca della velocità del raggio e diretta dello spazio percorso; ed in questo modo molto si contrae il calcolo, e viene un'espressione della forza centrale assai più semplice della prima. Chiamando dunque f la forza centrale trovo nel primo caso $f = \frac{4c^2}{r^5} - 5x + r : r - x, c - x$. Ma nella seconda supposizione, se s'intenderanno prolungate le due particelle Gg, gH della curva, ed a queste dal punto S cadano le perpendicolari SR, $S\Phi$, cioè le SR sopra la gK e, la $S\Phi$ sopra la $g\Phi$, si averà sempre $f = \frac{CE^2}{Rt^2 : g\Phi, IH}$, cioè in termini analitici. $f = 2c + r - 3x : r - x$ avvertendo che come b benchè sia una quantità costante è però arbitraria, potendo esser questa di qualsivoglia grandezza: per tanto potrassi pur prenderla eguale

TAV. II.

Fig: 1.



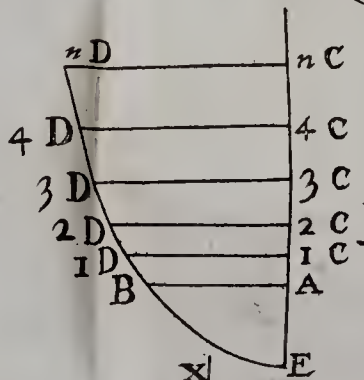


Fig: 2.

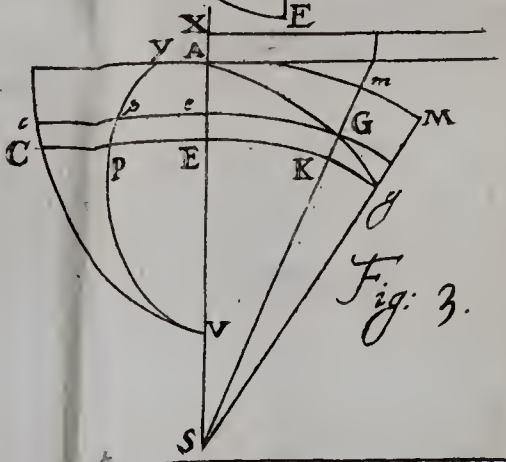


Fig: 3.

le ancora ad r, e con tal ſuppoſizione ſi ritrova queſt'ultima formula.

10. Egli è noto, che le ordinate della curva delle rarità, non ſolo dinoteranno le rarità reſpettive dell'aria, ma altresì dinoteranno le velocità del raggio ne' punti, a' quali queſte ordinate corriſpondono, imperocchè le velocità ſono come le facilità, colle quali i raggi attraverſano il mezzo traſparente, e le facilità di penetrare queſti mezzi, eſſendo come le rarità, ſaranno dunque le velocità come le rarità.

Non ſarebbe inutile, nè ingrata ſpeculazione il cercare la natura di quella curva, che ſega ad angoli retti tutte le noſtre curve di refrazione, che è la ſteſſa dell'onda della luce del celebre Ugenio.

ARTICOLO VI.

Ad Annales Siculos Præliminaris Apparatus, in quo de Siculæ Historiæ dignitate, antiquitate, & Scriptorum præstantia, ac numero fuse disseritur. Auctore Sac. D. AUGUSTINO INVEGES, *Nobili Saccensi. Opus posthumum, Annaliumque Siculorum ejusdem Auctoris diu desideratorum Prodromus. Accesserunt in fine aliquæ Notæ, & Additiones. Panormi, ex typogr. Joannis Napoli,* 1709. *in* 4. pagg. 112. senza la dedicatoria, e gl'indici.

I. CHiunque si pone alla grande impresa di scrivere di pianta l'istoria particolare di una Provincia, non che universale del mondo, dal cominciamento di essa fino a' suoi tempi, è necessario, che per ben condurla al suo fine distenda prima d'altro, come in un piano, la serie di tutti quegli Scrittori, che di mano in mano n'hanno trattato; poichè in tal maniera vede più chiaro ad un tratto l'ordine de' tempi, e de' fatti, e la verità

delle

delle cose, la quale tanto meno è dubbiosa, quanto più le son vicini, e coetanei gli Autori, che ne ragionano. Senza di questo egli è facile il dare, come tanti han fatto, in iscoglio, o confondendosi nel numero degli avvenimenti, o mescolando i favolosi racconti co' veri, o tralasciando molti successi anche principali, che qua e là sparsi solamente s' incontrano. Di quest' ordine si sono religiosamente valuti molti grand' uomini anche de' nostri tempi, premettendo alla notizia del pubblico, prima delle storie da loro compilate, o raccolte, il catalogo cronologico di tutti que' monumenti, de' quali si sono serviti nel lavoro di esse, imitando in ciò l'industria, e l'avvedutezza di quegli artefici, i quali innanzi di por mano ad una gran fabbrica, ne formano in poco gesso il modello, o in breve tela il disegno, e si proveggono di tutti que' materiali, che bisognosi essi giudicano alla costruzione della medesima. Tanto ha praticato il celebre *Andrea du-Chesne* disponendo con la sua *Biblioteca Cronologica* la serie di tutte le Carte, e di tutti gli Autori, che han-

no,

no scritto sopra la storia di Francia, antica e moderna, ecclesiastica e secolare, ad oggetto di meglio disporre la sua grand'Opera, che doveva abbracciar XXVI. tomi in foglio, de' quali non si son divulgati, che i primi cinque. E tanto ancora, per tacere di molti altri, ha fatto il dottissimo Cardinale *de Aguirre*, che avendo in animo di pubblicare i quattro gran volumi da lui raccolti di tutti i Concilj di Spagna, ne diede anticipatamente l'*Epitome* distribuito per ordine esatto di tempi; e così finalmente in questi ultimi anni, fu di tal parere *Guglielmo Niccolsone*, il quale compilò la *Biblioteca Istorica della Scozia* (a), in cui rappresentò il catalogo di quegli Autori, i quali possono esser di uso a scrivere la Storia generale di questo Regno fino alla sua unione con l'Inghilterra: senza la qual buona distribuzione una sì fatta Opera, come anche quella degli Autori soprallegati, non potrebbe riuscire, che più difficile, imperfetta, e confusa.

Anche *Agostino Inveges*, essendosi dato a raccogliere tutte le memo-

(a) *Landini, ap. T. Childe*, 1702. *in* 8.

morie, con le quali poteſſe illuſtrare gli *Annali Siciliani*, che gli andava accuratamente ſcrivendo, ne ha meſſo inſieme il preſente *Apparato*, che ſolamente molti anni dopo la ſua morte venne al pubblico comunicato dal Padre Don *Michele del Giudice*, ora Abate Caſineſe nella Metropolitana, e Moniſtero di Monreale, che vi aggiunſe in fine alcune ſue *Annotazioni*: della qual'opera molto più avrebbono a conſolarſi le perſone letterate, quando loro foſſe data ſperanza, che anche gli *Annali* del medeſimo Autore, con troppa geloſia appreſſo i ſuoi eredi guardati, aveſsero a conſeguire un giorno il benefizio della pubblica luce. Potrà nondimeno giovare queſto *Apparato* sì a far conoſcere la ricchezza dell'Iſtoria Siciliana, come a ſuggerire i mezzi più neceſſarj a chiunque voleſſe metterſi all'aſſunto di ſcriverla tutta ordinatamente: il che non ſarebbe, ſe non lodevoliſſimo, e di ſommo utile, atteſochè in queſto genere nulla ancora abbiamo di maſſiccio, e d'intero.

Nacque l'Inveges, per dire qualche coſa di lui tratta dalla *Biblioteca Siciliana*,

liana dell'attentissimo Sig. Mongitor (*a*), l'anno 1595. nella città Reale di Sciacca, che così il P. Massa (*b*) la nomina. Terminati i suoi studj entrò nella Compagnia di Gesù, dove insegnò filosofia, e teologia; ma uscitone di là a qualche anno, tutto si diede alla lezione de' Padri, e insieme degli Storici, frequentando di continuo la copiosa libreria di Don Francesco Schiafani, Sacerdote Palermitano il quale con suo testamento la lasciò in uso pubblico a i Padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Palermo, dove in oggi vien custodita. Quivi fu, che l'Inveges ebbe comodità di osservare, e di scegliere infiniti monumenti in torno all'istoria di Palermo, e di tutto il Regno, e di mettere insieme quanto giudicò essere opportuno al gran lavoro, che aveva impreso a formare: di che non contento visitò tutti gli archivj e librerie della patria non risparmiando fatica, nè diligenza, con tanta assiduità, e prestezza, che comunemente venia chiamato divoratore di libri. Unì al sapere l'integri-

(a) *Tom. I. p. 86.*
(b) *Sicil. in Prospett. P. II. p. 296.*

tegrità de costumi; e con dolore di tutti morì in età d'anni 82. nell'Aprile del 1677. Ebbe sepoltura nella Chiesa di Sant'Ignazio della Congregazione dell'Oratorio. Pubblicò molte Opere, tra le quali vanno con grido le tre Parti degli Annali della Città di Palermo, intitolate *Palermo Antico*, impresse nella stessa città da Pietro d'Isola nel 1649. 1650. e 1651. in foglio. Divulgo pure due libri contenenti l'istoria della città di Caccamo, stampate in Palermo da Giuseppe Bisagni, nel 1651. in quarto col titolo di *Cartagine Siciliana*: della qual' Opera essendo pervenuto in mano al P. Gio. Maria Amati Gesuita il terzo libro, lo diede a stampare in Palermo nel 1708. a comun giovamento. Oltre a quest'Opere stampate, alle quali si può aggiugnere la *Storia Sacra del Paradiso Terrestre*, da lui scritta latinamente (a), l'Inveges molte altre ne scrisse, rimaste inedite, e rammemorate dal Sig. Mongitore, tra le quali va distinta quella degli *Annali* latini *del Regno della Sicilia*, da lui divisi

(a) *Panormi, ex typogr. Petri de Isola* a 1651. 4.

visi in IV. tomi, che gli hanno data occasione di scrivere questo *Apparato, preliminare*.

II. Divide egli la presente Opera in due *Sezioni*. Nella prima discorre della dignità della Storia Siciliana; e nella seconda tratta degli Scrittori di essa, tanto perduti, o manoscritti, quanto stampati.

p. 1. Nel I. Capitolo della prima Sezione l'Autore tira argomento di dignità per la Storia della Sicilia dall'antichità de' primi tempi a noi cogniti, paragonandola con quella delle più famose nazioni, le quali sono dodici, se-
p. 2. condo lui, cioè l'Ebrea, la Greca, la Latina, l'Egizia, la Scitica, l'Assiria, la Cimmeria, la Spagnuola, la Germanica, la Gallica, la Persiana, e la Cinese.

L'Ebrea certamente, dic'egli, merita il primo luogo, poichè incomincia colla creazione del mondo, nè altra ve n'ha, la qual principj sì alto.

La Greca, detta da Giosesso *Novissima*, non si può prendere, al detto del nostro Autore, che da *Javan* quartogenito di Jafet, e nipote di Noè. Questo *Javan*, da cui tutti i Greci deriva-

rivano, conosciuto da loro col nome p. 4.
di *Giano*, nacque l'anno quarto dopo il diluvio, secondo il computo del Saliano.

La Latina, o vogliam dire la Romana, e l'Italica, tira il suo principio più antico da *Cethim* terzo figliuolo di Javan già mentovato: il qual *Cethim* non nacque, se non 40. o 50. anni dopo il diluvio.

I Sacerdoti Egiziani vantarono p. 5.
sempre la loro Istoria per la più antica di tutte; ma s'ella si vuol prendere fondatamente, e lontana dal favoloso, non può trar la sua prima epoca, che dalla nascita di *Mesraim*, secondogenito di Cam, e nipote di Noè, avvenuta l'anno secondo dopo il diluvio.

La Scitica può contar due anni più p. 7.
alto il suo cominciamento, cioè prenderlo l'anno medesimo del diluvio, ma cinque mesi dappoi, attesochè fu allora, che l'Arca riposò sopra il monte *Ararat*, che da molti vien monte Scitico denominato; e appunto da questo tempo ed avvenimento diede Giovanni Magno la prima Epoca alla sua Storia della Scitia.

L'As-

p. 9. L'Assiria, che è la stessa, che la Caldea, e la Babbilonica, ascende con la sua origine fino ad *Assur*, secondogenito di Sem e nipote di Noè, nato anch'egli nell'anno secondo dopo il diluvio, nel qual anno nacque pure *Arfassad*, terzogenito di Sem, e primo Re de i Caldei.

p. 10. La Cimmeria, o Cimbrica, creduta da alcuni essere la Germanica, o la Fiamminga, incomincia la sua epoca, che che ne dica il favoloso Goropio, da *Ascanez*, primogenito di Gomer, che fu primogenito di Jafet: e che però nacque posteriore al diluvio almeno di 4. o 5. anni.

p. 13. L'origine della Spagnuola è in controversia fra i dotti. L'Autore la stabilisce in *Jubal*, che nacque 5. anni dopo l'inondazione universale del mondo, e fu figliuolo di Jafet.

p. 14. Pretende egli dipoi, che la storia Gallica non sia, che un ramo della Germanica; onde ne abbia posteriore la nascita. Non si ferma molto in investigare l'origine della Cinese, poichè la stima o favolosa, od oscura.

p. 15. Discende in fine alla Siciliana, e ne cerca la prima Epoca. Esamina le

opi-

apinioni degli altri, che tutti la fanno più recente di quello, che egli vorrebbe, e prodotto un passo di Diodoro, che espressamente asserisce, che la storia Siciliana è la più antica di tutte, crede di averne trovata la vera e primiera fonte nel tempo istesso dell'universale diluvio, che staccò affatto la Sicilia dal continente, e dall'Italia, e di Penisola, che prima era, in Isola la ridusse. Da questa sua asserzione, della quale ne'suoi Annali può essere, che ne rechi i fondamenti, egli ne cava per conseguenza, che la storia della sua nazione supera dopo l'Ebrea, tutte l'altre nella dignità con l'antichità del tempo; poichè le altre non principiano che dopo il diluvio, e la sua principia nel tempo medesimo del diluvio.

Ma se la storia Siciliana sopravanza le altre, in riguardo all'antichità del tempo, le supera parimente in riguardo all'antichità del primo suo storico: il che si pone all'esame nel 1. Capitolo della prima *Sezione*. Il metodo, di cui si serve l'Autore per sostenere il suo ragionamento, è di esaminare il tempo, in cui visse il primo p. 19.

mo Istorico di ciascuna delle nazioni più antiche. *Mosè* certamente, dic' egli, è'l primo tra gli Ebrei, e per conseguenza anche il primo d'ogni nazione. *Beroso* è'l più antico, per quanto si sappia, di quella degli Assirj, o sia de'Caldei, ma egli non visse, che trecent'anni prima di Cristo. Padre della Storia Persiana può dirsi
p. 22. *Ctesia*, e della Greca *Erodoto*; ma quegli fiorì innanzi a Cristo 394. anni, e questi 466. La Romana non ebbe, chi si ponesse a scriverla prima di *Teopompo* e di *Eforo*, i quali vissero pochi anni dopo i tempi di Erodoto.
p. 25. Tra gli Egizj può dirsi il più vecchio Istorico *Manetone*, tra i Galli *Giulio-Cesare*, tra i Germani *Tacito*, e tra gli Spagnuoli *Appiano Alessandrino*, ma tutti questi, come ognun sa, cedono di antichità a i sopradetti.
p. 27. Non così può dirsi del primo Istorico della Sicilia, che secondo il nostro Autore, è'l più antico di tutti dopo Mosè. Si sforza egli pertanto, e si raggira in provare, che *Ipi* da Reggio di Calabria, primo Scrittore delle cose Siciliane, al riferire di Svida, dà alla Sicilia la gloria di questa anzia-

zianità. Lo stesso Svida asserì, che questo Ipi fioriva *al tempo de' Persiani* (a); ma come i tempi della Monarchia de' Persiani abbracciano un giro di 207. anni, secondo il computo de' Cronologi, dalla fondazione della Monarchia sotto Ciro, fino alla sua distruzione sotto Alessandro il Macedone, così egli va investigando, in qual tempo dello stesso intervallo fosse potuto fiorire il suddetto Ipi; il che non può dimostrare, se non per via di conghietture, non essendovi alcuno degli antichi, che precisamente il determini. Trova pertanto, che il poeta Teognide Megarese, il quale nacque nella LIX. Olimpiade, scrisse una elegia intorno all'assedio, e all'espugnazione di Siracusa. Ora se Teognide nacque nella Olimpiade LIX. egli è certo, che nacque nel tempo, in cui Ciro regnava sovra i Persiani; e se Ipi fu'l primo, che scrivesse delle cose della Sicilia, segno è, che scrisse anche innanzi Teognide; onde potè esser vivuto nella Olimpiade LV. in cui Ciro fondò la Monar-

(a) *Hypis Rheginus Historicus temporibus Persicis primus res Siculas descripsit* Svid.

narchia de'Persiani. Questa maniera di ragionamento può essere, che non sia a gusto di tutti, e non sia prova
p. 29. convincente di quanto pretende l'Autore, il quale in oltre considera l'età, in cui visse Antioco Siracusano, antichissimo Istorico delle cose della Sicilia, acciocchè se coloro, a'quali non parrà ben fatto il veder confrontati i tempi di un poeta con uno Storico, cioè di Teognide con Ipi, restino più soddisfatti in veder confrontati quelli d'uno Storico con un'altro. Narra Diodoro, che il suddetto Antioco pose fine alla sua Storia nell'Olimpiade LXXXIX. nel qual tempo regnava in Persia Dario il bastardo. Adunque, il nostro Autore conclude, Ipi che fiorì prima di Antioco, poichè fu il primo scrittore delle cose Siciliane, dovette esser vivuto tra l'Olimpiade LV. in cui Ciro fondò la Monarchia, e l'Olimpiade LXXXIX. in cui scriveva Antioco Siracusano. Da tutto ciò finalmente ricava, che Mosè è 'l primo Istorico del mondo, e 'l suo Ipi è 'l secondo, al quale succedono Erodoto, Teopompo ed Eforo, Ctesia,
p. 32. Beroso, e gli altri più sopra rammemora-

morati, dandone di tutti una tavola cronologica per maggior chiarezza del suo argomento.

III. Quindi e' passa alla seconda Sezione, intitolata da lui della dignità delle Storia Siciliana. La divide in tre Capi, nel primo de' quali fa un catalogo di tutti quegli antichi Scrittori, che han fatto l'Istoria della Sicilia, le cui Opere si sono perdute: perdita veramente considerabile, e a ragione del nostro Autore compianta. Principia questo catalogo, il quale abbraccia XLVIII. Scrittori, da Ipi sopramentovato, e finisce in Agatocle citato dallo Scoliaste antico di Apollonio Rodio. Di ognuno di loro accenna l'Opere scritte, e gli Autori, che ne hanno fatta menzione. Dice, che, secondo Svida, dovrebbe riporsi anche in questo numero il grande Omero, il quale fece un libro col titolo *Sicelias aloſis*, cioè *la cattività della Sicilia;* ma considera col Valguarnera, il quale ha scritto dell'origine di Palermo, che nel testo di Svida vi possa esser'errore, e vi si debba leggere *Oechalias aloſis*, cioè, *la cattività dell'Oecalia*, poichè di questo p. 33

Poema attribuito ad Omero ne han parlato Strabone nella sua Geografia, Callimaco in un suo Epigramma, ed Eustazio nel suo Comento sopra Omero.

p. 49. Il secondo Capitolo di questa Sezione mette per ordine esatto de' tempi tutti quegli Autori, che vanno in oggi stampati, intorno alle cose di questo Regno. Accenna l'Autore nel bel principio, che tutti quasi gli Scrittori delle Storie Greche, e Romane parlano sovente degli avvenimenti della Sicilia, per la coerenza, che avevano que' Principati con essa; e che però da questi due fonti principalmente ne han tratte abbondanti notizie tutti coloro, che dipoi ne hanno scritto. Egli però non mette nel suo catalogo, se non quegli, che ne han fatto particolare trattato; e registra per primo le *Verrine* di Cicerone, il quale in esse rapporta molte cose particolari intorno alla Sicilia. Novanta Scrittori si numerano in questo catalogo, il quale non va oltre all'anno 1654. in cui l'Autore lo scrisse.

p. 61. Il terzo Capitolo va numerando gli Storici della Sicilia, che scritti a

mano

mano si conservano nelle librerie, e si vanno spesso citando negli stampati. Sopra di questi va facendo l'Autore le sue osservazioni particolari, e nota i libri con diligenza, ne' quali si fa menzione de i codici, adducendo anche di quando in quando qualche notizia spettante agli Autori di essi, i quali in questo registro arrivano quasi a cinquanta.

IV. Il Padre Abate *del Giudice*, al qua- p. 69.
le dobbiamo la pubblicazione di questo elegante Opuscolo, ha voluto accompagnarlo con alcune sue *Annotazioni*, cui egli chiama *estemporanee*; e in queste veramente egli non meno faconoscere la sua varia erudizione, di quello che illustri lo scritto dell'Inveges, e anche talvolta il corregga.

Tra le altre cose esamina dotta- p. 76.
mente i principj dell'Istoria Cinese, la quale comincia i suoi Annali da *Fohi* primo fondatore del suo antichissimo imperio, cioè 2952. anni prima di Cristo, e 555. avanti il diluvio. Ma egli con l'autorità de' migliori Critici fa vedere che questa opinione è favolosa, od incerta; e che facilmente il detto *Fohi* altri non è stato

veramente, che Noè, comune riparatore dell'uman genere.

p. 86. Difende in altro luogo l'opinione di coloro, che hanno sostenuto esservi stati Giganti, cioè uomini di smisurata grandezza, da i quali fu abitata ne' primi tempi anche la Sicilia, riconosciuti anche sotto il nome di Ciclopi. Jacopo Bolduc tra gli altri nel suo Trattato *della Chiesa avanti la Legge* negò esservi mai stati sì fatti Giganti, asserendo, che per essi debbansi intendere appresso i Padri, e gli altri Scrittori, non già uomini di statura eccedente, ma superbi, empj, crudeli, e di somiglianti bruttezze macchiati. Il Padre Abate del Giudice rigetta questa opinione del Bolduc col testimonio medesimo de' Padri, e degli Scrittori citati dall'Avversario, i quali espressamente intendono per Giganti uomini di gran mole, ridotta però da lui non più che a sedici palmi, cioè a dieci in undici cubiti; e con questa occasione impugna anche Teodoro Richio, che nella sua Dissertazione *de i Giganti* impressa dietro le Note dell' Olstenio sopra Stefano *de Urbibus*, li giudicò una favola,

e un'

e un' impostura.

Dove poi il detto Padre mette all' esame il catalogo degli Scrittori inediti della Sicilia, fa vedere, che molti di essi sono stampati, e ne accenna il luogo, ed il tempo. Accresce inoltre tutti e tre i cataloghi registrati nella seconda *Sezione* dell'Inveges, nominando altri Autori perduti, altri impressi, ed altri a penna, che da questo non erano stati ricordati; e finalmente ne tesse un'altro di tutti quegli, che hanno scritto della Sicilia dopo l'anno 1654. in cui l'Inveges finì di scrivere il suo Trattato; e de' più moderni loda singolarmente i Sigg. Vincenzio Auria, e Antonino Mongitore, come pure il P. Gio. Andrea Massa, che hanno co'loro scritti dato un gran lustro alla comune lor patria. p. 95. p. 106.

ARTICOLO VII.

Riflessioni geometriche in difesa dell' Articolo XVI. del Tomo V. del Giornale de' Letterati, intorno a i Problemi delle forze Centrali nel voto, e nel pieno, contra l'impugnazioni fatte

tene nell'Art. XI. del Tomo sesto del Giornale. Del Sig. JACOPO ERMANNO, *Pubbl. Prof. di Matematiche nello Studio di Padova.*

QUando diedi nel Tomo secondo di questo Giornale una soluzione del problema inverso delle forze centrali per l'ipotesi particolare di queste forze in reciproca duplicata proporzione delle distanze del mobile dal centro, espressamente aveva avvertito, che già il gran Newton ne aveva data una soluzione generale, ma che a me non costava, come di quella sua le Sezioni coniche si possano dedurre nel nostro caso particolare; conciossiachè questo impareggiabile Geometra non ha mostrato, come si debba procedere in una tal deduzione per giugnere all'equazione algebraica delle Sezioni coniche, o pure come si possa costruire l'equazione sua, indipendentemente delle quadrature; ed io pervenuto per quella strada, che ho esposta nel Tomo secondo, alla cognizione del quisito, non aveva allora esaminato, come quella deduzione, o sia costruzione

zione era da farsi. Tutto ciò aveva riferito non per voler punto detrarre al merito, e alla bellezza della soluzione del Sig. Newton, come ingiustamente mi vien'imputato, ma solo per far conoscere, che da quella niuno doveva impedirsi a cercare una soluzione compiuta del problema inverso nel caso accennato, ovvero di condurre la soluzione del Sig. Newton all'ultimo termine, dove si può arrivare, assegnando tutte le curve, che sciogliono il problema. Giacchè su l'Ipotesi del caso nostro particolare è fondata una buona parte dell'Astronomia Newtoniana, e che perciò nè il Sig. Bernulli, nè pure io dopo lui abbiamo presa soverchia cura col pormano a questo problema dopo il Sig. Newton. Nel resto poi io aveva anche protestato d'essere pienamente persuaso, che la desiderata deduzione delle sezioni coniche dalla soluzione generale perfettamente era già conosciuta dal Sig. Newton; e questa persuasione oltre all'inarrivabil abilità di questo Sig. era fondata in vedendo una certa deduzione nel coroll. 3. della sua prop. 41. Lib. 1. per un'

altro caso particolare differente dal nostro, avvegnachè non si sia curato di spiegarla in alcun corollario annesso all' accennata propositione 41. contento d'aver'additata la deduzione del coroll. 3., e data la sua soluzione generale, che per me riconosco per bellissima e degna dell'alta mente di lui, imperciocchè l'avea trovata senza calcolo per via di Geometria puramente lineare, oltra l'essere stato il primo autore e del Problema, e della sua soluzione, in un tempo che le cose erano non troppo avanzate.

Ma vedendo poi, che nell' Articolo XIV. del terzo Tomo del Giorn. si è addotta una soluzione del problema generale, e che in luogo dell'applicazione dell'equazione differenziale trovata al caso particolare, non dicevasi altro, che di non volersi *stendere a far vedere come in quel caso l'equazione dell'Autore non possa essere che di qualche* Sezione conica, *perchè la cosa è troppo facile per impiegarvi più lungo tempo*; mi sono facilmente accorto, che in quell'Articolo si tentava di convincere di falso la mia proposizione mal intesa, *che l'inverso problema*

blema delle forze centrali generalmente non si poteva mai sciogliere, e di cosa sciperata il dedurre dall'equazione differenziale le Sezioni coniche nel caso consaputo, come prima di me ha fatto il Sig. Bernulli, ovvero di cercarne una nuova soluzione, come ho fatto io. Onde essendomi convenuto vestire la persona d'*Apologista* per servirmi d'una frase che non è mia, ho provato nel XVI. Articolo del quinto Giornale, che quando da me fu scritto nel secondo Giornale, che'l problema inverso delle forze centrali generalmente non si poteva mai sciogliere, ciò non s'intendeva d'una soluzione meccanica, o trascendente, come tutto quel mio periodo nell'accennato luogo il mostra a sufficienza, ma solo d'una soluzione algebraica; e perciò mi era paruto ben fatto di levare l'equivoco, non che lo stimassi reale, ma perchè vedeva il mio discorso mal inteso dall'Autor dell'Articolo XIV. del terzo Giornale. Ho mostrato poi, che per una compiuta soluzione del problema non bastava d'essere pervenuto ad un' equazione differenziale, ma che si

richiedeva oltre ciò di saper'il modo di passare dall'equazione differenziale all'equazione algebraica delle curve quisite, se il problema è algebraico, ovvero (il che è l'istesso) di costruire l'equazione trovata independentemente delle quadrature. E finalmente ho proferito la mia soluzione d'un problema generalissimo propostomi dal Sig. Bernulli, intorno alle forze centrali requisite, acciocchè un mobile spinto da esse verso più centri, o fochi, descriva in un mezzo fluido e resistente una data curva, e dalla mia soluzione di questo ne ho ricavata per modo di corollario quella del problema particolare proposto nel 3. Tomo del Giornale, e ho soggiunto che in certi dati le formule del terzo Tomo non potevano venire.

Ora nell'Articolo XI. del sesto Giornale, l'Autore con una severa e lunga critica è venuto ad un nuovo assalto delle cose già dette e riferite, benchè e' procuri di dar' ad intendere di volere star solamente su la difesa, ovvero come egli modestamente si dichiara, di vestire la persona d'*Apolo-*

gi-

gista. Ma questa qualità d'Apologista non impedisce, che non assalga le mie due dissertazioni del secondo e quinto Giornale con tutte le forze possibili, con le quali, chi baderà più alle maniere di parlare di lui, che alle sue ragioni, mi crederà interamente atterrato, e disfatto. In fatti, *l'addurre dottrina opposta alla comunale di tutti i moderni Geometri; il non saper distinguere tra curve algebraiche, e trascendenti, o meccaniche; il non comprendere la soluzione facilissima, e chiarissima del Sig Newton intorno al problema delle forze centrali; il trovare delle difficoltà grandi in determinare quelle bagattelle, che sono facilissime ad ogni meno che mezzanamente versato in queste materie, non che a' professori; il non esser andato per entro della soluzione del problema proposto dall' aggressore con tutta franchezza; e 'l non aver avuto tutta quella superiorità, che si richiede per ben riuscire in simiglianti ricerche; e l'aver aggiunto del mio un paralogismo con una certa ambiguità ed incertezza d'espressioni*, ed altri simili difetti, de' quali m'incolpa l'Apologista, non mostrano ad evidenza, che le mie co-

se si ritrovano in ultimo scompiglio? Cosa ho io dunque a fare in congiuntura sì delicata, e ridotto così alle strette? Che probabilità v'è di poter mai trovare altro ripiego, fuori che quello di cercare a capitolare a tempo coll'Aggressore a fine di riscuoter almeno da lui qualche atto leggieri di cortesia, in cambio d'aspettare il terribile effetto de' giusti risentimenti del Vincitore? Ma che? or ora il riflettere, che gli avvenimenti di guerra anche ne' combattimenti letterarj sono delle volte incerti, e che l'apparenze allo spesso ingannano, ad un tratto mi rinvigorisce lo spirito, e m'anima a sostener con intrepidezza il vigoroso assalto dell'Aggressore nella sua critica contra la mia dissertazione del quinto Giornale. Contra questa egli forma tre attacchi, ovvero, per uscire della metafora, m'impugna in tre capi: nel primo s'ingegna a far vedere, che quando diedi la mia soluzione dell'inverso problema delle forze centrali nel caso particolare, niente meno aveva io in mente, ovvero compreso, che la forza della soluzione del Sig. Newton, e per conseguen-

za, che non poteva asserire senza vana, anzi ridicola jattanza, di aver potuto ritrovare da' miei minimi con tutta la facilità possibile una soluzione generale dello stesso problema, prima d'averne veduta la sua. Nel secondo, a provare, che la deduzione delle sezioni coniche dalla sua equazione è sì facile, che ogni meno che mezzanamente versato in queste materie la doveva sentire in determinare queste bagattelle. E nel terzo, ei va difendendo la sua soluzione del problema da se proposto circa le forze centrali nel pieno, e procura d' accusare la mia analisi del problema assai più generale, di cui disopra ho fatta menzione, d'un ben grosso *paralogismo*. Questi sono in succinto i tre capi delle sue considerazioni; donde ognuno già vede ciò ch'io abbia a fare; Ma in tutto ciò voglio fare più del dovere, e più di quello che forse l'Apologista aspettava. Perchè, oltrechè proverò l'insussistenza de' suoi due primi capi, e una parte del terzo, toccante il paralogismo, che egli vorrebbe liberalmente adossarmi, ammettendo per buona la sua soluzione del problema da lui pro-

proposto, m' impegno a dimostrare non con vane ciarle, o mal fondate conghietture, ma con argomenti dimostrativi, tre cose. 1. *Che l'Apologista niente meno aveva compreso; nè capisca, che la forza della propria sua soluzione del problema inverso delle forze centrali nel pieno, ovvero di quello del Sig. Newton.* 2. *Che di quello che asserisce il Censore nelle sue considerazioni circa la costruzione dell'equazione all'Ellisse riportata ad uno de' suoi fochi, siegue patentemente ciò, che da me fu asserito nel quinto Giornale; che la deduzione delle sezioni coniche dall'equazione differenziale trovata pel caso particolare dell'inverso problema delle forze centrali, è più difficile dello stesso problema generale.* 3. *Che innocentemente egli s'è inlacciato in una grave diffalta, là dove pretendeva di avermi convinto d'un paralogismo nella soluzione del problema intorno alle forze centrali nel pieno.* L'Apologista chiamerà risolute queste proposizioni, per non dir di peggio, ma le qualifichi, come li parerà, e piacerà, ognuno potrà giudicarne dalle prove, che ne addurrò. Ma per procedere con ordine, esaminerò pri-

ma

ma i ragionamenti che egli adduce contra di me, e poi m'accingerò allo ſtabilimento di ciaſcuno di queſti miei tre aſſunti, rimettendomi al giudicio degl'intelligenti, ſe mi ſia ben riuſcita l'impreſa.

I. Per iſtabilire ch'io non abbia inteſo, nè meno ſaputo ridurre all'eſpreſſioni ſimboliche la ſoluzione del Sig. Newton del problema inverſo delle forze centrali nel voto, prima che l'Apologiſta n'aveſſe pubblicata la ſua, ci va per entro con gran giri, e ſi ſerve di mezzi che veramente nulla ſervono a verificare la ſua teſi, perchè ſono falſi, e conſiſtono in falſe conſeguenze ſtiracchiate dalle mie parole mal inteſe, o pure mal interpretate; queſte ſono le ſeguenti, *Tom. II. del Giorn. a c.* 460. „ Parlo ſolo „ d'un caſo ſpeziale, nel quale la „ legge della forza centrale, che ſi „ pone data, è in ragione reciproca „ de' quadrati delle diſtanze; mentre „ il Problema generalmente non ſi „ potrà forſe mai ſciogliere. So be„ ne che il Sig. Newton ha data una „ certa tal quale erudita ſoluzione di „ queſto problema nella *prop.* 41. *lib.*

„ II.

„ 1. *Princ. Phil. Nat. Math. pag.* 127.
„ ma a me poi non costa, in qual ma-
„ niera si possa dedurre, che le sole
„ sezioni del Cono possano soddis-
„ fare al Problema.„ Da questo discorso, e dalla spiegazione datane nel V. Giornale a c. 316. che è, che si debba ciò solo intendere d'una soluzione generale *algebraica*, come certamente da tutto il periodo egli è manifesto; l'Apologista si sforza d'inferirne, ch'io abbia escluso dal numero dei problemi sciolti tutti quei, che non producono curve geometriche, e perciò adduce una ben lunga infilzatura di curve trascendenti, come delle *Catenarie*, *Velarie*, *Elastiche*, *Isocrone*, quelle che risultano dalla soluzione del *problema generale degl Isoperimetri*, e molt'altre, come se io non gli ammettessi tutti per sciolti, benchè dipendano dalle quadrature, o rettificazioni di curve non quadrabili, o rettificabili; e su questo falso supposto dà in una esclamazione, come se mi fossi dichiarato nemico giurato de' nuovi calcoli, ed avessi attentato alla dovuta lode, colla quale meritamente sopra gli altri vanno gloriosi tutti

que'

que' grand'uomini da lui nominati; la qual'esclamazione si stende fino a rinfacciarmi la colpa d'ingratitudine verso gl'ingegnosissimi Sigg. Bernulli, a' quali eternamente mi professerò debitore: ma guardi pure il Censore, se possa spacciarsi tanto incontaminato, quanto io lo sono, della macchia, di cui e' vorrebbe imbrattarmi.

Che tutta la sua diceria in questo proposito sia vana, ed inutile, il vegghiamo da quel mio periodo, in cui non si può intendere delle soluzioni meccaniche, quanto vi si dice del non potersi mai sciogliere generalmente il problema in quistione, ma della soluzione algebraica; imperciocchè impossibile vi si dice la generale soluzione in quel senso, in cui il problema è solubile nel caso particolare delle forze centrali in reciproca duplicata proporzione delle distanze; ma il problema in questo caso sciogliesi geometricamente senza le quadrature; adunque solo in riguardo a questa sorte di soluzioni dicevasi impossibile il problema generale, nè potevasi dir' impossibile la soluzione generale trascendente; poichè subito dopo soggiunsi

giunti essere dal Sig. Newton già pubblicata una tal soluzione: da che si vede, che tutto quel periodo non si può intendere, se non pigliandolo in questo senso, *che il problema inverso delle forze centrali generale è trascendente o meccanico, che solo in alcuni casi particolari diventa algebraico*; sicchè tutta l'impossibilità d'una soluzione generale cade su l'algebraica. Come quel periodo non poteva pigliarsi in altro senso dell'esposto, così doveva intendersi dall'Apologista, il quale veramente in ciò non tanto averebbe usato un'atto leggieri di cortesia, quanto un'atto dovuto di giustizia, ed averebbe in questa forma assai più messo a coperto la schiettezza del suo animo, che con tutto il resto delle sue considerazioni; dove che colla sua falsa interpretazione, e con quella sua esclamazione potrebbe parer a taluno, che egli non abbia avuta altra mira, che d'attizzare alcuni di que' grand'uomini contro di me, o pure di spargere semi di discordia. Quanto alla conseguenza, ch ha voluta dedurre dalla sua falsa esposizione, la quale è, ch'io in niun conto abbia intesa la soluzione del Sig. New

ton.

ton del problema, di cui finora abbiamo parlato, non che saputo ridurla alle simboliche espressioni del calcolo differenziale; essa non è meno falsa dei principj, donde è stirata, giacchè molto tempo prima, che il secondo Giornale fosse uscito, io aveva molto bene esaminata l'additata soluzione del Sig. Newton: in fede di che addurrò qui l'estratto d'una lettera, che fin dall'anno 1707. io aveva scritta al chiarissimo Sig. Bernardino Zendrini mio amico, stimatissimo in data de i 22. Decembre. Ciò che gli scrissi tradotto dal latino, sta per appunto così.

„ La cagione, perchè il Sig. Newton a
„ c. 128. del suo libro abbia ordinato di
„ pigliar'una tal grandezza Q, che
„ $\sqrt{}$ A B F D stia in qualche caso alla Z,
„ ovvero Q: A, come IK a KN, si ri-
„ trova così; perchè la particella della
„ curva IK, viene scorsa con moto co-
„ me uniforme, quella divisa per lo tem-
„ po, in cui è scorsa, ci manifesta la ve-
„ locità del mobile su quella particella,
„ ma il tempo sta come il triangolo
„ KCI = KN, $\frac{1}{2}$ IC (il comma tra le
„ KN, e $\frac{1}{2}$ IC denota la moltiplicazione
„ scambievole di esse rette). Adunque

„ la

„ la velocità in I = KI divisa per lo tri-
„ angolo KCI = 2KI : NK, IC. Ma
„ avanti il Sig. Newton ha dimostrato
„ essere uguali le velocità in I e D; e
„ questa in D = ✓ ABFD; adunque
„ 2KI : KN, IC = ✓ ABFD, ovvero
„ per salvare la legge degli omogenei,
„ si moltiplichi il numerator 2KI con
„ una costante quantità ½ Q, e sarà Q,
„ KI : KN, IC = ✓ ABFD, e cambian-
„ do questa in proporzione, avrassi
„ ✓ ABFD. Q: IC, ovvero Q: A cioè
„ Z : : KI. KN. Il che, ec.

„ Ma tutto ciò, col modo seguente
„ potrassi trovare analiticamente: Sie-
TAV. III. Fig. 1. „ no tutte le linee che il Sig. Newton
„ ordinò a tirarsi, cioè l'ordinata DF
„ della curva BF rappresenti la forza
„ centrale del mobile posto in D ovve-
„ ro I, e pongasi il raggio CV = *a*,
„ CD = CI = *x*, IN = DE = *dx*, l'ar-
„ co VX = *t*, e XY = *dt*, la velocità
„ del mobile in D, ovvero I = *c*, il suo
„ accrescimento infinitesimo = *dc*, la
„ forza centrale DF = V. Se la par-
„ ticella dell'asse DE = *dx*, nel mo-
„ mento di tempo *df*, colla forza V, e
„ colla velocità *c* viene descritta, sarà
„ *dx* = *cdf*, cioè lo spazio DE starà in

„ com-

„ composta proporzione della velocità,
„ e del tempo. Ma la forza V nel tem-
„ po *df* produce l'accrescimento della
„ velocità *dc*, e questo starà come la
„ forza moltiplicata col momento del
„ tempo, in cui è prodotto, cioè $V\,df = dc$; ovvero $df = dc : V$; ma $cdf = dx$
„ rende $df = dx : c$; adunque $dc : V = dx : c$, ovvero $cdc = V\,dx$, ed inte-
„ grando $\frac{1}{2}\,cc = \int V\,dx$, cioè $c = \sqrt{2 \int V\,dx}$. Ciò è la velocità in D
„ ovvero in I sta come $\sqrt{2 \int V\,dx}$, o
„ pure come $\sqrt{\int V\,dx}$, cioè come il
„ lato quadrato dell'area ABFD appun-
„ to come ha trovato il Sig. Newton.
„ Ora per causa de' settori simili XCY,
„ NCK, sarà $KN = xdt : a$, il trian-
„ golo $KIC = NK, \frac{1}{2}\,IC = \frac{xxdt : 2a}{2}$,
„ e $KI = \frac{\sqrt{xxdt + aadx}}{2} : a$. Ma
„ come già s'è detto, perchè l'archetto
„ diviso pel tempo sta come la velocità
„ in D, cioè come $\sqrt{\int V\,dx}$, starà

„ adun-

„ adunque KI : KN, IC come $\sqrt{\int V dx}$,

„ cioè osservando gli omogenei

„ $aa\sqrt{xxdx^2 + aadx^2} : xxdt = \sqrt{\int V dx}$; quindi si cava $dt =$

„ $a^3\,dx : x\sqrt{xx\int V dx; -a^4}$; adun-

„ que il settore $XCY = a^4\,dx : 2x\sqrt{xx\int V dx; -a^4}$, e 'l trian-

„ golo $ICK\ (= xxdt : 2a) = axdx : 2\sqrt{xx\int V dx - a4}$. E chiamando

„ l'ordinate D*b*, D*c* delle curve *abz*, *dcx* rispettivamente *m*, & *n*, sarà

„ $m = aax : 2\sqrt{xx\int V dx; -a^4}$,

„ e $n = a^4 : 2x\sqrt{xx\int V dx; -a^4}$; e

„ sarà l'area V *ab* D = all'area VCI, e

„ lo spazio V*dc*D = al settore VCX.

„ Queste espressioni colle dovute sosti-

„ tu-

, tuzioni facilmente riduconsi all' es-
, pressioni del Sig. Newton.

Da questo estratto si vede adunque, che la soluzione dell'inverso problema delle forze centrali nel voto del celebre Sig. Newton non è stata a me così inarrivabile, che non avessi potuto ridurla all'espressioni simboliche del calcolo differenziale, come favella il Censore. Nè per conseguenza doveva riuscirmi manco difficile a trovare co' miei principj una soluzione generale, quando anche quella dell'Apologista non fosse mai più stata pubblicata, dopo d'aver trovata e pubblicata la particolare nel Tomo secondo di questo Giornale, che certamente se non è più difficile della generale, non può chiamarsi più facile di essa: in fatti subito che mi venne la curiosità di applicare il mio metodo adoperato nel problema particolare delle forze centrali, al generale, ne trovai quella soluzione che si vede registrata nell'Articolo XVI. del quinto Giornale, la quale non ostante quel preteso inviluppamento delle coordinate ed angoli retti rimproverato dal Censore, a molti è paruta

sem-

semplicissima, perchè il giro di essa ci conduce naturalmente ad un'equazione, che senza quelle regole non ancora pubblicate, ed ai soli maestri dell'arte intelligibili, e senza altre preparazioni già è integrabile con le notissime regole del calcolo integrale, senza l'ajuto nè anche dei canoni delle forze centrali non molto semplici, bastandomi la sola espressione del piccolo spazio cagionato dalla forza centrale, che otteneva per una semplicissima analogia nascente dalla similitudine di due triangoli; prerogative che non competono alla soluzione dell'Apologista, che presuppone i già accennati canoni delle forze centrali non tanto semplici tolti in prestito dal Sig. Varignon, che già gli aveva in più maniere dimostrati nelle Memorie dell'Accademia di Franci 1701. e in ciò poteva laudevolmente nominarlo, e contentarsi di addurre del suo una certa mancante dimostrazione fondata su la falsa Ipotesi che lo spazio E F (*fig. I. Tav. III. c. 41 d. l III. Giorn.*) viene scorso con una velocità costante, in cambio che il moto per questo è sempre accelerato,

e in

e in queste circostanze non può mai considerarsi equabile.

Quando poi l'Apologista spacciando, che la soluzione non è ristretta ad una sola e particolar condizione dell' uguaglianza de'tempi, subito dopo confessa di presupporre essa qualunque de i tre differenziali intrinseci all' equazioni delle curve per *costante*, non può se non muovere le risa a i conoscitori; quasi che que' differenziali *costanti* fossero condizioni meno ristrette dell'uguaglianza de'tempi, e rendessero la soluzione più generale. Ma se ad ogni modo il Censore voleva notar qualche difetto, e spezialmente quell'uguaglianza de'tempi, egli era in obbligo di pubblicar'una soluzione, ove niuno dei suoi tre differenziali chiamati da lui intrinseci all'equazioni delle curve, fosse supposto costante. Supplirò quello che toccava a lui adducendo una soluzione generale senza secondi differenziali, e senza supporre nulla di costante. Sieno (*fig.* 1.) I T, K θ due tangenti della curva ne' punti I e K, sopra le quali cadano dal centro C le perpendicolari C T che taglino K θ in t, e C θ. Poi per li punti t,

K si tirino ts, K ω parallele alla IC, e sia la forza centrale in I, ovvero D, $=$ D F $=f$, il perpendicolo C T $=p$, T $t = + dp$, I K $= ds$, KN $= dy$, il tempo in cui il mobile scorre l'archetto I K $= dt$; Ora per cagione de' triangoli simili I C T, T ts, & I K N, averemo $ts = + dpds : dy$, e per la similitudine dei I ts, I K ω ritrovasi K $\omega = + dpds^2 : pdx$. La K ω essendo in composta ragione della forza centrale e del quadrato del tempo, cioè fdt^2, averemo $+ dpds^2 : pdx = fdt^2$, ovvero $+ dpds^2 : pdt^2 = fdx$. E perchè finora abbiamo supposti i tempi proporzionali alle aree, sarà $dt^2 = ppds^2$, quindi $+ dp : p^3 = fdx$, e integrando $-1 : 2pp = \int fdx$, $1 : 2pp = \frac{1}{2} ab - \int fdx$ ovvero $1 : p = \sqrt{ab - 2 \int fdx}$, il che ci dà l' equazione $dy = \frac{aadx}{\sqrt{abxx}}$

$\sqrt{abxx - 2xx}\int fd\,x - a^4$ affatto come la trovammo nel quinto Giornale a c. 321.

Sinora mi sono giustificato dell' ignoranza imputatami dal Censore a riguardo della soluzione del Sig. Newton intorno al problema inverso delle forze centrali. Si tratta adunque di verificare il primo Articolo del assunto mio impegno, che è di mostrare ad evidenza, che l'Apologista non abbia ben compreso nè la soluzione del Sig. Newton, nè la propria, con tutto quel suo fracasso nell' avvisarmi di una tal ignoranza. Nel terzo Giornale a c. 500. volendo far vedere, come seguendo le vestigie del Sig. Newton si possa giugnere all' equazione da se ritrovata, oltre che si serve di quella stessa *condizione ristretta dell'uguaglianza dei tempi*, che nella mia soluzione ei biasimava, e adoperando la proposizione 39. del Sig. Newton che dimostra essere la velocità in I come il lato quadrato dello spazio ADFB, mette a dirittura l'area VDFR uguale all'Integrale as-

soluto di $-2fdx$, e l'area AVRD eguale al suo n. Ora non vi vuole gran perizia a mostrargli l'inganno, imperciocchè l'integrale assoluto di $-2\int fdx$ non può giammai denotare lo spazio VDFR, ma solo uno spazio doppio di quello che si stende all' infinito della parte opposta dell'abscissa CD, come sarebbe lo spazio DLMBF, se la curva delle forze centrali BRF è qualche Iperbola; ovvero uno spazio doppio dell'adjacente all'abscissa CD, se la curva delle forze è d'un' altra spezie delle Iperbole. Che egli abbia denotato l' area VRFD coll' integrale assoluto di $-2fdx$, si vede nell' applicazione della sua formola $dy = dx : \sqrt{nxx-1-2xx\int fdx}$ al caso particolare $f = b:xx$, la quale trasformata nella $dy = dx : \sqrt{nxx-1+2bx}$; il che ci mostra ad evidenza, che il suo $-2\int fdx = 2b:x$, cioè l'integrale assoluto di $-2bdx:xx$, che è quell

a cui

a cui nulla di costante si aggiunge, o detraesi. Laonde dal non aver lui capito ciò, che pure era necessario da considerarsi per potere spacciarsi di aver ben compresa la soluzione del problema, rimane chiaramente provato, che non abbia nè meno ben intesa quella da se addotta. Doveva porre subito tutto lo spazio ADFB eguale al suo $n - 2\int f dx$ senza imbrogliarsi col cercare le porzioni di quest'area che possano esprimersi per le parti n, e $-2\int f dx$ separatamente, giacchè la quantità costante n somministra sempre la quantità che conviene aggiungere all' integrale assoluto di $-2\int f dx$. Nel progresso di questa nostra difesa vedremo, che il nostro Censore non ha nè anche ben concepita la natura delle forze centrali, nè ben compreso ciò che si voglia coll'inverso Problema di queste forze. Ma passiamo alla seconda parte di queste nostre riflessioni.

II. In questa seconda parte incombe ad esaminare, se l'Apologista dalla

sua equazione generale $dy = dx : \sqrt{nxx - 1 - 2xx\int f dx}$ pervenuto alla particolare $dy = dx : \sqrt{nxx - 1 + 2bx}$ possa pretendere d' avere sciolto pienamente il problema inverso delle forze centrali nel caso che $f = b : xx$, il quale produce le sezioni coniche, e se la deduzione dell' equazione algebraica di queste curve sia sì facile, che non meriti d'impiegarvi il minimo tempo: o pure come io pretendo, che il passaggio da quella equazione differenziale alle sezioni del Cono all'equazione algebraica di queste; (il che propriamente chiamasi dedurle dall'equazione differenziale non integrabile,) ovvero la costruzione di essa equazione differenziale, sia più difficile dello stesso problema generale.

L' Apologista fiancheggiato dall' equazione dell'Ellisse riportata ad uno de'fochi adoperata altre volte, e trovata dal Sig. Varignon, che ridotta a i simboli del Censore sta così $dy : \sqrt{aa - cc} = dx : \sqrt{4ax - 4xx + cc - aa}$

e tro-

e trovandola affatto simile alla sua $dy = dx : \sqrt{nxx - 1 + 2bx}$, indi conclude, che le *sole* sezioni coniche competono al quisito, e che in una tal deduzione ogni meno che mezzanamente versato in queste materie non poteva, nè doveva incontrare la minima difficoltà, non che i professori: supponendo poi che questa veramente facilissima comparazione dell'equazione del Sig. Varignon, con quell'altra dell'inverso problema fosse stata incognita al Sig. Varignon, ed a me, prorompe in una interrogazione tanto più frizzante, quanto il rimprovero che ci fa, cade su la qualità di professore, di cui amendue ora siamo vestiti.

Povero Sig. Varignon, che non sapeva far'uso de'suoi tesori dopo aver trovato in 16. maniere differenti tutte dalle mie l'equazione generale del nostro problema inverso, poichè non avvisandosi di paragonare la sua equazione differenziale all'Ellisse rapportata al foco, con quella che risulta dal problema inverso delle forze centrali, lodò la deduzione e costruzione

ne del Sig. Gio. Bernulli, come un saggio di quella sagacità, che apparisce in tutto quello che produce alla luce questo eminente Geometra! E povero pure il Sig. Bernulli, che non battendo la strada sì facile dell'Apologista, è andato a perdere miseramente il tempo in determinare con un calcolo, che eziandio il Censore chiamerebbe *ben lungo e laborioso*, se l'avesse veduto, una cosa che ogni meno che mezzanamente versato in queste materie poteva dedurre col solo uso degli occhi senza verun calcolo! Povero lui che ha mandata questa deduzione sì laboriosa all'Accademia Reale delle Scienze unitamente con la mia soluzione del Problema pel caso particolare!

Quel paragonare l'equazione differenziale dell'Ellisse, che l'Apologista fa coll'equazione particolare dell'inverso problema delle forze centrali, bensì è facilissimo e degno d'ogni minimo principiante, non che d'ogni meno che mezzanamente versato in queste materie, perchè a questo è lecito di prendere granchi a fecco; ma non già a quelli, che si vantano d'una cer-

certa franchezza e superiorità in simiglianti, anzi in più ardue ricerche. Quegli di questa sfera debbono pur saper distinguere un problema diretto dall'inverso, debbono sapere, che le curve che vengono denotate dall' equazione differenziale che risulta dalla soluzione del problema, sono incognite, ovvero debbono considerarsi tali, benchè per via della soluzione del problema diretto si sappiano alcune di quelle curve quisite. Ora l'addurre l'equazione differenziale dell'Ellisse al foco, e'l mostrare la coincidenza con quella del problema inverso è già un pigliare la curva *quisita* come *cognita*, il che poco è differente dalla petizione di principio, avvegnachè le due equazioni differenziali convengano, una tal argomentazione altro non è che un confondere il problema diretto coll'inverso. Aggiungo, che questo argomento; *una tale o tal equazione racchiude le sezioni del cono, adunque racchiude queste sole*, è un paralogismo schietto. Imperciocchè il Sig. Jacopo Bernulli con molti esempj mostra, che una medesima equazione differenziale può designare

differenti curve e di *differenti gradi*; veggasi gli Atti di Lipsia 1697. pag. 414. adunque la conclusione del Censore, che quella sua equazione particolarizzata racchiudendo le sezioni coniche non possa denotare altre curve di gradi differenti dalle sezioni coniche, è un paralogismo, non potendosi accertare altrimente, se queste curve siano le sole, che competano a quell' equazione differenziale, se non per via di costruzione della medesima.

Onde quando ho scritto che al parere del Sig. Varignon, e del mio la deduzione delle sezioni coniche dall' equazione differenziale pel caso particolare era più difficile della soluzione del problema generale, questa maggior difficoltà non si riferiva al paragonare l'equazione differenziale del problema con quelle delle sezioni coniche, il che sapevamo anche noi esser facilissimo, e che doveva quella coincidere, o pure ridursi a questa, perchè già sapevamo, che in tutte le sezioni coniche le forze centrali sono in reciproca duplicata proporzione delle distanze dal foco; ed il volerci negare questa notizia che tutti hanno, come fa

fa l'Apologista, è un farsi burlare a sua posta. La difficoltà consiste adunque nel *dedurre* dall'equazione trovata del problema inverso, l'equazioni algebraiche della curva quisita, prescindendo dalla cognizione qual essa fosse, il che non era così facile, l'equazione della cui costruzione ricercasi, non essendo integrabile. Se il Sig. Varignon non avesse data quella sua equazione all'Ellisse, cosa averebbe fatto il Censore? ei con un calcolo ben lungo e laborioso l'averebbe cercata da per se, perchè sapeva la legge delle forze centrali nell'Ellisse rispetto al foco. Ma supponiamo, che non avesse avuto questa notizia, come certamente conviene di prescinderne; qual curva allora avrebbe scelta per ricavarne l'equazione differenziale? e qual punto in essa averebbe eletto pel centro delle forze, al quale riferisse la sua equazione? Certo egli sarebbe stato uno strano caso, se avesse ben incontrato, un puro accidente; poichè tutto il processo sarebbe stato un camminare a tastone. Si tocca adunque con mano, che per giugnere ad una perfetta soluzione del problema, di cui sinora s'è

favellato, convien camminare con altro ordine da quello che ha fatto l'Apologista, che non è scientifico; nè anche dà sicuramente tutte le curve quisite. L'unico ripiego per rinvenir queste con sicurezza è costruire l'equazione differenziale, ovvero (il che è lo stesso) far passaggio da questa a tutte quelle algebraiche, che le competono. Ora pretendo, che ciò sia più difficile d'eseguire dello stesso scioglimento generale, e questa proposizione si prova coll'asserzione del Censore a c. 421. e 422., *che niuna equazione differenziale di quelle curve in cui l'ordinate concorrono in un medesimo punto è costruibile indipendentemente delle quadrature curvilinee geometricamente non quadrabili*, e temendo che se ne eccettuasse l'equazione dell'ellisse al foco, questa asserzione generale vuol egli anche esser' intesa delle sezioni coniche. Donde rimane chiaramente provato il nostro secondo assunto, *che di quello che asserisce l'Avversario dell'equazione all'Ellisse riportata al foco, siegue patentemente la nostra proposizione, che la deduzione delle sezioni coniche dell'equazione particolare del problema tan-*

te

te volte già rammentato, è più difficile dello ſteſſo problema generale.

Nel reſto poi biſognerà, che io ſteſſo confeſſi, che con un ragionamento sì fatto inavvedutamente è andato a precipitare in un laberinto da non uſcirne mai, perchè da quella ſua propoſizione ſeguirebbe, che tutte le curve, le cui ordinate partono d'un medeſimo punto, ſieno meccaniche, il che ſi prova così: ogni equazione, la cui coſtruzione dipende dalla quadratura di figure curvilinee geometricamente non quadrabili, eſprime curve meccaniche; ma tutte le curve, le cui ordinate partono da un medeſimo punto, ſono eſpreſſe per equazioni, le cui coſtruzioni dipendono dalla quadratura di figure curvilinee algebraicamente non quadrabili; adunque tutte le curve, in cui l'ordinate concorrono in uno medeſimo punto, ſono meccaniche. La propoſizione maggiore è fondata ſul comune conſentimento di tutti i Geometri moderni; la minore è dell'Apologiſta. Ora ſo Giudice lui ſteſſo, qual di noi, o eſſo, o pur'io abbia addotta dottrina oppoſta alla comunale di tutti i Geometri moderni,

come

come falsamente ei m'inputa.

Ma se avesse solo considerato con un poco meno di disprezzo la regola, che ho data *ac.* 322. *Tomo V. del Giorn.* ed applicata al problema in quistione *ac.* 323. ei certamente non averebbe potuto inlacciarsi in un paralogismo sì madornale, perchè vi avrebbe veduta già costrutta la sua equazione

$dy = dx : \sqrt{nxx - 1 + 2bx}$, o al manco ridotta ad un'equazione algebraica, il che è l'istesso che la costruzione, l'uno dipendendo dall'altro. Ma per cavarlo affatto del suo inganno, qui voglio addurre una costruzione sem-
TAV. III. *fig.* 2. plicissima di questa sua equazione differenziale independentemente delle quadrature, che era una cosa finora da lui stimata impossibile, benchè l'avrebbe egli stesso potuta ritrarre dalla regola già accennata. Nella linea indefinita VI segnato qualsivoglia punto C per centro delle forze, si piglino in su ed in giù del punto C in questa medesima due porzioni eguali $CL =$

$Cl = \sqrt{bb + n}$, che nomineremo per compendiare $= c$, per li punti

L, *l*

L, *l* tirate le due PP, *pp* perpendicolari alla V*l*, nell'angolo retto CLP si adatti una retta CK $= ccx : bx - 1$, di cui un'estremo sia sempre nel centro C, e l'altro K nella PP, in questa CK pigliſi CI $= x$, dico, che il punto I è nella parte superiore M I V N della curva desiderata, per l'inferiore M*u*N facciasi C*k* $= cxx : 1 - bx$, e C*i* $= x$, e questo punto *i* starà eziandio nella curva quesita M*u*N. Da questa costruzione si giugnerà facilmente all'equazione differenziale $dy = dp : \sqrt{nxx - 1 + 2bx}$. Di grazia ditemi un poco, qual quadratura, ovvero qual rettificazione di curve supponga questa costruzione semplicissima? Tirate poi per li punti I ed *i* le due IR, *ir*, parallele alle PP, e nominando la CR $= +p$, e la C*r* $= -p$, l'ordinate IR, *ir*, $= q$ per via di triangoli simili CKL, e CIR, averemo l'equazione $1 \pm cp = b\sqrt{pp + qq}$, che è alle sezioni del Cono, nelle quali MN $= 2 : b$ è sempre il parametro, ed V*u* $= 2b : n$ l'asse trasverso, siccome abbiamo determinato nel *II. Tomo delli Giorn.*

Giorn. a c. 466. e 467.

Resta ancora prima di finir questa seconda parte, di cavare il Censore d'un'altro errore non meno capitale del precedente, che consiste nell'immaginarsi egli, che anche il triangolo possa essere del numero delle figure, nelle quali le forze centrali sono in reciproca duplicata proporzione delle distanze, e da questo si vedrà, che egli nè meno abbia compreso la natura del problema delle forze centrali, sia il diretto, sia l'inverso, come già di sopra ho promesso di mostrare. Per esserne convinto basta dare una spiegazione chiara di ciò che si cerca all'inverso problema delle forze centrali; questo riducesi in determinare le curve, che descriverà nel voto un corpo projetto secondo qualsivoglia direzione con una data velocità, col moto misto di quello di projezione, e quello dei gravi nella supposizione che la gravità non ispinga i corpi verso un centro infinitamente lontano, nè sia costante, ma s'addirizzi ad un centro in distanza finita, e sia come le ordinate della curva delle forze centrali; ciò posto, e ripigliando la fig. 1. si tratta

di

di determinare una curva VIK, che risulterà dal moto di projezione, con cui si concepisce un mobile V spinto con una data velocità secondo una direzione, verbi grazia, perpendicolare alla VC, e da i moti che nascono dalle non mai interrotte impressioni della gravità variabile, ovvero delle forze centrali espresse per l'ordinate della curva BRF. Ora siccome nella dottrina del Galileo circa i moti de' projetti, la velocità di projezione mai sempre dee uguagliarsi a quella che acquisterebbe un grave in fine della caduta perpendicolare per una linea, che egli nomina *Sublimità*: così eziandio nel problema nostro conviene, che la velocità di projezione sia sempre uguale a quella che acquisterebbe il grave in V cadendo per lo spazio AV con un moto accelerato risultante dall'ipotesi, che le gravità sieno come l'ordinate della curva BRF, di modo che la velocità in V stia come il lato quadrato dello spazio curvilineo AVRB. Ciò ben inteso, e quanto basta capito, rimane facile a dimostrare, *che in niuna Ipotesi della gravità* il Triangolo *possa essere la figura di projezio-*

jezione. Imperciocchè l'equazione generale di tutte le Curve di projezione

essendo $dy = dx : \sqrt{nxx - 1 - 2nx \int fdx}$,

questa non può diventare al triangolo ovvero alla linea retta, se non supponesi $f = o$, ovvero ad una quantità infinitesima, & n finita; o pure nell'Ipotesi di $f = b : xx$ (in cui pretendesi compreso eziandio il triangolo) che cambia la generale in quest' altra $dy = dx : \sqrt{nxx - 1 + 2bx}$, che b sia o nulla ovvero infinitamente piccola, & n come prima finita e positiva, in quel caso l'equazioni si trasformano in quella del triangolo $dy = dx : \sqrt{nxx - 1}$, ovvero d'una linea retta, la cui distanza dal centro delle forze sia $= 1 : \sqrt{n}$. Ma se f ovvero $b = o$, la curva delle forze MRF confondēdosi coll'asse AC, renderà tutte le arce AVRB, ADFB, ec. uguali a Zero, e quindi le velocità da acquistarsi con le cadute per gli spazj AV, AD ne' punti V e D saranno nulle, adunque anche la velocità di projezione non potrà essere che nulla, e per conseguenza in queste circostanze

ze un mobile non potrà giammai descrivere una linea retta. Se f, ovvero b sono infinitamente piccole, nell'equazione alle sezioni coniche sparirà il $2bx$, e resterà l'equazione alla linea retta $dy = dx : \sqrt{nxx - 1}$ posta n finita; nel qual caso le predette aree non sarebbero affatto o, ma infinitamente piccole, e così pare, che un mobile projetto con un moto infinitamente piccolo possa descrivere una linea retta; ma ciò dato, non conceduto, l'Apologista non asseguirebbe nè anche il suo intento, perchè in questo caso le aree ADFB, AdfB, AEGB, ec. essendo disuguali, così ancora le velocità in I, k, K sarebbero diverse, e per conseguenza il moto su la linea retta VIK (posta la curva VI essere retta per non moltiplicare le figure) sarebbe accelerato, o ritardato, e non uniforme ed equabile, come il vorrebbe l'Apologista.

In tutto ciò abbiamo conceduto assai più di quello che si poteva, e doveva supponendo la quantità costante n finita e positiva; nel qual solo caso l'equazione delle sezioni coniche diven-

venta l'equazione alla linea retta, ma nel caso nostro lontano, che n sia finita e positiva, esso si trova infinitamente piccola e negativa: imperocchè $n = -2b$; adunque la distanza della linea retta di projezione dal centro delle forze, che era $= 1 : \sqrt{n}$, adesso sarà $= 1 : \sqrt{-2b}$, cioè uguale ad una linea infinita, ed immaginaria; adunque la linea di projezione retta in questa Ipotesi ed in ogni altra è immaginaria ed impossibile; adunque dall' equazione $dy = dx : \sqrt{nxx - 1}$ benchè sia alla linea retta, non si può ricavare, che questa possa essere la linea di projezione. Ma se b è finita, allora in niuna maniera la sua equazione può mutarsi in una linea retta, come può accertarsene chiunque vorrà esaminare la mia costruzione di quella equazione. Resta adunque chiaramente provato, che l'Autore in quella sua osservazione intorno alla linea retta considerata come una linea da nascere dalla sua equazione differenziale, s'è gravemente ingannato. Nel resto se per quella altro non intende di questo, che un corpo senza gravità, e da niuna forza centrale spinto, ma solo

get-

gettato da qualsivoglia forza secondo una linea retta, continuerà nel voto a seguitar colla stessa velocità impressali dalla forza projiciente la sua prima direzione nel voto, ciò gli sarà accordato da ogni meno che mezzanamente versato in simili materie, ma non già, che questo abbia niente che fare colle forze centrali, e che si possa dedurlo in alcuna maniera dalla sua equazione differenziale. Nè punto il Censor s'è ingannato col nominare questa sua speculazione, *minuzia*: ciò forse per colpire i professori, che s'è tolto di mira; ma se nell'avvenire ei vorrà condescendere a spiegar altre sue minuzie, sarà di mestiere sceglier di quelle che contengono dottrine vere, nè diano cattivo concetto della sua franchezza e superiorità, che si richiede nelle più ardue ricerche.

III. *Maravigliosa cosa è a vedere* (sono parole dell'Apologista scrivendo di me) *come essendo stato condotto da quel suo conseguente, in se vero, avvegnachè da lui da un principio illegittimamente dedotto, per caso su una strada, che battuta con un poco di destrezza lo poteva alla fine portare alle mie formole; egli*

s'è

s'è lasciato trasportar altrove, e calcando un sentiero affatto diverso, è andato a precipitare in quella risoluta conclusione: che in nissun caso potevano venire le mie formole. Vicendevolmente cosa maravigliosa mi pare di vederlo scrivere, che io sia andato a precipitare in una accusazione falsa delle sue formole, se quelle che ho dimostrate false, non sono le sue, come subito dopo ce ne avvertisce. Nella formola la cui falsità ho dimostrata, supponesi $p = ds : rdy$ e $qdx = zds$, e solo vi si dice impossibile in niun caso *d'ascendimento*, o di *discesa* rispetto al centro delle forze; vi sarebbe bensì stato della precipitanza, se positivamente avessi scritto, che le sue p e q erano da pigliarsi nel medesimo significato, ma ciò non ho motivato nè anche con una mezza parola: in conclusione non ho preteso di convincere di falso quella sua formola, che nel caso accennato di $p = ds : rdy$, ec. Ma come esse non si ritrovano nel caso (il che non mi sono preso allora la pena d indagare) così erano intatte dalla mia verissima e non precipitata censura, della quale non aveva egli motivo d'affannarsi

In

In quel suo addotto periodo, l'Autore s'inganna forte credendo ch'io sia giunto a caso da un principio illegittimamente dedotto in un consequente vero; imperciocchè farò poi toccare con mano, che egli stesso abbia preso sbaglio, là dove ci credeva che mi fossi gravemente ingannato. Nel resto essendo pervenuto ad una equazione esponenziale, che determina accuratissimamente quello che si cercava, così bisogna che egli stesso confessi, ch'io vi sia andato per entro, se non con tutta la franchezza e superiorità (delle quali veramente non mi sono mai vantato) almanco con tanto di destrezza che bastasse, quantunque la mia formola non sia ne' termini di quella dell'Apologista, perchè egli ragionevolmente non può pretendere, che le sue formole sieno il comune bersaglio, in cui abbiano da ferire tutti quelli che pretendono d'avere sciolto il problema, basta che le formole da diversi diversamente trovate non sieno contrarie fra loro. Se avessi poi avuto la curiosità di giungere precisamente alle formole di lui, ciò non poteva riuscirmi più difficile della

mia

mia soluzione, che con molta facilità ho subito trovata, conciossiachè pervenuto all' equazione differenziale $du:u;+pdx+u^{n-2}qdx=o$, e all'altra $uu=f:p$, e da questa cavando $du:u=df:2f;-dp:2p$, sostituendo questo valor di $du:u$ & $f^{m-1}:p^{n-2}$ in cambio di u, averei subito trovato $df:f;-dp:p+2pdx+2f^{m-1}qdx:p=o$, ovvero contraendo i termini dati in x, y, ec. dell'equazione ponendo $kdx=-2pdx+dp:p$, e $hdx=2qdx:p^{m-1}$. $df:f-kdx+f^{m-1}hdx=o$, la quale coll'equazion finta $f=MN$ averei ridotta alla formola dell'Apologista colla medesima facilità, che dall'altra data in u e du, ec. sono giunto alla mia formola, pel caso dell'ascendimento, mentre quello della discesa richiedeva $kdx=+2pdx+dp:p$; ma a che pro averei cercato con tante girandole quello che molto più facilmente e con più semplicità s'era presentato a me? Ne re-

resto aveva già molto bene esaminato le mie formole, e paragonatole coi problemi particolari sciolti dall'incomparabile Newton, e trovatole concordanti con alcuni casi soluti da questo grand'Uomo: dico alcuni, perchè conviene eccettuarne le propp. X. e XVI. del secondo libro, che confesso ingenuamente non aver potuto accordare con le mie formole, nè meno credo che l'Apologista il potrà con le sue, avvegnachè dicasi il contrario. Non toccherò qui la causa della discordanza, se non che della prop. XVI., in cui dicesi, che essendo le densità in reciproca proporzione di qualche dignità delle distanze, e le forze centripete in composta ragione di quella delle densità e della reciproca delle distanze, il mobile può girare in una spirale logaritmica. Ora seguendo il metodo della proposizione XV. si troverà, che la proposizione non può stare così, perchè con questo metodo si ritrova la ragione della resistenza in

$$P = 1 : -\tfrac{1}{2}n, OS : OP, SP^{n+1}$$, e la

velocità $= 1 : SP^{\frac{1}{2}n}$; adunque levan-

do via la duplicata ragione della velocità resterà la densità in P = 1 + $\frac{1}{2}n$, OS : OP, SP, cioè in reciproca proporzione delle distanze, e non come 1 : P. La cagione di questo divario consiste, che nella dimostrazione della prop. XVI. inavvertentemente s'è tolto 1 : $\sqrt{SP}$ per la ragione della velocità. Fatta questa leggieri correzione col metodo della proposizione XV. tutto concorda appuntino con la mia formola con la quale trovo, che essendo c il raggio o seno tutto, a il seno di compimento dell'angolo che fanno l'ordinate x con la spirale logaritmica, e b qualunque numero, se la densità del mezzo sta come $ba : cx$, cioè (per causa della frazione costante $ba : c$) in reciproca ragione delle distanze dal centro, la forza centrale requisita per descrivere questa spirale starà sempre come x^{2b-3}, e la resistenza alla forza centrale :: $ba . c$. Onde se $b = \frac{1}{2}$, sarà $f = (x^{2b-3}) = 1 : xx$, la densità = $\frac{1}{2}a : cx$, e la resistenza alla forza centrale :: $\frac{1}{2}a . c$; il che con-

concorda appuntino con la proposizione XV. lib. 2. del Sig. Newton, il quale nel corollario terzo annesso a questa proposizione espressamente avvertendo, che la resistenza debba stare alla forza centripeta, come $\frac{1}{2}$ OS ad OP nella figura di lui a me come $\frac{1}{2}a$ alla c, già aveva motivato le *dovute cautele* con le quali la proposizione era intesa senza che l'Apologista *Tom. III. Giorn. c.* 506. cene avvertisse: Se b $= 1 - \frac{1}{2}n$ sarà $f = (x^{\frac{2b-3}{n+1}}) = 1 : x$, la densità $= \overline{1 - \frac{1}{2}n}, a : cx$; e la resistenza alla forza centripeta :: $\overline{1 - \frac{1}{2}n}, a . c$. Il che perfettamente conviene con le determinazioni del Sig. Newton col suo metodo nella prop. 15. Tutto ciò trovasi facilmente senza quelle lunghe formole, che il Censore ci propone come la pietra di paragone per provarne le soluzioni di questo problema. Ma dubito molto, che niuno possa mai avere una tentazione assai forte di seguitarle, imperciocchè, oltre chè costano di 5. membri, sono troppo inviluppate in secon-

de e terze differenze (perchè *dr* generalmente presuppone queste terze differenze) per allettare chi che sia a farne uso. Ne darò qui una incomparabilmente più semplice $f = p : b$, ove p denota la distanza del punto della curva dal perpendicolo, che cade dal centro del circolo osculatore su l'ordinata che passa per quel punto e log. $b = \int^2 zds - 2dx : p$, supposto che le forze sieno indirizzate a punto in cui l'ordinate concorrono: e così facilmente troveremo simili formole per le forze perpendicolari o parallele all'asse. Il Censore biasima la mia analisi d'ambiguità e d'incertezza d'espressioni, ma ci averebbe pur'assai obbligati, se si fosse degnato avvisare quali sieno quelle espressioni ambigue. Quanto alla difficoltà, che egli chiama *sifatta*, bisogna confessare, che parli da uomo appassionato; e così poco mi curo del suo giudizio intorno alle mie cose". Per poter esser'inteso da'principianti ho disteso minutamente la mia analisi del Problema del Sig. Bernulli, di cui quello dell' Apologista non è se non.

un

un caso particolarissimo, e questo chiama egli una difficoltà *sì fatta*. Se avessi scritto solo per li periti Geometri, averei potuto ridurre in due righe la mia analisi, la quale essendomi venuta la prima, ho comunicato a i conoscitori. Ma dopo la pubblicazione del Quinto Giornale ho ben veduto, che con l'ajuto della proposizione 39. del I. Libro del Sig. Newton si potea trovare un'altra soluzione assai facile del medesimo Problema.

L'Apologista esponendoci l'intenzione che aveva nel proporre il suo problema soggiunge, che in grazia dei più deboli egli abbia avvertito essere sciolto un caso particolare di esso problema del Sig. Newton nella prop. 15. del 2. Libro, dissimulando la generalità del problema del Sig. Bernulli da me soluto, e con queste parole insinuando tacitamente, che dalla proposizione accennata del Sig. Newton era sì facile di rinvenire la soluzione del problema Bernulliano, che bastava a' più deboli solamente additarla, benchè in tutto quell'incomparabile trattato di quell'illustre Inglese non sia un problema simile al pro-

postomi dal Sig. Bernulli. Ma molti non sapendo, ove trovarsi possono que'*più deboli*, li prendono per una Chimera dell'Apologista, se pure per questi non intenda i Professori che provano tante difficoltà nelle minime bagattelle. Alcuni Professori potrebbe offendere un tal sentimento; ma per me questo veramente poco m' affanna, poichè questa mia debolezza mi vien abbondantemente risarcita dallo spirito profetico che l'Apologista m'attribuisce. Scrivendo *a c.* 433. *Tom. VI. Giorn.* che mi sono servito d' un'avviso, che non era che in idea, e d' una allusione a questa intenzione non più spiegata, contenuta in una scrittura non istampata nè mai venuta a mia notizia. Ma che che ne sia, l'avviso era molto inutile, poichè io poteva servirmi della proposizione Newtoniana, obbietto dell'avviso, senza esso. Nel resto non so se l'Apologista senza molti lumi altronde ricevuti averebbe potuto venir a capo della soluzione del suo problema, e potuto eseguire quello, che richiede nel suo avviso dai più deboli.

L' essermi servito puntualmente dell'

dell'avviso dell'Apologista, che senza spirito profetico io non poteva sapere, sarebbe paruto laudevole a lui, se per mia disgrazia non avessi aggiunto del mio il paralogismo con una certa ambiguità ed incertezza d'espressioni; queste sono parole del Censore a c. 329. Io veramente ho assunto, che la velocità del mobile A vada continuamente scemando in tutto il tempo del passaggio tanto per l'archetto AB, quanto per l'altro Bg descritto nel medesimo tempo del primo, e per causa di questa uguaglianza dei tempi, ho inferito, che lo scemamento di spazio gE starà allo spazio intero AB, ovvero BE, come il decrescimento della velocità, alla velocità intera. Ora questa conseguenza è in odor di paralogismo appresso l'Apologista, perchè crede, che si debba supporre la velocità per tutto l'arco AB costante, e solo variabile ne' punti indivisibili; questa supposizione la spaccia per uno de' più artifiziosi ripieghi del calcolo differenziale. Ma con sua buona grazia il negozio non cammina così, come appresso dimostrerò. Ascoltiamo però le sue ragioni: egli dice quella mia conse-

guenza falsa, perchè l'istesso doverebbe ancora concedersi nella discesa o salita de'gravi, il che francamente dice esser falso; Sicchè l'argomento di lui contra quella mia conseguenza è; che *è falsa, perchè è falsissima*; può mai darsi un argomento più breve e più stringente? Ma veggiamo un poco, se quel piccolo barlume, che l'Apologista cortesemente mi suppone trapelato alla mente, non sia più che sufficiente a convincerlo, che non ha ben intesa nè la dottrina del Sig. Newton, nè la natura delle forze costantemente applicate.

Dalla proposizione 39. Libr. I. di questo Sig. chiaramente si vede, che su niun arco di curva quantunque piccolo, il mobile può muoversi con una velocità costante. Supponiamo nella figura 1. che il mobile A vada verso C spinto dalle forze centrali espresse per l'ordinate della curva BRFG, e pervenuto in D in un tempo infinitesimo scorra lo spazio menomo D E, dico, che'l moto per questo spazio, o la velocità non può esser costante; per qualsivoglia punto *d*, tra gli estremi D, E, tirisi l'ordinata *df*, per la propo-

sizio-

sizione accennata dal Sig. Newton essendo le velocità acquisite in D, *d*, E, come i lati quadrati dell'aree ADFB, *AdfB*, AEGB, e lo spazio primo minore del secondo, il secondo minore del terzo, non è egli chiaro come il Sole, che la velocità in D debba esser minore di quella in *d*, e questa minore di quella in E, adunque il mobile in passando di D in E, non si muove con velocità costante: l'istesso vale ancora d'un mobile che scorrendo la curva VIK, passa su l'arco I K di I in K. Il che era a dimostrarsi, e ciò è la prima parte, che vedesi essere un teorema, e non un'ipotesi, e compete a tutti i moti, che nascono da forze costantemente applicate.

L'altra parte non è più ardua a dimostrare della prima; imperciocchè, con tutto che i moti su gli archi A B, Bg non sieno equabili, possono nondimeno considerarsi come tali, perchè la velocità in A superando quella in B d'una quantità infinitamente piccola rispetto a se stessa ambedue in A & in B sono riputate come uguali, e così ancora quelle in tutti i punti dell'arco A B, adunque il moto su questo ar-

chetto può considerarsi come equabile, e così il moto su l'altro Bg: ora essendo questi due descritti in tempi eguali, starà lo spazio AB, allo spazio B g con la velocità intera in A, alla velocità in B, e convertendo, starà il decrescimento dello spazio gE allo spazio intero AB, ovvero BE, come lo scemamento di velocità, cioè l'eccesso, con cui la velocità in A supera quella in B, alla velocità in A. In questa maniera dee pigliarsi la cosa come tanto chiaramente apparisce dalla TAV. III. più volte gia rammentata proposizione 39. e dell'annessa dimostrazione del Sig. Newton.

IV. Nel terminare questa ormai nojosa dissertazione, siami lecito di proporre a i Geometri un nuovo Problema intorno alle forze centrali, che forse non sarà giudicato indegno della curiosità loro. Egli già è certissimo, che avvegnachè il problema inverso delle forze centrali nel voto, di cui tanto sinora s'è favellato, generalmente considerato è *meccanico*, ovvero (come oggi si è solito di parlare) *trascendente*, nientedimeno infiniti sono i

casi

Fig: 1.

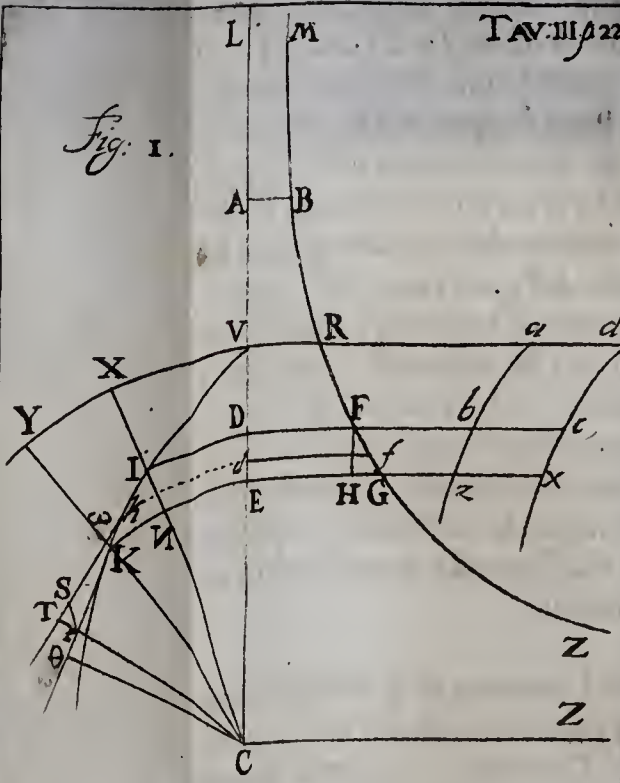
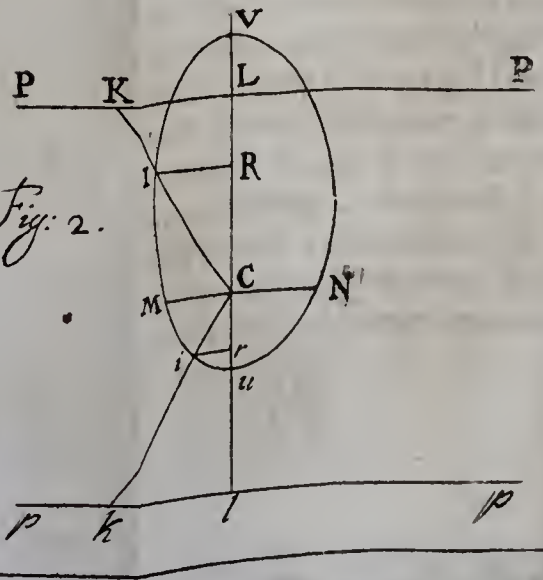


Fig: 2.



casi particolari, che rendono il problema algebraico, e somministrano delle curve costruibili senza le quadrature delle figure curvilinee. Si domanda dunque *Una formola generale di quelle forze, che racchiuda tutti i casi possibili che somministrano curve geometriche, costruibili indipendentemente delle quadrature*. A molti parerà forse impossibile il problema, ma per disingannarli, darò qui la formola desiderata, dimandandone solo la dimostrazione, e la costruzione delle curve, a cui essa compete. Nominando adunque le ordinate della curva in quistione, che partono tutte dal centro, a cui s'indirizzano le forze $= x$; queste forze centrali $= f$, la seguente formola è quella che si cerca, $f = nn$

$$(xAB^2 - 2A^2B - XA^2C + 4cAB - cxB^2 + 2cxAC + 2eeB + eeC) : X^5B^3 ; + 1 : x^3$$

, in cui A denota qualsivoglia quantità data in x e quantità costanti; $B = dA : dx$; $C = dB : dx$; le c ed e quantità date, ovvero costanti, e n qualsivoglia numero razionale intero

o pure rotto: tutta la quantità nella parentesi intendesi moltiplicata con nn, e'l prodotto diviso per $X^{\frac{5}{3}}B$, ed alla frazione indi nascente, aggiunta l'altra frazione $1 : x^{\frac{3}{m}}$.

Sia per esempio $A = x^{\frac{3}{m+3}}$, e la formola diventerà $f = \alpha : x^{\frac{2m+3}{m+2}} + \beta : x^{\frac{m+3}{m+1}} + y : x^{\frac{3}{o}}$ in cui $\alpha = \frac{mm - nn : mm}{nnee : mm}$, $\beta = \frac{nnc : mm}{nnee : mm}$, $y = \frac{o}{nnee : mm}$. Onde se $1 . n = 1, m = 1, e = o$, sarà $\alpha = y = o$, ed $f = \beta : xx$, che dà il caso delle *sezioni coniche*.

Ma se $\frac{o}{2} . m = n = 1$, ed $e = o$, averemo $\alpha = \beta = o$, ed $f = y : x^{\frac{3}{5}}$, e la costruzione generale della curva per questa ipotesi particolarissima, mostrerà essere la curva un *circolo*, come l'ha dimostrato, ma per una strada differentissima, il Sig. Newton *Prop. VII. Lib. I. Princ. Phil. Nat. Math.*

La

La regola che ho data *a c. 322. del V. Tomo di questo Giornale* adoperata con destrezza, condurrà felicemente chi vorrà farne prova, all'addotto qui canone mio generalissimo delle forze centrali per tutte le curve algebraiche, e paleserà altresì la regola generale che conviene mettere in opera per la costruzione delle curve quisite.

Il Sig. Gio. Bernulli nella sua elegante deduzione delle sezioni coniche dalla soluzione sua generale del problema inverso delle forze centrali applicata al caso particolare, quando queste forze stanno in reciproca duplicata proporzione delle distanze del mobile dal centro, s'è servito prima di me d'un principio simile a quello, in cui è fondata l'accennata regola del quinto Giornale, come un giorno vedrassi nelle Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze di Parigi per l'anno 1710.

ARTICOLO VIII.

Muſæum Kircherianum, ſive Muſæum a P. Athanaſio Kirchero *in Collegio Romano Societatis Jeſu jam pridem incœptum, nuper reſtitutum, auctum, deſcriptum, & Iconibus illuſtratum; Excellentiſs. D. Franciſco Mariæ Ruſpolo, antiquæ urbis Agyllinæ Principi oblatum a P.* PHILIPPO BONANNI *Societatis Jeſu: Romæ, typis Georgii Plachi Cœlaturam profitentis, & characterum Fuſoriam prope S. Marcum*, 1709. *in fol.* pagg. 519. ſenza moltiſſime tavole in rame, la dedicatoria, e due indici.

I. FRa le fatiche, che l'uomo imprende glorioſe, e di molta lode meritevoli, queſta certamente di raccogliere in un ſol luogo, quanto di raro, e di bello ha inſieme la Natura, e l' Arte, chiama a ſe l'applauſo comune, e il comune aggradimento: imperocchè poſſono, per così dire, in una girata d'occhi, o in breve ſpazio di tempo, oſſervare lo Storico curioſo de' riti antichi, ed il

Filo-

filosofo Naturale ; quanto loro aggrada , cioè il primo tutti gli avanzi delle antiche memorie da tante parti disotterrate, e raccolte, ed il secondo quanto di raro, di bello, e di prezioso ha la Natura in varj luoghi, per ornamento di ciascheduno, diviso. Giusta dunque, e convenevole cosa si è dare i dovuti encomj a quel gran genio della Natura, e dell' Arte, il Padre Atanasio Kirchero della nobilissima, e benemerita Compagnia di Gesù, il quale non solamente con la penna, ma colle opere, e con la presente incominciata Raccolta ha mostrato il suo bell'animo, per giovare al pubblico, e per illustrare la storica, e naturale scienza. Nè dobbiamo defraudare della sua lode anche il dotto Padre Buonanni, come attento, e generoso ristoratore e riparatore della medesima, la quale (come sogliono tutte le cose di non comune utile, e genio) andavasi logorando, e sminuendo sino al perdersi affatto col tempo, e restare solo soggetto, e pascolo della polvere, e delle tignuole. Si è dunque messo al forte il diligentissi-

tiſſimo Padre, ha di nuovo diſtribuito illuſtrato, ed accreſciuto il Kirche riano Muſeo, e ne dà al mondo letter rato la notizia col preſente ſudat volume pieno di figure in rame nob liſſime, e di utiliſſime cognizioni Troverà dunque paſcolo e chi bram profittarſi nelle notizie più recondit e più antiche de' coſtumi de' noſtr maggiori, e degli avvenimenti loro e chi in quelle de' popoli, e delle ter re cotanto diviſe da noi, come de nuovo Mondo, delle quali con ragio ne è abbondante, non potendoſi per avventura in Italia farſi da alcuno una Raccolta più ſcelta, e più ſtrepitoſa che da' medeſimi lodevoliſſimi Padri i quali vengono pure animati, e pre gati da noi a nome della Repubblica letteraria a ſeguitare con generoſo, e nobile ardore una ſimile impreſa, ac ciocchè l'Italia, e la moderna Roma poſſa vantarſi, come una volta l'anti ca, benchè in altro ſenſo e modo, d tenere in grembo infino le ſpoglie de più barbari e rimoti paeſi.

Fu queſto ſteſſo Muſeo deſcritto, pubblicato ſin l'anno 1678. da Gior

gio

cio *de Sepibus* (*a*) Custode del medesi-
mo, e lavoratore di macchine; ma
ver avere descritte non solamente le
ose, che vi erano, ma anche quelle,
he avea in pensiero il Kirchero di
ettervi, non meritò quella lode,
he si aspettava, ma in sua vece que-
ele, e rampogne di chi andava per in-
ontrarle, e le vedeva mancanti, ol-
re all'averle descritte senza l'ordine
lesiderato. Morto il Custode, andava
anguendo, e a poco a poco perdendo-
i tutto il Museo, quando essendo stati
asciati per testamento molti eruditi
ntichi frammenti al Collegio Ro-
nano dal Sig. Alfonso Donnino, Se-
retario del Senato e Popolo di Ro-
na, fu con prudente avvedimento
tabilito, che si raccogliessero tutte le
eliquie del Kircheriano Museo, e
olla giunta delle suddette, e d'altre
i stabilisse un luogo adattato per pro-
fitto degli studiosi delle belle arti, e
delle scienze. Fu adossato questo pe-
so al lodato Padre Buonanni, e fu
scelto un luogo appartato lungo quasi
300. palmi nel Collegio eretto da Gre-
gorio

(a) *Romani Colleg. Societ. Jesu Musæum celeberrimum. Ann.* 1678. *in fol.*

gorio XIII. per lo ſtudio delle bu
Arti, onde fabbricati armarj, e ſc
zie, ed altri arneſi neceſſarj, fu il
to diſtribuito con l'ordine, che and
mo eſponendo.

p. 3. Deſcrive il ſuddetto Padre il ſit
tutta la fabbrica, o materiale, d
ſta collocato il Muſeo, in fine del q
le ſono tre camere. La prima con
ne le macchine, ed eſperimenti d
arte Meccanica, ed Idraulica. Ne
ſeconda ſono diſpoſti i Manoſcri
antichi, e diverſi volumi di lingua
riaca, Ebraica, Greca, e Cineſe, ol
a molti, che deſcrivono, e dimoſt
no Statue, Medaglie, o Monete,
Gemme; anzi in quella ſi veggo
Monete d' Imperadori, di Som
Pontefici, e d'uomini illuſtri, da
quali prende lume l'Iſtoria. Nel
terza ſono diverſi Automi, e Macc
ne, e Ordigni, fra' quali un'Orga
con canne di piombo, che ſenza alcu
opera della mano, ma per forza
contrapeſi, e di ruote fa ſentire gen
liſſime ſinfonie. Aggiugniamo un'a
tro ornamento nel Collegio mede
mo, ch'è una Libreria inſigne, ador
e ricca di ſeſſanta mille ſcelti Volum

II. E'

II. E' diviſo il libro in dodici Claſ- p. 4.
, nella prima delle quali ſi conten-
ono gl'Idoli, e gl'Iſtromenti ſpet-
nti a' Sacrifizj degli Etnici.

Diſcorre in primo luogo ſopra un' p. 4.
ntico Tripode di marmo, la cui figu- TAV.
a ſi vede nella Tavola I. poſta alla pag. I.
o. Ha queſto per baſe tre piedi alati
i grifo, e negli angoli ſuperiori tre
pi di montone. Le facciate poi an-
n'elleno ſono ornate: ciaſcuna ha una
gura di fanciullo alato, o ſia di un
ualche Genio; il primo de' quali ſo-
iene un timone di nave, il ſecondo
na celata, il terzo uno ſcudo roton-
o. Fu creduto, per quello che ne di-
e l'Autore, che queſto Tripode ſer-
iſſe anticamente per focolajo, e foſſe
er uſo di quel fuoco, che da' Roma-
nudrivaſi aſſiduamente, come coſa
cra. Ma egli rifiuta queſta opinione,
imando più toſto, che foſſe un'altare
edicato ad Apollo da qualche Capi-
no d'Auguſto, in ringraziamento
ella vittoria ottenuta da quel Princi-
e al Promontorio Azio; e vuole in
tre, che queſto foſſe uno di quegli
tari, ſu' quali ſi ſacrificava ſenza
uoco, e ſenza ſangue.

Se-

p. 7. T. II. Segue poscia a discorrere sopra Candeliere antico di marmo, pu tre facce, sostenuto da tre piedi lic ni; in una delle quali sta scolpita Baccante, nell'altra una Diana Lu na; e nella terza un Mercurio. serva tra l'altre cose, che la Bacca tiene con la destra un corno, dagli tichi dedicato a Bacco, o perchè q sti fu 'l primo, che giunse i bovi al g go, siccome scrive Diodoro, o perc ne' primi tempi servironsi gli uom del corno in vece di tazza per bere; ciò ricava dalle antiche immagini bevitori, e de' servi coppieri. L'u di questo Candeliere, per quan l'Autor conghiettura, fu per soste re candela, o lucerna ne' sacrifizj Gentili: e quanto alla forma sì di es come del Tripode poco fa mento to, ella è assai dissimile da quella gli altri, che si veggono rapportati Michelangelo Causseo nel suo Mus Romano di Santa Genevefa.

Passa alla considerazione di alcu p. 8. T. III. Coltelli adoperati anticamente ne' crifizj, da' quali prende motivo di p lare intorno al rito di uccider le vit me, e susseguentemente rapporta

cuni

ni ſtromenti, che già ſervirono per p. 9.
ervarne le interiora; i quali ordi- T. IV.
i non ſono molto diſſimili da quelli,
e adoperano oggidì i chirurgi per
edicare le ferite, e per notomizzare
adaveri.

Deſcrive in oltre la figura di un an- p. 10.
o Cucchiajo di bronzo, il qualé ſi
ede, che già ſerviſſe per cavar fuo-
l'incenſo dalla caſſetta, detta da' La-
ni *Acerra*; e quindi prende occa-
ne di ragionare circa l'uſo degl'in-
nſi ne' ſacrifizj. Parla poi di quel p. 11.
aſo, con cui davaſi il vino ad aſſag-
are, prima al Sacerdote, poſcia di
ano in mano agli aſtanti, per vedere,
ra buono ad offerirſi agli Dei. Que-
Vaſo da' Latini ſi dicea *Simpulus*.
ratta ſuſſeguentemente di molti al- p. 12.
i Vaſi, che ſi trovano nel Muſeo, T. V.
ettanti pure all'uſo del ſacrificare:
lla Patera, con cui ſpargeaſi il vino
a le corna della vittima, e ſu l'alta-
del Gotto, di cui quattro figure ne
pone, e di molti altri vaſi adoperati
ll'apparecchio del vino pel ſacrifi-
o.

Conſiderati i Vaſi proprj, deſtinati p. 13.
onſervare il vino, non tralaſcia la T. VI.

ſpie-

ſpiegazione di quelli, che furono deſtinati per l'acqua, di cui ſerviron ſi gl' idolatri in varie funzioni di religione; tuttochè non ſi giudichi impoſſibile dall' Autore poterſi annoverare tali Vaſi, che nel Muſeo ſi conſervano, tra le Urne ſepolcrali. Dall'eſſere però ſtati ritrovati i medeſimi nelle rovine dell'antico Tempio di Silvano, pare molto ragionevole, che ad altro non ſerviſſero, fuorchè all'uſo della religione.

p. 15. T. VII. VIII. Dagli ſtrumenti del ſacrifizio paſſa a i miniſtri, eſſendo queſto Muſeo adorno di varie figure di Sacerdoti, e Sacerdoteſſe, e finalmente viene alla ſpiegazione di due ſacrifizj eſpreſſi in una Tavola di marmo; nel primo de' quali ſi vede un Satiro poſto avanti un' altare di rozze pietre ruſticamente edificato, ed oſſervaſi, che queſti tiene il corno in vece di patera: nell'altro ſi ſcuopre la figura d'un'uomo nudo con le corna, che tiene con la ſiniſtra un caneſtro di fruttta, e con la deſtra ſtà in atto di toccare la fiamma del fuoco poſto ſu l'altare, a cui potrebbe aſcriverſi comodamente quel verſo di Virgilio:

p. 19. T. IX.

Tan-

Tango aras, mediosque ignes, & Numina testor.

E' adorno in oltre questo Museo l'una copiosa raccolta d'Idoli antichi; he nel libro occupano XII. Tavole; nde dopo aver detto de i sacrifizj, iene alla spiegazione de i suddetti doli. Si veggono in primo luogo due imolacri di Giove Statore, l'uno de' quali tiene la corona radiata in capo, on la sinistra il fulmine, e con la destra na patera a guisa di sacrificante: forse per dinotare il sacrifizio fatto da Giove sul lido di Nasso, all'orchè fece a spedizione contra i Titani, siccome afferma Lattanzio (*a*); ovvero, com' altri vogliono, per segno di Divinità. Segue in altra Tavola il simulacro del Sole con la pelle di Lione sul capo; di Bacco bifronte, di Bacco fanciullo, a cui succedono due figure intere di Ercole, ed altre due di Mercurio. Evvi una testa con mezzo busto di Serapide, o sia Osiride; un Giove sotto figura di capro, ed altro sotto sembianza di boue; come pure altro simulacro di Giove, raro insieme, e curioso, che sembra un'innesto di due animali, corrif-

p. 20. T. X.

p. 23. T. XI.

T. XII.

p. 26. T. XIII.

(*a*) *Lib. I. cap. 12.*

risspondenti alle parti davanti in un capro, e di un bue congiunti insieme nel mezzo del ventre, e riguardanti in parte contraria.

p. 27. T. XIV. Meritano ancora d'essere osservate due figure intere di Esculapio, e due

p. 28. T. XV. della Fortuna: le due Diane, una cacciatrice con l'arco, e l'altra pescatrice sedente, che *Diana Dictynna* fu detta il simulacro di Flora; quello di Pallade; di Cupido, che dorme; dello stesso co i giglj; di Giano; e del Dio Ter-

p. 29. T. XVI. mine.

Segue a discorrere d'una statua d'I-

p. 31. T. XVII. side con molte mammelle, in cui figurarono gli Egizj la Dea Natura. Rapporta altresì la storia del Dio Canopo, con l'occasione del simulacro, che nel Museo suddetto se ne conserva:

p. 33. T. XVIII. dopo di che viene a considerare una statua di Bacco, assai stimevole pel lavoro dell'arte. Nelle tre susseguenti Tavole registra una lunga serie di varj Idoli espressi sotto diverse figure; alcune delle quali rappresentano Iside, ed Oro, ed anche varie sorti di animali e di mostri; terminando questa prima Classe con la considerazione degli Amuleti.

III. La

III. La seconda Classe contiene le p. 62.
a volette votive, e i depositi, o sia
lonarj. Quivi con l'occasione di un
oto fatto alla Dea Flora da Tito
lauzio Druso viene illustrata la fami-
lia Plauzia. Succede il voto Greco
i Rufina fatto a Nettuno; quello di
ajo Flaminio Telesforo a Silvano; p. 63.
uello di Publio Pinario, e Marco Ra-
ulio Censori, e Maestri, o Curatori
elle strade, *Magistri Viarum*, a Vul-
ano, ed alla Dea Stata; e quello di
inestore fatto ad Apollo. Evvi ap-
resso il voto di una Donna, che di
resco ha partorito, ed altri ancora ad
sculapio, a Marte, e ad Ercole. Ma
ra le cose, che meritano più d'atten- p. 64.
ione in questa Classe è la famosa Ma-
o di bronzo adorna di jeroglifici, già
egistrata dal celebre Lorenzo Pigno-
ia, Padovano, nelle annotazioni fat-
e da lui sopra le Immagini degli Dei
i Vincenzio Cartari, e spiegata pure
a lui con particolar Comentario,
ampato la prima volta in Parigi, e
uindi in Venezia col titolo: *Magnae*
eum Matris Ideae, & Attidis Initia;
vuole il nostro Autore, che questa
lano, affissa sopra una qualche asta,

fosse portata attorno nelle cerimonie di Iside, che comunemente appellavasi col nome di Giunone. Per la mano estesa pretende dinotarsi la beneficenza della Dea nel sostentare le cose naturali; per la lucerta l'aria; per lo serpente il fuoco; per la rana l'acqua; per la testuggine la terra; pel capo di Serapide la forza del Sole; pel vaso la debita proporzione di combinare insieme gli elementi; e finalmente per la vite la fecondità.

p. 75. Vedesi in oltre in questa serie la testa di un'Oracolo, con la qual'occasione discorresi dell'artifizio degli oracoli antichi; un'Occhio votivo dedicato ad Apollo; ed una base di marmo

p. 77. dedicata *Genio Sancto Castrorum Peregrinorum*; e vuole il P. Buonanni che questo Nume non fosse altro, ch

p. 78. *Giove Reduce*. Termina finalmente con la Tavola votiva di Cajo Gifiulfi a *Venere Invitta, e Celeste*, sotto nome di Urania, la quale si credea anticamente presedere, e giovare a ricuperare la sanità.

p. 84. IV. La III. Classe viene costituita da i Sepolcri, e dalle Lapide sepolcrali, molte delle quali essendo state ritro-

ritrovate dopo la famosa raccolta del Grutero, potrebbono aggiugnersi alla medesima. Queste sono illustrate dal nostro Autore con varie Annotazioni sparse di somma erudizione. Va egli spiegando l'ufizio di molte cariche mentovate nelle sopradette Inscrizioni; come alla pag. 100. *Ab Sacrario Augusti*; a 104. *A Memoria Augusti*; a 112. *Eques Singularis*; a 114. *Tabularius Viatorum Quæstoriorum*, *Ab Ærario*, ed altre. Discorrendo p. 85. dell'uso d'abbruciare i cadaveri, pensa, che questo terminasse circa l'anno di Cristo 138. comechè altri intorno a questo particolare, e principalmente il Sig. Giambatista Orsati, dignissimo Professore nella Università di Padova, nella sua Lettera delle Lucerne antiche alla pagina 16. sieno di contraria opinione, asseverando, che quest'uso dopo i tempi degli Antonini lungamente si mantenesse. Fa parimente un' p. 96. erudito discorso delle cene ferali, o funebri; ed osserva il titolo d'una Inscrizione assai raro, e che in niun'altra si osserva DIS. LI. MAN. ed egli p. 103. lo interpreta molto saviamente *DIS Libitinæ*, ovvero *Libitinariis Manibus*.

p. 91. Altrove poi legge le abbreviature *H. M. D. M. AB.* in questa guisa *Hoc Monu-*
p. 109. *mentum Dicarunt Mœrentes Animæ Bonæ*, le quali molte pagine dopo legge assai meglio col Fabbretti *Huic Monumento Dolus Malus Abest*, ovvero *Abesto*. Così ancora alla pag. 103. num. 35. leggendosi in una lapida *Conjugi Sanctissimæ*, vi fa questa annotazione. *Pietatem Christianorum redolet hæc inscriptio, in qua Sanctissima Conjux dicitur, quod magis appareat, eo quod desit titulus D. M. proprius Paganorum* : * conghiettura però, che non ha tutta l'evidenza, attesochè un simile titolo è solito leggersi in altre inscrizioni, delle quali non si può dire, che fossero de' Cristiani, come in una rapportata da Giambatista Lisca, e dal Cozzi, nella giunta alle inscrizioni poste in fine delle Antichità Veronesi di Onofrio Panvino, in cui si legge insieme il *D. M.* ed il titolo di *Conjugi Sanctissimæ*. Alla pagina stessa la spiegazione della lapida num. 39. ricerca il comento, molto più che la lapida stessa. Il tenore di questa si è:

DIIS

DIIS MANIB.
PRIVATA MATER
ASTEROPAE FILIAE
FECIT
VIX. ANNO MEN
SIB. NOVEM

Non v'è chi non veda, che qui si vuol dire, che Privata madre di Asteropa ha fatto questo monumento alla figliuola, la quale visse un'anno, e nove mesi. Ma ciò che abbia voluto dire l'Autore spiegandola, con molta fatica può intendersi. *Ideſt manibus novem rejecta vocali O, quam vitioſa pronunciatio perperam addi fecit.* Finalmente alla stessa pag. num. 44. riferendo la seguente inscrizione

D. M.
Q. TREBICI ONE
SIMI TREBICIA
PHILETE CONIUGI
BENEMERENTI FE-
CIT ET SIBI P.Q.S.

legge egli l'ultime note abbreviate *Parvum Quadratum Sarcophagum*, ovvero *Pro Quiete Sua* quando poteva comodamente e senza alcuna difficoltà in questo caso spiegarle *PoſteriſQue Suis.* * Termina finalmente questa

p.116. Classe con XII. Tavole in rame, che contengono molti sepolcri, come, lacrimatorj, ec. Fra i più rimarcabili sono quello, in cui sta scolpito il ratp.124. to di Proserpina; quello, in cui vedesi espressa una cena ferale, o funebre; e quello in fine, dove si scorge da una parte dell'inscrizione un Mercurio, p.126. dall'altra il vecchio Caronte, che spinge la barca.

p.128. V. Viene poi alla IV. Classe, che contiene le Lucerne sepolcrali; ed in primo luogo v'è quella creduta di Archimede, di che però dubita con ragione l'Autore. Altre di queste, adorne di varie figure rappresentano le Deità degli antichi; nè ve ne mancano alcune, nelle quali si vede il monogrammo del nome di Cristo, e la Croce. Altre poi hanno figure d'uop.135. mini, come d'un carrettiere, o cocchiere, d'uomini armati, ec. altre di animali, e di Satiri; altre finalmente hanno diversi ornamenti, come di corone di alloro, di fiori di palme, di cornucopie, ec. Di queste lucerne alcune furono già comunicate alla notizia degli eruditi dal Liceto, dal Bartoli, e dal Bellori; altre poi non sono

state

ſtate regiſtrate da alcuno de' ſopradetti; come quella al num. 4. in cui ſi vede un'uomo, che combatte con quattro lioni; quella al n. 18. con la sfinge; altra pur quivi con due cornucopie; parimente al n. 30. la lucerna fatta a guiſa di piede caligato; ed al n. 34. quella fatta in forma di elefante, ec. Belliſſima è quella al n. 35. ſotto figura di un'Atlante, che ſoſtiene il mondo, nella cui cavità ſi contiene il corpo della lucerna, alla quale può accoppiarſi la ſeguente al n. 36. fatta in forma di un Satiro, che ſoſtiene un vaſo, dond'eſce la fiamma della lucerna. Ma la più bella, e la più rara di tutte, quanto all'erudizione, pare a noi quella poſta al n. 29. contenente tutte le inſegne de i dodici Iddii, detti da' Romani, *Majorum Gentium*. Nel mezzo di queſta vedeſi una figura ſedente, che potrebbe giudicarſi Pallade, ſtante l'armatura del petto, ornata con la teſta di Meduſa, e la celata del capo: ma ſe ſi riflette alla cornucopia, che tiene piena di frutta, ed il timone di nave, ſi dovrebbe anzi prenderla per la immagine della Fortuna. Al timone ſuddetto vedeſi ap-

poggiato un delfino, e sotto il sedile, su cui posa la figura, sta il simulacro di un'Arpia. Tiene la detta figura con la destra una patera; con cui sacrifica sopra un'altare carico di frutti, da' quali salta fuora un serpente. Vedesi in oltre sopra la figura medesima un globo, a cui sovrasta una testa posta in un semicircolo a guisa di Luna; e di più, un pavone, un'uccello posato sopra un manipolo di papaveri, una sferza, o sia un pezzo d'asta ornata con bende, o fasce; una tanaglia da fabbro, i fulmini di Giove, la lira d' Apollo, e'l caduceo di Mercurio. Nella donna sedente ravvisasi dall' Autore la Deità di Vesta, e nell'armatura quella di Pallade, e nella cornucopia quella di Venere; imperocchè siccome nel corno della capra Amaltea significavasi l'abbondanza di tutti i beni, e la felicità, così Venere si credea dagli Antichi presedere alla generazione, e fu creduta Dea dell'erbe, e de' fiori. Marte poi viene rappresentato coll'uccello Pico a lui dedicato; colla tanaglia Vulcano; Nettuno col delfino; Mercurio col caduceo; Giove co' fulmini; Diana sta espressa nella

Luna;

Luna; Cerere nel manipolo de' papaveri, e spiche; Apollo nella lira; Giunon nel pavone. Si scorge, oltre a' sopradetti significati delle Deità principali, il timone, con cui dinotasi la Fortuna, ed il serpente consacrato ad Esculapio. Conghiettura perciò l'Autore, che questa lucerna sia stata votiva, dedicata da qualche soldato, il quale ristorando col bagno le forze perdute nella guerra, ringraziar volesse tutti i numi propizj, ed implorasse l'assistenza di Esculapio per conservare la sanità, dopo fuggiti i pericoli della guerra, e dopo superata la rabbia de' nimici significata dall'Arpia, che si vede sotto la sedia della figura sacrificante; e conferma la sua opinione dall'essere stata ritrovata la detta lucerna tra le rovine, e i rimasugli di un'antico bagno.

VI. Terminata la IV. Classe, passa p. 161
alla V. cui dà titolo di *Frammenti dell' erudita antichità*, e questi consistono in varie cose avanzate dal tempo, dalle quali possono ricavarsi molte notizie sì per intendere i costumi antichi, e per illustrare gli antichi Scrittori, come anche per altre belle cognizio-

alquanto di colore naturale, e si assimigliano al talco in massa, e non ancora sfogliato. Ma poichè sono strutti, perdono per sempre l'uno, e l'altro colore, e per poco si scambierebbono col vetro giallo, di che sogliono farsi le bocce grandi, ed i lavori più grossolani. Se si guardano col microscopio, vi si scorge uno scompartimento di colori divisati in molte guise, dove più foschi e scuri, dove più chiari e lucidi, dove giallognoli, e dove simili al cristallo. E ciò forse addiviene, perchè questo vetro, mentre è percosso dal Sole, bolle continuatamente; ed uno, che si tenne nel fuoco per mezz' ora, sempre seguitò a bollire. Ora queste bolle nel raffreddarsi per avventura non isvaniscono affatto, e cagionano que' varj ripercotimenti di luce, onde risulta quella varietà di colori.

Non si dee tralasciare d'avvertire quale sia il movimento di queste bolle, sì nel Zaffiro, sì in tutte l'altre materie, che bollono. Elle si dipartono tutte dalla parte inferiore contraposta al Sole, e se ne vengono via inverso 'l punto toccato dal centro del raccoglimento de' raggi: dove tutte

fanno

fanno capo, e s'adunano, e poi si dileguano, l'una all'altra succedendo. Il moto loro è più veloce, o più tardo, secondo ch'è percossa la materia con maggiore, o minor forza dal Sole: ed è più cedevole, o più pertinace. Quando il moto è velocissimo, alcune volte accade, che trasportate con prestezza, valicano il punto già detto, e scendendo dalla parte opposta, danno altre giravolte. Rade volte avviene, che se ne vengano su addirittura. Per lo più si girano per alcune spire non compienti l'intera rivoluzione: e quasi che lor rincresca la salita troppo scoscesa s'incaminano per istrada più piacevole, e più molle, forse piegando, come si può credere, là dove la materia è più fluida, e cedente.

Per ritornare al Zaffiro: questo gittato rovente si spezzò in due parti grosse, & in altre molte minutissime. Ma gittato in olio non solamente non si stritolò da per se stesso, ma nè meno volle cedere ad una gagliarda pigiatura fatta con ferro piano. Si vide nell'uno, e nell'altro maggior chiarezza della solita. I pezzi di nuovo strutti ricuperarono il color primiero di vetro giallo.

sieme l'uso di tal'ago con quello del ferro da riccj, detto *calamistrum*, il quale adoperavasi caldo per arricciare i capelli. Passa ad alcuni pendenti antichi; ed oltre a quegli, che servi-
p. 167. rono di ornamento, ne rapporta uno assai grande, che, secondo lui, era uno di quelli, che si mettevano a i ser-
p. 168. vi. A questi fa succedere la spiegazione di alcune armille, o maniglie: rapporta una bella serie di fibbie, di anelli; e di chiavi antiche: passa ad alcuni antichi sigilli, che già servirono per uso degli artefici, che lavoravano i vasi di terra cotta, le tegole, ed i mattoni. Tocca col Fabbretti l'utile della cognizione, che si potria ricavare da chi osservasse con diligenza, i segni impressi in questa sorta di antichità, conciossiachè molte volte si viene in conoscenza del tempo in cui furono fatti gli antichi edifizj, trovandosi inscritti (oltre al nome degli artefici, e de'padroni de'poderi, ne'quali erano fabbricate simili opere) bene spesso anche i nomi de'Consoli di quell' anno, su le tegole, e su i mattoni. Aggiunge col medesimo Fabbretti, non essere questa osservazione di poco mo-

men-

mento per la emendazione de'Fasti, ritrovandosi soventi volte gli stessi Consoli scritti, ma non sempre col medesimo ordine. Imperocchè alcuna fiata si leggerà, per esempio, *Apro & Catullino Coss.* ed altra *Catullino & Apro*; e la cagione di ciò si crede, perchè i Consoli di mese in mese tenevano presso di loro alternatamente i Fasci, come si ha da Svetonio nella vita di Giulio al cap. 20., e quegli era preposto, appresso di cui le insegne si conservavano.

Ma tra i molti sigilli, che in questo Museo si conservano, quattro soli ne registra l'Autore di forma ritonda, ed altri undici di forma quadrilatera. Noi rapporteremo l'esempio del primo d'essi di figura ritonda, in cui si legge nel circolo maggiore: OP. DOL. EX. PR. AUG. GN. N. FIG. SU. interpretato dall'Autore *Opus Doliare ex Prædio Augusti Gnei Nepotis. Figulinæ Superioris.* Nel circolo minore leggesi: FINI PERIORLANI; e nel mezzo vi sta scolpito un Mercurio. T. LV.

Dopo questi sigilli trattasi de i pesi antichi, e delle misure. Circa i pri- p. 173.

mi

mi averemmo desiderato, e lodato, che l'Autore avesse registrato il peso di essi, e conferito con quello de i nostri. A questi succede il dado, detto
T. *talo*, o *tessera lusoria*, d'avorio con sei
LVIII. facce segnate co' punti, ed in una delle suddette, v'ha un buco, creduto dal Begero formatovi per astuzia di qualche giocatore, acciocchè empiuto d'argento vivo mostrasse, gettandolo, il numero desiderato. L'Autore però, mosso dalla grandezza di questo dado, crede più tosto, che quel foro servisse per comodo di portarlo per viaggio, ed in guerra, credendolo uno di quelli, co' quali si decimavano i soldati.

p. 176. Egli dipoi considera gli ornamenti equestri, ed in primo luogo rapporta una fibbia, il cui uso e' giudica, che esser potesse per affibbiare le redini de' cavalli, che si attaccavano alle quadrighe; riferisce in oltre un fermaglio grande da morso; e quindi fa menzione delle selle, degli speroni, e delle staffe, costume portato in Italia da' Goti, tuttochè l'uso degli speroni sia stato ancora appresso i Romani. Fa passaggio alle cose appartenenti alla

pale-

paleſtra, e da queſte a i tintinnaboli, p. 178.
che ſervirono anticamente per convocare il popolo in molte funzioni, come per dar ſegno dell'ora, in cui ſi aprivano le terme; per radunare le genti al mercato nel Foro Peſcatorio, ne' funerali, ec. Ma perchè, ſecondo l'oſſervazione del P. Angelo Rocca, tanto quegli, che erano chiamati alle terme, quanto coloro, che s'invitavano a comperare il peſce, ſtando lontani non poteano udire il ſuono di così piccioli campanelli, come ſono quelli eſiſtenti nel preſente Muſeo; perciò conclude l'Autore, che ſia neceſſario il dire, che il ſuono, col quale s'invitava il popolo a tali funzioni, foſse di campane non tanto picciole; e per confermazione di ciò ne adduce un paſſo di Cicerone nelle Tuſculane: *ſimul atque increpuit thermarum campana, Romani relictis Philoſophicis præceptoribus unctum ire ſolebant*. Egli è però da vedere, ſe veramente Cicerone abbia parlato in tal forma, e con tal ſentimento. A noi certamente è riuſcito affatto nuovo un tal paſſo, ne abbiamo ſaputo dove rinvenirlo nelle Tuſculane di lui. Ma tornando al

pro-

proposito, forma il nostro Autore una conghiettura, che questi piccoli campanelli si adoperassero anticamente in alcuni sacrifizj, come in que' di Proserpina, e della Dea Siria. Pensa in oltre, che si appendessero al carro de' trionfanti insieme col flagello, per dinotare, che coloro, i quali trionfavano, potevano anch'essi cadere in tanta miseria, e calamità d'essere flagellati, e condannati a morte: conciossiachè i condannati all'ultimo supplizio portavano al collo, mentre vi erano condotti, un campanello, acciocchè ognuno potesse guardarsene, credendo di contaminarsi in toccargli. Così ancora alle bestie, che si vendeano, sovente tali campanelli si appendevano al collo, per segno come d'invito a coloro, che volessero comperarle.

Il tintinnabolo più curioso è quello, in cui si legge *Chous Artemis Ephistion Air Meni*, cioè *Terra, Diana, Ignis, Aer Manet*. E vuole il P. Buonanni, che debbasi interpretare così: Che il suono svanisce, ma che l'aria, e gli altri Elementi stanno sempre nel loro essere. Dopo i tintinnaboli fermasi

masi a parlare del Sistro, la cui figura p.179.
col simulacro del gatto altrove vien T.LIX
rapportata da lui. La figura, e l'uso di questo istrumento, adoperato principalmente ne' sacrifizj della Dea Iside, egli è notissimo a tutti, dacchè principalmente con tanta erudizione ne ha ragionato il P. Abate Bacchini nella sua Dissertazione anche di là da i monti ristampata (*a*), e di annotazioni illustrata (*b*).

Ma tra i frammenti, che compongono questa Classe, egli è curioso di p.180.
molto un libro di lamine di piombo, scritto in caratteri di linguaggj diversi, con jeroglifici interposti, talchè le combinazioni di questi caratteri formano parole intere; ma da niuno, tuttochè pratico delle medesime lingue, si può comprendere il senso delle suddette parole. Perlochè stima l'Autore, non senza fondamento, doversi riporr questo libro nel numero de' Talismani.

In fine di questa Classe porta una p.181.
lunga serie di calzamenti, sì de' tempi antichi, come de' nostri, adoperati in

(a) *Trajecti ad Rhen.* 1696. 4.
(b) *Cum notis Jac. Tolii.*

in diversi paesi; tra' quali è assai degno di osservazione quello che vien registrato in ultimo luogo, adoperato dalle Matrone Cinesi, ed è ritratto nella sua naturale grandezza, ma così picciolo, che pare assolutamente impossibile, come altro piede, che d'una piccola bambina possa capirvi; quando per relazione di tutti gli Scrittori delle cose di quel Regno non fosse certo, che le donne ripongono tutta la stima della loro bellezza nella picciolezza de' piedi: che però gli stringono forte alle bambine appena nate, sicchè e' non possano crescere.

VII. Esposte nelle antecedenti Classi tutte le memorie, e tutte le reliquie dell'antichità, contenute nel Museo, passa l'Autore nella VI. Classe alle cose naturali, come pietre, p. 198. fossili, e ad altri lavori della natura dotati di qualche figura. Prima d'esporre il catalogo di questi mette in campo la famosa quistione, se i legni, pesci, chiocciole, e simili, che si ritrovano impietriti, sieno prima stati viventi, e dipoi convertiti in pietre dalla forza d'un sugo lapidescente, ovvero sieno più tosto abbozzi della

na-

natura fatti di terra, quando imparava a fabbricare i veri viventi. Porta le diverse opinioni di varj Autori, credendogli alcuni generati dalla natura anche su' monti, e dentro le viscere della terra, altri esservi stati solo trasportati dal mare, che qualche volta ha inondate quelle parti naturalmente, negando, che sieno reliquie del diluvio, altri affermandolo. Lascia il Padre Buonanni indecisa la lite, p. 199. mostrandosi però inclinato a credere, ritrovarsi molte pietre, alcune delle quali fabbricò il sugo lapidescente, o che vi furono molti vegetabili, o sensitivi animali convertiti in pietra, o molte anche pietre fatte dalla natura coll'effigie di molti vegetabili.

Parla primieramente dell' *Avorio fossile*, e crede coll'Imperato, e con altri non essere mai stato dente d'elefante, ma così chiamarsi, per avere molta similitudine con quello. Narra, che mentre scriveva, furono portati a Roma da certi contadini moltissimi frammenti d'ossa, e denti grandissimi, ch'egli giudica d'elefanti trasp. 200. portati nel tempo d' Antonino Pio dall'Africa in Italia, citando l'autorità

tà di Giulio Capitolino nella vita del ſuddetto, che *ab illo munera, in quibus Elephantes, & Crocutas, & Tigrides &c. & omnia ex toto Orbe Terrarum cum Tigridibus exhibuit*. Prova la ſua conghiettura dal luogo, in cui ſono ſtati cavati, dove Antonino villeggiava, e dove probabilmente manteneva queſti animali per gli ſpettacoli.

Paſsa a moſtrar le coſe convertite in pietra, fra le quali però mette varie concrezioni di Tartari, e di ſughi lapidefatti, che formano diverſe figure di parti d'animali, di varj frutti, e di erbe, come di coriandri conditi col zucchero, detti volgarmente *Confetti di Tivoli*; le quali coſe parerà a naturaliſti, che non doveſsero metterſi ſotto il titolo, o nella ſerie delle *coſe convertite in pietra*, ma riſervarle per la ſerie di quelle, che ſi chiamano *ſcherzi della natura, o delle pietre figurate a ſimilitudine di materie artificiali, o viventi*, non di quelle, che furono una volta vere, ma per accidente o incroſtate di tartaro, o impietrate.

p.202. In queſta Claſse pone anche i marmi di varj colori, che ricercano la loro

o classe distinta, e fra questi pone la
alamita, la quale pare non aver mol-
che fare nell'essenza sua, e nelle
irtù co' descritti marmi, e colle ma-
rie impietrite, di cui ragiona. S'e-
ende in descrivere varie artifiziose
izzarrie, e macchinette se moventi
r forza della medesima, chè sono p.203.
eramente gentilissime, ed un nobile
ivertimento de' più curiosi.

Attacca a questa Classe, e pone sot-
o quest'ordine la *Pietra Etite* detta
olgarmente *Aquilina*, l'*Astroite*, o
ellaria, la *Crocifera*; la *Quadrilatera*, p.204.
Cubica, che numera, fra le *Stella-*
e, la *Galactite*, ch'è una certa pietra
tta anche *Saponaria*, colla quale i p.205.
rti segnano i panni, prima di tagliar-
, la pietra detta *Nefritica*, quella di
logna detta *Lapis Lucifer*, *Phosspho-*
s, *Spongia Solis*, *vel Lunæ*, *& La-*
illuminabilis, dove insegna il modo
preparala. Vi aggiugne l'*Amian-* p.206.
, mostrando pure varie maniere di
vorarlo, fra le quali una ve n'ha in-
gnosissima comunicatagli dal Sig.
ierrini ora Luogotenente Colonello
gnissimo della Città di Livorno.

V'aggiugne una *Pietra d'odor di Vio-*

le,

p.207. *le*, e sotto questa il *Vetriuolo di Cipro*, ch'altri avrebbono collocato ne' mezzi minerali, non fra i sassi, come anche il *Lipsis*. Segue l'*Osteocolla*, e a questa il *Corallo Fungite* detto malamente *Fungo petrificato*, come saviamente afferma. In questa serie pone, oltre l'ordine de' naturalisti, la *Pietra* detta *Fungifera*, che viene dalle montagne di Napoli, e della Puglia, che non è pietra al vero dir del medesimo; come pure assegna in questa Classe certi frammenti di piombo in forma di ghiande, che crede cadute dal Cielo.

Torna alle pietre, e segue la Classe
p.208. incominciata, descrivendo le *Alabastriti*, le *Dentriti*, i marmi di Firenze, dove pajono dipinte case, monti, e città, uno scherzo della natura, che pare un cedro, internamente cavo con fuori simili al cristallo; altre pietre con linee geometriche, altre cubiche, una Gagate con dentro una come figura di Sole, e finalmente accenna diverse pietre da anelli mirabilmente dagli artefici scolpite con pesci, fiori, lettere, quadrupedi, uccelli, e simili, che secondo alcuni meritavano un nicchio

sepa-

eparato da quello delle cose natu-
ali.

Riferisce pure in questa Classe va-
ie Pietre, che si trovano dentro gli
nimali, mostrando, che la natura
nche nel regno sensitivo, dove ritro-
a sugo lapidescente, genera pietre.
qui mescola le pietre, i calcoli, i
ifi, i tartari, e simili, che per erro-
e, e come morbosi si generano den-
o i viventi, con quelle parti durissi-
ie, crostacee, od ossee, od osseo-pe-
rose, che necessariamente, e per leg-
e si generano, o come sostenta-
enti, o come croste, scudi, o difese
on artifizio maraviglioso, e sempre
erpetuo sono fabbricati. Fra questi, p. 209.
unque pone il coperchio d'una luma-
a marina familiare nell'Adriatico,
ne si chiama *umbilicus Veneris*, e da
tri *oculus marinus*, e vi pone certi
enti di pesci di *figura*, come e' dice,
anosferica, chiamati malamente da'
falsi occhi di serpenti impietrati,
chelidonj. Connette a questi le pie-
e, che si generano ne' reni, e s'au-
entano nelle vesciche degli uomini,
a le quali riferisce i *Bezoar*. Passa da
uesti alle pietre, o concrezioni cro-

stacce

ſtacce naturali, che ſi cavano dalla teſta de' lumaconi, ed agli *occhi de' granchi*; che non ſono veramente occhi, ma una materia, come della ſcorza indurata de' gamberi, quando particolarmente ſi ſveſtono dell' antica loro ſpoglia. In queſto numero pone la famoſa pietra del ſerpente detto *Cobra de Capelos*, fatta, com' egli ſaviamente ſcrive, artifizioſamente, non cavata dalla teſta di que' ſerpenti, come credettero alcuni. Scrive, eſſere molto ſtimata dagli Indiani, imperocchè applicata ad una ferita avvelenata, tutto il veleno come ſpugna, inghiotte, e aſſorbe. Ma intorno a queſto merita d'eſſere letto il Sig. Redi (*a*), dove fa vedere l'incertezza d'una tale virtù.

Porta in ſettimo luogo un'altra pietra, che cavano dal capo d'una lucerta velenoſa del Meſſico, e in ottavo le pietre, che ſi trovano nella veſcica de' buoi, e de' tori, come nel nono un tufo teſſuto di peli, che ſi agglomera, e ſi condenſa nel ſecondo ventre delle vacche, delle giovenche, e de' vitelli, il

(a) *Eſperienze intorno a diverſe coſe, ec. pag. 3 & ſeguenti.*

quale però non merita il vero nome
i tufo, per non esservi nulla di petro-
. Si vegga *de globis Vitulinis* l'Ac-
ademia de' curiosi di Germania (*a*).
pporta il lodato Padre l'opinione del
ormio, e d'altri, che vogliono gene-
arsi le menzionate palle da' peli in-
ojati degli animali accennati, quan-
o vicendevolmente si leccano, ch'è
opinione comune, benchè il Padre
uonanni sospetti di questa, avendo
sservate altre simili palle vomitate
le rive dal mare; e benchè qualcuno
a l'une, e l'altre trovi gran differen-
a, veggendosi le marine intrecciate,
come ravvolte di minutissime radici
mescolate sovente con produzioni
arine, le quali vengono stimate dal
g. Cestoni, dove discorre *del Seme*,
della Pianta dell'Alga Marina, pro-
otte dalle barbe, o radici minute
ell'erba medesima, credendosi l'altre
tte di peli, ma alquanto variati da-
i ordinarj esterni per l'azione de' sa-
, de' quali è composto il mirabile
rmento dello stomaco di tutti quan-
i viventi.

(a) *An. 2. Obs.* 100. *& Annotat. ejusdem an-*
ni p. 398.

Apporta la pietra celebre dell'istrice, e ci assicura trovarsi non solamen-
p.210. te nella vescica del fiele de' menzionati animali, ma negl'istrici delle campagne di Roma ancora nel loro ventricolo.

Da queste fuori dell'ordine della natura torna alle concrezioni naturali crostacee, od osseo-petrose, che si trovano ne' carpioni, ne' lucci, ne' tiburoni, e simili; dipoi di nuovo ritorna ad altre non naturali, fra le qual
p.211. pone la pietra, o come prudentemente dice, la palla, che annida nel ventricolo delle rupicapre, della cui fabbrica, e virtù fa diligente disamina per relazione del Vormio.

Terminata la descrizione delle pietre del Museo, descrive i corpi metallici, che si rinchiudono in quel ricco tesoro della natura, e dell'arte. Parla delle Miniere dell'oro, dell'argen
p.212. to, del ferro, del rame, del piombo
p.213. dell'antimonio, e delle marcasite. Dipoi enumera varj fossili, come
p.214. talco, la pietra speculare, un'altra pietra, che si lavora al torno, legni fossili, o sassi simili al legno, varie ter
p.215. bituminose, carboni fossili, e fina

men-

mente con molta erudizione discorre dell'ambra, e de' pezzi, che ne possiede.

Parla dopo questa de' sali, de' zolfi, p.216.
de' vomiti del Vesuvio, e delle terre, p.217.
e con questa occasione dà notizia de' preziosi vasi di porcellane, che colà si ritrovano. Così fa menzione di molti nobilissimi vasi del Giappone, e p.218.
della Cina, e di varj altri Regni, e Provincie. Chiudono finalmente questa Classe i cristalli sì artificiali, sì fossili, e ragiona della prima inven- p.222.
zione del vetro. 223.

VIII. Nella VII. Classe espone un' p.225.
apparato nobile di pellegrine cose raccolte da varie parti del mondo, mettendo insieme non solo le opere dell'arte, ma quelle parimente della natura, di maniera che in questo luogo, sono e abiti, ed altri ordigni de' barbari, e uccelli, ed armi, e frutti di varj paesi dell'Indie, e gomme, e sughi pingui e pellegrini, e in fine le famose mummie dell'Egitto, sopra le quali eruditamente ragiona, e in fine aggiugne varj scheletri d'animali volatili, e quadrupedi sì pellegrini, come famigliari, fra' quali anche v'è lo

scheletro d'una Donna.

p.264. IX. La Classe, VIII. contiene le piante marine, i frutici, e gli animali così marini, come terrestri, inferendo in fine un cane mostruoso, legni strumosi, ed uova di gallina pur

p.302. mostruose. Gli strumenti Matematici occupano la IX. Classe, dove, oltre agli ordinarj, dà notizia di molte ingegnosissime macchine spettanti alla Meccanica, ed all'Idraulica, che posseggono, di molte, che adombrano il moto perpetuo, di stromenti musicali, ed automi diversi, e d'altre macchine Catottriche, e Diottriche.

p.316. Nella X. Classe si veggono i quadri de'più famosi pennelli, statue di marmo, e varie monete antiche, e moderne di genere diverso, fra le quali v'è l'ultima del famosissimo Magliabechi, invenzione ingegnosissima del Sig. Francesco Ficoroni, nel rovescio della quale v'è il medesimo sedente sopra una massa di Libri col motto *Scire nostrum reminisci*, dove con tal' occasione si fa un pienissimo Elogio al merito del suddetto gran Letterato.

La

La Micrografia curiosa, già altre volte data in luce dal nostro eruditissimo Autore, empie la XI. Classe, della quale non si fermeremo a far parola, per essere già trita per le mani de' Letterati. Così pure sopraſederemo di riferire la XII. Classe, colla quale conchiude così bella, e nobile fatica, dove diffusamente discorre de' testacei, imperciocchè anche di questa altre volte stampata, n'ha piena cognizione la letteraria repubblica. p. 322. p. 392.

ARTICOLO IX.

Relazione di alcune Opere ultimamente uscite intorno alla Poesia degli Ebrei.

E Insorta, o per meglio dire, si è rinnovata in Italia la non sì recente contesa intorno alla poesia degli Ebrei. Alcuni già tempo sostennero, che fosse *metrica* a foggia di quella de' Latini, e de' Greci. Altri poi vollero, che fosse *rimata*, come la nostra, e quella de' Francesi, e d'altra lingua vivente, anzi come quella delle lingue Orientali. Ne queste sole

furono le opinioni circa la ſteſſa. Vi fu, chi ebbe parere, e uno di queſti è ſtato Gilberto Gaulmin, di Malines, dottiſſimo nella lingua Ebraica, che ella anche anticamente in altro non consiſteſſe, che negli accenti. Non manca altresì, chi le toglie e'l metro, e la rima, e in altro non la fa conſiſtere, che in una ſublimità, e grandezza di ſtile ſuperiore alla proſa; e per queſta ſentenza ſi è dichiarato il celebre Andrea Dacier, e ſimilmente abbiamo a favor di queſta ſentito diſcorrerne aſſai fondatamēte qualche dotto Ebreo, che ben poſſiede le finezze della ſua lingua. Ma laſciando da parte, quanto da altri n'è ſtato detto, e penſato, ci fermeremo a riferirne quel tanto, ch' è ſtato oppoſto al Sig. Abate *Biagio Garofalo*, il quale nelle ſue *Conſiderazioni*, altrove (*a*) già da noi rapportate, ſi è fortemente dichiarato per quella parte, che vuole, che la poeſia degli Ebrei ſia rimata, come pure quel tanto, che a lui è convenuto produrre per ſua difeſa.

§. I.

Squarcio di lettera del Dottor BERNABÒ SCAC-

(a) *Tom. II. Art. VII. p. 255.*

SCACCHI *sopra le* Considerazioni *del Sig.* Biagio Garofalo *intorno alla Poesia degli Ebrei*. *Aosta* (o più tosto, *Padova*) 1709. *in* 8. pagg 64.

Bernabò Scacchi, il quale non è altri, che il Dottor *Raffaello Rabbenio*, *a*), Medico Ebreo, non muove solamente contrasto all'Autore delle *Considerazioni* intorno al punto della poesia rimata, o metrica degli Ebrei, ma ancora intorno ad alcuni punti, o semplicemente accennati, o precisamente esaminati dal Sig. Abate Garofalo, dal quale sappiamo, che il Rabbenio non poteva essere stato nè offeso, nè provocato in maniera alcuna, onde questi avesse motivo di scrivere contro di lui per discreditarlo, e farlo apparire poco intendente di lingua ebraica. Può essere, che a lui sia paruto assai strano, e per la sua nazione strattagioso il levamento del metro alla poesia degli Ebrei: cosa, che gli dice essergli primieramente caduta sotto l'osservazione, paragonandolo per questo ingiuriosamente a Giuliano l'Apostata, il quale pari- p. 7. p. 8.

(a) *Ved il Tom. III. del Giorn. p. 499.*

mente, secondo lui, le negò questo metro, mosso dall'odio, che ebbe verso gli Ebrei, non meno che verso i Cristiani. Considera in oltre, che il Sig. Abate Garofalo abbia voluto sostituirvi in cambio del metro la rima: cosa da lui stimata di sommo oltraggio al suo idioma, perchè, giusta l'Autore della Rettorica ad Erennio, una tal collocazione di parole snerva, e diminuisce la forza, e la gravità dell'orazione. Chiama egli pertanto sì fatte asserzioni col nome di *calunnie*, senza punto riflettere, che il Sig. Abate Garofalo dando alla poesia Ebraica la rima, le veniva a dare una dote, ch'è particolare alla sua nativa favella, con animo di farla con ciò apparire più riguardevole, e non mai ad oggetto di avvilirla, e di screditarla. Protesta poscia il Rabbenio, che non ha intenzione di offender con la sua scrittura l'Autore delle *Considerazioni;* ma non sappiamo, se facilmente gli sarà data fede, quando poche righe avanti lo avea peragonato all'*Apostata*, trattato da *calunniatore*, e notato ancora di avanzar cose *dalla verità assai aliene*.

A cin-

A cinque punti principali si riducono tutte le difficoltà mosse dal Rabbenio all'Opera, ed all'Autore delle Considerazioni. Il I. è intorno alla materia, ed al metodo della poesia in generale: il II. s'aggira intorno al metro degli antichi Ebrei: il III. si ferma sopra la loro musica: il IV. riguarda i loro copisti, e la loro Masora: l'ultimo finalmente agita la quistione sì dibattuta, in qual maniera debbasi pronunziare il nome ineffabile di Dio.

1. Entrando nella prima quistione, p. 8.
dice egli, che il suo Avversario suppone alcune cose, le quali, secondo
lui mancano di sussistenza; quindi è
che contradicendogli, non vuole
che vi possa essere chi s'applichi a spiegar l'artifizio de' poeti col solo osservare la giacitura delle parole; e tra
l'altre cose, che gli contende, una si
è, che siavi necessità della cognizione
delle scienze per intendere i poeti; e
che materia dell'arte poetica sia la fi-
losofia, e la teologia, assegnandone p. 10.
per ragione, che la materia di quelle
due scienze è molto diversa da quella
della poesia, poichè questa in ogni

sua imitazione riguarda sempre qualche operazione o buona, o cattiva, dovechè la parte principale della filosofia si ferma nella sola considerazione del vero, e del falso. Concede, che in alcuni poeti trovandosi sparsi varj lumi di più scienze, sieno bisognevoli alla loro spiegazione anche varie notizie, ma non ammette la conseguenza, che senza la filosofia, e la teologia interpretar non si possano.

p. 11. Stando su la stessa difficoltà, più sotto asserisce, che quando anche la materia della poesia fossero queste due facoltà, non lascerebbe però d'esser vero, che la principale idea della stessa consista in far apparire il finto sotto sembianza di vero, il che dic'egli venir negato dal Sig. Abate Garofalo.

p. 12. Stabilito questo principio, pretende di cavarne un'altro contro di lui, cioè, esser falsissimo, che la poesia serva più della prosa ad insinuarci nella mente il vero concetto di Dio: poichè, dic'

p. 13. egli, „ se la vera idea di Dio appena „ può esser dall'intelletto ricevuta, „ purgato ch'egli sia da ogn'imagine „ di corpo, come potrà mai riceverla la fantasia, contaminata da fin-

zioni,

„ zioni, e falſe imagini? „ Dopo ciò produce due luoghi di Platone, che in eſſi dimoſtra non doverſi badare a' Poeti, dove con varie loro finzioni parlano di Dio, dell'anima, e dell'inferno. Se l'Ebreo abbia prodotti queſti due paſſi di Platone con altro più recondito fine, che di confutare il Sig. Abate Garofalo, lo laſciamo conſiderare a quegli, che più internamente il conoſcono. Va egli dipoi ammaſſando alcune autorità contra i poeti sbanditi, come depravatori, e corruttori de' coſtumi della repubblica di Platone, e parimente contra i filoſofi, dicendo, tra l'altre coſe, che San Paolo avvertì i Criſtiani del ſuo tempo, che ſi doveſſero guardare dalle fallacie della filoſofia, e che gli ſcritti di Ariſtotele per pubblico decreto di ſolenne Concilio *l' anno* 1204. (meglio detto avrebbe (a) *l'anno* 1209.) furono in Parigi abbruciati.

2. Laſciando ora di riferire altre coſe dette dal Rabbenio per prurito di garrire, paſſeremo a notarne alcune aſſe-

(a) *Rigord. de Geſt. Phil. Aug. Francor. Reg. ad ann.* 1209 *apud Ducheſn. Tom. V. p.* 51.

asserite da lui intorno al dubbio principale, se la poesia degli Ebrei sia con metro, o con rima.

Avendo detto il Sig. Abate Garofalo con l'opinione di Giuseppe Scaligero, di Lodovico Capello, di Agostino Steuco, e di altri, che la lingua Ebrea non sia capace di versi misurati, cioè di quelli, che si misurano per
p. 20. piedi composti di sillabe lunghe, e brevi; opponegli il Censore, che a lui ed a gli altri conveniva provar da vantaggio, cioè, che gli Ebrei non abbiano ne meno sillabe da potersi allungare, e abbreviare: il che non v'è chi abbia sinora provato, e forse, e'suggiunge, non ci sarà, chi lo provi. Quindi fa passaggio alla musica degli Ebrei; ma noi per non confonder le cose, e per procedere più ordinatamente, seguiremo a sporre quel tanto, che sopra il loro metro egli'nsegna.

p. 25. Mostra egli pertanto, che al tempo di Filone v'erano tra gli Ebrei versi trimetri antichi; ed altri inni co'loro accenti, che si cantavano nel Tempio in lode d'Iddio. Che i suddetti inni erano accompagnati da strofe, ed an-

tistrofe, a guisa dell'odi Pindariche. Che Giosesso in tre luoghi fa menzioze della poesia metrica degli Ebrei, e principalmente asserendo, che il primo, e 'l secondo Cantico di Mosè costino di versi esametri, riconosciuti anche da San Girolamo in varie poesie della Bibbia, non meno che i Safici, gli Alcaici, ed altri. Che non è credibile, che San Girolamo, e Giosesso abbiano parlato con tanta distinzione de' varj metri di essa poesia, se non avessero distinta con l'orecchio una tal varietà, e senza intenderne il metro. Che essendo il parlar figurato in versi ciò che distingue la poesia, arte imi- p. 28.
tatrice, dalle altre arti, vi può essere poesia in metro, e anche senza, e che nella sacra Scrittura vi abbia poesia dell'una, e dell'altra maniera: della qual sentenza fu anche Abbarbanello, famoso Rabbino, ne' suoi comentarj sopra Esaia. Che il metro di essa si dee cercare nelle parti del tempo, in cui ella si legge, o si canta, più tosto che ne' piedi, e nelle sillabe, che la compongono. Che R. Mosè Habib ne assegna nelle poesie degli Ebrei esempli dell'una, e dell'altra specie;

cioè

cioè di una ne' versi de' Salmi, de' Proverbj, e di Giobbe; e dell'altra in quelli de' Cantici di Mosè, di Debora, e Barac nel libro de' Giudici, e di David in quello de i Re.

p. 31. Avendo il Sig. Abate Garofalo ascritto ad imperfezione della lingua Ebrea, il non aver'essa piedi, che si misurino per sillabe lunghe, e brevi, risponde il Dottore, esserne questa anzi una somma perfezione; perchè in tal maniera il suo metro essendo a meno leggi sottoposto, vien regolato dall'accento, e per conseguenza il poeta ha più facilità di esprimere nettamente in esso i suoi sentimenti. Dice,

p. 32. che la lingua suddetta, oltre all'accento *tonico*, che è quello, che appartiene alla prosodia, ne ha un'altro, che *ritmico* può nominarsi: il quale sta nella variazione della voce, e de' movimenti ora d'una, ora di più, ora di tutte le parti del corpo. Che di tali effetti resta ancora qualche vestigio tra gli Ebrei e nella prosa, e nel verso, quantunque niente e'ne intendano. Che l'Haber del Cuzarì riconosce nella poesia Ebraica l'uno, e l'altro di tali accenti, ed assegna per cagione

gione de i ſuddetti varj movimenti del corpo la ſcarſezza de' libri del ſacro teſto, ch'era anticamente tra gli Ebrei; poichè dovendo un ſolo libro ſervire a più perſone, biſognava, che queſte ora ſi alzaſſero, ora ſi abbaſſaſſero per poter legger nel teſto: onde da tali alzamenti, ed abbaſſamenti nacque poſteriormente tal' uſo. Ma queſta ragione piace al Rabbenio aſſai p. 34.
meno di quella, che ne viene aſſegnata dall'Autore del libro Zoar, il quale pretende, che l'anime degli Iſraeliti portino ſeco in queſto mondo le ſpecie della divina legge, e che la lettura di queſta le ſvegli, e le ponga in moto. Applica poſcia il Rabbenio a queſta dottrina, o per meglio dire, a queſto ſogno Rabbinico due paſſi tolti da Platone, e da Ovvidio, tirati da lui al ſuo propoſito con nuova moda di penſamento. Da tutto queſto diſcorſo e' ricava, che manchi agli Ebrei p. 37.
il conoſcimento del metro della loro poeſia, e la colpa di queſta mancanza vien da lui attribuita al non ſaper' eſſi la giuſta miſura del tempo, che ſi ricerca nella pronunzia di una, o più ſillabe unite, e all'aver perduto l'uſo

dell'

dell'accento *tonico*, e del *ritmico*: il che non racquisteranno giammai, giusta il rimprovero del Cuzarì all' Haber, se non lasceranno di accomodar la loro poesia a quella degli Arabi: abuso, che cominciò ad introdursi fra loro mille anni dopo la distruzione del secondo Tempio.

p. 38. Osserva dipoi, trovarsi quattro Cantici nella Bibbia scritti nell'originale Ebreo in forma differente dalla prosa: uno nell'Esodo; uno nel Deuteronomio; uno nel primo de' Giudici; ed uno nel primo di Samuello; e di questi quattro dice, che i due ultimi, e 'l primo convengono e nella forma, e nella materia, essendo tutti e tre eroici, dovechè il secondo è differente da quelli e nella materia, e nella forma, essendo jambico. Che se Giosseffo disse esser tutti e quattro di versi esametri, ebbe riguardo all' egualità de' tempi, cioè di sei, del qual numero era anche l'esametro de' latini, e 'l loro senario, che è una delle specie del jambico. Dal non saperfi poi, qual sia il metro della poesia Ebraica, non dee, dic'egli, concludersi, ch'ella non l'abbia, poichè an-

che

che della maggior parte delle Odi di Pindaro non sappiamo il metro, e pure non v'è chi alle medesime lo contenda. Sostiene in oltre, che quando anche la poesia Ebraica conveniſſe nelle rime con quella degli Arabi, non ascerebbe però di avere il suo metro, e per conseguenza ella verrebbe ad essere e metrica, e rimata nel medesimo tempo. Ma ella non ha, segue a dire p. 41. l Rabbenio, ne men vestigie di rima, e invano ve l'ha cercata il Sig. Abate Garofalo, dov'ella non ne ha ne punto, ne poco. Il Salmo 136. e i primi versetti del 118. non sono, secondo lui, che poesie *intercalari* diverse dalle *rimate*; mentre le rimate hanno finali solamente le ultime sillabe, e le intercalari convengono nelle stesse parole. Negli altri Cantici addotti dall'Autore delle *Considerazioni* non si trovano *rime*, ma solo alcuni *finimenti simili*, figura nota appresso i Latini, ed i Greci, dal cui mal'uso fatto frequentemente pensa esser nata la rima: ond'ella essendo un vizio, e un difetto, non può aver luogo ne' Cantici dallo spirito Divino dettati.

3. Per quello, che spetta alla mu- p. 20.

sica,

sica, avea detto il Sig. Abate Garofalo, che noi non sappiamo l'arte, che gli Ebrei avessero nel cantare. Dunque, argomenta il Dottore, egli *del loro canto sa, e non sa*. Il primo avea detto, che pensava non essere stato quel canto molto armonioso, poichè eglino non aveano Teatri. Ma, risponde l'altro, s'egli non sa qual fosse il lor canto, *come può pensare, che non fosse armonioso*? Ciò, aggiugne, non può dedursi dal non aver' avuto Teatri, poichè il canto fu molto prima, che ne i Teatri, ne i Tempj; e ne i Tempj non si era ancora corrotto, come fu poi ne i Teatri: il che si conferma con un'autorità di Plutarco. Di più aveva asserito il primo, che la
p. 22. musica non poteva esser molto coltivata fra gli Ebrei, per esser' eglino impiegati nella coltura de' campi. Nè meno questa gli si fa buona dal suo Oppositore, il quale dice, che i Leviti, i quali erano i ministri proprj di essa, e del Tempio, non s'impiegavano nell'agricoltura. Avea detto anche il primo, che gli Ebrei valendosi di alcuni stromenti, come cetre, lire, tamburi, sistri, e cembali, che rendo-

no un suono assai discordante, e con-
fuso, non potevano conseguentemen-
e cantare i lor versi con molta armo-
nia. Sì fatta ragione viene dal suo
Avversario nominata una suppositio-
ne, che resta distrutta dal fatto, atte-
ochè ogni strumento da suono può
ver luogo in qualunque concerto, e
enderlo armonioso, purchè sia ado-
erato nelle note armoniosamente
orrispondenti alle altre.

Si danno poi alcune ragioni dell' p. 23.
ssere armoniosa la musica degli
brei; e sono 1. Che dal libro de i Pa-
alipomeni si ricava, che di quanti nel
empio esercitavano la musica, un
olo ve n'era, che perfettamente la
ntendesse. 2. Che nel Trattato *Jo-*
à del libro detto dagli Ebrei *Misna-*
t, il quale dopo la Bibbia è tra loro
più antico, leggesi, che con la mor-
di *Agros Levita* mancarono le vere
gole del loro canto. 3. Che se bene
i Ebrei moderni cantano malamen-
, ciò non dee essere argomento per
re, che anche i loro antichi mala-
ente cantassero; poichè gli antichi
ntavano con regole obbligate, e pro-
ie, dove i moderni lo fanno con

can-

canto arbitrario, e tolto da altri. 4. Che più lungamente tra gli Ebrei, che tra i Greci si è conservata la purità della musica, scrivendo Filone, che al suo tempo erano in uso tra gli Ebrei le strofe, e le antistrofe ne' Cori de i Ditirambi, e degl'Inni, i quali fino al tempo di Aristotele erano andati in disuso tra i Greci.

p. 42. 4. Siccome al Sig. Abate Garofalo era riuscito di trovare, e di dimostrare la rima in *alcuni luoghi* de' componimenti poetici della Scrittura, così dic'egli di aver potuto ciò fare *quasi à caso*; essendosi essa rima negli altri luoghi perduta, sì a cagione de' copisti, che per ignoranza hanno nel sacro testo trasposte le parole, e per conseguente hanno confuse le rime: i quai luoghi così depravati furono riconosciuti dagli Ebrei col nome di *Tikùn Soferìm*, che leggesi nel Talmud, se bene furono ignorati da San Girolamo, per non aver letto il Talmud suddetto; sì a riguardo de' Masoreti, che sbagliando nel puntare le voci Ebraiche, ne hanno fatto perdere il suono, e la vera pronunzia.

Il Rabbenio considera tutte queste co-

ɔſe, e ſovra di ciaſcheduna ha molto
he dire in contrario. Pretende pri-
ıieramente, che l'aver detto l'Autor
elle *Conſiderazioni* non ritrovarſi la
ima, che ſolo *in alcuni luoghi, e quaſi*
caſo, lo convince a pieno quella non
ſſer *rima*, ma bensì la figura *ſimil-*
ente finiente. In ſecondo luogo pre- p. 43.
:nde, che egli non abbia inteſo il ſi-
nificato delle voci *Tikùn Soferìm*, per
: quali non ſi eſprime *Ordine di Copia-*
ori, ma *Adattamento di Scrittori*, o
a, come ſpongono i Rabbini, un
:rto accomodamento di fraſi, e di
arole fatto da' primi ſacri Scrittori
arlando di Dio, che fatto eſſi non
vrebbono, ſe aveſſero parlato degli
omini: il che ſimilmente raccoglieſi
dall'Autore, che fece la prefazione
lla Maſora, e da que' luoghi, che la
eſſa Maſora nota col nome di *Tikùn*
oferìm, i quali non ſono più che 18.
on però ammeſſi da tutti i chioſatori:
:gno evidente, che dell' accennato
ikùn Soferìm non v'è tradizione alcu-
a appreſſo gli Ebrei. In terzo luogo
ɔſtiene non eſſer vero, che San Giro-
mo abbia omeſſo di far menzione del
ikùn Soferìm per non aver letto il

Tal-

Talmud, concioſſiachè quando tutto ancora l'aveſſe letto, non ve lo averebbe trovato, non eſſendovi nel Talmud menzione alcuna di eſso, come nè pure ritrovaſi in R. Mosè l'uſo del cantarſi dagli Ebrei il primo Cantico di Mosè nel Sabato al tardi: onde deſi-
p. 45. dera, che il Sig. Abate Garofalo inſegni a lui, ed a' letterati il luogo preciſo, dove sì fatte erudizioni ſi apprendono. Quarto, ſe per la voce *Soferim* vengono ſignificati gli Scrittori, non i Copiſti, non è poſſibile il credere, che i primi abbiano depravata la Scrittura, sì per quello, che ne dice Criſto in San Matteo (*a*), sì perchè, ſecondo l'oſservazione di San Girolamo, ſe eglino l'aveſsero depravata, Criſto certamente non avrebbe taciuto di loro agli Apoſtoli il maſſimo de i peccati. Quinto, moſtra con Santo Agoſtino, e col Cardinal Bellarmino, che a torto gli Ebrei vengono incolpati di aver corrotto il teſto della Scrittura. Seſto, non eſser nè meno i Maſoreti da incolparſi di tal misfatto, anzi più toſto da commendarſi per aver con la loro diligenza operato in

ma-

(a) 23.2.3.

naniera, che restò preservato l'origi-
nale Ebreo dall'altrui corruzione; il
quale infatti era rimasto dopo due
mila, e più anni con sommo stupore
di Filone, e di Eusebio, che sopra
questo riflettono.

Dopo questa difesa sopra la quale il Rabbenio va ammassando altre sue osservazioni, passa a dire, che, se vero fosse l'abbagliamento de' Masoreti nel ponere i punti, vero anche sarebbe, che la Scrittura fosse stata alterata da loro, poichè la varietà de' punti fa varietà anche nelle parole, e dalla varietà delle parole nasce quella de' sentimenti; il che in alcuna maniera non può sanamente affermarsi. Altro eglino pertanto non fecero, che porre in iscritto ciò che prima era solo in voce, passato per tradizione agli Ebrei. La voce *Masoret* era in uso molto prima degli Autori detti comunemente *Masoreti*, mentre d'essa si fa parola nelle loro *Misnajot* nel Trattato di *Abot* in nome di R. Axibà, che fiorì sotto l'Imperadore Adriano, cioè a dire, 350. anni avanti di loro. Così pure al tempo di San Girolamo, in cui gli Ebrei leggevano senza punti, p. 52.

v'era

v'era la *Masora vocale*, e se ne reca un riscontro nella quistione di lui sopra il Genesi. L'istessa voce *Masora* prova questa opinione, significando essa lo stesso, che *Tradizione*. I Masoreti adunque altro non fecero co'punti, fuorchè facilitare la lettura del sacro testo, senza punto alterarlo: il che non avrebbono osato di fare, sì perchè esso, benchè senza punti, benissimo era letto da molti; sì perchè questi non avrebbono mai permesso, che si fosse introdotto un nuovo modo di leggere diverso da quello che per l'addietro si usava. Si esamina poi la quistione intorno alla maniera, con cui gli Ebrei leggessero la Scrittura innanzi al ritrovamento de'punti, e se avessero nel loro alfabeto vocali, che in luogo di quelli servissero: sentenza, che al Rabbenio rassembra molto probabile.

p. 57. 5. L'esamina della suddetta quistione intorno alle vocali dell'alfabeto Ebraico apre strada al Rabbenio a considerare il sacro nome di Dio, *Tetragrammaton*, di quattro vocali, ed a confutare, quanto sopra esso fu dal Sig. Abate Garofalo nelle sue *Considerazio-*

azioni asserito. Pretende, essersi lui randemente ingannato in valersi ell'autorità di Diodoro, e di Zetze, er provare, che quel nome sacrosan- debbasi proferire *Jahvoh*, perchè uelli lo scrissero *ιαω* il che non rova, che eglino abbiano saputa la ronunzia del divin nome, ma sola- ente, che quello sia con quattro vo- li, avendo forza la *ω* di due *o*. Giò conferma perchè *ιαω* non è voce braica, e perchè i Greci non pote- ano sapere del nome di Dio ciò, che i Ebrei ne ignoravano, principal- ente, dacchè, al dir di Maimonide, mancò ad alcuni d'essi, a' quali era cito di pronunziarlo, la tradizione: qual cosa, secondo i Rabbini seguì lla morte di Simeone il giusto ne' mpi del grande Alessandro. In cam- o di detto nome pruovasi, che gli brei leggessero, o pronunziassero *donai*, ovvero *Elohim*, essendo l' ro appresso loro ineffabile, e affatto horandone la pronunzia, la quale chi mai potevano avere appresa i e Greci, Zetze, e Diodoro sopra- p. 63. ati? Dopo questo facendo da ze- nte e'vorrebbe, che come appresso

gli Ebrei sarebbe in sospetto di poca religione, chi si facesse lecito di pronunziare il nome sacrosanto, così dovesse tale altresì esser riputato fra i Cristiani, poichè costui non solo peccherebbe nel costume Cristiano, ma anche in quello comune a molte nazioni, le quali tutte hanno il loro vocabolo per significare il grande Iddio, senza valersi di quello, che per tradizione è ineffabile. Conclude questo suo *Squarcio*, col notare, che per cagione del divin nome *Tetragrammaton* il numero quaternario fu stimato divino non solo dagli Ebrei, ma anche dagli Egizj, e da'Pitagorici, i primi de'quali lo consacrarono a Mercurio il massimo de i loro Iddii, ed i secondi se ne valevano ne'giuramenti, come di cosa sacra: il che prova, secondo lui, che anche i Gentili riconobbero il divin nome suddetto, come ineffabile.

Da quanto abbiamo detto sinora può chiaramente arguirsi, che il Dottor Rabbenio è uomo di varia lettura, e di molto studio. Avremmo desiderato, ch'egli avesse conservato nel suo *Squarcio* un'ordine più esatto; e che

fosse

oſse eſpreſso in qualche luogo con
iù chiarezza : al che aggiungerem-
no parimente , che aveſse ſcritto con
iù pulitezza di lingua , ſe un'Ebreo
veſſe obbligo di ſcriver bene , e pur-
atamente Italiano .

§. 2.

*ettera di *** ſcritta ad uno de' ſuoi Amici ſovra un* Saggio di Critica del Sig. Gio. Clerico *intorno alla Poeſia degli Ebrei . in* 8. pagg. 54.

Queſta lettera non ſi vede , nè da
hi ſia ſcritta , nè dove ſtampata . So-
mente nel fine appariſce con una
nta data *da Coſmopoli li* 17. *Nov.*
710. Sappiamo però di ſicuro , che
iche Autore di queſta è l Dottor
affaello Rabbenio , che probabilmen-
avrà fatto ſtampare ſotto i ſuoi oc-
ui tanto la preſente , quanto la pri-
a , la quale porta la data *di* 13. *Sett.*
709. *in Aoſta* . Quando egli ſcriſſe
ntra il Sig. Abate Garofalo la prima
lta , non ſapeva cos'alcuna del *Sag-*
di Critica pubblicato dal Sig. Cle-
o nel Tomo IX. della ſua *Biblioteca Univerſale , ed Iſtorica* (a) ſin l'anno

(a) *Art. VIII p. 219.*

1688. intorno alla Poesia degli Ebrei; siccome nè meno gli era noto, che il medesimo Letterato ne abbia detto da vantaggio ne' suoi *Comentarj Filologici sopra il Pentateuco*, dove in versi rimati egli ha disposto i due Cantici, che vi si trovano, cioè quello, che è nel Capitolo XV. dell'Esodo, e quello, che è nel Capitolo XXII. del Deuteronomio.

Il motivo, che ha indotto il Rabbenio a scrivere, e a pubblicare questa seconda lettera, non è stato tanto il desiderio d'impugnare alcune ragioni del Giornalista Olandese, quanto quello di far'apparire al mondo il Sig. Abate Garofalo come un *plagiario*, a riguardo, che nelle *Considerazioni* di questo s'incontrano molte cose dette prima dal Sig. Clerico nel suo *Saggio di Critica*. Sappiamo infatti, che egli avendo inteso, che il detto Sig. Abate aveva sotto il torchio la Risposta al suo *Squarcio di lettera*, sollecitò di fare in maniera, che uscisse la sua seconda scrittura, innanzichè la difesa di quello si pubblicasse, o fosse ciò per rimuoverlo dal darla fuori, o fosse per preoccupare nuovamente gli ani-

animi contro di lui: il che se gli sia andato bene, e se la sua condotta sia degna di approvazione, ne daranno gli eruditi il giudizio.

Ma come a questa seconda scrittura non è stata data ancora risposta dal Sig. Abate Garofalo, in altre, e maggior applicazioni occupato, pare a noi, che sia nostro debito il dir qualche cosa sopra la nota di *plagiario*, che gli viene dal Censore addossata: nè più forte difesa ce ne può esser somministrata, che dal Sig. Clerico istesso, il quale nel XX. Tomo della sua *Biblioteca Scelta* (a) riferendo, e lodando le *Considerazioni* di lui, e vedendo, che anch'egli si era servito di alcune fonti generali, e di autorità, e di ragioni per provare, che la poesia Ebraica sia rimata, e non metrica, tanto è lontano, che egli lo accusi di aver rubate dal suo *saggio* le stesse cose, che anzi confessa (b) di aver avuto un'estremo piacere, che un'uomo di tanta erudizione, ed ingegno, qual'è il Sig. Garofalo, siasi trovato nel medesimo sentimento. „

a) *Art. V. p.* 168.
(b) *p.* 170.

Deesi parimente avvertire, che non v'è argomento di accusar'uno di furto in cose letterarie, quando egli rende ragione al pubblico di aver preso qualche lume dall'Autore, che prima di lui le ha prodotte. Il Sig. Abate Garofalo, che non è uomo da vestirsi dell'altrui penne, ha usata questa giustizia al Sig. Clerico nelle sue *Considerazioni*, dove a carte 22. lo cita, come Autore del *Saggio di Critica*, benchè espressamente non ve lo nomini, giudicando forse, che in quell'Opera impressa in Roma, e dedicata a Nostro Signore non fosse bene il porre il nome di uno Scrittore vivente di Religione diversa (*a*). Questo rispetto è lodevolissimo tanto in lui, quanto in chi ne segue a riguardo d'altri Scrittori dannati l'esempio; e se ben noi facciamo alcune volte diversamente, crediamo di poterlo fare senza esserne biasimati, sì perchè la natura del *Giornale* così richiede, come si può vedere anche in quelli di Francia, e negli antecedenti d'Italia, sì perchè non

(a) Anche il Clerico avvertì lo stesso dicendo: *L'Auteur ne laisse pas de me citer p. 22. quoi qu'il ne me nomme pas.*

non mai abbiamo costume di farlo, se non in soggetto di erudizione profana, astenendoci attentamente da ciò in cose, che riguardano la nostra Cattolica Religione, quando e' non fosse per riprovarli: il che, se ben di passaggio, intendasi detto generalmente per qualunque altra occorrenza. Ma ritornando al primo proposito, segue a dire il Giornalista Olandese nel luogo sopracitato: „ Dacchè io ho pubblicato quella Dissertazione, non mi è venuto a notizia, che alcuno abbia a favore, o contro la mia congbiettura scritto cosa alcuna, che meriti attenzione, fuorchè le Considerazioni del Sig. Garofalo, nelle quali ella ritrovasi confermata. „ Dalle quali parole raccogliesi, o che il Sig. Clerico non avea veduto lo *Squarcio di lettera* del Rabbenio, o che egli, benchè veduta, non l'avea giudicata degna di sua attenzione.

Premesse queste cose generali, ch' erano però necessarie a saperſi, e venendo alla relazione di questa seconda lettera del Rabbenio, egli vi mena la man bassa non tanto addosso a' suoi predetti Avversarj, Garofalo, e Cle-

rico, quanto addosso a Giuseppe Scaligero, al Dacier, e ad altri insigni Scrittori.

p. 3. Ora egli in primo luogo stabilisce i motivi, da' quali è restato persuaso a scrivere contra il Sig. Clerico; e dopo averne parlato poco onorevolmente, ed esaminato alcune cose generali, passa a dire, ch'egli si è lascia-
p. 5. to trasportar troppo, e sedurre dall' autorità di Giosseffo Scaligero, il quale negando il metro a tutte le lingue Orientali, e però anche all'Ebraica, concluse, che la natura della lingua non n'è capace: *id sermonis natura non patitur*. Il Clerico ne avea recata la stessa ragione a riguardo della lingua Francese, nella quale il *Desportes*, ed altri dopo di lui tentarono di far versi metrici, ma questi riuscirono così contrarj al genio della lingua Francese, che non si poterono tollerare: sopra di che fa questo argomento il
p. 6. Rabbenio: „ Ma se la lingua France-
„ se non fosse di sua natura capace di
„ versi metrici, come mai sarebbe
„ riuscito a Deport, e ad altri di far-
„ ne? Se n'han dunque fatti, essa cer-
„ to n'è capace. S'essi poi non han
„ incon-

, incontrato nel genio della loro na-
, zione, ciò dee necessariamente at-
, tribuirsi ad effetto anzi dell'assuefa-
, zione, che a difetto della lin-
, gua ,, . * A sentir cotale ragiona-
nento, bisognerebbe anche dire, che
a lingua Italiana sia capace di metro,
oichè Monsig. Claudio Tolommei,
d altri valentuomini han fatto com-
onimenti adattati alle forme de'La-
ini, e de'Greci. Ma si sa bene, che
uella mercatanzia non ebbe spaccio,
è applauso; e intorno a questo meri-
a d'esser letto ciò che ne scrisse il dot-
o Jacopo Mazzoni (a), là dove mo-
tra evidentemente, quanto Monsig.
Tolommei s'ingannasse, credendo
he la nostra lingua fosse capace di ta-
i versi, e che in essa la lunghezza, e
a brevità delle sillabe si prendesse
nel medesimo modo, con cui furono
rese nell'altre surddette due lingue.
Nè basta, che si tenti d'introdurre cer-
ta strana novità in una lingua per poi
ledurre, che quella lingua ne sia ca-
ace. Bisogna vedere, se la riuscita
orrisponda al cimento; se il pubbli-

* OSSERVAZIONE.*

(a) Dif. di Dant. P. I. l. 2. cap. 30. e 31. p. 321.

co voglia ricevere quella novità, e se la ragione vi si accomodi, se l'orecchio, se l'uso. Nel sentimento del Rabbenio non crediamo, che i suoi Avversarj avranno molta difficoltà di concedergli, che la poesia Ebraica sia capace di metro, perchè possa esservi, chi abbia fatti, o far possa dei versi metrici nella stessa. Quello, che non mai gli concederanno, sarà, che tai versi vi sien ricevuti, o che le poesie sacre della Bibbia sieno in tal maniera distese.*

Per altro noi non ci tratterremo
p. 6. lungamente in riferire, quanto in questa Lettera si contiene, la quale mostra primieramente, che cosa sia *metro*, e che cosa *ritmo* assai diverso da quella, che comunemente si appel-
p. 8. la *rima*. 2. Che cosa sieno le *pause*, che dividono presentemente la Bibbia in versetti, e quando possano essere sta-
p. 9. te ritrovate. 3. Che la misura de' versi Ebraici debba ricercarsi nelle parti del tempo, in cui si leggono, o cantano, e non nel numero de' piedi, confermando quanto aveva asserito nella
p. 13. prima sua Lettera. 4. Che anche la lingua Ebraica ammette oltre alle pe-

rifra-

rifrasi, ed altre figure rettoriche la
trasposizione de'pronomi, e de'casi
obliqui, e sì fatte cose gramaticali,
le quali concorrono a poterla far me-
trica, come quella de'Latini, e de'
Greci. 5. Che non tutti i nomi nel nu- p. 14.
mero del più terminano in *Im*, ovve-
ro in *Ot*, essendovene una terza ter-
minazione in *In*. 6. Che non è vero p. 15.
ciò, che disse l'Autore della *Biblioteca Universale* esser maggiore nella lin-
gua Ebraica il numero delle sillabe
lunghe, che delle brevi. 7. Più lun-
gamente, che in altro si stende a di-
fendere i Masoreti dalle opposizioni
del Clerico, mostrando con autorità,
e con ragioni, che questi non abbiano
fatta ad arbitrio l'applicazione de'
punti alle parole, e che non abbiano
alterato il testo sacro; talchè possiamo
dire di averlo presentemente, qual
fu una volta nel suo originale. 8. Di- p. 18.
fende l'autorità di Filone, e Giosesso
Ebrei, come di persone intendentissi-
me della loro lingua, asserendo, che
eglino intorno ad essa non avrebbono
fatto di scrivere alcuna cosa, di cui
potessero essere apertamente convin-
ti. Ma quante cose hanno eglino la-

sciate ne' loro libri contrarie, o diverse da quanto sta registrato nelle sacre carte? E se l'hanno fatto, o maliziosamente, o ingannandosi in cose infinitamente più rilevanti, perchè non potevano anche ingannarsi intorno alla forma della poesia Ebraica, che finalmente non è cosa di tanta importanza, qual la suppone il Rabbenio à
p. 32. 9. Parla anche in fine della musica antica degl'Israeliti, la quale egli mostra, che era accompagnata dal saltare, dal ballare, e dallo scagliare, che sono parti della ginnastica; e con questa occasione parla di nuovo de i movimenti, co'quali gli Ebrei accompagnano il loro canto, dicendo, che essi lo fanno, affinchè tutto il corpo concorra con la voce nel lodar Dio, recandone in prova quel versetto del Salmo 35. *Omnia ossa mea dicant, Domine, quis par tibi?* e insieme un passaggio di Servio gramatico sopra il 5. verso della V. Egloga di Virgilio, dove assegnasi la ragione del saltare, che faceano i Gentili nelle cerimonie sacre.

§. 3.

Osservazioni di OTTAVIO MARANTA *sopra la lettera di* Bernabò Scacchi, *cioè dell'Ebreo* Raffaello Rabbenio, *fatte in difesa delle Considerazioni del Signore Abate* Biagio Garofalo *intorno alla poesia degli Ebrei. In Venezia, appresso Antonio Bortoli*, 1711. *in 8. grande*. pagg. 67.

Le Osservazioni del Sig. Abate BIAGIO GAROFALO, cui è piaciuto occultarsi sotto il nome di *Ottavio Maranta*, sono da lui indirizzate in forma di lettera a Monsignore Lancisi, Prelato ornatissimo, come è palese a ciascuno, d'ogni virtù, e disciplina; e se l'Autore ha in questa occasione con tratti spiritosi, e piacevoli messo in burla l'Ebreo suo avversario, poichè questi non provocato egli è, anzi nè pur conosciuto per l'innanzi da esso, non aveva motivo di scrivergli contra con tanta animosità, cercando di levargli la fama giustamente da lui ottenuta, e notandolo come ignorante della lingua Ebraica, come *calunniatore*, e detrattore de i sommi pregj di essa, e finalmente come malizioso *plagiario*.

Pro-

Precedono alcune cose generali, e tra queste si rende considerabile la ma-
p. 8. niera, con cui il nostro Autore reprime il Censore, che lo avea paragonato a Giuliano l'Apostata, per avere anch'egli negato il metro alla poesia Ebraica. Giuliano, dic'egli, pretendeva, che gli Ebrei fossero stati ignoranti in tutte le scienze, e specialmente nella poesia, biasimando Eusebio, che assegnava al parlar loro misura, o metro; e perciò, col testimonio di San Cirillo (*a*), chiamava *misera*, e *barbara* la loro disciplina, e l'educazione. A tanto non si era avanzato contro di loro l'Autore delle *Considerazioni*: non gli avea privati del pregio di aver saputo le scienze, non la morale, non l'arte della poesia: si era solamente ristretto in togliere il metro da i loro versi, sostituendovi la rima, che finalmente non è di lega sì bassa, che potesse cotanto offendersene il difensore del metro.

1. Passa quindi all'esamina de i cinque punti principali contenuti nello *Squarcio di Lettera*, ed entrando a par-

(*a*) *Adverss. Julian. l. VII. p. 221. 222. edit. Lipsiens. 1696.*

parlare della materia, e del metodo p. 10.
della lingua Ebraica, cerca di convincerlo incontanente di falso, perchè l'Ebreo gli abbia fatto dire ciò, che veramente e' non disse: cioè, che 'l parlare armonioso della lingua Ebraica superi quello della lingua Greca, e Latina. L'Autore delle *Considerazioni* non avea parlato del suono, ma del significato dell'azione, cioè, come quella lingua spieghi, e significhi l'azione: e tanto egli è vero, che il Sig. Abate Garofalo le abbia assegnato *parlare armonioso*, che più tosto aveva affermato, che per *alcune vocali*, e specialmente per le *aspirate* il suono ne diveniva aspro, provando ciò col testimonio di San Girolamo.

Mostra egli dipoi, che non doveva p. 12.
parere strano al Censore, l'aver lui detto esservi, chi si ponga ad ispiegare l'artifizio de' poeti con osservare la sola giacitura delle parole, senza considerar da vantaggio; poichè fino a' tempi di Cicerone, v'era chi altro non istudiava in Tucidide, se non la collocazione delle voci, e 'l suono, e 'l numero del periodo, nulla curando il più bello di quel grande Istorico,

cioè

cioè la forza di concepire, e di ben pensare. E quanti comenti di Oratori, e di Poeti vanno anche in oggi per le mani di tutti; i quali si fermano su la corteccia semplice delle voci, e niente più si avanzano ad illuminarne i lettori? Ma che non si possa ben'interpretare gli antichi poeti senza le scienze, e specialmente senza la filosofia, e la teologia, è cosa manifestissima. Da loro derivò tutta la dottri-
p. 15. na degli antichi, avendola ristretta ne' loro versi. Omero è la fonte, da cui Platone, Anasagora, Epicuro, ed altri succiarono il fiore de' loro sentimenti; e però da Plinio (*a*) e' vien detto *primus doctrinarum, & antiquitatis parens*; e Dionigi Alicarnasseo scrisse, che da Omero fosse nata la perfetta filosofia. Platone nel *Teeteto* afferma esser sentenza di Omero *tutte le cose farsi per lo scioglimento, e moto della materia*. Aristide, e Marco Aurelio osservano la *catena di Giove* presso di Omero altro non essere, che l'ordine, e 'l rapporto, che hanno i corpi fra loro, l'uno con l'altro comunicandosi il moto. Come mai questi,

ed

(*a*) *l.* 25. *c.* 2.

ed altri infiniti luoghi potrebbono dichiararsi, da chi nelle cose filosofiche fosse imperito, e straniero? Lo stesso dee dirsi a riguardo delle teologiche.

Invano vien sostenuto dal Rabbenio, che la materia della prima poesia fosse anzi il *finto*, che il *vero*. Gli antichi poeti ebbero in mira due cose, insegnare agli uomini la maniera di vivere, ed esporre in versi le azioni illustri de' maggiori, per accendere gli altri all'imitazione. In ciò fare non ricorrevano alla finzione, ma alla verità delle cose; e questo si può scorgere nella sacra Bibbia, dove non v'ha alcuna finzione, e pur v'ha poesia. Veggasi il Cantico di Mosè nell'Esodo, dove egli ringrazia Dio della vittoria ottenuta al mar Rosso, e ne fa vivere in que' versi la segnalata memoria. Il Cantico di Debora, e Barac celebra la vittoria avuta del Re Jabin, con la morte di Sisara; e ne' Cantici di David si conservano le leggi, e le consuetudini degne d'immortal ricordanza. Omero, il più antico degli Scrittori Greci, che abbiamo, fece lo stesso, eternando il nome di coloro, che p. 16.

egli

egli volea celebrare, e descrivendone i paesi, le leggi, i costumi, e l'arte militare, ne faceva come una storia poetica ne' suoi versi: onde trovasi, che Licurgo portolli in Grecia, per *aver conosciuto in essi*, al dir di Plutarco (*a*), *un'ordine civile*. Confermasi con alcuni luoghi di Teocrito, e di Svida, e d'altri Scrittori questa verità, di cui s'ha chiaro riscontro negl'instituti anche de' Romani, i quali solevano cantare a suon di tibia tra le vivande i fatti illustri degli uomini valorosi. Se ne trova altresì memoria in Eliano a riguardo di nazioni allora riputate barbare, quali erano i Galli, e i Germani, i cui poeti si chiamavano Bardi, ed i loro versi servivano per annali.

p. 20. Da tutto questo ragionamento benissimo si deduce, che non il *finto*, ma il *vero* fosse la materia dell'antica poesia: da che si passa a mostrare, che la vera idea del sommo Iddio dalle prime poesie si apprendesse. A queste infatti ricorsero i Padri Greci de' primi tre secoli della Chiesa, e principalmente Giustino Martire, e Clemente Alessandrino

(a) *In Vit. Lycurg.*

Aleſſandrino, quando nelle loro Apologie volevano moſtrare agl'idolatri, che i loro poeti aveſſero di Dio avuta la vera idea. Tutto queſto luogo merita attenzione, contenendo in ſe rifleſſioni graviſſime, tra le quali ſi conſidera, che Omero ſi fe beffe degli Dii de' Gentili, il che fu cagione, che Platone gli deſſe bando dalla ſua repubblica, la quale ſenza le ſuperſtizioni altamente invalſe nel popolo non potea ſtabilirſi; comechè lo ſteſſo filoſofo parlaſſe altrove con lode, e dell'arte poetica, e de' poeti.

Ma perchè tanto gli antichi poeti, quanto gli antichi filoſofi vengono dal Rabbenio gravemente notati, il noſtro Autore c'inſegna, che tanto gli uni, quanto gli altri conobbero Iddio, ma non lo glorificarono, come dice San Paolo, avendo eſſi avuta la legge interna. Lo ſteſſo Apoſtolo ſi ſervì dell'autorità loro nelle ſue Epiſtole, e dove diſſe male della filoſofia, egli è evidentiſſimo, che parlò della ſofiſtica, condannata parimente da i Greci, e non già, che sbandiſſe le ſcienze de' Gentili da lui conoſciute, non meno che uſate ed approvate da' Padri Gre- p. 22.

ci,

ci, e in particolare da San Basilio, il quale con un preciso Trattato ne persuase la lettura a' Cristiani, e ne insegnò il modo di ben valersene.

p. 23. 2. Per quello, che riguarda la seconda quistione, cioè, se la poesia Ebraica sia con *metro*, o con *rima*, concedesi in primo luogo al Rabbenio, che in essa vi sieno jambi, spondei, bacchj, ed anfimaci; ma gli si dice, che non vi si noteranno giammai nè dattili, nè trochei, nè pirrichj, poichè, secondo le leggi de' Masoreti, due vocali brevissime non vi si possono leggere. L'Autore fa poi vedere allo stesso, che egli esce della quistione, ovvero, che e' non la intende. La quistione è, se la poesia Ebraica sia con *metro*, o con *rima*. Il nostro Autore si è dichiarato per la *rima*: l'altro sostiene il *metro*; ma poi in vece di mostrare, che questo metro consista in *sillabe lunghe, e brevi*, e nella *misura de' piedi*, come quello de' Latini, e de' Greci, lo fa consistere nelle *parti del tempo*, in cui i versi si cantano, o leggono, e vuole, che tal quantità di tempo dall'*accento* dipenda. Vero è, che poco prima aveva detto il Rabbenio, che le sillabe delle

voci

voci Ebree si possono allungare, e abbreviare; ma qui gli si risponde di no, e si afferma, esser elleno nella guisa, che sono le sillabe delle parole Italiane, o Francesi, le quali non sono nè lunghe, nè brevi. Con più forza lo stringe, dove questi si lasciò uscir della penna, che gli Ebrei avendo perduto la conoscenza degli accenti, *hanno perduta la vera pronunzia della loro lingua, e in conseguenza il metro*. Il Sig. Abate Garofalo cogliendolo su queste parole, „gli Ebrei, dice, hanno perduta la vera pronunzia della loro lingua? Adunque i Masoreti si sono abbagliati in ponerle i punti? Adunque la Scrittura è stata alterata da i Masoreti?„ Ma l'essersi perduta la vera pronunzia non era argomento bastante per dire, che tragli Ebrei siasi perduto anche il metro. Lo stesso è avvenuto nelle lingue Greca, e Latina quanto alla pronunzia, e pure loro metro non si è perduto. Anch' esse in oltre conservano gl'intervalli e'tempi, e'l loro metro tuttavia si conserva. Ridicolo è poscia il dire, che per essersi perduta la conoscenza degli accenti, siasi perduta anche quel. p. 25.

la

la del metro; poichè che ha da far col metro l'accento? forse l'accento fa le sillabe lunghe, e brevi? In una maniera si leggono, o si cantano i versi di Omero con l'accento, e in un'altra col metro: anzi letti con gli accenti non producono nè metro, nè ritmo, *sed sonum*, dice Isacco Vossio, (a) *absonum, & ridiculum*. Conceduto poi, che la poesia Ebraica consista negl'intervalli de' tempi con gli accenti, e nell'usare un certo numero eguale di sillabe, ec. benissimo si fa vedere, che tutti questi principj distruggono il metro de' Latini, e de' Greci, e si accordano alla poesia rimata degl'Italiani.

Il Rabbenio nega la rima alla poe-
p. 29. sia Ebraica, e poi concede, che vi sieno alcuni *finimenti simili*. Ma che altro è la rima, che questi simili finimenti? Nè essa è punto indecente, come lo stesso va sofisticando, alla sacra poesia, essendo nata non dal *mal' uso d'una figura*, ma dalla natura medesima, la quale par, che col canto l'abbia insegnata agli uomini, ed essendosi (dopo derivata dagli Ebrei, se-

(a) *de poem. cant. & vir. rythm.*

ſecondo l'opinione di alcuni) ſparſa fra gli Arabi, fra gli Etiopi, ed altre nazioni Orientali. Quindi ſe gli fa vedere il pregio, e la giocondità della ſteſſa, che pur ſi uſa in certi Cantici delle Sinagoghe anche in oggi, onde malamente ella viene rappreſentata piena di *difetti*, e di *vizj ſconvenevo-li* dal difenſore del metro. E che im- p. 30.
porta, dimanda gentilmente il Sig. Abate Garofalo, „ lodare Iddio con „ verſi miſurati, o con rime? forſe „ lodandolo nella ſeconda guiſa, ei „ non ſente le noſtre preghiere? forſe non ci dà aita nelle noſtre biſogne? forſe ſi crucia contro di noi? „

Le autorità di Gioſeffo, e Filone Ebrei non danno al noſtro Autore molto travaglio, quando conoſce di aver la ragione dal canto ſuo. Di Filone dice in particolare, dopo aver prodotto il giudizio, che ne dà lo Scaligero, ch'egli era dotto ſolamente nel Greco, e che era imperitiſſimo nell'Ebraico, per eſſere uno degli Ebrei Aleſſandrini, i quali nelle Sinagoghe leggevano la Bibbia in Greco; che è ſenza fondamento, quanto il medeſimo laſciò ſcritto delle ſtrofe, p. 31.

ed

ed antistrofe, cioè del volgersi, e del ballare in varie maniere con accompagnamento di suono, e di canto; mentre nè da Giosefso, nè da' Rabbini si parla di sì fatta usanza, nè gli Ebrei potevano farlo alla maniera de' Greci, ricavandosi da un luogo di Plutarco nella Vita di Teseo, quai fossero i movimenti de' Greci nel loro canto; assai diversi da quello, che gli Ebrei opinavano. Conchiudesi questa parte delle *Osservazioni* col far vedere al Rabbenio, che egli ha traviato dal vero, dove dice, che gli Arabi abbiano sillabe lunghe, e brevi; e che questi prima dell'Alcorano non usavano regole ne' loro versi, ma solo rime o bene, o mal collocate, senz'altra misura di versi, a differenza di quello, che ora si pratica nella loro poesia, la quale ridotta in arte verso la fine del IX. secolo da *Al-Chalin Ebn Achmed Al-Farachidi*, consiste principalmente nella rima, e nel numero delle sillabe, e non mai in alcuna distinzione di lunghe, e di brevi; quale appunto è la poesia degli Etiopi, secondo il Ludolfo.

p. 36. 3. Avea detto l'Autore delle *Con-*

side-

ſiderazioni, che ben ſi ſapeva eſſere ſtato l'uſo della muſica appreſſo gli Ebrei, ma che l'arte non ſe ne ſapeva, nè meno le regole, producendo diverſe ſue conghietture ſopra ciò, ch' ella armonioſa non foſſe. Al Rabbenio parve di trovare in queſto luogo manifeſte contradizioni, onde diſſe, che il ſuo Avverſario *ne ſa* del canto Ebraico, e *non ne ſa*. Rivolta il noſtro Autore l'argomento contro di lui, il quale avendo detto, che gli Ebrei *hanno il metro*, ma che *non ſi ſa, qual'eſia*; che *tutti i verſi di Pindaro hanno la loro miſura*, ma che *in gran parte preſentemente non vi ſi ritrova il metro*, dunque, argomenta, egli *ne ſa*, e *non ne ſa*. Ma paſſando al più forte della quiſtione, uno de' motivi, per li quali l'Autore delle *Conſiderazioni* ſi era indotto a credere, che il metro degli Ebrei non foſſe molto armonioſo era, perchè *non aveano Teatri*. Riſpoſe il p. 36. Cenſore, che queſta ragione non era buona, perchè il canto fu molto prima ne' *Tempj* che ne' *Teatri*, e che ne' primi non era ancora corrotto, come fu poi ne' ſecondi, adducendo un'autorità di Plutarco, il quale aſſerì, che in

quelli la musica era *maschia*, *e divina*, e in questi *debole*, *e garrula*. Questa opposizione, per verità, non è di picciola forza. Il nostro Autore se ne difende nondimeno assai bene. Confessa, che la musica fu prima ne' Tempj, che ne' Teatri, e che Plutarco ha ragione; ma questi parlava della musica del suo tempo, la quale avea molto discapitato della sua antica maestà, e del suo primo splendore, confessando egli stesso, aver lui perduto l'*enarmonico*, che, secondo Proclo, era in tanta riputazione presso gli antichi, che chiamarono *Armonici* i professori di essa. Di questo peggioramento della musica antica si lagna Massimo Tirio, e Svida dice, che ella si era in parte estinta a tempo d'Ipazia figliuola di Teone; ma l'ultima sua ruina fu sotto Domiziano, e dopo lui maggiormente per esserci venuta meno la pronunzia della Greca favella: onde Plutarco avea ragione di biasimare la musica del suo secolo, come manchevole della passata sua perfezione.

p. 42. Ma l'esser'ella nata ne' Tempj, e introdotta poi ne' Teatri, non ha da far credere, che fosse migliore in quelli, che

che in questi; anzi più tosto v'ha ragione d'inferirne il contrario; imperocchè l'arti tutte, e le scienze sono da principio rozze, e in progresso di tempo si perfezionano. Per quello che riguarda la musica, dalle contese, e da i premj degl'istrioni si mette in chiaro questa medesima verità, la quale maggiormente confermasi con un luogo di Censorino, donde si può arguire, che quegli stessi, che a suon di piffero cantavano ne' Tempj, le lodi Divine, erano impiegati ne' Teatri; onde chi biasima la musica de' Teatri, bisogna, che biasimi anche quella, che in onor degli Dii si cantava. Quanto si è detto de' Greci, non si può P. 44. affermar degli Ebrei, i quali, se bene ebbero i Leviti, non ebbero universalmente le scienze in quel pregio, in cui le tennero i Greci, esercitandosi, più che in altro, nella coltura de' campi, e valendosi nel loro canto di strumenti troppo varj, e strepitosi: da che di necessità dovea nascerne una musica discordante, e confusa: la quale altresì non può dirsi, che fosse *lor propria, e non tolta da altri*, sapendosi, che usavano anche quella de' Su-

siani, e Gitei.

p. 47. 4. Segueſi poi a moſtrare, che non abbia maggior ragione il Rabbenio intorno al *Tikùn Soferìm*, di quella, che ne abbia nelle coſe antecedenti: e queſto è ciò, di che tratta il Sig. Abate Garofalo nel quarto punto. Egli avea detto, che i Copiſti aveano fatte molte alterazioni nella Scrittura; ma qui meglio ſpiega, in che conſiſteſſero tali alterazioni, le quali non erano „ nelle coſe, che alla credenza, e
p. 48. „ a' buoni coſtumi appartengono; ma „ nella cronologia, ne' nomi degli „ uomini, delle città, e in ſimili, ſe„ guendo il parere del Capello, dell' „ Uſſerio, del Bellarmino, e di que„ gli ancora, i quali furono i difen„ ſori del teſto Ebreo, ec.„ Le varie lezioni *Keri*, *e Ketib* raccolte da' Maſoreti, e quelle degli Orientali, e degli Occidentali ne fanno fede. Belliſſime oſſervazioni ſi fanno a queſto propoſito, tratte non meno da quanto alcuni famoſi Rabbini ne ſcriſſero, che da quanto ne notarono i Padri Greci e Latini. David Kimchi diſſe eſpreſſamente, che i Dottori della gran Sinagoga nel voler ridurre al priſtin

ſtato

ſtato la ſacra Bibbia, vi trovarono tante diverſità, che, ove non poterono pervenire con la loro diligenza, *altramente ſcriſſero nel teſto, di quello che fecero nella margine*. Nel Talmud Geroſolimitano leggeſi chiaramente eſſer corſi degli errori nel teſto, che col confronto d'altri codici ne furono tolti. Nelle nuove copie, che dipoi ſe ne fecero, inſorſero nuovi errori, dimoſtrandolo San Girolamo preciſamente, in più luoghi; e prima di lui Origene avea riconoſciuto un ſimile inconveniente per la negligenza, e temerità de' Copiſti. Ciò moſſe il ſanto martire Luciano ad ammendare i ſacri libri, l'alterazione de' quali evidentemente ſi prova eſſere avvenuta per la ſuddetta cagione. Da queſta fonte provennero le omiſſioni, i traſportamenti, e i cambiamenti d' una parola in un'altra per la ſomiglianza delle lettere: tutte le quali coſe ſervono di fondamento all'Autore per dimoſtrare, che in molti luoghi de i Cantici, e delle ſacre poeſie ſienſi perdute le rime.

Un'altra fonte della perdita di tali rime ſi è ſtata l'abbaglio preſo da' Ma- p. 51.

foreti nel porre i punti alle voci Ebraiche. A questa ragione rispose il Rabbenio, che i Masoreti *non introdussero nuovo modo di leggere*, e che pronunziavano *secondo gl'insegnamenti de' vecchj consegnati alla memoria senza scrittura*. Come è possibile il creder ciò, dimanda qui il nostro Autore? „ Perchè puntarono *breschit*, „ *Grizim*, e non *baraschit*, *Garizim*, „ come pronunziavano i Samaritani? „ perchè puntarono le parole *Cu-* „ *vesch*, *Dariavesch*, e non *Cuvosch*, „ *Dariavosch*, Κῦρος, Δαρεῖος? come le „ hanno proferite li LXX. nel cui „ secolo fioriva la repubblica degli „ Ebrei? come i Masoreti leggono „ il *dagesc* doppio nelle lettere *big ad-* „ *chefath*, quando li LXX. ch'erano „ ancora Ebrei, non lo leggono „ pronunziando essi *Pharao*, *Phaleg*, „ non già *Parho*, *Peleg*? onde par „ ch'egli sia invenzione degli Ebrei.„ p. 52.

Dopo ciò adduce un'altra forte ragione, per cui i Masoreti poterono errare nel mettere i punti alle voci; ed è, che essi parlando la lingua Caldea, perdettero la pronunzia, e la cognizione dell'Ebraica, la quale si man-

ten-

tenne pura, e sincera sinchè gl'Israeliti non si mischiarono co'Gentili; ma dopo questa mescolanza, che loro dovette avvenire in tempo della loro cattività, ella si viziò, e si corruppe, come lo attesta Neemia; e vie più crebbe questa sua corruzione, allorchè gli Ebrei, che dalla Soria, dall' Egitto, e da altri paesi lontani venivano ogni anno alle festività in Gerosolima, anzi gli stessi abitanti di Gerosolima, che aveano perpetuo commerzio co'forestieri, e seco loro in matrimonio si univano, v'introdussero nuovi dialetti: talchè al tempo di GESU-CRISTO in vece del puro Ebraismo usavasi il Siro-Caldeismo. Con la mutazione del linguaggio si mutò altresì la pronunzia; onde i Masoreti vennero ripresi dal Genebrardo, e da altri di aver puntato malamente; e questa verità è sì palpabile, che lo stesso Rabbenio, tuttochè protettore della Masora, non ha potuto non confessare, che *gli Ebrei han perduta la vera pronunzia della loro lingua*.

Il Rabbenio non meritava, che il nostro Autore tanto da lui provocato gli facesse grazia alcuna; ma sentendosi p. 56.

dosi pregare, che *per effetto di singolar bontà significasse a'letterati* il luogo, dove il *Tikùn Soferìm* vien nominato nel *Talmud*, e quello dove *Maimonide* riferisce, che il Cantico di Mosè posto nell'Esodo era cantato dagli Ebrei ogni Sabato sul tardi; egli, che non meno di gentilezza, che di erudizione è fornito, ha voluto pur compiacerlo in sì giusta dimanda, insegnando a lui, che, il *Tikùn Soferìm* trovasi entro il *Talmud* nel Trattato *Pesathim*, e nel Trattato *Thaanioth*; e che il luogo di *Maimonide* leggesi nella prefazione di lui al *Misnè thorà*.

N. 57. 5. L'ultima quistione è, se il nome ineffabile di Dio abbiasi a pronunziare *Jahvoh*, come sostiene l'Autore delle *Considerazioni*, o se *Adonai*, come pretende il Rabbenio. Avanti d'ogni altra cosa mostra il Sig. Abate Garofalo, che non era proibito il profferir semplicemente quel nome sacrosanto, ma il nominarlo con bestemmia. Con questo senso deesi spiegare il versetto del Levitico allegato dall'Oppositore; e così pure l'hanno spiegato uomini dottissimi nelle lin-

gue

gue Orientali, a'quali si aggiungono la versione Arabica, alcuni Rabbini, e'l Targum. Oltre alle autorità la ragione lo persuade. Iddio volle, che il suo nome si pronunziasse, e lo rivelò dinanzi al gran popolo d'Israello. Il divieto non fu nel pronunziarlo, ma nel pronunziarlo con bestemmia. Gli Ebrei infatti lo profferivano nel parlar familiare, e pare, che solo sotto il regno de'Tolommei eglino se ne facessero scrupolo e di pronunziarlo, e di scriverlo, onde ne'libri della Bibbia scritti in Greco non si trova mai espresso ΙΑΤΩ, o altro simile, ma θεὸς, ὕψιστος, ovvero κύριος. Stabilita dunque appresso loro l'opinione, che fosse quel nome ineffabile, leggevano nelle Sinagoghe *Adonai* in cambio di *Jhova*, e nello scriverlo non si apponevano i punti, o vocali proprie, ma bensì di quella parola, che proferivano. Ma perchè mai, si p. 60.
dimanda, è delitto il pronunziare il nome di Dio più tosto in una, che in un'altra maniera? „ forse la Maestà „ Divina più tosto da tal suono, che „ da altro si diminuisce?„

Mostra dipoi il nostro Autore, che p. 631.

questo nome creduto ineffabile, da Origene, da San Girolamo, e da Esichio fu profferito per *Jao*. Altri presso Eusebio lo lessero Ἰευὼ i Samaritani Ἰαβὲ, Santo Ireneo *Jaoth*, e in San Clemente Alessandrino trovasi scritto Ἰαὲ. Ἰαὼ finalmente lo dissero i Basilidiani, ed i Gnostici, anzi gli Ebrei medesimi al dire di Teodoreto. Aveva detto l'Autore nelle sue *Considerazioni*, che così pure lo esprimessero Diodoro, e Zetze. Si stupì il suo Avversario, come *i Greci sapessero del divin nome ciò, che gli Ebrei ignoravano*.
p. 62. Per iscuoterlo da questa maraviglia gl'insegna il nostro Autore, che Diodoro potè averlo appreso da i Fenicj. Quindi e'conclude, che *Jao* sia voce Ebraica, la quale, perchè significa ciò, che è, che è stato, e che sarà, spiega quello, che veramente è infinito: il che fu espresso da San Giovanni nell' Apocalisse, e da R. *Jizchak* nel primo Trattato del libro *Druschìn*.
p. 63. In ultimo luogo fa vedere che mal siasi apposto l'Oppositore, allorchè non contento di dire, che il nome *tetragrammaton* fosse per mistero ascoso agli Ebrei, pretende, che i Pitagorici,

ci, e gli Egizj per tale lo teneſsero, e lo celaſsero. Ne aſsegna per ragione, che gli Egizj aveano dedicato il numero quattro a Mercurio, e i Pitagorici ſe ne ſervivano per giuramento. Il Sig. Abate Garofalo ſe ne ride, e fa vedere, che dagli Egizj fu dedicato il numero quaternario a Mercurio, non perchè rappreſentaſſe il nome di quattro lettere; ma perchè nacque a i quattro del meſe, come ſpiega Plutarco in quel paſso medeſimo, che vien dal Rabbenio allegato. I Pitagorici poi adoperavano il quattro in ſegno di giuramento, non per ſignificare nè meno eſſi il nome *tetragrammaton*, ma *ad perfectionem animæ*, come aſseriſse Macrobio, della cui autorità eraſi valuto il Rabbenio.

A queſte *Oſservazioni* del Sig. Abate Garofalo ſuccedono alcuni verſi latini molto eleganti di un'inſigne Letterato, il quale volle occultarſi ſotto il nome di *Samuello Peifero*. La continuazione di queſto Articolo ſi darà in altro Tomo, baſtando per ora intorno a queſto il già detto.

ARTICOLO X.

Jo. DOMINICI SANTORINI, *Phil. ac Medic. Profeſſoris, & in Veneto Lyceo Publ. Anatomes Inciſoris, Opuſcula quatuor. I. De ſtructura, & motu fibræ. II. De nutritione animali. III. De hæmorrhoidibus. IV. De catameniis. Ad Excellentiſs. D. Franciſcum Delphinum Phil. Med. ac Chirurg. Profeſſorem. Lugdun. 1710. in* 4. pagg. 48. ſenza la dedicatoria, e l'indice. Queſti IV. Opuſcoli ſi trovano inſeriti in queſta ſeconda edizione (*a*) in fine dell'Opere del Sig. Giorgio Baglivi riferite nell'*Articolo IX. del Tomo VI. del Giornale a c. 339.* Il numero delle pagine qui citate nel margine, ſegue quelle dell'Opere del ſuddetto Baglivi.

1. IL chiariſſimo Autore, ora in Venezia noſtro digniſſimo Protomedico, eletto li 31. Agoſto paſſato dal Magiſtrato Eccellentiſſimo della Sa-

(a) La prima fu fatta *Venet. apud Jo. Gabr. Hertz, 1705. in* 8.

Sanità, ha preso motivo di scrivere della struttura, e del moto della fibra, dalla difficoltà, che ha incontrato nell' intendere alcuni moderni, i quali trattano dell' *oscillazione*, *increspamento*, *e moto della medesima*: quindi è, che giunto alla cognizione di questi nomi, e conosciuto, come si facciano que' moti, gli è paruto bene spiegarli, per facilitare agli altri quelle notizie, che a lui nel principio sono riuscite difficili.

Cerca sulle prime, che cosa sia la fibra, e di qual maniera di fibre sieno p. 759. tessute le meningi, e che debba intendersi pel moto della medesima. Vuole, che niuna fibra, o nervo sia molto teso nel nostro corpo contra l'opinione di alcuni, non volendo però nè meno (come supponiamo) che sia floscio, e languido, ma con certo dolce, e proporzionato stiramento posto, che possa e ulteriormente allungarsi, ed abbreviarsi, secondo la copia, qualità, o scarsezza de' fluidi, che l'irrorano; altrimenti sarebbe troppo difficile lo spiegare la velocità, e diversità de' moti, che si fanno dal cervello alla parte, e dalla parte al cervello.

Passa

P. 761. Passa dipoi a spiegare il moto della fibra, e la struttura della medesima, servendosi de' lumi, della maniera, e libertà, di cui si è servito il Bellini, dove ha trattato *De Villo Contractili*. Ciò spiega in molti paragrafi, deducendo una cosa dall'altra con molto giudizio, e sforzandosi di mostrar tutto colle figure matematiche, di cui adorna questa sua Opera.

II. Nel secondo Trattato parla della nutrizione animale, mostrando sulle prime, il consumamento, e la riparazione, che si fa necessariamente delle parti, e come il consumamento del solido non può dipendere dal moto intestino de' fluidi. Vuole dunque, che il moto circolare de' medesimi, e l'impetuoso degli spiriti sieno la principale cagione della loro perdita, mentre urtando il sangue con empito a' fianchi de' vasi, si vadano questi logorando, e dividendosi intanto quello in minutissime particelle, scappi per infiniti pori, che si trovano per tutto il corpo, sfumando col resto sminuzzato in invisibili tritoli per le glandule della cute, come dimostrò il Santorio nella sua *Medicina Sta-*

P. 797.

P. 798.

Statica. Divide poscia la nutrizione, p.801.
secondo la diversità delle parti *nervose, e sanguigne, ed adipose, o grasse, o pingui*. Le riduce tutte nelle sue classi, e riduce alle nervose le ossa, le cartilagini, i tendini, i ligamenti, le membrane, le tuniche, e finalmente tutte le parti bianche. Nelle sangui- p.802.
gne ripone tutti i muscoli, il fegato, la milza, le glandule, e tutte quelle, che nel nostro corpo sono colorate di rosso. E finalmente alle adipose riduce lo stesso adipe, o grasso, posto in qualsivoglia luogo, o chiamato con diversi nomi, come di sevo, di pinguedine, o d'adipe, per la maggiore, o minore facilità, che ha di quagliarsi, o di sciogliersi, nel numero delle quali mette anche l'*omento*, e la midolla delle ossa. Tutto ciò, che costituisce i nostri organi, o è fluido, o è solido. Pensa non essere il solido, e pensa bene, se non una congerie di piccoli vasi egualmente, e variamente disposti, di maniera che il nostro corpo, eccettuati i fluidi, che lo bagnano, non sia, che un solo vaso, il quale, ci faremo lecito aggiugnere, è composto d'altri vasi minori, e minimi.

Pro-

Prova il suo assunto nel §. x. parlando segnatamente delle ossa, parendo un' assurdo, che sieno un'ammassamento di piccoli canali, e che a quelle conceda la mollezza, sciogliendo in fine assai ingegnosamente le difficultà.

Prova nel §. xi 1. che il *Periostio* è
p.803. cagione della saldezza delle ossa, mentre non potendo le loro fibre allargarsi lateralmente a lor modo, sono sforzate a rammassarsi, e a combaciarsi strettamente insieme, donde nasce la durezza de' corpi, aggiugnendo concorrere molti muscoli al medesimo fine. Dopo avere spiegate le parti nervose, e sanguigne discorre delle
p.806. *adipose*, cercando col Malpighi qual cosa sia l'*omento*, asserendo col medesimo non essere, che un'ammasamento di tuboletti, o strie, o sacchetti distribuiti a grappoli per ogni verso. Riduce questi sacchi alle parti nervose, e la materia contenuta alle pingui, le quali vuole, che si nutriscano da un sugo oleoso deposto dentro quelle borse fabbricate di facile, e cedente membrana. Come poi si separi questo sugo, confessa essere difficile da determinarsi, essendo lo scoglio solito,

to, dove finora sono urtati, ed urtano i più celebri notomisti. Prende però un buon metodo, disaminando da quali vasi si separi, e rigettati i nervi, lo riconosce uscire dal sangue. Vuole, che sia la parte oleosa del medesimo, costante delle particelle più grosse dello zolfo di esso; ma come si separi, dà solo il luogo alla congiettura. Non istima uscire da' pori de'vasi sanguigni, imperocchè ovunque sono di questi, ivi dovrebbe essere pinguedine, che non s'osserva; e nè meno giudica ragionevole, che sia la parte più pingue del *chimo*, o chilo, che trasudi per li pori del ventricolo, o degl'intestini, come vollero alcuni. Dona dunque tutta la lode a certe glandule destinate per ragione della p.807.
figura, e grandezza de' loro pori a far questo uffizio, le quali veramente non si possono vedere nè coll'occhio nudo, nè armato col microscopio per l'oleoso, che unge quelle parti, come lamentossi anche il Malpighi, e che rintuzza l'acutezza, e l'operazion de' medesimi. Vuole, che le particelle della pinguedine sieno più grosse delle p.808. §.XXIV.
altre, e pone in campo una nuova

opi-

opinione intorno alla separazione di queste nelle glandule, non parendogli accomodata a proposito la struttura delle medesime dagli Anatomici finora proposta: imporocchè pensano generalmente, che i tubuli escretorj sieno di molto minor diametro di quello che sia o l'arteria, che porta il sangue, o la vena, che lo riporta; il che il nostro Autore pensa verissimo di tutte le glandule, eccettuate le separatrici della pinguedine, mentre egli crede, che le particelle di lei per tali condotti non potrebbono separarsi. La sua ragione si è, che se il tubo separatore fosse di sì gran diametro, che qualsivoglia parte potesse passare per quello, non passerebbono le sole pinguedinose, e se passassero, essendo di maggior mole, come ha provato, delle altre, pensa, che passerebbono anche le altre: onde non seguirebbe
p. 809. alcuna separazione. Giudica dunque, che in questo caso si ricerchi una tale struttura di glandula, che operi tutto al rovescio delle altre, cioè, che in questa si trattenga il più grosso, e venga scacciato il più sottile. Per chiarezza di questo vuole, che si concepis-

ca

ca la glandula adipoſa, come un piccolo inteſtino cieco, o come un lungo ſacchetto, cioè chiuſo da un canto, e aperto dall'altro. Che l'arteria ſia aperta, e vomiti il ſangue dentro l'orifizio del ſacco, e che da una parte, e dall'altra del medeſimo ſieno altri ſacchetti, come ſono a' fianchi degli inteſtini i vaſi lattei. Queſti abbiano i loro pori, o le loro bocchette, o vaſetti di minor diametro delle particelle della pinguedine, ovvero ſieno maggiori, o almeno eguali al diametro delle altre parti componenti il ſangue, di maniera che poſſano paſſare, o fluire per quelli tutti i corpicelli conſtitutivi della maſſa ſanguigna, eccettuati quelli della pinguedine. Ciò poſto, vede ogniuno poter farſi in queſti ſacchetti la ſeparazione della medeſima; imperocchè, ſe tutto il ſangue vomitato in quel lungo ſacco, o inteſtino cieco poſſa paſſare, o eſſere aſſorbito da' laterali pori, che mettono foce in altrettanti vaſetti deſtinati al riportamento del ſangue, eccettuate le parti più groſſe della pinguedine, queſte reſteranno imprigionate dentro il ſacco, e ſi potranno meritamente

te dire separate dal sangue.

Scioglie dappoi tutte le obbiezioni,
p.810. che possono apportarsi contra la sua ipotesi, e come la pinguedine passi nel sangue, e possano gli animali nutrirsi per più mesi della medesima.

Ciò provato, discende a ricercare,
p.811. che cosa sieno i nervi, di qual figura, e donde traggano la loro origine. Essere pieni di due maniere di sughi, uno sottile, e l'altro sottilissimo. S'ingegna mostrare, quale sia la figura, e 'l moto del sugo nerveo per po-
p.815. tersi portare per gli spazietti, o interstizj de' nervi, e come scorra per li medesimi, per essere la materia della nutrizione. Espone il modo della nutrizione, il tempo, perchè non segua nelle febbri, perchè, e come crescano i fanciulli, e negli adulti si fermi l'accrescimento, e finalmente per qual cagione, e come rimpiccioliscano i vecchi. Va indagando, come si
p.819. faccia la nutrizione delle parti sanguigne, e quale possa essere la quantità del sugo nervoso per la nutrizione.
p.821. Mostra, che il sangue corre più copioso e più puro al cervello, che alle altre parti; la cagione, per la quale si se-

pa-

pari tanta copia di fluido in quella; come, e per qual cagione maggior copia se ne consumi; donde nasca la materia della traspirazione, e quãta possa essere la consumazione de' solidi. Cerca di stabilire una cosa veramente difficile, cioè quanta separazione di liquido possa farsi nel cervello in ogni stringimento di tutte le arteriette, che lo irrorano. Vuole, che la traspirazione, che si fa più copiosa nel sonno, nulla impedisca la nutrizione, e cerca donde nasca, che più traspiriamo in quello, che nella vigilia. Che il sito de' dormienti, e la quiete de' muscoli sieno cagione d'un moto più tardo nel sangue; qual moto si ricerchi per le separazioni; e per qual cagione le ossa, e la pinguedine sieno prive di senso. p.823. p.824. p.825.

III. Il terzo opuscolo tratta delle emorroidi. Premette saviamente una doglianza de' pregiudizj nati dall'autorità degli antichi, e de' falsi pensieri, che s'erano cacciati in capo intorno allo scolo delle suddette. Mostra, colla scorta non mai fallace della notomia, che cosa sieno i vasi emorroidali, e donde tirino la loro nascita. Parla del flusso del sangue da queste p.826. p.827.

par-

parti, e de' suoi vizj, e come fluiscano alle volte per la troppa quantità del medesimo, per la qualità d'essere troppo denso, o troppo fluido, o troppo salsugginoso, e simili. Aggiugne, che le fecce troppo trattenute, e troppo aspre possono esser cagione dell'effetto medesimo, ed uscire il sangue dalle boccucce aperte delle arterie, non delle vene, cosa, che parrà dura a credersi dagli antichi, non da' sagaci moderni. Cerca, donde nasca il flusso periodico delle emorroidi, e lo spiega assai dottamente pel momento dell'impeto sopra la resistenza de'vasi, cioè, quando è minore il contrasforzo delle fibre contenenti al contenuto, il che, se accada in certi tempi determinati o per una copia accumulata di sangue, o per qualche evacuazione impedita, o per qualche altro disordine nelle cose non naturali, scorrerà anche il sangue da quella parte in certi tempi determinati, e si farà periodico il flusso. Cerca la cagione, per la quale questo giovi nell'abbondanza del sangue, e negli altri errori del medesimo, se diventi più veloce nel moto, come dipenda la

p.830.

p.831.

sua

sua velocità da' vasi, come per la velocità possa rarefarsi, e constiparsi.
Mostra, come il sangue caldo può di- p.833.
venire men caldo col flusso delle suddette, ma non essere poi facile il determinare, se colla missione del medesimo si sminuisca, o accresca il calore. Così va cercando con saldezza di riflessioni gli effetti o buoni o rei del sangue, quando scappa dalle emorroidi, come giovino a' calcolosi, al diabete, alla suppressione dell' orina derivante da una corporatura troppo densa del sangue, ovvero stagnante nelle arteriette renali, come si mitighi 'l loro dolore, p.840.
e che debba pensarsi, se il loro flusso sia smoderato. Espone finalmente, qual rimedio sia l'applicazione delle mignatte alle descritte vene, come assorbano il sangue, che cosa sia la linfa, e la parte rossa dello stesso, e co- p.842.
me lo cavino col succiarlo, e qual frutto dobbiamo sperare da questa sorta di rimedio.

IV. Il quarto, ed ultimo Trattatello versa intorno al difficile argomento delle purgagioni mestruali delle femmine. La sola donna fra gli animali ha questo sozzo, e lubrico privilegio, p.843.

che

che perduto, è il fonte di mille disavventure. Gli Storici naturali però noverano anche la Scimia detta *Certopithecus*, per accostarsi molto, o in molte cose a' costumi delle donne, e il nostro Autore non eccettua le cagne, quando agitate dall'estro venereo, sono tenute lontane dal consorzio del maschio. Non istabilisce, se
p.844. questo sangue sbocchi dalla vagina, o dall'utero, esendovi osservazioni favorevoli per l'una, e per l'altra parte, inclinando però a credere, che per ordinario esca della vagina, sì per l'utero molto angusto nelle vergini, sì per le gravide, alle quali qualche volta regolatamente appariscono i fiori, che non possono uscire del detto, per avere chiusa in quel tempo strettamente la bocca sua. Sta co'moderni, che esca dalle arterie, non dalle vene, sciogliendo le obbiezioni in contrario. Descrive i vasi *Ipogastrici*, e d'onde venga il seme muliebre, e la sua attività. Entra nell'ardua quistione della cagione delle purghe, e prima spiega l'indole, e generazione del seme muliebre, che vuole perfezionarsi non ne' creduti testicoli, ma

nelle

nelle glandule, o proſtate della vagina, il quale è di tanta efficacia, che ſe non viene a' ſuoi tempi ſeparato, particolarmente nelle vergini di tempera calda, e ſpiritoſa, è cagione di mille mali, irritando particolarmente il ſiſtema nervoſo, ed infettando tutta la maſsa de' fluidi. Ciò premeſso eſpone la ſua ſentenza intorno al periodo, e all'uſcita de' meſtrui, i quali non p. 845.
vuol velenoſi, nè imbevuti di qualità improporzionate al meccaniſmo del corpo, nè peſanti per troppa copia, nè ſeparati per qualche particolare ordigno dal corpo della donna. Penſa, che queſto regolato fluſso non dipenda da una ſola cagione, ma da più inſieme operanti, cioè. 1. dalla pletoria del ſangue, o legittima, o alla legittima analoga; 2. dalla maravigliosa diſtribuzione de' vaſi ſparſi per l'utero, e per la vagina; 3. dall' empito della materia ſeminale, o *pſeudoſeminale* diffuſo per tutti gli ſpiriti, ed operante con molta forza nelle parti ſegnatamente della vagina. Tutto ciò ſpiega, e prova aſsai nervosamente ne' ſeguenti paragrafi, che meritano d'eſsere letti, e riferiti con

lode, impugnando con la dovuta modestia le opinioni degli altri, e stabilendo la sua. Spiega il problema, perchè non appariscano i mestrui ne'
p.850. bruti, e ciò rifonde nella natura de' fluidi, nella struttura de'solidi, e nella qualità del loro seme. Mostra non bastare la turgenza, o copia del sangue
p.851. nelle donne, ma volervi altri stimoli, apportando l'esempio delle donne gracili, magre, e di poco sangue abbondanti, che pagano anch'esse a suo tempo il lunare tributo, e ciò conferma con la storia d'una assai estenuata, che dalla presa anche d'un leggiero catartico pativa il suddetto flusso. Apporta in fine la ragione, perchè al-
p.853. le lattanti, e alle gravide non iscorrano i mestrui, e perchè sieno scorsi qualche volta alle fanciulle, e alle vecchie, come non si sieno mai vedu-
p.854. ti in alcune madri, e come finalmente si fermino.

ARTICOLO XI.

1. *Osservazioni sopra il libro della* Felsina Pittrice *per difesa di Raffaello da Urbino, de i Carracci, e della loro Scuo-*

Scuola, pubblicate, e divise in sette lettere da D. VINCENZIO VITTORIA, *Patrizio Valenziano, e Canonico di Xativa. In Roma nella stamperia di Gaetano Zenobi, della Santità di N. S. Clemente XI. Intagliatore, nella gran Curia Innocenziana,* 1703. *in* 8. pagg. 114.

2. *Lettere Familiari scritte ad un' Amico in difesa del Conte* Carlo-Cesare Malvasia *Autore della* Felsina Pittrice, *da* GIO. PIETRO CAVAZZONI ZANOTTI, *Pittore. In Bologna; per Costantino Pisarri.* 1705. *in* 8. pagg. 105.

FRa i molti grand'uomini, che si sono segnalati nel raccogliere le memorie e le vite de' più insigni Pittori, massimamente d'Italia, dove la pittura già perduta da tanti secoli si è cominciata a restituire, prima che in altre parti, a i tempi di *Cimabue*, e poi del famoso *Giotto*; egli è stato uno principalmente il Conte, e Canonico *Carlo-Cesare Malvasia*, gentiluomo Bolognese di molto studio, e sapere, il quale per l'amore che portava alla patria non solamente raccolse, e illu-

ſtrò le antiche inſcrizioni (a) di eſſa, e del ſuo territorio; ma ancora compilò le Vite de' più celebri Pittori Bolognesi, facendole uſcire ſin l'anno 1678. (b) col titolo di *Felſina Pittrice*, in due tomi diſtinte. Al Canonico *Vittoria* in leggendo queſt'Opera, sì toſto ch'ella fu pubblicata, parve, che il Conte trattaſſe troppo acerbamente il gran Raffaello d'Urbino, e i più bravi dipintori, che uſciſſero della ſua ſcuola; onde poſtoſi nel 1679. a farne l'apologia, ſe la laſciò uſcir finalmente di mano, perchè foſſe conſegnata alle ſtampe, 24. anni, dappoichè l'aveva fornita. Siccome molto prima dell'anno 1703. in cui uſcirono le *Oſſervazioni* del Canonico *Vittoria*, il Conte *Malvaſia* era già morto, non iſtimò il Sig. *Zanotti*, pittore, e letterato Bolognese, che foſſe oneſta, e dicevole coſa il laſciar ſenza difeſa dalle oppoſizioni del foreſtiero Avverſario la memoria, e gli ſcritti di un Cavaliere, cui tanto doveva la ſua medeſima patria; laonde ributtò con ſei

Let-

(a) *Marmora Felſinea, Bonon. ex tipogr. Piſarriana*, 1690. 4.

(b) *Bol. per l'Erede di Domenico Barbieri*, *in* 4.

Lettere le opposizioni del censore, il quale abbiamo inteso in quest'ultimi anni esser'anch'egli ad altra vita passato. (a) Dell'una e dell'altra di queste due scritture noi daremo ordinatamente, e in succinto la relazione.

§. 1.

Osservazioni del Sig. Canonico Vittoria.

Il Canonico Vittoria dopo aver nell'Introduzione dichiarati i motivi, che lo persuasero a por mano al lavoro, e quelli in fine, che a divulgarlo dopo tanto tempo, dacchè lo aveva perfezionato, gli diedero l'ultimo eccitamento; nella prima delle sette *Lettere*, dirette al Sig. D. Orazio Albani, fratello di Nostro Signore Clemente XI. entra a benedire la penna p. 17. di Giorgio Vasari, commiserando la disgrazia de'Bolognesi, poichè in vece di ritratti d'uomini immortali, l'Autor della *Felsina* ci fa vedere ne'suoi pittori solamente brutte immagini d'uomini viziosi, e quindi si lagna, che il Conte Malvasia abbia recate due lettere d'Annibale Carracci, ed una

(a) *Il Sig. Canonico Vittoria morì in Roma sul principio di Giugno del 1709.*

particolarmente per far credere la Santa Cecilia di Raffaello un'opera di niun valore. Termina poi la sua prima lettera col mostrare, che il Malvasia diceſſe, che appreſſo l'opere di Paolo Veroneſe quelle del Correggio foſſero tanto deboli, che ſembraſſero di una Donna: ſopra di che va facendo le ſue oſſervazioni.

p. 24. Nella ſeconda lettera pretende, che il Malvaſia biaſimando nella pittura la maniera *ſtatuina* pregiudichi all'antiche ſtatue, comprovando queſto con un teſto della *Felſina*, in cui ſi dice, che Annibale in Roma ſi moſtrò intepidito, e irreſoluto fuori del coſtume. Si aggiungono a quei delle ſtatue i biaſimi di Raffaello, chiamato dall'Avverſario il *Boccalajo Urbinate* per deriſione, e ſopra queſti due punti ſi ferma a lungo l'Autore, il quale dipoi ſi lagna, che lo Scrittore Bolognese pretenda, che ſenza veder Roma ſi poſſa divenir gran pittore; e finalmente conchiude, che Raffaello da lui vigoroſamente difeſo foſſe anche un buon letterato, e che mai ſopravaſi non dipingeſſe.

p. 45. Nella terza lettera ſi nega, che Anniba-

nibale aveſſe geloſia de' progreſſi di Guido, e che non la perdonaſſe allo ſteſso fratello Agoſtino. Affermaſi in oltre, che nella tavola della Comunione di San Girolamo dello ſteſſo Agoſtino lavoraſsero gli altri Carracci; e di là ſi paſsa a biaſimare la Galatea, e l'Aurora di Agoſtino dipinte nel palazzo Farneſe. Si adducono poi varj teſti della *Felſina*, co i quali ſi ſoſtiene, che il Malvaſia foſse di opinione, che i Carracci reſtaſsero vinti, e ſuperati da i loro diſcepoli. Si aſseriſce in fine, che Annibale è ſtato il migliore de i tre Carracci, e'l primo promotore della loro eccellente maniera, comechè il Malvaſia lo faccia agli altri due di gran lunga inferiore.

Come nelle tre prime lettere il Sig. Canonico Vittoria ha cercato di difendere i Carracci, così nella quarta, e nelle ſuſseguenti fa la difeſa dell'Albano, del Domenichino, e d'altri inſigni pittori. Nel principio adunque di queſta vuole, che il Malvaſia biaſimi gl'ingegnoſi ritrovamenti, nè ſappia diſtinguere dall'invenzione pittoreſca l'invenzione poetica. Niega, p. 67.

che Guido desse i primi elementi della pittura all'Albano, e al Domenichino; e confuta l'Autor della Felsina, là dove asserì, chè tra Guido, e'l Domenichino nasceſſero dissapori eccitati dall'antipatia di Annibale contra Guido, e dove scrisse, che vi fossero difetti nelle figure della Pace, e della Giustizia dipinte dall'Albano nella Chiesa della Madonna di Galiera; e dove lasciò detto per bocca di Guido, l'Albano non essere pittore, ma un gentiluomo dilettante di pittura, rassomigliandolo a i dipintori *fantoccia-ti*; e dove finalmente gli uscì di penna, che le cose dell'Albano fossero senza idea, cioè sempre l'istesse, onde chi una ne mirava, poteva dire di averle vedute tutte. Termina finalmente la lettera col mostrare, che come il Malvasia ha mostruosamente sfigurato il ritratto dell'Albano in riguardo della pittura, lo ha parimente guasto e bruttato in riguardo de'costumi.

p. 76. Nella quinta lettera fermasi a parlare del Domenichini. Pretende anche qui con un testo della *Felsina* vengano biasimate le sueingegnose invenzioni. Biasima una comparazione fatta

dal

dal Malavasia, a pregiudizio del Domenichino, della elemosina di Santa Cecilia da esso Domenichino dipinta, con la elemosina di San Rocco dipinta da Annibale. Indi a lungo difende un quadro di Santo Andrea dello stesso pittore dalle censure della Reale Accademia di Parigi stampate nella prefazione delle loro conferenze l'anno 1669. le quali censure consistono in due figure, che si burlano di uno di que' manigoldi caduto a terra nel tirare, e stringere il nodo al piede dell' Apostolo flagellato, essendo questa espressione indegna di soggetto sì serio, e divertendo la compassione de i riguardanti dal martirio del Santo. Si raggira l'Autor delle Lettere in far qui vedere, che le suddette figure son poste ad arte, senzachè profanino il soggetto sacro, e ne guastino la proprietà. Passa egli poi ad un'altro fatto di Guido, oramai passato per ogni bocca; cioè, che esposti in pubblico i due gran quadri di Santo Andrea, l' uno del Domenichino, che è la flagellazione, l'altro di Guido, che rappresenta, quando esso Santo adora la Croce, su cui ha da morire, concorresse

fra l'altre genti a mirarli una vecchierella, la quale dopo osservato attentamente quello di Guido, e fattolo fisso osservare anche ad un fanciullo, che seco avea, si rivoltò poscia a quello del Domenichino, dalla cui vista intenerita, e mossa a compassione cominciò a gridare contra que' manigoldi, ed a piangere: dal che molti vogliono, che Annibale Carracci dicesse di avere imparato a giudicare di que' due quadri. Ora con un'asserzione dell'Alpardi in contrario questo fatto vien negato dal Malvasia; e'l Sig. Vittoria in questa sua lettera si affatica assai per provarlo vero, e ne ricava molto vantaggio pel Domenichino, il quale in oltre vien difeso da lui ne' costumi, ch'egli pretende gravemente censurati dall' Avversario.

p. 99. Nella sesta lettera l'Autore va dimostrando, che il fine per cui lo scrittor della *Felsina* dicesse male di tanti valentuomini nella pittura, fosse per innalzare sopra tutti Guido, e Lodovico Carracci. Aggiunge, che dopo aver celebrato a tutto sforzo questo secondo, lo abbatta del tutto a ter-

terra, facendolo inferiore a Guercino; chiamandolo *infelice* nella tavola di San Giorgio di Bologna; affermando, che toglieſse le opere a queſto, e a quello, con offerirſi di farle per niente, o per viliſſimo prezzo, e deſcrivendolo in ſomma di genio maligno, e di prava natura. Dipoi paſsa a Guido, e crede con un teſto del Malvaſia di provare, che queſti lo faccia ſuperato dal Geſſi, e che un ſuo quadro copiato da Flaminio Torre foſse migliorato da queſto, facendolo più franco, più corretto, e più grazioſo: ſopra di che dà in queſte parole il proprio giudizio: „ Per me credo, „ che p. 103.
„ il Torre foſse un cattivo copiatore, „ perchè non imitava l'originale: „ quando ſi copiano le coſe de i grandi uomini non ſi fa nè più franco, „ nè più corretto, o grazioſo, ma s' „ imita, e la coſa imitata tanto più è „ bella quanto è più ſimile.„ Segue poi fino alla fin della lettera dimoſtrando, che Guido venga rappreſentato dall'Autor della Felſina, ſuperbo, arrogante, vendicativo, ed ingrato, cercando di di purgar da sì brutte note la fama di un tant'uomo.

p. 111. Nell'ultima lettera torna il Sig. Canonico a ragionare di Raffaello, mostrando, ch'egli mai non dipinse vasi, nè piatti, nè altra cosa, *che dall'arte figulina dipenda*. Dice, che questo pittore non potè dipingerli nella sua giovanezza, perchè nessuno di questi piatti sono della sua prima maniera, cioè, della gentile, e dilicata, tenuta da lui, primachè passasse in Roma ad ingrandire lo stile. Dice in oltre, che se sono gli stessi piatti della maniera grande di lui, egli non potè averli fatti, poichè essendo certo, che non altronde eglino sono usciti, che delle fornaci di Urbino, e d'altri luoghi di quello Stato, Raffaello dopo la sua andata a Roma non fe più ritorno ad Urbino, e per conseguenza sì fatti, e innumerabili lavori esser non possono suoi. Confessa bene, esser cosa possibile, che gli artefici di questi vasi siensi valuti nel farli delle stampe di Raffaello, e che per avventura egli medesimo ne abbia fatto di alcuno a bella posta il disegno, vedendosene molti dipinti del suo stile, che non sono nelle sue stampe, ovvero nell'opere sue colorite.

§. 2.

Lettere Familiari del Sig. Zanotti.

Alle sette lettere sopradette risponde il Sig. Zanotti con altre sei, dedicate da lui al Sig. Avvocato Francesco Baldelli, Nobile Cortonese, cui egli loda singolarmente per la sua franchezza nel verseggiare. Nella prima di queste mostra, quanto fosse convenevole, che il Conte Malvasia rappresentasse nelle Vite de i Pittori Bolognesi non solamente le loro virtù, ma ancora alcuni difetti, per non apparire troppo appassionato verso i suoi concittadini, e per fare, che la copia meglio rassomigliasse all'originale. p. 14.
Lo difende poi per aver riferita una lettera di Annibale Carracci, in cui pare, che venga preferito a Raffaello il Correggio, e produce dipoi un testo alterato dal Vittoria, dove questi pretende di porre in chiaro, che il Malvasia abbia pregiudicato al medesimo Correggio nel preferirgli Paolo Veronese. p. 20.

Dalla seconda lettera chiaramente appariſce, che senza pregiudizio delle statue antiche potevasi biasimare p. 22.

dal

dal Malvasia ne i pittori una certa maniera *statuina*, cioè una maniera un poco dura, nella quale incorrono quasi sempre coloro, che su i marmi, e su i gessi spendono la maggior parte de' loro studj; e ciò, perchè quel poco di duro, che in esse statue si scorge, non è difetto dell'arte, ma della materia, che non è atta a ricevere certi riflessi, e certe ombre tenere, che nella carne tralucida, e chiara si veggono. Indi con alcuni
p. 23. versi di un Sonetto di Agostino Carracci si fa vedere, che ognuna delle tre Scuole d'Italia ha avuto le sue doti particolari, per le quali si distingue
p. 25. l'una dall'altra: laonde Annibale dimorando in Roma diedesi con molto vigore ad imitare l'antico, la qual cosa gli fece, secondo il parere degl'intelligenti, perdere parte di quella bravura Veneziana, e di quel pastoso Lombardo, che da prima nelle sue bell'Opere si scorgeva. Perciò si prova, che con ragione scrivesse l'Autore della *Felsina*, che Annibale, troppo religioso osservatore anche nel dipignere di quel *Cum Romæ fueris*, ec. faticandosi, ed affannandosi per ri-

dur-

durre quella sua naturale maniera ad una più studiata, intepidito, e fuori del suo costume irresoluto mostravasi. Dipoi con molti testi della *Felsina* si pone in chiaro, quanta stima avesse il Conte Malvasia per Raffaello d'Urbino, contra il parere del suo censore, che scrisse, non aver'avuta l'Autor suddetto altra mira, che di torre la tavolozza, ed i pennelli di mano a Raffaello. Con l'esempio di Lodovi- p. 31.
co Carracci si mostra, che ognuno può divenir gran pittore senza veder Roma, e si risponde ad una strana interpretazione del Vittoria, circa un detto di Guido Reni, con cui egli avrebbe voluto dare ad intendere, che *le statue non induriscano*. In oltre dassi a divedere, che il titolo di *Boccalajo Urbinate* attribuito dal Malvasia a p. 35.
Raffaello in un luogo della sua Felsina (*a*), fu una innocente innavvertenza, e non una studiata ingiuria, mentre si è veduto, che appena uscite alcune copie della stessa *Felsina*, egli se ne ritrattò, ponendo in vece delle parole, che prima vi si leggevano *nella umile idea di un Boccolajo Urbinate*,

le

(a) *P. III. p.* 471.

le seguenti *nella tanto dotta per altro, e feracesempre idea del gran Raffaello.*

* Veramente, se il Sig. Canonico Vittoria avesse avvertita, o saputa questa sì giusta, ed onesta ritrattazione, non si sarebbe cotanto riscaldato contra l'Autore della *Felsina Pittrice* nella difesa di Raffaello. A questo proposito aggiungeremo, esserci state comunicate da persona sincera, e letterata alcune correzioni scritte di proprio pugno dallo stesso Malvasia, e collocate parte nel margine della sua Opera, e parte in carte volanti, e particolarmente le seguenti in parlando di Raffaello d Urbino: „ Io non so „ mai, come mi sia uscito dalla pen- „ na arditezza, ed insolenza tale di „ chiamare *Boccalajo* Raffaello da „ me tanto riverito, e stimato. Io „ giurerei, che l'originale non è così, „ e sarà scasato, e corretto. E come „ poss'io averlo detto *Boccalajo*, s'io „ so di certo, che Giovanni suo padre „ fu ben Pittore mediocre, ma non „ mai *Boccalajo?* Non l'ho detto es- „ pressamente nella Vita de' Procac- „ cini Tom. 1. p. 276. lin. 35. che Gio-

„ van-

* OSSERVAZIONE. *

„ vanni Sanzio, che fu Pittore me-
„ diocre, seppe sì bene insegnare i
„ principj ad un Raffaello suo figliuo-
„ lo? Poi nota quanto, & in quanti
„ luoghi io lo lodo. Nell'istoriare lo
„ propongo in esempio nella Vita del
„ Garbiero Tom. 2. p. 304. in fine.
„ Nota nella Vita del Tiarini Tom. 2.
„ p. 205. lin. 18. e 19. „ Tutta questa correzione è scritta in una cartuccia volante posta nel Tom. 1. p. 471. Ma nel Tom. 2. p. 205. nel margine sta pure scritta la stessa. E nel Tom. 2. P. 3. p. 266. incontro alla lin. 4. nel margine leggonsi le seguenti parole: „ Come
„ dunque dirsi da qualche Pittore,
„ che non ho stimato Raffaello? „ *

Nella terza Lettera si mostra evi- p. 40.
dentemente, che Annibale Carracci avesse gelosia de i progressi di Guido Reni, e di Agostino Carracci; siccome del proprio fratello, e del Tintoretto, al riferir del Ridolfi, n'ebbe lo stesso Tiziano. Si sostiene, che nella tavola p. 45.
della Comunione di San Girolamo nella Certosa di Bologna, e fatta dal suddetto Agostino, non abbiano avuta parte gli altri Carracci. Che non vi sia alcuna difficultà nel credere; p. 47.

che

che Lodovico Carracci, secondo il parere del Malvasia, acconciasse alcune cose nella galleria Farnese dipinta da Annibale in Roma; imperocchè que' tredici giorni, ch' egli vi dimorò, furono anche di soverchio per fargli acconciare un'opera in se poco difet-
p. 49. tuosa. Che Agostino Carracci lavorasse in compagnia di suo fratello nel camerino Farnese, non che nella galleria, nella quale si tiene per certo, che le due favole dipintevi dal suddetto Agostino non sieno delle inferiori.

Portando un testo del Malvasia pre-
p. 52. tese il Vittoria di mostrare, che avesse intenzione il suddetto Autore di farci credere, che i Carracci fossero vinti, e superati da i loro discepoli; ma col testo medesimo, spiegato secondo il suo vero senso, il Sig. Zanotti ne dimostra tutto il contrario. Con
p. 54. tal occasione egli passa a disingannare coloro, che pretendono, non essere stato Lodovico Carracci maestro di Agostino, e di Annibale, deducendone le prove da molti Autori, che hanno trattato di tale materia, e che hanno scritte le Vite de' pittori, e da alcune lettere degli stessi Agostino, ed

An-

Annibale. Termina poi questa lettera p. 63.
contra il parer del censore, e col detto del censurato, cioè, che i Carracci furono eguali nel dipingere.

Nella quarta lettera si spiega un testo della *Felsina*, in cui in niun modo p. 66.
vengono biasimate nella pittura le ingegnosissime invenzioni, ed i concetti; ma bensì viene ad ogni altra cosa preferito il disegno. Si dichiara, qual sia l'invenzione pittoresca, e quindi si p. 70.
fa conoscere non essere di pregiudizio al Domenichino, e all'Albano il dire, che fossero imitatori, e seguaci in alcune parti della maniera di Guido, la quale non è altrimenti la stessa de i Carracci, come giudica il Censore, e conchiudesi, che se il Malvasia ha riferiti alcuni di que' difetti, che all' Albano furono opposti da' suoi emuli, non l'ha fatto per isreditarlo, mentr' egli asserisce, che l'Albano era ornato di molte virtù.

La lettera quinta contiene le oppo- p. 75.
sizioni fatte da alcuni malevoli ad un quadro famoso del Domenichino, ed approvate dal medesimo Conte Malvasia, e dall'Accademia di Parigi; e per far conoscere, che tale approva-

zio-

zione non proviene da malignità, ma da libertà di giudicare, si portano alcuni testi della *Felsina*, in cui lo stesso celebre pittore viene oltremodo commendato. Difendesi ancora come vero un racconto fatto dal Malvasia a favore d'un quadro dipinto da Guido Reni, e pubblicamente esposto a concorrenza di un'altro del Domenichi-
p. 90. no. Con che si passa a mostrare, che il Vittoria non abbia scritte altrimenti le sue *lettere* nel 1679. in tempo che viveva il Conte Malvasia, ma solamente poco prima, che le pubblicasse colla stampa.
p. 92. Nell'ultima lettera si manifesta, che non abbia il Malvasia voluto avvilire lo stesso Lodovico Carracci *bruttamente*, come asserisce il Censore, portando a tal'effetto due testi da lui insieme ad arte accozzati, i quali ne' proprj luoghi (cioè quattordici pagine lontani l'uno dall'altro) considerati non indicano tale avvilimento. Si difende ancora una copia di Flaminio Torre tratta da un'originale di Guido Reni, per essere in qualche parte migliorata, non parendo vero al Sig. Zanotti quel detto dell'Avversario, che

ab-

abbiam di sopra prodotto; e si allegano esempli di Agostino Carracci in confermazione del vero. Segue poi il nostro Autore a mostrare, che Guido non vien biasimato dal Malvasia per troppa vaghezza di colori, e che qualche ragione avesse questo pittore di nutrire un poco di mal talento contra Lodovico Carracci. In ultimo prova a lungo coll'autorità d'alcuni Scrittori, e con una lettera dello stesso Guido, che è originale, e che sta appresso il medesimo Sig. Zanotti, che l'Autor della *Felsina* abbia parlato con tutta verità del costume del detto Guido; e finisce scusandosi col Vittoria, se non risponde alla settima lettera di lui, poichè in essa trattandosi solamente del non aver Raffaello dipinti vasi, ne piatti, concorda egli con la mente di lui, e anche del medesimo Conte Carlo Malvasia. p. 99. p. 101.

ARTICOLO XII.

Trattato dell'Apoplessia, in cui con nuove Osservazioni Anatomiche, e Riflessioni Fisiche si ricercano tutte le cagioni, e spezie di quel male, e vi si pale-

palesa fra gli altri un nuovo, & efficace rimedio. Dedicato al Reverendiss. Padre, e Patrone Colendiss. il Padre F. Giuseppe di S. Benedetto, Priore Generale dell'Ordine di S. Giovanni di Dio, dal Dottor DOMENICO MISTICHELLI, *da Fermo, già Lettore, e presentemente Collega nella Università della sua Patria, & in Roma Medico Ordinario dell'Ospedale de' RR. PP. detti* Fate ben Fratelli. *In Roma, a spese di Antonio de' Rossi,* 1709. *in* 4. pagg. 174. senza le prefazioni, e i due Indici, con tre Tavole in rame.

E' Diviso il presente Trattato in due parti: nella prima ragiona delle cose spettanti alla Teorica, e nella seconda di quelle appartenenti alla Pratica. Ciascuna delle parti è divisa in tre Sezioni, e queste in molti Capitoli, de' quali tutti premette un' Indice. Quantunque abbiano scritto sopra questa materia celebratissimi uomini, fra' quali lo Schneidero, il Nimanno, il Wepfero, il Bayle, Teodoro Craan, Tommaso Preusman, Francesco Frieff, Severino Ossmanno,

ed

ed altri dotti Scrittori antichi, e moderni, come ancora ultimamente con tanta lode il celebratiſſimo Monſig. Lanciſi, nulladimeno pretende di aver trovati nuovi motivi il preſente Autore di ſcrivere, cioè un nuovo rimedio ſperimentato profittevole, che per quanto egli dice, è ſtato paſſato ſotto ſilenzio da ogni altro Scrittore, e la moltitudine delle morti improviſe accadute in Roma negli anni 1705., e 1706. e proteſta d'avere ſcritto in Lingua Italiana, e non col rigore della fraſe Toſcana, per eſſere da tutti anche non Medici inteſo, acciocchè poſſano ajutare in ſimili incontri il ſuo proſſimo, tanto più, che il rimedio, che paleſa, è tale, che può da qual ſi ſia prontamente, e quaſi in ogni luogo amminiſtrarſi.

I. Nel primo libro tratta delle coſe ſpettanti alla Teorica dell'Apoplefia, cioè dà tutte le notizie, che conducono al conoſcimento, non ſolamente dello ſtato naturale di quelle parti, che offeſe nel noſtro corpo ſogliono produrre la morte improvvia, ma ancora della eſſenza, ſegni, e differenze di un tal male: come pure

delle

delle cagioni, che ſogliono ordinariamente produrlo: quindi è, che premette un'eſatta deſcrizione anatomica di tutte quelle parti, che ſogliono reſtar'offeſe.

Nel primo Capo adunque fa una de-
p. 2. ſcrizione, e diviſione anatomica della teſta umana, e dopo aver deſcritte le parti continenti della medeſima ſino al Capo 4. paſſa a diſcorrere delle
p. 6. parti contenute entro il cranio, ed in particolare delle meningi. Di queſte ne riconoſce tre, col Bidloo, benchè comunemente non ſene contino dagli Anatomici, che due. Sta nella deſcrizione loro co' più moderni, e trattando della dura madre, la giudica compoſta di più ſtrati di fibre tendinoſe, mediante le quali s'alzi, e s'abbaſſi, e faccia gli uſi deſcritti dal Sig. Pacchio-
p. 7. ni *De Dur. Mening.* Egli penſa, che le arterie, che ſcorrono per entro il cranio, facciano un continuo indiviſo co' nervi, che eſcono del medeſimo cranio; la qual dottrina, quanto s'allontana dalle oſſervazioni del noſtro famoſo Malpighi, tanto s'accoſta a quelle del Ridley, e del Lewenoechio.

Nel

Nel Cap. V. divide più che descri-
ve il cervello, ed il cerebello, trat- p. 9.
tenendosi solamente a mostrare le sue
cavità, risalti, protuberanze, e simi-
li, e brevemente si sbriga della strut-
tura minuta della parte corticale, e
midollare allontanandosi, come si di-
rà più a basso dall'opinione de' più li-
nati moderni, e in fine brevemente
accenna i vasi sanguigni, e linfatici, p. 11.
che l'irrorano.

Fa un particolare Capitolo della
Midolla oblongata, ed espone ciò, che p. 12.
di nuovo ha osservato. Cioè, che spo-
gliata dalle membrane, che la vesto-
no, non è punto differente dalla so-
stanza del cervello, se non che al di
fuori nella parte di sotto scorre sol-
cata nel mezzo da una semplice linea,
nel centro pare, che abbia quel ci-
frino, che ha il cervello nella super-
ficie esteriore, il qual *parere* non darà
punto nel genio di chi vuole, che ve-
ramente vi sia, non essendo, che la
parte glanduloſa della medesima.
Non piacerà nè meno, quanto sog-
giugne, che non l'abbia mai potuta
trovare fibrosa, o sifuncolare, ma
più tosto molle, mucellagginosa, e

tomentosa, come altresì a lui, ed a Platone sempre è comparsa la sostanza del cervello, quasi che voglia dire non essere nè quella, nè questa un'ammassamento di canali escretorj, che escano dalle glandule corticali, ma più tosto un corpo inorganico, o come una polta, contra le celebri osservazioni del nostro Malpighi, del Vieussens, del Ridley, del Bayle, e di tanti altri stimatissimi anatomici. Dice,
p. 12. averla osservata cruda, e cotta, e di più infusa per molti giorni nell'acquavite, nell'aceto, e nell'olio, ed averla sempre costantemente trovata della medesima consistenza, e sostanza, eccettuatane qualche oscura, o livida alterazione di colore contratta nell'esteriore superficie. Ha notato pure, che dalla parte trasversalmente recisa, allorachè comprimeva nella parte sana, scaturiva la sostanza tomentosa, o midollare, formando alcune granella, come appunto scaturisce da tanti tuboli, il che fece sospettare ad essolui, ed al Sig. Stefano Pasini, che seco osservava, che quelle fibre, tante della pia madre, che penetrano gli anfratti, quanto delle membrane;

che

che vestono i ventricoli, e le prominenze, insinuate nella sostanza del cervello, e distese, e prolungate internamente con la sostanza callosa, lungo la midolla oblongata, e spinale, formassero quasi tanti tuboli, per contenervi l'accennata sostanza tomentosa,

Quello, che di più singolare asserisce di aver osservato di nuovo, si è p. 13.
l'intrecciamento delle fibre delle membrane, che intorno la ricingono: avendo ciò notato, coll'aver tenuta, per lo spazio d'otto, o dieci giorni, nell'aceto parte della suddetta midolla oblongata, e spinale rivestita però dalle sue membrane, e dipoi separate, mentre tutto quel caudice al di fuori si può assomigliare (come esprime nella figura prima) ad una treccia di donna, imperocchè molti manipoli di fibre rette sono sovrapposti a molti trasversali, molti obliqui pure a i trasversali, ed a i retti, e seguitando questo intrecciamento ciascun'ordine ritorna a sovrapporsi, e sottoporsi finchè le dette fibre escano della treccia trasversalmente per formare i nervi spinali, che sono ne'lati.

Nota però in primo luogo, che ciò
p. 14. è stato osservabile più nella parte, che riguarda all'interno del nostro corpo, che nell'altra, che riguarda all'esterno. In secondo luogo, che tutto questo lavoro è osservabile solamente nell'esterna superficie, la quale non sia affatto spogliata di qualche velame membranoso, poichè levata alla fine ogni esterna membrana, non vi resta, che la pura sostanza tomentosa del cervello, dalla quale con ogni più fino microscopio del celebre Campana non ha poi potuto cavare cosa degna d'osservazione. In terzo luogo, che le fibre, che a' manipoli concorrono a formare i nervi spinali, allorachè penetrano i forami delle vertebre, sono strettamente collegate, come da un forte anello dalle fibre tendinose delle medesime membrane. In quarto luogo, che a cagione di questa esamina si può ragionevolmente applicare alla tessitura delle fibre membranose, che vestono la midolla ciò, che il Willis applica puramente alla struttura della stessa midolla, *nempè* (a) *fibræ ejus in variis locis diverso ritu configu-*

(a) *De Cereb. An. Cap.* 8.

figuratæ, in his striatæ, ac veluti radiosæ, in illis directæ, sive in longum productæ, inque aliis circulares reperiuntur.

Nel Capo VII. descrive la midolla spinale e i nervi, null'altro trovando p. 15. tanto nell'una, quanto negli altri, che una continuata sostanza calloſa coperta con le sue membrane, e nel Capo VIII. propone alcune difficoltà intorno all'uso sinora abbracciato del Cervello, negando, che la parte cinerip. 17 cia, o corticale sia un'ammassamento di glandule, come hanno stabilito tutti i principali anatomici e dentro, e fuori d'Italia, e negando pure che la midollare sia un'aggregato di tutti i vasi escretorj, o sifoncoli delle medesime glandule corticali, e come radici, e principj di tutti i nervi.

Le sue ragioni sono, 1. che le arterie, che penetrano dentro il cranio, la maggior parte si dirama, e si perde nelle meningi, e non va ad inserirsi nella corteccia del Cervello. 2. Che i liquori colorati schizzati per le arterie vanno alle meningi, non all'esterna superficie del cervello, o della midolla, la qual'esperienza è tutta con-

traria alle fatte da sovrammentovati stimatissimi notomisti, i quali tutti d'accordo attestano avere tinto la parte cortical del cervello, e varj luoghi della midolla, per dove passano le arterie. 3. Che il cervello è molle; il che non è proprio d'un corpo glanduloso; alla quale obbiezione rispose un' altra volta il Malpighi nella seconda Lettera dove illustra la notomia del cervello. Così va apportando altre ragioni, le quali dubitiamo che sieno di tanta forza, quanta basti per atterrare tante sudatissime, e pesate osservazioni fatte da' primi notomisti delle Accademie.

p. 19. Ciò esposto propone nel Capo IX. la sua opinione non solamente intorno all'uso del cervello, ma ancora intorno le separazioni degli spiriti animali, volendo, che il cervello, e le sue membrane sieno organi bensì destinati alle medesime funzioni, che gli altri tutti gli attribuiscono, ma con modo differente. Si dichiara d'accostarsi alle opinioni di Prassagora, di Aristotile, del Cesalpino, di Prospero Marziano, e dell'Offmanno, onde non sappiamo, come piaceranno al

pala-

palato di tante, operose Accademie le vecchie cantilene ripulite, e deterse dall'antica ruggine, e richiamate in faccia d'un secolo sì dilicato, e sì dotto. Vuole, che le meningi non sieno, che espansioni delle tuniche delle arterie carotidi, e cervicali, e delle vene jugulari, e perchè quelle membrane seguitano a rivestire da per tutto, come una guaina il cervello, la midolla spinale, ed i nervi, pensa, che senza difficoltà si comprenda, come gli spiriti, od essenze volatili del sangue trasportate per que'vasi nelle meningi, introdotti per mezzo della loro sottigliezza negli interstizj fibrosi di quelle continuate membrane, vengano spinte poi per mezzo del movimento delle dette meningi verso tutte le parti sensitive, e moventi'l nostro corpo. Sicchè viene a concepire gl'interstizj fibrosi delle meningi, come tanti cribri, e dovrebbe la sostanza del cervello essere, come una spugna, o un corpo poroso, pel quale gli spiriti passino, e vadano poi ad imboccarsi ne'nervi; ma egli pensa un'altra cosa richiamata dal sepolcro degli antichi; cioè, che ficco- p. 20.

me nel distillare, e separare da i mi-
p. 22. sti (com'egli dice) l'essenze volatili, e spiritose, fa di mestieri alterare il capello del Lambicco colle spesse umidità rinfrescanti, acciocchè con tal mezzo congregati molti aliti spiritosi prendano poi qualche corpo sensibile, così nel separare dal sangue gli spiriti animali, pare a lui, che fosse necessario alterar le meningi col toccamento della umidità tomentosa del cervello, acciocchè col mezzo di quella uniti gli spiriti, che facilmente esalerebbono, prendano parimente un corpo sensibile, necessario negli organi motorj, e sensitivi: di più giudica esser necessaria quella mole tomentosa, prima, acciocchè con la mole si opponesse alla depressione delle meningi espulsiva degli spiriti, e secondariamente acciocchè col molle tomento non inasprisse il contatto delle dette membrane, dotate d'un senso delicatissimo. Porta altre ragioni, con le quali pretende di provare il suo assunto misto di nuovo, e di vecchio, molto soggetto per quanto giudicar possiamo, a fortissime opposizioni.

Dis-

Discorre dipoi, come si facciano in noi le sensazioni nel Capo X. e nel Capo XI. come si facciano i moti animali, e de' muscoli, che spiega coll' esempio famoso della corda inzuppata d'acqua, la quale intumidita si raccorcia, accostando le sue estremità. p. 23. p. 25. p. 26

Giudicando saviamente il Sig. Mistichelli, che qualche volta l'Apoplessia nasca anche dal cuore. Passa nel Cap. XII. a discorrere prima del petto, e del pericardio, poi nel XIII. delle auricole del cuore, nel XIV. de' ventricoli del medesimo, e in altri due seguenti dell'essenza, e sostanza, e dell'uso, e moto dello stesso, e finalmente ne' due susseguenti Capitoli parla delle vene, e delle arterie in genere, e della natura, moto, ed uso del sangue. p. 28. p. 29. p. 31. p. 34. p. 40. p. 43.

Dichiarata la notomia, e l'uso delle accennate parti discende alla Sezione seconda, nella quale spiega sopra i suoi principj, quanto spetta alla notizia Teorica dell'Apoplessia. Nel Capo primo cerca, che cosa sia l'Apoplessia, e quale la parte offesa, accomodandosi in quanto alla prima alla p. 45.

definizion di Galeno, e in quanto alla seconda, che sieno le meningi principalmente, ed il cuore, ovvero non solamente le parti contenute dentro il cranio, ma ancora quelle, che sono
p. 46. rinchiuse dentro il torace.

Nel Capo II. apporta i segni dell'
p. 47. Apoplessia, i quali sono di più sorte, dimostrando altri colui, che vi è sottoposto, altri l'Apoplessia imminente, altri la presente, altri distinguono l'Apoplessia dagli altri mali, ed altri ne predicono l'esito felice, o infelice.

Discorre ne'capi seguenti delle dif-
p. 49. ferenze del detto male, delle cagioni,
p. 50. ed in particolare delle remote ed
p. 53. esterne, delle cagioni interne, e prossime, delle percosse del capo, e dello
p. 55. stomaco, delle ferite del pericranio, e delle rotture del cranio, dalle quali cose tutte derivano alle volte le Apoplessie. Spiega un'arduo Fenomeno
p. 57. nel Capo VIII. *come per le offese di una parte della testa succedano le paralisie delle membra opposte*, il che fu osservato infino dal savio Ippocrate (*a*).

Stan-

(a) *De c. vul.* 27. 28.

Stando sulla nuova osservazione dell'Autore detta di sopra, che la midolla oblongata è al di fuori intessuta di fibre, che scambievolmente sovrapposte rappresentano una treccia di donna, è facile il comprendere, che molti nervi, che si diramano da una parte, hanno le radici dall'altra, come, per esempio, quelli, che si spandono per lo braccio destro, facilmente per un tale intrecciamento possono avere le loro radici dalle fibre sinistre delle meningi, ed il medesimo s'intenda delli sinistri procedenti dalle destre. Quindi è, che, ciò supposto, egli è chiaro, che se nella parte destra delle meningi, o dell'orbe del cervello, o del seguito della midolla oblongata, per umori, che opprimono, o per convulsioni, strangolamenti, o per altro difetto, si impedisca il tragitto del liquido animale per que'menomi interstizj, secondo'l suo sistema, tosto succederà, che il braccio, o coscia o altra parte sinistra, alla quale consentano que'filamenti nervosi, resti o convulsa, o stupida, o priva affatto di senso, e di moto, imperocchè i nervi di queste parti non ricevono il neces-

sario tributo degli spiriti dalla parte opposta, ch'è offesa.

Sappiamo che di questo strano fenomeno gli Accademici Parigini fecero menzione nell'istoria dell'Accademia Reale delle scienze l'anno 1700. trattando (*a*) d'una ferita nella testa. *Le convulsioni*, dicono, *che patì, furono nella parte del corpo destra, benchè l'absesso fosse nella parte sinistra del cervello*, ec. Aggiunsero, che il Sig. *Poupart*, rapportò, che il Sig. *Chiras di Mompellieri* ebbe un paziente, il quale avendo un piccolo absesso nella parte destra del cervello patì convulsioni anch'esso nella parte sinistra. Anche il Sig. Valsalva nel suo Trattato *De Aure humana* (*b*) mette in campo questo problema, come poco osservato da' pratici, e meno spiegato da' teorici, cioè, come nell' *emiplegie* l'offesa del cervello è nell'emisfero opposto a quella metà del corpo, che ha perduto il senso, o il moto, o l'uno, e l'altro insieme; ma nè meno esso lo spiega, come non lo spiegarono i suddetti Sigg. Academici. Il Sig. Vallisnieri

(*a*) *n.* 19. *p.* 96.
(*b*) *Cap.* 3. *n.* 4. *p.* 192.

nieri(a) fa pur menzione di questo fatto, e tocca la ragione del Sig. Mistichelli, ma per vero dire, quando sieno vere le osservazioni di questo Sig. niuno più felicemente lo spiega.

Nel Capo X. ragiona delle Apoplessie originate dalli vizj delle parti solide convulse, e ne' seguenti quattro capi parla di quelle prodotte dai vizj delle parti solide rilassate, e languide, delle prodotte dalla densità delle parti fluide, dalle derivanti dalla fluidità degli umori, e finalmente dalle cagionate da' vapori narcotici. p. 59. p. 63. p. 65. p. 67.

Ciò con buon' ordine dichiarato viene alla Sezione terza, nella quale espone tutto ciò, che spetta alla ricerca delle varie cagioni, che hanno potuto produrre le frequenti Apoplessie di Roma negli anni 1705., e 1706., non essendo contento delle cagioni sole finora addotte, per essere universali, impegnandosi a ricercare qualche principio più specifico per Roma. Soggiugne adunque alcuni *Lemmi*, per vedere, se può riuscirgli di porre, se non in chiaro, almeno in probabi- p. 70.

le

(a) Cons. & Esp. intorno al cred. cerul. im. p. 3. car. 27.

le ciò, che può soddisfare in una cosa egualmente funesta, che oscura.

Nel Cap. I. *Lemma* 1. tratta della Respirazione, e sua necessità, e nel 2.
p. 72. dell'uso principale della medesima, cioè dell'entrata del nitro aereo nel sangue, il quale vuole, che concorra con alcuni principj del sangue dentro
p. 74. le arterie, e le vene una sostanza aerea somigliante all'aria, che ne circonda. Crede, che l'aria mescolata
p. 76. col sangue introdotta per li polmoni consenta alle rarefazioni, e condensazioni dell'ambiente. Fra le altre ragioni apporta le alterazioni, che succedono nel Barometro fatto col mercurio, in luogo di spirito di vino, nel quale l'ambiente opera rarefazioni, e condensazioni dell'aria rinchiusavi, dal che deduce, che l'aria ristretta anche ne' tubi delle nostre arterie, e vene possa fare il medesimo: e se in quelli non osta la sodezza de' cristalli, acciocchè vi penetri l'azione dell'ambiente, tanto maggiormente opererà in noi, per avere libero il commerzio coll'aria, ch'entra continuamente nel sangue.

p. 77. Da tutto ciò prudentemente dedu-

ce

:e nel Cap. V. come l'Apoplessia possa p. 79.
)rodursi dalla *rarità*, e *densità* dell'a-
ria tanto a noi esterna, quanto inter-
na. Vuole, che la rarefazione della
detta due cose in noi produca, cioè il
separamento de' principj della massa
degli umori, e la sollevazione de' me-
desimi nelle parti sublimi. Per la ra-
gione de' contrarj pensa, che lo stesso
possa ancora accadere in noi per la
spessezza dell'aria, la quale, siccome
ne' Termometri fa radunare i principj
dell'acquavite, e li fa deprimere ne'
gradi più infimi; così ne' nostri vasi
sanguigni può fare, che troppo stret-
tamente si congiungano i principj del-
la massa umorale, e può fare altresì,
che gli stessi si tengano depressi, e lon-
tani da que' gradi, a' quali naturalmente debbono sollevarsi; e siccome nel primo caso può impedire la separazione delle parti volatili, che sono la materia degli spiriti animali, così nel secondo può impedire, che quegli, ancorchè si separino, non possano arrivare alla elevazione delle meningi, dove tuttavia restino oziosi gl'interstizj radicali de' nervi, dal che deduce, poter mancare gl'influssi degli spiriti

per

per li nervi, e prodursi l'Apoplessia per una somigliante estrema densità, o spessezza dell'aria. Cava da questa
p. 81. dottrina cinque corollarj, spiegando altri fenomeni, che accadono al corpo umano per lo gran caldo, o per lo gran freddo.

Torna nel Capo VI. *Lemma* 5. agli spiriti nostri animali, volendo, che sieno composti di doppia essenza volatile, cioè della sulfurea del sangue, e della nitrosa dell'aria, volendo ne' Capi seguenti, che l'Apoplessia venga cagionata sovente, non tanto dalla condensazione dell' essenza nitrosa degli spiriti animali, quanto dalla condensazione dell'essenza sulfurea de' medesimi.

Giudica pure nel Cap. IX. *Lem.* 6.,
p. 87 che dagli stessi principj, o componenti 'l sangue, e gli altri umori possano generarsi in noi tali nuovi, e secondi principj, che condensando le parti sot-
p. 89. tili, e fluide producano anch'essi l'Apoplessia.

Gittati questi fondamenti conghiettura nel Cap. XII., quale abbia potuto essere la cagione delle spesse Apo-
p. 93. plessie accadute in Roma nel fine dell'

Anno

Anno 1705., e nel principio, e procedimento del 1706. Vuole, che a produrre un tal male fieno concorse diverſe cagioni, cioè tanto le riportate ne' Capitoli della ſeconda Sezione, quanto quelle accennate di ſopra ne' Capitoli della terza, dubitando molto, ſe tutte quelle morti improvviſe, che accadettero in Roma in quel tempo, ſi poteſſero chiamare vere, e legittime Apopleſſie. Riflette però poco dopo, che tutte doveano partorire il loro effetto negli anni predetti per le cagioni ultimamente addotte, e mette in chiaro li tre ſeguenti punti. Primo, perchè queſte cagioni hanno prodotta l'Apopleſſia in Roma, e non p. 94.
negli altri Paeſi. Secondo, perchè Roma è ſtata ſottopoſta alle Apopleſ- p. 96.
ie nelle riferite ſtagioni più, che in altri tempi. Terzo, perchè eſſendo ſta- p. 98.
te in Roma univerſali le cagioni dell' Apopleſſia, il male non fu univerſale, e comune a tutti. Dal che in fine deduce, che le molte morti accadute in Roma hanno potuto aver origine in certi corpi gia diſpoſti, come da cagione immediata, e congiunta da alcuni principj volatili armoniacali, o

pure

pure da altri fissi, e lissivali, come da una cagione universale dalla constituzione dell'aria Romana impura, e facile a troppo strignersi, o dilatarsi, come da una cagione occasionale, e dispositiva dall'intemperie dell'aria medesima, cioè da venti Australi, e Settentrionali, finalmente, come da cagione remota, ed esterna dall'uso di certi cibi, e di alcune frutta immature piene di sali fissi, ed austeri.

p.100. Non tralascia nel Cap. XVI. di fare alcune Annotazioni sopra certe febbri maligne, che in Roma non di rado terminano coll'accidente appoplettico, e nell'ultimo Capo di questa Sezione

p.103. spiega tutti i fenomeni, che accompagnano l'Apoplessia.

II. Terminato il I. Libro tutto spettante alla Teorica del suddetto

p.109. male, incomincia il II. tutto spettante alla pratica e cura del medesimo. Divide anche questo in tre Sezioni, e le Sezioni in molti Capitoli, in fine de' quali riferisce varj casi notabili o per lo successo, o per le aperture de' cadaveri.

Avendo detto ne' Capi antecedenti, che le cagioni di un cotal male sono

non

non una, ma molte; perciò da tutti i fonti della medicina cerca rimedj da adattarsi contra ciascun principio morboso. Fa una modesta, e savia dichiarazione, di non pretendere, parlare in questa seconda Parte a' Medici di maturo senno, e sperienza, ma bensì a' principianti, ed a quegli, i quali poco, o niuno conoscimento avendo dell'arte del medicare, per mancanza di studio, ovvero di sperienza, sono in tutto bisognosi di leggere il contenuto della sua fatica, ed a cotal fine vi troveranno alcune ricette, ed istruzioni, che a' vecchi, e dotti Professori sembrerebbono bassezze, e che talora pregiudicano pur troppo al concetto di certi tali, che vogliono fare i gran dottori, là dove essi non le sappiano.

Nella prima Sezione di questo Libro ragiona del metodo chirurgico, con cui si cura l'Apoplessia, non essendovi forse male, a cui più convengano le cerusiche operazioni di questo, essendo uno de' più violenti, e che sovente impedisce 'l potersi introdurre per bocca altri rimedj. Avendo detto, che molte Apoplessie derivano p. 111.

dal-

dalle percosse, ferite, e fratture del
p.113. cranio, parla in primo luogo della
p.115. cura chirurgica delle medesime, e fa
p.117. a bella posta con buon'ordine tre Capi.

p.119. Ne fa uno pure intorno al salasso nell'Apoplessia, e per vero dire, molto saviamente la discorre, portando l'autorità de' primi padri dell'arte medica, e distinguendo, e ponderando il tempo, il temperamento, l'età, le cagioni, dove debba cavarsi, onde con ragione desidera, che il testo di Galeno *6. Epid. p. 3. cap. 43.* confermato da Avicenna *De Phleb. 20.*, sia ben inteso, e ben'impresso nella mente di certi medici sanguinarj, che non sanno intraprender cura d'infermo alcuno senza la lancetta nella mano del Chirurgo. *Sanguinem incisa vena mitti novum non est. Sed nullum penè morbum esse, in quo non mittatur, novum est*, diceva Celso *l. 2. c. 10.* Il qual testo è molto confaccevole a porre in chiaro quella celebre sentenza del medesimo *l. 3. c. 27. Si omnia membra vehementer resoluta sunt, sanguinis detractio vel accidit, vel liberat.* Il che assai bene spiega il Sig. Mistichelli nel detto Capitolo,

lo, ſiccome apporta a propoſito varie
ſentenze d'Autori claſſici, colle quali 1.120.
dimoſtra come, quando, e da qual par-
te debba cavarſi il ſangue.

Il ſeſto Capitolo è tutto deſtinato
ad eſporre il maſſimo rimedio notato
nel titolo del Libro, e ch'egli chiama
nuovo, ed efficace, e che ha inſino da-
to motivo alla pubblicazione di queſt'
Opera, il quale non è altro, che appli-
care alle piante de' piedi lamine, o la-
me di ferro infocato, apportandone
la figura dell'ordigno, e del ſito nella
Tav. 1. *fig* 4. Ciò prova con molte au-
orità d'Ippocrate, e con varie ragio-
ni, che adduce, pretendendo, che
queſto ſolo rimedio convenga in tutte
le Apopleſſie, opponendoſi a tutte le
agioni, che poſſono produrre, e ri-
nettendo nel priſtino ſtato tutta l'eco-
omia animale, e vitale. Apporta va-
j modi propoſti dagli Autori aſſai
arbari come la ſartagine, o padella
nfocata poſta in capo, le pezze inzup-
ate d'acquavita poſte pure nel capo
ſo, e poi acceſe, cauterj attuali in-
rno alla teſta, ed ancora nella bocca
ello ſtomacho; ſiccome riferiſce la
rma, con cui applicare ſi dee, ed ap-

por-

portando le difficultà di tutte conchiude, che il miglior modo sia il ri-
p.123. ferito da lui. Fatte le scottature insegna il modo di medicarle nel Capo settimo.

Speditosi da questo rimedio scende
p.127. a parlare de' vescicanti, sinapismi, e cauterj, cercando, come operino, e in quali casi convengano principalmente, e rigettando col *Tilemanno* il
p.129. cauterio nella futura coronale, come inutile, e sovente nocivo; loda col Settalio in quel sito più tosto un medicamento, che ecciti le vesciche, e
p.130. finalmente nell'ultimo Capo di questa Sezione parla degli stropicciamenti, o fregagioni, legature, e coppe.

Cavati tutti i più forti rimedj dal fonte Chirurgico, e ad un' ad uno ponderati, passa al fonte Farmaceutico, per cui forma la seconda Sezio-
p.133. ne. Due cure propone, l'una presentanea, l'altra preservativa, e dividendo la Sezione in varj Capi, discorre, e pondera in ciascuno di questi i rimedj tolti da' tre regni, minerale, vegeta-
p.134. bile, ed animale. Parla dunque nel Capo I. di que' rimedj in generale, che convengono all'Apoplessia, ponendo

le

e varie indicazioni, per le varie ca-
gioni, dalle quali proviene. Tratta
nel Capo secondo del conservare la
bocca aperta agli Apoplettici, e con- p.136.
viglia con *Gio. Matteo de Gradibus* esse-
re meglio l'intrudere fra' denti una
palla di lino *ad liberiorem eventilatio-*
nem, & ne dentes a spasmo confringan-
tur. Esamina ne' seguenti i vomitivi,
purganti, i cristei, le sopposte, i ma-
sticatorj, gli sternutatorj, gli errini, i
decotti, le stufe, i suffumigj, e gli
odori, e per li principianti, e per chi
non è pratico de' termini medici spie-
ga i nomi, le virtù, e porta le ricette,
le dosi. Non tralascia di ponderare
cefalici spiritosi, e qui prudentemen- p.152.
te accenna in quai casi convengano, e
in quai debbano tralasciarsi, mentre
nelle Apoplessie cagionate da concus-
sioni nervose, da pienezza, e strava-
amento di sangue sono più tosto no-
ivi, che profittevoli, benchè veggia-
no universalmente essere in ogni caso p.153.
rescritti. Porta anche i cefalici ap-
ropriati, e secondo le circostanze p.154.
el male, e dello stato del paziente
uole, che si prescrivano in più for-
me, delle quali ne dà alcuni esempli. p.155.

Espo-

p.156. Espone pure le acque apoplettiche nel Capo decimoterzo, e mostra la maniera, con la quale debbono ordinarsi; ed in fine conchiude questa Sezione con un Capo sopra i repellenti, de' quali porta altresì le ricette, e la maniera varia d'adoperarli.

La terza, ed ultima Sezione è brevissima, non trattando in questa, che
p.159. della cura dietetica, e preservativa, dopo le quali registra alcune Storie, che servono di conferma tanto all'ipo-
p.163. tesi fondata nel primo Libro, quanto a i rimedj consigliati nel secondo.
p.171. Conchiude col ritoccare le lodi date a quel suo rimedio, cioè alla lastra di ferro infocato da applicarsi sotto le piante degli Apoplettici, stimando, che il fuoco sia l'unico principio di vita, mentre al contrario di ogni altro rimedio ha provato convenire in tutte le specie, e in tutte le cagioni di questo male.

AR-

ARTICOLO XIII.

Accademia Tuſculana di BENEDETTO MENZINI. *Opera poſtuma pubblicata da Franceſco del Teglia, e da lui dedicata all'Alt. Sereniſs. di Ferdinando Principe di Toſcana. In Roma, per Antonio de' Roſſi, alla piazza di Ceri, 1705. in 12. pagg. 120, ſenza le prefazioni.*

LE Opere di queſto eccellente ingegno non ſono ancora a baſtanza note, nè à baſtanza ſtudiate, e lette fuor di Roma. Diſſe egli di ſe ſteſſo in alcuni ſuoi componimenti, dopo il Taſſo, e'l Chiabrera eſſer lui ſtato il primo a ritrovar la gloria della Poeſia: il qual giudizio è così vero, e giuſto, che da chiunque abbia ſapor di Poeſia eſſer non potrà condannato. Niuno certamente fiorì dopo i ſudletti, e niun vi è fra i moderni (ſi parla ſempre de' trapaſſati) che al Menzini paragonar ſi poſſa. Nacque queſto gran Poeta, e Letterato in Firenze nel 1646. e morì in Roma d'un'idropiſia ſecca nel 1704. Avendo egli quaſi del

continuo composto, e stampato con
principiare nella prima sua gioventù,
si può conoscere l'inganno di coloro,
che affermano essere appunto in detto
tempo mancato affatto in Italia il
buon gusto della Poesia; poichè i soli
suoi componimenti non inferiori a gli
antichi danno a divedere, quanto be-
ne il poetico spirito vi si conservasse,
e come il così giudicare nasce pura-
mente dal non aver notizia delle cose
migliori, o dal non conoscerle. Fu il
Menzini di poveri parenti; studiò non-
pertanto sotto il Migliorucci noto
Maestro in Firenze, e morto lui lesse
in suo luogo la Rettorica con gran con-
corso. Passò a Roma nel 1685. e non
volle partirne più, benchè offertigli
altrove utili, ed onesti impieghi. Fu
ricevuto al servigio della Regina di
Svezia, e negli ultimi anni fu elett
alla cattedra d'eloquenza nella Sa
pienza. Ma non ci tratterremo intor
no alle particolarità della sua vita
essendo questa pienamente descritt
nella prima parte delle vite degli Ar
cadi illustri. Delle sue Opere l'ulti
ma fu questa, composta fra gli affann
dell'estrema sua lunga, e nojosa in
fer-

fermità ; onde tanto più è ammirabile il vivo ſpirito, che vi brilla per entro, e la ſomma leggiadria, che vi ſi ravviſa. Fu data fuori dopo la ſua morte dal Signor Franceſco del Teglia gentiliſſimo Poeta, cui per tal effetto fu dall'Autore raccomandata. L'idea di queſto libro è preſa dall'Arcadia del Sannazzaro. Vi ſi rappreſenta una villeggiatura di Fraſcati, e una gentil converſazione di Letterati, che l'Autore introduce a ragionare inſieme, e a godere gli oneſti diporti di quei felici paeſi. Gl'introdotti ſon de' migliori ingegni del ſecolo, ſcelti con ſommo diſcernimento, e coperti ſotto nome o preſo dall'Arcadica adunanza, o impoſto a capriccio, ma ſpiegato in fine. Si forma l'Opera da 12. proſe frammezzate da altrettanti poetici componimenti. Di queſta ſorte di libri non ſi fanno eſtratti, conſiſtendo l'eccellenza loro nella bellezza dello ſtile: noi diremo però ſolamente, che nelle proſe l'eleganza è maravigliosa, e parimente la pulitezza della lingua, e che ſono ſparſe d' erudite rifleſſioni, e di moraliſſimi ſentimenti. Le Poeſie ſono di varia

ſpezie, vedendoviſi una canzone, un' Egloga, un Ditirambo, un'Elegia, un'Anacreontica, un'Idilio, Sonetti, e verſi ſciolti. Sono tutte incomparabili, e certamente la forza, e la leggiadria di queſti verſi non ſi potrebbon lodare a baſtanza. L'idolo di queſt'Autore fu il Chiabrera, e per quanto è delle grazie dello ſtile, e della vaghezza delle traſpoſizioni; ardiremo dir francamente, che gli ſi rendette uguale. Deſideraſi da molti, che queſto prezioſo libretto ſia riſtampato; ma più da deſiderar ſarebbe, che ſi levaſſero al Sig. Teglia ſopralodato quegli impedimenti, che gli hanno conteſo finora il raccogliere in un corpo tutte le opere di queſto Letterato, e il pubblicarle con aggiunta di tutto ciò, ch'egli poſſiede ancora d'inedito. Di queſto prezioſo dono è con ragione impaziente il Pubblico. Si hanno già alle ſtampe, prima un trattato *della coſtruzione irregolare della lingua Toſcana*, nel quale moſtra eſſer molte volte buono, e ragionevolmente approvato per conſuetudine quel, che per altro il rigore gramatico non conſentirebbe: dove anche tratta del-

delle differenti maniere del parlar figurato, o sieno le figure di difetto, o di ridondanza: appresso, 38. canzonette Anacreontiche, 20. Canzoni, ed alcuni Sonetti. Poi alquanti opuscoli latini: *De Possis innocentia*. De *litteratorum hominum invidia*. De *inani gloriæ studio*. *De infelicitate terreni amoris liber Elegiacus*. Si ha l'*Arte Poetica* in terza rima con annotazioni di lui stesso: fu ristampata in Roma nel 1690. con aggiunta d'altre rime. Del *Terrestre Paradiso* libri tre in ottava rima, con molti Sonetti. Un libro d'*Elegie* volgari nelle quali fu singolare. Roma 1697. Lamentazioni di Geremia. Roma 1704. distese in terza rima con tutta la sublimità loro, e con la forte espressione de'loro affetti. Scrisse ancora alcuni *Inni* sacri, due de'quali si vedono ne' *Comentarj* del Crescimbeni lib. 3. cap. 13. D'inedito vi sono 4. libri della *Filosofia Morale*, che egli avea intrapreso di scrivere interamente in verso sciolto: ne sono stampati i primi versi nell'*Arcadia* del Crescimbeni: vi sono parimente più rime, e alcune orazioni latine. Si sa, che egli fece ancora alcune *Egloghe*

paſtorali, e alcune *Declamazioni* contra il giuoco delle carte. Intorno al 1680. compoſe finalmente 12. belliſſime *Satire*, che non ſono punto inferiori alle famoſe dell'Arioſto, e del Berni; ma probabilmente non ſi ſtamperanno; così per la licenza de' concetti, e delle parole conſueta a' Satirici, come per la quaſi continua individuazione delle perſone flagellate. Eſſendone aſſai rare anche le copie a penna, noi crederemo di far coſa grata a chi ſi diletta di tal genere di Poeſia, con dar quì alcun ſaggio del ſuo ſtile, riferendone qualche ſquarcio, preſo qua e là ſparſamente, non già ſcegliendo, dove ſarebbe più guſtoſo, e più forte, ma dove la caſtigatezza il permette, difficile eſſendo il prenderne un buon pezzo ſeguitamente ſenza trovare intoppo.

Ricco di fama, e di danar mendico.
Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo,
Prete era inſieme, e delle Muſe amico.
Ma la fortuna a lui tal fece oſtacolo,
Che in luogo della mitra ebbe una ſecchia,
Ed un ſambuco paſtoral per bacolo.
Che qui tra noi c'è queſt'uſanza vecchia,
Di diſprezzar mai ſempre un uom da bene,

Che

Che sia del mele Ascreo inclita pecchia.

Sta sta: quest'è un parlar molto erudito,
E da dar nell'umore al reverendo,
Che qui di sopra abbiam mostrato a dito.
Via seguitiam: col fulmine tremendo
Mandò in pezzi di Flegra la montagna;
E 'l baratro a giganti aperse orrendo
Giove, che spunta ancor con le calcagna
Dell'auree stelle i solidi adamanti,
Che son cerchi, a cui 'l Ciel fa di lavagna.
Oh che bel fraseggiare! oh che galanti
Pensieri! aspetto ancor, che sian le stelle
A forza d'armonia palei rotanti.
Donde imparaste mai sì vaghe e belle
Maniere? voi mi dite, è Pindaresco
Lo stile; or paragona e queste, e quelle.
Se Pindaro qui fosse, e verde, e fresco,
Per mia fè vi darebbe in su la testa
Una qualche alabarda da Tedesco.
Che tracotanza, e che superbia è questa?
Con un parlar spropositato e matto
Con Pindaro volere alzar la cresta?
Che s'egli gira, e per immenso tratto
Stende il suo volo, ei sa però quel punto,
Che quasi centro al suo discorso ha fatto.

Di più Pindaro avea nel suo stallaggio.
Certi cavalli generosi e forti,
Che d'erto giogo non temean viaggio.
Ma voi cervelli terricurvi, e corti
Alla parte del Ciel chiara e suprema,
Chi mai vi rende ad inalzarvi accorti?
Non ogni galeotto ardito rema
In pelago profondo; ed umil barca

Rade l'acque d'un stagno e queta, e scema.
Per questo dite voi, che il buon Petrarca,
E 'l Bembo, e 'l Casa, dell'Italia onore,
A mensa stanno mediocre e parca.
Ma voi bevete le stemprate aurore
Polverizzate stelle, e liquefatti
I Cieli, che d'ambrosia hanno il sapore.
Oh Pasqui le tue funi, e i tuoi sugatti
Fan miracol per Dio di non legare
Questi cervelli storti, e contrafatti.
Vi par canaglia di dover sciupare
Il bel Parnaso, e quella sacra fronde,
Ch'è degno premio all'alme illustri e chiare?
Quelle, che voi chiamate e pure e monde
Acque del vostro Pindo, son pantani,
E son cloache, e son lagune immonde.
E al bullichio di que' concetti strani,
Par che nell'orto, e intorno all'uva ronzi
Un mucchio di vesponi, e di tafani.
Che vi sbarbichi Apollo, e che vi sfronzi,
Che là dove credete esser di fuoco,
Voi siete nati all'uggia, e freddi, e gonzi.
Se bene io veggo, che v'avete loco
Nell'Accademia, e ognun vi grida il viva,
Ogni altro Cigno al paragone è roco.
All'ignoranza tua Elora s'ascriva,
Che di donna converta in vil bagascia
La tromba nò, vuoi colascione, o piva.
Nella piazza del Duomo ognun, che lascia
Andar le rime in vin del Porco intinte,
Lo stimi degno d'Apollinea fascia.
Quivi le laide Muse ignude e scinte
Attendon con diletto all'aria bruna
Dall'ebra gioventù culate, e spinte.
Per veder tal Poeta ecco s'aduna

Un

Un vario stuolo, e in lui le ciglia affige
Come vecchio sartor fa nella cruna.
Come non piomba già nell'atra stige,
Come non s'apre la benigna terra,
Al suon delle parole orrende, e bige?
Ch'egli non canta già l'antica guerra
Di quelle prime cose, e come informe
Fu tutto quel, ch'or qui persiste, od erra.

Non canta come quelle, chè discerni
Fisse stelle, ed erranti al guardo sono
Del divin braccio i chiari indizj esterni.
Non canta, come l'alma inclito dono
Ebbe d'eternitade, e però al segno
Volar dovria del sempiterno, e buono.
Ma canta qual solea con stile indegno
Per l'antica Suburra, e pel Velabro
De i Fescennini il petulante ingegno.
Teme Venere bella, che del fabro
Di Lenno non descriva anco la rete,
E la faccia arrossir senza cinabro:
Andate pure o semplicette e quete
Anime ad ascoltare il nuovo Apollo,
Ed a temprar gli ardori all'aure liete.

E mi dispiace aver spesso la stretta
Da un qualche Poeta, che gl'imbrogli
Del suo cervel mi legge, allor che ho fretta.
E poi mi dice, amico il freno togli
D'ogni rispetto, e giudica severo
Come se fossen de' tuoi proprj fogli;
E 'l dice sì, che par che dica il vero,
E ch'io mi sia nuovo Quintilio, e Tucca
Da Augusto eletti al nobil ministero:
Ma in verità gli ha l'ambizione in zucca,

E se modesto il pungo, e se 'l censuro,
Con un guardo sdegnato ei mi pilucca.
Quante volte v' ho detto, io non mi curo.
Che vegnate da me, o . . . . .

Meglio sarà per te, che mai t'accosti
Dove tu scorgi le portiere, e i lanzi;
Non vedi il venir qua quanto ti costi?
Che qualor giungi alla canaglia innanzi,
Alla canaglia Palatina, a quelli,
Che fur baroni al par di te poc'anzi,
D'intorno a cento furbi, e farinelli
A un girar d'occhio ti squadernan tutto
Dalla punta del piè fino a' capelli.
Tu sai che questo è 'l primo tuo costrutto;
Poi va un di segreto, e dice, Sire
Gli è là un Poeta sciamannato, e brutto.
E che vuol egli? io, et.

E chi mostrava in ben distinta lista
Di venirne d'Ammon dal corno destro
Con progenie non mai confusa, e mista.
E chi dicea, che 'l seme suo celestro
Fu di color, ch'al sommo Giove amici
Impiccaro i giganti col capestro.
Ma certi poveracci, e Dei mendici,
Correan ad un, che gli Alberi vendeva
Interi, e saldi, e con le lor radici.
Il figliuol della Togna, e della Geva,
Che i cavol fiori concimò a Varlungo,
Lo mostra il primo, che sfognasse d'Eva.

Trippe venite a incoronar costoro,
Che in cattedra ruttando barbarismi
Forman de' babbuassi il concistoro.

Dite-

Ditemi un poco, i primi tre aforismi
D'Ippocrate non bastan ben dieci anni
Per dar materia a' vostri sollecismi.
Oh Dottoracci, che un'arpia vi scanni,
Insin che avete a canto il comentario,
So che tirate il collo al barbagianni.

Io lascio a Ruffo schiccherar le carte
D'anagrammi, d'Elogi, e dell'acrostiche,
Con mill'altre sciocchezze al vento sparte,
Con mille cose indiavolate, ed ostiche,
Che si fanno sentir lontano un miglio
Di sua bestialità nunzie, e pronostiche.
Derido il berrettone, e 'l sopraciglio
Del farinello Corbacchion, che insegna
Queste bajuche al pargoletto figlio.

Colui, che in duro esilio, e miseranda
Di Patmo giacque in sconosciuta tomba,
Amatevi l'un l'altro, iva insegnando.
Ma nell'orecchie a voi mormora, e romba,
Perseguitiamo i dotti, *e 'l popol matto*
Sol per voi celebrar prende la tromba.
Oh abbiam scritto, e rescritto, ed abbiam fatto
Di belle cose; e pur di belle cose
Han gli altri come voi fatto, e disfatto.
Sotto sembiante umil genti orgogliose,
Di parlar dolce, e insanguinate zanne,
Qual diavol fu, che qui tra noi vi pose?

ARTICOLO XIV.

De Barometro Dissertationes duæ JACOBI PLACENTINI *D. Tarvisini. Quarum prima continet examen hypothesis D. G. Christoph. Schelhameri; altera interpretationem Leibnitianæ. Adjectis aliis circa motus Barometri conjecturis. Patavii, typis Jo. Bapt. Conzatti* 1711. 12. pagg. 250. senza le prefazioni, ed una tavola in rame.

LA nuova ristampa fatta l'anno 1710, dell'Efemeridi Barometriche del Sig. Ramazzini, e di tutte le scritture, che sono corse nella contesa di lui col Signore Schelamero intorno al famoso Problema del Barometro con la giunta d'una lettera, scrittagli fin l'anno 1709. dal non mai abbastanza lodato Sig. Leibnizio, in cui brevemente si scioglie questo Problema, diede motivo al Sig. Piacentini di pubblicare queste due Dissertazioni intorno allo stesso soggetto. Nella prima esamina l'Ipotesi del Sig. Schelamero; nella seconda spiega quel-

quella del Sig. Leibnizio con la giunta d'alcune sue conghietture sopra i moti del Barometro. L'Opera vien da lui dedicata al Sig. Giovanni Emo, umplissimo Senatore, e Savio Grande della Repubblica Veneziana.

I. L'Ipotesi del Signore Schelamero ha due parti. Nella prima intende egli mostrar, perchè scenda l'argento vivo nel Barometro allorchè scende la pioggia, o l'aria si fa nuvolosa: nella seconda tenta ridurre la cosa alle leggi dell'Idrostatica. ecco la prima. p. 9.

L'aria nuvolosa incorporatasi di molto umore fassi alquanto crassa, viscosa, e tegnente: formasi di quest'aria una volta o cupola atta a sostener l'aria soprastante: quindi restando men premuto l'argento vivo del Barometro in detta cupola rinchiuso, scende alquanto, e votasi nel bagno. Per lo contrario scaricatasi l'aria dell'umido soverchio riprende la sua fluidità, e scommessasi la cupola preme con tutto il peso di se stessa l'argento vivo stagnante nel bagno, spignendolo su per la canna alla sua solita altezza.

Per

Per due ragioni giudicò il Sig. Piacentini non esser vero un tale ragionamento; e perchè non è possibile, che d'un corpo liquido, come è l'aria, possa farsi una cupola atta a sostenere un benchè minimo peso dell'aria sopraſtante; e perchè data ancora una tal cupola, non può seguirne l'effetto preteso dell'abbassarsi l'argento vivo del Barometro in detta cupola rinchiuso. Stimò non esser bisogno di provar il secondo punto, essendo a bastanza noto l'esperimento de' Sigg. Accademici del Cimento (a). Si diede egli pertanto a provare il primo, sperando di conseguire con una sola opera due fini, cioè d'abbatter l'ipotesi del Sig. Schelamero, e di stabilire insieme una bella proprietà dei liquidi, egualmente curiosa, che utile alla natural Filosofia, che prima scoperse il dottissimo Galileo nel suo discorso *intorno alle cose che stanno in su l'acqua, e che in quella si muovono*; se ben dipoi non ebbe la sorte d'esser seguito da veruno.

Prima di venire a ciò, ricerca qual condizione aver debba quel corpo, di

(a) *nei Saggi a c.* 34.

li cui ha da formarsi una simigliante cupola. Per venir in chiaro di questo p. 11.
basta solo, dice egli, dar un'occhiata ad un arco, o cupola fabbricata di marmo, o simil materia. Vedrassi esservi necessaria una tal'aderenza di parti incastrate, e congegnatesi insieme in tal modo, che s'attengano l'una l'altra, e puntellinsi, onde non possa muoversene una secondo la direzione del grave soprastante, che non si muovano ancora le altre. Se gli riesce adunque di provare, che i corpi liquidi sono affatto privi d'una tale adesione quantunque minima di parti, pensa con ciò a bastanza abbattuta la cupola aerea dello Schelamero, ed insieme stabilita la dottrina del Galileo che a punto una tale adesione pretese negare, quando scrisse, *che in niuno de' mezzi fluidi, come l'aria, l'acqua, ed altri umori, sia resistenza alcuna alla divisione.*

Per levare però ogni equivoco intorno alla voce adesione, coerenza, p. 12.
o tegnenza dei liquidi nota potersi questa intendere in due maniere: 1. per una repugnanza, che hanno le parti dei liquidi a separarsi, e staccar-

si sen-

si sensibilmente dalle loro masse, o dai corpi sodi che bagnano: effetto, che probabilmente nasce da una forza circomprimente: 2. potersi intendere per una resistenza delle dette parti a dividersi l'una dall'altra dentro le loro masse, ed a perder quella disposizione, e configurazione che hanno tra loro. Siccome della prima adesione abbiamo evidenti riprove, e questa non favorisce punto l'ipotesi avversaria, così il Sig. Piacentini non intende negarla, anzi (come di sotto vedremo) ne rende la ragione. Il suo intento dunque è di provare, che in niuno de' corpi liquidi vi è adesione di parti intesa nella seconda maniera.

Divide il suo ragionamento in tre parti. Nella prima prova repugnar
p. 16. una tale adesione alla natura de' liquidi; nella seconda repugnar alle leggi idrostatiche; nella terza risponde a quelle obbjezioni, che gli sembrano più valide, e convincenti, e che obbligarono molti eccellenti ingegni a lasciar la dottrina del Galileo.

In quanto alla prima, pensa, che debba solamente chiamarsi fluido, o
p. 17. liquido quel corpo, che o da se stesso,

o in

o in virtù d'un qualche interno principio è fluſſibile e corrente. Ma quel corpo, che ha una tale adeſione di parti, *per cui reſiſtono a perder quella configurazione, e diſpoſizione in cui ſono*, non è più fluſſibile e corrente; adunque perde ancora il nome di fluido. Supponiamo, dice, che un qualche fluido poſſa averla. E' certo, che in virtù di eſſa reſiſterà ad una picciola forza, che tenti ſcommettere le ſue parti; conſeguentemente reſiſterà ad un qualche picciolo peſo ſoprapoſtogli. *Sia queſto primieramente d'alcune poche ſue parti ſoprapoſte ad altre, in maniera, che d'un picciolo cumulo di eſſe poſſa formarſi un cubo, un cilindro, o ſimigliante corpo. Conſerverà queſto corpo la ſua figura*: e però non ſarà più fluſſibile, e corrente.

Secondariamente è noto per l'eſperienza, che le parti d'ogni liquido fanno un continuo bulicare, e muoverſi verſo ogni parte. Non può dunque dubitarſi, p. 191 che o in queſto movimento conſiſta la quiddità, ed eſſenza del liquido, come affermò il Carteſio, ed il Boyle, o che almeno egli ſia una proprietà inſeparabile dal liquido, come vuole il Borelli.

li. Ma il continuo agitarsi qua, e là, e'l bulicar delle parti s'oppone direttamente all'adesione, e continuazione delle medesime, per cui anzi sarebbero elleno obbligate a star ferme, e conservare quella configurazione, in cui sono: adunque repugna, o all'essenza del liquido, o almeno ad una sua proprietà l'avere una tale adesione e continuazione di parti.

Passando al secondo punto dimostra primieramente: che se i liquidi
p. 21. avessero la pretesa adesione, ne seguirebbe, che un solido più, o men-
p. 24. grave in ispezie d'un liquido potrebbe rimaner in esso immobilmente sospeso: il che è contro alla Proposizione VI. e VII. d'Archimede del lib. I. de *insidentibus humido*. Prova in secondo luogo, che data quest'adesione dei liquidi ne seguirebbe, che il medesimo solido men grave in ispezie d'un liquido potrebbe star immerso nel liquido stesso, ora con una maggiore, or con una minor parte di se: il che è contra la V. Proposizione d'Archimede. Per terzo convengono in ciò quasi tutti, che la viscosità, e lentore dei liquidi siano la medesima cosa,

che

che l'adesione delle loro parti, intendendo per adesione una repugnanza, che hanno le dette parti a muoversi p. 27.
internamente dentro le loro masse. Se così fosse, dice egli, i liquidi, che sono viscosissimi, averebbero quest' adesione di parti sensibile, che però sarebbe atta a produrre effetti molto sensibili: conseguentemente sarebbe atta a sostenere dei solidi sensibilmente più, o men gravi in ispezie di loro. Ma ciò è falso per l'esperienza, avverandosi le leggi idrostatiche in ogni liquido, con questo solo divario, che nei più lenti, e viscosi s'osservano con un moto più lento, nè Archimede stesso allorchè stabilì le dette leggi, parlò di questo, o di quell'altro liquido in particolare, ma di tutti universalmente: non è dunque la medesima cosa la viscosità e lentore dei liquidi, e l'adesione delle loro parti, la quale in essi non si ritrova. Finalmente dimostra, che se i liquidi avessero una tal' adesione, sarebbe chiusa ogni strada per rinvenire le specifiche gravità dei corpi. E' certo, dice il nostro Autore, che tutti i liquori hanno un qualche p. 28.

gra-

grado di viſcoſità, e lentore. Ma queſte affezioni, ſecondo il parere degli avverſarj, dipendono da una maggiore, o minor adeſione delle loro parti, cioè da una maggiore, o minor repugnanza, che hanno a muoverſi internamente nelle loro maſſe: dunque le viſcoſità, e i lentori dei liquidi averanno tra loro la medeſima ragione, che hanno le adeſioni delle loro parti. Ma per lo contrario è certo, che le viſcoſità, e i lentori dei liquidi non hanno tra loro la medeſima ragione, che le ſpecifiche loro gravità: imperocchè l'oglio, verbi grazia, d'oliva è molto più lento, e viſchioſo, che l'acqua, di cui però è men grave: adunque le adeſioni ancora dei liquori non ſaranno tra loro come le loro ſpecifiche gravità: dal che ne ſegue, che data l'adeſione nei liquidi nel ſenſo, che vogliono gli avverſarj, l'idroſtatica libella non potrebbe mai indicare preciſamente le gravità ſpecifiche dei liquori. Poichè venendo loro contraſtata l'immerſione non ſolo dalla loro gravità, ma ancora dall'adeſione delle loro parti, s'immergerebbe ella meno in un liquido più viſchioſo, e

len-

lento, che in un altro men viſchioſo, ed egualmente grave, s'immergereb-be meno in un liquido più grave, che in un men grave, ma molto meno vi-ſchioſo. Lo ſteſſo accaderebbe ad un ſolido totalmente immerſo, e peſato in due liquori diverſi: imperocchè averebbe più peſo in un liquido, che in un altro egualmente grave, ma più viſchioſo. Il che fa vedere, che ſe i liquidi aveſſero queſt'adeſione, non ſi potrebbe venir in chiaro delle ſpecifi-che gravità dei corpi.

Paſſa al terzo punto, in cui riſpon- p. 33
de a quelle obbjezioni, che gli ſem-brano più valide, e convincenti. Tra queſte ha il primo luogo la viſcoſità, o'l lentore. E' certo, dice, che tutti i liquori ſono lenti, e viſcoſi. Come però queſte affezioni dipendono ſe-condo il comun parere da una tale adeſione di parti, per cui ſtanno elle-no non ſolo in ripoſo, ma ancora con-raſtano a perder dentro le loro maſſe quella configurazione, in cui ſono; così pare doverſi conchiudere, che ogni liquido abbia una tale adeſione. Per levare queſt'obbjezione ricerca, quali ſiano le principali affezioni, per

cui

cui i liquori appariſcono lenti, e viſcoſi. Ne trova due: la prima è una certa difficoltà, che hanno le loro parti a ſepararſi, e dividerſi ſenſibilmente dalle loro maſſe, e dai corpi, che bagnano: la ſeconda è una certa difficoltà, che hanno le dette parti non a ſemplicemente fluire; poichè ſe così foſſe non differirebbero i liquidi dai corpi conſiſtenti, e ſodi; ma bensì a fluire ſpeditamente; e di tutt'e due ne reca le prove. Se li vien fatto pertanto di ſpiegare queſte due affezioni ſenza ricorrer a quell'adeſione di parti, che vogliono gli avverſarj, penſa con ciò aver levata l'obbjezione, & inſieme ſpiegato, che coſa ſiano la viſcoſità, & il lentore dei liquidi, e quali le
p. 36. loro cagioni. Nota egli adunque, 1. Che i liquidi differiſcono tra di loro nella grandezza, figura, e teſſitura delle lor parti; 2. Che tutti i liquidi, che ci cadono ſotto il ſenſo, ſono meſcolati, e nuotano per dir così, in un altro liquido più tenue, e ſottile. Così vediamo, che l'aria nuota nell'ètere, che le parti dell'acqua nuotano nell'etere, e nell'aria ſottile, ec. 3. Che alcuni liquidi difficilmente ſi meſcola-

no

no, e confondono insieme; 4. Che le par- P. 41.
ti superiori d'ogni liquido premono le parti inferiori, talchè, le parti più basse dell'aria vengono premute da tutto il peso dell'atmosfera, le parti inferiori dell'etere dal peso, o da qualunque altra forza delle altre parti superiori, 5. Che alcuni corpi conservano l'unione delle loro parti, o vera, o apparente, perchè sono premuti d'intorno da un qualche fluido ambiente, che non può penetrarli: che altri per lo contrario si squagliano, perchè tutto il liquido, che li circonda, penetrando le loro porosità, separa, e divide le loro parti: con le quali supposizioni pensa il P. 44.
chiarissimo Autore potersi spiegare le due mentovate affezioni, per cui i liquidi sono lenti, e viscosi, senza punto ricorrere a quell'adesione, che suppongono gli Avversarj; nè di tutto possiamo qui rendere le ragioni di lui dotte veramente, e ingegnose per non dilungarci di soverchio dal nostro istituto.

Dal sin qui detto raccoglie esser la P. 47.
viscosità, e la lentezza dei liquidi una certa repugnanza, che hanno le loro parti ad esser mosse internamente, con

un

un moto più veloce, che non lo sono o dall'etere, o dall'aria sottile, o da qualunque altro interno movente, ed una repugnanza a staccarsi sensibilmente dalle loro masse, o dai corpi, che bagnano, cagionate dalla diversa figura, grandezza, e tessitura delle loro parti, e da una forza circomprimente, che le tiene ammassate insieme, ed unite ai corpi, alle cui superficie s'adattano. Finalmente conchiude, che queste affezioni non provano punto esservi nei liquori quell'adesione di parti, per cui stiano elleno non solo in riposo, ma ancora contrastino a muoversi internamente nelle loro masse.

Passa ad un'altra obbjezione non men forte della prima. L'esperienza c'insegna, che tutti i corpi sciolti in minime particelle si dispergono per li
p. 49. liquori, senza punto scender al fondo, o sollevarsi alla superficie, ancorchè siano più, o men gravi in ispezie di loro. Or pare non potersi addurre altra cagione di ciò, che l'adesione delle parti dei liquidi, che non potendosi superare senza qualche difficoltà, trattiene que' corpicciuoli immo-

mmobilmente ſoſpeſi. Che ciò ſia ve-
o ce lo conferma la ragione. E' certo
. che tra i corpi ſimili, quelli, che
ono più piccioli, hanno reſpettiva-
ente una ſuperficie maggiore, che
on hanno i più grandi; 2. che la reſi-
enza dei liquidi creſce con la ragion
edeſima, che creſcono le ſuperficie
e' corpi, che per eſſi tentano muover-
. Con queſti ſuppoſti ſembra facile
dimoſtrarſi, come, per eſempio, l'
deſione dell'acqua ſia atta a ſoſtenere
mmobilmente un qualche ſale ſciol-
o in minime particelle, che non è poi
ta a ſoſtenerlo prima che in eſſa ſi
iolga.

Riſponde eſser queſt'argomento in
olte parti difettuoſo. Primo per
tabilire, che l'adeſione dei liquidi ſia p. 55.
vera cagione del ſoſtentamento di
ueſti corpicciuoli, deeſi provare,
ne queſti reſtin nei liquidi immo-
lmente ſoſpeſi: il che non ſolo non
mai dimoſtrato da veruno, ma an-
ra ne abbiamo fortiſſime ragioni in
ntrario: 2. acciò l'argomento abbia
tta la ſua forza, ſi dee ſupporre, che
ſuperficie di queſti corpi reſpetti-
mente maggiore dei corpi ſimili, e

più grandi, posa unicamente renderli men atti a superar l'adesione dei liquidi: il che non è poi vero, potendo in oltre produrre molti altri effetti, per li quali senza la pretesa adesione dei liquidi, potrebbero quei corpi disperdersi per la sostanza de'medesimi. 3. è ben vero, che la resistenza dei liquidi cresce con la proporzion medesima, con cui si aumentano le superficie de'corpi, che per essi si muovono; quindi però non ne segue, che la resistenza dei liquidi sia una repugnanza delle loro parti a muoversi semplicemente con un moto intestino, non una repugnanza a muoversi più velocemente, che non lo sono dall'etere, o dall'aria sottile, o da qualunque altro interno movente: 4 dice che in questo argomento si suppone quello, che deesi provare, cioè che i liquidi abbiano la pretesa adesione di parti.

Per far vedere però più chiaramente la fallacia di quest'argomento, di
p. 60. mostra, che se l'adesione del liquido fosse quella forza, che sostenta quei corpicciuoli, più, o men gravi in ispezie, ne seguirebbe, 1. che ella pe-

tria

tria ancora sostenerne di grandi, quantunque più, o men gravi: 2. che potria sostenerli in una qualche grandezza, ancorchè la differenza del loro peso, e quello d'un'ugual mole del liquido fosse ben grande, e sensibile.

Dimostra in secondo luogo, che se così fosse, ne seguirebbe un'assurdo maggiore, cioè, che l'adesione dei liquidi sostenterebbe i corpi medesimi in una qualche grandezza, ancorchè la differenza del loro peso, e quello d'una mole uguale di detti liquidi fosse ben grande, e sensibile. Di tutto questo produce evidenti dimostrazioni; e quindi conchiude, che se l'adesione de'liquidi fosse quella forza, che sostenta i corpi sciolti in minime particelle più, o men gravi in ispezie, sostenterebbe ella ancora i corpi più, e men gravi in ispezie in qualunque altra grandezza, e li sostenterebbe in una qualche grandezza, ancorchè la differenza del loro peso, e quello d'una mole uguale di detti liquidi fosse ben grande, e sensibile. Quanto però queste Proposizioni siano lontane dal vero l'esperienza ce lo dimostra: im- p. 72.

perocchè non è mai riuscito a veruno trovar un corpo, che esquisitamente s'equilibri con un liquido quantunque lento, e viscoso; indizio, manifesto, che il loro equilibrio è così dilicato, che può giudicarsi esser posto in un'indivisibile. Non è dunque l'adesione dei liquidi che sostenta i corpi minimi dentro le loro masse, ma bensì qualche altra cagione, che non è qui luogo di cercarla: conseguentemente, dal vedere que'corpicciuoli nuotar entro i liquidi, non può stabilirsi, che abbiano questi quell'adesione di parti, che vogliono gli Avversarj.

p. 80. Viene ad alcuni altri effetti dei liquidi, i quali par, che evidentemente provino la detta adesione. Questi sono il galleggiar che fanno alcune laminette di metallo sopra i medesimi, le gocce, in cui i liquori si formano, o siano elleno pendenti, o insistenti ai corpi solidi, quel fomarsi che fanno come in tanti funicelli in versandoli da un qualche vaso, finalmente quelle ampollette aeree, che chiudono dentro di se, quando sono agitati.

Co'medesimi principj spiega quelle bollicole aeree, che sogliono formar-

marsi nei liquori. Fingiamo, egli dice, p. 86.
che un volume d'aria ascenda per l'acqua in forma di sfera, e che nel formontare sopra il livello si levi in capo un sottil velo d'acqua. E' certo, che essendo qui l'aria men premuta, si dilaterà alquanto. Ma perchè il velo d'acqua, in cui è involta, è composto di molte particelle d'acqua sopraposte, si dilaterà ancor egli facilmente, sdrucciolando le medesime una sopra dell'altra. Dilatisi ancora l'aria insino, che il velo d'acqua arrivi ad una massima sottigliezza. Poichè l'aria, quanto più si dilata, tanto più perde di forza per dilatarsi, e poichè il velo d'acqua giunto ad una tal sottigliezza non può più dilatarsi, senza che le parti dell'acqua si stacchino sensibilmente l'una dall'altra, al quale staccamento contrastano in virtù del circomprimente; quindi avviene, che resistendo il sottilissimo velo alla poca forza dell'aria rinchiusa, la bollicola aerea per qualche spazio di tempo non iscoppia.

Si riduce dunque tutta la forza dell'argomento alle gocce, le quali e con quel loro star ferme, e pendenti, e

con quell'allungarsi, che fanno ad ogni lieve scossa, tornando poi subi-
p. 88. to a ritirarsi, prendendo quanto più possono la loro figura, dimostran sì chiaramente l'adesione de' liquidi, che pare appunto, che basti non esser cieco per vederla. Qui nota esservi sopra questa materia due opinioni diverse. Altri vogliono che tutte le parti della goccia abbiano tra loro una tale aderenza, e continuazione, per cui le une s'attengano alle altre successivamente, ed alle ultime tutto il peso della goccia. Altri per lo contrario, che il sostentamento della goccia dipenda dalla sola tegnènza di quelle parti, che sono poste alla sua superficie. Suppongono però, che le parti d'ogni liquido siano vestite d'una delicatissima lanugine di peluzzi, e dove fa bisogno, quelli dell'una s'intreccino con quelli dell'altra, e dove nò, si disciolgano. Quindi vogliono, che le parti esterne della goccia, avviticchiatisi insiemei peluzzi, formino una reticella di tal cōsistenza, che possa sostener tutto il peso della medesima.

Propone alcuni esperimenti contro l'una, e l'altra di queste opinioni. In quan-

quanto alla prima è certo, dice, che
se s'accosterà ad una goccia d'acqua un p. 89.
granello di vitriolo di Cipro, o di
qualunque altro sale, che tinge l'acqua; si liquerà il sale spargendosi per
tutta la goccia: se s'introduranno nella goccia alcuni corpicciuoli più gravi
in ispezie dell'acqua, altri men gravi,
vedransi i primi scender a basso, salir
gli altri alla parte più alta della goccia. Ora se il sale si sparge per tutta
la goccia, che vuol dire, se le sue particelle s'interpongono a quelle dell'
acqua interrompendo la loro unione,
come potrà più dirsi, che le parti interne della goccia siano sì strettamente unite, e continuate, che vaglian a
sostener tutto il peso di se stesse? Se i
corpi più gravi dell'acqua scendono
alla punta, ed i men gravi salgono alla base, della goccia, con qual ragione si dirà, che le sue parti internes'
attengono le une alle altre, e tutte insieme a quelle ultime, da cui pendono? Venendo poi alla seconda, osser- p. 92.
va, che appressandosi una sottilissima
membrana di cera alla punta della
goccia pendente, ascende ella su per
la superficie, e quello che è notabile,

v'ascende restando asciutta da quella parte, che tocca l'aria. Se questa membrana s'applicherà lateralmente ad una goccia d'acqua posta sopra una foglia di cavolo; salirà su per la superficie al colmo della goccia. Se finalmente nel mezzo d'una laminetta di metallo galleggiante in su l'acqua si porrà una goccia d'acqua, e con un bastoncello perpendicolare alla goccia si toccherà lateralmente la medesima, vedrassi la laminetta galleggiante andar subito incontro al bastoncello, poi fuggirlo, e finalmente dopo varj movimenti andrà a fermarsi, dove il bastoncello resti nel mezzo della goccia. Da tali esperimenti raccoglie, che nè men la superficie della goccia abbia quell'adesione, che intendono
p. 96. gli Avversarj, e poscia conchiude esser tutte le parti delle gocce affatto prive di quell'adesione, che comunemente si crede, la formazion delle quali unicamente dipende dall'aria, o grossa, o sottile, o da qualunque altro fluido, che non potendo penetrare gl'interstizj dell'acqua, tiene le sue parti ammassate, e pendenti, o insistenti a que' corpi, che bagnano.

Dal-

Dalla forza di questo ambiente dipende quel ritirarsi, che fa la goccia riprendendo la sua figura, dappoichè ad una lieve scossa si fu alquanto allungata. Imperocchè avendo la goccia allungata una maggior superficie, che ritirata in se stessa, ed essendo altresì vero, che il fluido ambiente preme i corpi in ragion della loro superficie; quindi è che egli preme la goccia con maggior forza; allorchè si è ella allungata, e però l' obbliga a ritirarsi.

Il sollevarsi che fanno i liquori sopra il livello nei cannellini di vetro, attorno le sponde de i vasi, ed alla superficie de i corpi, che bagnano, viene addotto per prova dell'accennata adesione. Qualunque siasi la cagione, che fa sollevare sopra il livello le parti dell'acqua, che bagnano le pareti del cannellino, non per altro, dicono alcuni, sono queste seguite dalle altre vicine, se non perchè essendo tra loro aderenti, e continuate, salendo quelle si tiran seco le vicine. Rispondendo a quest'obbjezione dimostra, che se l'adesione dei liquidi fosse la intesa dagli Avversarj, cioè una difficol- p. 97.

tà a perder quella configurazione, e disposizione, in cui sono, ne seguirebbe esser più difficile l'innalzamento medesimo, talchè se ella fosse poi tanta, quanta la suppongono essi, e nel sostentamento de' sali, e nelle gocce pendenti, quello si renderebbe affatto impossibile.

Dimostra il Carrè col dottissimo Borelli, che la cagione del sollevarsi, che fanno le parti dell'acqua contenu-
p. 99. te in un cannellino di vetro, sia, perchè essendo elleno in parte sostenute dalle pareti del cannellino, che bagnano, hanno minor forza di premere il fondo del vaso: quindi le altre che sono fuori del cannellino, non avendo verun'appoggio, premono con tutto il lor peso il fondo del vaso, e però per legge dell'equilibrio spingono quelle su per lo cannellino ad una altezza tanto superiore al livello, che vale a ricompensare la forza, che perdono per l'appoggio: e di ciò se ne dà e la figura, e la prova.

Ciò supposto dimostra, che data una tal'adesione, si renderebbe più difficile, o affatto impossibile l'innalzamen-
p. 101. to dell'acqua per lo cannellino. Con-

sidera-

siderando prima quelle parti dell'acqua, che toccano il cannellino, è certo, dice, che se queste sono aderenti alle pareti del medesimo, lo saranno in una delle due maniere: o contrasteranno allo staccarsi dalle medesime, non però a rotolarvisi sopra; o pure contrasteranno ancora a questo moto. Se il primo, l'adesione non sarà poi altro, che un semplice appoggio, e però sarà facile l'innalzamento. Se il secondo, che è appunto quello che vogliono gli Avversarj, chi non vede rendersi più difficile il medesimo? Considerando poi l'altre parti dell'acqua vicine a quelle, che toccano le pareti del cannellino, prova per la stessa ragione, che se avessero una tal' adesione e con quelle, e tra esse loro, non potrebbero nè men esse esser sollevate sopra il livello. p. 103.

Qui si fa un'altra obbjezione. Se l'innalzamento dei liquori sopra il livello nei cannellini di vetro non dimostra una tal'adesione delle loro parti, lo farà poi l'innalzamento che fa nel medesimo cannellino, un liquido men che un'altro. E' noto, che quasi tutti i liquori s'innalzano meno nello p. 105.

ſteſso cannellino, di quello, che faccia l'acqua. Così vediamo, che l'olio in un qualche tubo ſi ſolleva ad un'altezza ſottodoppia dell'acqua. Si può dubitare, che ciò provenga dalla maggior adeſione, che hanno le parti d'alcuni liquidi, e alle pareti dei tubi, e
p. 110. tra di loro. Riſpondeſi, che nè men ciò moſtra quell'adeſione dei liquidi, che comunemente, ſi crede. Imperocchè ſe il minore innalzamento, verbigrazia, dell'olio d'oliva, che dell'acqua nello ſteſso cannello, foſſe effetto della maggior adeſione, che hanno le parti dell'olio, che quelle dell'acqua, ne ſeguirebbe, che l'olio d'oliva s'innalzerebbe molto meno nello ſteſſo cannello, che lo ſpirito di vino, e l'olio di terebinto, che ſono liquori molto men craſſi, e viſcoſi. E pure l'eſperienza, come nota anche il Carrè, ce ne dimoſtra il contrario. Oltrechè, ſe la maggior adeſione dell'olio foſſe la cagione di queſt'effetto, lo ſarebbe poi anche d'un'altro conſimile, cioè, le gocce dell'olio ſarebbero ſenſibilmente maggiori di quelle dell'acqua pendenti dal medeſimo corpo, per la minor

gra-

gravità, e maggior adesione, che averebbero le sue parti. E pure l'esperienza ci mostra tutto all'opposto; poichè quelle sono prossimamente sottodoppie di queste. Qual ne sia la cagione, egli non vuol ricercarlo: pensa però, che ella possa esser la sostanza dell'olio più rara, che quella dell'acqua. Qualunque però siasi la cagione di questi fenomeni, conchiude, esser vero quello, che da principio si propose a provare, cioè, che nè il sollevarsi, che fanno i liquori nei cannellini di vetro, nè il men sollevarsi, che vi fanno gli uni degli altri, dimostrano aver i liquidi quell'adesione di parti, che vogliono gli Avversarj. p. 113.

Dal fin qui detto raccoglie esser vera la dottrina del Galileo, e falsa l'ipotesi del Signore Schelamero intorno alla scesa dell'argento vivo del Barometro, allorchè l'aria si fa umida, e nuvolosa. Imperocchè se quel corpo, di cui deesi formar una volta, o cupola atta a sostenere il peso dell'aria sopraſtante, dee aver una tal aderenza di parti, per cui contraſtino elleno a muoversi internamente dentro le loro masse; e se i liquidi sono affatto pri- p. 117.

vi di queſt'adeſione, come è chiaro per la natura, ed eſſenza del liquido, per le leggi idroſtatiche, e per gli effetti di lui; certo è, che l'aria ne' tempi auſtrali, e piovoſi, quantunque ſi renda craſſa, e tegnente per la meſcolanza dell'umore, non ſarà mai atta a formarſi in una cupola, il cui corpo, e fermezza poſſa ſoſtener l'atmosfera ſopraſtante, dal cui peſo alleviato l'argento vivo del Barometro in detta cupola rinchiuſo diſcende.

Eſaminata la prima parte dell'ipoteſi paſſa alla ſeconda, in cui crede il Signore Schelamero di ſpiegar con la ſcienza idroſtatica l'addotta ragione del moto del Barometro. Qui il Sig.
p. 129. Piacentini moſtra brevemente, che tutte le propoſizioni idroſtatiche di eſſo ſon falſe, che s'oppongono tra di loro, che finalmente egli ſteſſo diſtrugge la ſua ipoteſi. 1. Prova non eſſer vero, che il corpo immerſo nel liquido venga premuto all'in ſu da una colonna del liquido, che principia dalla ſua ſuperficie, poi ſi ſtende fino al fondo del vaſo, indi incurvataſi giugne
p. 131. alla baſe dell'immerſo. 2. Non eſſer vero, che quanto più brieve è la co-

lon-

lonna del liquido sopraſtante all'immerſo, tanto più facilmente l'immerſo aſcenda pel liquido. 3. Niuna parte dell'argento vivo contenuto nel Barometro poterſi chiamar corpo conſiſtente nel liquido, cioè che ſta in equilibrio col liquido, o quaſi conſiſtente: aver diſtrutto il Signore Schelamero l'eſſer del Barometro col chiamar nella prima ſua lettera l'argento vivo corpo conſiſtente nel liquido: aver poi diſtrutta la ſua ipoteſi col chiamarlo nella ſeconda quaſi conſiſtente. 4. Eſſer falſo, che gl'immerſi aſcendano più facilmente per un liquido più craſſo, che per un men craſſo: Imperocchè trovandoſi liquidi, che ſono più craſſi ed inſieme men gravi in iſpezie degli altri, ne ſeguirebbe, che un qualche corpo potrebbe aſcendere per un liquido men grave, e reſtar poi immerſo in uno più grave. p. 135. p. 141.

II. Terminata la prima Diſſertazione, eſpone il Sig. Piacentini nella ſeconda l'ipoteſi del Sig. Leibnizio, dimoſtrando i principj, ſopra i quali la ſteſſa è fondata, ed applicandola a' que' moti del Barometro, che con eſſa poſſono ſpiegarſi: dipoi propone le p. 153.

sue conghietture intorno agli altri moti del Barometro. Nota primamente i moti più singolari di questo strumento, i quali raccolse parte dal Sig. Ramazzini, parte da i Sigg. Accademici di Parigi; e sono

p.156. 1. Che l'argento vivo è per l'ordinario più alto nel Barometro, quando l'aria è serena, che quando è ingombrata da nuvoli.

2. Che soffiando venti Boreali, suole nella Spagna, nell'Italia, e nella Francia innalzare, e per lo contrario abbassare, soffiando venti da mezzo giorno.

3. Che suol'esser un poco più alto nel Verno, che nella State, più alto ne' paesi Settentrionali, che ne' Boreali: il che riguardando all'argento vivo pare, che non dovrebbe avvenire, per esser egli, nel freddo più denso, e più grave in ispezie di quello, che sia nel caldo, come notò il Sig. Amonton in Parigi, che posto nella State l'argento vivo in un vaso in forma di cilindro fino all'altezza di 29. once, lo vide poi nel freddo del Verno abbassare per tre linee.

4. Che se bene suole star più alto

nel

nel Verno, che nella State, nulladimeno gli abbaſſamenti, che egli ha nel Verno, ſono per l'ordinario maggiori di quelli, che ha nella State: imperocchè, come raccoglie dalle oſſervationi del Sig. de la Ire, i ſuoi maſſimi abbaſſamenti ſono quaſi ſempre accaduti dentro i meſi di Novembre, e Febbrajo, & a' primi di Marzo. Che ſimilmente gli abbaſſamenti, che ha ne' paeſi Settentrionali, ſono maggiori di quelli, che ſuole aver ne' Meridionali: poichè nella Svezia ha per termine de' ſuoi movimenti la 13. parte del Barometro; nella Francia la 17., dentro i Tropici, e vicino all'Equatore la 50. ſolamente, come notò il Sig. Maraldi.

5. Che i ſuoi movimenti ſono più frequenti nel Verno, che nella State.

6. Che nel medeſimo tempo ha i medeſimi moti in paeſi rimotiſſimi, particolarmente, quando eſſi ſono grandi, e improvviſi.

7. Che ſcendendo nel medeſimo tempo in due paeſi rimoti, ſcende maggiormente in quello in cui cade la pioggia, che in quello, in cui ſi conſerva l'aria pura, ed aſcendendo in

amen-

amendue, ascende proporzionalmente più in quello, in cui l'aria si mantien serena, che dove si fa nuvolosa.

8. Che finalmente il Barometro ha molte disuguaglianze. Ora soffiando Borea, ed a Ciel sereno abbassa; ora soffiando Austro, ed annuvolandosi l'aria, o cadendo la pioggia, innalza: molte volte si muove notabilmente se ben l'aria inferiore non riceve alcun mutamento sensibile: finalmente in alcuni paesi scende spirando Borea, s'alza per lo contrario spirando Scilocco.

Per render la ragione di tali movi-
p.160. menti, suppone esser l'aria pesante, fluida, abile a dilatarsi, e restringersi. Pensa, che alcuni di questi possano spiegarsi col solo peso, e fluidità dell'aria: che altri richiedano ancora la sua dilatazione, e ristrignimento. Chiama i primi più semplici, a' quali riduce il primo ed il settimo, ed in parte ancora il terzo. Chiama i secondi più composti, a' quali riduce tutti gli altri. Incominciando però dai più semplici viene all'ipotesi del Sig. Leibnizio, che a questi unicamente può applicarsi, spiegata la quale propone le

sue

sue conghietture intorno agli altri.

Riduce l'Ipotesi del Sig. Leibnizio a tre proposizioni. 1. Che l'aria, per quanto apparisce a' nostri sensi, tutt'a- p.162. rida, e serena, non è sempre meno impregnata di parti acquose, che l'umida, e nuvolosa. 2. Che le particelle dell'acqua, quando son mescolate, e disperse per l'aria, rendono l'aria stessa tanto più grave, quanto vi aggiungono di materia. 3. Che quando separate dalle particelle dell'aria discendono, rendono l'aria stessa men grave: e come egli dimostrerà, che l'aria, in cui cade la pioggia, è allora tanto grave prossimamente, quanto lo sarebbe, se lo spazio delle gocce cadenti fosse occupato dall'aria stessa. Provate che sieno queste proposizioni resterà altresì provato, che in cadendo la pioggia l'argento vivo del Barometro dee per l'ordinario discendere.

Venendo alla prima proposizione p.164. dimostra 1. la fallacia di quelle ragioni, che c'inducono a credere, esser sempre l'aria umida, e nuvolosa, più carica di parti acquose, che l'arida, e serena: 2. ne adduce delle altre, che provano il contrario. Per due motivi noi

noi giudichiamo esser l'aria impregnata di molto umore; 1. perchè la vediamo ingombrata da nuvoli; 2. perchè vediamo bagnarsi que' corpi, che ad essa sono esposti. Che che siasi della trasmutazione degli elementi in genere, è certo, dice, che si fa la pioggia non trasmutandosi in acqua le particelle d'aria, ma ammassandosi insieme in gocce sensibili le parti dell'acqua, che prima eran per l'aria dispersp.166. se. Ora se si prova, che la stessa quantità di particelle acquose possono produrre nell'aria effetti contrarj di trasparenza, e di adombramento, d'umidità, e di aridezza; resterà altresì provato, che gli addotti contrassegni sono fallaci. In quanto al primo, chi non vede, che lo stesso corpo, quantunque oscurissimo, possa produrre ne' fluidi, e la trasparenza, e l'adombramento, secondochè egli è sciolto in particelle più, o meno picciole? il che con la Chimica anche chiarap.169. mente si mostra. In quanto al secondo, sian le particelle d'acqua separate l'una dall'altra, e per l'aria disperse. E' certo, che, e pel poco lor peso, e per la molta lor superficie, ubbidiran-

inno ai moti dell'aria, e però non so-
non si fermeranno sopra i corpi, che
incontrano, ma ancora trarranno seco
altre parti dell'acqua, che li bagna-
no. Si raunin dipoi in gocce mag-
iori: per la ragion contraria scende-
inno per l'aria, attaccandosi facil-
iente ai corpi solidi.

Dopo altre ingegnosissime osser- p.175.
azioni passa al secondo punto, e
ensa, che l'unico motivo, per cui
ossa dubitarsi, che le particelle
ell'acqua, quando son mescolate
on l'aria, non la rendano tanto più
rave, quanto vi aggiungono di ma-
eria, sia perchè, essendo elleno dis-
erse per l'aria, sono in una grande
gitazione. Fu parere del Cartesio,
he i corpi perdano del loro peso pel
oto intestino delle lor parti; sicchè
on dubitò poi di affermare, che un
orpo fluido fosse men grave d'un cor-
o solido composto d'ugual materia;
erchè il bollimento delle sue parti
li toglie molto di gravità. L'Ugenio
erò nel suo Discorso della cagione
ella gravità dimostrò non esser vera
uesta proposizione. Ed in fatti, se il
oto intestino dei liquidi avesse forza

di

di renderli men gravi, bisognerebbe, o che egli fosse circolare intorno al centro della Terra, o almeno che fosse con maggior forza all'in su, che all' in giu: il che è poi falso per sentimento dello stesso Cartesio, che pensò essere il moto intestino dei liquidi e verso ogni parte, e con ugual forza. Ma non mancano poi anche esperimenti, che provano non esser vera questa opinione. L'acqua, o sia congelata, o del tutto fluida, e coerente, fu trovata esser dello stesso peso: que' liquori, che mescolati si rappigliano, si son trovati egualmente gravi, pesati prima di mescolarli, e dopo mescolati, e rappigliatisi: il sale, e l'acqua pesati prima separatamente, poi uniti, ed in tempo, in cui quello scioglievasi, non perdettero punto del loro peso: finalmente non mancò chi dicesse avvenir lo stesso ai metalli, o siano fusi, o nel natural loro esser di solidezza. Le quali cose come provano, che il moto intestino dei liquidi non toglie loro punto di gravità, così dimostrano, che le parti dell'acqua, quando sono mescolate con quelle dell'aria, e compongono un solo corpo, aggiungono all'

aria

ria ſteſſa tanto peſo, quanto con la
or meſcolanza vi aggiongono di ma-
eria.

Reſta a dimoſtrarſi il terzo punto, p. 179.
ioè, che le particelle dell'acqua, al-
orchè ſeparate dall'aria diſcendono,
endono l'aria ſteſſa men grave, o ge-
eralmente, che il grave, allorchè
liſcende per lo fluido, gravita meno
opra d'eſſo, di quello che vaglia il
uo peſo. Qui il Sig. Piacentini eſpo-
ne primamente l'eſperimento, e la di-
noſtrazione del Sig. Leibnizio, poi
dduce le ſue ragioni in confermazio-
ne dell'uno, e dell'altra.

Eſperimento. *Sia il tubo, o vaſo* Fig 3.
AB pieno d'acqua, ſopra cui nuoti il
corpo D di materia più grave, e che
ia voto, ed abbia un picciolo pertugio,
per cui entratavi l'acqua, poſſa egli di-
ſcendere. Si appenda il tubo col corpo
notante ad un braccio della bilancia,
& all'altro s'appenda il peſo C, con cui
ſia egli in equilibrio. Poſte queſte coſe,
ſe ſi farà entrar l'acqua nel grave D,
onde egli diſcenda, dice, che in cadendo
egli per l'acqua, ſi guaſterà l'equilibrio,
ſolevandoſi il tubo AB, e ſcendendo il
peſo C.

Di-

Dimostrazione. *La ragione di ciò è manifesta; imperocchè quanto discende D, tanto meno vien egli sostenuto dall' acqua, dal tubo, dalla libra, e però tanto meno resiste al peso opposto*, ec. Per ben capire la forza di questa dimostrazione basta solo, dice il Sig. Piacentini, intender che cosa siano gravità, e gravitazione. La gravità è quella forza, che ha il grave per discendere, la quale è sempre proporzionale alla quantità della sua materia. La gravitazione è quell'azione, che esercita questa forza contra l'ostacolo, di sua difesa. Ma l'azione, che esercita qualunque forza contra l'ostacolo, è sempre uguale (toltone qualche caso) alla resistenza dell'ostacolo; e quando il corpo discende, la resistenza dell'ostacolo è minor della gravità del corpo. Adunque quando il grave discende, la gravitazione è minor della sua gravità. Ecco però chiaro, che quando il grave discende per un fluido, la gravitazione, che egli esercita contra il fluido è minor del suo peso. Questo è quanto in poche parole, che vaglion per molte, intese il Sig. Leibnizio: *quanto discende* D, *tanto meno*

vien

ien egli ſoſtenuto dall'acqua, ec. e pe-
ò tanto meno gravita ſopra l'ac-
qua.

Per levare però ogni dubbio intor-
o alla dimoſtrazione, ed all'eſperi-
ento ſuddetto, vuole il Sig. Piacen-
ni con altre ragioni accertarci dell'
na, e dell'altra. In quanto all'Eſpe- p. 181.
imento ſuppone Archimede (*a*) e di-
oſtrò il Borelli (*b*) eſſer'i fluidi di-
iſi come in tanti ſtrati orizzontali, ed
lorchè una parte di un qualche ſtrato
men premuta dell'altra, venir ella
ſpinta all'in ſu dall'altra parte più
remuta. Ciò ſuppoſto, è chiara la
erità dell'eſperimento. Imperocchè
vi ſarà il vaſo AB pieno d'acqua, in
ui ſiano diſperſe picciole raſchiature
'un qualche corpo opaco, e ſi farà
ender nell'acqua la ſfera D più gra-
e; oſſerveremo, che gli ſtrati dell'
qua alquanto lontani dalla ſfera ca-
nte non ſi moveranno punto del lo-
ſito orizzontale, come faran vede-
quelle picciole raſchiature notanti,
e non ſi turberannno punto dai lor
ovimenti. Adunque s'è vera la ſup-

(a) *l. 1. de inſidentibus humid. ſupp. 1.*
(b) *de mot. nat. a gravit. pend. l. 1. cap. 2.*

posizione d'Archimede, sarà verò altresì, che in cadendo la sfera D per l'acqua, gli strati dell'acqua alquanto lontani sono in tutte le loro parti ugualmente premuti, cioè tanto prossimamente, quanto lo sarebbero, se lo spazio, che tiene la sfera D, fosse occupato dall'acqua stessa. Apparirà, dice, più chiara la verità di ciò, se stando noi in una camera chiusa, in cui entrano i raggi del Sole, per un picciolo foro, o fessura della fenestra, lasceremo cadere un grave sopra l'aria illuminata: poichè in cadendo quello vedremo l'aria lontana, & a lui soggetta, non turbarsi punto, come ce lo dimostreranno que' piccioli atometti, che volan per l'aria illuminata. Da ciò argomenta esser non solo vero l'esperimento del Sig. Leibnizio, ma ancora verissimo, che in cadendo un grave per un fluido, le parti del fluido lontane restano da lui premute sol tanto prossimamente, quanto lo sarebbero da una mole di esso fluido a lui eguale.

La cagion di una sì bella proprietà dei liquidi pensa essere il liscio
p.185. sfuggevole delle lor parti, per cui,

pre-

remute che ſono dal grave cadente,
edono per fianco, e ſparpaglianſi.
Per far vedere queſta verità ed inſie-
ne quella dell'addotta dimoſtrazione,
uppone 1. Che nello ſcendere, che
a il grave D pel liquido ſi porti egli
eco un volume del liquido, che lo
nveſte, e circonda. 2. Che ſe bene
ello ſcender, che fa D, ſcende con
ſſo lui il liquido vicino, nulladime-
o tutto il liquido non diſcende con
ari velocità, ma il più, e più lonta-
o con un moto ſucceſſivamente mi-
ore, talchè quello, che gli è in una
erta diſtanza, non diſcende punto
nſibilmente. 3. Che quando il gra-
e D totalmente immerſo in un li-
uido non diſcende, qualunque poi
aſi la cagione, ei preme il fluido
ggetto con tanto peſo, quanto fa-
bbe quello di un volume del liqui-
o a lui uguale, come è chiaro per l'
roſtatica.

Scende ora D per un liquido, che p. 188.
tendaſi diviſo in tanti ſtrati. 1. 2. 3.
5. ec. Egli è certo, che nello ſcen-
r, che fa, le parti del liquido com- *Fig.* 4.
nenti il primo, o ſecondo ſtrato,
briche, e ſfuggevoli, gli cedono il

luogo per fianco. Ma quanto maggiore è la velocità, con cui gli cedono il luogo per fianco, tanto minore è quella, con cui discendono esse. Adunque la scesa di D è più veloce, che quella del primo, o secondo strato del liquido. Quello che s'è detto di questi, si dirà ancora degli altri strati, i quali quanto più sono lontani da D, tanto più lentamente discendono: sicchè quelli, che gli sono in una certa distanza, non discendono punto sensibilmente. Ma la scesa degli strati del liquido dipende unicamente dall' eccesso del peso D sopra quello d'un volume del liquido a lui eguale: imperocchè in quanto sono premuti da tanto peso di D, quanto è quello d' un'egual volume del liquido, sono in un perfetto equilibrio. Adunque il dire, che gli strati del liquido quanto più sono lontani da D, tanto più lentamente discendono, cosicchè quelli, che gli sono in una certa distanza non discendono punto sensibilmente, sarà lo stesso, che il dire, che D, rispetto a quest'ultimi, non discenda. Ma abbiamo detto, che quando il grave D totalmente immerso in un liquido,

non

non discende, ei preme il medesimo con tanto peso, quanto è quello d'un volume del liquido a lui eguale. Adunque anche quando discende, preme il liquido, che gli è in una certa distanza, con tanto peso, quanto è quello d'un volume di esso liquido a lui eguale.

Dal fin qui detto raccoglie esser verissima l'ipotesi del Sig. Leibnizio, in cui spiega i moti del Barometro notati al numero primo, settimo, & in parte ancora quelli del terzo. Nota però, che se bene la scesa dell'acqua per l'aria cagiona per l'ordinario la scesa dell'argento vivo nel Barometro, nulladimeno non è ella di ciò l'unica cagione, che anzi in fra le altre tiene l'ultimo luogo. L'esperienza c' insegna che l'argento vivo del Barometro suole smontare improvvisamente dall'altezza d'un'oncia & $\frac{1}{2}$. Essendo però la gravità specifica dell' argento vivo a quella dell'acqua, come sono quattordici ad uno; se la caduta dell'acqua fosse l'unica cagione della scesa di lui, bisognerebbe, che in una sola giornata cadesse dal Cielo, o almeno fosse in atto di cader l'acqua

p. 195.
p. 198

in altezza di 18. e più once. E pure l' osservazioni fatte in Parigi da'Sigg. Mariot, e de la Ire mostrano, che tutta la pioggia, che suol cadere in un intiero anno, non sorpassa ordinariamente l'altezza di 17. o 20. once. In secondo luogo è certo che l'argento vivo suole nello stesso tempo abbassare notabilmente in paesi rimotissimi, se bene l'aria inferiore non riceve in alcun d'essi mutamento di sensibile umidità. Le quali cose fanno chiaramente vedere, che la scesa dell'acqua non può cagionare que' gran movimenti del Barometro, che accadono alla giornata, i quali il Sig. Piacentini chiama più composti, perchè a produrli concorrono altre cagioni oltre all'addotta; per la spiegazione de quali propone le seguenti sue conghietture.

Nota 1. che l'aria per esser corpo grave, e liquido cerca per quanto pu
P.200. di conservare nella superior superfi cie un'ugual distanza dal centro dell terra: sicchè se per qualche cagion vien sollevata più in un luogo, che i un altro, scende ella subito dal luog più alto per livellarsi. 2. Che ella vie

dila-

dilatata dal calore, e ristretta dal freddo. 3. Che la densità dell'aria vernale suol d'ordinario avere maggior ragione a quella dell'aria estiva, in quanto vien l'una, e l'altra riscaldata solamente dal Sole, che non hanno reciprocamente l' esalazioni vernali all'estive, che in certe occasioni vengono sollevate e dal Sole, e dal calore interchiuso della terra: il che l'Autore ingegnosamente dimostra. 4. Pensa, che quando un volume d'aria vien dilatato da grande, & improvviso calore, continui a dilatarsi anche dopo giunto all'equilibrio con l'aria vicina. 5. Stima, che dati due volumi d'aria inegualmente compressi, ed inegualmente riscaldati, il più compresso e men riscaldato acquisti maggior forza per dilatarsi, che il men compresso, e più dilatato, quando però la compressione di quello abbia maggior ragione alla compressione di questo, che non hanno reciprocamente i gradi del loro calore.

p.203. p.208. p.210.

Con questi principj dedotti dalla fluidità, dal peso, e dall'attitudine, che ha l'aria a dilatarsi, e restrignersi, pensa potersi spiegare probabilmente

p.212.

gli altri moti del Barometro. E' certo, dice, che l'aria sottoposta all'Equatore, & alle Zone temperate, per esser dilatata dai raggj cocenti del Sole, sorpasserà alquanto in altezza quella, che è soggetta alle Zone fredde, ed ai Poli. Quindi tutta l'Atmosfera si figurerà come in forma di Sferoide, il cui diametro condotto per lo piano dell'Equatore sarà maggiore di quello che passa per li Poli. Adunque per legge della fluidità nella superior sua superficie scenderà ella dall'Equatore alle Zone fredde, ed ai Poli, onde questa resterà alquanto più grave. E se bene per legge dell'equilibrio sarà questa obbligata a correr verso la superficie della terra dai Poli all'Equatore (il qual moto non apparirà, che in alcuni luoghi del mare per le molte asprezze, ed inegualità della terra) nulladimeno il flusso continuo, che ella farà dall'Equatore ai Poli nella sua parte superiore, farà in maniera, che la Polare resti sempre un poco più grave della soggetta all'Equatore. Ecco però la ragione, per cui l'argento vivo del Barometro è per l'ordinario un poco più alto ne' paesi Settentrio-

trionali, che ne' Meridionali. Dal che si comprende ancora, perchè nello stesso paese sia un poco più alto nel verno, che nella state. Dice egli un poco più alto, non molto, perchè l'aria non vien molto dilatata dai raggj del Sole per tutta la sua altezza, ma solamente nella parte più vicina alla terra, come lo dimostrano quelle copiosissime nevi, che cuoprono le cime de' monti ne' paesi ancora più caldi, e sotto l'Equator medesimo, e perchè l'aria stessa non può per la sua fluidità conservarsi molto più grave in un luogo che nell'altro, e perchè finalmente l'argento vivo, per esser più grave in ispezie nel freddo, che nel caldo, non s'alza tanto precisamente nel Barometro, quanto cresce il peso dell'aria. Conchiude, che da tutto questo appariscа ancora, perchè ne' nostri paesi, soffiando venti Boreali suole l'argento vivo innalzarsi, e per lo contrario soffiando venti da mezzogiorno, abbassarsi; e mostra, donde nasca, che i venti Boreali spirano obliquamente allo in giù, e per lo contrario gli Australi allo in su... p. 216. p. 219.

Quindi pare non esser molto verisi-

simile l'opinione di coloro, che pensano sollevarsi l'argento vivo nel Barometro al soffiar del vento Borea, perchè egli col suo moto obliquo allo in giù preme l'aria, e la rende più grave, e per lo contrario abbassarsi al soffiar d'Austro, perchè questo col soffiar obliquamente allo in su, sostenta l'aria, e la rende men grave: essendo molto più verisimile il dire, che l'aria si muove con queste direzioni, perchè si rende più, o men grave, che non è, che l'aria si renda più, o men grave, perchè si muove con queste direzioni. Rende poi le ragioni, per le quali Borea rende l'aria serena, ed Austro piovosa; e spiega dipoi, perchè, quantunque l'argento vivo del Barometro sia più alto nel verno, che nella state, nulladimeno gli abbassa-
p.223. menti, che hà nel verno siano per l'ordinario maggiori di quelli che ha nella state. Imperocchè se l'aria allorchè da grande, & improvviso calore vien dilatata per l'impeto, che ella riceve, continua ancora a dilatarsi dopo giunta all'equilibrio con l'aria vicina *num.* 4. Se l'aria più compressa, ancorchè riscaldata da calor più mite,

che

che la men compressa, acquista maggior forza per dilatarsi oltra l'equilibrio con l'aria vicina, quando la compressione di quella ha maggior ragione alla compressione di questa, che non hanno reciprocamente i gradi del loro calore (*n.* 5.) se finalmente l'aria vernale è più compressa dell'estiva (*n.* 2.) e la sua compressione ha per l'ordinario maggior ragione alla compression dell'estiva, che non hanno reciprocamente i gradi del loro calore (*n.* 3.). Da tutte queste cose ne seguita, che l'aria vernale è per l'ordinario più atta a dilatarsi per l'esalazioni oltre all'equilibrio con l'aria vicina, che non è l'aria estiva. Se però quanto più ella vien dilatata tanto men si fa grave, graviterà ancora meno sopra il Barometro, e conseguentemente lo farà scender più basso.

Per la medesima ragione si prova, p. 225.
perchè gli abbassamenti dell'argento vivo sono per l'ordinario maggiori ne' Paesi Settentrionali, che ne' Meridionali, e sotto all'equator medesimo. Conferma queste conghietture quel notabilmente intepidire, che suol far

l'aria nel verno, allorchè l'argento vivo molto s'abbassa; segno manifesto, che l'aria vien molto dilatata da quelle esalazioni, che in questo tempo son sollevate dal calor interchiuso della terra. Osserva finalmente, che a questo notabile abbassamento concorre parimente la maggior densità dell'argento vivo, per cui suole egli esser nel verno un poco più grave in ispezie, che nella state. Da ciò ancora apparisce, perchè i moti del Barometro sono più frequenti nel verno, che nella state, poichè in quel tempo l'aria è più disposta ad esser dilatata dall'esalazioni della Terra.

p.228. Passa finalmente alle disuguaglianze del Barometro, che spiega pure coi principj medesimi. Primamente è certo, che l'aria non riceve le medesime alterazioni di caldo, e freddo per tutta la sua altezza. Qualche volta in un luogo raffredda, e ristrigne si, e nel medesimo tempo in un'altro riscalda, e dilatasi: per lo che giudicando noi delle sue alterazioni dai mutamenti, che ella riceve nella sua parte più bassa, vediamo abbassare l'argento vivo in tempo, che crediamo dover egli

egli innalzare. In secondo luogo non vi è cosa più varia, ed incostante dei venti. Alle volte ne' nostri paesi Austro soffia freddo, e Borea caldo, secondo la varia natura di quelle esalazioni, che si levano in que' luoghi, onde hanno la loro origine. In altri paesi l'Austro medesimo è quasi sempre freddo, e per lo contrario Borea caldo, il che avviene particolarmente dalla situazione, che hanno rispetto al mare, e a' monti vicini. Qualche volta lo stesso vento vien ripercosso, ond'egli conserva la sua natura, ancorchè spiri dalla parte contraria. Spesse volte nella parte inferior dell'aria spira un vento, e nella superiore un'altro opposto. Alle volte l'aria rinchiusa da venti contrarj, riscaldata che ella sia dalle esalazioni, si dilata nella sua parte più alta, senza produrre alcun vento sopra la terra. Finalmente l'aria stessa riscaldata notabilmente in un luogo non suole ivi produrre alcun vento, o almeno molto minore, che ne' luoghi più lontani: imperocchè fa ella quello che suol fare una fune tesa da due forze contrarie, le cui estremità si dilungano molto

to più, che non fanno le parti, che sono nel mezzo. Da queste, ed altre simili cagioni nasce, che ora soffiando Borea, ed a Ciel sereno l'argento vivo discende; ora soffiando Austro, ingombrato il Cielo da nuvoli, o in cadendo la pioggia, ascende; ora si muove notabilmente, ancorchè nell'aria inferiore non s'osservi alcun mutamento. Quindi nasce finalmente, che in alcuni paesi suole quasi sempre abbassare, soffiando Borea, e per lo contrario, quando spira Austro, innalzare. Dal che argomenta quanto s'ingannino coloro, che dai moti del Barometro pretendono predir le mutazioni dell'aria. Chiude questa seconda Dissertazione, protestando, che suo principal intendimento si fu di esporre l'ipotesi del Sig. Leibnizio, e che tutto il resto e' propose con titolo di conghietture, giudicando andarne a bastanza premiato, se saran ricevute come non affatto lontane dal verisimile.

AR-

ARTICOLO XV.

Studio d'Architettura Civile sopra varj Ornamenti di Cappelle, e di Sepolcri, tratti da più Chiese di Roma, colle loro facciate, fianchi, e misure. Opera de' più celebri Architetti de' nostri tempi. Data in luce, e dedicata all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Card. Francesco Acquaviva da Domenico de' Rossi *erede di Gian-Jacopo de' Rossi: In Roma alla Pace: l'anno 1711. Parte Seconda: Libro primo in fogli 62. Imperiali.*

AVendo il Sig. Domenico de'Rossi benissimo riconosciuto, quale e quanto sia stato l' applauso ottenuto dalla prima Parte dello studio di Architettura moderna, che egli diè al pubblico colle stampe nel 1702. e da noi riferito nel Tomo Quinto del presente Giornale (*a*), si è non in vano lusingato di poter conseguire uguale approvazione presso i professori, e gli studiosi di quest'arte, se alla prima la seconda parte di esso accoppiando, novella

(a) *pag.* 338.

vella occasione avesse loro data di maggiormente perfezionarsi nel buon gusto, e nella finezza della medesima col porre sotto gli occhi loro altri copiosi, ed eccellenti disegni di opere inedite, su le quali vantaggiosamente si potessero prendere, imitare, ed eseguire le buone regole, usate da Architetti d'alto ed illustre nome. Quindi è, che in questa seconda Parte, che egli divide in due libri (de' quali per ora è messo in pubblico solamente il primo) non si ristringe a porte, e finestre, come fece nell'antecedente, ma più spezialmente si applica a mostrarci alcune Chiese, e Cappelle co' loro ornamenti, ed un buon numero di splendidi sepolcri, che ad eternare la memoria di più Pontefici, e di molti qualificati soggetti furono magnificamente edificati.

p. 1. 2. Danno principio all'Opera l'ornamento della volta, una delle finestre laterali, e 'l finestrone sovra la facciata della suntuosa Chiesa del Gesù di
p. 3. Giambatista Gaulli, e lo spaccato della Cupola di S. Andrea del Noviziato de' PP. Gesuiti a Monte Cavallo del
p. 4. 5. Cav. Bernino. Seguono la volta, e

due

due delle fineſtre della Chieſa di S. Maria in Vallicella de' Padri dell'Oratorio di San Filippo, architettate da Pietro Berrettini da Cortona, e parte del Cortile dell'anneſsa abitazione de' medeſimi Padri del Cav. Borremino; ſul diſegno, e colla direzione di cui furono fabbricati il Proſpetto della facciata laterale, il cortile, e la Chieſa del medeſimo Collegio di *Propaganda Fide;* la nobil Cappella della Famiglia Chigi in Santa Maria della Pace del Cortona; quella del Cardinal Poli in San Criſogono del Bernino; l'Altare di San Tommaſo di Villanova fabbricato in Santo Agoſtino con architettura di Giammaria Baratta, a cui ſuccede la Cappella della Caſa Silva in Santo Iſidoro del Bernino. Ne viene dipoi la Chieſa di San Carlo alle quattro fontane, la quale benchè molto piccola, uguaglia nondimeno, e forſe ſupera di pregio molte delle più lodate Chieſe di Roma; mentre il bravo Cavalier Borromini, che ne fu l'architetto, v'impiegò tutto lo ſtudio, e l'applicazione ſua per farla riuſcire in ogni parte ammirabile, non ſolo in quel che concerne la com-

p. 6.
p. 7.
p. 11.
p. 12.
p. 14.
p. 16.

poſi-

posizione del tutto, e la distribuzione delle parti, ma nella copia, qualità, armonia, e bellezza degli ornamenti: Che però a rappresentarne la parte interiore (perchè dell'esteriore già ne va in istampa il disegno) appena sono state bastanti nove tavole; dopo le quali in altre due si mostra il bellissi-
p. 18. mo Ciborio della Basilica Vaticana di pietre preziose, e di bronzi dorati composto, in cui si conserva la Santissima Eucaristia, lavorato sul modello, che ne diede il Bernino.

Entrano susseguentemente a nobilitare questo libro ventisei sepolcri. Otto solamente ne sono stati tratti dalla Basilica di San Pietro; tre de' quali sovra gli altri s'alzano di pregio,
p. 29. e di stima; cioè quello di Paolo Terzo, di cui fu Architetto Guglielmo della Porta, il secondo di Urbano Ottavo di mano del Cav. Bernino, il terzo di Leone XI. dell'Algardi. Fra que'poi, i quali sono per entro la Basilica di
p. 37. San Giovanni in Laterano, uno solo d'Elena Savelli n'è stato scelto, siccome giusto fu fatto originalmente per opera, o almeno col disegno del celebratissimo Michelagnolo Buonarroti.

Gli

Gli altri otto non comprendono veramente se non antiche memorie, o iscrizioni di Sommi Pontefici, e Cardinali, seppelliti in quella Basilica, alle quali, quando per comandamento della S. M. d'Innocenzio X. fu fatta la nobilissima restaurazione della medesima, vennero aggiunti dal Cav. Borromino vaghi, e bene intesi ornamenti, acciocchè non si dissipassero monumenti sì rari, mà più tosto servissero d'abbellimento a quel suntuoso Tempio, Patriarcale de' Sommi Pontefici. Si sono stampate tre sole immagini di Sepolture Papali, di Sergio IV. di Alessandro III., e di Bonifacio VIII. Nella prima di esse è convenuto lasciare di scrivervi l'antico elogio, per non esservi luogo bastantemente capace ad intagliarvelo intero; ma perchè egli è di molta importanza, distruggendo la favola, per la quale si volle da alcuni, che dall'immondo suo nome di *Bocca di porco* avesse origine la mutazione del nome ne' Pontefici, ci è piaciuto riferirlo per disteso, come si legge scritto nel marmo

Quisquis ad hæc tendis sublimia limina lector,
Et caperis tantæ nobilitate domus;

In-

Intentis oculis aulæ percurrere raras
Desine materias, arte juvante manus.
Lumina cum gressu prudente sequuta coercens
Respice, sollicitus, quid velit hic titulus.
Hic tumulata jacent Pastoris membra sereni,
Quem decus Ecclesiae contulit Omnipotens:
Pauperibus panis, nudorum vestis opima,
Doctor & egregius qui fuit in populo.
Jura Sacerdotis, laetas dum vidit aristas,
Coetibus aequavit Naviger aligeris.
Albanum regimen lustro venerabilis uno
Rexit, post summum ducitur ad solium:
Ex quo mutato permansit nomine Praesul,
Sergius ex Petro; sic vocitatus erat.
Ductus mente pia, Jesu, dic, parce Redemptor,
Utque vicem capias, dic, Deus hunc habeat.
Qui sedit annos II., & menses VIII., & dies XIII. Indic. X.
Anno Dominicae Incarnationis Millesimo XIII.

I nove depositi ultimi sono stati cavati
p. 46. quasi da altrettante Chiese. A questi dà principio il deposito di Giulio Secondo Sommo Pontefice a San Pietro in Vincola, in cui fu collocato il maraviglioso Mosè di Michelagnolo Buonarroti. I rimanenti ancor'eglino me-
p. 47. ritano una distinta lode per la molta arte con cui sono fatti, e pel chiaro nome de' maestri, che s'impiegarono in edificarli, e in arricchirli di squisite sculture, e se non ci fermiamo a ram-

men-

mentarli ad uno ad uno, ciò avviene ad effetto di lasciar qualche cosa intatta, onde gli studiosi d'architettura, possono per se stessi soddisfare alla propria curiosità.

Terminati che sono i sepolcri; si ritorna per un poco all'architettura de' due Sacri Templi, di Santa Agnese in Piazza Navona del Borromino, e della Santissima Vergine nella piazza della Terra dell'Ariccia del Bernino; i quali Tempj erano stati destinati a dar compimento al presente libro; ma essendosi osservato, che tra la ricca suppellettile delle stampe del medesimo Domenico de' Rossi, andavano sciolti, e solitarj quattro fogli de' Sepolcri famosissimi Medicei, che nella Chiesa di San Lorenzo di Firenze mirabilmente risplendono, è stato creduto saggio consiglio il coronar con essi questa bell'opera, acciò in avvenire non vadano nelle mani altrui, e incontrino la fatal disgrazia, a cui sono soggette le piccole cose di facilmente perdersi. Nel primo dunque di essi si vede intagliato il deposito di Giovanni, e di Pietro de' Medici, che ebbe per Architetto, e scultore Andrea

p. 55.
p. 56.
p. 59.

Ver-

Verrochio; nel secondo, e terzo si rap-
p. 60. presentano quelli del Duca Lorenzo, e del Duca Giuliano, l'architettura, e scoltura de' quali è un miracolo dell' arte, con cui più forse, che con altra sua cosa, s'è renduto immortale il Buonarroti. Le tre figure di Maria Vergine con San Cosimo, e San Damiano a i lati, collocate nella medesima Cappella de' sepolcri Medicei sono state scolpite da diversi artefici; la Vergine da Michelagnolo, il San Cosimo da Agnolo da Montorsoli, e il San Damiano da Raffaello da Monte Lupo. L'intaglio in rame degli ultimi quattro fogli ha per autore Cornelio Cort; tutti gli altri precedenti sono di Francesco Aquila su i disegni di Alessandro Specchi, Architetto Pontificio, il quale in mezzo le sue gravissime occupazioni, non s'è voluto dispensare da questa gravissima fatica, e dal proseguire per essa i suoi incessanti studj nell'architettura. E perchè al presente una delle più riguardevoli incombenze, alla quale è stato destinato, e prescelto dal Sommo Pontefice, è quella di ristorare l'antico Panteo di Agrippa, lodato da Plinio, e

da

a Ammiano Marcellino, come una elle maraviglie di Roma, ed enco- niato dal Serlio, come l'unico esem- lare della più perfetta, e squisita ar- hitettura, il qual tempio fu da Boni- acio Primo a Dio, sotto l'invocazione li Santa Maria *ad Martyres* dedica- o, abbiamo creduto che sia molto en fatto il dare un breve saggio di uest'opera, a parlar della quale non iamo ben sicuri, se ci si presenterà al- ro luogo più opportuno. Diremo lunque, che il lavoro fin ora condot- o quasi alla sua total perfezione con- iste in aver fatti nettare dalla polve- e, e dalle sozzure, che vi aveva ca- ionate l'ingiuria del tempo, e risto- are dai danni, e dalle rotture indot- e dalla barbarie degli uomini più che ell'età i preziosissimi marmi, che ella parte interiore d'ogn'intorno lo estono, onde ridotti al loro antico splendore, smentiscono in oggi tutti oloro, che per avanti aveano chia- nato il Panteon predetto un cadavere udo di tutti quegli ornamenti, che naggiormente lo qualificavano, per- hè pieni d'immondezza non ebbero ista bastante da ravvisarne il pregio,

e la

e la bellezza. Da questo gran principio ha preso animo la Santità Sua a passar più avanti in fabbricare un nuovo suntuoso altare nel gran nicchione di mezzo, ove si suppone, che anticamente fosse la Statua di Giove Ultore, e in adornare le sei gran Cappelle, che girano intorno al tempio, e agli altari, che nel giro del medesimo tra l'una Cappella, e l'altra furono già eretti, come si crede, dalla pietà Cristiana, avendo ordinato allo stesso Specchi di farne i disegni; e forse chi sa che l'amore di questo dignissimo Pontefice verso la venerabile antichità non induca l'animo suo a rendere a quella gran cupola, che Ammiano Marcellino (*a*) nominò, *velut regionem teretem speciosa celsitudine fornicatam*, il vetusto splendore, per mezzo di qualche nobile ornamento, che non abbia a vergognarsi d'aver occupato il luogo di que' bronzi dorati, che fecero denominare da Dione (*b*) questo famoso edifizio *in cœli similitudinem fastigiatum*.

AR-

(a) *Lib.* 16. (b) *Lib.* 53.

ARTICOLO XVI.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA, *del Luglio, Agosto, e Settembre*, MDCCXI.

IL Sig. *Giambatista Ancioni*, Romano, ha dato un pubblico testimonio non tanto della sua abilità nello scrivere, quanto della sua gratitudine verso la memoria dell'Imperadore Giuseppe ultimamente defunto, il quale egli ebbe l'onor di servire in qualità di Poeta, con una *Orazione funebre panegirica*, la quale ha per titolo: *Nell'Essequie di Giosoppe il Generoso Re di Germania, e Romano Imperadore Orazione funebre panegirica di* Gian Battista Ancioni *Poeta Cesareo*. Unum insatiabiliter parandum: prosperam sui memoriam. *Tacit. IV. Ann. In Barcellona, per Rafaele Figuerò*, 1711. *in* 4. pagg. 23. DI BARCELLONA.

L'anno 1698. il Padre *Francesco Ireneo della Croce*, Carmelitano, pubblicò la *Storia di Trieste* sua patria; e come in essa raccolse anche i monumenti antichi di quella città, così DI BASILEA.

nel Capitolo IX. egli ne produsse in questi precisi termini anche la seguente:

IMP. CAESAR
DIVI. F. AUGUSTO
PONTIF. MAXIM.
RIBOTES. IXXXII.
C. XXIII. P. P. SACRV.

Il Sig. *Giancristoforo Iselio*, Professore Ordinario di Storia nello Studio di *Basilea*, si è posto ultimamente ad esaminare la suddetta Inscrizione; e in forma di *tesi* ha proposto molto saviamente tre punti, ne' quali pretende, che la medesima sia difettosa: il primo nella voce portentosa *Ribotes*, che veramente nulla significa, e non è di veruna lingua; il secondo nella forma stravagante ed insolita di quel numero, che alla voce *Ribotes* succede; il terzo in quelle note C. XXIII. che nell'ultima linea dell' inscrizione si veggono. Mostra egli dunque, che nella quarta linea in luogo di *RIBOTES. IXXXII.* si debba leggere *TRIB. POTEST.* XXXII. che nella quinta in luogo di *C. XXIII.* si debba leggere *COS. XIII.* e che la lapida sopradetta essendo innalzata ad

ono-

nore di Ottaviano Augusto, molto ene si accorda la sua XXXII. Potetà Tribunizia col suo Consolato XIII. l che seguì nell'anno secondo dell'Era olgare, e 761. o 762. di Roma, che l'anno appunto, in cui Ottaviano rincipiò ad esercitare la XXXII. Poestà Tribunizia. Il Sig. Iselio, va dioi eruditamente spiegando questo nonumento; e principalmente si ferna a discorrere intorno all'origine, e l progresso de' titoli, che in essa lapila si veggono dati ad Augusto. Il tiolo di questo Opuscolo, che è di pagg. 52. in 4. (a) è'l seguente: *Declaratio ntiqui lapidis Tergestini cum non uno n Romanam antiquitatem excursu*, c. Queste Tesi sono state difese, sotto l'assistenza del detto Sig. Iselio, dal Sig. *Giandaniello Schoepflino* nel Marzo passato; e in fine se ne leggono quatordici altre più universali sopra alcuni punti di Storia molto curiosi e importanti.

Al libro del Sig. *Girolamo Manfredi*, Massese, Medico in Prato, uscito in quarto nel 1709. col titolo, *La Verità enza Maschera*, ha risposto ultima- DI FRANCFORT.

men-

(a) *Basil. typ. Friderici Liidii*, 1711. 4.

mente il Sig. *Anton-Franceſco Bertini*, Medico in Firenze, con un'altro ſtampato parimente in quarto, ed è *La Falſità ſcoperta nel libro intitolato* La Verità Senza Maſchera *dal Gobbo di Sancaſſiano a difeſa dell' Eccellentiſſ. Sig.* Antonfranceſco Bertini, *Cittadino e Medico Fiorentino, in riſpoſta all' Eccellentiſſ. Sig.* Girolamo Manfredi, *Maſſeſe, Medico in Prato, In Francfort (a), appreſſo Federigo Knoch*, 1711. *in* 4. Dell'origine e del progreſſo di queſta controverſia medica, in altro Tomo daremo una ſuccinta informazione.

DI LIPSIA. Il Giornale de' Dotti di Parigi (*b*) ci dà ſperanza, che un Conſigliere del Re Auguſto di Polonia abbia a pubblicare molte *Lettere* non ancora date alle ſtampe di *Enea Silvio de' Piccolomini*, che reſſe sì glorioſamente la Chieſa col nome di *PIO II.* Dell' Opere di queſto Sommo Pontefice, ſparſe in molti volumi, non ſi è fatta ancora una compiuta edizione; e quella di Baſilea, la quale è la più copioſa oltre

(a) La carta, e'l carattere fa giudicare, che l'impreſſione ſia ſeguita in Italia.

(b) *Marzo* 1711. *p.* 344. *della ediz. di Olanda.*

ltre all'essere di molte cose mancan-
e, è divenuta di qualche rarità: onde
na ristampa, che se ne facesse, non
otrebbe esser ricevuta dal pubblico,
he con aggradimento, ed applauso.

Dallo stesso Giornale (a) raccoglia- DI
no, che il Sig. *Hill*, Autore del *Viag-* LON-
io della Turchia stamperà quanto DRA.
rima la sua versione in versi Inglesi
ella *Gerusalemme Liberata di Torqua-*
o Tasso, in due volumi in ottavo; e
già ne ha dato fuori il *Prodromo*, o sia
l primo Saggio, per eccittare i cu-
iosi all'impegno di provvedersene.
Questo incomparabil Poema è stato
radotto in varie lingue: ma chi
uol goderne la bellezza, e la perfe-
zione, non dee leggerlo, che nel suo
riginale. Le censure, che ne sono
tate fatte in diversi tempi, e lo sfor-
zo medesimo dell'Autor suo, che va-
namente ha creduto di migliorarlo
col lavoro della *Gerusalemme Conqui-*
stata, confermano maggiormente il
sentimento quasichè universale degli
uomini, che giudicano quest'Opera
nel suo esser perfetta, e degna dell'
applauso che ha conseguito.

(a) *p.* 348.

TRE-VOUX. Il Trattato latino intitolato *de Lue Venerea* del Sig. *Carlo Musitano*, Medico chiarissimo Napoletano, il quale quantunque Ecclesiastico esercita nella sua patria la medicina, e la chirurgia con molta sua lode, stante l'amplissima permissione fattagliene da CLEMENTE IX. Pontefice di santa e gloriosa memoria; questo Trattato, dissi, impresso già molti anni in Napoli dietro il suo Trattato di Chirurgia, è stato tradotto in lingua Francese dal Sig. *de Vaux*, Cerusico Collegiato di Parigi, e fatto stampare in quest'anno a *Trevoux* in due Tomi in 12. appresso Stefano Ganeau. Il Chirurgo Francese non si è contentato di darne la semplice versione, ma oltre alla prefazione ha voluto frapporvi alcune sue note critiche, a fine principalmente di rendere avvertiti quelli della sua professione a non seguir ciecamente certi metodi, che quantunque eccellenti in alcuni paesi, tali però in altri non sono. Nella prefazione fa un degno elogio del Sig. Musitano, del quale dice, esser lui vivente nella sua patria in età d'anni sessanta, e con prosperosa vecchiaja.

DI

DI CREMA.

Sin l'anno 1566. uscirono *in Venezia in quarto appresso Domenico Farri i sette primi libri* dell' *Istoria di Crema* composti da *Alemanio Fino*, gentiluomo Cremasco, la quale in gran parte egli trasse dagli *Annali* manoscritti, che ne compilò *Pietro Terni* con la maggior diligenza. Non arrivavano i detti libri, che sino al 1514. ma per pubblico decreto essendogli data incombenza di proseguirne il racconto sino a' suoi tempi, *due* altri *libri* e' vi aggiunse, i quali finiscono nel 1567. e se ne fece in *Brescia in ottavo* una seconda edizione, che per essere più copiosa dell'altra, divenne anche e più stimata, e più rara. Finalmente un *decimo libro*, che arriva sino al 1586. fu dato in luce da Numa-Pompilio Fino, nipote dell'Autore, e ad esso parimente dobbiamo la divulgazione delle due parti delle *Seriane* scritte nel 1576. da Alemanio suo zio in difesa di molte cose, che egli aveva nella sua Storia avanzate, e che avevano incontrata qualche opposizione. Piacquegli di chiamarle *Seriane* per averle distese in Santa Ma-

ria della Croce, luogo ameniſſimo vicino al *Serio*, uno de' fiumi del territorio Cremaſco. Non molto dopo furono queſte impugnate da Franceſco Zava, chiariſſimo letterato Cremoneſe, onde il Fino ſi vide in obbligo di pubblicare le ſue *Riſpoſte all' Invettive* di eſso, il che ſuccedette nel 1578. Tutti queſti Opuſculi inſieme con altre piccole ſcritture, e con alcune *Rime* familiari (*a*) del medeſimo Autore, e con una *Scelta degli uomini di pregio* sì in lettere, come in armi, uſciti di Crema dal principio della città ſino al tempo ſuo, ſono ſtati riſtampati queſt'anno in un ſol volume *in ottavo appreſſo Mario Carcheno*; onde queſta riſtampa merita d'eſſer ricordata con lode, e ricevuta con applauſo. Il Fino ſcriſſe la ſua Storia con molta pulitezza di ſtile: da che ſi vede, che nel 1500. anche i Cremaſchi, e univerſalmente tutta l'Italia coltivava la buona lingua. Non è da ometterſi parimente, che queſto Scrittore trattando dell'origine della ſua patria, rifiuta le favole cotanto allo-

(a) Altre *Rime* di queſt' Autore veggonſi ſparſe in diverſe raccolte.

allora comuni, e s'è attenuto, per quanto gli è ſtato poſſibile, con buon giudizio, e con ſoda critica al vero. Nel ſuo racconto egli è proceduto ſuccintamente, e con tutta la ſpeditezza, sfuggendo il graviſſimo difetto, in cui ſono incorſi la maggior parte degli Storici che noi chiamiamo *particolari*, i quali col voler far libri di vaſta mole hanno creduto di dare maggior riputazione alla patria, e maggior nome a ſe ſteſſi, quaſichè la vera lode d'uno Storico non conſiſta nello ſcriver bene, ma molto.

DI FOLIGNO.

Compendioſo Riſtretto delle Vite di Perſonaggi, alcuni illuſtri per la Scienzia, ed altri celebri per Santità, e dottrina, Opera data in luce dal P. Antonio Baldaſsarri *della Compagnia di Gesu, Recanateſe. In Foligno, pel Campitelli, Stamp. Camerale,* 1711. *in* 12. pagg. 454. ſenza le prefazioni, e la tavola. Molti Soggetti chiariſſimi non ſi trovano nominati in queſt'Opera, ma l'Autore ſe ne ſcuſa, aſſerendo di averne favellato in un'altro libro, deſcrivendo in eſso le Vite degli Scrittori da lui allegati ne' volumi della *Sacra*

Liturgia dilucidata. La maniera, con cui il P. *Baldaſſarri* ha lavorato il preſente *Riſtretto*, e come abbia ben'oſſervate le regole della cronologia, e della ſtoria nel racconto delle Vite, che egli qui ſi è preſo a deſcrivere, ſarà bene, che in altro Giornale maturamente ſi vegga. Del medeſimo Autore abbiamo alle ſtampe (*a*) una *Storia compendioſa dei Concilj generali Ecumenici* sì dell'Oriente, come dell'Occidente, diviſa in due Tomi, a' quali crediamo, che preſto farà ſuccederne due altri, ne' quali tratterà de' Concilj particolari.

DI LUCCA.

Non ripeteremo qui nuovamente la controverſia inſorta tra 'l Sig. Vitale Giordano, e 'l Sig. Tambucci ſuo ſcolare da una parte, e 'l Padre Guido Grandi e 'l Sig. Mario di Ceniga pur ſuo ſcolare dall'altra. Stimiamo eſſerne ſufficiente quanto n'è ſtato detto da noi nelle Novelle Letterarie del Tomo VI. (*b*) Qui ſolamente accenneremo, che il Sig. *Mario di Ceniga* ſtampò in queſti ultimi giorni un'altra

(a) *Ven. per Andrea Poletti* 1708. *in* 12.
(b) *Artic. XIV. pag.* 503. *e ſegg.*

tra sua *Lettera* in quarto, nella quale va esaminando la soluzione data dal Sig. Tambucci al problema propostogli dallo stesso Sig. Ceniga; e professa, che la medesima sia fallace. Dipoi ne dà egli la soluzione, e vi aggiugne anche quelle di alcuni altri Geometri. Nel mentre poi, che si andava imprimendo quest' ultima Lettera del Sig. Ceniga, uscì fuori una seconda *Risposta* del Sig. Tambucci, con la quale pretende di riformare la prima sua soluzione. Giunse la medesima a tempo, perchè per ultimo paragrafo della Lettera del suo Avversario vi si apponesse anche la novella confutazione di questa seconda Risposta.

DI MACERATA.

Il Sig. *Donato-Antonio Leonardi* ha risposto alla Censura del Sig. Matteo Regali, e insieme ha cercato di difender se stesso, da quanto è stato opposto dal suo Avversario al suo *Dialogo* sopra la maniera moderna di scrivere, e di pronunziare nella lingua toscana. Stando egli su la finzione allegorica de i fiumi, la quale si è conservata tanto nel Dialogo suo precedente, quanto in quello del Sig.

Regali, ha voluto dare il seguente titolo alla Risposta: *La Dieta de' Fiumi tenuta l'anno* 1711. *per fare il processo al Fosso di Lucca, per aver pubblicato una critica derisoria, e mordace contro il Serchio suo padre. Dell'* Accademico oscuro. *In Macerata, per Michele-Arcangelo Silvestri* 1711. *in* 4. pagg. 31. Fra l'altre cose difendesi il Sig. Leonardi, la dove è stato notato di avere scritto *Grammatica, Commentario*, e *Commodo* col raddoppiamento della *m*, quando è molto più in uso lo scriverle con una semplice. In fatti questa seconda maniera è la più usitata, e approvata, ma la prima non è tuttavia da notarsi di errore, appoggiandosi non solo sopra la derivazione dal latino, ma ancora sopra l'esempio di buoni Autori. Lo stesso dee dirsi d'*Immagine*, e *Imagine*, dove però le due *m* pare a molti, che facciano assai più bella comparsa.

DIMODANA.

Funerale alla sempre gloriosa memoria della Sereniss. Duchessa di Modana Carlotta Felicita di Brunsuich, e di Luneburgo, celebrato all'A.S. di Rinaldo I. Duca di Modana, ec. Li 28. *Aprile* 1711.

1711. *In Modana, per Bartolommeo Soliani Stamp. Duc.* 1711. *in fogl.* pagg. 60. con una gran tavola in rame, dove si vede la figura della macchina eretta nel funerale suddetto. Questo *Racconto* è stato distesо felicemente dal Sig Conte *Marcello Mesdon*, Cavaliere di gran nascita, e di gran talento, e d'ogni virtude ornatissimo. In esso Racconto vi spiccano del pari e la gloria della Principessa defunta, e la magnificenza del Duca Rinaldo, e l'ingegno dell'Autore medesimo. Al Racconto succede *l'Orazione* funerale del rinomatissimo Padre *Pierfilippo Mazzarosa*, della Compagnia di Gesu, Oratore che nelle sue Predicazioni non ha cosa che pareggi la sua eloquenza, fuorchè il suo zelo. Il testo del Panegirico è preso da quel versetto della scrittura (a): *Surrexerunt Filii ejus, & beatissimam prædicaverunt: Vir ejus, & laudavit eam: Multæ Filiæ congregaverunt divitias: Tu supergressa es universas.* Egli prende da esso tre degni motivi di commendare questa *Ottima* Principessa, titolo a lei giustamente dovuto, cioè come Figliuo-

(a) *Prov. XXXI.*

gliuola, come Consorte, e come Madre. Merita questa Orazione la lode che se le è data, e molto ben corrisponde alla fama, la quale accompagna il nome del suo celebre Autore.

DI NAPOLI.

Il Sig. Don *Giuseppe d'Alessandro*, Duca di Peschiolanciano ha dato in cinque libri alla luce (*a*) alcuni suoi ragionamenti intorno alle regole del cavalcare, ed alcune altre, che egli chiama *norme essenziali* intorno alla professione di spada, e ad altri esercizj cavallereschi. L'Opera è piena di figure, e in particolare di briglie di cavalli, per insegnarne il vario lor' uso. Nel quinto libro si tratta del modo di curare le infermità de' cavalli, e di governarli in maniera, che ne restino preservati. Al nobilissimo Autore è piaciuto d'intitolare questa sua Opera, *Pietra Paragone de' Cavalieri.*

Si sono stampati per la terza volta (*b*) il primo e 'l secondo libro dell'Opera insigne del Sig. Barone *Gianfrancesco Capobianco*, gentiluomo Bene-

(a) *Nap. per Domenico-Antonio Parrino*, 1711. *fogl.*

(b) *Neapoli, typ. Pauli Severini*, 1711. *fol.*

neventano, e già famosissimo Avvocato e Giurisconsulto, intitolata, *Tractatus de Jure & Officio Baronum erga Vassallos Burgenses, seu mavis aurea Commentaria super Pragmaticis de Baronibus*. Anche in questa ristampa abbiamo le *Addizioni*, con le quali il Sig. *Antonio Capobianco*, figliuolo dell' Autore suddetto, e già Senatore integerrimo nel Real Consiglio di Napoli, ec. illustrò l'Opera di Gianfrancesco suo padre.

Il dottissimo Sig. *Paolo-Mattia Doria*, la cui Opera della *Vita Civile*, e della *Educazione del Principe*, già ristampata la seconda volta in 4. con notabile miglioramento, è stata tanto applaudita dagl'intendenti, ha finito di pubblicare il suo trattato fisico-matematico, intitolato, *Considerazioni sopra il moto e la meccanica de' corpi sensibili, e de' corpi insensibili*.

Anche il Sig. *Antonio Monforte*, famoso appresso la Repubblica letteraria per l'altro suo libro *de distantiis, & magnitudinibus syderum*, ha per le mani un'altr' Opera parimente astronomica, da pubblicarsi fra poco, in cui si vedrà qualche nuova opinione dell'

Au-

Autore, come quella del moto de' pianeti concentrici, ec.

Stampasi attualmente un'Opera medica del Sig. *Niccola Crescenzo*, in cui tratta, per quanto ne abbiamo inteso, del *moto del sangue*, e de' *mali* del corpo umano, massimamente delle febbri, che va egli spiegando con sue nuove ipotesi, e opinioni particolari.

Anche il Sig. *Lucantonio Porzio*, tanto benemerito nelle scienze, sta ora occupato in rispondere a' suoi forti Avversarj, che hanno ultimamente stampato contro di lui alcuni Opuscoletti trattanti del *moto de' corpi sul piano inclinato*. Sostiene egli, che la sua dottrina sia stabile, e ben fondata, tuttochè la vegga contraria a tutta quasi la scuola de' meccanici più rinomati, tra' quali il Galilei, il Cartesio, il Pardies, e moltissimi altri. Contra il Sig. Porzio hanno scritto sinora diversi matematici, e anche nell'Opera del Sig. Doria vien'egli notato di paralogismo.

Il medesimo Sig. *Porzio* fa stampare alcune sue *Dissertazioni* in lingua volgare, nelle quali ci saranno alcune

sue

sue riflessioni fisiche; e principalmente sopra il Terremoto; sopra i Termometri chiusi ed aperti; dell'acque correnti, e loro misura; delle inondazioni de'fiumi, e precisamente del Tevere; de i diluvj; dei moti sconcj incompatibili insieme, e de' moti in breve tempo, e non uniformemente impressi; del ritiramento del mare da' suoi liti; de i fiumi di fumo e d'acqua del Vesuvio; del voto, e della quantità del moto, e de i moti accelerati, e ritardati; della salsedine del mare, che promuove l'origine de' fiumi; dell'artifiziosa respirazione; di varie cose spettanti all'arte del navigare, ec.

Ne' mesi passati fu divulgato da una di queste stamperie in un foglio volante un *Discorso delle Metafore* del celebre *Sertorio Quattromani*, Gentiluomo, e Accademico Cosentino. Siccome questo Soggetto è stato a suo tempo di singolare dottrina, e di somma riputazione, così le Opere sue sono divenute di una estrema rarità, e ricercansi molto dagli studiosi, tanto a riguardo delle stampate, quanto delle inedite, che sono molte, di alcu-

ne

ne delle quali si fa memoria da Lionardo Nicodemi nelle sue *Addizioni* (a) *alla Biblioteca Napolitana del Toppi*. Mosso pertanto dal desiderio di giovare al pubblico il Sig. *Matteo Egizio*, uno de' più insigni letterati, che oggi in Italia, non che in Napoli sua patria fioriscano, ha determinato di raccoglierne quel maggior numero, che possibil gli fia, e di darne una compiuta edizione: di che non lasceranno gli amatori delle buone lettere di tenergli obbligo, e di dargli commendazione. Non cessa egli pertanto di farne ogni diligenza, e sentesi, che già gli sia pervenuta una copia della *Poetica d'Orazio* tradotta in prosa dal Quattromani, con certe *Annotazioni* nel fine assai critiche e piccanti. Il P. Quattromani, dignissimo Religioso della Compagnia di Gesù, ha scritto in Cosenza per aver la *Censura* del suo illustre antenato *sopra la Gerusalemme del Tasso*, e qualche parte delle *Poesie* del medesimo, fra le quali gli vien data speranza di un *Poema Eroico* delle cose di *Cosenza*. Anche delle sue *Lettere* vi si farà la ristampa con giunta

(a) *pag.* 229.

a di molte altre, come pure delle sue *Rime* e delle sue *Prose*, che dopo la morte di lui furono nel 1616. pubblicate. Tutti in somma i Sigg. Cosentini si sono accesi di giustissimo desiderio di contribuire alla suddetta edizione, e insieme alla gloria di un loro sì riguardevole cittadino.

DI PADOVA.

Non ha gran tempo, che nello scavare un prato vicino a' famosi bagni di Abano è stata trovata una lapida votiva con la seguente inscrizione:

A. A.
C. CLUENTIVS. C.F
ROMUL. PROCULUS
ATESTE. AEDILIS. IIVIR.
QUAESTOR
ÆRARI. BIS. PONTIFEX. V.S.

Il Sig. Vallisnieri, e 'l Sig. Giambatista Orsati, chiarissimi Professori di questa Università, da' quali ella ci è stata comunicata, vogliono, che quelle due A. A. significhino *Aquis Aponi*, mentre anche nella lapida di *Quinto Maurio* trovata l'anno 1641. vicina a i bagni suddetti, si trovano le stesse due A.A. che da Luca Olstenio furono interpretate *Aquis Aponi*; e ne adducono

cono l'esempio di una piramide in Roma, dove si legge *Aquis Albulis Sanctissimis*. Così anche Giuseppe Scaligero interpretò *ad Aquas Aponi* le note esistenti in una lapida addotta dal Grutero. (a) E per verità tanta era la venerazione appresso gli antichi delle Acque Termali, che lasciò scritto Plinio *essersi da esse accresciuto il numero degli Dei*. Erasi dubitato, se quel *Romulia*, che è il nome della Tribù, dovesse dire *Romilia*, attesochè tanto da Cicerone, quanto da altri Scrittori, ed in molti marmi vien detta sempre *Romilia*; ma si è poi considerato, che i Latini antichi usurpavano spesso la *V.* in vece della *I*, di che non occorre recar esempio, come di cosa assai nota. Osservasi in oltre, che nella Tribù *Romilia* furono descrittigli Atestini, il che si prova con l'autorità del Sigonio. Si crede pure, che la parola *Bis* vada congiunta col *Quæstor Ærarj*, non col *Pontifex*, e finalmente si spiegano le ultime lettere *V. S.* per *Votum Solvit*.

Con incredibile applauso è stata qui ricevuta la promozione fatta del Sig. *Antonio Valisnieri* alla prima Cattedra di

(a) *pag.* 918. *n.* 3.

li Medicina, vacante per la morte del Sig. Domenico Guglielmini; e con non minore approvazione è stata intesa anche quella del Sig. *Giambatista Morgagni* alla seconda di Medicina, cioè a quella, che prima aveva il Sig. Vallisnieri.

DI PARMA.

Nella stamperia di Paolo Monti si è finita d'imprimere l'Opera di *Architettura Civile*, scritta dal Sig. *Ferdinando Galli Bibiena*, Architetto di questo Serenissimo Duca. Il libro è in foglio reale, di fogli 45. di stampa, e di figure 40. in circa. L'Autore è dottissimo nella sua professione, e la fama, che corre universalmente, l'ha fatto sovente desiderare da molti Principi, e passare al loro servigio con onorevoli condizioni.

DI PIACENZA.

Nella persona di Monsig. *Alessandro Ronconeri* mancò li 29. del passato Maggio alla Chiesa di Borgo S. Donino un degno Pastore, e al mondo tutto un gran letterato. Nacque egli in questa città di Piacenza li 17. Nov. dell'anno 1643. d'una delle riguardevoli, e cospicue Famiglie di essa.

Degli

Degli anni suoi più teneri ne passò parte nel Clementino di Roma, parte nell'Accademia del Porto, e parte nell'Ancarano di Bologna. Ritornato dagli studj fu nel senno, e nel sapere d'esempio a' giovani, d'ammirazione a' più maturi, e d'ornamento a tutta la Patria. Nelle scienze più profonde, e sublimi, e principalmente nella morale penetrò fino al più interno del loro midollo. In tutte le Arti più amene, e gioconde professò perfettissimo gusto. Adoperato dal suo Principe in gravissimi affari maneggiossi sempre con felicità di successo. Consultato dagli amici in controversie cavalleresche, giudicò sempre su le regole del giusto, e dell'onesto con soddisfazione delle Parti. Il suo parere sì ne' privati, sì ne' pubblici interessi incontrò sempre e approvazione, e venerazione. La sua persona godè sempre non tanto presso il Principe nativo, quanto presso più, e più stranieri dentro, e fuori d'Italia un posto eccelso di stima, e d'aggradimento. Viaggiò quattro volte in Francia, e una volta in Inghilterra, Fiandra, Olanda, e Germania, e fornissi di tutte

quel-

quelle pellegrine cognizioni, che sogliono per lo più essere ne' soggetti capaci il frutto di questo studio non meno giocondo, che utile. Nel 1671. si consacrò in Roma alla servitù del Sig. Cardinale Rinaldo d'Este di riverita, e gloriosa memoria. All'ombra di questo gran Porporato diede principio alla *Storia del Regno di Luigi XIII.* il Giusto, Re di Francia. L'applauso universale, con cui fu ricevuta la *prima Parte* di quest'Opera, diede a lui impulso d'affrettare con ispeditezza la seconda, ed a tutti noi argomento di sospirarla con impazienza. Ma altri impieghi sopravenutigli tolsero ad esso il comodo, agli altri la speranza di vedere il compimento d'un travaglio sì riguardevole. E rimasta dunque alla luce del Pubblico la sola prima Parte stampata in Lione appresso Giacomo Anisson, e Gio. Posuel, 1691. con Privilegio di S. M. Cristianissima, in quarto reale, di pagine 492. Fu dall'Autore medesimo umiliata alla Sacra Maestà Britannica di Maria d'Este, presso la quale avea fatto acquisto d'un gran capitale di meriti. Ella è divisa in dieci libri, e con-

contiene i varj, e ſtrani avvenimenti della Francia ſotto il Re Luigi ſino al 1624. E ſentimento di molti, che il ſuo fluido ſtile, le ſue rifleſſioni politiche, e i ſuoi detti ſentenzioſi ci dieno in ogni parte una bella imitazione del famoſo Iſtorico Davila. Il principale ſuo intento di compilare queſta Storia non fu il ſolletico della novità, giacchè del Regno di queſto Monarca e' ſapeva andarne pieni più volumi in più lingue, ma la certezza della verità sì difficile a rinvenirſi, maſſimamente in varietà d'accidenti, e in diverſità di fazioni. Nato l'Autore dopo, e fuori del Regno, in cui ſcrive, con l'animo libero da quegli affetti, che macchiano di paſſioni la penna, potè far ſua fatica la ſola ricerca del vero, e ſuo premio l'acquiſto d'una fede appreſſo i poſteri incontraſtabile.

Accoppiata alla maturità del ſenno, e del ſapere quella degli anni, giunſe finalmente a tanto merito, che fu ſcelto fra tutti i ſuoi ſudditi dal Sereniſs. Sig. Duca Franceſco Regnante all'onore d'accompagnare il Sereniſs. Sig. Principe Antonio nel Viaggio,

gio, che intrapreſe l'anno 1696. per una gran parte dell'Europa, e d'invigilare con la ſua ſperienza, e deſtrezza per la piena felicità di queſto gran Perſonaggio. Corriſpoſe egli giuſta la comune aſpettazione, adempiendo perfettamente tutti i delicati doveri d'una sì geloſa incombenza. Fra le teſtimonianze di ciò una fu la benigniſſima offerta, che dopo il ritorno gli fece S. A. della Chieſa di Borgo S. Donino, vedova di freſco per la morte di Monſig. della Roſa. Accettò egli con ſentimento dovuto queſto grande onore, e lo conſiderò anche maggiore, come procacciatoli non già dalla premura delle ſue inſtanze, ma dalla ſpontanea generoſa munificenza del ſuo Sovrano. Fu conſecrato in Roma l'anno 1700. dal Pont. Innocenzio XII. che forſe nella promozione di lui non riſentì altro ſcrupolo, che di toglierlo alla Regina del Mondo Cattolico per donarlo ad una privata città. Preſo il poſſeſſo della ſua Chieſa laſciossi alle ſpalle ogni altro riguardo, nè fu mai più capace d'altra paſſione, che per la gloria del ſommo Dio, per l'onore della Religione, e per la cura

dell'amato suo Gregge. Sorpreso finalmente nel passato Marzo da una lenta febbre, si fè portare a Piacenza, ove dopo un lungo doloroso patimento di varj sintomi, e accidenti, di tutti i Sacramenti munito, e sostenuto da quella pietà, che gli fu sempre indivisibile compagna in vita, rendette l'anima religiosa all'eterno suo Creatore in età d'anni 68. di vita, e 11. di Vescovado.

DI ROMA.

Il Padre *Cristoforo da San Giuseppe*, Procurator Generale de' Padri Carmelitani Scalzi di Spagna, ha pubblicato un volume contra le opinioni de' Teologi probabilisti dopo alcuni anni di studio accurato in questa materia gravissima, fatto da lui nella sua età avanzata, là dove prima ancor'gli era probabilista. E non avendo potuto, secondo le regole del suo Ordine mandare il libro a rivedere al Diffinitorio di Spagna, questo gli concedette la facoltà di farsene dispensare dalla Santità di Nostro Signore, il quale dopo averne data la commissione al P. M. Selleri, allora Segretario della Congregazione dell'Indice, e oggi Maestro

tro del Sacro Palazzo; questi ne diede l'informazione favorevole alla Santità Sua, la quale perciò diede ordine, che il libro si stampasse; e'l Padre Bernardini, allora Maestro del Sacro Palazzo, decorò l'Opera stessa con l'elogio di *eximium opus*; onde non poteva essere stampata con maggiore solennità. Il suo titolo è il seguente: *Tractatus de regulis morum adhærendo Sacræ Scripturæ auctoritati, Sacris Canonibus, Pontificum Decretis, Sanctorum Patrum Doctrinæ, præsertim S. Ecclesiæ luminum Divi Augustini, & Divi Thomæ; & etiam fundamenti s a ratione; in duas partes divisus. In prima agitur de prima, & secunda regula morali; de conscientia in communi; de conscientia recta, erronea, & dubia. In secunda de conscientia probabili, de qua fusius disseritur. Sanctissimæ Genitricis Dei Sanctissimo Sponso dicatus per Fratrem* Christophorum a Sancto Joseph, *Ord. Carmelitar. Discalceatorum, quondam S. Theologiæ Doctorem, Collegii Salmaticensis Rectorem, Provinciæ Castellæ veteris Provincialem, nunc Procuratorem generalem in Curia Romana pro Congregatione*

Hiſpaniarum. Romæ, typis Jo. Franciſci Chracas prope S. Mariam in via curſus, 1711. *in fol.* pagg. 393. ſenza la dedicatoria, e la prefazione.

Nel Tomo VI. del preſente Giornale(a) parlammo della *Tavola Cronologica delle ragioni, e degli atti ſovrani della Santa Sede in Comacchio inſieme con quegli della Sereniſſima Caſa d'Eſte a rincontro*, la qual Tavola ſta poſta a piè del libro intitolato: *Difeſa II. del Dominio temporale della Santa Sede ſopra la città di Comacchio*. Ora queſta Tavola col titolo eſpreſſo di ſopra è ſtata riſtampata da ſe in quarto in *Colonia*, benchè il luogo non vi apparisca, ed è di pagg. 31. ſenza la prefazione. La medeſima vedeſi parimente ſtampata da ſe in latino, come anche in franceſe, pure in quarto. Ma perchè ogni latercolo d'eſſa Tavola ſi rimette alle *due difeſe del Dominio della Santa Sede ſopra Comacchio*, nelle quali ſono ſpiegate diffuſamente le ragioni, e i fondamenti delle aſſerzioni di ciaſcun latercolo della Tavola, perciò affinchè eſſa, così riſtampata a parte, non foſſe totalmente difettoſa, vi ſo-

no

(a) *Artic. XIV. p. 528.*

no ſtati aggiunti ſotto ciaſcun laterco-lo gli Autori allegati nelle mentovate *Difeſe*, quaſi in ſupplimento di ciò che manca alla Tavola, così ſeparata da quelle. La medeſima Tavola trovaſi anche riſtampata in quarto in *Francfort*, ſenza eſpreſſione del luogo, con alcuni fogli innanzi intitolati *Animadverſiones*. Ma ſenteſi, che tutto quello, che ſi dice in queſti fogli non ſia che repetizione di quanto è ſtato già detto, e abbondantemente già confutato nelle *due Difeſe*, ſopra le quali ſta fondata la Tavola.

L'anno paſſato 1710. ſi tennero in Roma alcuni Congreſſi tra i Miniſtri Pontificj, e Imperiali per appagamento reciproco intorno alle ragioni ſopra Comacchio; e quelle, che vi furono eſpoſte per parte della Santa Sede in confutazione delle contrarie, ſi veggono ſtampate col ſeguente titolo: *Relatio jurium Sedis Apoſtolicæ in civitatem Comaclenſem complectens varias diſcuſſiones Romæ habitas in Conventibus inter Miniſtros Summi Pontificis, & Sacræ Cæſareæ Majeſtatis. Romæ* 1711. *cum facultate, in fol.* pagg. 204. ſenza la prefazione, e l'indice;

che è di pagg. 12. La bellezza della carta, e del carattere, e'l gusto fino, e giudizioso della stampa fanno a prima giunta conoscere, che l'Opera esce della celebre stamperia del Gonzaga, il quale ne riporta l'universale applauso, come più volte è stato espresso nel Giornale. L'Opera suddetta è divisa in varie *discussioni*, scritte da Monsignore *Piermarcellino Corradini*, Arcivescovo d'Atene, e Auditore di Sua Beatitudine, di cui oltre a un libro legale *de Jure prælationis*, impresso in Roma nella stamperia Camerale nel 1688. in fol. abbiamo ancora il libro *de Civitate & Ecclesia Setina*, stampato in Roma dal Zanobi nel 1702. in quarto, e il *Vetus Latium profanum & sacrum*, appresso il Gonzaga nel 1704. in fol. di cui attendesi il *Tomo Secondo*, già da molto tempo quasi terminato di stamparsi. Opera parimente di Monsignor Corradini si è il libro *de primariis precibus Imperialibus*, stampato in quarto sotto nome di *Corrado Oligenio* nel 1706. non già in *Friburgo*, come dice il frontispizio, ma bensì in Roma dal Gonzaga suddetto. Egli è da avvertirsi, che il so-

prac-

praccennato libro *Relatio jurium* contiene in se stesso anche quello, che è stato opposto alle ragioni di Roma dalla parte contraria, non potendosi rispondere alle opposizioni altrui senza addurre almeno la sostanza di esse, siccome si vede fatto nell'avvisata *Redazione*.

Il Padre *Giuseppe Bellissen*, Francese della Dottrina Cristiana, ha pubblicato il seguente libro: *Instruzione alle Monache per la via della perfezione con brevissime riflessioni intorno alle principali azioni della vita monastica. Roma, presso il Komarek 1711. in 4. pagg.* 468.

Monsignor *Pierlamberto Ledrou*, Sacrista di Nostro Signore, che con molto applauso di Teologi pubblicò nel 1707. qui in Roma presso il Komarek il suo libro in ottavo intitolato *de contritione, & attritione Dissertationes IV.* Opera già più d'una volta ristampata di là da i monti, ora sta difendendo la medesima da quanto le ha scritto contra un Canonico Regolare di Frisinga, il quale tra l'altre cose, imprudentemente se l'è presa contra gli atti del Concilio di Trento allegati da

Monsig. Ledrou: onde in questo non solo egli merita confutazione, ma anche la dovuta censura.

Il Sig. Canonico *Jacopo Fatinelli*, Procuratore della Missione della Cina, sta scriveudo la *Vita del Sig. Cardinal di Tournon* morto con dolore di tutti i buoni Cattolici l'anno addietro prigioniero a Macao nel suo Ministerio Apostolico della Cina; ed essendogli destinato dalla Santità di nostro Signore il funerale nella Cappella Pontificia con *Panegirico*, di questo ne ha avuta l'incombenza Monsignor *Carlo Majello*, Cappellano segreto di Sua Beatitudine, ed attualmente lo sta componendo.

DI TORINO.

Le *Ville* magnifiche e delizioſe del Duca Vittorio-Amedeo II. sono state poeticamente in verso latino descritte dal P. *Cammillo-Maria Audiberti*, della Compagnia di Gesù, e con un nobile Panegirico contenente le lodi di questo glorioſiſſimo Principe sono state a lui dedicate dall'Autore, il quale come tra' sacri Oratori ha ottenuto un'alto posto di stima, così anche ha voluto con questa sua Opera

(a) tra'

(a) tra'Poeti viventi rendersi segnala-to. In fine v'è una giunta di *Poemetti* ed *Epigrammi* di argomento diverso, tra'quali ve n'ha alcuni nel genere eroico assai spiritosi, e sublimi. Lo stile generalmente di questo dignissimo Religioso cammina con vivacità, e con certo fuoco brillante, che a taluno potrà di quando in quando troppo sollevato parere; ma ad altri parrà, che così richieda il carattere da tenersi in simili componimenti. I poeti Francesi, e molti anche de'nostri amano al contrario, che in ogni sorte di poesia si conservi un'andamento semplice, senza fasto, e senza trasporti, e che non si abbia a distinguere un componimento dall'altro con la diversità dello stile, ma con la proprietà del sentimento corrispondente sempre al soggetto.

Il P. *Antonio Mellissano di Macro*, de'Minori Osservanti Riformati già Lettore di Teologia, Provinciale, e Cronista del suo Ordine, ebbe commissione dal suo Generale di supplire, e continuare gli *Annali* della sua Religio-

(a) *Aug. Taurinor. ex typogr. Dutti, & Gringhelli*, 1711.

ligione già compilati in otto volumi in foglio del celebre Luca Wadingo. La morte impedì a questo Padre di terminare, e di porre in luce questi suoi *Supplementi*, che egli pensava di dare in molti volumi; e probabilmente i suoi scritti sarebbono andati a male, se il P. *Antonio-Maria di Torre*, d'Aosta, Religioso del medesimo Ordine, al quale li 10. Maggio dell'anno 1705. fu commessa dal P. Idelfonso di Biezma suo Generale la stessa carica di Cronista, non si fosse presa la cura di raccoglierne le memorie confusamente disperse; il che fedelmente egli fece in un grosso volume in foglio di pagg. 523. senza le prefazioni, e la tavola, il quale si finì di stampare nel decorso anno (*a*) con questo titolo: *Annalium O. M. Supplementa ab admod. R. P. Fr.* Antonio Melissano de Macro, *O. M. Strictæ Observ. Reform.* ec. *ab anno* 1213. *usque ad annum* 1500. *collecta. In lucem edita per F.* Antonium Mariam de Turre, *ab Aug. Pratoria*, ec. Si spera, che questo Padre ci darà un gior-

(a) *Aug. Taurinor. ex typogr. Jo. Jacobi Gringhelli, & Pauli Mariæ Dutti Sociorum*, 1710. *fol.*

giorno la continuazione de' medesimi Annali dall'anno 1500. sino a' nostri tempi.

DI UDINE.

La insigne Libreria, che a benefizio pubblico della sua Diocesi è stata fondata ed aperta in questa città da Monsignor *Dionigi Delfino*, Patriarca di Aquileja, è stata riguardata come una delle più celebri azioni, con le quali questo dignissimo ed esemplare Prelato ha conseguito l'amore e l'applauso di ciascheduno. Tanto tempo è a lui costato il raccoglierne i libri, e l'innalzarne di pianta il palagio da riporveli, quanto altri ne avrebbe impiegato nel solo disegno di esso. Si è veduta in brevissimo tempo eretta dalle fondamenta la fabbrica, costruiti gli armari, e insieme ripieni d'ottimi libri, non perdonandosi da lui nè a diligenza, nè a spesa, acciocchè fossero de' più scelti in qualunque genere di materie, e de' più profittevoli. Due rinomatissimi Cardinali della sua nobilissima Casa, cioè *Giovanni* suo zio, e suo antecessore nel Patriar-

cato, e *Marco* suo fratello, Vescovo di Brescia, gli lasciarono dopo la loro morte un numero considerabile di volumi, raccolti dal primo per proprio uso, e dal secondo nel tempo della sua memorabile Nunziatura di Francia. Questi però non bastavano a formare l'intiera Biblioteca che il nostro Patriarca si pose in animo di aprire a comodo ed ornamento di questa città. Oltre a 22. mila Ducati sono stati da lui sinora impiegati nella esecuzione dell'opera; e tuttavia egli ne va raunando e dall'Italia, e di là da i monti in tal copia, che già le stanze, quantunque grandi e magnifiche, non sono sufficienti a capirli. Una sì nobile azione meritava dal nostro pubblico qualche attestazione di grata e durevole riconoscenza. Il Sig. *Niccolò Madrisio*, uno de' più letterati gentiluomini della nostra Patria, si è dunque assunto il peso di farlo con una piena ed elegante *Orazione*, la quale si è pubblicata *in Venezia*, *appresso Gio. Gabbriello Ertz*, 1711. *in* 8. pagg. 72. L'Autore di essa ha molto bene adempito le parti sue. Ha preso per

testo,

esto quel versetto del secondo de' Maccabei, *Construens Bibliothecam congregavit de regionibus libros*. Fa vedere eruditamente, quanto tali unioni di libri sieno state in ogni tempo lodevoli. Fa menzione delle più celebri biblioteche sì erette da' Principi ne' secoli oltrepassati, come aperte a' nostri giorni nelle più famose Università dell'Europa. Accenna il vantaggio che hanno sopra le private le pubbliche; il benefizio che ne riceve da questa di Monsignor Patriarca d'Aquileja la città d'Udine, alla quale questo solo ornamento mancava, mentre per altro ella è adorna di tutti que' fregj, che nelle città più cospicue si rendono singolari: passa dipoi alle lodi particolari di esso Prelato sì per la costruzione della Libreria, sì per l'esercizio di tutte le virtù, che nell'animo di lui altamente risiedono. Cammina il nostro Autore con passo libero e franco sopra qualunque de' motivi accennati, e ben corrisponde la dignità dell'orazione a quella dell'argomento.

DI

DI VENEZIA.

Nella stamperia di Antonio Bortoli, in ottavo grande, con bella carta ed accurata correzione si fanno imprimere dal Sig. Carlo-Francesco Marchesselli, gentiluomo Rimines[e] le *Poesie Sacre* del Sig. *Filippo Marchesselli*, suo già ben degno fratello, morto li 30. Gennajo del corrente anno 1711. Come l'Autore per esse si guadagnò molta stima appresso molti celebri letterati, così sperasi, che le medesime verranno accolte con applauso da' più saggj professori della Italiana poesia.

Dalla stamperia di Luigi Pavino abbiamo la seconda edizione, arricchita di un nuovo copioso indice, *della Scienza chiamata Cavalleresca libri tre*: *Opera del Sig. Marchese* Scipione Maffei, *Veronese*, Accademico della Crusca. Questa ristampa è in ottavo, ed è riuscita molto più felicemente, che molti non s'aspettavano, in particolare per la correzione. Parrà soverchio ad alcuni, il dir qui nuovamente, che da grandissimo tempo in qua non è uscito in Italia libro

ro di maggior fortuna; e di ciò ne
a fede la gara degli ſtampatori di più
ittà, per aver licenza di riſtampar-
o pochi meſi dopo la prima edizione.
ono incredibili le lodi, che gli dan-
o nelle lor lettere i dotti d'ogni par-
e d'Italia; ed è da ſperare, che non
aranno di differente opinione gli ſtra-
ieri, quando l'Opera vi ſarà giunta.
Anzi l'inſigne letterato Olandeſe,
he ſe ben terminata felicemente la
ua collazione delle Pandette ſi trat-
iene tuttavia in Firenze, cioè il Sig.
Arrigo Brenckman, intrapreſe ſubito
di tradurla in latino, benchè poi tra-
laſciaſſe, e interrompeſſe il lavoro
per cagione di molti termini della
materia, de' quali manca la lingua
latina, per non avere avuto sì fatte
coſe, nè sì fatte uſanze i Romani. Sa-
rebbe infatti molto deſiderabile di ve-
der queſt'Opera da erudita penna traſ-
latata latinamente per li moltiſſimi
paſſi di Scrittori Greci, e Latini, che
ſi potrebbono addurre come in eſſi
ſtanno, là dove avendogli l'Autore
nel citargli tradotti nella lingua, in
cui ha ſcritto, pare in certo modo;

che

che alquanto perdano d'autorità. Del rimanente potrebbesi qui riflettere, quanto poco sia da fidarsi di certe universali preoccupazioni: poichè questo studio Cavalleresco, che pochi giorni fa era venerato da tutti, e 'l voler condannare il quale si riputava da principio folle ed orribil cosa, è già ridotto a favola e a scherzo, e non è più sostenuto, che da alcuni pochi, i quali o non hanno ingegno, nè dottrina per comprendere le ragioni, e però ciecamente persistono, o per fini particolari, e per un certo interesse della professione si mostrano ostinati.

Il Sig. *Giovanni Chericato* Padovano, chiarissimo per molti titoli, che sostiene, e vie più per molti libri, che in materia di Morale ha dati alla luce, ha voluto esporre ultimamente anche il suo parere sopra due famose quistioni, le quali si leggono espresse nel frontispizio del libro: *Quæstio de nova specie Cambii Maritimi de recenti proposita, &c. Accedit etiam Decisio, qua cavetur, nè Concubinarius asserens se Concubinam non amplius tangere, & in occasione proxima peccati existens,*

ad

d Pœnitentiæ, & Eucharistiæ Sacra-
ient a admittatur, ec. In fine vi sono
n lingua volgare alcuni *Avvertimen-*
i per li Confessori tratti dal libro del
'. Emerico de Bonis, Gesuita, che
isse in Roma al tempo di Santo Igna-
io, il qual libro è intitolato *Specchio*
i Confessioni.

IL FINE.

ER-

ERRORI occorsi nella stampa del TOMO VI.

Nella TAVOLA *alla lettera* A

ARISI, ec. Assirio — ARISI, ec. ASIRIO

e alla lettera D

DURINI, ec. — DUCCINI, ec.

facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni*
19	1	fu fu	furono
22	5	di di partirsi	di partirsi
25	24	. Antepose	, antepose
49	19	Jacopo	Dionigi
51	12	*Naturali*	*Naturali*,
60	18	chiamate	chiamare
92	4	moderata	smoderata
98	27	l'affetto	l'effetto
100	21	le dote	là dote
101	24	cogiunti	congiunti
111	4	an zi	assai
117	13	fatice	fatiche
126	6	perchè accomodolla	accomodatala
168	9	ordimento	orpimento
186	26	Farnese	di Francia
189	19	da Costanzo	di Costanzo
194	15	meno	più
205	1	suggeto	suggetto
217	28	da	dà
232	18	Furioso	*Furioso*
237	15	Aguillara	Anguillara
275	14	Ducero	Dureto
	23	(*a*)	(*b*)
280	29	atto	arte

305	8	altri	alti
318	7	e 'l nome	o 'l nome
321	19	prima	prima Parte
346	21	accomodata	accomodato
363	28	MDCCL	MDCCI
369	19	letteratura	de' letterati
373	5	dedicatoria	lettera dedicatoria
387	8	d'oro	di color d'oro
388	27	della ſtatua	ſtatua
391	22	E gli	Egli
396	16	da' Gotti, che da' Romani	da' Romani, che da' Goti
438	15	impercciochè	imperciocchè
448	1	Quarto	Terzo
450	5	nè voi, nè altri abbia	abbiate forſe
455	26	noi	voi
459	3	*celebretur*	*celebretur* .
463	7	*titius*	*totius*
	27	*ſolus (c) ſit*	*ſolus ſit*, levandoſene la chiamata, e la correzione .
464	12	*erythream*	*erythream* ,
475	2	in Franceſe	Franceſe
497	2	fu in eſſa	fu
506	10	Durini	Duccini
519	6	Opera poſtuma	Opera
520	16	eſpetazione	eſpettazione
526	7	Aſſirio	Aſirio

SPECIAL 87-5
PERIOD. 1719
AP
1
G46
V.7

K

Art: 4. Coll'occasione dell'Estratto del Baccio de Thermis, ristampato, v'è la correzione del Vallisnieri intorno alla credulità, che nelle acque d'Abano vivessen Rane, Pesci, Insetti, e verdeggiassero Piante. V'è pure una Giunta al detto Libro del Vallisnieri.

Artic: 5.º V'è una Lettera del Co: Ferdinando Marsilli al Vall.ri intorno all'origine, e all'uso della Grana Kermes.

Alla pag: 455. Con l'occasione, che danno notizia delle Opere del Redi, danno pur notizia di Annotazioni alle dette dal nro Autore.

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO OTTAVO.

ANNO MDCCXI.

SOTTO LA PROTEZIONE
DEL

SERENISSIMO
PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXI.
Appresso Gio. Gabbriello Ertz.
Con LICENZA DE' SUPERIORI,
E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.
PAPA CLEMENTE XI.

TAVOLA
DE'
LIBRI, TRATTATI, ec.
De' quali s'è parlato in questo Ottavo Tomo.

I titoli segnati dell' Asterisco * sono quelli de' libri riferiti solamente nelle *Novelle Letterarie*, e de' quali non si è fatto *Articolo* a parte.

A

ABDUÆ (Stephani) *Justo Vicecomiti, Secundæ Romæ defensori profligatori, Admonitio.* 383

* AFFAITATI (*Anton-Maria*) Fiori Istorici, ec. 439

* AMENTA (*Niccolò*) Rapporti di Parnaso, Parte I. 442

dell'ANCA (*Accademico*) Vedi: REGALI (*Matteo*).

AVERANI (*Giuseppe*) e TARGIONI (*Cipriano*) Esperienze fatte con lo specchio ustorio, ec. 221

B

BACCII (Andreæ) *De Thermis. Editio aucta.* 77

* BAGLIVI (Georgii) *Opera Medica.*

Editio octava. 430
* Balei (Jo. Baptistæ) D. Antonii Galeotæ *Dissertatio de momento gravium in planis.* 442
* Barbati (*Petronio*) Rime. 435
Bellati (*Antonfrancesco*) Obbligazioni di un Marito Cristiano verso la Moglie. 338
* Bellini (Laurentii) *De structura & usu renium, & de organo gustus.* 427
* Benvenuti (*Gilberto*) Dissertazione ec. 427
* Bergeri (Jo. Henrici) *Annotationes in* Lancelotti *Institutiones Juris Canonici.* 429
Bernini (*Domenico*) Istoria di tutte l'Eresie. Tomi IV. 456
* Bernoullii (Joannis) *De motu musculorum.* 428
Bertini (*Antonfrancesco*) Risposta di *Anton-Giuseppe Branchi* alla censura di *Gio. Paolo Lucardesi*, ec. 124
* Blasii (Gerardi) *Appendix ad librum* Bellini *de structura & usu renium.* 427
* Borelli (Jo. Alphonsi) *De motu animalium.* 428
* Bossuet (*Jacopo-Benigno*) Vedi: Vezzano (*Filippo*)

BRANCHI (*Anton-Giuſeppe*) Vedi: BERTINI (*Anton-Franceſco*).

C.

* CALINO (*Ceſare*) Lezioni Sacre e Morali, ec. Tomo I. 430.

* CARAVITÆ (Nicolai) *Prælectiones Feudales*. 442.

* CEVÆ (Joannis) *De re numaria geometrice tractata*. 438.

* CONFUTAZIONE di uno ſcritto Italiano, e Franceſe ſparſo in Germania, ec. 448.

CONTROVERSIE gramaticali intorno alla lingua italiana. 120.

de CORRADI (*Domenico*) Diſſertazione ſopra le forze moventi in genere, ec. 388.

* CORTIGIANI (*Taddeo*) Dizionario copioſo di Vocaboli toſcani, latini, e greco-latini. 431.

D.

* DUCKERI (Andreæ) *Opuſcula de Latinitate Veterum Juriſconſultorũ*. 425

E.

* ETTMULERI (Michaelis Erneſti) *Præfatio in* Ramazzinum *de Principum Valetudine tuenda*. 430

F.

* FORTEGUERRI (*Niccolò*) Orazione

detta in Campidoglio nell'Accademia del Disegno, ec. 451.
* Frezzi (*Federigo*) Il Quadriregio, ec. 456.

G.

* Galeotæ (*Antonii*) Vedi: Balbi (Jo: Baptistæ)
* Gallizia (*Pier-Giacinto*) Vita di San Francesco di Sales. 459.
* Giordano (*Vitale*) Sua morte. 452.

L.

* Laderchi (*Jacopo*) Lettera al Cavalier Fiorētino. Edizione secōda. 435.
* Lancelotti (Jo. Pauli) *Institutiones Juris Canonici*. 428.
* Lasor a Varea (*Alphonsi*) *Vedi*: Savonarolæ (Raphaelis).
Leonardi (*Donato-Antonio*) Dialogo dell'Arno, e del Serchio, ec. dell'*Accademico Oscuro*. 151.
—— Dieta de' Fiumi, ec. dell'*Accademico Oscuro*. 460.
* Lucchesini (Jo. Laurentii) *Polemica Historia Jansenismi*, ec. *Enchiridii Pars II. & III.* 452.
* —— *Mauritius, & Artabasdes, Tragediæ. Carminum Tomus II.* 453
* —— Maurizio Imp. e Clodoaldo Princ. di Danimarca, Tragedie date in lu-

in luce da *Teodoro Pangalo*. 453

M

* MAFFEI (*Paolo-Aleſſandro*) Vita del B. Pontefice Pio V. 452

* MARCHETTI (*Aleſsandro*) Lettera, nella quale ſi ribattono le ingiuſte accuſe dategli dal P.D.G.G. ec. 437

MARSILLI (*Anton-Felice*) Sua morte, ed elogio. 36

MARSILLI (*Luigi-Ferdinando*) Due lettere intorno alla ſtoria del mare, e alla grana de' tintori. 1

MAZZUCHELLI (Jo. Pauli) *Mediolanum Secunda Roma, Diſsertatio Apologetica* Juſti Vicecomitis. 368

* MICHELOTTI (*Pierantonio*) Cõghietture ſopra le infermità, ec. regnanti negli animali bovini. 457

* MONTECUCCOLI (*Raimondo*) Memorie, ec. 432

* MORENÆ (Othonis, & Acerbi) *Hiſtoria rerum Laudenſium*. 439

MURATORI (*Lodovico-Antonio*) Rime di *Fr. Petrarca* riſcontrate, ec. con le Conſiderazioni di *Aleſs. Taſſoni*, le Annotazioni di *Gir. Muzio*, e le Oſſervazioni di L. A. *Muratori*. 177

MUZIO (*Girolamo*) Vedi: MURATORI (*Lodovico-Antonio*)

di NI-

N

di NICASTRO (*Giovanni*) La Spada di Salomone, ec. 348

* NIGRISOLI (*Francesco-Maria*) Considerazioni intorno alla generazione de' viventi, ec. 432

NOVELLE letterarie d'Italia. 423

——— di Bologna. 430

——— di *Campidona*. 423

——— di Ferrara. 431

——— di Firenze. 433

——— di Foligno. 435

——— di *Francfort*. 425

——— di *Leiden*. 425

——— di *Lipsia*. 428

——— di Lucca. 457

——— di Mantova. 438

——— di Milano. 439

——— di Modana. 440

——— di Napoli. 442

——— di Novara. 444

——— di Padova. 444

——— di *Parigi*. 430

——— di Roma. 448

——— di Venezia. 453

O

OSCURO (*Accademico*) Vedi: LEONARDI (*Donato-Antonio*)

P

* Pandolfini (*Lodovico-Maria*) Vita di Marcello Cardinal d'Aste. 451
* Pangalo (*Teodoro*) Vedi: Lucchesinii (*Jo. Laurentii*)
* Patrignani (*Giuseppe*) Anacreonte Cristiano di *Presepio Presepi*. 434
Petrarca (*Francesco*) Vedi: Muratori (*Lodovico-Antonio*)
* Pittoni (Jo. Baptistæ) *Constitutiones Pontificiæ*, ec. *ad Concursum Parochialium*, ec. 458
* Presepi (*Presepio*) Vedi: Patrignani (*Giuseppe*)
* Prina (*Girolamo-Antonio*) Il trionfo di San Gaudenzio. 444
* Puteti (Alexandri) *De patria in testamentis condendis potestate*. 433

R

* Raccolta di tutte le Scritture nella gran causa di Comacchio. 425
* Ramazzini (Bernardini) *De Principũ valetudine tuendâ. Editio altera*. 429
* ——— *De contagiosa epidemia*, ec. *Dissertatio*. 445
* Rassleri (Maximiliani) *Vindicatio contra Vindicias*, ec. 423
* Redi (*Francesco*) Opere. Tomi III. edizione accresciuta. 453

REGALI (*Matteo*) Dialogo del Fossodi Lucca, e del Serchio, ec. D'un' *Accademico dell'Anca*. 161
* RISPOSTA alle *Riflessioni* sopra il Breve di N. S. alla Maestà dell'Imperadrice, ec. 449

S

* SAVONAROLÆ (Raphaelis) *Universus Terrarum Orbis scriptorum calamo delineatus*, ec. Alphonsi Lasora Varea. 446
* SEGNERI (*Paolo*) Instruzione sopra le Conversazioni. 434
SILVESTRI (*Cammillo*) Giuvenale, e Persio spiegati, e illustrati. 40

T

TARGIONI (*Cipriano*) Vedi: AVERANI (*Giuseppe*) 221
TASSONI (*Alessandro*) Vedi; MURATORI (*Lodovico-Antonio*)
TERENZONI (Jo. Antonii) *Exercitationes Physico-Medicæ*, ec. 215
* TOZZI (Lucæ) *Opera omnia. Tomi III. Editio postrema*. 456

V

* VEZZANO (*Filippo*) Discorso sopra la Storia Universale di Monsi. *Jacopo-Benigno Bossuet*, ec. tradotto P. I. L. I. 440

VICECOMITIS (Justi) *Vedi*: MAZZUCHELLI (Jo. Pauli)
di Vico (*Giambatista*) Risposta a tre gravi opposizioni fatte al suo I. Libro *De antiquissima Italorum Sapientia*. 309
*VIGNOLI (Joannis) *Dissertatio, ec.* 451

Z

* ZAMBECCARI (*Giuseppe*) De' Bagni di Pisa, e di Lucca. 444
* ZIEGLERI (Gasparis) *Animadversiones ad* Lancelotti *Institutiones Juris Canonici*. 428
* ZUCCONI (*Ferdinando*) Lezioni sopra la Scrittura. Tomo X. 434

NOI

NOI REFORMATORI dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di Reviſione, & Approbatione del P. F. Tomaſo Maria Gennari Inquiſitore nel Libro intitolato: *Giornale de' Letterati d' Italia Tomo Ottavo* non v'eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, & parimente per Atteſtato del Segretario Noſtro, niente contro Prencipi, & buoni coſtumi, concediamo Licenza a *Gabriel Hertz* Stampatore, che poſſa eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di Stampe, & preſentando le ſolite copie alle Publiche Librerie di Venezia, & di Padoa.

Dat. li 31. Gennaro 1711.

(Gerolemo Venier K. Proc. Reff.
(Marin Zorzi Reff.
(

Agoſtino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE
DE'
LETTERATI
D'ITALIA.

TOMO OTTAVO.

ARTICOLO I.

Brieve ristretto del Saggio Fisico intorno alla Storia del Mare scritta alla Regia Società di Parigi, ora esposto in una Lettera all'Eccellentissimo Sig. Cristino Martinelli, Nobile Veneto, Annotazioni intorno alla Grana de' Tintori detta KERMES, in una Lettera all'Illustriss Sig. Antonio Vallisnieri, Pubblico Lettore di Padoa. In 4. pagg. 72. senza le Figure, e la loro spiegazione, che sono nell'una, e nell'altra Lettera.

L'Autore di queste due Lettere è il Sig. Conte Luigi Ferdinando Marsilli, come si vede dalla soscri-

zione fatta alle medesime, al quale non possiamo non dar lodi particolari, e distinte, perchè con raro esempio accoppia alla nobiltà de' suoi natali la virtù, e l'amore alla naturale scienza, nella quale sente molto avanti, come si vede dalle presenti due Lettere, dal Prodromo della sua Opera del Danubio mandato, già dieci anni scorsi, alla Regia Società di Londra, e dalla famosa Raccolta, che ha nel suo celebre Museo, di quanto più prezioso, e più raro ha in varie parti del Mondo la natura prodotto. Questi è ben degno fratello di Monsignor Marsilli Vescovo di Perugia (a), che passò l'anno addietro a miglior vita, ed è quegli, che sotto il nome di Anton-Felice Abate Marsilli scoprì avanti l'Ardero la nascita delle *Lumache Domiporte* dall'uovo, e indirizzò la Lettera al famoso Marcello Malpighi co titolo *De Ovis Cochlearum Epistola* che si legge stampata colle Opere de medesimo, dopo l'Appendice *de Ov incubato*. (b)

I. Es-

(a) *L'Elogio di questo dignissimo Prelato si v drà in ristretto nell' Articolo susseguente.*

(b) Marcell. Malpig. Oper. Omnia. Lugd Batav. apud Petrum Vander pag. 91.

I. Esporremo il contenuto della prima Lettera, e dipoi passeremo alla seconda. L' intenzione del nobile Autore è stata qui di dare una sola breve notizia delle sue Osservazioni fatte nel Mare, molte delle quali scritte in lingua Francese col titolo di *Saggio Fisico per la Storia naturale del Mare* mandò divise in due volumi in foglio alla Regia Accademia delle Scienze di Parigi, due anni sono, e questo vi fu ricevuto con sommo applauso, come si vede dalla risposta del Sig. *Fontenelle* Segretario di essa, scritta da Parigi li 9. Agosto 1710. Quelle furono divise in quattro Parti, non avendo mandata la quinta, per non aver ancora avuto ozio di terminarla, come spera, e ci fa sperare ancora la sesta Parte, nella quale pensa di porre diverse analisi del sangue, e delle carni, e dell'ossa di viventi diversi marittimi, con intenzione di paragonarle ad altre fatte intorno alle parti d'animali d'acqua dolce, e d'altri terrestri, unendole a molte analisi pur fatte delle piante marittime, e similmente paragonandole con altre terrestri, dalle quali è verisimi-

le molto, che la naturale ſcienza guadagnerebbe nobiliſſimi lumi.

Il motivo, che ſtimolò queſto Cavalier letterato ad una sì difficile impreſa, fu di voler'indagare dentro la
p. 2. ſtruttura dell'alveo marino, ſe vi foſſe un'organica diſpoſizione corriſpondente a quella da lui ritrovata nella parte conſiſtente ſaſſoſa, per cui formaſi il continente della terra, giacchè avea egli avuto ne'tanti ſuoi viaggj, ed impieghi il comodo di poter miſurare, e per così dire, anatomizzare in buon numero le parti della medeſima, penſando in tal modo con una vaſta idea degna di lui, di potere un giorno dimoſtrare tutta l'organica ſtruttura di queſto globo terreſtre, avendo perciò a bello ſtudio fatta numeroſa ſerie d'oſſervazioni cogli occhi proprj entro lo ſpazio d'Europa, ſoſpendendo per ora di pubblicare queſto Trattato quaſi del tutto compiuto, per mancanza d'alcune Oſſervazioni oltramarine da farſi fuora d'Europa.

Prima di paſſar'a ſporre le Parti del ſuo ſaggio Fiſico della naturale Storia del Mare premette una ſtrepitoſa

tosa scoperta da lui fatta de'fiori del Corallo, favorito dalla natura, che si mostrò grata alle sue fatiche. Egli p. 4.
pensava, che le Piante pietrose, come il Corallo, le Madripore, e simili non fossero realmente Piante, ma stillicidj prodotti dalla sostanza glutinosa del Mare a somiglianza di tanti fluori, che nelle caverne de' monti veggiamo originarsi dall'acque dolci; ma dopo il corso di molte sue ordinate osservazioni, confessò, che fossero vere Piante, e da Letterato ingenuo, e come sogliono, per sentenza di Celso, le anime grandi, ritrattò ogni suo pensiero, obbligandolo a ciò un chiaro scoprimento, che gli concedè la cortese natura, se ben per mezzo del caso.

Questo consiste ne'fiori del Corallo accidentalmente scoperti, come espone in una Lettera scritta da lui da Cassis vicino a Marsiglia li 18. di Dicembre 1706. al Sig. Abate Bignon. p. 5.
Dopo averlo avvisato di varie osservazioni, che andava facendo intorno a'Coralli, e particolarmente circa la scorza, e latte loro, s'avvide un giorno, che certi *tuboli* della medesima s'

erano alquanto gonfiati, e da alcuni
p. 8. si vedevano gemere gocce di latte.
Questa osservazione l'obbligò, a mettere un vaso pieno d'acqua di Mare con dentro molti rami di Corallo cavati di fresco in un sito della sua stanza, dove la temperie dell'aria fosse uguale a quella del fondo del Mare, la quale secondo la dimostrazione del suo Termometro gli era paruta un grado più calda di quella della super-
p. 9. ficie. La mattina seguente trovò i rami di Corallo tutti ricoperti di fiori bianchi della lunghezza d'una linea, e mezza, e sostenuti da un Calice bianco, di cui uscivano otto raggj del colore medesimo, egualmente insieme lunghi, e distanti l'uno dall'altro, che tutti insieme formavano una bellissima stella simile a quella del Garofano, salvo il colore, e la grandezza. Volle subito cercar di scoprire il piede di questi fiori, e per tal effetto fu obbligato, levar l'acqua da' vasi, per potere più comodamente servirsi della punta d'un coltello, e del microscopio, ma quasi nello stesso tempo vide sparire tutti i fiori, ed i *tuboli* ritornare al primiero loro colo-

re

re rosso senza, che vi restasse un minimo vestigio de' fiori. Egli è facile giudicare, quale fosse la maraviglia del curioso osservatore. Ma fattosi animo prese risoluzione di rimettere sopra i medesimi rami di Corallo nuov'acqua marina ed in uno stante i *tuboli* cominciarono a gittar di nuovo della sostanza bianca, ed a crescere sensibilmente, e di tal maniera, che nel termine d'un'ora, e mezza i fiori comparvero novamente nella loro primiera forma, e bellezza. Replicò l'esperienza medesima, e sempre con lo stesso successo fino all'undecimo giorno, in cui cominciarono i fiori a prendere un color giallo, come di Zafferano, e le lor foglie ad unirsi insieme, senza che fosse possibile farli ritornar, come prima, anche col rimetterli sovente nell'acqua presa di nuovo dal Mare. Qui fa le sue savie riflessioni, sì intorno al latte, sì intorno ad alcuni fiori putrefatti ne' rami, sì intorno ad altri accidenti, che accadono a' medesimi, e conchiude essere la struttura delle piante marine p. 11. molto particolare, e molto differente da quella delle terrestri, mentre no-

tando quelle in mezzo al loro alimento, a se per la circonferenza della scorza l'attraggono, e queste lo tirano dal terreno ordinariamente per mezzo delle radici in esso piantate: quin-
p. 12. di è, che ha prudentemente osservato, che tutte le piante marine hanno la scorza *spessa*, com'egli dice, e *spongosa*, e quella de' Litofiti non è, che un' ammassamento di cellette riempiute di un sugo glutinoso, per lo più di color rosso.

Il tutto illustra con le figure miniate al naturale, che fa veramente concepirne chiara l'idea, e volesse il Cielo, che fosse imitato in Italia, non essendovi cosa nelle Fisiche osservazioni, nè la più propria, nè la più generosa.

Porta dipoi un'altra Lettera col ti-
p. 14. tolo di *Memorie* mandate da Marsiglia li 21. Febbrajo 1707. al suddetto Sig. Abate Bignon, con le quali conferma, apportando nuove, e replicate osservazioni, i Fiori del Corallo, di cui ne fu ragionato nel supplemento dello stesso mese *p.* 59. Aggiugne alcune sperienze, che avea promesse nell'altra Lettera, proponendone pur anche in

questa delle nuove, che meditava di fare.

Non dobbiamo tralasciare un utile consiglio, che dà questo Signore a' Lavoratori, che travagliano intorno a'Coralli, che ridonda in utile della Medicina, e di loro, cioè di non gittar via la scorza de'medesimi, nella quale ha fatto vedere il latte coagulato, e divenuto, seccandosi, d'un giallo, che s'avvicina a quello di Zafferano, mentre ha tirato da quella per diverse analisi quantità di sal volatile, che formava, come rami, alla sommità del cappello del *sublimatorio*. Quindi è, che dice, che quanto sinora si è fatto intorno al Corallo, non è conforme alle operazioni della natura, pensando fra le altre cose che una mistione d'altre sostanze distrugga la virtù balsamica, che dee supporsi nel Corallo, divenendo in tal guisa una spezie di spugna, che s'imbeve di varj ingredienti, i quali sogliono usarsi in queste osservazioni. p. 19.

Esposta questa Lettera, accenna, che gli riuscì pure anche dappoi separare dalla sostanza del corallo spogliato della corteccia tutte quelle parti, p. 20.

che si trovano ne'vegetabili, come ne avvisò l'Accademia di Parigi, e più diffusamente narrà a suo luogo nel suo *Saggio Fisico del Mare*.

Passa a ragionar del medesimo, ed
p. 21. espone in breve il contenuto delle quattro Parti mandate alla menzionata Accademia; aggiugnendo la quinta, cui non ha ancor data l'ultima mano, e accennando la festa, che va meditando di fabbricare.

Par. I. Nella prima parla *della Struttura della Cratera, od alveo del Mare*, che
p. 23. vuole essere formata di strati sopra strati corrispondenti a quelli, che ha già riscontrati ne'Monti nel Continente, la quale corrispondenza gli giova assai per avanzare con più fondamento il suo sistema circa la dimostrazione dell'organica struttura del Globo terreno. Ciò ha conosciuto prima dalle ripe, o dalle sponde, secondo da'fondi. Osserva, che questi
p. 24. variano, or piani, ora inarcati, ora irregolari, ora con alvei, che conducono dal continente fiumi perenni sotterranei d'acque dolci, ora con monti isolati, che rimangono alcune volte coperti da diverse altezze d'acqua,

ed

ed altre volte ſpuntano appena fuori della medeſima, o pure s'innalzano, formando Iſole viſibili. Diſtingue le parti materiali di queſto gran vaſo in due, una eſſenziale, l'altra accidentale. L'eſſenziale, da cui dipende la vera conſiſtenza di queſta mole marittima, non è diſſimile dalla pietra ordinaria de' monti della terra, ch'è quel maſſiccio, con cui li fermò, e ſtabilì il Creatore. L'accidentale poi proviene dalla ghiaja, o dalle arene, da' teſtacei, e da tant'altri corpi eterogenei, che piõbano entro il mare, e tutti inſieme ſi legano mediante quella glutinoſa ſoſtanza, che in ſe poſſiede l'acqua del mare gravida di ſali, e di bitume; di maniera che in quella guiſa, che il Tartaro del vino cuopre le vere pareti delle botti, così queſti materiali diverſi colla groſſa corporatura impediſcono nella maggior parte dell'alveo giugnere con le ſponde, o vogliamo dire, con lo ſcandaglio al vero fondo eſſenziale. Si dichiara prudentemente d'aver fatte le ſue oſſervazioni ſino a quella maggiore profondità, che può permettere ad una fune l'ope- p. 25

razione, mentre divenendo d'una troppo considerabile lunghezza, e misura, s'incontrano difficoltà tanto grandi, che solo potrebbonsi superare dalla munificenza di qualche Principe, cui piacesse maggiormente promovere uno studio cotanto vasto non meno, che sempre ammirabile della natura. Propone che si potrebbono far preparare bastimenti, ed ordigni necessarj, alla struttura de' quali ha pensato, per togliere dalla mente degli uomini quella troppo divulgata impressione, che non si possa in certi luoghi rinvenire il fondo del mare, il che è lontano dal vero.

Porta i luoghi, ne' quali ha fatte le sue sperienze, ed osservazioni, e pon-
p. 27. derando la struttura simile della terra, e de' fondi del mare, stabilisce, che fra uno strato, e l'altro continuino quelle stesse linee bituminose di *Carbon fossile*, che in tanta abbondanza sono in monti vicini al mare osservati, nè in altra maniera succeda nelle linee de' sali fossili, che nella Catalogna si cavano egualmente, di quello che ha veduto nella Franca Contea,

nell'

nell'Austria superiore, nell'Ungheria, nella Transilvania, e nella Valachia. Giudica finalmente, le minere, o le linee del Carbon fossile, che entrano in mare, non essere, che un'ammassamento di bitume, che dona l'amarezza all'acqua del medesimo, e che quelle de' Sali fossili le dieno il sapor falso.

Ciò nella Parte seconda più diffusamente stabilisce, nella quale parla *Della natura dell'Acqua del Mare*. Ha tentate varie sperienze, per passar più avanti di quello che ha fatto Roberto Boile, quando trattò non solamente del *fondo del Mare*, ma della *salsedine del medesimo*. Per indagare, d'onde nasca nell'acqua del Mare il sapor salso misto d'un certo amaro, ricorse alle sperienze Chimiche, ed osservò, che anche spogliata interamente del Sale, quanto al gusto, manteneva però quello spiacevole amaro, che non potè mai levarle, il quale non cagionava maggior peso di quello che fosse nella semplice acqua, che piove: nè meno mescolandole la decozione de' fiori di malva vedevasi alterazione veruna, a differenza di quella

Par. 2. p. 28.

p. 29.

di

di mare, che diventa, come il crisolito.

Accenna d'aver pure diligentemente riscontrate le proporzioni del sale di quantità non meno, che di qualità diverse, non solo ne' varj siti, d'onde l'acque si prendono, ma eziandio nello stesso; riuscendo l'acqua, per dir così, superficiale più leggiera della profonda, e il suo sale misto di qualche acida particella nitrosa partecipatale dall'aria, ch'eccita nella carta cerulea tintura di color rosso, quando quello dell'acqua profonda non la muta punto.

Si dichiara in oltre d'aver praticati varj sperimenti con varie mescolanze d'Alcali, e d'Acidi, e d'avere considerati diversi colori essenziali, od accidentali, avendo anche avanzate ulteriori notizie per far acqua artificiale di mare, non essendogli riuscito così facile il dar quell'amaro alla medesima, che finalmente gli riuscì con lo spirito di *Carbon fossile*, dal che
p. 30. stabilì, essere il bitume uno de i due ingredienti, che compongono il sapore, e la natura dell'acqua marina.

Quanto alle non poche varietà,

dell'

dell'amarezza, e della salsedine nell' acque di Mare, pensa provenire dalla mescolanza dell'acque, che noi chiamiamo dolci, partecipate dalla terra, o da'torrenti in tempi di piogge, o da'fiumi perenni, che scorrono su la superficie, o pur sotto la terra medesima, avendo egli l'una, e l'altra sorte di fiumi osservata nel tratto di mare, di cui va ragionando. Ne porta varj esempli, ed ha esposte varie osservazioni, ed esperienze ne'due Volumi dell'intiero Trattato, di cui facemmo menzione.

Del moto dell'acque del Mare parla nella *Terza Parte*, assegnandone tre diversi originati da cagioni diverse, e perciò espressi anche con nomi distinti. Il primo è il moto universale di tutti i mari, che nasce da'venti, il quale ora è maggiore, ora minore, conforme la strana forza de'medesimi, e se essi cessano affatto, le acque restano immobili. Quello, che è degno da saperſi, si è d'avere tentata la notizia, quale sia il vento, che penetri più addentro dell'acqua, ed a quale maggior altezza l'innalzi, e come l'onde s'ingrossino, e s'innalzino an-

Par. 3. P. 31. P. 32.

cor tanto più di quello, che sia lo stesso vento capace di penetrare.

L altro moto mostra esser delle correnti, che in certi luoghi sono stabili, ed in altri variano. Afferma, esser stabili quelle del Bosforo Tracio, de'Dardanelli, ed altre simili. Esser le variabili quelle, che in tanta copia ha trovate nel ristretto di mare, dove osservava, nel quale in un giorno cambiarono due volte, altre fiate sono durate per più giorni, tenendo ora il moto a Levante, ora a Ponente; ed in un sito in faccia di Cassis, sei miglia in Mare, chiamato Cassidagno, dove pescando il Corallo presso la ripa sott'acqua cento braccia, osservò, che contra tal ripa secondava la corrente il moto del Sole; cosa occorsagli tre volte, ma altre volte nulla osservavasi. Accenna pure, esservi de'giorni, ne'quali non si sente alcuna corrente in que'luoghi, dove prima era tanto copiosa. Tentò ogni diligenza, per vedere, se fosse stato possibile trovare per questi moti qualche ordinato sistema da stabilire, o per ragione della Luna, o de'venti, o d'altri accidenti nell'aria,

ma

ma con lodevole sincerità confessa, p. 33.
che restò sempre all'oscuro; e il più, che potè ricavare, fu, che se le correnti erano veloci, e di lunga durata, od a Levante, od a Ponente, sorgeva da quella parte poco dopo un furioso vento. Asserisce d'aver fatta la Tavola delle Osservazioni de' moti, che è nel volume accennato, bramando intanto, che altri Osservatori in altri mari facciano le medesime diligenze; altrimenti giudica, non potersi mai giugnere ad un'aggiustata notizia di queste Correnti variabili.

Si sbriga presto del terzo moto così strepitoso, cioè del *Flusso, e Riflusso*, non essendo in quel tratto di Mare, dove si è presa la pena d'osservare, che una piccola diminuzione, ed un' alzamento d'acqua senza veruna regola ordinata, che più tosto provenir dice da'venti, che dalle consuete cagioni de'flussi, e riflussi, come farà veder e nella Tavola di tre Lunazioni, fra le quali vi è quella dell'Equinozio di Primavera, in cui soglion i menzionati moti rendersi molto sensibili.

Nella Parte quarta discorre *della* Par. 4.
Vege- p. 34.

Vegetazione delle Piante dentro il Mare, nelle quali ha veramente fatto un lodevolissimo studio. L'averle vedute senza radice, e sopra corpi incapaci di somministrare ad esse il dovuto alimento, e la tanta diversità di molte da quelle della terra, lo sollecitarono ad investigare, se in loro fosse un'assai diversa struttura dalle terrestri, seguitando col coltello, e col microscopio nel disaminarle la plausibile, e più certa maniera del famoso Malpighi, che in questa sorte di studj nella sua tenera età gli fu Maestro.

Si dichiara d'aver trovata l'Alga sola, che cresce ne'fanghi del mare, con radice simile a quelle delle volgari palustri, dividendo intanto un gran numero da lui osservato in tre Classi, cioè in *Molli*, in *Legnose*, e più ancora tenaci, quali sono i *Litofiti*, ed in *Petrose*, come il Corallo, e le Madripo-
p. 35. re. Tutte queste sono senza radice, onde s'immaginò, che vi dovess'essere una speziale organizzazione di tante piccole glandule, e poi capaci di ricevere in se l'alimento, e preparato maggiormente con una qualche (diciamo così) feltrazione, insinuarlo

nel-

nelle parti vicine, e da' pori di queste in altre, senza bisogno della circolazione e d'altri mezzi, come accade nelle terrestri. Nota, che trovò dipoi con l'osservazione verisimo il suo pensiero sì nelle piante molli, le quali vide col microscopio tutte piene di glandule, o vescichette pertuggiate, sì nelle Legnose, che trovò con la corteccia, come sagrinata, e tutta ripiena di tuboli traforati, sì finalmente nelle Petrose come Corallo coperto d'una buccia anch'essa glanduloſa, e grossa, e intessuta con tuboli perforati, de' quali, come s'è detto, escono i descritti fiori. Eccettuato il Corallo, sono le altre piante pietrose senza corteccia, ma non senza strutture veramente mirabili, le quali accenna, d'onde succiano il nutrimento loro. p. 36. p. 37. p. 38.

Dall'avere osservati i fiori in piante molli, e pietrose prese motivo d' esaminare, se questi, od altri dentro il mare porgessero semi, che sogliono essere nelle piante il consecutivo de' fiori; ma non ha potuto stabilir cosa certa, non ostante che porti molte sue operose fatiche, per rinvenirli. p. 39.

Stimò per ultimo necessario osser- p. 41.

vare,

vare, se le piante del Mare sentivano in verun modo gli effetti delle diverse stagioni, e particolarmente le Molli. Osservò in queste la vegetazione, ma i Litofiti senza foglie, e le piante pietrose sono immutabili in qualunque stagione, dando il Corallo i fiori, tanto d'inverno, come d'estate, e non dubita lo stesso nell'autunno. Per conoscere nelle diverse stagioni, qual differenza sia ne' gradi di calore sott' acqua rispettivamente a quello dell' ambiente, non ha tralasciato d'introdurre il termometro nel fondo del Mare, e tutte le osservazioni, che fra mille accidenti gli furon permesse ha tutte distese in Tavole ordinate, che sono ne' mentovati manoscritti.

Par. 5. p. 42. Cerca nella quinta Parte *la Generazione, ed altri accidenti degli animali dentro il Mare*, ed esposta la difficultà p. 43. dell'impresa, incomincia a discorrere degl'insetti, che sono ne' pesci, esseno p. 44. do venuto in una sicura notizia, avere tutti i loro proprj, come tutti i loro proprj hanno gli animali terrestri, per osservazione del Sig. Redi.

Ha osservato, che questi insetti tormentano i pesci fino allo stato di mor-

te

te, ed in vita rendono le loro carni di cattivo gusto, divenendo taluno, come avvelenato. Ha trovato le uova ne'pesci femmine, e ne'maschi il latte, ch'è il loro seme, depositando quelle ora nelle arene, ora sopra rocche, o legni, ed altri le partoriscono dentro loro, onde sono poi vivipari, ed altri fuora, che sono gli ovipari. Le uova p. 45.
deposte fuora dell'animale nel punto della maturazione del feto, s'aumentano di mole una volta di più, e qui descrive ingegnosamente la varietà delle uova trovate sì quanto alla parte esterna, sì quanto all'interna, e come alcune non sono irrorate dal seme del maschio, se non fuora del ventre della madre, come fanno quasi tutti i pesci di scaglia. Pensa, che i te- p. 46.
stacei, i zoofiti, o piantanimali, o gettino l'uova perfette, e fecondate da se, o nel tempo, che si scaricano delle uova, anche il maschio butti il seme, benchè divisi, il quale dall'onda del mare portato, s'incontri in esse, e le fecondi, che stima l'opinione meno probabile. Nota ancora, che abbia- p. 47.
mo quasi in tutte le stagioni dell'anno qualche pesce fecondo d'uova, il che nel-

nella terra non osserviamo, avendo tutti gli animali, eccettuato l'uomo, ed altri pochi, il lor tempo, ch'è ordinariamente la primavera. Parla pure della stravaganza de' crostacei, a' quali, se cade, o viene cavata una gamba, in brieve ne ripullula un'altra, benchè in qualche cosa mancante; della durazione della vita de' pesci, la quale i più esperti pescatori non la credono lunga, benchè pochi morti se ne trovino, per essere subito divorati dagli altri; dell'udito, che godono fino a 50. braccia di profondità; e del dono, che hanno di sentire due, o tre giorni avanti la tempesta, che obbliga tutti a ritirarsi, ad appiattarsi, o ad attaccarsi
p. 48. strettamente agli scogli. Ha osservato gli alimenti di costoro, che sono quasi d'ogni cosa voracissimi, il vario
p. 49. gusto delle carni loro, la notomia de' loro corpi, e infino gli scheletri, sperando d'imparare dalla struttura di questi qualche corpo di naviglio più
p. 50. veloce al moto. In grazia delle perle ha pur fatta una particolare Dissertazione, oltre di cui ha ancora disaminati tanti diversi coperchi di que' testacei, che hanno il nome di *Turbini*. In

som-

somma ha fatto un'Opera degna di lui, e degna di vedere quanto prima la luce, per illustrare vie più la naturale storia in questo fortunatissimo secolo, il contenuto della quale è impossibile di riferir tutto compiutamente, essendo quello, che ora ha dato, come dice nel titolo, un *brieve Ristretto*, sapendo chi è pratico di questa letteraria fatica, quanto sia laborioso il far il Compendio d'un Compendio, o cavare un Estratto da un altro rigorosissimo Estratto.

II. Passiamo ora alle Annotazioni che ha fatto questo dignissimo Soggetto intorno *alla Grana de' Tintori detta Kermes*, distese in una Lettera al nostro *Sig. Vallisnieri*.

Esposto il nome di essa, porta l'occasione, che ebbe di fare varie osservazioni intorno alla medesima, trovandosi nella Terra di Cassis tre leghe distante da Marsiglia, nel Territorio infraposto, della quale nascono abbondantemente le piante dell'Elce, chiamata dagli Autori *Ilex aculeata Coccigiandifera*, o *Ilex Coccigera*, le quali piante dice, essere assai frequenti in tutte le falde esposte al mezzodì di Pro- p. 56.

ven-

venza, e di Linguadoca, come pure di Portogallo, e della Spagna, per tacere alcuni luoghi d'Italia in Toscana, e nel Territorio Romano, dove sono meno frequenti le dette piante,
p. 57. e d'ordinario non producono *Kermes*. Pone la qualità del terreno, dove nascono questi Arboscelli, o Frutici, l'altezza de' medesimi, la grossezza, le radici, la qualità delle foglie, e de' rami, e'l tempo nel quale quest'Elce Coccigera perfeziona le proprie ghiande.

Discende al tempo, nel quale apparisce questa Grana su la menzionata pianta, ed osservò ciò accadere circa i primi giorni d'Aprile, spuntando allora picciolissime grane da' rami della pianta, spezialmente nell'angolo, che fa o il piccolo piede della foglia col ramo, o il ramuscello più giovane coll'altro maggiore, avendone però
p. 58. vedute, benchè rare volte, sopra le foglie, e sopra i rami medesimi.

Queste grane, da principio piccole, come i grani di miglio, mostrano un colore verdastro, ma aumentandosi lo cangiano in rosso, e verso il principio di Maggio, s'indurano, e

can-

cangiano il color rosso scuro in altro rosso cinericio. Sinchè la sostanza si mantiene molle, le uova degl'insetti, che in se racchiude, non hanno consistenza, nè maturità sufficiente per la maturazione del loro feto, e per isvilupparsi in volatile; ma acquistata, che hanno una certa durezza, e cambiato colore, allora col microscopio si scuopre la figura di molti corpi ovali, in ciascuno de' quali si rinserra il suo insetto, anzi allora è il vero tempo di raccoglierla per gli usi della medicina, e de' tintori. Se si lasciano così su'rami, o se si chiudono, quando sono totalmente perfezionate in vasi, dentro lo spazio d'alcuni giorni, scappano fuora da' suddetti certe mosche di color di cenere, lasciando vota la grana d'ogni sugo, come quella che non era, se non come un'utero alimentatore di questi insetti. Quindi è, che coloro, che a suo tempo le raccolgono, cautamente le spruzzano con aceto, e per tre giorni l'espongono al sole, in tal guisa morendo gl' insetti, che dentro v'annidano, e rimanendovi così la loro sostanza, che tanto contribuisce alle virtù della gra-

na, anzi ne' quali sta tutta la virtù, che si attribuisce al *Kermes*. * E qui ci sia lecito avvisare i visitatori delle Spezierie delle nostre Città, a guardare con un poco più di diligenza la grana, che adoperano alcuni Speziali, per fare la famosa, e veramente lodevole confezione d'*Alchermes*, le quali (come uno di noi molto pratico in simili faccende asserisce di vista) sono quasi tutte vote, e leggerissime, non essendovi, che la pura purissima scorza, senza contenere in se gli accennati insetti morti, come necessarissimi, e ne' quali appunto consiste tutta la forza, come ogni Autore di buon gusto confessa, e come questo dignissimo personaggio, delle cui osservazioni ora facciamo l'estratto, nè ha fatto gli esperimenti necessarj, che
p. 59. sono in fine della sua Lettera. * Cerca, se questa grana sia, o no, una Galla, ma appoggiato al sentimento del Malpighi per tale la dichiara, parendo simile la sua generazione alle altre Galle, mentre anche, per formarsi queste, è necessario, che la detta mosca ferisca col suo pungiglione la

ne la pianta in certa parte, e vi deponga le uova, che involte subito dal sugo, che gème da quella, restano ivi, come in utero, dove debbono nutrirsi, e crescere, finchè arrivati alla destinata grandezza loro, gl'insetti si sleghino (divenuti però prima crisalidi) e trivellando finalmente l'amica prigione v'aprano una finestrella, ed escano volatili simili a' genitori. Pensa il p. 60. nostro Autore, che la deposizione delle uova, si faccia nell'autunno, le quali restino, come invisibili tutto l'inverno, ma nella primavera, allorchè il sugo della pianta entro essa più copioso si solleva, e si pone in moto, il feto in ogni uovo riceva il nutrimento dovuto, e appoco appoco crescendo la stagione, cresca alla sua destinata naturale grandezza, come rappresenta nella figura miniata al naturale, e ingrandita, e non ingrandita col microscopio.

Sospetta, che i tumori, o vesciche, p. 61. che osserviamo sovente negli olmi in Italia, corrispondano con la formazione delle Galle del vero *Kermes*, essendo già stata fatta l'osservazione savissima dal nostro Autore, e non pa-

rendovi altro divario, se non che le vesciche degli olmi sono fortemente attaccate alla pianta, e crescono a dismisura, e vi riman dentro, anche quando vi sono i proprj insetti, un luogo molto capace, che non resta nelle Galle del *Kermes*, le quali abbracciano fino al fine strettamente il loro ospite.

p. 62. Oltre alla coccola del *Kermes* vide nascere nella medesima pianta un'altra sorte di grana più grossa di figura, che tira all'ovato, e di color cenerizio, che non serve per alcun uso medicinale, o de' tintori, anzi nè meno è feconda d'insetti, per quanto gli era riuscito fino allora osservare.

Pone il tempo opportuno, in cui dee raccogliersi la Grana, cioè prima, che escano gl'insetti, altrimenti *non può più opportunamente raccogliersi* (sono sue parole) *per gli usi già mentovati*, cioè della medicina, e de' tintori, il che conferma ciò, che accennammo di sopra, ed a cui debbono seriamente riflettere i medici.

Il sapore della sostanza de' chiusi
p. 63. vermini è amaro, ed astringente, simile in tutto a quello della corteccia

della

della pianta, della quale, come di quella della radice separata dal tronco voleva fare l'analisi, per paragonarle con quella della Grana medesima, ma l'angustia del maggio passato gli levò questo utile piacere: benchè dubiti, e con ragione, col Sig. *Hombergh*, che molto diversi effetti producano le materie separate col fuoco, da quelle date a mangiare nello stato, in cui le produce la terra, mentre le parti separate da' cavoli volgari, ed altre separate dal *Solatro* detto da' Botanici *furioso*, per essere pianta velenosa, fatte ingojare a diversi animali, non cagionano quegli effetti, che sono soliti produrre dati in sostanza naturale, non separata per via del fuoco: * cosa anche questa degna da riflettersi da' Chimici, che pretendono operar meglio una sostanza, quando è separata, com' essi dicono, dalla parte impura, e grossa, quando può essere appunto questa, che qualche volta abbia tutta la forza. * Apporta il diligente scrittore varj esperimenti da lui fatti intorno alla sostanza della Grana *Ker-* p. 64.

* OSSERVAZIONE. *

mes, mescolandola ora con vetriuolo, ora con alcalici liquori, ora con acidi, ora con decozioni, e di tutti ne apporta fedelmente gli eventi. Passa alle operazioni del fuoco, ed espone tutte le parti, e loro proprietà, separate per via di questo, e conchiude, essere la Grana ricchissima di un sal volatile alcalico, il quale sarebbe
p. 67. molto efficace per uso della medicina, e sarebbe assai più utile il prescriverlo o fluido nello spirito, o fissato, agli infermi, che nella conserva, in cui viene mescolata la Grana con ugual peso di zucchero, il che esige tempo per disciogliersi nello stomaco debolissimo de' suddetti, prima che le parti volatili possano insinuarsi nel sangue; la qual cosa farebbesi subito, mediante il mentovato spirito dato al paziente insieme con acque cordiali.

Da tutto ciò deduce, che l'abbondanza d'un sal volatile somministrata da quegli insetti entro la Grana racchiusi, insieme coll'alimento amaro, e qualche poco astringente dalla pianta appreſtatogli, venga a formare un certo balsamico proveduto d'un'alcali molto adattato a mantenere nella naturale

turale disposizione i fluidi principali del nostro corpo, che sogliono nelle febbri maligne notabilmente scomporsi.

Discende alla fabbrica dell'elettuario, e della confezione *Alchermes*, mostrando, essere inutili, anzi nocivi molti ingredienti, che non senza pompa vi furono posti dagli antichi, seguitati ancor da' moderni, fra' quali è degno d'un giusto rimprovero il *Lapis lazoli*, creduto malamente per cordiale, per quelle sue apparenti vene dell'oro, non essendo, *che una Marchesita di zolfo, e di vetriuolo, oltre tant'altro compreso nel suo colore azzurro, e contenendo molto acido affatto contrario all'Alcalico del Kermes, e molto dannoso ne' mali, ne' quali il sangue tende all'acquagliamento.* Quindi è, che con ragione conchiude, che una parte degl'ingredienti nell'elettuario, o confezione dell'*Alchermes* sia superflua, ed un'altra valevole ad opprimere la virtù più attiva, e migliore della natura del *Kermes*, ed in conseguenza un composto di tante parti diverse, e contrarie, non servire, che a formare un'ammassamento

p. 68.

p. 69.

to eterogeneo, da cui la indebolita natura degl' infermi non ha per lo più forze baſtanti per ſeparare, e godere di quella naſcoſta, e ravviluppata parte, che potrebbe giovare al loro biſogno.

Non poſſiamo tacere un'altro utile penſiero del noſtro Autore, cioè, che poteſſero forſe molte altre Galle godere di virtù ſimile a quella del *Kermes*, ſe non per l'uſo particolare del colore, almeno per la medicina. Ciò prova con l'eſperienza di certe Galle iſpide dette da' Botanici *Spongiæ Roſarum*, che anch'eſſe ſono nido d'inſetti, le quali in Germania ſono un medicamento attiviſſimo contra il male de' cavalli, chiamato *Verme*, com' egli ha più volte veduto nella ſua ſtalla, non provenendo da altro il detto male, che da un'umore acido abbondante ne' fluidi di quel cavallo, per correzione del quale biſogna valerſi d'un'alcali volatile molto attivo, come appunto è quello degl'inſetti. * Ci ſovviene, che il celebre, e curioſo D. Paolo Boccone dà mirabili virtù alla detta ſpugna, dichiarandola un' alca-

* *OSSERVAZIONE.* *

alcalico potentissimo, e dicendo, che nelle Spagne tanto la stimano, che la chiamano *Sanatodos*. Asserisce pure altrove (*a*) che costumano i Francesi portare adosso la detta spugna, come preservativo efficace del dolore delle emorroidi, ma che non conserva la virtù più d'un'anno, il che è a suo giudizio, perchè gl'insetti, che sono nella sostanza dura di essa spugna, uscendo fuora tramutati in farfalle (meglio avrebbe detto in moscherini,) e però cessando di fare una continua emissione di effluvj, obbligano il paziente a provedersi di nuova, e fresca spugna, che ripiena sia al solito de' loro insetti. *

Esposta l'istoria, e le osservazioni, e l'esperienze fatte intorno alla Grana del *Kermes*, dà notizia d'altri due generi di *Kermes*, i quali, se non sono celebri per l'uso della medicina, possono esserlo per l'uso de' tintori in quel nobil colore, detto *Scarlatto*, o *Chermesi*. Il primo viene dal Perù, e chiamasi *Cocciniglia*, nello stabilire l'essenza, o vera idea della quale, porta varie autorità, e opinioni, p. 70.

(a) *Offic. natural. 5. p. 98.*

giudicandolo alcuni un'insetto simile alle nostre cimici; altri un semplice
p. 72. grano; sopra che però il nostro Autore sospende cautamente la determinazione d'una delle due opinioni. * E qui, se ci fosse lecito il far parola, diremmo con uno de' nostri esperimentati Colleghi in questa sorte di Studio, essere la cocciniglia anch'essa un verme, o insetto, detto volgarmente *Cimice*, che sta sempre tenacemente attaccato in un luogo, dove fu le prime s'impianta, ed è ne' nostri Paesi famigliare alle foglie de' fichi, e degli aranzi. Questo seccato a suo tempo ha la stessa figura della cocciniglia mandata, e tigne anch'esso di rosso, benchè non abbia quel vivacissimo colore, che riceve sopra gli alberi della nuova Spagna, e forse raccolto in tempo, potrebbe avere anch'egli i suoi usi. Egli è un'insetto ermafrodito, come lo sono tanti altri; partorisce i feti simili a se, i quali dopo aver fatto qualche poco di viaggio si piantano, nè più si movono dal loro luogo, finché periscano. Gli Accademici della Regia Accademia delle Scienze di

ze di Parigi ne fanno menzione, e portano la figura (*a*), ma non conobbero, che fossero ermafroditi. Il lodato D. Paolo Boccone discorrendo della cocciniglia (*b*) dice anch'esso, che crede che sia un'insetto simile a quello, che l'anno 1678. osservò in Roma attaccato alle foglie del mirto, come sono le *Patelle*, o *Chamebalani* sopra le pietre vicine al Mare, dalla discrizione, e figura del quale, che apporta, si vede non essere, che la menzionata cimice, non approvando intanto nè meno questo grande osservatore l'opinione di quegli, che hanno pellegrinato nelle Indie, che vogliono, che la Cocciniglia sia un'escrescenza della grandezza d'una *piccola cimeria* (sono sue parole), prodotta sopra il fico Indico, della qual'opinione, è pure il celebre Sig. Cestoni di Livorno. * L'altro genere de' *Kermes* sopraccennati vien detto da alcuni *Coccbinilla Silvestris*, ma più comunemente *Coccus radicum*, imperocchè nasce attacaato a radici d'erbe, p. 72.

(a) *Memoires de Mathematique, & de Physique* ec. Ann. *MDC[illegible]92.* [illegible]704.

(b) *Osserv. nat.* 22. *pag.* 341.

Sua Beatitudine porre in esecuzione, non si osservò alcuna di quelle febbri maligne, che già quindici anni avanti avean fatta tanta strage dopo una inondazione del fiume.

Nel Capitolo duodecimo, ed ultimo, tratta l'Autore di quella mutazion d'aria che viene in Roma da repentini, e grandissimi freddi prodotta, tanto più nociva a' Romani, quanto più la Città è volta, ed esposta a' caldi venti meridionali, che sogliono mantenere i pori alquanto rilassati, ed aperti. Soppressa pertanto l'insensibile traspirazione, che per quelli soleva farsi, produconsi mali popolari, e questi o non maligni, se ciò accada in tempo, che i corpi abbondino di buoni sughi; o maligni, se abbondino di mali umori, e di vermi, come suole accadere sul fine della primavera, o sul principio della state, dopo venti meridionali, e piogge, quando le vie, e le cloache non siano state purgate, e principalmente, quando vi sia copia di frutta, e penuria di buoni cibi. Nel qual caso, siccome non senza gran pericolo si cava sangue, così nelle infiammazioni della pleura, perlo-

p. 186.

per lo più allora vaganti sono con vantaggio sperimentate bevande sudorifiche, ed *alessifarmache*, olj di mandorle dolci, e di lino co i rimedj appropriati contra quelle infiammazioni, e contra i vermi. Giovano anche i vescicatorj, e quando il dolore non ceda a' locali soliti, mescolati ancora a contravveleni, e singularmente all' olio del Mattiuolo, s'applicano con frutto al lato dolente le coppette a taglio.

IX. Ma perchè fra tutte l'*Epidemie* da' venti freddi prodotte, nessuna ne p. 189.
ha veduta l'Autore più grave di quella, che nel freddissimo inverno dell' anno 1709. fu comune a quasi tutta l' Europa; perciò avendone egli allora scritta la Storia in volgare, questa ora tradotta in latino ha stimato bene d' aggiungere alla presente sua Opera, acciocchè come idea d'ogni altra simile Epidemia servir possa non tanto a' Medici per dedurne la teorica, e la pratica, quanto a' Principi, e Magistrati per apprenderne molti pubblici rimedj, che dalla vigilanza, e prudenza del Regnante Pontefice furono in quella utilmente adoperati.

Que-

addottorare. Durante questo suo impiego, cambiò l'uso che avevano avuto gli Arcidiaconi suoi predecessori di tenere un'Accademia di belle lettere, tenendone in vece un'altra di studj Ecclesiastici, recitandovisi ogni settimana due discorsi intorno alle Storie della Chiesa, che con metodo cronologico furono esaminate sino al XII. secolo. Intanto s'occupò ancora a procurare efficacemente la conservazione de' giusti diritti dell'Università in vantaggio delle scienze, sino a sostenerle una gravissima lite per tal'effetto. Nello stesso tempo diede alle stampe una lettera diretta al celebratissimo Marcello Malpighi, sopra lo scoprimento delle Uova delle Chiocciole terrestri; (a) e parimente ordinò un'abbozzo della Storia naturale del Territorio Bolognese, che tuttavia si conserva. Lo studio in fatti delle cose naturali, e principalmente della botanica, fu una delle sue più forti applicazioni, e in essa avanzò molto e di cognizione, e di pregio.

Tale

(a) *Antonii Felicis Ab. Marsilii, De Ovis Cochlearum Epistola ad Marcellum Malpighium, &c.* Augustæ Vindel. 1684. in 8.

Tale non fu ella però, che lo toglieſſe ad ogni altra. Compoſe un Trattato delle prerogative del Cancellierato della ſuddetta Univerſità, e molto ne diſteſe di un'altro intorno al libero commerzio di tutto il mondo. Lavorò ſimilmente una dottiſſima, e aſſai rigoroſa critica ſopra le Vite de' Santi Bologneſi, e ne fece le Orazioni e Lezioni proprie per uſo del Breviario di quella Diocesi con animo di darlo un giorno alle ſtampe.

La Santità in queſto mentre del regnante Pontefice CLEMENTE XI. lo creò Veſcovo della nobiliſſima Chieſa e Diocesi di Perugia, tenendogli i due onorifici gradi di Prelato famigliare, e d'uno de' Veſcovi aſſiſtenti. In queſto decoroſiſſimo impiego governò quella Chieſa con intera ſoddisfazione di Sua Beatitudine, e con ſomma edificazione de' popoli a lui commeſſi. Il ſuo eſempio diede ſtimolo a i buoni; la ſua carità ſoccorſo a' biſognevoli; e la ſua vigilanza fervore a tutti. Reſtituì l'antico concorſo degli ſtudenti al già sì famoſo Collegio della Sapienza Vecchia di quella città, che ſi era quaſi totalmente perduto.

Ridusse ad uso più civile e più comodo il Palazzo Vescovale, che per li terremoti e per gli anni era andato quasi in rovina, e s'era in pessimo e indecente stato ridotto.

Nell'esercizio di queste massime d'onore, di pietà, e di zelo fu chiamato da Dio a miglior vita li 5. Luglio dell'anno passato 1710. con male d'etisia, in età d'anni 61. Ebbe onorificentissima sepoltura nella sua Cattedrale, compianto universalmente da tutta la città, anzi da tutta la Diocesi.

ARTICOLO III.

Giuvenale e Persio spiegati con la dovuta modestia in versi volgari, ed illustrati con varie annotazioni dal Conte CAMMILLO SILVESTRI, *da Rovigo. In Padova, nella Stamperia del Seminario, 1711. in 4. pagg. 910.*

1. CON una *Prefazione* in terze rime tessuta, e in 46. terzetti compresa, alla quale leggonsi annesse le necessarie *Annotazioni*, il chiarissimo Autore rende ragione al pubblico di questa sua lodevol fatica. La lettura

tura di Giuvenale piacquegli tra gli ſtudj ſuoi di tal fatta, che non contento di averlo letto e riletto più volte, e di averlo ricercato tutto ne' ſuoi Comentatori, ſi poſe in animo di tradurlo in verſo volgare, e d'illuſtrarlo con le ſue oſſervazioni, dando con ciò a conoſcere, e quanto bene egli lo aveſſe capito, e di quanta erudizione egli fornito ſi foſſe. Gli altri poeti latini erano ſtati traslatati in Italiano da inſigni Autori: ſolo a Giuvenale, che pur n'era meritiſſimo, mancava queſto vantaggio. Egli è ben vero, che quattro Letterati innanzi di lui ſi erano poſti in queſta carriera; cioè *Giorgio Sommariva*, Cavalier Veroneſe; *Aſcanio Varotari*, Giuriſconſulto Padovano; *Gianfranceſco Ruota*, Cremoneſe; e *Federigo Norni*, Aretino. Ma come i due ultimi non hanno mai data alle ſtampe la loro verſione, così il mondo letterario nè può averne l'uſo, nè darne il giudizio. Di quella del Norni (*a*) abbiamo veduto l'originale per benefizio del Sig. Magliabechi,

(a) *Queſta traduzione del Norni è ricordata anche dal dottiſſimo Fabbricio nella ſua* Biblioteca Latina *a c.* 456. edit. Hamburg. 1708. 12.

bechi, suo intimo amico. Il volgarizzamento di lui era tutto in terza rima, e ad Ottavio Miccioni suo nipote, che gli avea dato mano nel ricopiarlo, avea raccomandata la cura di apporvi le spiegazioni. Nella sua Prefazione leggonsi tra l'altre le seguenti parole, le quali noi abbiamo voluto rapportare, come al nostro proposito assai confaccenti. „ La ver-
„ sione di Giuvenale in terza rima
„ già la fèce Giorgio Sommaripa Ve-
„ ronese: ma io mi son mosso a ten-
„ tar l'opera medesima; perchè in
„ moltissimi luoghi il Sommariva nõ
„ aveva portato i sensi dell'Autore,
„ ed in altri aveva aggiunte diso-
„ stà al latino, dove mi pare d'esser
„ lontano dalli due difetti. Monsig.
„ Gio. Francesco Ruota, Referenda-
„ rio dell'una e dell'altra Segnatura,
„ Cremonese, cominciò la stessa fa-
„ tica in verso sciolto nell'ultimo an-
„ no del suo governo a Città di Ca-
„ stello, e se la finirà, goderemo una
„ perfetta traduzione. Intanto que-
„ sta è la mia opera condotta in sola-
„ mente tre mesi e mezzo, come il
„ medesimo Signore sa; perchè co-
„ min-

„ minciata a 8. Gennajo l'anno 1692.
„ si terminò a 20. Aprile di detto
„ anno, e ritrovandomi io con una
„ stravagantissima malattia, che mi
„ teneva in casa nell'età mia di 60.
„ anni, per la quale mi è cagionata
„ una fistoletta nella sinistra natica
„ da portarsi alla sepoltura, *(a)* ec. „.

Per quello che spetta al Sommariva, ed al Varotari, poco utile per essi se ne può ricavare da chi desidera di avere italiano questo latino Satirico. Il Varotari non volgarizzò, che le prime due Satire in quarta rima, le quali si leggono impresse in fine delle sue poesie intitolate, secondo il gusto, e l'uso d'allora, *il Cembalo d' Erato*, e impresse più d'una volta in Venezia in 12. Di lui ha molto ben giudicato il Sig. Conte Silvestri, dicendo, che il tentativo di esso „ poe-
„ ta per altro di vena non dozzinale,
„ ha fatto conoscer nelle due prime
„ satire da lui volgarizzate, qual
„ differenza sia tra il comporre di
„ capriccio, e l'esprimer col metro
„ de' versi, e con la legatura delle
„ rime „

(a) *Morì il Norni li 30. Novemb. 1705. in Monterchio sua Pieve, in età di 70. e più anni.*

„ rime nella noſtra lingua ciò, che
„ da altri è ſtato, non dirò eſpreſſo,
„ ma talvolta appena accennato nel-
„ la latina. „

Quanto al Sommariva, che tutte in terza rima nel 1475. finì di traſportare le XVI. Satire di queſto Poeta, pare al noſtro Autore, che la verſione di lui, „ o ſia per la rozzezza del „ tempo, in cui ſcriſſe, o per la di lui „ poca abilità, ſembri tutt'altro, „ che una traduzione di Giuvenale. „ Fu ſtampata queſt'Opera la prima volta *in Trivigi del* 1480. *infoglio*, e riſtampata dipoi in *Venezia da Aleſſandro Pagano in ottavo*, non ſappiamo in qual'anno per averlo omeſſo lo ſtampatore, ma probabilmente verſo il 1530. Il chiariſſimo Arrigo-Criſtiano Enninio ne' *Prolegomeni* fatti da lui alla ſua inſigne edizione di Giuvenale (*a*) cita in tal guiſa la riſtampa della ſuddetta verſione del Sommariva: *Italica* (*verſio*) *ſæculo proximo prodiit RIPÆ in* 8. *auctore Georgio SUMMA*; dove manifeſtamente un doppio errore ſi vede, e nel nome del luogo, e nel cognome del traduttore per aver l' Enni-

(a) Ultrajecti, ex offic. Zyliana, 1685. 4.

Enninio fatti due nomi d'un solo. Il detto Sommariva, di cui abbiamo altre Opere in verso volgare alle stampe (a), tutte su lo stesso gusto di questa, cioè a dire di stile infimo e rozzo, è incorso in questa sua versione in molti, e gravi difetti; ma il principale si è di essersi sovente allontanato dalla mente dell'Autore latino, e di aver'espresse le disonestà di questo con modi spesso spesso e più licenziosi e più osceni.

Dietro a questi quattro traduttori di Giuvenale possiamo nominar parimente *Lodovico Dolce*, Veneziano, il il quale ci ha data in prosa una diffusa e poco castigata *Parafrasi della sesta Satira* di esso Poeta, impressa in *Venezia per Curzio Nuvo e fratelli*, 1538. *in ottavo*.

Ora da quanto abbiamo detto sinora, non v'ha chi non vegga una compiu-

(a) *Tradusse in terza rima la* Batrochomyomachia d'Omero, *stampata in* Verona, 1470. in 4. *Scrisse pure in terza rima l'*Istorie Partenopea, *o sia di Napoli dall'anno di Cristo* 537 *sino all'* 1495 *stampata in* Venezia, 1596. in 4., *e anche il* Martirio del B. Simone di Trento, *impresso in* Trivigi, 1480. in 4. *Sino il suo* Testamento *fu da lui disteso in verso, del* 1488. *in* Gradisca.

piuta e fedel versione di Giuvenale nella nostra favella dover'essere ricevuta dal pubblico con soddisfazione, e dagli amatori di esso con giovamento. Il nostro Autore, che si è posto all'impresa, ha tutta la ragione di considerarla come una cosa molto difficile sì per l'oscurità del Satirico, sì per doversi stare attaccato e con la misura del verso, e con l'obbligo della rima. Per ben eseguire il disegno, confessa di aver letto i migliori interpreti di Giuvenale, e non dissimula di essersi approfittato nelle loro ricerche. Mostra dipoi, che il mestier di tradurre non è nè sì facile, nè sì inutile, o degno di poca lode, come ad alcuni rassembra: di che ne reca e nella *Prefazione*, e nelle *Annotazioni* di essa amplissime testimonianze. Avvisa non essersi obbligato servilmente a tutte le parole del poeta latino, ma solamente essersi sforzato di esprimere fedelmente ora in più, ora in meno parole il sentimento e l'intenzione di lui. Dice essersi servito ne' suoi versi dello stile umile e piano, giudicato il più conveniente, secondo i maestri, alla Satira; e rende finalmente ragione,

ne,

ne, perchè abbia lavorato il suo volgarizzamento con varia tessitura di versi, cioè a dire ora con terza, ora con quarta rima, ed ora diversamente: il che dice aver fatto sì per liberare i lettori dal tedio di una sempre uniforme orditura, sì per aver'osservato, che anche gli Antichi costumarono inserir nelle loro Satire varie sorte di versi, e fino mescolarle di verso, e di prosa, onde *Satyræ*, quasi *saturæ* vennero denominate: di che il dottissimo Niccolò Rigaltio ce ne adduce le prove nella sua Dissertazione *de Satyra Juvenalis*.

Per quello poi, che riguarda le oscenità, che s'incontrano nel testo latino, noi non possiamo lodare abbastanza il modesto contegno del nostro Autore, che col più attento artifizio se n'è scansato, o tacendole, o spiegandole diversamente, ma in maniera, che niente guastasse il filo del componimento. Può essere, che la critica voglia porre il dente in quest'Opera, dicendo non incontrarsi nella versione quel pieno gusto, che dall'originale risulta; ed esservi in qualche luogo un certo che di aspro, e di stentato,

che

che disgusta, e affatica chi legge: ma a sì fatte opposizioni possiamo universalmente rispondere, che tutte l'Opere di tal natura hanno necessariamente il discapito di non esser così perfette, come il loro esemplare. Il verso, e lo stile del nostro Autore egli è verisimo, che da per tutto non è felice ugualmente; ma però da per tutto con somma fedeltà ci esprime quel tanto, che intender volle il Satirico, o che almeno gli parve, che questi intender volesse, avendo sempre o la guida di qualche dotto Comentatore, che in quella forma lo espose, o qualche forte ragione, che a ciò credere lo persuase. La sua prefazione può darci a divedere, che dove e'fosse stato sciolto da questa necessità, sarebbe andato con passo più franco; ond'egli medesimo prevedendo questa opposizione, assai gentilmente se n'è scusato ne' versi seguenti:

Istrice egli è da perdervi il cervello,
Quando il testo significa fagiano,
E la rima fa dir ravanello.

I traduttori moderni Francesi conoscendo questa insuperabile difficoltà a riguardo de'Poeti Greci e Latini, se ne

sono

sono destramente sottratti, trasportandoli in prosa: in che, a dir vero, molti di loro sono riusciti eccellentemente, e in questi ultimi mesi la celebre *Anna Dacier*, figliuola e moglie di due stimatissimi Letterati, ha dato nella sua singolare versione in prosa dell'*Iliade d'Omero* un grande e nuovo esperimento del suo giudizio, e della sua intelligenza, talchè questa sua fatica sopra un Poema d'Omero, la quale fa desiderarci il compimento dell'Opera anche a riguardo dell'altro Poema, supera di gran lunga, quanti innanzi di lei si sono posti a tradurlo.

II. Venendo alle *Annotazioni* del Sig. Conte Silvestri alle Satire di Giuvenale, queste non sono meno considerabili per la loro copia e grandezza, che per la erudizione, che in se contengono. Ma poichè di opere di tal natura non è possibile il dare un compiuto estratto, noi le anderemo, benchè alla sfuggita, considerando principalmente per tre capi: l'uno per le spiegazioni singolari, e non comuni, con le quali egli ha inteso d'illustrare alcuni luoghi o più difficili, o non ben

capiti dagli altri: il secondo per varie considerazioni sopra alcuni punti dell' erudita antichità, le quali possono dirsi anzi *Dissertazioni che Annotazioni*: il terzo per averci opportunamente inserite, e spiegate molte antiche Inscrizioni, alcune delle quali non sono mai state pubblicate dai Raccoglitori di simili monumenti.

1. Quanto al primo, ne daremo
p. 42. un saggio in alcuni versi della prima Satira da lui ingegnosamente spiegati. Vers. 24. 25.

Patricios omneis opibus cum provocet unus,
Quo tondente gravis juveni mihi barba sonabat.

Il nostro Autore ributta a questo passo l'opinione di chi pensò, che qui il Poeta intendesse d'un certo *Licinio liberto, e barbiere d'Augusto*. Poichè come mai è probabile, che questo Licinio avesse a lui ancor giovane tosata la barba, se dalla morte d'Augusto, sotto cui viveva Licinio, fino all'esaltazion di Trajano, sotto cui scriveva Giuvenale, non passarono meno d'anni ottantaquattro? Approva più tosto il parere di chi volle, che qui fosse accennato quel *Cinamo*, il quale dalla

pro-

professione di barbiere era asceso sotto Domiziano al posto di cavaliere; e di cui, se bene, come nota Marziale (*a*) caduto poi fosse in disgrazia di Domiziano, rilegato in Sicilia, e divenuto di nuovo povero, e forse anche morto, poteva benissimo intendere il Satirico ne' detti versi, mentre il suo instituto era, come professa nel fine di questa Satira, di voler parlare de' morti, più tosto che de' viventi. Nota poi con Ottavio Terraci, che il Poeta ha detto *sonabat*, alludendo allo strepito, che si fa nel tagliare a' giovani di primo pelo la barba, la quale non si levava loro col rasojo, ma bensì con le forbici.

v. 32. 33. p. 44.

——————— *lectica Mathonis*
Plena ipso.

Il Britannico spiega quelle due parole *plena ipso*, che Matone volesse star solo nella sua lettica, per esservi, come persona delicata e molle, portato più agiatamente. Il nostro Autore rigetta questa spiegazione, attesochè le lettiche usate dagli antichi non servivano comunemente, che ad una sola per-

(a) Lib. VII. epigr. 63.

persona. Il Grangeo credè, che Giuvenale notasse Matone per la sua estrema grassezza; ma il nostro Autore ha giudicato, che più tosto egli abbia voluto motteggiarlo satiricamente per la sua somma superbia, la quale lo rendeva sì gonfio, che appena potesse nella sua lettica capire. E sì naturale questa interpretazione, che è maraviglia, come non sia caduta in pensiero ad alcuno de' Comentatori.

v. 116.

p. 55. *Quæque salutato crepitat Concordia nido.*

Il Poliziano credè, che il Poeta alludesse alla cornacchia dipinta forse per simbolo della Concordia sul tempio dedicato a quella deità. Il Turnebo, ed altri vollero, che in quel tempo una cicogna avesse fabbricato il nido sopra il medesimo tempio, e però fuvvi, chi a questo passo lesse *ciconia* in vece di *Concordia*. Molte altre sposizioni danno a questo verso i Comentatori, alle quali però non ben sapremmo acquetarsi. Questa del Sig. Conte Silvestri ci pare la più naturale; ed è, che i Romani, popolo sempre rissoso e discorde, avendo innalzato un tempio alla Concordia, questa nel

venir

venir venerata da essi, che sì diversamente del loro culto operavano, ne fremeva di sdegno. Alle parole metaforiche di *nido*, e di *crepitare* dà il significato più proprio, ed applica l'azione di quel participio assoluto *salutato nido*, non alla Concordia, come sinora è stato comunemente supposto, ma a chiunque andava a venerare quel tempio.

V. 131.

Cujus ad effigiem non tantum mejere fas est. p. 58

A molti è paruto imperfetto questo periodo; e a quelle parole *non tantum mejere* hanno supplito le seguenti, o consimili sottintese, e dal Poeta, come essi dicono, per modestia taciute, *sed & alvum exonerare*. Ma al nostro Autore, della cui opinione fu parimente il Grangeo, sembra non esservi sì fatta mancanza, e correr benissimo il sentimento, quando si spieghi quel *tantum* per *dumtaxat*, e quella negativa *non* si unisca al verbo susseguente; anzi soggiugne aver motivo di credere, che si debba legger quel verso,

Cujus ad effigiem tantum non mejere fas est.

e che Giuvenale abbia veramente scrit-

to in tal forma; ond'egli lo interpreta assai chiaramente, dopo aver nominata la statua di colui, contra il quale scrive il Satirico,

Appresso cui pisciar guai che alcun'osi.

In una parola quel *non tantum* pare, che sia il medesimo che *ne quidem*, *nè pure*, *ne meno*, ec.

v. 137. 138.

P. 59. *Nam de tot pulchris, & latis orbibus, & tam*
Antiquis, una comedunt patrimonia mensa.

Ecco la spiegazione del nostro Interprete.

Che tai golosi ingojano sovente
In una di quell'ampie mense tante,
Antiche, e belle, a lor portate avante,
D'un patrimonio intier l'equivalente.

In confermazione di questa sua spiegazione egli nota con Fulvio Orsino, essere stato in uso ne'conviti appresso gli antichi di cangiare per ostentazione di lusso ad ogni portata le mense, sostituendo alla già levata un'altra carica di nuovi piatti e di nuovi cibi, e notarsi a questo passo da Giuvenale l'uso sì detestabile di tante mense, e molto più il costume di quegli avari, e ghiotti padroni, che in una sola di

tan-

tante che avevano, apparecchiata sol per sestesi, consumarono il valore di un'intiero patrimonio. Prova questa sua opinione con molti eruditi riscontri, e principalmente con un'epigramma di Marziale (*a*), dove mostra, che l'aggiunto di *ambulante* dato ad una *cena* non si riferisce a'convitati, i quali nel mutarsi delle mense si levasser di sito, ma alle vivande, che loro venivano con tal fretta presentate ed offerte, che appena avevano tempo di vederle, non che di gustarle, e però il Poeta disse argutamente nulla curarsi di quella cena passaggiera.

V. 157.

Et latum media sulcum diducis arena. p. 61.

Questo verso è stato letto, e interpretato in tante diverse maniere, quanti sono i comentatori, che si son posti a spiegarlo. Il nostro Autore lo legge nella forma suddetta sì con l'autorità di un testo a penna allegato da Pietro Piteo, sì per giudicare una tal lezione convenientissima a ben capire la mente del Poeta, il quale allude nel suddetto verso all'uso de' Romani di

(a) l. 7. epig. 47.

fare ſtraſcinare co' graffj i cadaveri de' malfattori dal luogo del loro ſupplizio ſino alla riva del Tevere, nella cui corrente venivano quindi gittati ad eſſer paſto de' peſci. Nell'atto dell' eſſere così ſtraſcinati andavano ſcavando come un profondo ſolco nell' arena, per dove veniano quegl'infelici tirati: e queſto è quello che il Poeta ha voluto nell'addotto luogo ſignificare. Conſidera il noſtro Autore, eſſerſi lui ſervito della voce *diducis*, in luogo di *diduces*, o per comodo, maggiore del metro, o perchè ha creduto di dar maggior forza all'azione, che infallibilmente era per ſuccedere, con rappreſentarla come ſe foſſe preſente: di che in Autori claſſici ed approvati più d'un'eſempio ne reca.

2. In certe occaſioni ſi è preſa il noſtro Autore la libertà di ragionar più diffuſamente di quello, che a' Comentatori permetta il riſtretto termine delle ſemplici annotazioni; e ciò non già per vana pompa di erudizione, dal che la ſua modeſtia è molto lontana, ma per illuſtrare alcuni paſſi, che a parer ſuo meritavano rifleſſione particolare. Così a propoſito di quel

decur-

decurrere campo, che si legge nella *I. Sat. v.* 19. mostra, che per *decursione* ora s'intendeva presso gli antichi quell'esercizio militare, il quale consisteva in un concertato intreccio di cavalieri, che con lo scorrere qua e là in varj giri figuravano un'ordinato combattimento, simile forse a' nostri torneamenti moderni; e questo sovente si costumava ne' funerali de' Principi, e de' gran personaggj. Ora per *decursione* s'intendeva quell'esercizio praticato da' nobili giovanetti, detto *Giuoco Trojano* per esserne venuta fin dagli antichi Trojani l'usanza; e questo si celebrava per lo più nel circo, e anche in occasione di funerali solenni. p. 40.

Nella *II. Sat. v.* 27. Clodio viene nominato da Giuvenale per un'esempio d'adultero il più famoso, il quale invaghitosi di Pompea moglie di Cesare, per essere a capo de' suoi malvagj disegni entrò vestito da femmina in casa dello stesso Cesare, nel mentre che vi si celebravano i sacrificj della Dea Bona, dove ad alcun'uomo nō era permesso d'intervenire. Il Britannico nel suo Comento di Giuvenale pre- p. 90.

tende, che tali sacrifizj non per altro in quell'anno, che quanto a lui, seguendo il calcolo de' Fasti Capitolini, era di Roma 691. si celebrassero nella casa di Cesare, se non perchè era Pontefice Massimo, essendo costume, chè *sacra Bonæ Deæ quotannis in domo Pontificis nocte celebrarentur.* A questa opinione, la quale pare autorizzata da Cicerone, (a) ed è seguita da molti dotti moderni, si oppone efficacemente il nostro Autore, e prova con evidenza, che tali sacrifizj si facevano ogni anno in casa, non già del Pontefice Massimo, ma in quella o del Pretore, o del Consolo: che l'anno, in cui seguì il fatto di Clodio, era il 692. di Roma; che allora Cesare oltre all' esser Pontefice Massimo era parimente Pretore, e che per questa cagione le donne tennero quel sacrifizio in sua casa; e che il passo di Cicerone non è punto contrario a questa verità, quando ben si voglia capire. Libera dipoi Calfurnia seconda moglie di Cesare dalla nota di adultera, che per errore le vien attribuito da Appiano; e mostra finalmente, che quantunque nelle Ca-

(a) *Orat. pro Dom. sua.*

le Calende di Maggio si celebrassero alla dea Maja, che è la stessa che la Dea Bona, solenni sacrifizj, questi però non erano quelli, ne' quali era lecito d'intervenire solamente alle femmine, e che più tosto si praticavano in altro mese verso la fine dell'anno. Tutto questo ragionamento è degno di essere attentamente riletto.

Le vesti molli e lascive, che portava quel *Cretico* allegato da Giuvenale *Sat. II. v.66.* e alla quale dà il nome di *multitia*, porgono motivo al Signor Conte Silvestri di andare indagando la differenza, che passa tra i *Bombicini*, ed i *Serici*, sopra di cui non van ben d'accordo i moderni, anzi nè pure gli antichi. E di quelli, e di questi esamina eruditamente le autorità; e come a noi non è possibile il darne un compiuto ristretto, così basterà qui l'accennare, che tanto i Bombicini, quanto i Serici convengono in questo, che sono fattura de i bachi, o sia de i vermicelli da seta, con questa differenza però, che i primi si fanno col lasciar, che i bachi forino le bucce da loro fabbricate, il che succede alquanti giorni, dacchè vi si sono rinchiusi, ec. p. 100.

e i secondi si formano col far morire que' vermicciuoli entro i buccioli, avantichè li traforino: in tal maniera de' primi formansi i drappi di *bavella*, e de' secondi quelli di *seta*. Mostra egli dipoi con un passo di Procopio, che anche innanzi a' tempi di Giustiniano Imperadore corresse l'uso di portarsi nell'Imperio Romano la vera seta, prodotta da' bombici nel paese de' Seri, e trasportataci dagli Orientali con occasione di traffico; ma che solamente alla venuta, che fecero certi Monaci dalla Persia in Europa, si compreſe non solo la maniera di farne vesti, ma inoltre che quelle sottilissime fila non d'altro erano composte, che della bava de' bombici, dovechè prima moltissimi aveano creduto, ch'esse fossero una lanugine di certi alberi raccolta nel paese de' Seri, popolo ravvisato da' nostri moderni per li Cinesi.

Siccome il Poeta in più luoghi par-
p. 159. la del Circo, e de' giuochi Circensi, e spezialmente nella *Sat. VI. v. 65.* il nostro Autore non ha creduto fuor di proposito il dare una succinta relazione e di quello e di questi, mostrando in pri-

in primo luogo, che il Circo era proprio centro delle donne da partito. Descrive generalmente lo stesso, e quindi il Circo detto Massimo a distinzione di molti altri, che posteriormente in Roma furono fabbricati. Insegna, qual fosse l'*area* di esso, quale la *spina*, le *mete*, gli *adornamenti*, e gli *esercizj*, illustrando la materia con un basso rilievo esistente presso di lui, dove una quadriga col suo carrettiere si vede rappresentata. Non meno eruditamente e' ragiona in altro passo *(a)* della distinzione, e dell'ordine, con cui sedevano i Senatori, i Cavalieri, ed il popolo nel Teatro, nel Anfiteatro, nel Circo, e generalmente ad ogni pubblico spettacolo, mostrando, in che tempo fosse ordinata questa separazione, da chi, ed in quale occorrenza; e con tale occasione riprende Macrobio di manifesta contradizione intorno ad una risposta data da Cicerone a Laberio, addotta da esso Macrobio prima nel lib. II. de' Saturnali cap. 3. e poscia diversamente nel lib. VII. cap. 3. p. 169.

Nella *Sat. IV.* al v. 103. discorre p. 201.
lunga-

(a) *Sat. III. v.* 153.

lungamente dell'uso di rader la barba, e i capelli fra i Romani introdotto. Sino al tempo del Re Tarquinio Superbo, e molto dopo ancora si costumò portar lunga sì quella, che questi. L'anno di Roma 454. vi furono introdotti i barbieri. A i giovani tagliavasi la barba con le forbici; nè cominciavasi a raderli col rasojo, se non dopo giunti alla virilità di 40. anni. Al tempo di Scipione Emiliano i nobili si radevano, benchè minori d'anni 40. Correndo l'uso d'andar tosati, chi si lasciava crescer la barba, e i capelli, era giudicato uomo rigido, e incolto. Ciò era pure argomento di avversità; e i rei comparivano con lunga barba, e capelli, non costumando tosarsi, che dopo l'assoluzione. Il tosarsi il capo era distinto dal raderſi, e questo secondo era proprio de' Sacerdoti di Iside, e della più vile gentaglia, come de' buffoni, e de' servi. Chi affettava di andar più colto, e di parer più avvenente, lasciava crescersi alquanto la capigliatura, ma sempre coltivandola, aggiustatamente, e spargendola di polveri odorifere, e d'altri fregj adornandola.

Col.

Col tempo variò queſt'uſo. Le medaglie degl'Imperadori, come di Adriano, e degli altri, danno a vedere, che i capelli ſi portavano corti, e la barba ſi laſciava creſcere ora più, ora meno a piacimento d'ogniuno. Macrino è l'ultimo Imperadore, che ſi vegga barbato ſino alla decadenza del Romano Imperio in Italia, eccetto Pupieno, e Giuliano Apoſtata, che coltivarono gran barba per oſtentazione di ſeverità filoſofica.

Nella ſteſsa *Sat.* al *v.* 109. moſtra la profuſione degli aromati, che ſi facea dagli antichi, sì nel condirne i cadaveri, sì nell'atto di abbruciarli, e sì nello ſpargerne le ceneri. Molte altre ſolennità praticate dagli antichi nelle eſequie de' loro defunti qui ſi deſcrivono diſtintamente, e con ſommo giudizio. p. 205.

Il *verſo* 127. della *Sat. V.* dà motivo al noſtro Autore d'impugnare il Grangeo, il quale tenne credenza, che ſolamente le perſone nobili e grandi aveſsero il privilegio di portar tre nomi. Egli moſtra pertanto, che tutti gli uomini, che non foſsero ſervi, i quali con un ſolo nome chia- p. 241.

ma-

mavansi, solevano con tre nomi distinguersi, cioè col Prenome, col Nome, e col Cognome. Le femmine spesso non aveano Prenome, e spesso ancora ne aveano, come le Iscrizioni il dimostrano.

Merita attenzione ciò, ch'egli va
p. 338. riferendo al *v.* 63. della *Sat. VI.* intorno all'origine degli spettacoli scenici in Roma, ed al loro progresso, e principalmente intorno agl'istrioni ed a i mimi, il cui artifizio nel rappresentare col solo gesto qualunque azione era veramente maraviglioso. * O quanto sarebbe tenuto il mondo letterario al Sig. Marcantonio Maderò, degno custode della Libreria pubblica di S. Marco, se finalmente per opera sua godessimo alle stampe l'insigne Trattato, che intorno a i Mimi ed a i Pantomimi lasciò postumo fra' suoi scritti il Sig. Niccolò Calliacchi suo zio, pubblico Professore di lettere Greche e Latine nello Studio di Padova, dove morì già quattr anni, cioè nel 1707. li 8. Maggio, in età d'anni 64. Questo argomento, a dir vero, non è stato pienamente trattato da chi che sia. *

Nella

* OSSERVAZIONE.

Nella *Sat. VIII. v.* 22. il noſtro Autore parla eruditamente de i Littori, e *v.* 28. d'Iſide, e di Oſiride, Deità principali degli Egiziani, e del giuvenco col nome di Api da loro adorato, e da alcuni confuſo col dio Sarapide; e nella *Sat. IX. v.* 51. del modo, con cui gli antichi celebravano l'anniverſario del loro dì natalizio, o quello de' loro amici e congiunti, o d'altri uomini inſigni; e *v.* 87. dell'abborrimento, con cui i Romani idolatri riguardavano il celibato, e de' fini politici, da' quali erano indotti a ciò fare; nella *Sat. X. v.* 78. della celebrazione dei comizj in Roma ancora Repubblica per l'elezione de' Magiſtrati, ne' quali ſi procurava di corrompere in varie guiſe la libertà de i ſuffragj; e del modo ancora, che tennero gl'Imperadori per fare, che l'autorità di queſta elezione tutta in loro ſi devolveſſe. Ma nella ſteſſa *Sat. X. v.* 165. è aſſai notabile il ragionamento, ch'e' tiene, occorrendogli di riferire quel fatto trito di Annibale, che dopo la famoſa rotta data preſſo Canne a' Romani mandò in Cartagine gli anelli d'oro di quei,

p.446.
p.448.
p.489.
p.493.
p.535.
p.541.

che

che vi perirono fregiati di tale ornamento, acciocchè dalla quantità degli stessi, consistenti in più moggia, argomentar si potesse in universale il numero intero degli sconfitti nemici; e perchè nella relazione di questo fatto v'è gran discordia tra gli Scrittori, il nostro Autore considera tre punti essenziali; il primo, a qual condizione di persone conceduto fosse il portare l'anello d'oro, e quando, e perchè se ne variasse il costume; il secondo, quanti dalla parte de' Romani, distinti con sì fatta prerogativa, perissero nella giornata di Canne; il terzo, di che tenuta fosse il moggio Romano, onde ristringendosi al numero de' morti suddetti, si possa aver empiuto uno o più moggia de' loro anelli.
p.559. Più sotto *v.* 354. va discorrendo intorno al vario uso de' Gentili sì nel sacrificar le vittime, sì nel farne a' falsi Numi l'offerta. Eglino per lo più ne offerivano poche minuzie sopra l'altare, e del rimanente facevano tra di loro lauto pasto e convito.

Simulacra nitentia cera chiamò Giuvenale le statue degli Dei Lari *v.* 89.
p.615. *Sat. XII.* Il Kippinghio sostenne con l'

auto-

autorità di questo passo, che le statue de i Lari si formassero solamente di cera. Il nostro Autore si ride di questa opinione, e insieme col Sig. Baudelot, Autore dell'opera Francese intitolata *L'Utilité des Voyages*, mostra, che altro non si ricavi da quelle parole *nitentia cera*, che quelle statue erano pulite e risplendenti, come di fresco incerate per l'occasione del sacrifizio da farsi. Prova dipoi, che tali statue si facevano indifferentemente d' ogni metallo, e d'ogni legno, e che anche di cera se ne formassero. Impugna poi lo stesso Baudelot, che da un passo di Prudenzio male interpretato pretende di dedurre, che que' simolacri de' Lari fossero smaltati di cera, quando il Poeta Cristiano li disse aspersi d'unguenti preziosi, come allora si costumava anche tra diverse nazioni.

Molti altri passi potremmo accennare, ne' quali spicca la perizia del chiarissimo Autore in tutta l'erudizione sacra e profana dell'antichità; ma ci asteniamo di farlo, credendo, che basti il già detto, onde il lettore faccia degno concetto di lui, e della

Ope-

Opera ſua, che in queſta parte è veramente pregevole.

3. Paſſando ora al terzo punto, che è quello delle antiche Inſcrizioni inſerite opportunamente dal noſtro Autore nelle ſue Annotazioni, avvertiremo in primo luogo, che egli non ſolo ha oſſervate e diligentemente traſcritte quelle, che in tutto il Poleſine, e ne' luoghi circonvicini tuttavia ſi conſervano, ma ha preſſo di ſe un numero conſiderabile di lapide, parte delle quali fu del Cavaliere Sertorio Orſato, Gentiluomo Padovano, e tanto inſigne per gli ſcritti da lui pubblicati intorno a tale materia; parte ne fu del non meno celebre antiquario Carlo Patino; e parte ancora ebbe egli modo di acquiſtare in varie occaſioni: anzi ſentiamo, che ultimamente il ſuo Muſeo ſiaſi notabilmente accreſciuto per altre, che da degno amico gli ſono ſtate laſciate in morendo. Ora crederemo di far coſa grata agli amatori di queſti monumenti eruditi, traſcrivendone alcuni, de' più riguardevoli, che ſinora non ſono forſe ſtati pubblicati, ſe non in queſta occaſione dal noſtro Autore.

Il ſe-

Il seguente gli fu trasportato da Ferrara. p. 64.

D. M.
L. VAL. ATILIO
M. ROM. F. P.
INOCET
IN PATRVR
RECOND
ACTIA MATER
DOLES
IN F. P. XX

Cioè *Dis Manibus. Lucio Valerio Atilio Marci Romilii Filio Puero Innocentissimo In Patria Urna Recondito Actia Mater Dolens. In Fronte Pedes XX.*

A carte 65. trovasi la seguente Inscrizione già ritrovata in Dalmazia, e che ora presso di lui si conserva: p. 65.

VETTIA C. F.
RVFA VIVA FECIT
SIBI ET C. VETTIO RVFO
PATRI ET IVLIÆ MAXIMÆ
MATRI ET SVIS
IN F. P. XV
IN A. P. XX

Egli parimente ha presso di se l'infrascritta: p. 243.

SEX. CARPENVS
SEX. F. TERTIVS
SIBI

SIBI ET
SEX. CARPENO
MODESTO L.

LIBQ.

Le due ultime note si spiegano *Liberto Liberisque*. In questa lapida accenna l'Autore esservi questo di singolare, che il nome gentilizio non termina in IVS, come osserva per altro essere consueto, ma in VS leggendovisi
p. 243. *Sextus Carpenius*; e l'istessa singolarità vien da lui notata in un'altra Inscrizione, dove si legge il nome di un *Lucio Flaviano Adresto Liberto di Manio*.

Considerabile è la seguente, dove
p. 338. Barbia figliuola seconda di Lucio dedica il Tempio, il Simulacro, ed i Portici, edificati a sue spese, a Giunone Feronia.

IVNON FERON
BARBIA L. F. SECVN
AEDEM SIGNVM POR
CVS D. P. S. D.

Le quattro ultime lettere si spiegano comunemente *De Pecunia Sua Dicavit*.

p. 367. Anche l'infrascritto marmo nel suo Museo

Muſeo ſi conſerva :

LIBERO
ET LIBERAE
SACRVM
P. GAVIVS
ASPECTVS
VI VIR
IMPERIO
POSVIT

Il ſeguente ancora è ſtato ſinora inedito :

D. M.
SECUNDI
ENAE SALVI
AE Q. V. A. XXX
VI. M. VIII
Q. SERTORI
VS LEONIO
COIVG. RAR
MER. POS
N CCCXVIII.

La N accentata nell'ultima linea ſignifica *ſeſterzj*. Ma come il noſtro Autore fermaſi a diſcorrere più ſu la ſeguente, che ſopra qualunque altra da lui addotta, noi pure terminerem o con eſsa, giudicandola la più ſingolare dell'altre per la memoria delle perſone illuſtri, che ſecondo l'opi-

nione

nione di lui vien fatta nella medesima; imperocchè da essa egli pensa di aver riscontri per credere essere stati sepolti nel Polesine di Rovigo sua patria una figliuola del celebre Cajo Mario, e insieme il marito di lei. Ri-
p.463. ferisce egli pertanto il modo primieramente, con cui nella villa di Lusia furono ritrovate le vestigie di certa antica riguardevole fabbrica, e che fra i molti marmi, che ne furono scavati, egli ebbe la fortuna di averne due, nel secondo de' quali, che è una nicchia, si vede una mezza figura di donna, la quale dee esser forse l'effigie di quella stessa, che nell'altro marmo, che è un'urna, si vede commemorata con le seguenti parole:

Q BAEBI C. F
CARDILIACI
MARIA C. F.
TERTIA VXSOR

Dalla suddetta figura, e inscrizione egli ricava, che fosse ivi quell'antico edifizio eretto per piantarvi e difendervi dalle ingiurie delle stagioni i sepolcri d'un genero, e d'una figliuola di C. Mario, che sette volte fu Consolo; e perchè in primo luogo considera,

che

che la sua asserzione doverebbe avere fondamento su l'autorità di qualche Storico antico, prova di averlo trovato in L. Floro nel lib. 3. cap. 22. dove raccontando la guerra fra Silla, e Mario, e l'orrida strage fatta in quell'occasione da' Sillani, di quegli che seguitavano il partito di Mario, sostenuto dopo la morte di lui da' suoi figliuoli, dice, che tra gli uccisi vi furono Carbone Consolo in quell'anno con C. Mario figliuolo maggiore del vecchio Mario già morto quattr'anni prima, Sorano Pretore, Venulejo, BEBIO, e MARIO figliuolo minore del già C. Mario suddetto. Osserva in questo racconto, che lo Storico si va di mano in mano avanzando dalla turba più volgare de' morti a persone degne di più speciale menzione fino ad arrivare al giovane Mario, alla cui morte altri non fa immediatamente precedere, che un certo BEBIO: il che gli fa concludere, che se l'ordine del ragguaglio di Floro ci obbliga a riguardar costui, come un personaggio di stima sopra coloro, che esercitavano anche il Consolato, e la Pretura, niun'altro motivo avrà indotto quel-

lo Scrittore a dare a BEBIO una tal distinzione, se non il supporlo congiunto a Mario con qualche stretto
P.464. vincolo di parentela. „ Adunque, „ dic'egli, incontrandosi memoria d' „ un Bebio, la di cui moglie fosse fi- „ gliuola di C. Mario, si dovranno „ questi soggetti probabilmente con- „ siderare, quegli per genero, e co- „ stei per figliuola del vecchio C. Ma- „ rio, che morì col fregio del setti- „ mo Consolato.

A questa osservazione fa succedere la spiegazione del marmo, e dà la ragione, come l'epitafio possa principiare da caso obliquo; e ciò per sottintendervisi qualche nome avanti, da cui quel genitivo sia retto, come OSSA, CINERI, DIS MANIBUS, ec. di che ne adduce altri esempj. Reca in oltre qualche conghiettura, per cui la suddetta Mária siasi potuta ritirare nella villa di *Lusia*; asserendo col testimonio di Plutarco, che il vecchio Mario avesse una sorella collocata in matrimonio ad un *Cajo Lusio*; e quindi avanzandosi a dire, che la suddetta Mária risolutasi dopo l'eccidio de' suoi a fuggirsi di Roma, abbrucciasse le

mem-

membra del marito, e raccoltene in un' urna le ceneri si ritirasse cō quelle nelle contrade del Polesine, ove i suoi parenti *Lusii* avevano i loro poderi, ne' quali fino al dì d'oggi si conservi col nome della villa di *Lusia* la memoria di quell'illustre prosapia. Dell'antichità poi della fabbrica corrispondente a quella di un tale avvenimento cerca di dare i migliori riscontri, il tutto ingegnosamente, ma sempre però in maniera, che dà la cosa per probabile e verisimile, e non per vera e sicura.

Non possiamo omettere il registro della seguente Inscrizione, che pure il nostro Autor possiede, così da lui interpretata: *Cereri Augustæ Hedomacus Publicus duumvirum Magistralium Ob Honorem Libertatis Receptæ Et Herculi Augusto.* p.619.

CERERI AVG
HEDOMACVS PVB
II VIR. MAG. OBHON
LIBTAT. R. ET HERCVL
AUG.

III. Come d'ordinario nelle edizioni latine di Giuvenale egli non va scompagnato da Persio, così ne meno p.740.

in questa volgare il Sig. Conte Silvestri ha voluto disunir quello da questo. L'oscurità del secondo, che lo ha fatto appellare *il Licofrone de' Poeti Latini*, e dare a taluno alle fiamme, non lo ha spaventato da por mano alla versione di esso; e per poterla con più agevolezza e con più fedeltà a buon fine condurre, si appigliò al verso sciolto endecasillabo, non mancando di apporvi le sue Annotazioni, meno diffuse però di quelle di Giuvenale. Avvertiremo per compimento di questo Articolo, che due altri letterati Italiani hanno pubblicato nel secolo antecedente il volgarizzamento di Persio.

Il primo è stato *Gio. Antonio Vallone*, il quale intitolò il suo volgarizzamento in tal guisa: *Le oscurissime Satire di Persio con la chiarissima sposizione di Gio. Antonio Vallone. In Napoli, per Giuseppe Cacchi*, 1576. *in ottavo*.

Il secondo poi è stato *Francesco Stellutti*, (a) da Fabbriano, Accademico

(a) *Questa versione vien ricordata dal Fabbricio nella sua* Biblioth. Latin. *p.* 398. *ma per errore di stampa vi si legge* Stellato *in vece di* Stelluto.

mico Linceo, il quale in verso sciolto e con dotte dichiarazioni lo pubblicò in *Roma, per Jacopo Mascardi*, 1630. *in quarto*.

ARTICOLO IV.

De Thermis ANDREÆ BACCII *Elpidiani, Civis Romani, Medici, atque Philosophi, Libri Septem. Opus locupletissimum non solum Medicis necessarium, verum etiam studiosis variarum rerum naturæ perutile, in quo agitur de universa Aquarum natura, deque differentiis omnibus, ac mistionibus cum terris, cum ignibus, cum metallis, de lacubus, fontibus, fluminibus, de balneis totius orbis, & de methodo medendi per balneas; deque Lavationum simul, atque Exercitationum institutis in admirandis Thermis Romanorum. Accessit nunc liber octavus De Nova Methodo Thermarum explorandarum, deque minera, & viribus Fontium Medicatorum, quorum plerique in hoc opere desiderabantur; ex clarissimorum virorum scriptis editis, & edendis. Patavii sumptibus Joannis*

Baptistæ Conzatti 1711. *in fol.* pagg. 365. senza due Indici, uno de'capi, l'altro delle materie copiosissimo, e senza la lettera Dedicatoria.

I. NOn v'è alcuno così ospite nella Medica, o Letteraria Repubblica, cui arrivi nuovo il nome di quest'Opera, o del suo celebratissimo Autore. E' stata così utile, e così gradita, che ormai non se ne ritrovavano più esemplari appresso i libraj, non ostante che fosse stampata in Venezia l'anno 1571. da Vicenzo Valgrisi, e ristampata l'anno 1588. e finalmente la terza volta in Roma da Jacopo Mascardo, l'anno 1622. sempre in foglio. Pareva necessaria anche questa ultima ristampa, per aggiugnerci, come ha saviamente fatto il nostro Conzatti, tante acque Termali scoperte dopo il Baccio, e'l nuovo metodo di venire in cognizione della loro indole ignoto agli antichi, il che tutto ha con la possibile diligenza adempiuto nella Giunta dell'ottavo Libro. Volesse il Cielo, che si ristampassero altre Opere e di questo, e d'altri dottissimi Autori, che restano occul-

occulte per la loro rarità, essendo per lo più il tempo, nelle materie di Lettere, a guisa d'un fiume, che porta avanti le cose leggieri, e di niun valore; e lascia addietro cadute nel fondo le più sode, e pesanti. L'eruditissimo Libro del nostro Autore *De Naturali Vinorum Historia, ec.* con tutto che stampato tre volte, come più sotto diremo, è pur di nuovo divenuto raro, e dagli eruditi si desidera. Molte altre sono le opere, che diede alla luce questo fecondissimo ingegno, delle quali ci par diritto, che ne facciamo almeno menzione, per dimostrarne la dovuta stima, e come in Italia in que' secoli, benchè ancor tenebrosi, non mancavano ingegni illuminati, e tutti attenti ad illustrare la naturale Storia.

Innanzi di tutto accenneremo, che egli nacque nella nobil terra di Sant'Elpidio di nobili, e onesti parenti, che fu ascritto alla cittadinanza Romana, e che fu Medico di Papa Sisto V. come ne fa fede il Sig. Cavalier Mandosio nel suo Teatro (*a*) de' Medici Pontificj, appresso il quale molte

(a) pag. 20.

nelle Calende di quel Gennajo prese la Dittatura annua, e solo anche il Consolato: onde allora solamente potè dirsi aver lui principiato il suo Imperio. Un terzo esempio di anticipazione fu addotto finalmente dall' insigne Prelato nella persona di Giustino il giovane, il quale entrò nell' Imperio a mezzo Novembre dell'anno 566. e non pertanto volle contar gli anni di esso dalle Calende del Gennajo seguente allegandone in prova il poeta Corippo, panegirista di esso Imperadore.

* Suppone qui il P. Valsechi, che il Prelato sia dell'opinione d'alcuni celebri Autori, che ripongono il suddetto ingresso di Giustino all'Imperio nell' anno 566. (benchè in verità ciò non appaja nè in questa Lettera sopra la medaglia di Annia, nè meno ne' suoi Monumenti di Anzio, anzi abbiamo noi dei riscontri, che egli segua la più vera sentenza, che fa l'ingresso suddetto nell'anno antecedente 565. e che sopra di ciò tenga delle memorie da altri non per anche prodotte) * Onde con tal supposto oppone il P. Valsechi

* OSSERVAZIONE. *

chi la Inscrizione di un certo Boezio riferita dall'Aringhi nella sua Roma Sotterranea (*a*), e dal Reinesio nella sua Raccolta (*b*): la qual Inscrizione è segnata *Octavo Kal. Nov. Indict. XI. Imp. Dom. N. Justino PP. Aug. Ann. XII. & Tiberio Const. Cæs. Ann. III.* Con tal fondamento mostra egli pertanto, che quella *XI. Indizione* non principiò, che nel Sett. dell'anno 577. Che non se ne può trarre cominciamento dal Gennajo del 578. poichè se da questo vi si desse cominciamento, non potrebbe convenire con essa l'anno III. dell'Imperio di Tiberio Costantino dichiarato Cesare da Giustino il giovane nel Dicembre dell anno 574. ma ben l'anno IV. vi converrebbe. Che nella detta Indizione *Octavo Kal. Nov.* o sia ai 25. di Ottobre, correndo l'anno XII. di Giustino, egli adunque non assunse l'Imperio nel Novembre del 566. e tanto meno prese a contarne gli anni dalle Calende di Gennajo del 567. ma più tosto lo cominciò nel Novembre del 565. Che lo stesso Giustino, il quale aveva restituito il Consolato quasi andato in disuso dopo

(a) *tom. 1. l. 2. c. 10.* (b) *Synt. Inscr. p. 912.*

pidio. Quest'Opuscolo uscì molti anni dopo la morte dell'Autore, e fu pubblicato da Natale Medaglia nelle sue *Memorie Istoriche della Città di Cluana*, ec. *In Macerata, per gli Eredi del Pannelli*, 1592. *in* 4.

9. *Discorso dell'Acque Albule, Bagni di Cesare Augusto a Tivoli. Dell'Acque di S. Giovanni a Capo di Bove nuovamente venute in luce. Dell'Acetose presso a Roma, e dell'Acque di Anticoli. Con alcune regole necessarie per usar bene ogni Acqua di Bagno: In Roma, per gli Eredi di Antonio Blado, stampatori Camerali*, 1567. *in* 4.

10. *Delle dodici Gioje, che risplendevano nella Veste Sacra del Sommo Sacerdote*.

11. *Del Tevere libri III. ne' quali si tratta della natura e bontà dell'Acque, e specialmente del Tevere, e dell'Acque antiche di Roma, del Nilo, del Po, dell'Arno, e d'altri Fonti, e Fiumi del mondo. Dell'uso dell'Acque, e del bevere in fresco con nevi, con ghiaccio, e con salnitro. Delle inondazioni, e de' rimedj, che gli antichi Romani fecero, e che oggidì si possin fare in questa, e in ogni altra inondazione. In Venezia*, 1576.

1576. *in* 4. *e in Roma* 1599. *in* 4. Di quest'Opera, che è dedicata dall'Autore *all'Illustriss. Senato ed Inclito Popolo Romano*, fa spesso menzione Filippo-Maria Bonini nel suo *Tevere Incatenato*; ma per lo più impugnandola, come contraria al suo sentimento.

12. *Trattato delle Gemme, e Pietre Preziose, ec.*

13. *Della Gran Bestia, detta dagli antichi Alce, e delle sue proprietà, ec.*

14. *Discorso dell'Alicorno; ec.* Tutte e tre quest' Opere del Medico Baccio sono state traslatate in Latino da Wolfango Gabelcovero, e stampate, la prima *Francofurti, apud Mathiam Beckerum*, 1603. *in* 8. e anche *apud Davidem Zummcium*, 1643. *in* 8., e le due ultime *Strutgardiæ, apud Marcum Fursterum*, 1598. *in* 8. Il Discorso dell' *Alicorno* fu tradotto prima latinamente anche da Andrea Marini, e stampato *Venetiis* 1566. *in* 4. L' Italiano di questo, la cui prima edizione presentemente non ci sovviene, fu impresso due volte in *Firenze*, la prima del 1573. *in* 4. e la seconda del 1582. *in* 8.

Da tutto ciò si vede, di quanto fa-

na erudizione, e dottrina fosse il nostro lodatissimo Autore, della cui Opera delle acque Termali ora s'è degnamente fatta la ristampa in Padova, della quale ci basterà dare una breve notizia, in grazia solo di chi non è Medico, e de' principianti, essendo troppo nota a chi ha il buon gusto in questa sorta di studio, e ci fermeremo dappoi con maggiore esattezza nell' ottavo libro novamente aggiunto, come quello, che contiene cose nuove, e molte anche, le quali sinora non hanno veduta la pubblica luce.

II. L'Opera antica è divisa in VII. Libri, e questi in molti Capitoli. E' intitolato il primo Libro *Physicus*, il secondo *Balnearius*, il terzo *Medicus*, il quarto *Thermensis*, il quinto *Mineralis*, il sesto *Metallicus*, e 'l settimo
p. 1. *Thermæ*. Nel primo tratta della natura, e dell'origine di tutte le acque in comune, ed è arricchito di 25. Ca-
p. 3. pitoli. Porta l'opinione d'Aristotele intorno alla nascita delle medesime, e pensa, che dal mare venga l'origine
p. 5. comunissima di tutte le acque, e di tutti i fiumi, parlando dappoi del moto dell'acqua, del sito, dell'altezza,

e del-

e della proporzion con la terra. Cer- p. 7.
ca la proprietà delle acque naturali
ſemplici, e come queſte poſſano co-
noſcerſi buone, o ree; il che eſpone p. 9.
in molti capitoli, cercando la diffe-
renza da' ſapori, dagli odori, da' co-
lori, dalla conſiſtenza, ed altre par-
ticolarità delle medeſime. Pone in p. 22.
campo la grave quiſtione, che ancora
pende ſotto del giudice, d'onde na-
ſca il calore in alcune acque, che ſca- p. 25.
turiſcono dalla terra; e ciò abbondan-
temente in molti Capitoli eſeguiſce,
volendo, il che ancora vogliono molti
Moderni, che derivi dalle minere, e
da quelle principalmente abbondanti
di Zolfo. Diſcorre anche in queſto
primo libro delle Inondazioni, e del p. 35.
Diluvio Univerſale, e de' Moti del
Mare, intorno a' quali merita eſſer
letta la Lettera del Sig. Co. Luigi Fer-
dinando Marſilli in altro Articolo già
riferita.

Nel ſecondo Libro tratta tutta l'
Arte de' Bagni, ed incomincia da' pri- p. 43.
mi uſi de' Naturali, diſcorrendo de-
gl'Indizj delle minere, che ſi trova-
no nelle acque naturali, del modo di p. 47.
giudicare, (che è coſa molto utile è

degna

degna di riflessione, a cui molto poco
p. 51. si bada) se siano utili ogni anno da porre in esecuzione, del modo di prepa-
p. 54. rarsi per li Bagni naturali, del tempo, e metodo d'adoprarli, o di prendere
p. 57. le acque, dell'uso delle *Aspersioni* fatte
p. 61. con acque semplici, della *Doccia*, de' *Sudatorj*, de' *Fanghi*, e del modo di cibarsi in simili faccende, siccome d' altre cose molto necessarie da saperſi, per queste, ed altre operazioni tutte dependenti da' Bagni, Acque Termali, che si bevono, fanghi, arene, e come egli dice *Saburre*, e simili.

p. 72. Nel terzo Libro descrive i mali, che possono risanarsi co' Bagni, e parla su
p. 75. le prime degli affetti caldi, e de' freddi, de' mali del capo, e del cervello, de' nervi, degli occhi, delle orecchie, del naso, della bocca, del pa-
p. 78. lato, e delle fauci, passando dipoi a' mali del torace, indi a quelli del bas-
p. 79. so ventre, e delle viscere. Non tralascia i mali degli articoli, delle ossa,
p. 87. e della cute, parlando infin de' veleni, degli affetti dell'animo, e quando
p. 90. ancora si possono usar per delizia.

Mostra dipoi, in qua' casi dobbia-
p. 95. mo guardarci da' Bagni, e quai pericoli.

coli incontrino i sani ne' medesimi, e come si possa provedere a varj accidenti, che sopravvengono nell'uso de' medesimi, e finalmente, come si debbano governare coloro, che si partono dall'uso de' Bagni, e dell'acque medicate. p.104.

Apporta nel quarto Libro l'Istoria di tutte le Terme naturali sulfuree, quali sieno le qualità de' zolfi, e quale la natura del fuoco nelle terre sulfurate, e come s'accendano. E qui con molta erudizione riferisce varj incendj seguiti in Italia, come dell'Etna, del Vesuvio, e simili. Discende a *Sudatorj* naturali, e ne riferisce parecchj, e parimente molti luoghi d'alito grave, e nocivo, e d'acque putride, e fetenti, come de' famosi Laghi d'Averno, delle Lagune di Volterra, e d'altri tali. Fa un capo a bella posta delle acque focose, e che bollono, passando poi a quelle, che sono calde nel quarto grado, il che arricchisce con molti paragrafi, in ciascuno de' quali descrive fedelmente i luoghi, dove si trovano. Fa pur menzione delle acque sulfuree fredde, d'un'acqua fredda nelle campagne di Pisa, che s' p.106. p.107. p.111. p.119. p.121. p.123. p.125. p.148.

accen-

accende, d'alcune acque medicinali fredde nella Corsica, ne' campi di Zurigo, nell'Ungheria, e ne' paesi stessi Settentrionali.

p.149. Contiene il quinto Libro l'Istoria delle acque, che sono ricche di mezzi minerali, ed incomincia dalle acque
p.150. del mare, poi passa alle palustri, alle acque salse naturali, delle quali ne
p.154. fa un'erudita, e lunga raccolta. Viene alle acque salsoacide, alle nitrate,
p.163. alle purgative, alle aluminose, intorno alle quali forma un pieno Capi-
p.166. tolo, ed altri con molti paragrafi, dove rapporta i luoghi nativi delle medesime. Non passa sotto silenzio le
p.176. acque pregne di Gesso, le *atramentose* o che tingono a modo d'inchiostro,
p.179. quelle con vitriolo di Cipro, le Bitu-
p.180. minose, i Fonti d'Olio, fra' quali fa
p.183. decorosa menzione del *Petroleo*, o olio di sasso, che scaturisce ne' mon-
p.184. ti, o colli di Modana. Non sono da tralasciarsi i fonti, che egli chiama di *mele*, d'olio, di manna, d'ambra, e simili, tutti probabilmente ricchi di dolci bitumi, che hanno il sapor del mele, e della manna.

p.187. Il sesto Libro rinchiude l'Istoria delle

delle acque dette metalliche, e primieramente fa parola delle ferrate, e p. 190.
de' loro luoghi d'onde scaturiscono,
di molti de' quali ne fa esattissima
menzione. Passa a' fanghi, o loti, e p. 195.
alla doccia di S. Cassiano, e ad altri
molti, facendo d'ognuno di loro diligente disamina. Non si dimentica di
certe acque, che sanno della natura p. 204.
del piombo, e dello stagno, come
dell'oro, e dell'argento, non man- p. 206.
cando di far menzione de' fiumi, che
portano ricca merce d'arene d'oro, e
delle loro insigni virtù. Ragiona ancora delle acque naturali, che escono
fatolle di minerali (come egli dice) p. 210.
escrementi, di quelle, che hanno seco l'argentovivo, e d'alcune di funesta mortifera natura. Così porta quelle di rame, di minio, altre che offendono la mente, altre velenose nella Persia, altre d'antimonio, e simi- p. 214.
li. Succedono altre acque imbeute di
cadmia, dicrisocolla, di bolo-ar- p. 216.
meno, di ruggine, d'ocra, di calce,
di ceneri, di pomici; e di marga detta da alcuni Mineralisti *Cretone*. Fa
passaggio ad acque naturalmente ama. p. 220.
re, o acide, dell'ultime delle quali
ne for-

ne forma un lungo catalogo con le virtù, luoghi nativi, o scaturigini loro. Sono degni d'osservazione que' fonti, che apporta, chiamati da lui
p.226. *vinolenti*, perchè hanno il sapore del vino, uno de' quali, come narra Plinio, fu consacrato meritamente a Bacco, i quali sono al contrario di quelli, che beuti mettono il vino in orrore, come Ovidio nell'ultimo Libro delle Metamorfosi spiegò nobilmente in questi versi.

Clitorio, quicunque sitim de fonte levarit,
Vina fugit, gaudetque meris abstemius undis.
Seu vis est in aqua calido contraria vino,
Sive quod indigenæ memorant, per carmen, & herbas
Eripuit furiis, purgamina mentis in illas
Misit aquas, odiumque meri permansit in undis.

Delle quali acque, quanto ne abbisognerebbono alcuni di questo nostro, e ancor di più freddo clima.

p.227. Forma meritamente un capo delle occulte proprietà dell'acque; quindi discende alle maravigliose proprietà dell'origine d'alcune acque nell'Isole Fortunate, nè tralascia il famoso fonte Pliniano, di cui ultimamente sono state trovate altre proprietà di predire le venture piogge. Discorre sul suo anti-

antico falso sistema delle proprietà di p.230.
alcune acque, che producono animali, non avendo osservato i buoni vecchi, che servono solo di nido, e d' utero, per così dire, alimentatore alle uova, e a' vermini colà dentro deposti dalle loro sagacissime madri. Si fa maraviglia di rane, e pesci con Plinio, che vivono nelle acque calde, e poco dopo porta altri viventi, che s' osservano ne' ferventissimi Bagni di Abano. * E qui non ci possiamo contenere di non far menzione d'una Relazione del nostro Sig. Vallisnieri, stampata alcuni anni sono nella Galleria di Minerva (a), intorno a quanto osservò nelle Terme Euganee, e indiritta al Sig. Apostolo Zeno. Questi fra le altre cose scoprì la favola degl' insetti creduti vivere in quelle acque bollenti, non ritrovandovisi qualche volta, che squille morte, delle quali n'è copia nelle vicine acque fresche, o tepidette, che o gittatevi, o inerpicandosi alle troppo calde, colà restano uccise, e cotte. Così trovò pure il Vallisnieri nella fonte caldissima di Monte

* OSSERVAZIONE. *

(a) *Tom. V. Part. 4. p. 110.*

Monte Ortone una gran quantità d' inteſtini acquatici, di ſcarafaggi amfibj, e ſimili morti, i quali penſa ingannati dalla tepidezza dell'acque, che ſono dietro le ripe, s'erano arriſchiati a penetrare troppo avanti, ed erano reſtati uccisi, avendone per altro oſſervato in luoghi lontani dal maggior bollore dell'acqua, e ſoavemente tepidi una gran copia di vivi, che colà dolcemente dimoravano, e attendevano all'opera della generazione. Gittò nell'acqne d'Abano, dov'è più fervido il bollore, come in quelle di Monte Ortone peſci, rane, ſalamandre, lucertole, ſerpenti; e tutti, e tutte, detto fatto, morivano. I volatili non acquajuoli preſto anch'eſſi vi muojono, ma le anitre, e ſimili levano il volo, e fuggono, non immuni però affatto da quel calore eccedente, che loro fa cadere quella quaſi ſquammoſa eſterna buccia delle gambe, e delle dita. I cani mojono anch'eſſi, ſiccome tutte le beſtie, che vi ſi gittano, o cadono, come ancora gli uomini, per eſempj funeſti di fanciulli inavveduti, o di vecchi incauti. Al contrario nelle acque medeſime derivate all'uſo de'

Bagni,

Bagni, o allontanate dalla fervidiſſima loro forgente annidano molti inſetti, che deſcrive il ſuddetto, perchè già intepidite, e tollerabiliſſime nel mitigato calore. Oſſervò però in una peſchiera di queſte, che ſi trova a S. Pietro in Montagnone poco lungi dalla Chieſa, benchè tepidiſſima, e dolce, i peſci, che colà erano ſtati gittati dall'Arciprete di quella Chieſa, non moltiplicarono mai, ed erano, a ſuo detto, magriſſimi, il che ancor ſuccedeva delle rane. Il medeſimo, che egli dice degli animali, che non poſſono vivere in quell'eſorbitante calore, dice ancora dell'erbe, e delle piante, con tutto che Autori di molto grido ſi ſieno contentati, per raccontar coſe grandi, d'aſſerire, *che verdeggiano l'Erbe in mezzo a quell' acque*; *nam nec aquarum natura a miraculis ceſſat*, come parlando appunto poco dopo di queſte ſcriſſe Plinio con maraviglia. (a) *In Patavinorum aquis calidis herbæ virentes innaſcuntur, Piſanorum Ranæ ec.* e Caſſiodoro pure (b) ſi laſcio colar dalla penna, trat-

(a) *Lib. 2. c. 103., & lib. 6.*
(b) *Lib. 2. epiſt. 39.*

trattando a nome del Re Teodorico della riſtaurazione di Abano, *Rideat florenti gramine facies decorata campeſtris, quæ etiam ardentis aquæ fertilitate lætatur, miroque modo, dum proximè ſalem generat ſterilem, nutriat pariter & virores.* Il Pignoria anch' eſſo Iſtorico di tanto credito, fa gran caſo di queſto ſuppoſto miracolo della natura comentando, e ſpiegando la deſcrizione celebre di Claudiano di que' Fonti, che colà

fumantia vernant
Paſcua,

E che *contemptis audax ignibus herba viret*, come dicono de' *monti igniuomi*, citando Federico Naúſea, che fu poi Veſcovo di Vienna, che in una ſua Lettera ſcritta a Giorgio Sunneſteiner anch'egli ſi maravigliava d'un tal prodigio, il che pure tutti ſinora l'uno dopo l'altro ciecamente hanno ſcritto. Il Sig. Vallisnieri però col ſuo ſolito candore, aſſeriſce, come diligentiſſimo teſtimonio di viſta; e che non ſi laſcia ingannare da pregiudizj, nè dall'autorità de' paſſati, eſſere ciò falſo, ed eſſere ciò più degno degli ſcherzi de' Poeti, che delle penne ſincere

cere de' naturali Storici; imperocchè attorno le ripe d'alcuni in qualche luogo, dove l'acqua ha perduto quell' ardente calore, vi si veggono certamente alcune erbe, particolarmente acquajuole, ed ignobili, ma non dove bolle, e dove continuamente mantiene gradi d'un calore più che ordinario, che sarebbe il miracolo. Sicchè scopre, e dimostra chiaramente l'equivoco, ed il prurito, che hanno avuto gli autori d'ingrandire le cose piccole, e di scrivere più cose maravigliose, che vere. In que' d'Abano non osservò erbe di sorta alcuna, dove sono veramente le scaturigini dell' acqua calda, e ne meno attorno le ripe loro continuamente bagnate, imperocchè portando seco un certo sugo lapidescente, o petroso, le va sempre incrostando, dal che ognun vede, non potervi nascere, nè germogliare erba d'alcuna spezie. Osservò solamente fuora de' fonti principali, e segnatamente in una piccola fossetta fangosa piena d'acqua tepida, e stagnante, alcuni giunchi, o scirpi, e poche altre erbe acquajuole, come attorno i fonti più salsi, e poco fervidi di S. Pietro

in Mon-

in Montagnone molto *Chali*, erba, che suol farè in luoghi marini descritta insino da Avicenna, che non osservò in altri luoghi. Ma giacchè siamo dietro a riferire le osservazioni, che fece il mentovato nostro Professore in quel suo curioso, ed erudito viaggio, ci piace d'apportare qui una Lapida votiva di marmo, che poco avanti era stata cavata nelle vicinanze del mentovato S Pietro, dov'era una volta del tempio dell'antico Gerione, nella quale erano scolpite queste precise parole:

VELLEIA. P. F.
CHRESTE
F. V. S. L. M.

* Ma torniamo, d'onde ci siamo partiti, cioè a dare una notizia così al digrosso di quanto nel Libro sesto discorre il lodatissimo Baccio. Segue
p. 230. a portare i fonti, e i fiumi, diremo così, miracolosi, riferendone uno al dire dell'eruditissimo Scaligero, dentro il quale cadendo certe foglie d'alberi, queste divengono pesci, della qual favola non si può trovare una favola più favolosa, con tuttochè il suddetto grand'uomo s'ingegni d'apportarne

tarne la ragion filosofica. E' ben ve- p.231.
ro, ciò, che il Baccio espone ne' se-
guenti capitoli, trovarsi acque, par-
ticolarmente ne' monti, che genera-
no tumori nella gola, detti *Bocium*
da' Latini, come d'altre, che mu-
tano i colori agli animali. Passa alle
acque colorate, alle superstiziose, a'
bagni detti Sacri dagli antichi, e alle
particolari, come divine prerogati- p.236
ve, che hanno le stesse, apportando
molti passi della Sacra Scrittura, e i
miracoli, e gli usi divini, de' quali
ancora ce ne serviamo. Osserva la
maravigliosa origine delle acque d a'
monti, e la loro stupenda distribuzio- p.237.
ne sopra la terra, la cagione mirabi-
le delle acque calde, e in fine santa-
mente conchiude con un' Inno di lo-
de a Dio Creatore.

Siamo all' ultimo Libro del Bac- p.241.
cio, nel quale tratta de' Bagni artificia-
li, conforme gli instituti degli anti-
chi, e di Galeno nelle famose Terme
de' Romani. Questo Libro egli è vera-
mente eruditissimo, imperciocchè
parla de' primi instituti delle Terme
nella Città di Roma, della loro ma-
gnificenza, e dell'acque urbane dedot p.242.

te all'uso di Terme, portando insino in una Tavola la figura delle nobi-
p.248. lissime Terme di Diocleziano, spie-
ga le parti delle Terme, e i luoghi
p.250. degli esercizj, i varj generi di questi, e le preparazioni ai Bagni, e così a parte a parte espone con somma attenzione tutti gli antichi riti, e modi di quelli, sinchè giunga all'utile de'
p.259. medesimi, e quando incominciarono a passare in uso medico. Apporta l'
p.265. uso, e l'utile degli ipocausti, o stufe dimestiche, de' vaporarj, o sudatorj, de'
p.269. bagni artificiali, e dell'uso de' bagni d'acque dolci temperate.

Non tralascia i Bagni d'acqua fred-
p.275. da, e il nuoto ne' fiumi, e ne' laghi, i bagni medicati artificiali, i fomenti, gli epitemi, le lavande del capo, il bagno d'acqua e d'olio, che chiamarono i Greci, *Hydrelæum*, d'olio solo,
p.285. di latte, di sangue, e di vino, onde l'Opera ne' suoi tempi era veramente d'ogni più desiderabile perfezione, ma doppoichè s'è ritrovata una maniera più facile, e più sensata di venire in cognizione della qualità delle acque Termali, e s'è scoperta dopo il Baccio una quantità considerabile d'

altre

altre acque suddette, perciò è degna di molta lode la Giunta dell'ottavo Libro raccolta da varj Autori sì stampati come ancora a penna, acciocchè si vada sempre più illustrando, ed ampliando questa sorta d'utilissimo rimedio, il quale veramente ne' mali gravi, e ribelli suole sovente in fine portare la palma desiderata.

III. Il primo di cui si fa menzione in questa *Giunta* è il P. *Bouslao Balbino* della Compagnia di Gesù, che nelle sue Miscellanee Istoriche del Regno di Boemmia descrive, e loda varie Terme, fra le quali le *Caroline* anch' esse fervidissime, come le nostre d'Abano, ottengono il primo luogo, perdendo anche in quelle i peli, e le piume i quadrupedi, ed i volatili. Ne bevono fino a 70. bicchieri, ed hanno le medesime facultà, che le nostre, prescritte anch'esse nella maniera medesima. Osserva essere anche quelle lapidescenti, e non troviamo altro di vario, se non che appresso il bagno dell'acqua bollente, scaturiscono da sotterranee vene acque acidette, e fredde. E' curioso, quanto poco dopo riferisce, cioè ritrovarsi un cer- p. 287.

to fonte detto *Wodolankam* nella Boemmia, dal quale i Contadini, ogni volta, che le campagne sono, per mancanza di pioggia, rendute aride, cavano a gara le acque, aspettando così la pioggia, che in fatti dappoi succede, dal che cava il savio Padre potersi anche dall'arte eccitare aliti, o certi umidi effluvj, che possano con un certo occulto magnetismo tirar le nubi.

Segue l'Estratto d'un Opera stampata in Amsterdam l'anno 1682. di *Pietro Giurio* col titolo *Arcanum acidularum novissimè proditum*, nella quale pretende mostrare l'inganno sinora preso dell'indole delle acque acide creduta comunemente *Vitriolica Marziale*, pensando egli sia *Ferrea*, ed *Aluminosa*, il che pretende provare dalla natura del vitriolo, il quale alteri, corrompa, e cangi in rame il ferro.

Le acque acidole novamente osservate nella Svezia, e descritte dal Sig.
p.288. *Urbano Hiarna* ottengono il terzo luo-
p.289. go; a cui succede un Fonte medicinale che s'infiamma, trovato nella Polonia, e due dottissime Dissertazioni

del

del celebre *Martino Liſter*, intitolate *De Fontibus Medicatis Angliæ*, già al mondo letterato note. V'è il breve Apparato alla naturale, ed eſperimentale Storia delle acque minerali fatto dal famoſo *Roberto Boyle*; e il Tentativo Filoſofico *De Origine Fontium* di *Roberto Plot*. S'aggiungono le Oſſervazioni di *Roberto Sibaldo* intorno a certi Fonti petrificanti, ad uno, che con lo ſtrepito predice ſicuramente le venture tempeſte, e ad un'altro, che con raro eſempio ubriaca. *Odoardo Brovum* nelle ſue Relazioni di viaggj fatti per varie parti d'Europa, oſſerva l'infinita quantità di Terme, che ſi trovano nell'Ungaria, e in altri Paeſi da lui mentovati, fra le quali una ve n'ha appreſſo il Caſtello *Banca*, che tigne ſubito il rame, e l'argento in color nero, caricando più toſto il color dell'oro. V'è la deſcrizione dell'acque minerali appreſſo *Ilmington* col metodo di berle fatto da *Samuele Derham*; il nuovo ſiſtema de' bagni, e delle acque minerali *Viciacenſi* fondato ſopra varj eſperimenti, e ſopra la dottrina dell' Acido, e dell' Alkali fatto dal Sig.

p. 292.

p. 295

p. 297.

Claudio Fovezio, e la descrizione delle insigni Terme *Caroline* fatta assai dottamente dal Sig. *Giovanni Cristoforo Strausſio*. Così segue apportando tutte quelle acque termali, o fonti medicati, de' quali fanno menzione i dottissimi Giornalisti di Lipsia, fino a tanto che arriva a descrivere tutto ciò, che ha esposto il diligentissimo *Gio. Batista Du Hamel* nella seconda Sezione del Libro primo *De Physicis laboribus anno* 1677. Cap. 1. e Cap. 4. In questi dopo avere parlato d'alcune sperienze alla Fisica Generale spettanti, parla dell'acque mi-
p. 316. nerali universalmente, e poi particolarmente di quelle di Francia, e
p. 318. finalmente d'alcune chimiche operazioni fatte intorno alle medesime.
p. 321. Cava dall' *Accademia Regia* varj esami d'acque minerali, varie Chimiche osservazioni, e segnatamente dall'Istoria dell'anno 1701. quelle fatte sopra le acque di *Passy*, ed altre in varj anni celebrate, conforme l'uso di quell'Accademia, che con esempio veramente memorabile cerca d'illustrare ogni e qualunque cosa di quel fioritissimo Regno.

Dopo

Dopo le mentovate osservazioni, ed esperienze s' aggiungono altri scritti d'Autori, de' quali non è stata fatta menzione alcuna negli Atti degli eruditi, i primi de' quali sono raccolti da un libro postumo del Sig. *Francesco Frizimelica*, Nobile Padovano, e Pubblico Professore di quell'alma Università, che maestralmente tratta *De Balneis Metallicis artificio parandis*, nel che veramente adempie quanto s' era saviamente proposto. p. 331.

Segue un Trattatello *De Fonte Bono*, che si trova nel Castello di S. Anatolia fatto assai ingegnosamente dal Sig. *Pietro Agostino Boscherini*, uno Scrutinio Medico-Fisico-Chimico del Sig. *Gio. Benedetto Grundel*, nel quale chimicamente, e meccanicamente disamina le proprietà delle acque acidole *Roiteschensi*, e l' esame del Fonte *Spadano* fatto dal Sig. *Enrico ab Heer*, apportando in fine tutte le maniere, e i savj precetti, come si debbano prendere. p. 333. p. 336. p. 338.

V' è pure la descrizione delle Terme *Aquisgranensi*, e *Porcetane* data in luce dal Sig. *Francesco Blandel*, dove insegna ancora il modo facile, e salute- p. 341.

vole de' bagni, e della bevanda delle
P.345. dette acque, diviso in molti Capitoli, e finalmente le Osservazioni *De Aquis Balnei De Avinione* stampate in Siena l'anno 1705. del Sig. *Teofilo Grifoni*, Nobile di Siena.

Non manca di rapportare anche
P.349. ciò, ch'è stato riferito nelle Memorie di *Trevoux*, come dal mese d'Agosto del 1709. l'Analisi delle acque di *Balaruc* nella Gallia Narbonese, insieme colle loro proprietà, ed usi, fatta con tutta diligenza dal Sig. *Vieussens* Consigliero, e Medico del Re Cristianissimo, e Socio della Regia Accademia delle Scienze.

P.352. Conchiude questa degna fatica coll' Estratto d'alcuni Manoscritti spettanti alle fonti medicate, il primo de' quali è del nostro Sig. *Vallisnieri* cavato da un suo viaggio fatto a bella posta su' monti di Reggio, e di Modana, ad esempio degli Oltramontani, per osservare anche esso quanto di prezioso, e di raro ha donato alla sua Patria la non mai stanca, nè povera in alcun luogo natura, essendogli veramente venuto fatto trovare moltissime acque termali, fanghi medicati, minere, pie-

tre

tre figurate, chiocciole impietrite, ed altre produzioni, e curiosità naturali, per le quali possono alzare superbi, per così dire, il capo anche i suddetti monti, essendo al pari degli stranieri abbondanti, e ricchissimi di cose rare, e maravigliose, nè mancando loro, se non la fortuna di qualche penna erudita, che le descriva, e un qualche Mecenate, che assista una così lodevole, e gloriosa intrapresa. Apporta su le prime le terme, e i fanghi di *Querzola*, luogo posto su' monti di Reggio, non ancora notati da Medico alcuno, che pure hanno le loro virtù, e le loro laudevoli prerogative. Viene detto quel sito *Salsa*, per il fango salso, che continuamente vomita, e per l'acqua salsa, che colà perpetuamente gorgoglia, e geme. E' considerabile, che benchè sia all'occhio, come bollente, e in alcuni siti fumante, per le spesse bolle, e gorgogli, che v'appariscono, nulladimeno non è calda al tatto. Bolle, e s'infuria, e tuona, e profondamente romoreggia e gitta in alto spruzzi di fango di color di cenere, quando vuol piovere, e qualche volta

lo fa con tanto ſtrepito, che ſi ſente dalle circonvicine ville. Qualche volta pure così orrendamente s'agita, e ſtrepita, che tremano alcune vicine caſe come urtate dal terremoto, di maniera che ſono sforzati ad abbandonarle, e diſſero que' Paeſani al Sig. Valliſnieri, che ciò nella loro età era accaduto tre volte. Allora ſi veggono uſcir molte fiamme, e globi immenſi di fumo, e vomiti terribili di ſaſſi, e fango, le quali coſe nelle mutazioni de' tempi ſi ſogliono ſovente vedere anche negli ſtrepiti più rimeſſi, ma in minor copia; nel qual tempo è probabile, che l'acqua non ſia fredda, come quando in tutta calma la ſentì il Sig. Valliſnieri. Deſcrive con eſattiſſima diligenza il ſito, le bocche, che bollono, (che quando s'infuria tutte s' uniſcono in un'ampia voragine) la loro grandezza, gli ſtrati del monte, la qualità della terra, dell'acqua, la
P. 352. fertilità de' vicini campi, l'avervi gittati ſaſſi, e tentato con artifizio di trovare il fondo, ma indarno. Nè s'è fermata qui la ſua diligenza; ritrovò notante (e ne raccolſe) dell'olio di ſaſſo (a) nero,

(a) *Giorn. T. V. pag. 159.*

nero, ed osservò in fondo al monte un grave odore di questo, dal che conghiettura, che se colà cavassero un pozzo, ritroverebbono infallibilmente la vena. Notò pure gli usi medici di quelle acque, e di que' fanghi; per esperienze sicure di que' contadini, di che tutto dà un'esatta notizia, per arricchire la sua Patria di rimedj non comprati, e che sovente levano agli altri la gloria.

Descrive dappoi i famosi antichi bagni di *Quara* detti dagli Antichi *Aquarii Balnea*, a' quali si portò, per venerare quelle preziose reliquie, già poste in dimenticanza. Gabriel Fallopio, il Cardinal Cortese nelle sue Pistole, il Savonarola, Jacopo Vacari, Fulvio Azzari, Mengo Faventino, e'l Baccio suddetto (*a*) nel titolo *Aquæ ad Aquarium oppidum* ne fanno onorata menzione, mentre in que' tempi (al dire del Fallopio) ne portavano nelle Spagne, ed a Napoli, *semper incorrupta manens, & apud Balneum semper sunt agasones, qui ipsam accipiunt, & deferunt in varias partes, & regiones*. E pure, come dice il

E 6 no-

(a) *Lib. 5. p. 159.*

noſtro Valliſnieri, *nunc ingloriæ, Medicique etiam noſtratibus ignotæ ſorde-*
P.353. *ſcunt: quaſi & Thermæ habeant ſua Sydera, & adverſi fati ſentiant iras: ſic etiam tot aliæ priſcis ſæculis cultæ, nunc obſitæ limo, aliæ obſcuræ, nunc ſpectatiſſimæ.* Le trovò dunque piene di fango, e di ſaſſi, e affatto abbandonate con ſuo ſommo rincreſcimento, mentre le acque ſono le ſteſſe di prima, e dotate delle virtù medeſime. Deſcrive con diligenza il ſito, le reliquie de' vaſi, gli ſtrati del monte, a piede del quale ſcaturiſcono; e qui corregge Gabriello Fallopio, il quale (a) vuole che ſia alle ripe del fiume *Draco-ne*, ed è alle ripe del *Dolo*, ne' monti di Reggio. Sono al tatto freſche, al guſto gratamente ſalſe, e ſpirano un' odore, come volatile di zolfo. Riferiſce le loro virtù, portò ſeco di quell'acqua, e ne fece l'analiſi col foco, e non vi ritrovò, che ſal comune, ſal calcario, e una melmetta bianca, come farina di marmo, o terra vergine. Pone all'eſame quanto ha ſcritto il Fallopio, il Savonarola, ed altri, e ſi ride dell'odore di

Can-

(a) De Therm. Cap. 25.

Canfora, che vi ſognarono alcuni. Vide poco lontano le fondamenta d' un Caſtello antico, vicino al quale è un'altra ſimile fontana. Seguendo il ſuo viaggio verſo gli Apennini ne trovò ſino alla terra di *Goa* lungo la riva del *Dolo* una gran quantità di conſimili nè deſcritte, nè forſe oſſervate da alcuno, molte delle quali condivano le vicine ripe d'un candidiſſimo ſale, che ſu quelle fioriva. Ne trovò pure delle ſulfuree fetidiſſime, ed altre ſimili a quelle della Pieve di Garfagnana. p. 354.

Segue a notare il Vallisnieri altre acque medicate ancora ignote, come le acque ſalſe d'*Onfiano*, che ſcaturiſcono in tanta copia, che ſervono ad un molino. Colà narra, che una volta fabbricavano il ſale, ma non ſa, per qual cagione un lavoro sì utile, e sì neceſſario ſia ito in diſuſo. Vi ſono pure non molto lontane acque ſulfuree, ed altre acque medicate, le quali ſe foſſero vicine a qualche città, farebbono di ſommo ſollievo agl'infermi, particolarmente diſperati, e che hanno provati inutili gli altri rimedj.

Fa menzione di molti fonti amari, salsi, sulfurei, dolci, che scaturiscono vicino a *Scandiano*, de' quali tutti dà una distinta notizia, e apporta le loro virtù ancora sconosciute, e neglette.

Sono bizzarri i fonti, che chiama
p. 355. saviamente *Vitriolati*, che ritrovò nella villa non detta dagli antichi a caso di *Vetriola* su' monti di Modana, i quali servono a que' Rustici per tignere in nero i loro panni; e quello, che veramente è degno di considerazione, non rode quella tintura le vesti, e durano più delle altre o non tinte, o tinte nelle caldaje comuni de' tintori. Sono posti verso il fiume *Dracone*, la loro acqua è limpida, e senza sapore alcuno, tigne però la terra, e l'erbe vicine d'un color giallo oscuro di ruggine. Sopranuota loro, a guisa di sottilissima tela, una materia leggiera, emulante il colore dell'Iride, la quale dal nostro diligente osservatore raccolta, e asciugata al Sole, dava una gentilissima polvere di color d'oro. Mette il modo, con cui quel rozzo popolo tigne in quelle fonti i suoi drappi di lana, o di canape, o di lino,

facen-

facendogli prima bollire in acqua semplice, dove sieno *Julj*, o *Gatti* di castagne, ch'è quel grappolo, che nella Primavera porta il loro fiore, ovvero colla seconda buccia delle medesime, dappoi con questo semplice magistero, e di niuna spesa preparati gli cacciano, involgono, e nascondono dentro il nero fango, che si trova nel fondo de' medicati fonti, e colà li lasciano immersi per lo spazio di 24. ore; il che fatto due, o tre volte divengono nerissimi. Se vogliono un color di tabacco, preparano nel modo suddetto i loro drappi con radici di moro, o di salcio fluviatile; e nota il Vallisnieri, che farebbono altri colori, se qualche diligente esperimentatore colà facesse con varie erbe, e radici altre prove. Il considerabile si è, che tutti d'accordo attestarono a lui, durare (come s'è accennato) più que' panni così colorati, che non colorati, o tinti all'uso solito colla Galla, e il vitriuolo. Narra, che niuno le ha ancora adoperate per uso medico, ma egli però non dubita, che non abbiano anch' esse insigni virtù per lo dolcissimo, e volatile vitriolo, che in-

loro

loro contengono, pensando, che possano giovare a un langue fervido, e bollente, alle parti interne rilasciate, e floscie, corroborandole, e detergendole da' viscidumi impuri, o tartarei, che colà annidare potessero.

Si portò dipoi a visitare le acque
P. 355. Termali della *Pieve di Garfagnana*, che adesso sono molto in uso nella Lombardia, ed hanno levato il nome, ed il decoro a tutte l'altre de' suoi Paesi. Queste sono poste in una Pianura fra monti di quà dal *Serchio* detto *Æsar* da' Latini, lontane mezzo miglio da *Castelnovo*, ora Metropoli della Garfagnana. Jacopo Lavellio fu 'l primo, che ne diede notizia l'anno 1609. Sono limpide, di sapore salsetto con qualche poco d'amaro, d'odore bituminoso, e più che tepide. Mette la maniera di prenderle, come furono scoperte, e diligentemente descrive le loro virtù, che sono veramente mirabili, e continuamente sperimentate. Non gravano, nè gonfiano lo stomaco, passano in due ore felicemente, mantengono il corpo lubrico, ed estinguono la sete. Sanano i dolori antichi del capo, le palpitazioni spasmodi-

smodiche del cuore, le ulcere de' polmoni, e le asme ribelli. Giovano al- p.356.
lo stomaco imbrattato di viscidumi, o saburre impure, agl'intestini, a' dolori colici, alle passioni isteriche, ed hanno sanato insino qualche idropico. Nelle diaree inveterate, ne' calcolosi, nelle retenzioni de' mestrui, ne' tormini ippocondriaci, ne' vermi sono di giovamento sicuro, e così a molti altri mali, de' quali ne fa menzione. Pensa, che tante virtù vengano da una tintura di Gagate, e da un sale calcario, che hanno in loro, mentre dal monte sovraposto anticamente cavavano della suddetta, e in un torrente vicino egli vi trovò molto carbone fossile. La pianura, dove si trova questa fonte, è paludosa, correndovi le acque dalla Selva detta *Fossiana*, che vi è di sopra. Trovò difficile l'accostarsi alla vera sorgente, che bolle, e fuma, per il terreno circonvicino paludoso, e infedele, e per le acque piovane, che d'ogn'intorno vi stagnano, nelle quali osservò molti insetti acquatici, botte, rane, serpenti, e simili, onde è necessario a chi la vuole sincera, porre un vaso nella sommi-

tà d'

tà d'una pertica, e allungandola cavarla, dove si veggono più frequenti i gorgoglj. Desidera, che le sia fabbricato attorno qualche lavoro, e sia con maggior esattezza, e polizia conservata, meritandolo la virtù di quell' acqua. Gli narrarono, che anticamente v'era una fabbrica, ma che infuriando un giorno, come abbiamo detto della *Salsa di Querzola* (simile appunto a quella di *monte Zibio* sopra Sassolo,) tutta quanta se l'ingojò.

Visitò pure i Bagni una volta famosi
p. 356. della *Torrita* in *Garfagnana*, che sono lontani un miglio sopra di *Castelnovo* verso Occidente nella ripa del fiume detto appunto *Torrita*. Colà ammirò la magnificenza degli antichi, e si stupì della negligenza de' moderni. Si veggono ancora le fabbriche, ma diroccate, per l'uso delle medesime, e i lavacri, e vasi pieni di sassi, e di fango, scorrendo le acque medicate neglette, e non custodite giù pel vicino fiume. Un solo viene alquanto mantenuto, e può servire al sollievo degl' infermi. Descrive tutto a puntino, e gl'ingegnosi ordigni, e la fabbrica di tutto ben concepita. Notò una cosa

non

non così famigliare agli altri bagni d' acqua calda. Dalle viscere del sovrapposto monte esce l'acqua ferventissima, come quella appunto d'Abano, e che ha tutte le medesime prerogative, e appresso a quella ne scaturisce della freddissima. Vengono queste ricevute da' proprj canali, e introdotte nel Bagno, co' suoi ordigni da dare quella quantità o dell'una, o dell'altra, che ricerca il bisogno dell'infermo. Il calore, il sapore, l'odore, e le virtù sono le medesime di quelle d'Abano, e di altre de' colli Euganei, che descrive a maraviglia. Nel dorso opposto del monte di là dal fiume trovò altre simili Terme, che tutte sono senza uso, e senza nome.

Dopo l'Istoria di queste v'è un frammento pure del Vallisnieri, dove espone l'Analisi fatta dell'acqua celebre di *Brandola*, detta dal Baccio *Blandula*, (a) che nasce anch'essa ne' monti di Modana. * E qui è necessario avvertire, che l'acqua di *Brandola* non viene ravvisata da molti, particolarmente forestieri, per l'*Aqua Blandula*

(a) *Lib. 5. pag. 175.*

* OSSERVAZIONE. *

dula ſub Carpo deſcritta dal Baccio, sì perchè volgarmente ſi chiama *Brandola*, sì perchè la credono vicino a Carpi, città del Sereniſſimo di Modana, per quel *ſub Carpo*, il che vuol dire ſotto la giuriſdizione di Carpi, come era anticamente, non ſotto le mura di Carpi, eſſendo 24. miglia verſo l'Apennino poco lontana dal Paciul; il che ſia detto per levare ogni equivoco, che ſovente naſce intorno a queſt'acqua. * Fra le virtù ſpecifiche, che queſta poſſiede, una ve n' ha, di fermare qualſivoglia antica gonorrea, fluſſo muliebre, e profluvj di ſangue da ogni parte del noſtro corpo, onde volle il Sig. Valliſnieri vedere, che parti in ſe contenea. Fatta ſvaporare al Sole d'Agoſto in piatti di majolica, oſſervò, che andava ſempre più acquiſtando un colore oſcuro, finchè sfumata tutta reſtò nel fondo de' piatti una poſatura, o melma nera viſcidetta, tenera, e ſimiliſſima nel colore, nella conſiſtenza, e nel ſapore a' fiori di caſſia, o alla caſſia eſtratta, e paſſata per ſetaccio. Feriva la lingua con una grata acidità, nè mai volle ſeccarſi al Sole, come ſogliono

gliono fare le cose terrestri, il che stima cosa degna d'osservazione, giudicando essere quello un bitume balsamico impregnato dolcemente di sali acidi, nel quale stima stare tutta la forza di chiudere le boccuccie de' vasi aperti, o erosi del nostro corpo, e di dare una più robusta corporatura alla massa de' fluidi.

Riferisce pure ciò, che contiene l'acqua del *Castello di S. Pietro*, detta volgarmente *della Fegatella*, che scaturisce ne' campi Bolognesi, per relazione del Sig. Jacopo Bartolommeo Beccari. Fatta svaporare al fuoco, lasciò nel fondo una polvere bianchissima, simile, in quanto al sapore, al sale marino; dal che pensa, che in quella niun'altra cosa si contenga, che terra, e sale comune. Scioglie nulladimeno ottimamente il sapone, non impedita da cosa alcuna. Il medesimo pure fece evaporare un'altr'acqua della Terra detta di *Serravalle*, ne' campi Bolognesi, della quale i Contadini se ne servono, per estirpare il gozzo, detto da' Latini *Botium*, o *Bronchoceles*. Non vi trovò in fondo altro che purissimo sale marino in non poca quantità. p. 358.

Segue

Segue una gentilissima Lettera del
p.358. Sig. *Davini* Medico celebre del Serenissimo Duca di Modana scritta al Sig. Vallisnieri, in cui gli dà notizia d'un Fonte, che chiama *Pronostico*, o *Divinatore*, il quale, quasi che abbia un tacito commerzio col Cielo, s'intorbida, prima che il Cielo s'annuvoli, e si rischiara, prima che quello si rasfereni; del quale avendone già fatta menzione nel Tom. V. (*a*) del nostro Giornale, qui non ne faremo altra parola. Solo aggiugniamo, che l'Istoria è qui più esattamente distesa con la risposta, e spiegazione del Fenomeno del Sig. Vallisnieri, ed esservi pure annesse due elegantissime Lettere
p.359. del Sig. *Gio. Jacopo Scheuchzero* Professor di Zurigo, e celebre Letterato,
p.360. scritte al Sig. Vallisnieri intorno al medesimo soggetto. Viene conchiuso questo Libro da un nobile Trattato inedito scritto del Sig. *Giuseffo Zambeccari*, Pubblico Professore di Notomia
p.361. nell'Accademia di Pisa, che tratta de' Bagni di Pisa tradotto dall'Idioma Toscano in Latino. Parla su le prime dell'antichissimo, e famoso *Bagno a Acqua*

(*a*) *Pag.* 174.

Acqua, di cui non solamente riferisce le virtù, ma i componenti dell'acqua, apportando varj ingegnosissimi esperimenti, per venir in chiaro de' medesimi, rigettando assai sensatamente, che v'entri l'alume, e determinando, che in quelle Terme si racchiudono rimescolati il sal comune, il nitro, il talco, il gesso, o terra bianca, e finalmente il vetriolo, deducendo la presenza di quest'ultimo dalle tinture delle galle, de' panni, de' sassi, per dove passano l'acque, o si fermano, da una certa *rubrica* di ferrea indole, dalla quale, come matrice, suol nascere il vetriolo, e finalmente dalle vene del medesimo, che non sono molto lontane ne' campi di Volterra: benchè questo non si possa manifestamente separare dalla posatura, p. 362.
o sedimento dell'acqua. Succedono i bagni detti di *Monte S. Giuliano*, e quei detti della *Villa* disaminati con p. 364.
pari industria, de' quali dottamente riferisce le forze, e le contenute materie.

ARTI-

ARTICOLO V.

Controversie gramaticali intorno alla lingua Italiana.

LE lingue viventi hanno dato, e daranno di continuo un'ampio soggetto alle contese letterarie, tanto in riguardo alla pronunzia, ed alla scrittura, quanto in ordine alle voci, alle maniere di dire, e a tutto ciò, che gramatica generalmente si appella. La nostra volgar lingua, e forse più ch' altra mai, è stata sempre sottoposta a sì fatti dibattimenti; e comechè i molti libri di tante persone versatissime in questa materia, usciti in diversi tempi, e occasioni, dovrebbono aver posto fine a i contrasti, e dato a conoscere, qual parte a seguitare, e quale a sfuggir si abbia, gli animi non per tanto non si sono acquetati, anzi pare, che i medesimi maestri non ben d'accordo fra loro nel fissare sotto regole certe, e sotto comuni principj la ortografia, e la pronunzia, abbiano più tosto giustificate, e tenute in piedi, che decise, e sopite le differen-

renze. Quindi è, che anche in questi ultimi tempi si sono vedute alcune scritture di questa natura, le quali come possono esser' utili a chiunque è vago di scriver bene Italiano, abbiamo giudicato opportuno di darne al pubblico la miglior notizia, e la più esatta, che per noi si possa, massimamente sopra que' punti, che abbiamo stimati di maggiore importanza, e più degni di osservazione.

Innanzi però di tutto premetteremo alcune regole generali, le quali possono esser giovevolissime per ben giudicare in tali materie.

1. Che quanto alle voci, bisogna primieramente abbracciar quelle, che sono state più approvate appresso i buoni scrittori, e delle quali si è fatto in ogni tempo buon'uso.

2. Che di quelle, che alla giornata si vanno introducendo nella favella, non bisogna servirsi nella scrittura, che con sobrietà, e con giudizio.

3. Che dalla lettura delle cose scritte in altra lingua, come nella latina, nella francese, ec. si contraggono spesse volte certi modi di dire, non punto italiani, da i quali bisogna atten-

tamente guardarsi ; poichè , se bene sono costituiti di voci usate, e del tutto nostre, sono nientedimeno stranieri, quanto alla collocazione di esse, ovvero al loro significato.

4. Che non tutte le buone voci , e le buone maniere di dire servono ad ogni componimento : così , per esempio , alcune si adoperano nel soggetto piacevole, e familiare , che nel grave , e sublime non farebbono molto bella comparsa ; ed alcune altre son più del verso , che della prosa , e così altre più della prosa , che del verso.

5. Che quanto all'ortografia , non bisogna cercarla nelle scritture degli antichi , che in questa parte non furono molto regolati , od attenti , ma apprenderla da' libri di buona edizione , dappoichè Pietro Bembo , ed altri valentuomini dopo lui hanno anche a ciò dato il compenso , e 'l buon' ordine.

6. Che vi sono molte parole , che in diverse maniere , ma tutte buone , si scrivono ; e non v'è obbligo di adoperarle più tosto in una , che in altra guisa , anche nella medesima scrittura.

7. Che

7. Che tuttavia bisogna guardarsi da scriverle in quella forma, in cui sembrano troppo strane, e affettate.

8. Che in molte di esse non bisogna regolarsi con la pronunzia, la quale suol'esser diversa, non che nelle varie parti d'Italia, ma in un medesimo distretto, e in una stessa città. Le buone scritture si confermano con l'esempio, e con l'uso de' migliori, e non con quello del parlar comune, e del popolo.

9. Che quanto alla gramatica, bisogna osservare gl'insegnamenti de' maestri, che per lo più sono uniformi, e costanti, quando non v'entri pregiudizio o di propria, e singolare opinione, o di particolare, e nativo dialetto: in che meno degli altri potrà ingannarsi, ed errare, chi seguirà le regole più universali, e più ricevute.

10. Finalmente, che il retto discernimento, il quale suol farsi con la scelta lettura, e con le buone osservazioni, è la guida più sicura, e più generale per non cadere in errore.

§. 1.

Risposta di ANTON-GIUSEPPE BRANCHI, *da Castel Fiorentino, Scolare*

nello Studio Pisano, a quanto oppone il Signor Giovan-Paolo Lucardesi *al libro dell'Eccellentiss. Sig. Dottore* Anton-Francesco Bertini, *intitolato* lo Specchio, che non adula *Dedicata all'Illustriss. Signor Antonio Magliabechi, Bibliotecario degnissimo del Sig. Duca di Toscana. Colonia, nella stamperia Arcivescovale*, 1708. *in* 4. *grande*. pagg. 176. senza la lettera dedicatoria, e senza quella a chi legge, nella quale è parimente inserita la censura del Sig. *Lucardesi*.

1. Il Sig. Dottore Anton-Francesco Bertini, al quale comunemente si attribuisce questa *Risposta*, (*a*) che va sotto il nome del Branchi, ha dovuto, prima che dalle opposizioni del Sig. Lucardesi, difender se stesso, e l'Opere sue da quelle, che gli sono state mosse da altri suoi Avversarj, con molte scritture; ma come queste si aggirano intorno a punti di medicina, la quale è da lui professata nella città di Firenze, noi non giudichiamo espediente

(a) *V'ha però anche chi la giudica del Sig. Canonico* Pier Francesco Tocci, *Canonico della famosa Collegiata di S. Lorenzo*.

diente di farne distesa relazione nel presente *Articolo*, riservato alle sole contese sopra la lingua Italiana. Solamente ne accenneremo quel tanto, per cui si possa pienamente capire l'ordine intiero del fatto, che ha dato finalmente motivo alla *risposta*, che sotto il nome del Branchi si è pubblicata.

Due controversie ebbe a sostener in vario tempo il Sig. Bertini con due chiarissimi medici, l'uno defunto, e l'altro vivente; e se bene la prima non ha dato motivo alla *Risposta del Branchi*, ma solamente la seconda, tutta volta perchè anche tra le scriture pubbliche in questa non si lascia opportunamente di favellare di quella, eccone pure d'essa una succinta notizia.

Sino l'anno 1699. diede fuori il Sig. Bertini dalle stampe di Lucca una curiosa Operetta col titolo: *La Medicina difesa*, ec. e perchè nel secondo Dialogo della medesima, con l'occasione di mentovarci tre Medici della Corte Serenissima di Toscana, non ricordò il Sig. *Giannandrea Moneglia*, pur Medico di detta Corte, questi chiamatosene altamente offeso, fece alla suddetta Operiecciuola un'assai pungente

censura, che scritta a penna andò per le mani di molti, sotto nome di *Teofilo Pamio*. Capitò questa anche sotto l'occhio del Sig. Bertini, e parendogli, che il Censore non avesse ragionevol pretesto per attaccarlo, nè interamente fidandosi del proprio parere, ricorse al consiglio di due nobilissimi Gentiluomini, cioè del Sig. Conte *Girolamo Frigimelica Roberti*, Padovano, e del Sig. Conte *Niccolò Montemellini*, Perugino, per sentire da loro, se in via cavalleresca egli con ciò avesse al Sig. *Meneglia* recato offesa. L'uno e l'altro sostennero di no, e avendo ciascuno di loro mandato al Sig. Bertini il proprio parere distesо in una particolare scrittura, questi le divulgò unitamente pur dalle stampe di Lucca nel 1700. e quasi nel medesimo tempo uscirono fuori non si sa dove, ma col nome di *Cosmopoli* 1700. *in* 4. tanto la *Censura* del Sig. Meneglia, quanto la *Risposta* del Sig. Bertini, stampate a due colonnette, nella guisa appunto, che prima andavano manoscritte, e dedicate a Monsig. Luca Tozzi, Protomedico allora di N. S. Innocenzio XII. con che ebbe fine quel-

ne quella prima letteraria contesa.

Di là a qualche anno il medesimo Sig. Bertini fu attaccato dal Sig. Dottor *Girolamo Manfredi*, Massese, Medico in Prato, per cagion di una Monaca nobile da lui visitata, e morta in San Niccolò di Prato nell'Ottobre del 1706. con una piccante scrittura, alla quale egli da principio non si curò di rispondere; ma essendosene poi sparsa un'altra molto più gagliarda e pungente pur dallo stesso suo secondo Avversario, egli si vide in obbligo di provedere in qualche maniera al proprio decoro, e di ributtare quanto gli veniva addossato. Noi per ora non entriamo a giudicar punto del merito di tal causa; ma solamente accenniamo, che il Sig. Bertini divulgò dalle stampe di Lucca una piccola scrittura, che va sotto il nome di *Rutilio Lucilli*, accompagnata dall'attestazione di 44. Medici di Firenze, i quali provano gli onesti costumi, e gli onorati procedimenti di lui. Prima della suddetta opericciuola aveva egli compilata una risposta molto più diffusa, e più forte contro del suo Avversario; ma per consiglio d'amici avendone sospe-

sola stampa, sentendo poscia, che il Sig. Manfredi non cessava di molestarlo e con la voce, e con la penna, determinò finalmente di darla fuori, siccome fece, col titolo: *Lo Specchio che non adula*; e l'edizione apparisce fatta *in Leiden nel* 1707. *in* 4. Non restò senza replica la suddetta Risposta; poichè di là a tre anni in circa il Sig. Manfredi la divulgò col titolo: *La Verità senza Maschera*; e non molto dopo uscì finalmente la replica del Sig. Bertini intitolata: *La Falsità scoperta*, ec. *In Francfort*, 1711. *in* 4. In tutte quest' opere e per l'una parte e per l'altra v'è molto d'ingegno, e di erudizione: nè altro in esse abbiamo che condannare, se non se forse la troppa passione, che li trasporta talora oltre al dovere, e all'onesto.

II. Ora al Sig. Gio. Paolo Luccardesi, ovvero, come meglio a lui piace, a *Messer Giampagolo de' Luccardesi Professore* (così egli s'intitola) *di belle lettere in Buggiano*, essendo caduto in animo di esaminare questa scrittura del Sig. Bertini, che fu da lui intitolata *lo Specchio, che non adula*, non già quanto alla materia medica, ma quanto al

to al fatto della lingua, lasciò andare attorno manoscritta una breve magistrale censura, intitolata da lui come per derisione, *l'Eleganze della Valdelsa*: la quale essendo capitata in mano al Sig. Bertini, pensò egli, che non fosse bene lasciarla senza risposta, e sotto il nome del *Branchi*, scolare di leggi in Pisa, fece, che ella si divulgasse alle stampe. Ella è veramente gentile, e saporita, quanto esser possa, e piena di scherzi, e di riboboli Fiorentini d'ottimo gusto, fra i quali però sono di tempo in tempo intrecciate molte sode osservazioni gramaticali, e molte erudizioni saviamente applicate, tanto per mettere in burla il Censore, quanto per sostenere la causa, che qui si tratta.

Precede nella lettera a chi legge, una copia fedelissima della censura predetta, di cui innanzi tutto si considera il titolo, che è come dicemmo, *l'Eleganze della Valdelsa*. Con esso pare, che abbia preteso il Censore di gettar in faccia al Sig. Bertini l'essere di *Castelfiorentino*, che è posto in *Valdelsa*; ma l'Apologista risponde, che per esser lui di quel luogo, donde

sono usciti soggetti per santità, e per dottrina eccellenti, non se ne vergogna, e ne meno ha motivo di doversene vergognare. Che tanto meno doveva il Sig. Lucardesi rinfacciargli tal cosa, quanto essendo anch' egli, come se ne vantava, di *Lucardo*, ch'è luogo pure in Valdelsa, quantunque altri lo faccia di *Montespertoli*, viene ad avere quasi una patria col Sig. Bertini comune: *sicchè o voi*, dice gentilmente l'Apologista, *non sapete le prerogative del Paese, dove siete nato - -, o non sapete, dove siete nato*. Quindi prende occasione di parlare della familia *Bertini*, mostrando, che ab antico era Fiorentina: che Simone di Bertino Bertini sedette tre volte de' Priori nella Repubblica, cioè nel 1346. 1350. e 1356. che un Piero, per discordie civili, si ritirò in una sua villa in Valdelsa, detta *Granajuolo*, dove anche in oggi il suo sepolcro si vede: che i suoi figliuoli si divisero dopo la morte di lui, andandosene ad abitare chi a Castelfiorentino, chi a Castelnuovo, e chi a Vinci: che un Bartolommeo Bertini già Canonico in Firenze dell'insigne Collegiata di San

Lo-

Lorenzo, indi Arciprete della Cattedrale di Pistoja, e poi Vescovo di Valva, intervenne al Concilio Fiorentino sotto Eugenio IV., e finalmente, che la Beata Bartolommea, Terziaria dell'ordine di Santo Agostino, fu di famiglia Bertini.

Sessantacinque sono i capi delle opposizioni fatte dal Censore che si contenta per lo più di accennarle, senza darne altra prova. A noi basterà produr quelle, che meritano più di attenzione. La prima è, che si debba scrivere *Gli altri Gli oltraggj*, ec. e p. 1.
non mai *Gl'altri*, *Gl'oltraggi*, ec. In questo primo capo egli per verità non ha torto; e l'Apologista ne rigetta la colpa sopra lo stampatore, mentre l'originale del Sig. Bertini, alla cui impressione egli non potè prestare la sua assistenza, ha da per tutto *Gli altri*, *Gli oltraggj*, ec. Le voci terminate in *Gli* mai non si accorciano davanti ad altra vocale, che ad *i*. V'ha qualche esempio in contrario, ma è meglio attenersi alla regola generale.

Non piace al censore, che si dica, p. 2.
opere gravide di dottrina, perchè l'aggiunto di *gravido*, quando è metafo-

rico come qui, appartiene al verso, non alla prosa. Risponde si, che il primo e proprio significato della voce *Gravido*, è, secondo il Vocabolario, *grandemente pieno*, ec. e che'l suo secondo è *in vece di Pregno*. Dunque *gravido* per *Pieno*, appresso gli Accademici della Crusca, non solo non è metaforico, ma è'l primo significato di esso. Intorno a ciò noi tuttavia giudichiamo, che il primo significato di Gravido sia veramente *Pregno*; e che quello di *Pieno* non possa esser, che metaforico. La ragione si è, perchè dicendo per esempio *donna gravida*, intendiamo senz'altro donna pregna, e in istato di gravidezza; dove al contrario dicendo *Opera gravida*, *sentenza gravida*, ec. non s'intenderà, che cosa per que'modi di dire si voglia esprimere, quando non vi si aggiunga *di dottrina, di allegoria*, o cose simili. Per altro sia metaforico, o non lo sia, il dir *Opera gravida di dottrina* appartiene benissimo anche alla prosa. Se ne recano esempli de'Morali di San Gregorio, e del Cristiano Istruito del Padre Segneri. Il bello si è, che l'Oppositore dice, che *Gravido* quando

è me-

è metaforico, non appartiene, che al verso, ma che nel verso non gliene sovvengono esempj. Il Difensore dopo avergliene rammemorati due di Dante, e del Petrarca in questo significato, così conclude: „ O come potete „ voi sapete, che *Gravido* usato così „ s'appartenga al verso, se nel verso „ di *Gravido* usato così non ve ne sov- „ vengono esempj? Sapete, che s'usa „ dirlo, ma non sapete, che sia stato „ detto. Vi sovviene, che ne' Poeti „ v'è, ma non vi sovviene di averve- „ lo letto. Eh ditecela a un tratto „ come ella sta. Voi ve ne ricorda- „ date, e non ve ne ricordate. E' egli „ vero? Ed io vi rispondo, che ve „ lo credo, e non ve lo credo. p. 3.

Condanna egli in terzo luogo questa maniera di dire, *Prender patrocinio*, chiamandola *Eleganza del Caraffa*. Sotto questo capo possono ridursi quell'altre usate dal Sig. Bertini, come *Riscuotere applauso*, *Godere il posto*, *Mi do l'onore di rassegnarmi*, *Incontrare il gradimento*, *Correr l'obbligo*, ec. alle quali tutte vuole, che si dia bando, per esser moderne: onde per questa ragione le mette in dileggiamento, p. 4.

dicen-

dicendole, *Modi di favellare usati da Buffalmacco, Frasi del Toscanella, Eleganze moderne, o de' moderni Boccacci, Fioretti del Gabbrielli*, ec. A tutto questo risponde si molto bene, che le lingue viventi non si regolano solamente coll'autorità degli Antichi, che in esse scrissero, ma ancora coll'uso di quei, che le parlano; e che questa è la differenza tra le lingue vive, e le lingue morte, che le morte non si possono parlare, se non colle parole, e maniere di dire, che ci lasciarono i loro Autori: dove le vive si parlano con quelle, che di mano in mano si usano; e perciò scrisse Dante nel suo Convivio: *Lo bello Volgare seguita uso, e lo Latino arte*. Si continua a lungo a tener ragionamento di ciò, mostrandosi il privilegio, che hanno le lingue viventi di essere ampliate, e illustrate, e recandosene esempli di molti, e specialmente, del Cavalier Salviati, uno de' più religiosi professori della Toscana favella, e del celebre Carlo Dati. La dottrina intorno a questo proposito è ottima, e vera; ma non vorremmo, che di un privilegio se ne facesse un'abuso, e che taluno credesse

non

non doversi camminare in ciò, come abbiam di sopra accennato, con piede posato, e con sommo giudizio.

Il Sig. Bertini avea detto *Adempire i suoi doveri*. Il professor di Buggiano ora così la discorre. „ Che lo 'nfinito *Dovere* stia in cambio dell'addiettivo, il sappiamo ancor noi: „ ma che adoprisi per sustantivo, „ come fa l'Autore, dichiamo esser „ nuovo modo di dire, e fuor d'ogni „ regola. Con queste parole mostra egli veramente di non intendere, ne cosa sia *addiettivo*, ne cosa sia *sustantivo*. *I Doveri* nel modo, in cui benissimo lo ha usato il Sig. Bertini, sta in forza di sostantivo; e tanto nel numero del più, quanto in quello del meno, sono stati soliti valersene tutti gli Antichi, e i Moderni, siccome pure hanno fatto di tutti gl'Infiniti, come *il vivere*, *il mangiare*, *i parlari*, *i lagrimari*, ec. Dunque egli a torto condannasi per aver detto *i doveri*. Come poi quel sustantivo *i doveri* stia *in cambio dell'addiettivo* egli è una cosa, che noi confessiamo con l'Apologista di non sapere; onde aspetteremo, che ce p. 11.

la insegni il Censore, il quale professa di ben saperla.

p. 15. Nello *Specchio, che non adula*, leggesi alcuna volta *Assieme* per *Insieme*, o sia *Insiememente*. Anche qui è giusta l'accusa, che ne fà il Professor di Buggiano all'Autore, il cui Apologista lo mette nel numero degli errori occorsi nella stampa della sua Opera. L'uso, che se ne fa in molte segretarie, e in molti libri, non ha potuto ancora giustificare l'uso di *Assieme* in luogo d' *Insieme*, e d'*Insiememente*.

Il Censore non sa poi, se debba dirsi anzi *Progiudicare*, e *Progiudicato*, che *Pregiudicare*, e *Pregiudicato*, quando tutti gli altri sanno che va detto più volentieri nella seconda maniera, che nella prima. Egli più sotto soggiugne, che nella voce *Proccura-*

p. 16. *no* potevasi risparmiare una *C*: al che risponde l'Apologista, che anche Messer *Giampagolo* poteva risparmiare una *G*, e scriver *Giampaolo*. *Proccurano*, e *Procurano*, si scrive ugualmente bene e nell'un modo, e nell'altro, essendovene esempio tanto negli scrittori de' primi tempi, quanto de' nostri.

Vi veggio, scrisse il Sig. Bertini. *E perchè non veggo*, dimanda a questo passo il Sig. Lucardesi? *Perchè non dovette aver occhi*, risponde scherzevolmente l'Autore della Risposta. La ragione, per cui si vuol dal secondo, che debba dirsi *Veggo*, e non *Veggio*, si è perchè *Veggio è poetico*. Anche il Bembo pare, che nelle sue *Prose* sia stato di tal parere; ma il fatto fa conoscere, che anch'egli in ciò si è ingannato, e qui se ne adducono tante autorità in prova di *Veggio* usato fuori di verso, che il dubitarne da vantaggio sarebbe cechezza. Lo stesso dee dirsi di *Credea*, che il Censore vuole assolutamente, che nella prosa si debba dire *Credeva*. Queste son cose per se stesse sì chiare, che l'averle riferite è lo stesso, che l'averle riprovate per false. p. 17. p. 20.

A carte 7. del libro del Sig. Bertini leggonsi le seguenti parole: *Quando con voi ragionai nella forma predetta, non punto mi cadde in pensiero, non che in volontà, d'oltraggiarvi*, Or qui osserva il Sig. Lucardesi. „ *Cadere in* „ *volontà. Mai m'è caduto in pensiero* „ trovolo usato da classici Autori, p. 22.

„ non

„ non già *M'è caduto in volontà*. In due maniere difendesi questo luogo. La prima è, che non è vero doversi sottintendere in quel membretto „ *Non che in volontà*, il verbo *cadere*, che sta sopra espresso nell'altro membretto, *Non punto mi cadde in pensiero*, imperocchè l'Autore qui si è servito di quella figura, che fu detta *Zeugma* da'Greci, *Conjunctio* da'Latini, e da'Toscani, come dal Giambullari, *Giuntura*: „ della qual figura, dice „ benissimo l'Apologista, parecchi essendo le specie, una particolarmente si è questa, quando più e diverse „ sentenze apparentemente da uno „ sol Verbo si chiudono, ma in verità, un'altro Verbo vi si vuol intendere proprio di quella, alla quale „ non si confà il Verbo, che v'è. „ Se ne allegano molti esempj e fra' Latini, e fra' Toscani, non meno in verso, che in prosa; indi applicandosi al caso, l'insegnamento si dice, che nel testo allegato non dovrà darsi il verbo *Cadere*, a quel membretto *In volontà*, ma converrà apporvi il suo proprio, ch'è il verbo *Essere*, e dire *Non mi cadde in pensiero, non che io fossi in volontà*,

tà, d oltraggiarvi. Il dir poi *Essere in volontà* è modo propriissimo, adoperato e dal Boccacci, e dal Casa. La p. 28.
seconda maniera, con cui si difende quel testo, si è, che supposto ancora, che detto si fosse *Cadere in volontà*, non sarebbe mal detto, mentre con poco divario si legge più d'una volta nel Decamerone *Cadere in appetito*.

Il Sig. Lucardesi legge *nel suo Dante* il nome d'*Ipocrate* con un P. solo; e però ne muove querela al Sig. Bertini, che lo ha scritto con due. Ma in grazia del *Dante* del Sig. Lucardesi doveva egli il Sig. Bertini tirarsi addosso la nemicizia di Cristoforo Landino, del Maestro Pier da Figghine, di Aldo Manuzio, il vecchio, del Vellutello, del Rovillio, del Sansovino, e fino dell'Accademia della Crusca, che nelle loro edizioni del medesimo Dante erano stati liberali ad *Ippocrate* di due P. con pericolo che lo stesso *Ippocrate* se ne chiamasse altamente offeso per vedere pregiudicato il suo nome d'una lettera da tanti valentuomini ad esso lui conceduta?

Avendo detto il Sig. Bertini *dizione greca*, il Censore gli oppone, che, p. 38.

noi

noi non dichiamo *Dizione*, e che *Di-*
„ *zione* appresso coloro, che hanno
„ avvezze l'orecchie alla purità lati-
„ na, non significa Vocabolo. „ Gli esempj prodotti dalla Crusca allegata qui dall'Apologista, fanno vedere, che *Dizione* significa Vocabolo. Mostrasi dipoi, quanto sia falso il supposto, che „ ogni voce toscana, che vien
„ da una voce latina, non significhi
„ appresso i Toscani, se non ciò, che
„ quella voce latina significa appresso a' Latini „. In fatti spesse volte le voci hanno diverso significato in una lingua da quello, che hanno in un' altra. Gli esempj della Voce *Destro* in significato d'*Agiamento*, e della voce *Strovele* adoperata dal Beato Jacopone da Todi in significato di *strano*, o di *stravagante*, rendono verissima quest' osservazione.

p. 40. Nella parola *Protegge* pare al Sig. Lucardesi, che abbondi una *G*. Prima di lui nessuno aveva detta, ne pen-
p. 41. sata tal cosa. Ma più ridicola è l'osservazione, che egli fa sopra la voce *Argomento*. Vuol egli, che quando ella si prende per Sillogismo, o per prova, e per ciò, che i Greci dicono

επι-

ἐπιχείρημα, si debba scrivere coll'*u*, e si abbia a dire *Argumento*; e quando ella si prende in significato di Serviziale, allora si debba scrivere per *o*, e si abbia a dire *Argomento*. Con molta ragione si ride l'Apologista tanto dell'oppositore, quanto dell'opposizione, la quale gli somministra ampia materia di beffe, e di piacevoli motti, tra i quali però sodamente dimostra, che quella voce *Argomento* si scrive per *o* nell'uno, e nell'altro significato.

Sopra quelle parole del Sig. Bertini, *Trascrivo a capello*, fece il Sig. Lucardesi la seguente considerazione: *Osservisi, se questo Vocabolo sia nostrale, o accattato da' Latini*. Lo deride l'Apologista primieramente perchè chiami *Vocabolo* un parlare composto di tre Vocaboli: secondariamente, perchè delle tre voci suddette non si lascia intendere, qual sia la riprovata da lui, come *accattata da' Latini*, mentre tutt' e tre vengono dal latino: terzo, che se si vuol notare la parola *Trascrivere* come latinismo non ricevuto da Toscani, ciò è falso, sì perchè è Dottrina de' Maestri della lingua, che qual- p. 44.

ora

ora vi sieno i suoi semplici, o sien nomi, o sien verbi, sia in libertà di ciascuno il comporgli eziandio con particelle, che abbian forza quàl di trasmutarne il significato in contrario, e qual d'ingrandirlo, o in qualunque modo alterarlo, salvo però sempre il suo luogo al giudizio, e all'orecchio; sì perchè *Trascrivere* l'hanno usato i Deputati sopra la correzion del Boccacci nelle loro annotazioni.

Ignorare, voce condannata dal Cen-
p. 48. sore, si mostra con buoni esempj presi dall'Ameto, da Gio. Villani, e dall' antico volgarizzamento delle Declamazioni di Quintiliano, esser'ottima,
p. 49. e ricevuta. Dove poi egli dice, che nella prosa va scritto *Avveddi*, e non Avviddi, ovvero *Avvidi*, come veramente si usa di scriverlo, gli si fa conoscere il torto; sicchè se bene alcuna volta si trova *Veddi*, questo può aversi in conto di eccezione, dovechè il dir *Vidi* può tenersi in conto di re-
p. 51. gola. La voce *Corredarsi* può benissimo attribuirsi, non che alle navi, anche alle cose animate. *Adagio*, in luogo di Proverbio, *Settatori* per seguaci, *Erudimento* per ammaestramento
p. 52.

non

non sono secondo l'Apologista, voci tanto latine, e sì barbare, che non possano aver luogo tra le volgari. *Prendere*, e *Pigliare* sono due verbi p. 53.
tanto simili ed uniformi, che difficilmente in tutta la lingua ve ne avrà altra coppia, dove l'uno possa senza mai fallire entrare in vece dell'altro: onde il censore non ha la minima ragione di condannare il Sig. Bertini, perchè abbia usato *Prender briga* in cambio di p. 57.
Pigliar briga; e dov'egli pure avrebbe voluto, che questi avesse detto più tosto *Dar l'incumbenza*, che *Dar l'incarico*, gli si fa toccar con mano, quanto la seconda formola sia migliore dell'altra, che puzza alquanto di pedantesco. Il dire *Con seco* non solo è p. 58.
un pleonasmo, come parla il Censore, usato dagli antichi Scrittori, ma una proprietà di linguaggio posta in uso anche da' moderni: talchè non le manca altra grazia, che quella del Sig. Lucardesi.

Dove il Sig. Bertini disse *Non vo' pur mentovare*, il suo Oppositore non sa intendere, e dimanda Quel *vo'* che significhi. „ Sicchè, risponde l'Apo- p. 60.
„ logista, voi non sapete che cosa io

„ mi

„ mi vo' dire, quando io dico Vo'? „ e sapete, come si dice in Greco il „ Serviziale? „ Non v'è cosa in fatti più trita, che il dire *vo'* in luogo di *voglio*. Egli è da stupire, come persone sì fatte si dieno a criticare l'Opere de' valentuomini. Ma troppo lunghi saremmo, se volessimo ad una ad una andar riferendo tutte le opposizioni del Censore, le quali sono per lo più dello stesso peso, e carato, che
p. 83. le sopradette. Tra l'altre è assai curiosa quella che fa a questo modo di dire *Far ricordanza*, solo per esser del Passavanti: quasichè non fosse d'Autore, che in purità di lingua è stimato andare insino al par del Boccacci, o quasichè fuori del Passavanti altri non avesse mai detto *Far ricordanza*: di che si recano esempj del maggior Villani, e dell'antica Istoria del Malespini.

In altro luogo il Censore si lascia
p. 85. intendere, per qual ragione abbia disapprovato questa frase *Cancellato dal numero de' viventi* usata in vece di *Morto*, siccome pure più sopra aveva scartato quella *Render pubblica un' Opera colle stampe* in luogo di *Stampare*, e così altre di tal natura. Insegna

egli

egli pertanto, che *la frequenza della circoscrizione, quando vi sono le proprie voci, non si debbon queste variare* (che razza di costruzione!) *è viziosa fuor di modo, come asserisce Erasmo* De copia, *ec.* Lasciando qui stare gli scherzi, co' quali vien gentilmente dileggiato l'Avversario dal nostro Apologista, dimanda e saviamente, dove mai dica Erasmo, che la frequenza della circoscrizione sia, quando vi sono le proprie voci, viziosa, se anzi lo stesso Erasmo si sforza in tutta quell'Opera d'insegnar l'abbondanza nel fraseggiare, e la copia delle parole. Ciò, che egli vi condanna, si è il male adoperarla, cascando in una vana, e brutta loquacità.

Consolandomi frattanto in riflettere p. 92.
(sono parole del Sig. Bertini) *avermi* LUI *messo alla pari di que' dotti Signori,* il Censore lo accusa di grave fallo, quasichè egli avesse adoperato il pronome *Lui* in caso retto, o nominativo. „ Ora egli è tanto vero (risponde l'Apologista) che *Lui* è quivi p. 96.
„ Nominativo, quanto egli è vero,
„ che voi, che professate di non aver
„ moglie, siete Genitivo. „ Vera-

mente, quando il pronome *Lui* è coll' infinito, allora non è in caso retto, ma in quarto caso, ed accusativo, che non meno del caso retto è ammesso dall'infinito: e i buoni maestri vanno tutti d'accordo nello stabilir questa regola. Con tal'occasione s'insegna, che il Pronome *Lui*, anche fuori dell' infinito, essendo congiunto con alcuna persona del verbo *Essere*, può diventare accusativo, e ciò per singolar privilegio di questo verbo, che accetta dopo se il quarto caso; siccome ancora che quarto caso e' diventa accoppiato colla particella *Come*, che tiene per proprietà di accompagnarsi col primo caso, e col quarto.

La voce *Ampolloso*, non ammessa
p. 112. dal Sig. Lucardesi, fu usata dal Firenzuola, e registrata nel Vocabolario, dove per altro avverte l'Apologista mancarne diverse adoperate dal Firenzuola, come *Animadversione*, che si trova ancora nel miglior Villani, *Improperare*, *Indicatrice*, *Truculento*, ec. La voce *Fiata*, alla quale il Censore cerca di dar bando nelle prose, vi si trova tante fiate appresso i buoni Scrittori di ogni tempo, che per negarlo

biso-

bisogna avere o temerità, o stolidezza. Lo stesso dee dirsi della parola *Anatomici*, ch'è tanto buona, a dispetto del Professor di Buggiano, quanto *Notomisti*; e del nome *Innocenzo*, ch'è tanto ben detto, quanto *Innocenzio*. p.119. p.122.

Più sottile è l'opposizione mossa al Sig. Bertini per aver detto *Lavorare*, *Fabbricare una scrittura*, volendo il Censore, che ciò che al corpo s'appartiene, non s'attribuisca all'ingegno. Risponde si dottamente, che nulla più si fa da' Greci, da'Latini, e da noi, che dare all'ingegno ciò ch'è del corpo. Il Poema di Dante è opera dell'ingegno, e pur egli lo chiamò (a) *Lavoro*, e a così chiamarlo s'accordò il Boccacci nella Vita di lui; e' l Cavalca (b) pur disse: *In vano s'affatica la lingua del Predicatore, se lo Spirito santo non lavora dentro nel cuore.* Oltre a diversi altri esempj, ne' quali si vede attribuito all'ingegno ciò, che al corpo conviene, si produce ancora una bella dottrina dei Deputati nelle Annotazioni sopra il Decamenone, che merita d'esser letta. p.125.

(a) *Far.* 1. e 6.
(b) *Fr. Ling.*

E non meno meritano d'esser letti gl'insegnamenti dell'Apologista là dove ragiona della metafora mostrando qual sia l'ardita, e da condannarsi, e qual no: presone esso motivo dall' aver chiamato *metafora ardita* quel dire del Sig. Bertini: *Questo globo passeggiando per l'aria*: il quale d'altro qui non favella, che di que' palloni, che si forman nell'aria col soffiare per via di cannelli dentro al sapone stemperato nell'acqua. Qui si dà pertanto a vedere, che le metafore ardite sono quelle, che troppo da lontano si tirano, talchè per applicarle al soggetto, che noi vogliamo, s'abbia da passare per troppe cose di mezzo. Platone, al quale da Dionisio Longino, e da altri vien data taccia di aver' usati nello scrivere traslati con tropp'audacia, si valse d'una metafora troppo ardita, dove disse, (a) che nel morire, che fa il corpo umano, allora si sciolgono *le gomene dell'anima*, e la ragione si è questa, perchè per andare dalle *gomene* all'*anima* s'ha a fare gran viaggio, e s'ha da passare per troppe cose di mezzo. Così il chiamare uno Scia-

(a) *In Tim.*

Scia lacquatore *la Sirti*, o *la Cariddi del patrimonio* è metafora ardita: non così a dirsi *la Voragine del patrimonio*; perchè dalla *Sirti*, e dalla *Cariddi* al *Patrimonio* v'è più, che dalla *Voragine*. Ora gli estremi di questa metafora, *I globi passeggiano*, sono in tanta distanza fra loro, quanta è la distanza fra due altri estremi, che non fanno la metafora ardita. Dunque ella non sarà tale, potendosi dire ugualmente bene, *I globi passeggiano*, come, *lo strumento cammina*, parlandosi de i Termometri, a' quali più volte attribuì *il camminare* il purgatissimo Autore de' *Saggj di Naturali Esperienze*. p.145
Quindi si passa a mostrare, che la metafora di Virgilio, *Pontem indignatus Araxes*, allegata a sproposito dal Censore, non entra nel numero delle ardite, o sia nel verso, o sia nella prosa; e che i traslati messi in opera con giudizio convengano anche alla lettera, alla quale par, che li nieghi il Censore, siccome pure convengono al parlar popolare, e comune.
Nel chiuder la sua Censura, dove p.153.
il Sig. Lucardesi si mostra assai rassegnato, dicendo, che *la dà fuori per*

imparare, e per promover gli ſtudj, e *non per convincere il proſſimo d'ignoranza*, e che ſe bene *diſcorda da lui in molte coſe della lingua*, ne *ammira* però *il talento*, e *lo ſupplica a compatirlo*: dopo tutte queſte eſpreſſioni raſſegnate, e modeſte gli torna di nuovo in capo lo ſpirito della contradizione, e muove novella lite al Sig. Bertini,
p.156. aſſerendo, che *ama egli le coſe antiche*, e ne reca in prova l'aver lui uſato più volte *In ragionando*, *in allegando*, *in pronoſticando*, ec. La riſpoſta, che ſi dà a queſt'accuſa, ſi è, che in tutta la Cenſura non eſſendoſi fatto altro, che dare addoſſo al teſto del Sig. Bertini, perch'egli ha uſato vocaboli, e fraſi moderne, ora gli ſi dia nota di aver parlato, come gli antichi: talchè il Cenſore non vuole, che e' parli nè come gli antichi, nè come i moderni. Dipoi gli ſi moſtra, che il dire *In ragionando*, *in allegando*, ec. non è ſol modo de' paſſati, ma anche de' viven-
p.162. ti. Quindi ſi paſſa a fare una eſatta notomia delle parole, e delle maniere di dire uſate dal Sig. Lucardeſi nella ſua breve ſcrittura, e dopo avergli fatto capire, ch'egli non conoſce le

voci

voci e locuzioni antiche, e nè men le moderne, gli si fa toccare con mano, ch'egli non parla nè come gli antichi, nè come i moderni, cioè a dire, egli parla con vocaboli, e con forme di dire non praticate da alcuno. Con che si chiude questa elegante risposta al Sig Lucardesi, il quale avrà occasione di porsi molto bene in mente quell' Avvertimento de i Deputati, (a) ricordatogli saviamente dall'Apologista a c. 158. che *chi piglia impresa di biasimare altrui, dovrebbe prima fondarsi bene, e aver vedute, e udite, e lette molte cose, ed appena ancor basterà.* p. 168.

§. 2.

*Dialogo dell'Arno, e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere, e di pronunziare nella lingua Toscana. Dell'*Accademico Oscuro. *In Perugia, nella Stamperia Camerale del Costantini, 1710. in* 8. pagg. 47.

L'Autore di questo Dialogo, che si è occultato sotto il nome dell'*Accademico Oscuro*, egli è, come altrove (b) abbiamo accennato, il Sig. DONATO-ANTONIO LEONARDI, Luccheſe, chia-

(a) *Annot. sopra il Decam. p. 63.*
(b) *Giorn. Tom. III. p. 522.*

rissimo letterato, e gentilissimo poeta toscano. Egli v'introduce a ragionare l'*Arno*, ed il *Serchio*, i due fiumi più celebri, quel di Firenze, e questo di Lucca, intorno ad alcuni punti di lingua, e sotto la figura di essi intende di esporre i suoi dubbj, ed i suoi sentimenti sopra i medesimi punti.

p. 4. Il primo dubbio gli nasce dal vedere introdotto certo disordine, o abuso, così egli lo chiama, da alcuni moderni Scrittori, „ i quali col pretesto specioso d'una totale dipendenza dalla Crusca, scrivono molte „ parole in forma tale, che io, dic' „ egli, non le trovo così scritte in „ quello scelti*ss*imo Vocabolario; e „ così vengono a far apparire dura, „ difficile, e stentata la più gentile, „ e la più soave favella del mondo. „ Vorrebbe egli pertanto, che si reprimesse l'animosità di costoro, i quali

p. 8. *per affettare il Toscanismo*, inciampano nel duro, nel rozzo, e nello stiracchiato: difetto il più insoffribile in un'idioma, e tanto più nel nostro, che, secondo il parere del Cavalier Salviati, *è dolcissimo sopra d'ogni altro, & oltre modo schivo della durezza, e che*

niuna

niuna asprezza può sofferire. Mostra p. 9.
egli dipoi, che si fatta asprezza, e durezza nasce da certe parole affettate, con raddoppiamento di consonanti, ove non occorre, e da simili altre superfluità, delle quali alcune Opere, che vanno uscendo giornalmente alla luce, tanto in verso, quanto in prosa, di dottissimi Autori, e d'uomini per altro di profonda letteratura, sono ripiene. Di tal fatta sono *Proccura*, *Provvede*, *Proccacciare*, p. 12.
Contraccambiare, ec. le quali riescono di minor' incomodo, e anche con maggior garbo all'orecchio, ed all'occhio scritte in maniera più semplice, cioè *Procura*, *Provede*, ec. Concede, che stieno bene scritte anche nel primo modo, e che così pure si trovino negli Autori antichi, e più rinomati; ma in ciò egli professa di discorrere non con altre regole, che con quelle del buon gusto, e del buon giudizio.

Dice egli adunque, che negli anti- p. 13.
chi Autori, e principalmente nel Boccacci, e nel Petrarca si trova scritto *Procura*, *Provede*, e *Providenza*: p. 14.
così Carlo Dati, Francesco Redi, Lu-

ca Terenzi, Lodovico Adimari, Vincenzio da Filicaja, e Bartolommeo Beverini, chiarissimi lumi della To-
p. 15. scana. La Crusca scrive *Providenza*, e *Provedenza* con l'*V* semplice, e non altrimenti. „ Che se talvolta, dic'„ egli i Fiorentini hanno scritto, e „ scrivono queste, e simili parole „ con le consonanti geminate, è per„ chè così ancora le pronunziano. „ Ma dove poi la pronunzia è diversa, diversa pure esser dee la scrittura, che n'è l'immagine: con che passa a stabilire, „ che quello, che per l'uso, e „ l'assuefazione è divenuto grazia„ nella bocca d'una nazione si fa un'„ affettazione in quella d'un'altra. „ Entra dipoi giustamente nelle lodi di Lucca sua patria: città, che a dir vero ha dati tanti buoni Scrittori all'Italia, che non ha di che invidiar alcun'altra; e mostra, che del parlare, e dello scrivere, che vi si fa, si è tenuto sempre gran conto da persone di fior di senno, e di vaglia.

Tornando poi al raddoppiamento
p. 18. delle consonanti, dice, che mal farebbe, chiunque scrivesse oggi *Saperrete*, *Troverrete*, *Crederrei*, *Facendo*,

cendo, ec. ancorchè così abbiano scritto Autori di prima classe .. A questo capo e' riduce lo scriver *Vizzj*, per *Vizj*, il che è in uso appresso alcuni moderni; e da un'altra parte condanna, chi leva una *z* in alcune parole, dove p. 20.
fa buonissimo effetto, come *Correzzione*, *Lezzione*, *Istruzzione*, ec. così pure scritte dal Dati, dal Redi, e dal Segneri, che sono Autori di lingua.

Un'altro dubbio vien mosso dal nostro Autore; cioè, per qual ragione p. 21.
s'abbia a scrivere, *Pruova*, e *Truova*, *Pruovare*, e *Truovare*, quando più dolcemente, e più facilmente si dice, e si scrive *Prova*, *Trova*, *Provare*, e *Trovare*: cõ la qual'occasione osserva, che l'*U* è una lettera *delle piu dure, e delle più ferree* dell'alfabeto italiano, onde per cagione di esse le suddette parole pronunziate nella prima maniera rendono la pronunzia scomoda, e ingrata, e *difformano fino le labbra*. Inoltre considera, che il Vocabolario decide a suo favore la cosa, mettendo in primo luogo *Prova*, e poi *Pruova*, e che la maggior parte degli esempj in esso allegati sono nella prima maniera, e segue a produrre altre autorità.

di Scrittori, che trattando della lettera *U* ne mostrano la durezza, e dice, che fino a' Musici ella riesce aspra, ed incomoda nelle ariette.

Non gli va parimente a gusto, che
p. 24. si dica anzi *Dilicato*, che *Delicato*, e ne dà per ragione la troppa vicinanza delli due *I*, la qual pare a lui, „ che „ tolga una parte di quella dolcezza „ tanto propria, e tanto naturale „ del significato di questa parola: „
p. 26. non bastando a salvarne l'uso la ragione dell'allontanarsi in tal forma dalla voce latina, dalla quale deriva: poichè questa regola non dee essere universale, anzi nè meno viene osservata da quegli stessi, che la promulgano, i quali vogliono dire più tosto *Esemplo*, che *Esempio*. Tornando poi alla voce *Delicato*, dice, che molti usarono di scriverla nell'una, e nell'altra maniera, e lasciarono la libertà del farlo anche agli altri, concludendo da ciò doversi condannare, „ una „ gran parte del Toscanismo moder- „ no, che non direbbe *Delicato* per „ tutto l'oro del mondo.

p. 29. Si avanza ad un'altro dubbio, nel ricercar la cagione, per cui piaccia a mol-

a molti di scrivere *Piagnere*, *Stignere*, *Pugnere*, ec. più tosto, che *Piangere*, *Stringere*, *Pungere*, ec. che con miglior grazia si pronunzia, e si scrive. Parea lui, che questi tali non abbiano il dono dell'elezione, o per poco buon gusto, o per avere il timpano dell'orecchio scordato. Dice, che la Crusca mette *Piangere*, e *Piagnere*, *Giungere*, e *Giugnere*; ma che gli esempj da lei prodotti sono per lo più nella prima maniera; e che il Petrarca disse *Piango*, *Piangono*, *Piangere*, *Giunge*, e *Giungere*, e così altre di tal natura.

Vorrebbe dipoi, che si rimediasse p. 30.
ad un'altro disordine, che va a dismisura crescendo nel nostro parlare, con pericolo, che se ne perda affatto il buon garbo; ed è, perchè alcune particelle della lingua italiana, che sono composte di più parole, si scrivono tutte insieme, e come se fossero una sola, in luogo di distinguerle nelle lor membra. Egli ne loda tal uso nelle seguenti, *Accanto*, *Sebbene*, *Giammai*, *Lassù*, *Addietro*, ec. ma lo detesta in quest'altre *Dattanto*, *Oppure*, *Dippiù*, *Piuttosto*, *Checchessia*, *Giachè*,

chè, *Ciocchè*, *Infinattantochè*, *Percchè*, *Dappoicchè*, *Posciacchè*, ec. Allega dipoi una dottrina del Cavalier Salviati sopra questa materia, il quale tra l'altre cose concede, che si debba scrivere *Perchè*, *Posciachè*, *Comechè*, e *Tuttochè*, ma non già con la *C* raddoppiata, perchè la pronunzia non lo richiede; ma non già concede,
p. 34. che si possa scriver *Siccome*, e *Sicchè*, come una gran parte de' moderni se ne prende licenza, incoraggiti forse dal vedere, che il Vocabolario della Crusca asserisce, che si possono scrivere in tal maniera, ma senza però recarne alcun riscontro d'Autore. Pare a lui, che più arditi di questi tali sieno coloro, che scrivono *Ovecchè* in luogo di *Ove che*, mentre la Crusca stessa non l'ammette per alcun conto; e così pensa di quegli, che usano di scrivere *Appoco appoco*, *Laddove*, ec. in vece di *A poco a poco*, *Là dove*, ec.

p. 35. Un'altro fastidio gli reca il vedere scritto da molti Autori *Niegare*, e *Rinniegare*, non sapendo perchè abbiasi da aggiunger l'*I*, dove non occorre, e dove fa crudezza di suono; anzi nel secondo di questi verbi non solo di-

manda.

manda la permissione di levarne quella vocale superflua, ma anche un N, da lui giudicato soverchio, il che pure giudica dal verbo *Innalzare*, da non p. 37.
usarsi in tal guisa, massimamente in un componimento amoroso, e gentile, o in una canzonetta Anacreontica, ma bene in una canzone Pindarica, dove si ricerca più innalzamento di stile, concludendo col parere di persona intendente, e discreta, non potersi dare intorno al raddoppiamento delle consonanti regola universale, e determinata, ma doversi rimettere all'arbitrio giudizioso del Composi- p. 39.
tore, e al buon gusto, sopra la cui essenza, e definizione si mostra irresoluto il Sig. Leonardi, dicendo tra l'altre cose, essere *un dono, ed una grazia del Cielo a pochi destinata, e concessa*.

Avanzandosi al termine del suo p. 40.
Dialogo pretende egli di non aver detto tutto ciò per dar regola agli altri, ma per esporre il suo sentimento, lasciando ognuno in libertà di scrivere, e di parlare, come gli piace. Solamen- p. 41.
te anche una cosa e' vorrebbe, cioè, che si mettesse freno alla troppa liber-

tà di

tà di cert'uni, talmente innamorati dell'antichità, che in sentendo disapprovare alcune maniere, che troppo odorano dell'antico, „ subito si citan „ l'autorità degli Autori del buon se„ colo, e pretendono di chiuderci la „ bocca con dire, questa parola è di „ Dante, questa l'ha detta il Boccac„ cio, dunque è buonissima, dunque „ è bellissima: „ al che soggiugne doversi rispondere, non esser vero, che i nostri Antichi sieno stati impeccabili nella lingua; ma bene, che si sono serviti di parole, e di locuzioni, che a' nostri tempi sarebbono quasi insoffribili, e che come padri, e maestri meritano la nostra venerazione, perchè sono stati i primi a battere la buo-
p. 42. na strada, e insegnarcela. Loda di poi giustamente la fatica, ed il zelo de i dottissimi Accademici della Crusca, i quali hanno arricchita di nuove sco-
p. 43. perte la nostra lingua; e poi desidera, che ad essi loro sia porto un memoriale, in cui si rappresentino i pericoli *imminenti*, *che sovvrastano* alla nobiltà, al decoro, e alla grazia della nostra lingua, se si lasciano correre i disordini soprallegati; acciocchè egli-

no me-

no medesimi si risolvano a non incorrere ne' medesimi, tanto intorno al raddoppiamento superfluo delle consonanti, quanto intorno alla congiunzione delle particelle, ovvero degli avverbj.

Nel punto del licenziarsi, che fa il Serchio dall'Arno, gli chiede la permissione di scrivere qualche volta la voce *huomo* senza l'aspirazione, e questa gli vien conceduta, per essersene così valuti quasi tutti gli antichi Scrittori; e chiudesi finalmente il ragionamento con le parole di Carlo Lenzoni, il quale nel Trattato, che fa in difesa della lingua, insegna, che *la h non è lettera, ma uno spirito grosso, che aggiunge pienezza, e quasi polpa alla lettera, che ella accompagna.* p. 45. p. 46.

§. 3.

Dialogo del Fosso di Lucca, e del Serchio, d'un Accademico dell'Anca, *in risposta al Dialogo dell'Arno, e del Serchio sopra la maniera moderna di scrivere, e di pronunziare nella lingua toscana, dell'* Accademico Oscuro. *In Lucca, appresso Pellegrino Frediani*, 1710. *in* 4. pagg. 81. senza la lettera a chi vuol legge-

re, e

re e l'indice degli Autori allegati.

Siccome egli è molto difficile, e moralmente, per così dire, impossibile, che l'ortografia, e la pronunzia di una favella vivente si stabilisca in maniera, che vi si accomodi il gusto di chiunque in essa scrive, o ragiona; così egli è molto difficile, e avvenir suole di rado, che que' libri, i quali sono indirizzati ad impugnare, e a distruggere con qualche sistema intorno alle medesime cose, massimamente quand'esso e dall'esempio de'passati, e dall'applauso de'viventi accompagnato si vegga, si lascino andare senza risposta, e come a dire, senza contrasto in trionfo. Quindi non è maraviglia, che al *Dialogo* del Sig. Leonardi, tutto inteso a rovinare la fabbrica di una maniera di scrivere, e di pronunziare nel nostro linguaggio, tanto in oggi ricercata, ed in uso, siasi pure trovato, chi abbia voluto gagliardamente contraporsi, e tutte ad una ad una le sue ragioni esaminare, ed abbattere. Il Sig. MATTEO REGALI, cittadino anch'egli Luccheſe, e soggetto di scelta letteratura, preso so-

pra

pra di se il carico di rispondere al Sig. Leonardi, col quale per altro è legato d'un'amicizia inalterabile, lo ha adempiuto sì dottamente e sì gentilmente, che come per l'Opera il mondo letterario ha da professargliene obbligazione, così per la Censura non dee il suo Avversario rimanergliene meno amico di prima, e tanto più, quanto il Sig. Regali professa, che se qualche scherzo si vede sparso per entro la sua risposta, egli si è determinato a lasciarcelo, „ non già per derogare in ben minima parte a quel„ la stima, che dee farsi d'un Soggetto così accreditato, ma per solle„ vare il lettore dal rincrescimento, „ che d'ordinario portano seco le que„ stioni gramaticali, incapaci per lo„ ro natura d'ogni amenità, e perciò „ inabili a trattenerlo con diletto.„

Avendo il Sig. Leonardi distesso il suo parere in forma di *Dialogo*, nella stessa maniera dialogistica il nostro Autore ha voluto produrre la sua risposta, e per meno allontanarsi dall' intenzione del suo Avversario, il quale vi aveva introdotti a favellare l'*Arno*, ed il *Serchio*, egli gentilmente vi

ha

ha introdotti lo stesso *Serchio*, ed il *Fossò di Lucca*, quasi padre, e figliuolo, che familiarmente ragionino fra di loro: il che gli è riuscito assai comodo, e acconcio, per far loro dire quello, che aveva in pensiero, protestando di essersi perciò servito dello stile piano, e del genere infimo convenientissimo alla maniera dialogistica, siccome è noto a ciascuno. E perchè per entro il ragionamento potrebbe parere ad alcuno poco dicevole, che il padre venga dal figliuolo ripreso, mostra con un'autorità di Platone, che s'era lecito a questo l'accusare il padre in giudizio, molto meno gli sarà disdetto il correggerlo, dove lo richieda il bisogno. Protesta in oltre, che quanto al raddoppiamento delle consonanti, che è'l punto più controverso, non è mai stato suo sentimento di obbligarvi chi che sia, ma solamente di difendere l'uso, fattone da molti applauditi Scrittori.

Succede poscia un catalogo alfabetico delle edizioni degli Autori allegati per entro l'Opera, al quale null'altro manca, per essere in tutte le sue parti compiuto, che la forma delle suddette

te edizioni. Ma entrando nel Dialo- p. 1.
go, egli mostra primieramente, che non tutti i letterati Lucchesi sono conformi di parere a quanto si ragiona nel *Dialogo dell'Accademico Oscuro*, e che molti fanno a ragione gran capitale di quanto viene approvato dal Vocabolario della Crusca, del quale si fa a questo passo una generale difesa. Prova esser necessario lo studio delle regole gramaticali nella volgar lingua, in cui non basta il solo uso a scriver bene, e correttamente. Accenna, per qual cagione siasi intitolato *Accademico* p. 7.
dell'Anca, la quale non è altro che una conversazione di letterati, che si tiene in Lucca nella bottega di un librajo, dove solendo eglino ragunarsi in conferenze studiose, dallo stare colà con un'anca sopra dell'altra diedero per ischerzo a quella adunanza il titolo di *Accademia dell'Anca*.

Innanzi di rispondere alle opposizioni avversarie esamina l'ortografia di quel Dialogo, e vi nota diversi errori gramaticali, tra' quali anche a lui, non meno che a noi, i quali altrove (a) ne facemmo memoria, è paru-

to

(a) Tom. III. p. 523.

to ſtrano il vedere, che perſona così nemica del raddoppiamento delle conſonanti, lo uſaſſe poi in certe voci fuor d'occorrenza, e ſenza eſempio,
p. 8. come in *Libbro*, *Libbertà*, e *Subbito*, alle quali poſſono aggiugnerſi le ſeguenti *Grammaticale*, *Commentario*, *Commodo*, ec. dove una di quelle due *mm* è ſuperflua, e dal Vocabolario
p. 12. sbandita. Quindi ſi avanza a ragionare dello ſteſſo Vocabolario, e fa vedere, che come in eſſo mancano molte buone voci adoperate da ricevuti Scrittori, così anche molte di quelle, che vi ſono regiſtrate, ſono ſcritte diverſamente dal modo, con cui i medeſimi ſe ne valſero, principalmente raddoppiandovi le conſonanti, ove lor parve, che non faceſſero cattiva com-
p. 17. parſa, nè cattivo ſuono. In approvazione di sì fatto uſo reca l'autorità del Salviati, il quale ſoſtiene, che da tale raddoppiamēto prendano le voci maggior robuſtezza, e meglio s'imprimano nell'udito; e perchè l'Avverſario aveva detto, che la Cruſca ſcrive
p. 20. con la *V* ſemplice *Providenza*, egli lo convince del contrario, moſtrando, che la medeſima mette anche *Provvi-*

den-

lenza. Provvido, Provvedere, e tutti i suoi derivati. Si duole appresso, che avendo il Censore nominati il Vellutello, il Daniello, il Guidiccioni, ed altri insigni letterati Lucchesi, siasi dimenticato di nominare fra loro Flaminio Nobili, Autore di sommo grido, e dottrina, e del cui giudizio il celebre Torquato Tasso faceva sì grande stima. Continua anche a parlare della pronunzia, e della scrittura Lucchese, sempre riputata per buona, e seguitando la traccia dell'Oppositore, scende a mostrare, che lo scrivere *Vizzj*, per *Vizj*, non è nè inusitato, nè difettoso. Vero è, che noi giudicheremo esser meglio dirlo nella seconda maniera, che nella prima, e che alle voci *Correzzione, Lezzione, Instruzzione*, ec. sia meglio levare una *Z*, come pure ve l'ha levata il Vocabolario, e'l Redi medesimo, che in qualche sua Opera l'avea da prima in que'vocaboli raddoppiata. p. 26.

Venendo alla quistione, se anzi *Truova*, e *Pruova*, che *Trova*, e *Prova* si debba scrivere, si risponde, che può usarsi benissimo nell'una, e nell'altra maniera ugualmente. Così anche p. 28.

che insegna il Vocabolario, il quale non dee credersi, che abbia più approvato il dir *Prova*, che *Pruova*, per aver messo prima quello, che questo, attesochè camminando esso per ordine d'alfabeto, gli veniva in conseguenza innanzi *Prova*, che *Pruova*. Per dir qualche cosa più positiva sopra di questo, diremo, che non si debba avere il menomo riguardo di usar più l'uno, che l'altro modo nella prosa; ma nel verso, dove ogni durezza si dee schivare, la quale alcune volte nel dire sciolto rende più sostenuto il periodo, sempre approveremo il dir *Prova*, *Trova*, ec. e non altrimenti. Quanto a *Truovare*, a *Pruovare*, ec. il dirlo è sempre vizioso, non correndo quivi la stessa regola, che in *Pruova*, e *Truova*, per ragione del dittongo, sopra cui preme l'accento, e non passa oltre, come sarebbe in *Pruovare*, e *Truovare*.

p. 33. Come tanto *Dilicato*, *Esemplo*, quanto *Delicato*, ed *Esempio* furono sempre adoperati da chi bene scrisse nella nostra lingua, non occorreva muoverne lite, e cercar di porre in discredito quelle due prime maniere. Dove non

entra

entra difetto, ed abuso, si lasci ad ognuno la libertà di seguir quella parte, che più gli aggrada. Lo stesso dee dirsi di *Piagne*, e *Piange*, *Giugne*, e *Giunge*, ed altre simili, le quali vengono egualmente approvate e dall'insegnamento del Bembo, e dalla pratica universale, in particolare del Petrarca, di cui si recano i luoghi. Qui non si può far meno di non ripetere ciò che altrove abbiam detto, cioè che è regola ricevuta, che questa trasposizione della *n* innanzi alla *g* è sempre lecita, quando vi seguiti la vocale *e*, ovvero *i*, come *Piagne*, e *Piagni*, *Giugne*, e *Giugni*, ec. il che non può farsi, quando vi venga dietro la vocale *a*, ovvero *o*, onde diremo sempre *Piange*, e *Piangano*, *Giungo*, e *Giungono*, e non altrimenti. Quanto a *Vegno*, e *Vegna*, *Tegno*, e *Tegna*, ec. in luogo di *Vengo*, e *Venga*, *Tengo*, e *Tenga*, questi sì fatti non entrano nella regola, essendo licenze, che si son prese i poeti, e provenendo da verbi d'altra natura da quella, che sono *Pungere*, e *Giungere*, sopra i quali cade la quistione. p. 36.

Venendo poi il nostro Autore all'esamina delle particelle, e degli avverbj, p. 42.

i quali benchè composti di più parole, sogliono scriversi da molti unitamente, e come se fossero una sola, nota primieramente l'Oppositore, il quale approva, che si possa scriver *Sebbene*, perchè *con buon gusto l'hanno praticato gli antichi*. Dice pertanto, che questa particella non ha saputo ritrovarla il Padre Bartoli, appresso gli antichi ne meno con una semplice *b*; e che il Tassoni ne reca diversi esempj e del Cavalca, e nel Boccacci, il quale però non la volle porre nelle cose sue più approvate, e nel Petrarca, il quale se ne servì nelle *Vite Imp. e Pontef.* ma sempre in tal guisa *Se bene*, come pur fecero il Vocabolario, e'l Tassoni. Ora se vien permesso anche dall'Avversario lo scrivere *Sebbene*, *Accanto*, *Giammai*, ec. con raddoppiamento di consonanti, non si vede, per qual ragione non si possa dire anche *Dattanto*, *Oppure*, *Giacchè*, *Imperocchè*, *Appoco Appoco*, *Laddove*, ed altre sì fatte maniere, come han costumato di fare e gli antichi, e i moderni, e tanto più, quanto, e secondo il Giambullari, e secondo il Salviati, si accomodano al bisogno della pronunzia, e in particolare

lare de' Fiorentini. Si possono eziandio scrivere in una sola parola le seguenti, *Poichè*, *Comechè*, *Ancorachè*, *Posciachè*, *Oltrechè*, *Ovvero*, ec. ma non già con raddoppiamento di consonante; e la ragione si è, perchè in queste distinte separatamente nelle parole, delle quali sono composte, non v'è alcun'accento, che prema sulla sillaba della prima parola, che alla seguente si attacca: così, per esempio; *Poichè*, si compone di due voci, *poi*, e *che*; ma perchè su la particella *poi* non v'è accento, che prema; scrivendosi tutta insieme, non vi si raddoppia la *c*, ma scrivesi semplicemente *Poichè*; lo stesso dicasi dell'altre di tal natura. Ma al contrario in questa *Acciocchè*, la quale è composta di *acciò*, e *che*, premendo l'accento su quell'*acciò*, ne nasce, che unendosi con la particella *che*, vi si raddopia la *c*, e scrivesi tutta insieme *Acciocchè*. La medesima regola corre in *Piuttosto*, *Sicchè*, *Siccome*, *Giacchè*, *Imperocchè*, ed altre di tal natura. Così nella particella *Conciossiecosachè*, la quale si scrive ancora *Conciossiacosachè*, non si raddoppia che la *s* prima, perchè vi precede *Conciò*,

che si scrive accentato, ma non già la *c* ultima, nè la penultima, perchè la voce, che va innanzi, non si accenterebbe, quando si scrivesse disgiunta dal rimanente. E tanto crederemmo poter bastare intorno a questa materia.

p. 48. Da questa si passa per incidenza ad un'altro dubbio; ed è, se in toscano due negative non facciano affermativa. Si conclude con sana dottrina, che da due negative nasce un'affermativa nella lingua latina; ma nella nostra non è così, nella quale, non meno che nell'ebrea, a parere del Giambullari *(a)* le due negazioni continuate non affermano, ma niegano maggiormente. Così il dire *Non voglio far niente*, egli è lo stesso, che dire, ma con più forza, *Non voglio far cos'alcuna*. Tanto insegnano anche Niccolò Liburnio, che fu Veneziano, e dell' Ordine de' Predicatori, il Bembo, il Ruscelli, il Varchi, e tutti i maestri del ben parlare.

p. 51. Quanto a *Negare*, e *Rinegare*, stupisce il Censore, che alcuni usino scrivere coll'aggiunta dell'*i Niegare*, e *Riniega-*

(a) nel Gello.

niegare, mentre la Crusca non le mette, che nella prima maniera. A questa opposizione si dà la stessa risposta, che noi abbiamo data a' verbi *Provare*, e *Trovare*, cioè, che anche *Negare*, e *Rinegare* sono di que' verbi, i quali mantengono il loro dittongo, finchè l'accento acuto si ferma su la sillaba dello stesso dittongo; ma quando l'accento passa oltre, allora lo perdono: così diremo *Niega*, e *Riniega*, perchè l'accento preme sul dittongo; ma non già *Niegare*, e *Riniegare*, perchè l'accento passa oltre nella sillaba susseguente. Quanto allo scriver *Rinegare* con un semplice *n*, non solo se ne concede permissione al Sig. Leonardi, ma ancora gli si fa intendere, che la Crusca espressamente ha dichiarato, che *Rinegare* oggi più comunemente si usa, che *Rinnegare*; e lo stesso privilegio se gli concede di scrivere *Inalzare*, ovvero *Innalzare* a suo piacimento, tanto nelle canzonette Anacreontiche, quanto nelle canzoni Pindariche, senza beccarsi da vantaggio il cervello sovra simili sottigliezze.

Intorno al definire il buon gusto, che in queste non meno, che in tutte le p. 54.

cose ha così gran parte, lodati quello, che ne disse Lamindo Pritanio nelle sue Riflessioni, altrove (a) anche da noi riferite. Questo buon gusto ci ha da servire di guida anche nella scelta delle parole: poichè se queste sono del numero di quelle, che troppo odorano dell'antico, cioè, che sono affatto in disuso, strane alla mente, e all'orecchio, bisogna ometterle interamente: se poi sono di quelle, che (come disse leggiadramente (b) il Caro) *tengono dell'anticaglia la vernice, e non la ruggine* „ fatte perpetue dall' „ uso, hanno il medesimo privilegio, „ che le medaglie, le quali quanto „ più sono antiche, più vagliono. „

p. 55. Vien poi rinfacciato l'Oppositore di aver dato alla nostra lingua il titolo d'*Italiana*, dovendo e' dire *Toscana*, se non per altro per onor della sua Provincia: con la qual occasione si avvisa, che un Don Pietro da Lucca avendo protestato nel 1538. in cui visse, di scrivere *in lingua materna, e toscana*, le sue *Regole della vita spirituale*, il

(a) Tom. I. p. 194.
(b) Apolog. degli Accad. de' Pazzi, p. 158.

il correttore, il quale assistette alla ristampa, che ne fe Francesco de' Franceschi in Venezia nel 1592. mutò di suo capriccio le suddette parole, sostituendovi *in lingua Italiana*. Poco dopo gli si nota a vizio quel dire *i pericoli imminenti, che sopraſtano*, essendo questo un pleonasmo, ed essendo inutile quel *che sopraſtano*, dopo aver detto *imminenti*. Nello stesso tempo gli si fa temere, che quel suo *memoriale* da presentarsi a' Sigg. Accademici della Crusca, acciocchè proibiscano il raddoppiamento delle consonanti, non sia per essere ne men letto, non che egli ottenga favorevol rescritto. Gli si fa bene sperare, che l'otterrà più facilmente, ove gli piaccia di scriver talvolta, e anche sempre, la voce *uomo* con l'aspirazione. Chiudesi tutto il ragionamento con alcuni utilissimi avvertimenti al Censore: 1. che, quando si tratta di lingua, abbiansi sempre i buoni Scrittori antichi in venerazione: 2. che mai non si biasimi quella maniera di scrivere, ch'è la più praticata, e da' migliori: 3. che quanto al raddoppiare le consonanti, e a sì fatti usi, dove non apparisce difetto, resti p. 56. p. 58. p. 60.

ognuno in libertà di farlo, e di non farlo: 4. che dalle parole rancide è bene guardarsi ne' componimenti, ma che bisogna aver letto molto prima di giudicar che sian tali: 5. che sempre ci ha da essere a cuore la purità, e la proprietà della nostra lingua, come necessarissima, a chi prende a spiegare in essa i suoi sentimenti, e come utilissima a far grate, e belle tutte le nostre scritture.

p. 63. Dopo il fine del Dialogo, il quale veramente è degno di somma commendazione, vedesi una copiosa, ed assai giovevole *Tavola* di molte voci, ove si scorge o'l raddoppiamento delle consonanti, o'l congiugnimento delle particelle, o la trasposizione della *n* dopo la *g*, o la forza di due negazioni in senso negativo: che sono i punti più dibattuti. Elleno son tratte da Autori scelti, e di lingua, non meno antichi, che moderni, sotto ognuno de' quali vengono ordinate, e disposte. In fine v'è un'*Avviso* dello stampatore, il quale dice, che ha ritardata la pubblicazione di questo componimento per aver i suoi torchj in altre stampe occupati; e che l'Autore

re di esso ha goduto di vedere anticipatamente approvati alcuni suoi sentimenti dal nostro *Giornale*.

ARTICOLO VI.

Le Rime di Francesco Petrarca, *riscontrate co i Testi a penna della Libreria Estense, e coi fragmenti dell' Originale d'esso Poeta. S'aggiungono le Considerazioni rivedute, e ampliate* d'Alessandro Tassoni, *le Annotazioni di* Girolamo Muzio, *e le Osservazioni di* Lodovico-Antonio Muratori, *Bibliotecario del Sereniss. Sig. Duca di Modana. In Modana, per Bartolommeo Soliani, Stampa Ducale*, 1711. *in* 4. pagg. 860. senza la prefazione del Sig. *Muratori*, quella del *Tassoni*, e la Vita del Petrarca che sono pagg. XXXV.

IL Sig. Muratori indirizza questa sua degna fatica al Sig. Antonio Rambaldo, Conte di Collalto, e Nobile Veneziano, Cavaliere ornatissimo d'ogni virtù intellettuale, e morale, con una grave, e dotta *Prefazione*, nella quale non meno ad

esso, che al pubblico rende ragione del suo disegno, e dell'opera sua nel far la presente ristampa delle Rime di Francesco Petrarca. Il primo motivo, che n'ebbe, fu dall'essergli stato comunicato dal Sig. Conte Alfonso Sassi, Cavalier Modanese il libro delle *Considerazioni* di Alessandro Tassoni, riveduto e ampliato dall'Autore medesimo dopo l'edizione, che questi ne aveva fatta nel 1609. (*a*) non così facile a ritrovarsi. Giudicando adunque il Sig. Muratori, che la ristampa di queste *Considerazioni* fosse per essere cosa accettissima al pubblico, come di opera piena di buona critica, e per lo più di ben fondati giudizj ripiena, considerò in oltre, che i tanti Comentatori del Petrarca, che furono prima del Tassoni, non ebbero altro consiglio, che di spiegare letteralmente ciò che riguarda i punti gramaticali, e di lingua, ovvero le storie, e l'erudizioni, che per entro vi si contengono, senz'aver punto notato, quali ne sieno le bellezze, e i difetti: di che più obbligo ne avrebbe loro tenuto,

(a) In Modana, appresso Giuliano Cassiani, in 8.

to, chiunque si dà all'imitazione di esso Poeta, poichè quindi maggior' utile se ne saria ricavato, nascendo bene spesso, che gl'imitatori di lui o poco, o tardi conoscano ciò che seguire, e ciò che schivare essi debbono. Il Tassoni ne avvertì molte cose, ma non tutte, e più tosto fu attento a mostrarne le imperfezioni, che ad accennarne le virtù, e le bellezze; della qual cosa finalmente avvedutosi, e da Giuseppe Aromatari, suo avversario, accusatone, fece pensiero di registrare in altro libro le *Bellezze della Poesia Petrarchesca*, ma le sue occupazioni e poscia la morte gl' impedirono di effettuarlo.

Ciò che dal Tassoni fu già disegnato, ora viene eseguito dal nostro Autore, il quale però non si ferma solamente nel mostrar le bellezze delle rime illustrate, ma ancora nel notarne esattamente i difetti, secondo che a lui tali sono paruti. Con questo però egli non intende di levare i giovani dalla lettura, o dalla imitazione di questo Poeta. „ Certo, dic'egli, fra' „ Lirici Italiani il Petrarca è un'esqui-

„ sito modello della miglior Poesia; „ e non sì facilmente si può sperare „ altronde tanta copia di virtù Poetiche. Ma il Petrarca finalmente non „ fu impeccabile, cioè fu anch'egli „ suggetto ad imperfezioni, e dirò „ eziandio ad errori, ec. „ Egli bene spesso mostra, che le opposizioni del Tassoni al Petrarca non sono di molto peso: tanto è lontano, che egli abbia voluto scriver quest'Opera per dir male di questo Poeta; anzi non molto dopo protesta esser più desideroso di lodarlo *da per tutto*, che di biasimarlo, *ancorchè*, dic'egli, *poche volte*: il che non so, se gli verà fatto buono dagli amatori del Petrarca, essendo vero, che i componimenti, ove il Sig. Muratori si ferma con la censura, sono in assai maggior numero di quelli, ove secondo lui non apparisce difetto.

Segue poi egli a scusare questa libertà, che si è presa, e conclude, che con tutte le censure del Tassoni, e le sue, „ non lasciano, e non lasceran- „ no mai d'essere le Rime del Petrar- „ ca, generalmente prese, un'insigne „ esemplare dell'ottimo Gusto; e non

„ lascia,

„ lascia, nè lascerà mai il Petrarca „ d'essere quel singolare Poeta, che „ egli è, e che io (sono parole del „ Sig. Muratori) al pari d'ogni altro „ suo partigiano professo di credere, „ e dico, che s'ha da credere, e rive„ rire." „ Mostra dipoi, che se il Poeta non è uguale in tutte le cose sue, ciò è derivato principalmente per averle lui scritte nel nascimento della nostra lingua, e della nostra poesia, e con ogni altro fine, che di vederle divulgate. Siccome poi il nostro Autore nelle sue *Annotazioni* non sempre rende la ragione o della lode, o del biasimo; previene la opposizione, che gli si potrebbe fare su questo punto, dicendo non aver ciò fatto per capriccio, ma per lo stretto campo di esse, e per aver dato ne' suoi libri della *Perfetta Poesia Italiana* quei lumi bastevoli, onde i giovani potessero ravvisare il più e 'l men buono di tali componimenti.

Passa egli poi a render conto delle varie lezioni da lui segnate a riscontro delle poesie Petrarchesche: fatica, che nelle edizioni di molti autori vien giudicata da molti assai utile, e degna

di mol-

di molto applauso. Confessa di averle tratte da due codici antichi della Biblioteca Estense. Il primo, chiamato da lui MS. A. è in carta pecora, e scritto verso il 1390. cioè a dire non molto dopo la morte d'esso Poeta: il che egli ricava non tanto dalla qualità del codice, quanto da altri componimenti e latini e volgari, che vi sono inseriti, e in particolare da una lettera del celebre Segretario della Repubblica Fiorentina, Coluccio Pierio di Antonio Salutati da Stignano, o come altri vuole da Pescia, scritta a Matteo d'Aureliano, (a) Vicentino, Poeta latino di qualche grido in que' tempi, e Segretario d'Alberto Marchese d'Este, e Signor di Ferrara. Il secondo testo a penna, chiamato B. è cartaceo scritto parte verso il 1447. e parte dopo, nel quale parimente si leggono altri componimenti poetici di varj autori sì di quel secolo, come del precedente.

Segue a ragionare di alcuni frammenti o Sonetti del Petrarca o inediti, o non

(a) *Di questo Matteo vedi il Marzari, Ist. Vicentina l. 2. p. 136. e la Cronica latina MS. di Batista Pagliarini l. 5. poichè di quella volgare, che abbiamo alle stampe, non è da farne alcun conto.*

o non posti nelle varie edizioni delle sue rime, de' quali però dice esser cosa difficile il trovarne de i sommamente meritevoli della luce. Alquanti ne riferì ne' suoi libri della *Perfetta Poesia*, e qui ancora ne rapporta parecchi altri, e specialmente due Sonetti tratti da un manoscritto della Biblioteca Ambrosiana, nel quale si leggono altre rime di Poeti antichi Fiorentini. E piaciuto poi all'Autore di valersi della edizione delle Rime del Petrarca fatta in Venezia da Vincenzio Valgrisi nel 1540. in 8. con la stessa ortografia d'allora, non avendo creduto di doverla mutare. Quindi rende conto dell'ordine da lui tenuto nella presente ristampa di esse, alla quale fa precedere la Vita del Poeta, compilata dall'Opere sue, e da molti altri Scrittori. Sotto ognuno de' componimenti mette in primo luogo le *Considerazioni* del Tassoni, come pure le *Giunte* di lui, alle quali però ad alcuno sarebbe paruto bene, che ci avesse posto qualche segno, che le facesse distinguere dalle prime *Considerazioni*. Aveva il Tassoni fatto stampare in fine delle suddette sue *Considerazioni* alcune

alcune *Annotazioni* di Girolamo Muzio sopra il Petrarca, scelte tra le molte, che questi aveva pubblicate nel suo libro intitolato *le Battaglie*. Il nostro Autore rapporta anche queste al sito loro, nella forma medesima, con cui il Tassoni le avea ristrette, ed esaminate; ma come il libro delle *Battaglie* non è per le mani di tutti, anche qui alcuno avrebbe desiderato, che egli avesse nella sua Opera inserite distesamente tutte le sopradette *Annotazioni* del Muzio. Ad ogni componimento egli finalmente ha voluto aggiugnere le sue *Osservazioni*, le quali noi giudichiamo e lodevoli ed utili, e sono sul gusto medesimo, con cui egli ha dato il giudizio de i varj componimenti da lui riferiti nell'ultimo libro della sua *Perfetta Poesia*. Noi crediamo, che se a taluno ne parrà diversamente, l'Autore non sia per aggravarsene punto, e lascerà, che gli altri giudichino delle cose sue con la medesima libertà, con cui egli di quelle del Tassoni ha dato la sua sentenza. Accenna egli per fine, come per mezzo del Sig. Antonfrancesco Marmi, cui egli chiama meritamente *amico gentilissimo*

lissimo ed erudito, essendogli pervenuta la rara edizione di parte delle Rime del Petrarca fatta da Federigo Ubaldini, e stampata in Roma del 1642. in foglio, gli venne talento di rapportarla tutta intera, a riserva d'alcuni Sonetti, o versi, che punto non discordano dalle altre edizioni. L' Ubaldini, altro non fece, che fedelmente copiare, e pubblicare con la medesima ortografia quel pezzo d'Originale scritto a penna di mano d'esso Petrarca, che si conserva nella libreria Vaticana, niuna omettendo delle cassature, varie lezioni, mutazioni, e postille, che il Poeta andava su le sue rime facendo; il che anche ci fa conoscere la somma diligenza, con cui esso rivedeva, e notava le cose sue, e la vera ortografia di quel tempo da lui usata. Termina questa sua *Prefazione* con dar lode alla *Difesa delle tre Canzoni degli Occhi*, tuttochè scritte contro di lui, asserendo, che il pubblico n'è tenuto agli Autori di essa, ed egli assai più degli altri per la dolce maniera quivi praticata verso di lui. Si scusa di non aver qui loro data risposta, come per altro gli sarebbe venuto

nuto in acconcio, e dà speranza, che altri possa un giorno eseguire ciò che egli non ha potuto se non desiderare; onde allora il mondo giudichi meglio sopra di tal controversia.

II. Più di venticinque Autori hanno scritta distesamente la Vita di Francesco Petrarca. Non può negarsi, che tra loro non vi sieno molte contradizioni sì ne' tempi, come ne' fatti; e che quella, la quale è stata qui compilata dal Sig. Muratori, non sia una delle più esatte, che abbiamo, comechè a molti non piaccia il tralasciamento delle citazioni, e de' fonti, su' quali egli ha fondata di quando in quando la sua narrazione. Nacque questo sublime ingegno, per dirne qualche cosa in ristretto, il dì 20. di
1304. Luglio *(a)* del 1304. in Arezzo nel Borgo detto comunemente dell'Orto. Suo padre fu Ser Petrarco, Notajo Fiorentino; e sua madre fu senza dubbio Eletta de' Canigiani, famiglia altresì di Firenze; dicendo egli stesso espressamente in que' versi latini, che e' fece in morte della medesima ELETTA *Dei tam nomine quam re*. I suoi geni-

(a) *Malamente altri pongono il dì 1. Agosto.*

genitori, che erano della fazione de' Bianchi, restarono esiliati della patria da quella de' Neri, che vi rimase superiore nel 1300. In età di nov'anni in circa fu condotto da loro in Avignone, avendo già essi perduta la speranza di ripatriare. Aveva egli imparato due anni prima i primi elementi dal celebre Barlaamo Calabrese, Monaco Basiliano, e poi Vescovo di Geraci. Da Avignone il padre lo mandò in Carpentrasso allo studio, dove in quattr' anni apprese la Gramatica, la Retorica, e la Dialettica; e altri quattro ne consumò a Mompelieri intorno allo studio delle Leggi sotto la disciplina di Giovanni d'Andrea, e di Cino da Pistoja, dal quale è probabile che gli fosse similmente insegnata l'arte di ben rimare nella volgar lingua, in cui quegli fu eccellentissimo. Passò quindi in Bologna, e per tre anni applicò anche quivi allo studio legale, essendovi suoi maestri Giovanni Calderino, e Bartolommeo da Ossa; ma tuttochè vi spendesse sì lungo tempo, e vi fosse costretto dal padre, egli non vi fe gran progresso, non già per mancanza di talento, ma per non sapervi

1312. 1314. 1318. 1323.

accomodare il suo genio troppo inclinato alla poesia, alla eloquenza, alla storia, ed alla morale filosofia.

25. Nell' anno ventesimoprimo dell' età sua, essendogli successivamente mancati i suoi genitori, ritornò in Avignone, trattovi dalla necessità de' suoi dimestici affari. Nel suo ritiro di
327. Valchiusa, dove si era comperato un' orticello con una piccola casa, s'innamorò della sua Laura, la quale era nata di famiglia nobile in Avignone, volendo altri, che ella fosse figliuola di Arrigo di Chiabau Signor di Gabrieres, e altri, che fosse della casa di Sado. In tutto il tempo, che questa visse, il che fu fino alli 6. di Aprile del 1648. e molti anni anche dopo la morte di essa durò l'amore del nostro Poeta, e quindi prese motivo di scrivere la maggior parte delle sue cose volgari, e parte ancora delle latine. Non istette nondimeno sempre fermo tra le solitudini di Valchiusa. Non istaremo qui a riferire tutti i suoi viaggj, fatti principalmente co' Signori Colonnesi, de' quali fu intimo amico e dimestico. Basterà solamente accennare, che egli accomodatosi al

servi-

servigio di Papa Giovanni XXII. fu bensì adoperato da lui in molti gravissimi affari non meno in Italia, che in Francia; ma non ricevendone la ricompensa dovuta alle sue fatiche, e conforme a' suoi desiderj, ciò lo fece risolvere a far ritorno nella sua solitudine, dove compose tra l'altre cose gran parte del suo Poema dell'*Africa*, 1341. per cui con onore per tanti secoli disusato ottenne dal Senato di Roma nel Campidoglio la corona di alloro, li 8. Aprile dell'anno 1341. Le particolarità di questa insigne funzione, alla quale fu invitato nello stesso giorno e dal Senato Romano, e dall'Università di Parigi, furono in gran parte descritte dallo stesso Poeta in alcune delle sue Pistole; * e se ne ha una tal qual relazione in una lettera, che va alle stampe sotto il nome di Sennuccio del Bene, Fiorentino, Poeta contemporaneo al Petrarca di qualche grido: ma che noi crediamo sicuramente essere invenzione di autore assai più recente, e forse di Girolamo Marcatelli, Canonico Padovano, che pretende di aver-

* *OSSERVAZIONE.* *

averla primo pubblicata (a) nel 1549. in cui la diede alle ſtampe, indirizzandola a Pietro Calbo, gentiluomo nobiliſſimo Veneziano. Gli argomenti incontraſtabili, che ci hanno indotti a darne queſto giudizio, ſono moltiſſimi; e tra queſti primieramente lo ſtile, che nulla ha del Fiorentino, e nulla della purità del ſecolo del 1300. in cui è vivuto Sennuccio. Secondariamente il vedere, che ella ſi fa ſcritta dal detto Sennuccio al Magnifico Can della Scala, Signor di Verona, il quale era già morto ſin nel 1329 dovechè la lettera doverebbe eſſer data nel 1341. in cui Maſtino ed Alberto della Scala ſignoreggiavano la città di Verona. In terzo luogo vi ſi ricordano per entro le *ſtanze volgari di Filoteo Viridario Bologneſe*, cioè a dire di Gio. Filoteo Achillini, autore del *Viridario* in ottava rima, ſtampato in Bologna nel 1513. nel qual tempo il detto Filoteo per l'appunto fioriva. Oſſerviamo in quarto ed ultimo luogo, che quivi verſo il fine della lettera ſi dice, che Meſſer Cino da Piſtoja

ſi era

(a) *Pad. per Jacopo Fabriano*, 1549.

i era tolto a fare in versi la descrizio-
ne di questo trionfo del Petrarca ; ma
ome ciò poteva far Messer Cino , che
inque anni prima , cioè a dire nel
336. era già passato di vita? *

Gli anni seguenti furono da lui con-
umati in continui viaggj. In Parma,
love fu Arcidiacono della Cattedrale
avendo egli seguitato l'abito, e la pro-
essione Ecclesiastica , senza però mai
bbligarsi all'ordine del Sacerdozio)
u molto onorato da i Signori di Cor-
eggio ; e moltissimo in Napoli , pri-
na dal Re Roberto, e poi dalla Regi-
na Giovanna , dalla quale Cappellano
Regio fu dichiarato . Essendo in Ve- 1343.
ona , dove i Signori della Scala lo
marono distintamente, intese la mor-
e della sua Laura ; e di là trasferitosi
n Padova , vi si trattenne fino alla
morte di Jacopo II. da Carrara, Signor 1348.
i essa , che lo ebbe più di ogni altro
n benevolenza ed in pregio : *Disgra-*
zia , dice il Sig. Muratori , *che indus-*
se lui a tornarsene del 1349. alla Corte
d'Avignone ; dove si fermò per più an-
ni : sopra di che noi avvertiremo di
passaggio i lettori , non esser vero ; che
del 1349. seguisse la morte di Jacopo
da Car-

1350. da Carrara, mentre ella per testimonio di Pietro Paolo Vergerio il vecchio, che scrisse le Vite de' Principi di Carrara non mai divulgate, avvenne li 19. di Luglio, o secondo altri li 19. Decembre del 1350. e non esser vero altresì, che per più anni si fermasse in Avignone, poichè l'anno medesimo, anche per testimonio del nostro Autore, si portò in Roma alla divozione del Giubileo, e quindi ripassò a Valchiusa, dove dimorò fino al 1352. in
1352. cui annojatosi della sua solitudine, e richiamato di qua da' monti dall'amor che aveva all'Italia, si fermò in Milano al servigio de' Signori Visconti, da' quali quasi per lo spazio di dieci anni fu adoperato in gravissimi maneggi, e mandato più volte Ambasciadore a diverse Corti, e Sovrani. Il rimanente della sua vita fu un continuo viag-
1370. gio; finchè verso il 1370. stanco del mondo, e cagionevole di salute sì per la vecchiezza, come per la poco buona costituzione del corpo, si ritirò in Padova presso Francesco il vecchio da Carrara Signor di essa, dal quale ottenne un Canonicato, e un luogo solitario, e anzi melancolico, che delizioso,

zioso, nella Villa di Arquà, posta tra i monti Euganei, e distante dieci miglia da Padova, disponendosi quivi alla morte, ch'e' già sentiva vicina, e dalla quale fu sopraggiunto in età d' anni 70. li 18. di Luglio del 1374. co- 1374
mechè non manchino gravissimi scrittori contemporanei allo stesso, come il Gattaro, e l'autor della giunta al Monaco Padovano, i quali la ripongono alli 19. del mese stesso di Luglio. Le sue essequie furono onorate dall'accompagnamento dello stesso Signor di Padova, e da quello del Vescovo, del Clero, e di tutti gli ordini della città, e dello Studio. L'Orazion funerale gli fu recitata da Frate Bonaventura Badoaro da Peraga, dell'ordine Eremitano, suo grande amico, che poscia fu Cardinale, e per la sua bontà di vita annoverato poi fra' Beati. Lasciò per testamento d'esser sepolto in Arquà, e Francescuolo da Brossano suo genero, e suo erede, la memoria sepolcrale fe porvi. In vita, cioè nel 1367. avea fatto dono alla Signoria di Venezia, per la stima grande che ne faceva, e che questa altresì faceva di lui, di una parte de' suoi codici, molti de' quali

sono andati a male col tempo.

Riferiremo a questo passo una cosa, che per esser assai singolare, e non narrata, per quanto abbiam potuto avvertire, da alcuno degli scrittori particolari della vita di questo Poeta; stimiamo, che la notizia non possa esserne al pubblico affatto discara. L'anno 1373. trattenendosi egli nel Padovano, Francesco da Carrara determinò di mandarlo insieme con Francesco il giovane suo figliuolo, Ambasciadore alla Repubblica Veneziana per ottenerne la pace. In una Cronica antica manoscritta (a) della Marca Trivigiana, la quale arriva fino al 1378. nel qual torno la giudichiamo anche scritta; si leggono queste parole: 1373. *Martia 27. Septembre Francesco Novello da Carrara fio de Francesco vechio de ordene del padre andò a Venesia con Francesco Petrarcha e molti cavalieri e zentilhuomeni Padoani: furno molto honoradi: e introdutti a la Audientia la zuobia a 29. Sept. Francesco Petrarcha fece la oration in la qual Francesco Novello a bocha dimando perdo-*

nanza

(a) Nella libreria del già Proc. e Cav. Sebastiano Foscarini.

nanza a la Segnoria de le inziurie facte. In Domincha a 2. Ottubrio ritorno a Padoa con li prisoni. Anche Gio. Jacopo Caroldo, (b) Segretario Veneziano, ne parla in questi termini nella sua Storia non mai stampata: *Alli 27.* (Sett. 1373.) *gionse a Venesia il Sig. Francesco Novello da Carara, figliuolo del Sig. di Padoa, col quale venne l'eccellente Poeta Messer Francesco Petrarca: il giorno dopo udita la Messa fu introdotto nella Sala del Maggior Consiglio, fece riverentia all Eccelso Duce, & Illustriss. Signoria, e dipoi chel Petrarca hebbe recitata l'oratione in laude della pace ornatissima, il S. Francesco Novello dimandò perdono per nome del Sig. suo padre di tutte l'ingiurie & offese fatte alla Ducal Signoria secondo la forma della pace; & alla partita sua gl furno dati in dono Ducati trecento.* Nel recitar che fece il Petrarca la sua Orazione accadde una cosa notabile, ed è, che quantunque più volte fosse stato in Venezia, e avesse veduta la maestà del Senato Veneziano, pure in dover parlarne alla presenza si smarrì nel mezzo

(a) Testo a penna del Sig. Bernardo Trivisano,

dell'orazione in tal guisa, che non potè dirne parola; onde fu necessario rimetterne al seguente giorno l'udienza, nella quale egli perorò con tal forza di eloquenza, che ottenne al Sig. di Carrara ed il perdono e la pace. La memoria di questo particolare ci è stata conservata da Andrea de' Redusi, Cancelliere del Comune di Trivigi, nelle sue Croniche latine, (a) dove all'anno 1373. così ne ragiona. *Apud quos* (cioè i Veneziani) *dum Poeta, & Orator eximius perveniſſet, in ſua oratione defecit more alani, nam viſo Senatu Venetorum obſtupuit, non minus quam Cinna ad Romanorum Senatum a Pyrrho deſtinatus, & ob hoc in alteram diem Poetæ atque Oratoris eximii oratio ad integrum ſuffecta, vi cujus eſt pax ipſa formata, tantam in ſe continuit venuſtatem, quod viſu, & auditu aſtantium ab extra omnes præſentes rancores ſuſtulit, & amovit, intrinſeca tamen utrinque manente perfidia.*

Dopo aver terminato il nostro Autore il racconto delle azioni principali del Petrarca durante il corso della sua vita

(a) Testo a penna in carta pecora, esistente appresso il medesimo Sig. Bernardo.

vita operate, ci dà un ritratto e del suo animo, e del suo volto. Parla de' suoi studj, de' suoi scritti, e de' suoi amici. Nomina i Principi, da' quali fu generosamente onorato, e tra questi anche quattro Sereniſſimi Dogi della nostra Repubblica, dalla quale gli fu donata in vita un'assai comoda abitazione, vicino alle Monache del Sepolcro. E da notarsi, che non mai fu in Firenze, patria de' suoi maggiori. Desiderò di esservi rimesso, ma non gli fu fatta la grazia, che in tempo di sua vecchiaja, e quando per le sue indisposizioni non era più atto a porsi in cammino. Non lasciò nonpertanto e di amarla, e di onorarla ne' suoi scritti, considerandola sempre mai come vera e singolare sua patria. Finalmente si registrano in fine di questa Vita gli Autori principali, che l'hanno descritta, o che hanno illustrato le rime di esso, e le sue cose volgari.

III. Per quello, che spetta alle *Osservazioni* del Sig. Muratori sopra le Rime del Petrarca, noi non ci fermeremo gran tratto. Quello, che possiamo dirne generalmente, si è, che dalla lettura di esse si scorge chiarissi-

mamente non averle l'Autore distese per altra passione, che per darne il suo sincero giudizio. Loda con libertà, e biasima con franchezza quello che gli
p. 50. pare degno di lode, o di biasimo. Delle *Sestine* dice, che tanto quelle del Petrarca, quanto quelle degli altri antichi sieno componimenti, ove tanto poco di buono trovar si possa, che non meriti punto il guardo degli studiosi. Pochi de' moderni giudicheranno in questo diversamente da lui; e più ancora si sosscriveranno al giudizio dato
p. 52. da lui sopra le *Canzoni* del Petrarca, cioè, che molto più sieno stimevoli queste de' suoi Sonetti, benchè egli ne abbia fatto d'incomparabili. La natura dell'uno e dell'altro componimento n'è la principale cagione; poichè nella Canzone l'ingegno ha più campo di dilatarsi, e di uscir tutto fuori; dovechè il Sonetto è „ una spezie di stin-
„ che, e talora si scorge simile al letto
„ di Procuste, nel quale si stiravano
„ le gambe a i corti di corpo, e si ta-
„ gliavano a i lunghi, perchè venisse-
„ ro tutti alla misura del letto. „
p. 72. Parlando de i *Trionfi*, si conforma al parere de i più savj, cioè esser questi

infe-

inferiori all'altre sue rime: doversi qualche lode alla loro invenzione, siccome a quella, che ha assai del poetico: incontrarvisi bellissime descrizioni, pezzi, ed affetti, e versi squisiti; ma non essere, nè poter essere queste le poesie, che facciano grande il Petrarca. In una parola chi leggerà attentamente queste *Osservazioni*, e senz' alcuna passione, o prevenzione contraria, le giudicherà utili e lodevoli, e riporrà il loro Autore nel numero di quelli, che meglio si sono affaticati per illustrare i componimenti di questo Poeta, e per agevolarne agli studiosi la più lodevole imitazione.

ARTICOLO VII.

Considerazioni intorno alle varie Accelerazioni, o Ritardazioni, che i corpi gravi nelle loro cadute patirebbero se la Terra giraß per l'Orbe Annuo. Del Sig. Marchese GIO. POLENI, *Pubblico Professore di Padova.*

IL celeberrimo Sig. Varignon nelle Memorie dell'Accademia Reale delle Scienze dell'anno 1707. ha di-

moſtrato, che l'Ipoteſi del Moto Diurno della Terra intorno all'Aſse dell' Equatore è geometricamente incompatibile con quella della Gravità dal Galileo ſtabilita. Se ſi propongano queſte tre coſe: prima, che la Terra giri intorno all'Aſse dell'Equatore: ſeconda, che la Gravità ſia coſtante: terza, che le altezze percorſe per cagione di queſta tale gravità ſiano fra di loro come i quadrati de' tempi impiegati a percorrerle: dalle dimoſtrazioni del Sig. Varignon appariſce, che queſte tre coſe a due a due ſolamente poſſono congiungerſi, perchè tutte inſieme ſono geometricamente incompatibili. Ben è vero però, che ſe non ſi ricerchi una preciſione geometrica, elleno fiſicamente anco inſieme ſtar poſſono, come dallo ſteſso Autore è ſtato dedotto.

Queſte coſe medeſime furono ancor dimoſtrate con metodo differente dal celeberrimo Sig. Ermano con l'occaſione, ch'egli ha data negli Atti degli Eruditi dell'anno 1709. una nuova legge dell'Accelerazione, con la quale i Gravi tendono al centro della Terra nelle loro cadute.

Ora

Ora come questi insigni Geometri prescindendo dall'annuo moto della Terra hanno considerata l'unione del moto oriundo dalla gravità col moto diurno, noi per lo contrario abbiamo geometricamente considerata l'unione dello stesso moto oriundo dalla gravità col moto annuo, ed abbiamo ritrovato, che, sostituendosi l'annuo moto al diurno, è pur vero, che se queste tre cose proposte siano: prima, che la Terra giri intorno al Sole: secondo, che la Gravità sia costante: terzo, che le altezze percorse per causa di questa tale Gravità siano fra di loro, come i quadrati de' tempi impiegati a percorrerle: due sole di queste tre cose unir si potranno, essendo che l'unione di due qualunque esclude necessariamente la terza per l'incompatibilità geometrica, che è fra di esse.

Alcuni casi però vi sono, ne' quali stare insieme possono queste tre cose cosiderate rispetto al moto annuo, a differenza delle tre, che al moto diurno appartengono; essendo che queste possono stare insieme in un caso unico, in cui il grave cadesse per una linea, la quale congruisse con l'Asse dell'Equa-

tore. Non oſtante, perchè i caſi, ne' quali nè anche quelle poſſono unirſi, infiniti ſono riſpetto agli altri, ferma reſta l'incompatibilità ſtabilita. Nè è da maravigliarſi di que' pochi, mentre queſta ricerca è feraciſſima di caſi fra loro differenti. Avvertendoſi anco qui, che ſi ſuppone il rigor geometrico: del reſto, fiſicamente trattando, poſſono le tre accennate coſe ſtare beniſſimo unite.

Ma avanti di paſſare innanzi daremo una qualche idea del moto annuo, e delle leggi ſtabilite dal Galileo circa le cadute de' Gravi. Annuo moto della Terra ſi chiama quello, per cui il centro della medeſima girando da Occidente in Oriente deſcrive intorno al Sole, come intorno ad un Foco, un' Ellipſi, per la proſſimità de' Fochi non molto differente da un Circolo. Queſto moto in rigore non è uniforme, ma ſono le velocità dello ſteſſo centro della Terra in proporzione reciproca delle diſtanze dal Sole. Egli è bensì comune all'Atmoſfera terreſtre, le cui parti non meno, che le parti tutte della Terra girano con uguali velocità, deſcrivendo tutte negli ſteſſi minimi

tempi

tempi archetti simili di circoli uguali: donde ne nasce il Parallelismo dell' Asse dell'Equatore, e di tutte l'altre rette linee, che nella Terra considerare si sogliono.

Il Galileo nella sua Ipotesi, in cui ragiona delle leggi delle cadute de' corpi gravi, prende per un principio irrefragabile la costanza della gravità de' corpi medesimi, dalla quale costanza deduce il suo famoso teorema, cioè: che gli spazj percorsi da un corpo grave in successivi tempi uguali (la numerazione de' quali comincia si dee dal primo momento, in cui il grave principiò a cadere) sieno fra loro nella proporzione, che hanno i quadrati de' tempi stessi impiegati a percorrere gli spazj medesimi. Onde perchè questo teorema è vero, quando la gravità resta costante; se accada, che la gravità medesima sia successivamente accresciuta, e diminuita, lo stesso teorema non potrà più sussistere. Ora geometricamente dimostreremo, che il moto annuo della Terra accresce, e sminuisce la gravità de' corpi terrestri, cioè quel conato (qualunque egli sia) per cui tendono al comune cen-

tro di tutti i gravi ſottolunari.

Accoſtandoci perciò più al noſtro propoſito, dee avvertirſi, che il moto diurno ſminuiſce in tutti i caſi la forza gravitativa: ma il moto annuo alle volte la ſminuiſce, alle volte l'accreſce: in oltre alle volte nè la ſminuiſce, nè l'accreſce, come abbiamo già di ſopra notato; e nelle ſteſſe diſtanze dal centro egli più o meno agiſce in favore, o contra la forza della gravità. Tutte queſte coſe dipendono dal ſito, che la Terra occupa nell'orbe annuo, e da quel punto dell'Eclittica, a cui è perpendicolare il grave nel momento della caduta: come chiaramente apparirà da ciò, che diraſsi. Per tanto è neceſſario avere preciſamente il tempo, in cui il grave incomincia a cadere, mentre ſenza queſto niente può riſaperſi. Egli è anco neceſſario di conoſcere il Parallelo, in cui comincia la caduta ſteſſa, per poter determinare l'angolo, che la linea, per cui il grave tende al Centro, comprende col piano dell'Eclittica: del reſto dato queſt'angolo, ciò ch'è vero delle cadute pel piano dell'Equatore, è vero anco di quelle, che principiano ne'

Paral-

Paralleli: onde ricercheremo l'azione del moto annuo, esaminando un caso nel medesimo piano dell'Equatore, il quale rispettivamente servirà per la cognizione di tutti gli altri. Rappresenti la curva ATB, nel cui punto T TAV. Fig. A. ritrovisi il centro della Terra, una porzione dell'orbe annuo descritto nel piano dell'Eclittica: e rappresenti DIEP con circolo descritto intorno al centro della Terra con un Raggio maggiore del Raggio dell'Equatore terrestre nel piano dell'Equatore medesimo; il qual piano intendasi inclinato al piano dell'Elittica gr. $23\frac{1}{2}$, e sia di questi due piani la sezione comune DE. Suppongasi, che nel punto I del circolo DIEP vi sia un grave in libertà, il quale principj da quel punto la sua caduta; e concepiscasi per lo stesso punto I condotto un piano parallelo al piano dell'Eclittica. Ma per potere in qualche maniera meglio distinguere nella piana figura le varie linee tirate in questi tre varj piani dell'Eclittica, dell'Equatore, e Parallelo, notisi; che tutte le linee puntate intendonsi essere nel primo Parallelo; tutte le linee composte di lineette nel

piano

piano dell'Equatore; e tutte l'altre (a riſſerva della *d e*, e degli archi *a d*, *a b*, *d b*) nel piano dell'Eclittica. Ora ſia S il centro del Sole, & SB la linea degli Equinozj, cioè quella, alla quale cammina ſempre Parallela la DE, comune interſezione del piano dell'Equatore terreſtre con l'Eclittica. Deſcrivaſi nel piano dell'Eclittica dal centro T col ſemidiametro TD, o TE il circolo DGEZ, che chiameremo Eclittica terreſtre, e dal centro S del Sole pel centro T della Terra tiriſi la SN, che tagli l'Eclittica terreſtre in V, & in N. Eſſendo la RT la linea, per cui il grave dal punto I tende al centro T, ſe ſi concepiſca, che in un minimo di tempo il centro della Terra ſia traſportato da T in *t*, e deſcriva dell'orbe annuo l'elemento T *t*, che prendeſi per una retta lineetta: egli è chiaro, che nel tempo, in cui l'eſtremità T del Raggio IT deſcrive la T *t* nel piano dell'Eclittica, l'altra eſtremità I deſcriverà la I *i* nel piano Parallelo parallela, ed uguale alla T *t*, e ſarà la I *i* un'elemento dell'orbita, che dal moto annuo è ſforzato a deſcrivere il grave moſſo dal punto I. Ti-

risi nel piano Parallelo la Q L parallela alla SN, e prendasi la Q I uguale alla ST.

Concepiscasi in oltre tirato per la IT un piano normale al piano dell' Eclittica, le cui comuni intersezioni siano col piano dell'Eclittica GT col piano Parellelo HIR. Il punto G chiamerassi nell' Eclittica corrispondente al punto I dell'Equatore, o d' un circolo Parallelo: e detto punto G sarà quello, che determinerà la longitudine Astronomica del punto I. Finalmente tirisi nel piano dell' Eclittica per lo punto T la FZ, che nello stesso punto T tocchi la curva ATB, onde congruirà con la T *t*, e taglierà l'Eclittica terrestre in F, ed in Z; ed alla FZ per lo punto I nel piano Parallelo tirisi parallela la HR.

Poste queste cose passiamo a considerare la forza centrifuga. Egli è certo, che qualunque corpo, il quale in giro sia mosso, si sforza d'allontanarsi dal centro del moto; onde il grave, che è portato in giro pel minimo archetto I *i* sforzerassi di recedere dal centro Q del suo moto, e la direzione di questo sforzo si farà per linee paral-

rallele alla Q L; e perciò si può considerare la forza centrifuga proveniente dal moto annuo come una forza, la quale tragga il grave secondo la direzione della linea I L, e che per la trazione il mobile si mova per la medesima I L, ò per la sua porzione I *d*. Egli è manifesto per li principj della meccanica, che il moto per cui il grave descrive la I *d* è tale, quale se cagionato fosse da due forze moventi, delle quali separatamente l'una sforzasse il mobile a descrivere la linea I *e*, e l'altra sforzasse il mobile a descrivere una linea parallela, e uguale alla *e d*, che passasse per lo punto I: delle quali due forze, questa, che agirebbe secondo la parallela alla *e d*, niente ha che fare col moto, per cui il grave tende al centro per la K T, ma quella, che agisse secondo la I *e* (che pure è una parte della K T) per quanto puote accelera, o ritarda il moto del grave verso il centro T: l'accelera, se tende da *e* verso I, ma lo ritarda, se per lo contrario da I verso E ella è diretta.

In una parola: perchè la I *e* è il seno del compimento dell'angolo *d* I *b* tut-

ta

ta la forza centrifuga a quella parte di se stessa, che agisse secondo la KT, ha la proporzione della *d* l alla l *e*: onde sarà sempre come il seno tutto al seno del compimento dell'angolo *d* l *b*, così tutta la forza centrifuga oriunda dal moto annuo a quella, che si ricerca. Perciò il tutto dipende dalla cognizione dell'angolo *d* l *b*, il quale può realmente darsi, ed essere, o Retto, o Acuto, o pure Ottuso, e può anche in qualche caso non darsi, cioè essere = o.

Se egli in primo luogo sia Retto, sarà il seno del compimento = o, e la forza centrifuga, che è come il seno del compimento, considererassi per nulla rispetto alla caduta per la linea KT; ma non vi sono che due punti nell'Equatore, e due in ciascun circolo Parallelo (che chiameremo punti morti) ne' quali quando sta il grave l'angolo *d* l *b* divenga Retto; quando cioè o nel semicircolo DIE, o nel semicircolo DPE la GT con la TS, fa l'angolo GTS realmente Retto.

In secondo luogo, se l'Angolo *d* l *b* sia Acuto, la forza centrifuga sminuirà il moto del grave, perchè il mo-

to per la I *d* sarà (come di sopra abbiam detto) composto di due moti, l'uno de' quali tendendo da I in *e* ritrarrà il grave dal centro T. Sarà il medesimo angolo *d* I *b* Acuto, sempre che il grave si ritrovi in tali punti, de' quali i corrispondenti nell'Eclittica siano in quel semicircolo verso le parti N, che è dalli due punti morti determinato.

In terzo luogo, se l'angolo *d* I *b* sia Ottuso, la forza centrifuga accrescerà il moto del grave, perchè l'angolo *d* I T sarà acuto, e la perpendicolare *d e* caderà fra'l punto I, ed il punto T; onde quella parte di moto componente il moto della I *d*, la quale agisce secondo la KT, essendo diretta da I verso T ajuterà il moto del grave, che siegue la medesima direzione. Sarà quest'angolo *d* I *b* Ottuso ogni qual volta il grave si ritrovi in tali punti, de' quali i corrispondenti nell'Eclittica sieno in quel semicircolo verso le parti V, che è dalli due punti morti determinato,

Se accadesse poi che il grave fosse in un punto tale, che corrispondesse al N, o al V nell'Eclittica, in questo ca-

so

so la Q L congruirebbe con la IR, e l' angolo *d* I *b* sarebbe uguale all'angolo ITG. Che, se poi il punto medesimo fosse o il punto N, o il punto V, sarebbe l'angolo ITG = o: e per conseguenza questo sarebbe il caso, in cui non si darebbe l'angolo *d* I *b*, cioè che sarebbe = o; onde il seno del compimento di lui sarebbe uguale al Raggio, e la forza centrifuga agirebbe tutta intiera ritardando il moto del grave, che tendesse da N in T, ed accelerandolo, quando da V in T per lo contrario tendesse.

Stando adunque (come consta dalle cose già dette) il tutto nella quantità dell'angolo *d* I *b*, il quale dagli angoli BST, DTI, che varj sono in varj momenti dell'anno, e del giorno, per aver la quantità dell' angolo *d* I *b*, egli è manifesto ciò, che detto abbiamo di sopra, che è necessario sapere il momento, in cui il grave principia a cadere. Dato il medesimo momento può investigarsi l'angolo *d* I *b* in questa maniera.

Perchè è dato il momento, in cui il centro della Terra si ritrova nel punto T dell'Orbe annuo, sarà dato anche

il

il tempo, che manca alla celebrazione del proſſimo Equinozio; così per conſeguenza tutti gli angoli del triangolo STZ ſaranno dati; onde averaſſi l'angolo ZTE, e l'opoſtogli al vertice DTF, e l'arco DF. Avuto queſto dal momento del tempo conſterà della longitudine Aſtronomica del punto I, dalla quale ſi ricaverà il punto G, e l'arco DG; così s'averà FG, cioè la differenza fra l'arco DF, e l'arco DG, e l'angolo FTG: il quale per le parallele FT, iI, GT, RI ſarà uguale all'angolo RI*i*, che ſottratto dall'angolo QI*i* (che è uguale all'angolo STZ) laſcia l'angolo QIR, o l'oppoſto al vertice HIL. Inoltre, perchè ſaranno dati l'arco DI, l'arco DG, e l'angolo GDI, s'averà l'angolo ITG uguale all'angolo HIK, che è in un piano normale a quel piano, in cui l'angolo HIL ſi trova. Perciò, ſe ſi concepiſca una sfera, il cui centro in I, e la cui ſuperficie tagli la IH in *a*, la IK in *b* la IL in *d*, nel triangolo *a b d* sferico rettangolo, s'averanno i due lati *a b*, *ad*, e per conſeguenza l'ipotenuſa *b d*, che darà la ricercata quantità dell'angolo *d*I*b*.

Reſta

Resta adesso solamente da determinare quanta sia l'intiera forza centrifuga, che dall'annuo moto proviene; avuta la quale con la cognizione del seno del compimento dell'angolo *d l b* s'averà anco la quantità del ritardamento dell'accelerazione, che a i gravi cadenti la medesima forza inferisce.

Gioverà ottenere questa determinazione comparativamente, cioè sapere la proporzione tra la forza centrifuga, che nasce dal moto annuo, e quella, che nasce dal moto diurno. Egli è chiaro per le dimostrazioni de' moderni Geometri, che se due mobili uguali percorrono due circonferenze di suguali con velocità disuguali, le forze centrifughe loro saranno nella proporzione de' quadrati delle velocità divisi per li semidiametri. Pongasi il semidiametro della Terra = 1, il tempo d'un'intiera rivoluzione dell' Equatore = 1 sarà la velocità di ciascheduno punto dell'Equatore = 1. Si suppona poi, secondo i calcoli dalle ottime osservazioni dedotti, che il semidiametro dell' orbe annuo sia = 20000, ed il tempo, che il centro del-

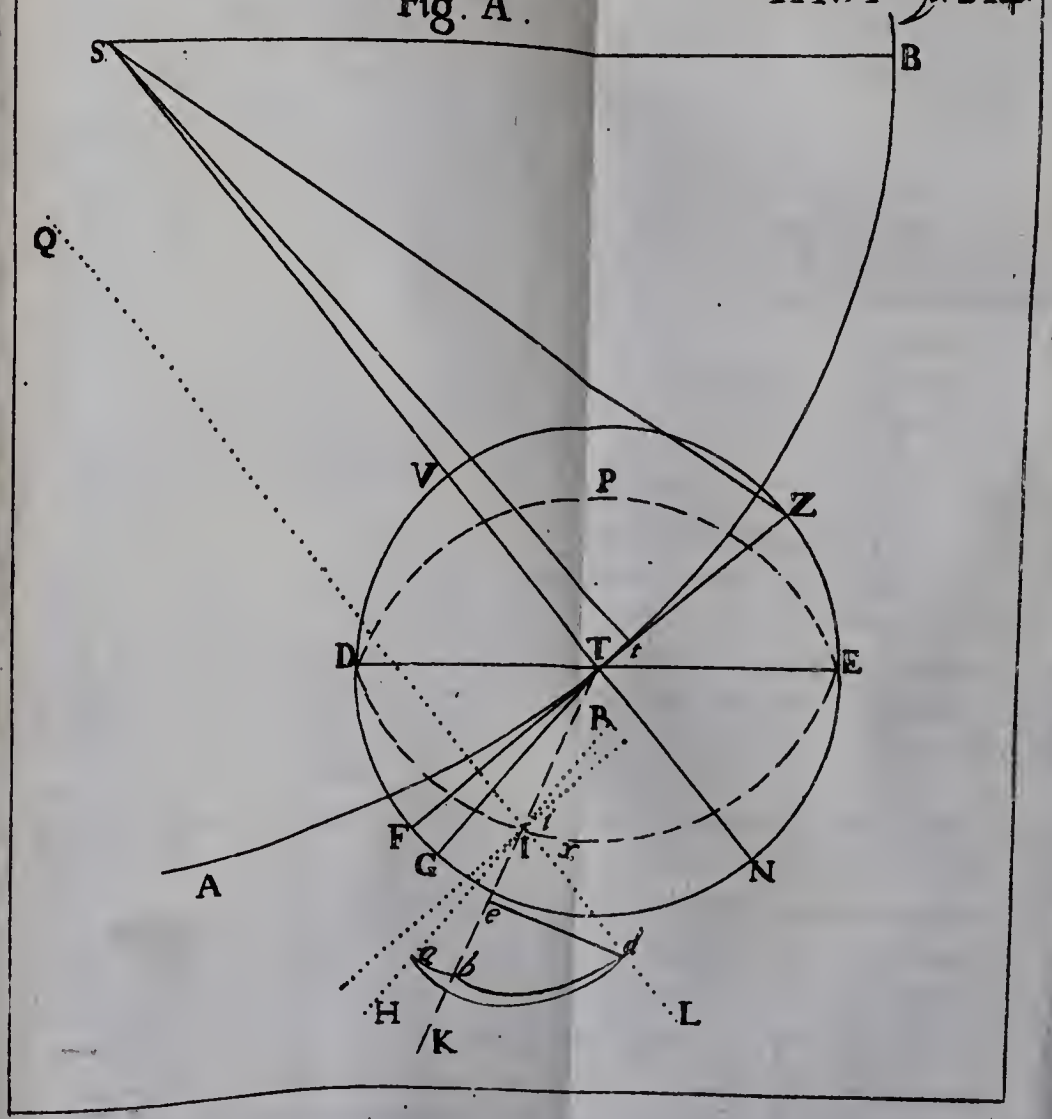
della Terra impiega a percorrerlo sia = 365, sarà la velocità del medesimo centro incirca = 54, il cui quadrato = 2916: onde la massima forza centrifuga proveniente dal moto diurno sarà = $\frac{1}{1}$, e l'intiera proveniente dal moto annuo = $\frac{2}{2}\frac{9}{0}\frac{1}{0}\frac{6}{0}$, onde questa non arriverà ad essere la sesta parte di quella. Perciò, se quella per se stessa fisicamente è = o, non solamente sarà tale anco questa, ma di più tale anco sarà la somma di tutte due unite insieme, e fisicamente senza scrupolo trascurare potransi.

Trascurare però non si potrà così la considerazione del moto annuo per determinare la linea, che il grave cadendo descrive, nè ella è veramente una delle spirali d'Archimede. Dee il moto del grave cadente riguardarsi come composto dal moto al centro per la l T, del moto Diurno per la l *x*, e del moto Annuo per la l *i*. A questa determinazione apportano molto ajuto le cose dette di sopra, e le regole de' seni degli angoli crescenti in data proporzione. Ma di essa in questo luogo altro dir non occorre oltre alle cose accennate.

Con-

Fig. A.

TAV. I. p. 214.



Considerando adunque geometricamente la forza centrifuga oriunda dal moto annuo, ella è incompatibile con la legge delle cadute de' gravi stabilita dal Galileo: e nasce da questa forza una spezie di paradosso: cioè che i gravi cadenti patiscono varie accelerazioni in varj paesi, in varie stagioni, ed in varie ore del giorno. Ma che? Queste varietà sono insensibili; che se sensibili esser potessero, già qualche lume potrebbero apportare a quel Problema alla Fisica, & all' Astronomia tanto utile, quanto basta perchè sia sempre bene speso il tempo nella considerazione delle cose a lui appartenenti. Ma perchè realmente queste tali varietà sono insensibili: perciò, posta la gravità come una forza costante, e sempre la medesima, può la legge del Galileo fisicamente sussistere.

ARTICOLO VIII.

Exercitationes Phisico Medicę circa res fere omnes non naturales ad valetudinem spectantes. Auctore Jo. ANTONIO TERENZONI, *in alma Universitate*

sitate Pisana Medicinæ Theoricæ Professore. Lucæ, ex Typographia Peregrini Frediani, 1708. *in* 4. pagg. 149. senza le prefazioni, e la tavola.

Diede il suddetto Autore anche l'anno 1705. alle stampe dodici Esercitazioni Fisicomediche spettanti alla sanità, e ad alcune cose, che chiamano i Medici *non naturali*, e procurò d'adornare tanto quelle, quanto queste con metodo meccanico. Noi faremo per ora menzione di queste, riserbandoci in altra occasione a dar notizia di quelle.

p. 1. Vuole nella prima, che conferisca l'aria alla sanità, per conservar longamente la naturale unione, la mistura, ed il movimento de' minimi fabbricatori delle parti solide, e fluide
p. 18. dell'umano lavoro; e nella seconda, che l'aria medesima conferisca pure, per essere rimescolata da innumerabili particelle di cose diverse, le quali però sieno idonee, per conservare l'unione, il moto, e la mistura de' soli-
p. 28. di, e de' fluidi. Nella terza s'affatica a provare, che l'aria molto fredda è

più

più nociva alla vecchiaja, che alle altre età, e mostra nella quarta, che i cibi ingojati a forza, e coll'ajuto di *contrazioni*, *distrazioni*, *pressioni*, e d' altri moti riparano il solido, e'l fluido dell'umana fabbrica. p. 51.

Nella quinta spiega, come i cibi, rimedio della fame, servono alla riparazione del solido, e del fluido, purchè l'uomo sene serva con certa ragione, e più del giusto non segua la giocondità de' sapori: e nella sesta fa vedere, che l'uso moderato dell'acqua conviene non poco all'unione, e mistione delle parti solide, e fluide. Prova facilmente nella settima, che il vino al gusto è migliore dell'acqua, e più profittevole al corpo, ma, se si prende smoderatamente, nuocere alla mistione de'fluidi, ed all'unione de' solidi. Che gli esercizj del corpo, se non sieno eccedenti, sono utili alla salute; ma eccedenti esser nocivi lo dimostra nell'ottava esercitazione; e nella nona fa vedere, essere il troppo esercizio non solamente nocivo, ma la troppa quiete. Nella decima s'ingegna provare, che ogni volta che i corpi si caricano di troppi cibi, ven- p. 61. p. 76. p. 91. p. 102. p. 108.

gono sempre o assaliti da qualche male, o almeno vengono travagliati da languidezza di forze; ed al contrario
p.124. prova nell'undecima, e stabilisce, che la troppo poca quantità di cibi nuoce assai in ogni età al fluido, e al solido della fabbrica umana; e final-
p.135. mente nella duodecima spiega, che siccome tutte le forze degli organi di questa macchina vengono corroborate da una moderata vigilia, così da una smoderata s'illanguidiscono, e mancano. Queste sono le cose, sopra le quali ha esercitata la penna nel presente Libro questo erudito dignissimo Professore, le quali, benchè cento volte ricercate da' Medici, e provate dalla continua sperienza per vere, le tratta nulladimeno con metodo diverso, aderendo a' savj principj insegnati dal lor famoso Bellini, e procurando di seguitare in qualche maniera le vestigie di sì grand'uomo.

AR-

ARTICOLO IX.

Esperienze fatte con lo specchio ustorio di Firenze sopra le gemme, e le pietre dure. (a)

NOi non crediamo di poter fare al Pubblico il più bel dono, che con dar fuori questa dotta, ed elegantissima descrizione delle più curiose, e rare esperienze, che far si possano. Queste notizie sono state più e più volte da molte parti avidamente richieste, ma sempre in vano; perchè le copie, che ne giravano attorno, erano troppo scorrette, e mancanti, e quel ch'è più, confrontate insieme non corrispondevano. Essendocene adunque capitata in mano una copia diligentissima, e sicura, non abbiamo più voluto invidiarne la gloria al Sereniſſimo Granduca, che con regia splendidezza somministrò lo specchio, le gioje, e quanto occorreva; nè a que' profondi ingegni, che vi assisterono,

(a) *Un saggio di queste esperienze si vede nella Parte V. del Tomo VI. della Galleria di Minerva, a c.* 112.

fra' quali principale fu il Sig. GIUSEPPE AVIRANI Professore ordinario di Legge civile nell'Università di Pisa; di cui sarebbe il nome molto più noto, se fossero state pubblicate le bellissime sue Dissertazioni Legali-erudite. Si è egli esercitato grandemente anche nelle fisiche esperienze; e diremo qui di passaggio, come sappiamo essere da lui stato avvertito, che quando altri voglia veder uscire l'aria dall'uovo, immerso in acqua nella macchina del voto, di che si è parlato nel II. Giornale *pag.* 69. bisogna, che abbia cavata prima con somma diligenza, tutta l'aria dall'acqua, che è faccenda forse di 24. ore; altramente l'aria, che si crede dell'uovo, è dell'acqua. Suo principal compagno nelle esperienze, che qui si descrivono, fu il Sig. CIPRIANO TARGIONI dotto Medico, e sperimentatore accortissimo. Furono fatte in Firenze negli anni 1694. e 95. con quello specchio ammirabile, che allora era unico: ma poco dopo lo stesso *Bregens* ne diede un simile al Duca di Parma, e alquanti anni dopo n'acquistò un'altro il Duca d'Orleans,

del

del quale ſtrane coſe ſono ſtate ſcritte; ma ſi ſa, che non pareggia nell'attività quello di Firenze, avendo aſſai più parti opache, e denſe, che rifiettono: anzi vien' aſſerito, che quello non operi ugualmente d'inverno, che d' eſtate, come fa queſto. Ciò che noi poſſiamo dire di queſte ſperienze ſi è, che poſſono leggerſi con franchezza, e riceverſi come ſicure. Non dee negarſi a gl'ingegni Toſcani, dalla magnificenza de' lor Principi aſſiſtiti, nè la gloria d'eſſerſi poſti i primi a indagar di propoſito le coſe naturali per queſta ſtrada, il che ſi vide nell'Accademia del Cimento; nè quella d'aver fatte le eſperienze con più avvedimento di tutti gli altri, e d'avercene date le più veridiche relazioni. Si ſtampano tutto giorno in alcune Provincie eſperienze, e ſcoperte dell'altro mondo: ma fatte, o non tornano, il che ſpeſſiſſimo avviene, o aſſai diverſa trovaſene la ragione. Non ſono atti a faccende tali gli uomini vivaci, e parlatori, e impazienti; poichè nè biſogna fidarſi, nè giudicar prontamente, ma replicar l'eſperienza cento volte, e riflettere a cento coſe prima di ſtabi-

lirne le osservazioni, e d'assegnarne i motivi.

PROEMIO.

Che contiene alcune notizie dello Specchio, e del modo usato nel fare le seguenti esperienze, e del calore del Sole.

CONvenevole cosa è prima di dar cominciamento a sporre l'esperienze fatte da noi, dire alcuna cosa dello Specchio, che abbiamo adoperato, e del modo usato da noi nell' esperimentare, ed appresso dichiarare quanto sia grande l'attività di questo Cristallo, e a dismisura grandissima la possanza del fuoco del Sole. E lo specchio di tersissimo cristallo, ed avvegna che non gli manchino tortiglioni, è nulladimeno limpidissimo, e non bruttato di pulighe. Fu lasciato al Serenissimo Granduca nostro Sig. l' anno 1697. dal Sig. Benedetto Bregens di Dresda uomo molto intendente, ed esperto nelle matematiche discipline, che allora fu qui di passaggio. Affermava di avere egli stesso lavora-

vorato queſto ſpecchio: con qual arte, o macchina nol ſapremmo ridire; ſe non ſe per avventura ſi lavoraſſero, e puliſsero ſpecchi di sì fatta grandezza con qualche iſtrumento, che dall'acqua riceva il ſuo movimento. Si giudica per molti, che poſſa eſsere Scolare, ed allievo del dottiſſimo Schermaus, che ha ſcritto delle linee cauſtiche; e ſi dà per inventore del modo di lavorare, e pulire ſpecchi ſmiſurati, de' quali fanno più volte menzione gli Atti di Liſſia.

Queſto ſpecchio è una gran lente di figura parabolica, ſe crederſi dee al ſopramentovato Benedetto Bregens: ma noi inchiniamo a crederla anzi sferica, e tale la ci dimoſtra una perfettiſſima lentina fabbricata ſul modello di eſsa da peritiſſimo artefice. Il ſuo diametro di poco trapaſsa due terzi di braccio fiorentino ed è maggiore del diametro del fuſco, o cerchio, entro cui ſi raccoglie, e racchiude tutta la luce, che trapaſsa lo ſpecchio, ſeſsant'una volta, o poco più.

Queſto cerchietto, o fuoco dello ſpecchio, come appellano i Mate-

matici, è lontano due braccia, ed un quarto in circa. E sì viva, e forte, e sì fieramente ferisce la luce, che in esso si aduna, che abbaglia gli occhi de' riguardanti. Nel centro di questo cerchio è violentissima la luce, per la gran quantità de' raggi, che ivi si uniscono; e vie più si snerva, e s'infiacchisce, quanto più da esso si discosta, ed alla circoferenza, e confine delle tenebre s'avvicina.

A questa gran lente ne aggiunghiamo una minore, la quale accomodata in tanta distanza, che riceva appunto tutti li raggi trasmessi dalla lente maggiore, loro unisce più d'appresso, ed in minor luogo, ed il loro calore rinforza, ed avvalora. Le materie, che debbono sperimentarsi, le adagiamo sopra carbone dolce: conciossiacosachè tutte l'altre poco si convenissero; perciocchè o scoppiavano, o si struggevano, e permutavano in vetro, e si mescolavano colla materia da esperimentarsi. La coppella ancora, che altri stimava molto a proposito, di subito si strugge.

La forza della luce raccolta da questi vetri è sì sterminata, che se da noi

non

non fosse stata provata tante volte, e da gli occhi di molti osservata, appena che noi ardissimo di crederla, non che descriverla, quantunque da fede degno udito l'avessimo. L'Amianto, il Talco, alcuni legni incombustibili, che altri potrà tenere per lungo tempo in una qualche ardente fornace, senza timore che restino abbruciati, immantinente s'arrendono a questo fuoco, ed in fra brevissimo tempo anzi spazio di pochi minuti secondi si disfanno, e trasformano in Cristallo. Per non dire delle gioje, e delle pietre dure, che anch'esse, fuorchè il diamante, si struggono.

Maravigliosa cosa è a vedere quasi tutte le materie sì semplici, sì composte, cioè pietre, legni, erbe, frutta, panni, drappi, cioccolatte, cacio, e simili altre trasmutarsi in vetro: e nessuna dopo sì fatta mutazione nè sciogliersi altrimenti, nè trasmutarsi mai in altra materia; quasi, che la natura abbia prefisso alle cose questa mutazione per ultimo termine, cui oltrepassare non vagliano. Chi crederebbe, che la natura avesse lavorato le parti de' misti di tal figura, ed in co-

tal guisa tessute l'avesse, che la forza del fuoco vaglia a renderle cedevoli, correnti, e sciolte, ed ordinarle, e disporle sì, che infocate acquistino liquidità, e raffreddate sodezza, ed assodandosi con tal ordine si distribuiscano, e si colleghino, che per loro resti libero il passaggio alla luce; onde divengano trasparenti?

Egli è ben vero, che non tutte le cose servano inviolabilmente questa legge; perciocchè diversamente per avventura sono state dalla natura impastate: ed assai ve ne sono, che si dissipano, e dispergono, o svaporando, e sciogliendosi in fumo, come fanno i liquidi, i sali, il piombo, l'argento vivo, ed altre simiglianti, o dileguandosi insensibilmente, come fa il Diamante. Altre si calcinano bensì; ma più oltre non passano, e sono queste le cose generate nell'acqua, e dall' acqua prodotte, come sono que' sassi che si trovano ne' condotti per dove l' acqua scorre. Non ardirei gia di negare, che queste materie ancora, ed alcune altre con maggior violenza di fuoco possano finalmente scioglierſi in vetro: perocchè suole il fuoco del So-

le cal-

le calcinando le cose, prepararle a convertirsi in vetro. Alcune ancora ve ne sono, che non si trasmutano, e si conservano come sono state fatte dalla natura; e sono l'oro, l'argento, il rame. Alcuni minerali poichè sono trasformati in metalli, altra forma mai non prendono, e quella sempre ostinatamente mantengono, come addiviene del vetriolo di Cipro, cui questo fuoco permuta in bellissimo, e finissimo rame. Ma queste cose più distesamente si sporranno altrove.

Consideriamo adesso quanto sia oltremisura grande, oltre ogni umana credenza sterminata la forza, e possanza del fuoco del Sole. Eccone un calcolo indigrosso. Questo Specchio raccoglie, ed unisce i raggi del Sole, che sopra vi piombano in ispazio quasi quattromila volte di se minore. Il Sole è lontano da noi oltre a quattro milioni, e mezzo di nostre miglia. La onde se noi collocassimo qualche materia di lungi dal Sole un solo miglio riceverebbe sì folta pioggia di luce, che sopravanzerebbe quella, che quaggiù sopra vi piove ventimilioni di milioni, e dugentocinquanta milioni

di volte. E ciò puote agevolmente dimostrarsi, considerando, che i cerchi paralleli seganti un cono hanno tra se proporzione doppia di quella, che abbiano le altezze de' coni. Or se la luce per lo specchio s'addensa, e rinforza quattromila volte, si raccoglie, che la luce lassù un miglio presso al Sole è più fitta, e spessa, e conseguentemente più gagliarda, e più possente, che non è qui la luce radunata dallo Specchio, cinquemilasessantadue milioni, e mezzo di volte. Ma questa luce unita, ed avvalorata dallo Specchio è dotata di forza sì smisurata, che eccede l'ardore d'ogni gran fornace: chi dunque potrà mai coll'immaginazione comprendere quanta sia la forza, la gagliardia, e possanza di quella luce lassù, ov'ella è più folta, e più forte tante migliaja di milioni di volte?

Si dee avvertire, che in questo calcolo non si è messa in conto la luce, che per avventura si disperde in sì lungo viaggio, nè quella, che ribattono i due specchi, e rimbalza, e si ritorna addietro per l'intoppo, che incontra in trapassargli, la quale non è sì poca, che non abbruci le materie, che di leg-

leggieri s'accendono . In oltre abbiamo misurata la forza del Sole in lontananza di un miglio . E quale è mai quel fuoco sì poderoso, e robusto, che sì da lungi riscaldi , non che abbruci alcuna cosa ? E quanto a dismisura grande sarà la forza della luce del Sole, nel Sole medesimo, ove è tanto più spessa , e fitta , e possente ? Non vi ha dubbio, che questo computo oltrepassi l'immaginazione della mente umana .

Tornando alle nostre esperienze , vuolsi avvertire , che nelle gioje abbiamo rade volte usati li pesi comunali, avendo stimato meglio adoperar quelli del Saggiatore . Perchè troverà il Lettore nominati danari , ed once nelle gioje, come si nominano questi pesi dal Saggiatore; e l'oncia corrisponde al nostro grano , e si divide in ventiquattro parti, che danari s'appellano: e ciaschedun danaro si divide in otto parti , delle quali il nostro grano, ovvero oncia del Saggiatore ne contiene 192. Ma se alcuna volta accaderà , che si trovino nominati grani , allora ciò s'intenda de' pesi nostrali .

ESPERIENZE DELLE GIOJE.

ORDINE OSSERVATO NELLE SEGUENTI ESPERIENZE.

Per osservare ordine convenevole in queste nostre esperienze si è giudicato a proposito il provare primieramente le Gioje: quindi passare alle pietre: dopo a' minerali; e finalmẽte alle cose di mare, a' legni, all'erbe, ed ogni altra sorte di materie: e fare altre prove, che possono essere di pascolo, e trattenimento agli intelletti specolativi. Per incominciare dunq; dalle gioje, e tral'altre dalla più dura, e più preziosa di tutte, prenderemo cominciamento dal Diamante.

DEL DIAMANTE.

Il Diamante stimato da tutti di sì fatta tempera, che forza alcuna non vaglia a domarlo, meno dell'altre pietre preziose resiste alla violenza di questo fuoco. Imperciocchè dove l'altre poco, o punto si consumano, questo se n'esala tutto via, e si riduce a nulla: e in oltre spezzandosi, e con empito saltando via, si sforza di sottrarsi colla fuga dagli assalti de' raggi del Sole.

Due Diamanti di danari $8\frac{3}{4}$ che poco d'avanti esposti all'unione de' raggi

in brie-

in brieve tempo erano ſcemati più della metà, ſperimentati di nuovo in un minuto d'ora ſi ſpezzarono, e ſchizzarono lontano qualche braccio.

Altro Diamante di danari 2½ (ſi dee avvertire, che per maggior eſattezza ci ſiamo ſerviti quaſi sẽpre de' peſi del Saggiatore) dopo eſsere ſtato percoſso dal Sole non più, che trenta minuti ſecondi, cangiò colore, e perduta affatto la natia traſparenza, e lucenteza, sbiancò, e divenne ſimile ad alcuni Calcedonj orientali. Dopo cinque minuti primi ſi oſservarono alcune finiſſime bolle, e toſto ſi ſquarciò in minutiſsimi pezzi; e queſti ſaltarono in qua, e 'n là, e per poco, che non ſi ſmarrì tutto. Imperciocchè non vi reſtò, che un ſottiliſsimo triangolo equilatero, il quale premuto con un coltello di piatto, ſi roppe in parti minime, le quali ſcorger ben non ſi potevano ſenza il microſcopio. Il Diamante intero, prima di tormentarlo col fuoco, era di figura di Priſma rettangolo lunghetto.

La mutazione di colore or ora accennata, ſi è oſservata in tutti i Diamanti: benchè altri l'abbiano cambiato più

to più presto, ed altri più tardi. Dubitando noi che questa potesse cagionarsi da qualche alito, o toccamento, dal quale prima fossero stati appannati; uno ne nettammo con gran diligenza; ma indarno, conciò fosse cosa che segue il medesimo cambiamento di colore. Questo colore veduto con microscopio appare simigliante a quello della madreperla, e coll'occhio nudo sembra assai più torbido, quasi come acqua di lavatura di cenere.

Un Diamante di figura di piramide spuntata, che pesava danari $10\frac{7}{8}$ dopo minuti primi 11. 30. scagliò da se lontano una sottilissima scheggia. Si tenne nel fuoco dello specchio altri trenta minuti secondi; e dipoi pesatolo insieme colla scheggia, che con molta fatica si ritrovò, lo trovammo alleggerito danari $8\frac{6}{8}$.

Per conoscere se questo scemamento cominci subito, si pigliò un Diamante di danari $22\frac{7}{8}$ e dopo cinquanta minuti secondi, si tolse via dal Sole, ed in sì breve tempo era sminuito $\frac{6}{8}$ di danaro. In questo stesso Diamante si volle osservare, se tutto svanisse, e si dile-

dileguasse, e se tutte le parti del Diamante fossero della stessa natura atte a disciogliersi, e volarsene via: o sì ne restassero alcune più pertinaci, e grossolane, che servissero di fondo alle più sottili, e volatili, come in tutti gli altri corpi sodi avvenir suole. Si pensò dunque perch'e' non iscoppiasse, come agli altri era accaduto, di levarlo di quando in quando, e lasciarlo freddare, e freddato che fosse, di nuovo ritornarlo sotto lo specchio. Quando fu molto diminuito non si lasciò mai stare nel fuoco oltre un minuto primo, avendo osservato, che questi piccoli scoppiano più presto. In minuti primi 28. si ridusse alla sottigliezza di un capello. Presentato di nuovo al Sole a poco a poco spariva dall'occhio; e dopo un mezzo minuto, ridotto che fu quasi a nulla, saltò via: nè per diligenza che s'usasse, potè mai ritrovarsi, essendo poco meno, che invisibile.

Di molte altre notizie ci arricchì questo Diamante. Primieramente ci fe conoscere, che il sopramentovato dissipamento di parti si fa ugualmente da per tutto, per quanto l'occhio giu-

dicar

dicar puote. Imperciocchè non si vedde mutazione di figura, con tutto che fusse di figura lunga, e lavorato a faccette: ne mai apparve smusso, e ritondo ne' suoi angoli.

Osservammo in oltre, che gittato in acqua nel suo maggior infocamento, non patisce sensibile alterazione, e separazione di parti, come ad altre molte pietre accade: anzi recupera in tutto, o in parte il suo primiero splendore. La prima volta, che si gittò in acqua, dopo averlo tenuto nel fuoco dello specchio per 50. minuti secondi, si vedde col microscopio la superficie da per tutto puntata di piccolissime macchie rosse cagionate per avventura dal vario ripercotimento di luce, che si faceva in quella superficie, perduto il perfetto pulimento: le quali poi si dileguarono in 6. minuti secondi, quando di nuovo si sottopose al fuoco dello specchio, e di nuovo si spogliò della sua trasparenza.

Questo medesimo Diamante dopo due minuti primi mostrò alcune bollicelle alquanto sollevate sopra il piano della superficie. Si rimise di nuovo al Sole, e dopo tre minuti primi si

lasciò

lasciò cadere infocato, com'era, in acqua: e quasi che fossero scoppiate quelle picciole bolle, in que' medesimi luoghi si vedevano altrettanti buchi alquanto larghi, e cupi, per cui scorgere, non faceva di mestiere adoperare microscopio. Ne questo scoppiamento era stato cagionato dall'acqua, come venimmo in chiaro con dargli nuovo sole: Poichè dopo sei minuti primi sollevatesi moltissime bollicine più minute, freddato che fu, si vedde coll'occhio nudo tutta la superficie puntata di sottilissimi buchi, e rozza, e ruvida, come se non avesse mai veduta la ruota. Ne giovò l'infocarlo più e più volte, e gittarlo infocato in acqua per ristorarlo: perchè si fatta superficie ruvida, e scabrosa non potè mai ricuperare l'intera sua primiera lucidezza.

Pareva che questi effetti ci additassero, che per forza di questo fuoco si rendesse molle, e cedevole almeno al di fuori, la durezza del Diamante. Laonde si pensò di tentarlo, e pigiarlo forte con ferro ben temperato, quando era più che mai infocato. Ma questo non lasciò segno alcuno d'essersi o

poco,

poco, o molto profondato nella sustanza del Diamante.

Credemmo di arrivare a questa notizia per altra strada. Pigliammo di polvere sottile di Diamante un quarto di grano, sperando, che liquefacendosi, e stemperandosi superficialmente tutte le minime particelle di quella polvere, dovessero unirsi, ed attaccarsi, e collegarsi. Ma riuscì vana ancora questa prova. Conciò fosse cosa che dopo dodici minuti secondi cominciassero tutte quelle particelle a muoversi, e rivoltarsi, e in due minuti primi insensibilmente svaporassero, e si dileguassero tutte.

Vi è ancora un'altro riscontro, che il Diamante nè pure nell'ultima indivisibile superficie si strugga. Imperciocchè tentato colla ruota, dopo essere stato per lunghissimo tempo ferito, e percosso dal Sole, dimostra di non aver perduto niente di sua natural durezza: s'egli è vero quanto ci hanno rappresentato i periti di quest'arte, a' quali l'abbiamo fatto provare.

DEL RUBINO.

Il Rubino si è molto più ostinato del Diamante, nè mai si spezza, o si consuma

ſuma per molto, che ſi tormenti con queſto fuoco.

Un Rubino di danari 14½ dopo pochi minuti ſecondi nella ſuperficie di ſopra percoſsa dal Sole acquiſtò certo luſtro, come ſe foſse ſtato unto con alcuno untume, o ſe veramente in prima vi foſse ſtata ſopra diſteſa una ſottil falda di cera, che poi al calor del Sole ſi foſse ſtrutta. Dopo tramandò fuori alcune bollicelle. Si continuò a tormentarlo per 45. minuti primi. Svanì molto del bel colore, che prima aveva; e le cantonate reſtarono ſmuſse, e tonde, e preſe figura di fagiuolo, dovechè prima era la metà d'un ottangolo lavorato a faccette. Il medeſimo luſtro, o principio di ſtruggimento ſi oſservò in altro Rubino dopo 37. minuti ſecondi, e quantunque volte i Rubini ſi cimentarono. Paſsati i 37. minuti, ed altri cinquantaſei ſi ſollevarono le ſolite bollicine. Quando furono paſsati tre minuti primi in tutto, ſi tentò col coltello, e ſubito crepò, ma non in maniera, che ſi diſtaccaſsero affatto le parti. Di nuovo crepò, quando poco dopo ſi tentò di nuovo coll'iſteſso coltello.

Con

Con più diligenti osservazioni procurammo di render chiaro, e certo questo strùggimento. Si prese un Rubino di figura presso all'ellittica nella faccia superiore sparsa, e piana; che doveva soggiacere alle percosse de' raggi solari. Il peso era di danari $69.\frac{3}{4}$ Si gettò una forma di gesso fine, in cui fosse improntata la figura di questo Rubino. Si disegnò ancora un'esattissima figura in carta, onde si potesse riscontrare ogni quantunque minima mutazione di figura. La quale si mantenne sempre la stessa, non avendo angoli da potersi scantonare; nè si scorse alcuno diminuimento di mole

In questo rubino cominciarono incontanente ad innalzarsi le solite bolle: le quali dopo un minuto primo diedero segno di scoppiare. Non era dimorato nel fuoco dello specchio, che quattro minuti primi, quando si tolse via, e si vedde ruvida, e scabrosa la superficie, che prima era perfettamente pulita, e liscia. Il microscopio vi scopriva alcune macchie cristalline, e nel mezzo una macchia grande a foggia d'un frutice diviso in sottili ramucelli. Si rimesse più, e più volte al tor-

al tormento, e sempre mostrò quel tale, che a noi sembrava, principio di liquefazione, e seguiva dopo mezzo minuto, e susseguentemente si sollevavano le solite bolle. Si tentò tre volte: La prima con un pezzo di diaspro rosso di Boemia tagliente in cima, dopo sette minuti primi d'infocamento, il quale nell'atto stesso di calcare il Rubino, si calcinò, si ruppe, e nel Rubino improntò sua figura. La seconda volta dopo cinque minuti si tentò con asticciuola lavorata in cima a punta di diamante, e tutta quanta di calcedonio orientale. Si ruppe anch' ella repentemente calcinata, e ne restò la punta fitta nel Rubino, e sì forte attaccata, che appena col coltello raschiar si poteva, e lasciovvi di se l'impronta.

Finalmente si provò a premerlo con coltello grosso, e ritondetto in punta, ed a maraviglia perfetto; il quale bucollo in superficie: e due altre volte strisciatovelo sopra con forza in due luoghi lo fregò. Per lo contrario in altra parte presso all'un fuoco dell'Ellisse, si osservò una bolla non poco rilevata della larghezza di un capo di spillo,

ſpillo; e quivi ſempre ſalda ſi è mantenuta a diſpetto del Sole, da cui è ſtata lungo tempo combattuta.

In tutto queſto tempo perdè molto del ſuo colore, il quale divenne sbiancato, e torbido, e ſparſo di macchiette nere, e maggior perdita ſi fece nello ſpazio di altri 45. minuti. Non ſi conobbe già mutazione di figura, o diminuzione di mole, o notabile divario di peſo, non eſsendo ſcemato in tanto tempo più di tre ottavi di danaro de' ſaggiatori, al quale diminuimento inſenſibile potè conferire il tentarlo, o pigiarlo tante volte con pietre, e con ferro.

Si ſtimò pertanto bene di rimetterlo al tormento de' raggi, e tenervelo altri minuti 45. Ma egli renduto più che mai oſtinato, e caparbio, a queſto ſecondo cimento ſi ſtette forte ſenza punto alleggerire.

Con altre prove ſi procurò di acquiſtare più piena certezza del ſopramentovato ſtruggimento. Si tritò in pezzuoli un Rubino, e queſti in tre minuti primi, che dimorarono nell'unione de' raggi del Sole, tutti ſi attaccarono uno coll'altro. L'attaccamento

fu ta-

fu tale, che lasciati cadere non si separavano, ma premuti col coltello di piatto senza molta fatica si disgiungevano.

Si pestarono quei pezzetti fin attanto che si riducessero in polvere. Questa si tenne sotto lo specchio 12. minuti primi. A poco a poco si congiunsero quelle particelle. Dalle bande erano leggermente unite, ed agevolmente potevano distaccarsi. Nel centro dell' unione de' raggi erano attaccate sì, che con molta fatica separar si potevano, e quivi avevano ripigliato il color rosso naturale, con che davano contrassegno della loro unione.

Se bene ci pareva di essere sufficientemente venuti in chiaro dello struggimento del Rubino. Pure perchè altri non potesse revocarlo in dubbio, si procurò di ridurlo in polvere più fine, e di procacciare una seconda lente più perfetta, con cui rinforzare maggiormente il calor del Sole. Non potè a questa forza resistere il Rubino polverizzato, ed in pochi minuti secondi si strusse.

Non recuperò la trasparenza, nè il colore rosso natio: ed acquistò color

carnicino. Col microscopio si scorgeva, che la superficie non era perfettamente liscia in guisa di cristallo, ma alquanto ruvida, e scabrosa, non essendosi per avventura in ogni sua parte, e del tutto liquefatti, e stemperati quei minimi corpicelli della polvere.

Si cimentò un'altro pezzo di Rubino, e dopo 30. minuti secondi si gittò in acqua. Se bene e' non si spezzò, come bene spesso egli avviene a quelle perette di vetro, delle quali hanno scritto tanti celebri maestri del ben filosofare: nondimeno si vedeva nell' interna sostanza razzato di strisce a modo di ghiaccio: perchè ben si conosceva essere scommesse le parti, come l'esperienza ce lo diede a divedere, poichè lo solo tremore cagionato dalla lima strisciatavi sopra il roppe in più pezzi.

Lo stesso effetto seguì in un Rubino tenuto sei minuti primi in tempo, che'l Sole era abbacinato, e quindi gettato in acqua, si provò a premerlo con ferro, che lo stritolò in pezzuoli di varie facce, e figure, i quali guardati col microscopio, rappresentavano all'occhio

chio gli ſteſſi razzi di ghiaccio, che 'l pezzo intero, forſe perchè ancora le loro parti erano ſcommeſſe, avvengachè con molta fatica ſi diſgiugneſſero.

Per dire alcuna coſa della durezza; ſi dee ſapere, che il Rubino da queſto fuoco viene alquanto ammollito: e quegli, che ſono ſtati gettati in acqua, in teneriſcono molto più degli altri, e di poco eccedono la durezza del criſtallo. Nel Rubino di danari 69. $\frac{3}{4}$ di cui ſopra è detto ſi è oſſervato, che l' intenerimento non paſſa la prima ſottil falda, e che le parti più addentro, dove per avventura non arriva lo ſtruggimento, ritengono la ſua natural durezza: ma non già il natural colore, che anche al di dentro ſi è più ſvanito, e ſmoſſo.

DELLA SPINELLA.

Non molto differenti ſono gli effetti che produce il Sole nella Spinella. Ancor eſſa acquiſta un ſimigliante luſtro. Dopo cinque minuti primi perdette il ſuo colore. Tolta ſubito via dal calor del fuoco paſsò ad un color nero nõ traſparente, e torbido; quindi appoco appoco ſchiarì ripigliando il

ſuo primiero colore, ma più ſcuro del naturale, e molto ſimile al color del Granato. Allo 'ncontro il Rubino, ſmorzato l'infocamento, ſi veſte di color verde, e di mano in mano ſi va aſſomigliando al criſtallo, e ſi mantiene ſempre lucido, fin tanto che nell'ultimo ſuo raffreddamento ripiglia a ſtento il natio ſuo colore.

La Spinella dopo un minuto primo gittata in acqua ſi ſtette intera, e ſalda: ma tentata con lima in pezzi minutiſſimi di ſubito ſi ſtritolò.

Queſti pezzolini nello ſpazio di otto minuti ſecondi furono di nuovo ricongiunti dal Sole, benchè debolmente.

Si ſpolverizzò la Spinella, e preſentata al Sole la polvere in tre minuti ſecondi acquiſtò colore, e diede ſegno di ſuperficiale ſtruggimento. Si levò dopo ſei minuti primi; erano tutte le particelle attaccate inſieme, ma sì, che agevolmente diſunir ſi potevano. Si ſtritolò in polvere più ſottile, come ſi era fatto del Rubino, ed in ſedici minuti ſecondi ſi ſtruſſe, e ripigliò il color naturale. Non ſi formò pallottola, perchè ſi tenne brieve tempo nel fuoco.

Que-

Questa gioja è più ostinata dell'altre in conservar la sua durezza, la quale ritiene anco dopo le replicate percosse de' ferventissimi raggi.

DEL ZAFFIRO ORIENTALE.

Anche il Zaffiro orientale si conviene col Rubino, fuori che nella mutazione del colore. Uno di questi in quattro minuti secondi imbiancò, e quindi a poco a poco riprese la trasparenza, e dopo tre minuti primi si levò somigliante ad un cristallo.

Si cimentò di nuovo, e dopo tre minuti primi si precipitò in acqua, e quantunque non si stritolasse; pure apparivano scommesse le parti, come del Rubino detto abbiamo: ed una gentil pigiatura di coltello le disgiunse; le quali erano di figura angolari, e rilevate, benchè non fossero simiglianti l'una all'altra. Rimesse al Sole si ricongiunsero insieme, e tanta forza vi voleva a separarle, quanta per poco se n'era impiegata poc'avanti nel disgiugnerle, e rompere il Zaffiro gittato in acqua.

Si gittò in acqua un'altro Zaffiro dopo 30. minuti secondi. La lima vi si strisciava sopra liberamente, e punto

non attaccava: ma premuto con ferro si spezzò in tre parti; e ciascheduna di esse si tritava in altre minori, finchè si riduceva in polvere, ma sempre più si richiedeva forza maggiore per istritolarlo.

Un'altro Zaffiro di onze 6. che da alcuni giojellieri era stato giudicato orientale, e da altri altramente, dopo 52. minuti secondi imbiancò. Dopo 4. minuti primi gonfiò: come sovente far suole l'allume di rocca al fuoco, e si spaccò in più parti. Nel mezzo apparve una bolla di materia fluida, che bollendo, sormontava sopra la parte dura. Dopo minuti 8. si levò via, ch'era candidissimo, ed alquanto lucido, ma non trasparente. Si pesò, ed era scemato 4. danari.

Di nuovo si presentò al fuoco dello specchio, e percotendo il centro del raccoglimento della luce là, dove si toccavano due pezzetti del Zaffiro, dopo 6. minuti primi, si videro liquefare in quella parte, e muoversi, e congiugnersi; e fu sì forte, e tenace il congiugnimento, che si spezzarono in altra parte, anzi che nell'attaccamento.

La pol-

La polvere finissima di questo Zaffiro si strusse in un minuto primo, e perchè era molta, e distesa in lungo, se ne formò un cilindro lungo, e bianco senza trasparenza, la cui superficie veduta col microscopio pareva rozza, e scabrosa.

DEL ZAFFIRO DA ACQUA.

Non è così del Zaffiro detto comunemente da acqua: perchè questo in brieve tempo si strugge, con quel divario di tempo, che porta seco la maggiore, o minor mole del medesimo; ed anche per avventura la diversità della figura, e la maggiore, o minor durezza.

Un Zaffiro di grani 1$\frac{1}{2}$ in tempo di sei minuti secondi si strusse, e quindi si raccolse in una ben tonda pallottola. In altri minori in più brieve tempo seguì lo stesso. Quando sono molto grossi avanti di struggersi, si spezzano, ed i pezzi se ne volano lontano: come avvenne ad uno di quattro grani, per cui struggere vi abbisognarono 70. minuti secondi.

Tutti prima di struggersi imbiancano e tosto si liquefanno. Se si levano al primo imbiancamento, ripigliano

alquanto di colore naturale, e si assimigliano al talco in massa, e non ancora sfogliato. Ma poichè sono strutti, perdono per sempre l'uno, e l'altro colore, e per poco si scambierebbono col vetro giallo, di che sogliono farsi le bocce grandi, ed i lavori più grossolani. Se si guardano col microscopio, vi si scorge uno scompartimento di colori divisati in molte guise, dove più foschi e scuri, dove più chiari e lucidi, dove giallognoli, e dove simili al cristallo. E ciò forse addiviene, perchè questo vetro, mentre è percosso dal Sole, bolle continuatamente; ed uno, che si tenne nel fuoco per mezz' ora, sempre seguitò a bollire. Ora queste bolle nel raffreddarsi per avventura non isvaniscono affatto, e cagionano que' varj ripercotimenti di luce, onde risulta quella varietà di colori.

Non si dee tralasciare d'avvertire quale sia il movimento di queste bolle, sì nel Zaffiro, sì in tutte l'altre materie, che bollono. Elle si dipartono tutte dalla parte inferiore contraposta al Sole, e se ne vengono via inverso 'l punto toccato dal centro del raccoglimento de' raggi: dove tutte

fanno

fanno capo, e s'adunano, e poi si dileguano, l'una all'altra succedendo. Il moto loro è più veloce, o più tardo, secondo ch'è percossa la materia con maggiore, o minor forza dal Sole: ed è più cedevole, o più pertinace. Quando il moto è velocissimo, alcune volte accade, che trasportate con prestezza, valicano il punto già detto, e scendendo dalla parte opposta, danno altre giravolte. Rade volte avviene, che se ne vengano su addirittura. Per lo più si girano per alcune spire non compienti l'intera rivoluzione: e quasi che lor rincresca la salita troppo scoscesa s'incaminano per istrada più piacevole, e più molle, forse piegando, come si può credere, là dove la materia è più fluida, e cedente.

Per ritornare al Zaffiro: questo gittato rovente si spezzò in due parti grosse, & in altre molte minutissime. Ma gittato in olio non solamente non si stritolò da per se stesso, ma nè meno volle cedere ad una gagliarda pigiatura fatta con ferro piano. Si vide nell'uno, e nell'altro maggior chiarezza della solita. I pezzi di nuovo strutti ricuperarono il color primiero di vetro giallo.

Fa gran perdita di durezza il Zaffiro: ma tutto lo scapitamento segue nell'acquistar ch'e' fa della trasparenza. Imperciocchè un Zaffiro di grani 4, che in nove minuti non aveva ancora ricuperata la trasparenza da quella banda che non è ferita dal Sole, in questa non aveva scapitato di durezza, avvengachè nell'altra percossa più dal Sole, e fatta trasparente, molto fosse intenerito. Quello ancora, che si era gittato in acqua, e di nuovo strutto, non molta perdita aveva fatto.

DELLO SMERALDO.

Gli Smeraldi ancora si struggono prestissimo, e si tondano in pallottole, e prima di struggersi imbiancano. Due Smeraldi di denari 16. si strussero in tre minuti secondi. Un'altro di un grano si strusse in 10. minuti secondi, quantunque l'aria fosse ingombrata da vapori, e nuvole, e soffiasse libeccio. Altri si strussero in cinque, alcuni in sei, ed altri in sette.

Maravigliosa, e bizzarra si è la varietà de' colori, de' quali a otta a otta si rivestono: e tale, che radissimo avviene d'abbatterſi a ridurne due tra di se simiglianti. Quando è situato nel fuoco del-

co dello ſpecchio, appariſce lucido, e diafano ſenza colore, ſimile al Diamante. Se ſi allontana, a poco a poco s'imbianca, e pare, che ſopra vi ſcorra il colore a guiſa d'una nuvoletta bianca, che naſcendo nella parte eſtrema, ed infima oppoſta alla parte riguardante il Sole via via ſi dilata fin a tanto, che tutto l'ingombri. Per lo contrario nell'avvicinarlo di nuovo al Sole, comincia a dileguarſi dalla parte, che riguarda il Sole: e ſcema a proporzione dell'accoſtamento, e tutta ſpariſce, ritornato ch'egli è nel fuoco dello ſpecchio. Se ſi leva poco dopo, che ſi è ſtrutto, ſi veſte di colore cenerognolo; come ſeguì a due, che vi dimorarono ſoli 40. minuti ſecondi. Se vi dimora alquanto più, ſi cambia queſto in color verde, che dapprima è torbido, e non traſparente; e quindi va acquiſtando chiarezza, e luce, e ſimiglianza col colore della turchina, e queſto ancora vie più ſchiariſce, e ſi fa diafano, e gareggia col colore del Ciel ſereno ſul bel mezzodì. Se ſi continua a tenerlo per lungo tempo, come ſarebbe di mezz'ora, dalla banda ch'è rivolta incontra 'l Sole, ac-

quista un color turchino sì, ma fondo, e quasi nero, e dalla parte opposta dilavato, e smorto. Si rende ancora più lucido, se prestamente e a un tratto si toglie via dal Sole, che se a poco a poco lentamente s'allontana.

Alcuna volta dalla parte percossa dal Sole ha preso color turchino dilavato, e dalla contraria, bianco. Di questa diversità la principal cagione esser suole il calore più, o meno intenso, e forte; come altra volta sporremo. Uno Smeraldo, che presentato al Sole, da esso tosto si sottrasse, nel mezzo era diventato nero, sì che rassembrava l'uvea dell'occhio. Questo color nero era circondato da un cerchio bianco. Le parti estreme, comechè avessero perduta la trasparenza, ritenevano il color naturale dello Smeraldo. Tutto insieme rappresentava bene a maraviglia l'occhio umano co i colori divisati in guisa de' colori dell'occhio. La luce, che più fitta, e più folta si raccoglie nel centro lo avea annerato: le parti circonvicine percosse da luce men viva, erano divenute bianche. L'estreme non avevano ne pur mutato colore, percioc-

chè

chè da luce debole, e ſmorta erano ſtate tocche.

Nello Smeraldo ancora ſi vede ſcoppiare qualche bolla. Avanti che ſi ſtrugga, in quel momento appunto, che divien bianco, ſi è talmente fragile, che ſi ſtritola coll'unghie in parti ruvide, e non morbide, quali ſono quelle del geſſo, e della calcina.

Due Smeraldi di 16. danari dopo eſſere ſtati 12. minuti primi nel fuoco dello ſpecchio, peſavano danari 15 $\frac{2}{8}$.

Uno Smeraldo dopo minuti 4. gittato in acqua ſi ruppe in più parti, alcune di color nero, ed altre verdognole. Altro Smeraldo dopo cinque minuti primi ſi gittò in olio, il quale di ſubito levò la ſiamma. Non ſi ſpezzò, ma tentato colla lima toſto andò in pezzi del colore del verderame: e queſti pezzi addentro erano pieni di fori, e nel mezzo ve n'era uno più grande degli altri, quanto un capo di Spillo.

Curioſo, e dilettevol giuoco rappreſentò alla viſta un' altro Smeraldo groſſo che peſava once due $\frac{5}{8}$ imbrattato con meſcolamento d'altre materie; come chiaro davano a conoſcere

alcune

alcune vene, e striſce di roſſo, onde era fregiato nel mezzo. Queſto Smeraldo dopo 30. minuti ſecondi cominciò a mandar fuori alcuni bianchi bioccoli lunghi, e tondi, come farebbe una Caſtagna ben cotta in acqua, e forata in alcuna parte della buccia, ſe altri la ſpremeſſe d'ogni 'ntorno, e ſi coſtrigneſſe a ſcappar fuori, o per lo buco fatto, ovvero pe'l gambetto l'interna ſoſtanza, e paſta di eſſa. Queſti bioccoli erano per traverſo vergati di linee più ſcure del reſto, le quali ſi vedevano col microſcopio: sì che in tutto raſſembravano i bachi delle frutta. Poco dopo ſi ſquarciò lo Smeraldo, e ſi partì in più pezzi verdi, ne' quali il microſcopio diſtingueva alcune parti frammeſſe come di ghiaccio.

Lo Smeraldo diviene molto più tenero o per lungo, o per breve ſpazio, che ſia ſtato tormentato da queſto fuoco.

DEL GIACINTO.

Più agevolmente dello Smeraldo ſi ſtrugge il Giacinto. Uno di queſti di grani $2\frac{4}{5}$ ſi ſtruſse in ſette minuti ſecondi, e ſi raccolſe in pallottola.

Un'

Un'altro di grani 3. $\frac{4}{5}$ fece lo stesso in otto minuti secondi quando era di figura sparsa, e piana; ma poichè fu di figura tonda, per istruggerlo di nuovo, appena bastarono dodici. Proporzionalmente corrisposero a questo spazio di tempo altri Giacinti da noi provati: altri più tosto, ed altri meno; e tutti in fra brevissimo spazio struggendosi.

Non è già sì stravagante in variare colore. Innanzi di struggersi, non imbianca, nè cambia colore. Subito strutto, si copre di color nero, quanto altri posa immaginarsi, e lucido, e bellissimo: nondimeno col microscopio vi si scorgono alcune macchie di cristallo non tinte. Si volle provare, se con maggior forza di fuoco ricuperasse la perduta trasparenza. Perchè procurammo d'avvalorarlo con altra lente più acuta, e più perfetta. Corrispose l'effetto al desiderio. Divenne il Giacinto turchino, e trasparentissimo, ed oltre ogni altra gioja bellissimo.

Non dee recar maraviglia una tal mutazione, la quale da noi è stata osservata, nell'amianto, nel lapislazzalo,

zalo, nel tabacco, ed in più altre diverse materie, siccome poco d'avanti è detto. Un moderato calore di questo specchio lo ammanta di un color bianco sucido, che niente traluce, e tal fiata dà nel bigio. Ed allora non sogliono essere interamente strutte, ed anzi suol esser questa la preparazione per liquefarsi. Maggior calore le annera, e appresso spogliate di questo colore acquistano trasparenza, e color verde, o turchino, il qual colore è più chiaro, o più torbido a proporzione dell'attività del fuoco, che lo produce. Alcune materie sempre bollono, e le bolle loro si muovono come altrove è detto.

Nè altri si creda, che questa trasparenza, e colore sia partorito dalla lunga cottura, perciocchè questa non ha virtù di disporre o collocare le parti in tal sito, che sì trasmettano la luce, e sì la ripercuotano, onde sia il cristallo trasparente, e di bello, e lucido color tinto. Egli è adunque, anzi che nò, effetto della violenza del fuoco, che forse senza interna alterazione delle parti, or in un modo, or nell'altro le ordina, e dispone. Quindi

di avviene, che se una di queste pallottole già diventata oltremodo trasparente, e chiara, di nuovo s'infocherà con calore più moderato, si ritornerà o verde, o nera, o bianca, secondo il grado di calore, che se le somministra. Nè per lungo tempo che si cuoca, acquisterà giammai altro colore, se non si rinforza il calore del fuoco. Egli è ben vero che gran parte ci ha anche la materia, che in vetro si permuta, e quale in vetro giallo, quale in verde, quale in limpidissimo cristallo si trasforma.

Or torniamo al Giacinto. Tramanda egli alcune bollicelle, che schizzan con istrepito a guisa delle faville del carbone di quercia; queste non sogliono essere molte, nè passare il numero di tre, o quattro; nè servano tempo certo, e determinato; imperciocchè il maggiore de' sopranominati sfavillò dopo 40. minuti secondi, il minore dopo 170. altri non isfavillarono giammai. Un Giacinto dopo due minuti primi gittato in acqua, rovente com'era, si stritolò in minutissimi pezzuoli, che a sperargli tralucevano, e per la loro picciolezza appari-

parivano verdi. Dopo tre minuti primi gittato in olio, non si spezzò, reggendo in oltre al tremore cagionato dalla lima, ed alla pressura del coltello.

Pochissima mutazione si osserva nella durezza del Giacinto. In quello, che si era gittato in acqua, e appresso in olio, non si osservò intenerimento veruno: negli altri pochissimo, e quasi insensibile. Il peso ancora si mantiene.

DEL GRANATO.

Dal Giacinto non isvaria molto il Granato più duro, nella prontezza di liquefarsi, e raccogliersi in spera. Un granato di once 1. 3. $\frac{3}{4}$ si strusse in 4. minuti secondi, ed un altro più grosso in sei: e la seconda volta, che di nuovo si cimentò, in cinque, ed in fra quattro, dopo che fu ridotto in pezzi, cadendo infocato in acqua, tramanda ancor egli alcune faville, che schizzano come schizzar suole la polvere d'acciajo gittata in qualche lume acceso. Ma questo non fa, che dopo lungo tempo, e quando il fa, dura pochissimo. Il primo diede cominciamento a questo giuoco in fra sei minuti primi, l'altro

tro in fra minuti 4.15. Questo medesimo a minuti 6.30. gonfiò non poco, e appresso sgonfiò: quindi gonfiò di nuovo, e poi parve, che qual arida vescica s'asciugasse il gonfiamento, e seguì dopo 17. minuti.

Il colore del granato liquefatto, e raffreddato s'assomiglia al colore dell' uliva fracida, o dell'azetuna, e smeraldo di S. Marta. Non è diafano, quantunque sia soggiornato nel fuoco lungo tempo; perchè se quinci si trae tosto ch'è strutto, non è nè liscio, nè lucente, ma ruvido, scuro, e brutto.

Gittato in acqua dopo tre minuti primi si ruppe in pezzuoli, e questi restituiti al Sole in quattro minuti secondi si strussero, e la pallottola da essi formata per dieci minuti primi percossa dal Sole, parve, che divenisse più nera, e più splendente dell' altre.

Il Granato ritiene sì poco della sua primiera durezza, che non si riconosce più per Granato, e pare che appena ne conservi la metà. Non iscapita già punto nel peso.

DEL

DEL GRISOLITO.

Non così facilmente si arrende a questo fuoco il Grisolito; Stenta a struggersi, ne si fonde mai in maniera, che le parti acquistino flussibilità bastante ad unirle in sfera.

Un Grisolito di grani 1. $\frac{1}{2}$ cominciò a struggersi dopo 19. minuti secondi, ed in fra minuti primi 4.20. parve, che fosse strutto per ogni banda; e sparvero le cantonate senz'altra mutazione di figura. Passati dodici minuti primi, si lasciò freddare: freddandosi prese color di piombo, ed anche più sucido, e più fosco.

Si esperimentò di nuovo, tormentandolo per altri minuti primi 4. Proseguì lo struggimento solito. Si buttò in acqua, e non crepò, e racquistò alquanto di trasparenza, e di suo color naturale. Tentato colla lima leggermente, si stritolò immantenente in minuzzoli: come sovente avviene alle perette, e gocciole di vetro temperate a acqua, quando loro si rompe, o colla lima, o colle dita il gambetto. Questi minuzzoli ritornati al Sole tutti si liquefecero, e s'unirono in tempo di nove minuti secondi. Restò

per

per lungo tempo il Sole ingombrato da neri nuvoli. Quando si scoprì, in fra lo spazio di sette minuti secondi strusse il Grisolito, e il rivestì di color bigio, sucido, e smorto, e non punto trasparente. Dopo due minuti primi si tuffò nell'olio, e si mantenne saldo; non potette già resistere alla pigiatura del coltello, che non si sminuzzasse.

Gli stessi effetti si osservarono in un Grisolito di once 1. 14 $\frac{3}{4}$, se non che contra questo urtarono sì forte i raggi del Sole, che al primo 'ncontro ne scagliarono lontano una scheggia, onde non si potette aver riscontro del peso. Non fu sì fattamente ostinato un' altro Grisolito più piccolo: perocchè questo doppo 15. minuti secondi avviando a struggersi in fra 48. de' medesimi si formò in sfera, e bollì sempre, avvenga che nel fuoco lunghissimo spazio dimorasse.

Un pezzo più grosso non si strusse mai interamente. Si struggeva al di fuori, e di mano in mano che vi scorreva sopra il punto della luce più viva, si vedeva struggere in quella parte, ma non passava molto addentro lo

strug-

ſtruggimento. Nella parte non ſtrutta era nero e ſpezzavaſi premuto colle dita. Non alleggerì punto, ed era il ſuo peſo once 4. 14. $\frac{4}{6}$ Queſta pietra poco intenerisce, permutandoſi in vetro; perciocchè è molto tenera per ſe medeſima.

DELLA TURCHINA.

Giocondiſſimo, e curioſiſſimo ſi è lo ſpettacolo, che ne rappreſenta la Turchina. Queſta ſubito, che viene inveſtita da'raggi ſolari uniti dallo ſpecchio, incomincia una leggiadriſſima danza; e fatto un brieve balletto di mezzo minuto in circa con un ſalto precipitoſo balza in terra. Quanto è guſtoſo agli ſpettatori queſto ballo, tanto ſembra, che ſia tormentoſo alla turchina. Perocchè come uomo ſorpreſo d'ogni intorno dalle fiamme, alla ſua veſte avventateſi, ſtride, e ſaltando ſi dibatte, e ſquote, e li panni ſtracciando gli ſtracci avventa in qua e'n là; e non trovando ſchermo, e diſperato di potere altrimenti ſmorzare il fuoco, nel vicino fiume ſi ſpinge, o ſi lancia: così ella ſcoppietta e ſaltabella, e ſcaglia da per tutto molte ſchegge, e finalmente

per

per ſottrarſi dall'incendio, rovinoſamente precipita.

Ne vi è ritegno, che la trattenga: conciosſiacosachè a premerla con ferro ſi ſminuzzi, e queſti minuzzoli ſaltellando ſi fuggano. Una volta ſola accadde, che una turchina dopo aver qua, e là ſaltellato per alcun tempo, non eſsendo ancora tutta conſumata, e partita in ſchegge, fermoſſi, e ſtruſseſi, ma non ritondoſſi in palla. Dopo 4. minuti primi la liberammo dal fuoco, che ſembrava ſchiuma di ferro.

La polvere della Turchina non ſaltò via, e ſi ſtruſse: ma nè pure eſsa volle raccoglierſi in pallottola, e divenne ſecondo ch'è detto dinanzi.

Una Turchina ſi ſcaldò lungamente col Sole non armato dallo ſpecchio, acciocchè concepiſſe il caldo appoco appoco: quindi ſi preſentò allo ſpecchio lungi dal fuoco, e ſi andò di mano in mano accoſtandola fin che ſi conduceſſe al punto, dove ſi uniſcono i raggi raccolti dallo ſpecchio. Queſt' accorgimento, e diligenza uſata da noi giovò alquanto per impedire il ſaltellio, e lo ſcoppiamento sì furioſo.

Il vetro di questa fu più bello, e variamente dove bigio scuro, e dove sbiancato.

Lo scoppiamento, e schizzamento di queste pietre non ci permette mai di riscontrarne il peso.

DEL CRISTALLO DI MONTE

Con maggior impeto scoppia, e schizza il Cristallo di Monte, ma non saltella, e scheggia di man in mano, come la Turchina: anzi si schianta a un tratto, e si lancia. Molti pezzuoli di Cristallo di Monte in due minuti secondi si scagliarono tutti. Un pezzo molto grosso tosto scoppiò con strepito: e qua e là volarono i pezzi, ed alcuni di essi erano molto grossi.

Si provò a fermarlo col coltello, ma non bastò. Nondimeno dopo 30. minuti secondi un pezzo se n'avvertì, che senza più muoversi, sempre si stette fermo. Non mostrò già principio di struggimento, ma bensì slegamento di parti: perocchè variamente tra esse appariva diverso colore più lucido, e più chiaro dell'ordinario, e premuto con gagliardia, si stritolava, benchè non fusse stato percosso dal Sole, che due minuti: poichè quel-

quello, che per tempo più lungo è dinorato nel fuoco, è molto più agevole a spezzarsi.

Altro pezzo di Cristallo di Monte ormato, e ritenuto col medesimo arifizio, e dopo due minuti primi gettato in acqua si roppe in più parti, le quali colle dita si sfacevano in polvere ottilissima, fuori di due, o tre che reistevano più delle altre.

Prendemmo un'altro pezzo di Cristallo provato in simigliante guisa di nce 27. e tenutolo dieci minuti primi al fuoco dello specchio, lo ripeammo, e si trovò del medesimo peso.

La polvere di questo Cristallo dopo 40. minuti secondi incominciò a truggersi, e se ne formò una pallottoa, alquanto trasparente, e bianca.

DELL' AMETISTO ORIENTALE

L'Ametisto ancora scoppia, e schizza, ma non tanto furiosamente, quano il Cristallo di Monte: e dopo il prino assalto a cui s'arrende, sta saldissino a tutti gli altri urti de' raggi solari. Uno di questi, che pesava grani 3. dopo due minuti secondi si spezzò: passatine 20. imbiancò: e tolto via

dopo 4. minuti primi, si vide simile al Cristallo di Monte, ma biancheggiante. Premuto col coltello si squarciava in pezzi di varie figure. Rimesso al Sole in tempo di un minuto primo dimostrò quel segno di liquefazione, che poc'anzi accennammo nel Rubino. Ma dopo non si vide altra mutazione, quantunque si continuasse a tormentarlo per dieci minuti.

Si osservarono li medesimi effetti in altro ametisto più grosso; fuor solamente, che questo non si spezzò: quantunque la varietà de' ripercotimenti di luce, che in esso si facevano, dessero a divedere, che le parti erano scommesse e scomposte.

La polvere di questa Gioja si strugge, ma con stento, e solamente in quella parte ch'è sottoposta al centro del raccoglimento de' raggi, come più volte seguì in fra lo spazio di quattro, o sei minuti. Non così resiste la polvere più sottile, massimamente allo specchio armato della lente migliore, perciocchè dopo 16. minuti secondi si strusse, e si rondò, ed acquistò trasparenza alquanto maggiore di quella del Calcedonio, con

cui

cui ſerba alcuna ſimiglianza. La ſuperficie anche col microſcopio appariva perfettamente liſcia come di Criſtallo.

Altro Ametiſto di grani $3\frac{1}{8}$ ſi ſpezzò dopo tre minuti ſecondi, e paſsati quattro minuti ſi gittò in acqua: acquiſtò color di latte, e ſi ſtritolava in pezzi ſottiliſſimi ſomiglianti alle fila d'amianto: e per poco ſi ſarebbono ſcambiati da' minuzzoli in cui ſi ſtritolano le perette di vetro.

L'ametiſto di poco ſcapita di ſua durezza.

DEL TOPAZIO.

Il Topazio detto da acqua ſcoppia, e non ſi ſtrugge. Un Topazio bianco di once 2. 2. $\frac{3}{8}$ ſcoppiò in fra lo ſpazio di quattro minuti ſecondi; e ſi diviſe in più parti; delle quali alcune ſaltarono molto lontano. Dopo 18. minuti ſecondi imbiancò, e perdette ſua traſparenza. Quando ſi ſottraſſe dal fuoco, il che facemmo dopo tre minuti primi, era più bianco, e più lucido del marmo di Carrara, e del marmo Pario.

Queſto medeſimo Topazio gittato

in acqua dopo due minuti primi d'infocamento si divise in tre parti, e lasciò nel fondo della tazza polvere finissima, e ruvida: siccome avviene anche a altre gioje, che tutte, o poca, o molta ve ne lasciano. I pezzi agevolmente si partivano in pezzi minori, e questi in altri minori, e finalmente si riducevano in polvere; la quale riposta nel fuoco dello specchio si attaccò si debolmente, che nulla più; e gran diligenza, e destrezza nel tramutarla dall'un luogo all'altro si richiedeva, acciocchè l'una dall'altra parte non si separasse.

Non si spezzò già a buttarlo in olio; ma disagevol cosa non fu a risolverlo a un tratto in minuzzoli, premendolo con ferro.

Non molto diversi furono gli effetti, e l'alterazioni del Topazio giallo. Uno di questi di once 3. 12. dopo cinque minuti secondi si spezzò, e ne scagliò lontano una scheggiuola, e dopo 16. imbiancò. Si tolse via dopo tre minuti primi, ch'era del colore dell'opalle, e si conosceva avere le parti scomposte. Si messe di nuovo al Sole, e indi a due minuti primi si gittò

in

n acqua, e si roppe in sette pezzi, ol-
re alla finissima polvere, che si attac-
ò alla tazza. Gittato in olio non si
pezzò, benchè premuto con forza,
ndasse in pezzi.

La polvere di questo Topazio si
inisce, e si congiugne meno di quella
lel Topazio bianco: della quale or
ora detto abbiamo.

Intenerisce molto questa pietra: ed
ncora pare, che diminuisca nel peso:
perciocchè un Topazio di once 2. 4. $\frac{5}{8}$
n fra lo spazio di dieci minuti primi
scemò danari 4. $\frac{5}{8}$

DELL' OPALLE.

Scoppia anche l'Opalle, o Girasole, che chiamar lo vogliamo, e non si strugge, se non si polverizza. Uno di questi pesante grani 1 $\frac{5}{8}$ in due minuti secondi scoppiò, e scagliò da se lontano un pezzolino; ed appresso passati altri nove minuti imbiancò. Divenne bianchissimo, e non traluceva, e facilmente si stritolava in rena. Maggior candore acquistò, avvalorato il Sole con miglior lente, e la prima falda di sopra percossa dal Sole, si trasmutò in vetro.

La polvere di questa gioja in sei

minuti si strusse sì, che formossene una pallottola candidissima, e lucida, benchè non trasparente.

Non si stritolò l'Opalle gittato in acqua, fuorchè in alcuni pochi minuzzoli restati nel fondo della tazza. Egli è ben vero, che di leggiere colle dita si stritolava in parti minime. Non altrimenti avvenne di quello, che si gittò in olio.

DELLE PERLE.

Le Perle a guisa di tutte l'altre materie di mare, e d'acqua da noi fin'ora esperimentate, delle quali si tratterà da per se, separatamente, si calcinano, e non si riducono a vetro.

Due perle di grani 1. $\frac{1}{2}$ imbiancarono in quattro minuti secondi, e incominciarono a gonfiare, e tramandar fumo, che durò cinquanta minuti secondi. Tolto via dopo tre minuti primi, erano sì bianche, che ne perdeva il candor del gesso, e a guisa di gesso si sfarinavano in polvere morbidissima. Avvenne lo stesso d'una perla tenuta nel fuoco solamente quattro minuti secondi. Il sapore di questa polvere dimostra esser veramente calcinata. Nè passa ad altra mutazione

la perla per lungo tempo, che dimori nel fuoco dello ſpecchio.

Grande ſi è il diminuimento del peſo. Una perla di danari 18. ſcemò otto danari in quattro minuti ſecondi. Altre due di danari 42. alleggiarono per metà in due minuti primi.

Non proſeguiſce più oltre lo ſminuimento, come s'eſperimentò in tre perle di grani $2\frac{1}{8}$ le quali in tre minuti primi ſcemarono grani $1\frac{1}{8}$, e dopo in altri tre minuti niente diminuirono.

AGGIUNTA ALL' ESPERIENZE DELLE GIOJE.

DEL DIAMANTE.

Non ſenza ragione è ſtato ſempre ſtimato ſingolariſſimo in tra le gioje tutte, e tutte le pietre, il Diamante. Perocchè oltre alla ſua durezza, e chiarezza, per cui ſenza niuna comparazione, e agguaglio avvanza tutte le gioje, è dotato di molte altre qualità ſingolari per avventura non conoſciute da gli antichi. Adoperò la ſaggia natura ſpeziale maeſtria nella teſſitu-

ra, e ordinamento delle minime parti di questa gioja, e in diversa guisa le dispose, e collegò. Che sia così, gli effetti lo ci dimostrano.

L'altre gioje tutte, o non scemano di peso, o appena è sensibile lo scemamento: e le pietre, alcune delle quali molto si diminuiscono, svaporano, e sfumano visibilmente. Per lo contrario il Diamante non si vede mai fumare, e nondimeno non solamente si diminuisce sensibilmente, ma tutto si dilegua in parti sottilissime, che per senso comprendere non si possono.

Quelle pietre, e gioje, che scoppiano, e si squotono, e saltano; il fanno tutte a' primi assalti de' raggj solari, a' quali subito si risentono, e dopo il primo sforzo soggiogate, e domate dal Sole, s'acquetano, e non più si muovono. Il Diamante come che stia saldo, e fermo nel principio, finalmente dopo molti minuti primi, quasi vinta dal Sole la sua costanza, si risente, e quando altri meno se l'aspetta, o si rompe, o scaglia qualche scheggia: poi si ferma, e dopo qualche tempo ne lancia alcuna altra: e tra per lo scagliare le parti grosse, e per lo dile-

guar-

guarsi le sottilissime invisibili, tutto si dissipa, e disperge.

Molte Gioje gittate in acqua roventi, quali elleno sono nel fuoco dello specchio, restano appannate. Allo 'ncontro il Diamante, s'offusca, e s'oscura per il Sole, e l'acqua in cui si gitta infocato, gli toglie quel velo, che l'appannava, e lo rende trasparente.

Finalmente l'altre gioje e pietre tutte, o si struggono sole, o mescolate con altre materie. Il Diamante solo ha una sì fatta tessitura, e collegamento di parti, che nessuna materia le può fondere, e rendere fussibili, come appresso diremo. Avendo compreso per varie sorte d'esperienze, che il Diamante nè intero, nè polverizzato si struggeria, volemmo provare, se si potesse ciò conseguire mescolando con esso altre materie, che ajutassero lo struggimenro, avvalorando l'attività ferventissima del fuoco. Finora non abbiamo trovato cosa, che abbia posanza di mostrarci un minimo contrasegno di temperamento del Diamante. Nessuna materia con esso si mescola: nessuna a lui s'unisce.

Preso un Diamante grosſetto ed un pezzo di vetro, collocammo l'uno e l'altro nel fuoco dello ſpecchio. Dimorarovi ſei minuti primi ſenza che il Diamante deſse mai alcun ſegno di volerſi liquefare o congiugnere col vetro gia ſtrutto. Calcato più volte, e rivoltato, ed immerſo nel vetro liquefatto, ſi diſgiungeva da per ſeſteſſo, come fa l'acqua dall'olio: nè fu mai poſſibile, che alcuna parte di vetro s'attaccaſſe al Diamante. Scemò il Diamante, e patì tutte l'iſteſſe alterazioni, che ſogliono accadere quando s'eſperimenta il Diamante ſenza vetro.

Si provò a coprirlo di cenere: ad involgerlo in polvere di pietra ſerena: a congiungerlo con amianto; ma il Diamante più che mai pertinace ſchifò d'unirſi a queſte materie, che toſto ſi liquefanno, e traſmutano in vetro.

Sotterrato nel ſale di tartaro, sfumò queſto, e reſtò illeſo il Diamante. Siccome ſeguitò aggiuntavi buona quantità di ſolfo. Congiunto con piombo fece meno del ritroſo, ed una particella di piombo ſopravi s'attaccò. E ciò avvenne per avventura per

la

la ruvidezza, ed asprezza della superficie del Diamante, cui il Sole, consumando il Diamante, fora a guisa di legno intarlato. Ora ficcandosi il piombo in alcuno di quei buchi più cupi, egli avviene ch'e' vi stagni, e rappigliandosi nel raffreddarsi vi resti attaccato.

In oltre provammo ad unirlo con rame, con ottone, con ferro, con stagno, con oro, con porfido, con lapislazzalo, con talco: ad involgerlo in bolo rosso armeno, in vetriuolo, in salnitro, in sale ammoniaco, in allume di rocca, nè potemmo mai conseguire, che o s'unisse con alcuna materia, o desse alcun segno di liquefarsi.

L'antimonio fa sì che acquisti maggior candore del solito, o sia velo più denso, che l'appanni.

DELL'ALTRE GIOJE.

Attivissimo per agevolare lo struggimento delle gioje, e pietre più resistenti si è il vetro. Porgono grand'ajuto a quest'operazione anche la cenere, ed altre materie, che in vetro si convertono: ma non operano fin tanto, che in vetro trasmutate non sono; ed

allora da vetro, ch'elle sono, ajutano fortemente, e rinforzano la possanza de' raggi solari. L'inchiostro, il sale di tartaro, ed altre simili materie, che di leggieri sfumano, o poco, o nulla recano d'ajuto.

Un rubino di mezzo grano coll'aggiunta di due grani, e un quarto di vetro dopo 46. minuti secondi cominciò a struggersi, e congiugnersi col vetro. Nondimeno dopo una dimora di tre minuti, e mezzo, si scorse il rubino tuffato nel vetro, e adagiatosi nella parte infima della palla di vetro, dove bianco, e dove rosso. Si lasciò freddare la palla, e freddata che fu, si capovolse, di nuovo si pose a struggere. Subito il rubino si attuffò di nuovo nel vetro, e traboccò nel fondo. Fu necessario più e più volte rivolgere la palla avanti, che il rubino tutto divenisse bianco, e trasparente. Imperciocchè il medesimo vetro, che esercitava la sua attività contr'al rubino, nel medesimo tempo per esser gran quantità, gli serviva di riparo, e di schermo, ricoprendolo, e difendendolo dagli urti de' raggi solari, che con minor forza penetrano, e trapassano

si ad-

si addentro. Non si confuse giammai col vetro sempre a lui attaccato, e dentro a lui sommerso, e sempre raccolto in se, e da lui diverso, sì nel colore, sì nella trasparenza, e nell'uno, e nell'altra molto inferiore.

Altro Rubino più grosso, che pesava $\frac{5}{8}$ di grano, coperto di cenere cominciò a struggersi in fra lo spazio di 26. minuti secondi, ed imbiancò, e schiarì più prestamente: forse non per altra cagione, se non perchè restava sepolto in minor quantità di vetro, ch'era un sol grano.

Non molto differenti sono gli effetti del Topazio bianco, dell'Ametisto orientale, e del Cristallo di Monte. Evvi però questa diversità, che s'internano in cotal guisa nel vetro, e si fanno sì trasparenti, che col vetro si confondono, il quale appare tutto quanto fatto d'una medesima materia. Non pertanto provando noi a premere con forza, e schiacciare la palla del vetro, ove era un pezzuolo di Cristallo di Monte: appianato, che fu il vetro dal ferro premente, il cristallo s' oppose al ferro con gran resistenza, e non volle cedere, e spianarsi: qual se

ne

ne fosse la cagione; o perchè e' non fosse internamente strutto; o perchè tra per il freddo del coltello, e per la privazione della luce ribattuta dal medesimo, e's'assodasse in quel momento.

DELLE PERLE.

Dopo l'altre gioje tentammo le perle, le quali, come altrove è detto, si calcinano, e trasmutano in candidissimo gesso, nè più oltre passano, siccome avviene a' coralli, e ad altre materie generate in acqua.

Pigliammo una perla, che pesava tre quarti di grano, ed un grano di vetro, già tormentato dal fuoco dello specchio fin tanto che non scemasse più. Dopo una lunga dimora di otto minuti primi si trovò scemata $\frac{1}{17}$ di grano: e si era formata una palla di vetro verde, e trasparente, fuorchè nella parte superiore riguardante il Sole, dove era appannata, e sucida. Cimentata di nuovo, e tenuta nel fuoco dello specchio per un mezzo quarto d'ora, si divise quella macchia, che intorbidava la parte superiore, e quasi del tutto si dileguò. Nondimeno anche dopo un quarto d'ora vi si vedevano due punti di quella macchia.

fucida, quantunque il vetro fosse in altre parti chiaro, e trasparente, e turchino dilavato, somigliante al Zaffiro. Era scemata un'altro quarantesimo di grano.

Il giorno seguente di nuovo la presentammo al Sole, e quivi la tenemmo per un quarto d'ora. Non scemò punto. Il vetro si mostrava chiaro, ma biancheggiava. Alcuna volta divenne verdegiallo con molte bolle in cima. Altre volte, svanite le bolle di nuovo biancheggiava, e ricoprivasi tutto d'un velo d'appannamento.

Queste tante, e sì varie mutazioni ci tennero sospesi, e fecero dubitare, se veramente la perla si liquefaccia, o sì vero si divida in minutissime particelle, le quali dispersè per tutta la sostanza del vetro, ed ora in una guisa, ed ora nell'altra collocate, e disposte cagionino quegli appannamenti, e quelle mutazioni di colore. Con altre esperienze forse, si toglierà in alcun tempo questo dubbio.

Una perla che pesava grani 1. $\frac{5}{8}$ sotto lo specchio scemò $\frac{1}{1}\frac{3}{0}$ di grano. Si tenne tre giorni riposta: gonfiò, e si stritolò da se stessa, e crebbe di peso $\frac{2}{9}$ di

$\frac{2}{9}$ di grano. Sruggemmo con vetro questo gesso di perla, e formò un cristallo assai trasparente.

ESPERIENZE DELLE PIETRE DURE.

DELL' AGATE ORIENTALI.

Grandissima si è la resistenza, che le Agate Orientali fanno al fuoco dello specchio: si stanno ostinatissime, e non così agevolmente si struggono, oltre la prima sottilissima superficie. Ma come che in tra loro gran disuguaglianza vi sia, è grande altresì la diversità della resistenza con cui contrastano allo struggimento.

Prendemmo dell'Agata Orientale nella parte più trasparente, e scolorita. Subito si cambiò, e perduta sua trasparenza acquistò grandissimo candore, e nella faccia riguardante il Sole un lustro bellissimo d'invetriatura. Se si cimenta stritolata, si attaccano l'una all'altra le particelle di essa, ma sicchè agevolmente possono distaccarsi: e tanto è più forte l'attaccamento, quanto più minute, e sottili sono le par-

particelle; e fortissimo si è, se si reca in polvere sottilissima. Ma non arriva giammai a struggersi, e stemperarsi interamente, sicchè liquida, e corrente divenga; o atta a ricevere alcuna figura, che vi s'impronti. Segue prima il cambiamento di colore, che l'attaccamento. Accade quello in pochi minuti secondi. Per questo ve ne bisognano assai de' primi.

Molte sono le materie, che mescolate coll'Agata, ajutano il discioglimento delle sue parti, e l'ammollano, e liquefanno, e la trasmutano in vetro. Quella sottilissima polvere, della quale ora abbiamo fatta menzione, spruzzata d'inchiostro, ed al di sopra tinta di nero, in 12. minuti secondi, si trasformò in una pallottola di vetro di colore assai fosco. Altresì si vetrificò mescolata con cenere: ma si richiede di tenerla alquanto più, dovendosi dar tempo allo sfumamento della cenere. Tramischiata con tartaro si strugge più lentamente, che con la cenere, ed il tartaro tutto si dilegua in fummo. Colla borrace ancora si strugge, ma non interamente, e si scorge la pallottola di vetro qua, e là mac-

chia-

chiata di bianco in guisa di puntolini di gesso penetrati al di dentro.

Non possiamo sicuramente affermare che accada del peso, se scemi, o cresca per la violenza del fuoco. Le più volte crebbe, sebbene il crescimento fu piccolo, e non arrivò mai alla trentesima parte di tutto 'l peso. Alcuna volta scemò, ma rade volte ciò avvenne. Altre volte non si osservò alcuna mutazione. Rado, o non non mai accade, che il peso cresca, se si pesa subito avanti, che si raffreddi. Può essere, che queste differenze si cagionino dalla diversa cottura della pietra: e che la calcinazione le accresca peso, e gliele conservi senza crescimento l'invetriatura, che la difende dall'inzuppamento, e dalle qualità dell'aria circostante. Allo 'ncontro scema ella per avventura, quando l'impeto, e la forza de' raggi solari ne distacca qualche scheggiuola: come talora addivenir suole, che alcuna ne schizza via: e difficil cosa è l'osservarla mai sempre, potendo essere sì piccola, che sfugga la vista dell'Osservatore.

Non osservammo già la medesima

diffe-

differenza provando l'Agata nella parte più colorita, e nera. Questa sempre calò di peso, forse per lo sfumamento delle parti, ond'è colorata. Or più, or meno scema. Il maggior diminuimento si fu d'un quinto di grano in quattro grani d'Agata nera, cioè la ventesima parte. Negli struggimenti, e ne' cambiamenti di colore senza divario considerabile si conviene coll'agata trasparente.

Non dissomigliante da questa si è l'Agata sardonicata gialla. Essa ancora di subito imbianca, e diviene candidissima: ed appresso acquista lustro, e splendore per l'invetriatura della superficie percossa dal Sole. Ella è ben più impaziente, e risentita dell'altre due, e ad un tratto scoppia, e schizza, e scaglia lontano alcune particelle. Perchè non potemmo riscontrare il peso, se non una volta, che non si vide alcuna scheggia saltar via, e scemò poco meno di un trentesimo. Il vetro di questa mescolata con cenere fu più vago, e più bello dell'altro, ed era dotato d'un color turchino a maraviglia leggiadro. Ma, come altra volta si è avvertito, il colore,

re, e la chiarezza del Vetro, spesse fiate dalla violenza del fuoco, e da altre circonstanze, anzi che dalla qualità della materia si cagiona.

L'Agata rossa è molto meno pertinace, e meno resiste al fuoco. Li pezzi grandi di questa vena rossa imbiancano ancor essi in pochi minuti secondi; e si rende in essi più visibile l'invetriatura, e più fortemente s'attaccano. I piccoli si struggono del tutto in fra brevissimo spazio di tempo: alcuni in mezzo minuto, ed altri in tempo più, o meno lungo, secondo ch'e' sono maggiori, o minori. Ma non è tale lo struggimento, che si raccogliano in pallottole. Si accelera bensì alquanto coll'inchiostro. Il vetro di questa mescolata con cenere, è verde di mare. Lo scemamento è sì piccolo, che appena ci arrischiamo ad affermarlo.

L'Agata di vena bianca, è più forte, e più, e meno resistente della rossa. Nelle sue alterazioni è somigliantissima alla trasparente, di cui innanzi è detto; e forse anche alquanto più ostinata.

DEL-

DELL'AGATE DI SIENA.

L'Agata di Siena bianca nelle sue mutazioni, e nella pertinacia a non struggersi è simigliantissima all'Agata orientale. Cangia tosto colore, e acquista a guisa dell'altra un candore oltre modo bello, avvegnachè perda sua trasparenza, tal quale l'aveva prima. Ancora di questa è molto incerta la variazione del peso, come dell'altra innanzi è detto. Nel trasmutarsi in vetro opera similmente all'altra, della quale in prima dicemmo.

L'Agata paonazza contrasta meno al fuoco del Sole. In pezzi grossi non si strugge, stritolata in pezzetti minori si strusse in 28. minuti secondi, e si cambiò in vetro bianco non trasparente, nè tondo. Polverizzata si strusse in venti minuti secondi; ed avvengachè non diveniſſe trasparente, non per tanto divenne quasi del tutto tonda.

DELL'AGATA DI FRANCIA.

Più debole si è l'Agata di Francia, e massimamente nelle vene rosse. Di questa un pezzo imbiancò in 14. minuti secondi, e quindi cominciò a struggersi, e tutto si stemperò, quan-

tun-

tunque e' si ritondasse con stento. Fu il vetro bianco, e non trasparente. Tanto questa di vena rossa, quanto quella di vena bianca sogliono a un tratto scoppiare, e scagliare alcune schegge, perchè non potemmo giudicare della differenza del peso, se cresca, o scemi. Imperciocchè sebbene talvolta diminuì alquanto, benchè non si vedesse, che alcuna parte si distaccasse, e saltasse via: nondimeno può essere, che la picciolezza ci gabbasse, e alcuna se ne sottraesse senza essere osservata da noi.

L'Agata di vena bianca sostiene con maggior costanza gli urti de' raggi solari. Non si strugge interamente, se non è ridotta in polvere, o se non è tinta con inchiostro: ovvero mescolata con cenere, o con vetro. Nè l'inchiostro ha tanta forza di renderla sì liquida, che divenga tonda perfettamente, e trasparente, come l'anno la cenere, ed il vetro, fino a rivestirla di un color ceruleo lucidissimo, che può gareggiare col color del Zaffiro.

DE' CALCEDONJ.

Il Calcedonio Orientale schizza sì furiosamente, che non fu mai possi-

sibile

bile l'accorgersi se cresca, o scemi il suo peso. Si dee avvertire, che nelle pietre dure, e nelle gioje tutte, toltone il Diamante, questi scoppiamenti, e scagliamenti accaggiono in principio, e passati i primi assalti s' acquetano. Questo Calcedonio s'arrende al fuoco dello specchio più dell'Agata. Si strugge, e si forma in sfera senza l'ajuto della cenere, e del vetro. Il vetro, e la cenere lo rendono chiarissimo, e trasparentissimo, e gli contribuiscono una leggierissima tintura di verde; perciocchè senza il mescolamento di queste materie è bianchissimo, e non traspare.

Il Calcedonio di Milano non si risente al tormento del fuoco, e non schizza, ed è insensibile il diminuimento. Imbianca ancor questo, ma non sì, che non ritenga alquanto del paonazzo. In pezzi grossi resta invetriato nella superficie, ma questa crosta d'invetriatura non si profonda molto addentro: e si vuol pigliare pezzi molto piccoli, acciocchè c' si liquefacciano del tutto. La cenere, ed il vetro lo fondano prestissimo, sic-

come avviene a tutte l'altre pietre.

DE DIASPRI.

Il Diaspro rosso di Cipri, talora salta via, se è sminuzzato in pezzuoli: de' quali alcuno si lancia, ed altri si stanno fermi. Questo Diaspro al contrario delle pietre dette di sopra, non si trasmuta in vetro bianco, ma nero; ed avvengachè nel primo cambiamento, che seguita dopo pochi minuti secondi, divenga bianco calcinandosi, quando passa alla vetrificazione, s'annera: il che seguita dopo pochi minuti primi. Sebbene nel fare queste, ed altre esperienze, sempre si sono osservati diligentemente i tempi delle trasmutazioni co' minuti primi, e secondi: nondimeno spesso si tralascia d'avvertire il tempo esattamente; perciocchè la misura del tempo si regola dalla grandezza, dal numero, dalla positura, dalla figura de' pezzuoli, che si debbono struggere, e varia secondo la varietà di queste circostanze. Torniamo adesso al Diaspro. Sebbene tritato in minuti pezzi, si strugge, e si permuta in vetro nerissimo, non per tanto non si ritonda perfettamente, e se i pezzuoli si stendono per lungo,

;o, lunga altresì è la figura del vetro, he si forma di essi. Questo Diaspro n trasmutandosi in vetro, scema alquanto di peso, imperocchè mentr'e' olle a otta a otta schizzano alcune favilluzze. Il permischiamento della enere, gli toglie affatto la nerezza, e o rende verde chiarissimo, e traspaentissimo; il che suole essere contraegno di maggiore scioglimento di arti, e di maggiore stemperamento, ome altrove è detto.

Il Diaspro rosso di Sicilia patisce le nedesime alterazioni: nè si potè osservare alcuna mutazione, nella quale e' non si convenga col Diaspro di Cipri: e non che questo non sfavilla, e non scema nel trasformarsi in vetro.

Il Diaspro fiorito di Sicilia bianco, rosso non è anch'esso dissomigliante dagli altri; se non se nello struggersi; il che pare, che più agevolmente degli altri.

Imperciocchè un pezzo grossetto di questo in fra lo spazio di 14. minuti secondi diede cominciamento a struggersi, e si strusse tutto, e si ridusse in figura bislunga; nè dimorò nel fuoco più di 4. minuti primi.

Il Diaſpro verde di Boemmia ſta più forte de' già detti contr'alla forza, e violenza del fuoco. Nè i pezzi groſſi, nè i pezzolini ſi liquefanno: ed appenna nel centro, e nella più forte unione de' raggi ſi laſciano domare, e danno ſegno di ſtruggimento. La polvere ſi ſtrugge, ma non sì, che ſi raccoglia in perfetta rotondità; e ſi trasforma in vetro candidiſſimo, e lucidiſſimo. Con cenere ſi ſtrugge anche non ſtritolato, e acquiſta color verde, ma alquanto foſco. Li pezzi di ſubito ſcoppiano; ed appreſſo ne ſeguita l'imbiancamento. Prendemmo quattro pezzi di queſto Diaſpro, che peſavano quattro grani. In fra lo ſpazio di 22. minuti ſecondi imbiancarono tutti. Preſine quattro grani già imbiancati, che poſſono eſperimentarſi ſicuramente ſenza ſoggiacere ad alcun pericolo, che ſaltino via, gli tormentammo col fuoco per otto minuti primi: nondimeno nè crebbero nè ſcemarono di peſo.

Il Diaſpro giallo di Boemmia ſcoppia, e ſchizza molto più furioſamente, e quaſi ſi aſſomiglia alla Turchina della quale favellammo altrove.

Scop-

scoppietta in guisa di carbone, che nell'atto dell'accendersi tramandi faville in abbondanza. Pigliammo grani 3. $\frac{1}{2}$ di questo Diaspro in pezzi, che già domati dal Sole più non si risentivano, e si stavano fermi. Dopo due minuti secondi imbiancarono. Passato un minuto primo si vide invetriata la superficie. Dopo due minuti col centro dell'unione de'raggi, dove i pezzi si erano attaccati, si osservò un certo gonfiamento; e quivi divenne vetro nero. Il peso non variò punto. La polvere dopo tre minuti secondi cominciò a saltar via: passati gli sei, imbiancò, e dopo i quaranta si strusse, e generò vetro bianco, che non volle affatto ritondarsi. Con cenere un pezzo di questo Diaspro si strusse in 17. minuti secondi, e si cangiò in vetro trasparente, e verdognolo molto più svanito de' detti di sopra.

Il Diaspro rosato di Boemmia ridotto in vetro con mescolamento di cenere si riveste di un colore più carico. E più pertinace nello scoppiare, e per più lungo tempo il proseguisce. Dopo lo scoppiamento s'ammanta di color bigio, che pende in verde. La pol-

vere imbianca, e solleva una certa schiuma, e conserva il candore anche mutata in vetro; nel che supera il marmo bianchissimo di Carrara. Nell'altre alterazioni non è differente dal Diaspro giallo.

Il Diaspro paonazzo di Sassonia non scoppia. Dà vetro bianco, ma non agguaglia il candore di quello di Boemmia. Pare che mostri alcun piccolo ricrescimento, calcinato che è. Per altro si conviene con gli altri Diaspri.

DELLA CORNIOLA.

La Corniola è più forte del Diaspro. Non si liquefà, se non è polverizzata, ed anche con stento. Imbianca in pochi minuti secondi; e per lo più non scoppia, ne si stritola pigiata e calcata forte col coltello, se non dopo una lunga cottura, come avvenne una volta, che era stata percossa da Sole per lo spazio di dodici minuti primi.

Gittata in acqua, o in olio rovente com'ella è sotto lo specchio, non crepa, e non si cangia altramenti. Coperta di cenere cominciò a strugger dopo due minuti primi, e ci rendette una

una pallottola di vetro verde chiarissimo, e trasparentissimo quanto altri possa immaginarsi.

DEL PLASMA DI SASSONIA.

Il Plasma di Sassonia è molto più docile della Corniola. Si strugge, se non è qualche pezzo sì grosso, che non possa esser ben dominato da'raggi del Sole: e nell'atto dello struggersi gonfia, e si solleva. Se si polverizza, il Sole il rende sì fattamente liquido, che agevolmente si raccoglie in se stesso, e forma una pallottola di vetro bianchissimo. Prima di struggersi imbianca, quindi ripiglia alquanto di colore: e tal fiata presi molti pezzolini di esso, nel mezzo, ove sono feriti dal Sole con maggior violenza, e s'unisconoinsieme, acquista un colore, che dà nel verde. Strutto con cenere diventa verde, come l'altre pietre, ma con disuguaglianza di parti, più, e meno colorite. Scema pochissimo, o nulla. Quattro grani non diminuirono, che un trentesimo di grano.

DELLE STELLARIE.

Niuna differenza si osservò in fra la

Stellaria bianca, e rossa. Ambedue appena presentate al Sole acquistano candore, e calcinano. Sono pertinacissime a liquefarsi, anche coperte dalla cenere, la quale mettendo in mezzo la pietra, e talvolta penetrando alquanto addentro, la difende dal Sole, e le conserva il candore, che aveva acquistato. Il vetro più prestamente le dispone a struggersi, e compone con esse un vetro verdegiallo, più carico colla rossa, e più svanito colla bianca.

DEL ROSSO DI CALDANA.

Il rosso di Caldana fuma visibilmente, laonde scema assai. Quattro grani in tempo di otto minuti primi si diminuirono grani 1 $\frac{2}{10}$. Precede al fumo l'imbiancamento: ma non passano molti minuti secondi, che il medesimo Sole lo ristora del danno, e gli rende il color rosso, che tolto gli aveva. Si strugge superficialmente; e solo, come corredato da cenere, o di vetro s'arrende più delle stellarie, si trasmuta in vetro giallo torbido.

DEL BIANCO DI VOLTERRA.

Il Bianco di Volterra scema più del Rosso di Caldana. Grani due, e cin-

que

que ottavi si ridussero ad un grano, e mezzo. Altra volta grani due, e tre quarti diminuirono grani 1 $\frac{5}{8}$. Presine grani 4 $\frac{3}{4}$ se ne ritrassero grani 2 $\frac{1}{2}$. Altra volta quattro grani si ridussero a grani 2 $\frac{1}{15}$.

Può derivarsi questa differenza dalla diversa qualità delle parti, che si esperimentano. Ma può altresì per avventura cagionarsi dalla varietà delle grandezze, e figure de' pezzi, e dal liquefarsi or con maggior prestezza, or con maggior indugio, e dar più, o meno di tempo alle parti da poter esalare. Imperciocchè il diminuimento segue nel principio, e mutato ch'egli è in vetro, per lungo tempo ch'e' si tenga nel fuoco non cala, e sempre mantiene il suo peso.

Cede facilmente al fuoco, si strugge sì in pezzi piccoli, sì in pezzi più grossi, e si ritonda. Il vetro si è verdegiallo sucido, e quasi brizzolato, ed in una parte fosco, e altrove biancheggiante. Aggiuntavi cenere, o vetro, acquista chiarore, e trasparenza, e tutto si fa verde.

DEL GIALLO DI VOLTERRA.

Questo marmo scema anche alquan-

to più del Bianco di Volterra, e vedesi sfumare. Cinque grani, e un sedicesimo si ridussero a due grani e mezzo. Si strugge più agevolmente del Bianco. Non gli abbisogna di cenere, e di vetro per chiarire: e la polvere da perse sola si trasmuta in vetro verde bellissimo, e somigliantissimo allo smeraldo.

DEL LAPISLAZZALO DI PERSIA.

Se il Sole non si divorasse subito il bellissimo colore di questa pietra, sarebbe bellissimo il vetro, che se ne forma. Si strugge presto quant'altra pietra che sia: quale in sei minuti secondi, e qual più tosto, e qual meno secondo la grandezza sua, e la sua figura. Acquista in prima color di paglia: quindi chiarisce, ed a poco a poco si riduce a tal trasparenza, che nessun cristallo chiarissimo l'agguaglia.

E qui vuolsi avvertire, che non sempre si riduce a tanta chiarezza: e la violenza del fuoco si è quella, che lo rende sì chiaro. Perchè di questa pietra abbiamo fatte alcune pallottole gialle, altre verdi, altre azzurre non con altro artifizio, che con caricarle

più, c

più, e meno della luce del Sole, o con scemare, e crescere la materia, la quale se è in maggior quantità, facendosi schermo della sua stessa mole resiste più a' raggi del Sole, che la circondano, e chiarisce meno. E quelle stesse, che sono già fatte chiarissime, intorbidano, se di nuovo si tormentano con fuoco più piacevole.

Bolle di continuo, e sì fattamente, che tutta la massa del vetro s'agita, e si commuove, e manda a galla una schiuma simile alla scialiva sbattuta.

Scema pochissimo: sicchè appena il diminuimento arriva alla decima parte di tutto 'l peso.

DEL LAPIS DI FRANCIA.

Il Lapis di Francia è alquanto più duro, e resistente del Lapis lazzalo. In pezzi grossetti non si liquefà interamente. In pezzolini minuti si fonde del tutto; ma non del tutto chiarisce, e forma una pallottola somigliante all' Agata. Presi più pezzi grossi s'unirono, e la superficie si tinse di varj colori, dove nera, e dove bianca, e altrove chiazzata di turchino. Nientemeno è tempestato di colori diversi il vetro, aggiuntavi la cenere; e con es-

sa strutto il Lapis: e tal volta è macchiato di nero, di giallo, di verde, e di bianco, che curiosa cosa è a vedersi.

Siccome cede meno al fuoco, così scema meno; e quantunque fumi continuamente, il maggior diminuimento non arrivò mai alla ventesima parte di tutto 'l peso.

DELL'ALABASTRO.

L'Alabastro è oltremodo caparbio, e risentito. L'Alabastro di Montalcino, chiamato lineato alla prima vista del Sole scoppietta, e salta via con strepito. Scaglia in alto una minutissima polvere, in quella guisa appunto, che il carbone di quercia lancia le faville. Imbianca, e calcina sì fattamente, che si stritola colle dita, ed acquista salsezza. Il candore sopravviene prestissimo, laonde prestissimo cessa lo scoppiettio.

Non si strugge nè in pezzi, nè in polvere, nè tinto con inchiostro, nè con mescolanza di sale di tartaro, o di sal comune. Appena si strugge mescolato con cenere, colla quale non si rende sì liquido, che possa ritondarsi, nè sì sciolto, che acquisti trasparenza, e si

spogli

ſpogli del color nero, che ſuole eſſer proprio delle materie, che non ſi fondano perfettamente. Il vetro lo fonde più della cenere, ma ſi richiede non poco tempo a dileguare tutte le macchie bianche, onde viene macchiato; nondimeno con qualche tempo diventa e traſparente, e tondo, e tinto di color verdegiallo.

L'Alabaſtro lineato di Volterra differiſce dall'Alabaſtro di Monte Alcino, maſsimamente in queſto, ch'ei non ſchizza, nè ſcoppia. Svapora bensì, a tale che quattro grani di eſſo in otto minuti primi ſi riduſſero a tre grani e mezzo, ed un centeſimo di grano di meno. E' alquanto più facile a ſtruggerſi: perchè la polvere ſi attacca inſieme, e la cenere lo riduce in vetro bigio, avvengachè ſucido, e non traſparente: e meſcolato con vetro, ſi traſmuta ancor eſſo in vetro verdechiaro, ed in ogni parte traſparente. Nell'altre operazioni non ſi oſſervò alcuna differenza.

L'Alabaſtro traſparente di Volterra ſcema molto più del lineato. Quattro grani di queſto ſcemarono un grano, ed un terzo in otto minuti primi. Si

ſottopoſe di nuovo al Sole, ove dimorò altri cinque minuti primi, ſcemò un ſeſſanteſimo di grano; ma può eſſere, che queſto ſminuimento piccoliſsimo addiveniſſe, perchè qualche minuzzolo ne reſtaſſe ſotterrato nel carbone, che per diligenza, che v'uſaſsimo, non foſſe da noi oſſervato.

DEL PORFIDO.

Si ſtrugge agevolmente il Porfido. Due grani di queſto marmo in 4. minuti ſecondi cominciarono a ſtruggerſi: e perciocchè toſto ſi liquefecero perfettamente in fra nove minuti ſecondi, formarono una ben tonda pallottola di criſtallo. La quale come che dimoraſſe nel fuoco dello ſpecchio ſei minuti primi: non perciò mai perdette il color nero tempeſtato di alcune puntoline bianche ſparſe qua e là: nè mai volle acquiſtare traſparenza.

Il Porfido ſtruggendoſi bolle, e gonfia, e ſolleva una ſchiuma del color del vino. Quando è ſtrutto interamente, e ridotto in pallottola, ceſſa la ſchiuma, e più non gonfia: nondimeno ſi vede a otta a otta venire alla ſuperficie qualche bolla, la quale quivi con-

condotta, crepa, e si dilegua.

Due grani di Porfido in sei minuti primi che dimorarono nel fuoco dello specchio, scemarono un trentesimo.

Il Porfido strutto con vetro acquista trasparenza, e si spoglia del color nero, e lo permuta in verde alquanto sucido, e fosco. Nè altramente segue, se si strugge con cenere.

DEL PARAGONE ORIENTALE.

Non è così pronto, e presto a struggersi il Paragone orientale. Nè il fuoco del Sole talmente lo doma, e scioglie, che si ritondi perfettamente. Preso un grano di questo marmo dopo due minuti secondi cominciò a liquefarsi, e liquefacendosi permutò il color nero in bigio sucido: ed in fra lo spazio di sei minuti primi scemò una quarantesima parte di tutto il peso.

Se al Paragone s'aggiugne qualche porzione di vetro, si strugge più agevolmente. Bolle leggermente, e tramanda fumo. Mentre è percosso da raggi solari uniti dallo specchio, pare trasparente: ma tratto fuori perde la trasparenza, e si fa bianco. Se di nuovo si presenta al Sole, ritorna trasparente,

rente, ma questa trasparenza dura solamente fin tanto, che è penetrato dalla vivissima luce del Sole: nè per quanto vi dimori, se n'impossessa talmente, che se la mantenga similmente all'ombra. Strutto con cenere non è sì bianco.

ESPERIENZE INTORNO AL CALORE DELLA LUNA.

SE IL LUME DELLA LUNA RISCALDI.

Anno creduto molti valentuomini, e maestri eccellenti di filosofia, e delle cose naturali accorti investigatori, che il lume della Luna riscaldi. Alcuni di essi anno procurato di confermare questa loro opinione coll'esperienza, raccogliendo quel piccolo lume, ed avvalorandolo con specchi ben lavorati, e con esso investendo un qualche geloso termometro, la cui acqua arzente alzandosi, dava loro segno del calore del lume della Luna.

Questa esperienza riscontrata da noi assai volte colla maggior accuratezza, che altri possa immaginarsi, ci ha disco-

coperta la falsità della predetta opinione. E per vero dire, non ci siamo maravigliati della falsa credenza di cotali filosofi: perciocchè noi ancora saremmo restati ingannati, se delle prime prove fidati ci fussimo. Ma tra perchè ci era scoperta la vanità di tal sentenza, quasi repugnante al ben fondato discorso: e tra perchè nostro costume si è di non credere alla prima, e massimamente in questa sorte d'esperienze, che grand'accortezza, e singolare avvedimento richiedono: prestamente venimmo in chiaro esser vero tutto l'opposito.

Dunque con grandissima circospezione vuol farsi quest'esperienza. Primieramente bisogna eleggere un luogo ben chiuso, dove non asoli vento, il quale permutando l'aria della stanza, e nuova aria sempre spingendovi, o calda, o fredda ch'ella sia, senza dubbio altererà il termometro, senz'opera veruna del lume della Luna. In oltre bisogna guardarsi, che in quella stanza da ogni parte chiusa, fuorchè per quanto può passare il lume della Luna, non si racchiudano più persone, o lumi accesi, che possano riscal-

dare

dare la ſtanza. Nè tutte queſte diligenze baſteranno, ſe non ſi ſceglierà una ſera quieta, e tranquilla, onde per l'apertura della ſtanza, per cui s'introduce la luce, non trapeli nuova aria, e con eſsa nuovi gradi di caldo, o di freddo, che ſpingano in giù, od in ſu l'acqua del termometro.

Maggior difficultà s'incontra in accomodare il termometro in tal maniera, che riceva ſempre i raggi della Luna: e gli riceva per lungo tempo, ſenza che alcuno vi ſi accoſti, e poſsa coll'alito, o col calore delle carni cagionar mutazione nel termometro, la quale poi s'attribuiſca al lume della Luna.

Parranno ad alcuni poco eſperti ſottigliezze, e ſofiſticherie d'ingegni ſpeculativi queſte diligenze. Ma a noi renduti accorti, e ſagaci dall'eſperienza nè meno tutte queſte baſtarono. I termometri i quali volevamo adoperare, collocavamo molte ore avanti in quella ſtanza, ed in quel luogo, cui avevamo deſtinato per far l'eſperienza: acciocchè in tempo ſi lungo aveſſero agio d'accomodarſi alla temperie dell'aria, che regnaſse

nella

nella ſtanza. Il termometro era difeſo da sì fatti ripari d'attorno, che l'alito e'l calore dell'oſſervatore, quando s'accoſtava per riconoſcere l'alzamento dell'acqua arzente, non poteva ferire la palla del termometro, o quella parte di canna, che reſta piena. Per maggior ſicurezza, l'oſſervatore con altri ripari intorno al viſo; ed alla bocca impediva, e rintuzzava il calore del fiato, e delle carni, e con una piccola candelina accesa s'accoſtava per mirare i gradi, e l'altezza dell'acqua arzente, e toſto ſi ritirava.

Uſammo più, e di più ſorte termometri, uno di eſſi era di quattrocento e più gradi diritto, e lungo: l'altro di trecento avvolto in ſpira a foggia di cono; l'uno, e l'altro oltremodo geloſi. Gli altri erano di cento gradi ſecondo l'uſo comune. Altre volte gli adoperammo puliti, e netti, quali eſſer ſogliono: alcuna volta tinti con inchioſtro, o ricoperti con foglia d'oro diſteſa ſopra quella parte, cui ferir ſolea il lume della luna; acciocchè la luce non ſi diſſipaſſe in percotendovi. Alcuni ancora ne uſammo ripieni d'acquarzente tinta di roſ-

ſo,

so, come più facili ad imbeversi della luce, e ritenerla.

Ma perciocchè spesso egli avviene, che sovente si muta la temperie dell' aria, particolarmente nell'imbrunire della notte, e cagiona mutazione nel termometro, giudicammo non doversi prestare intera fede all'esperienze molte da noi fatte con un solo termometro. Se ne scelsero dunque due di cento gradi, che camminano sempre del pari a capello: e si accomodarono l'uno allato all'altro, sicchè l'uno riceveſſe la luce della luna raccolta dallo specchio, e l'altro ne rimaneſſe fuora.

Queste esperienze più e più volte fatte con tanti avvedimenti: con questo specchio, che coll'ajuto postogli dalla seconda lente raccogliendo i raggi del Sole, sopravanza di gran lunga l'attività d'ogni gran fuoco: in tempo, che la luna era piena, e l'aria purissima nel cuore dell'estate, ci assicurò, che la luna non opera niente nel termometro, avvengachè con grandissimo, e perfettissimo specchio s' unisca il suo lume; e così raccolto, lo ferisca per lungo tempo; come a noi

accad-

accadde, che in fra lo spazio or d'un quarto, or di mezz'ora, ed alcuna volta di tre quarti, non potemmo osservare alcuna mutazione nel termometro.

ARTICOLO X.

Risposta del Sig. GIAMBATISTA DI VICO, *nella quale si sciolgono tre gravi opposizioni fatte da dotto Signore contra il Primo Libro* De antiquissima Italorum Sapientia &c. *ovvero della Metafisica degli antichissimi Filosofi Italiani tratta da' latini parlari. In Napoli, nella stamperia di Felice Mosca*, 1711. in 12. pagg. 44.

AVeva già dato alla luce il Sig. *Giambatista di Vico* il libricciuolo della sua *Metafisica*; e da noi fu riferito nel Tomo V. del nostro Giornale (*a*) con molti segni di stima, come può esserne testimonio chiunque con animo spassionato vorrassi pigliare la briga di leggervi tutto il sesto Articolo. Tuttavia a quel dotto Signore è paruto il contrario, chiamandosi agra-

(*a*) *Art. VI. pag.* 119.

gravato ed offeso da chi ne distese l'estratto, o dando esso una sinistra interpretazione a quelle lodi, che degnamente si danno a lui dalla nostra sincerità, o troppo acerbamente dolendosi d'alcune picciole cose, che da noi con tutta modestia gli vengon'opposte. E questa si è la cagione, per cui contra i Giornalisti s'è fatto a stendere la presente *Risposta*. Noi pertanto solo indotti da quel rispetto che professiamo alla sua persona, acciocchè non paja che da noi vilipendasi essa Risposta, e'nsieme l'Autor suo, giudicato abbiamo d'essere tenuti di tessere il presente Articolo, quinci una per una esponendo le doglianze del Sig. *di Vico*, e quindi soggiugendo modestamente le nostre difese.

P. 3. In tre capi egli divide, e riduce a tre dubbj tutto ciò che a lui sembra, che da noi nella sua Metafisica si riprovi. 1. *Che noi sopra'l tutto desidereremmo di vedere provato ciò che a tutta l'Opera è principal fondamento, ed anzi singolare: donde esso raccolga che nella latina favella significhino una cosa stessa* Factum *e* Verum, Causa *e* Negocium. 2. *Che ci siamo dati a credere che nel*

com-

compilar quel libricciuolo abbia avuto l' Autore in pensiero il darci anzi un saggio della sua Metafisica, *che la sua* Metafisica *stessa*. 3. *Che vi scorgiamo cose moltissime semplicemente proposte, le quali sembrano aver bisogno di prova*.

E a questi dubbj e' risponde: 1. *Che le Locuzioni, fondamenti principali, anzi unici della sua* Metafisica, *hanno appo' Latini avuto i sentimenti che esso dice*. 2. *Che la sua* Metafisica *in quel libricciuolo è compiuta sopra tutta la sua idea*. 3. *Che non vi manca nulla di prova*. Tuttavia, s'è lecito il dire con libertà il suo sentimento a propria difesa, noi diciamo, che il Sig. *di Vico* è in errore. Imperciocchè, non tre, ma una sola è la cosa che gli viene opposta da noi; ed è quella che in secondo luogo egli addusse; cioè che in quel suo libricciuolo contiensi anzi un'idea di Metafisica, che una Metafisica perfetta. E la ragione di ciò si è quello che ei fa terzo dubbio: perchè quivi noi scorgiamo supporsi più cose, le quali sembrano esser bisognose di prova. Quello poi che esso chiama primo dubbio, non è che una sposizione, o

anzi

anzi parte della ragione medesima: desiderando noi spezialmente di veder provato, che nell'antico linguaggio latino un medesimo fusse il senso di quelle dizioni, *Factum* e *Verum*, *Causa* e *Negocium*, ec. Torneremo a dire pertanto, che *meritevolmente ci è paruto quel libricciuolo, anzi un'idea di* Metafisica, *che una* Metafisica *intiera e perfetta*. E per più chiaramente provare una sì fatta proposizione, v' aggiugneremo le seguenti ragioni. 1. Perchè noi v'osserviamo cose non poche troppo brevemente accennate, le quali e'converria trattare alquanto più diffusamente. 2. Perchè vi sono cose alquanto oscure, che vorrebbon più chiaramente esporsi. 3. Perchè sembra esservi cose puramente proposte, che per altro essendo, o mal note a' suoi leggitori, o disputate in tra'Filosofi, sembran richiedere qualche sorta di prova. 4. (Il che però noi protestiamo non essere una ragione distinta da quella, che s'è addotta in terzo luogo, ma una come appendice della medesima) perchè non a tutti è noto, che gli accennati latini vocaboli principal e unico fondamento della Metafisica del

Sig.

Sig. *di Vico*, abbiano quel significato, che loro attribuisce.

I. E primieramente noi affermiamo, in quel libricciuolo moltissime cose brevissimamente accennarsi, le quali saria d'uopo che più diffusamente si maneggiassero; il che il medesimo Autore non ci nega, mentre approva per vero ciò, che da noi fu detto per solo motivo di dare lode a lui (a) *che gli vi pose affoltate, non che in ogni pagina, quasichè in ogni linea speculazioni innumerabili.* Molto più, lui stesso affermando nella sua Risposta, d'aver scritto la sua Metafisica, non in grazia della gioventù, in sì fatti studj ancor novella; ma per comparire in fra le persone già ammaestrate ne' medesimi, le quali non vogliono si gravare con grossi volumi; e però basta loro un picciol trattatello, sol ripieno di quelle poche cose, che altrove non si ritrovano. E noi ancora siamo del medesimo parere, che scrivendosi ad uomini dotti, non fia giusto l'obbligarli a spendere tanto di tempo nella lettura noiosa, e nojosissima di certi libracci, che vanno uscendo alla giornata, carichi p. 29.

(a) *T. V. Art. 6. p. 129.*

chi sol di cose più e più volte da altri già ricantate, poco e nulla giungendovi del suo. Ma dall'altro canto noi giudichiamo, che quando uno in qualche scienza scrive con nuovi principj, e nuovo metodo, cose la maggior parte non più udite, come il Sig. *di Vico* professa di scrivere, egli è in obbligo di trattarle alquanto stesamente; acciocchè siccome alletta i leggitori colla novità, così col troppo affoltare le cose non li confonda; spezialmente, per consiglio di Quintiliano, (*a*) essendo talora più spediente il dire il molto anche soverchio con tedio, che il porsi al pericolo del tacere il necessario.

II. Ma molto più era da sfuggire una tal brevità, per non incorrere nell' oscurità, vizio a essa cotanto affine. E qui la necessità ci obbliga a dire ciò, che nell'estratto sopradetto erasi taciuto da noi, per non parere che fare volessimo più da Critici, che da Giornalisti; cioè che quivi ce la siam passata seccamente, dicendo: (*b*) *ragiona de' Punti Metafisici*, senza farne altra parola; imperocchè que' *Punti Metafisici* ci son paruti un termine bisogno-

(a) Lib. IV. Instit. Orat. cap. 2. (b) *p.* 53.

ognoso d'essere spiegato e diffinito, il quale per altro rimanendosi nella sua oscurità, involge tutto quel trattato in enebre, per così dire, palpabili. Tanto più, non avendovi cosa, a nostro iudizio, più difficile da concepire, he quelle sue Virtù indivisibili della ostanza, per le quali essa sostanza essendo non estesa, è principio dell' steso, essendo non divisa, è principio della divisione. Que' vocaboli poi i *Virtù*, di *Potenze*, e di *Atti*, son osì male intelligibili, come il sono uelle (*a*) *Simpatie*, e *Antipatie*, uelle *Qualitadi occulte*, le quali e' uole sbandite da ogni buona Filoofia.

III. Aggiungasi in terzo luogo, esser isognoso, non tanto di spiegazione, uanto anche di prova ciò, che 'l Sig. *i Vico* afferma; (*b*) che da *Zenone* e agli *Stoici* s'insegnasse, che si dessero ue' suoi *Punti metafisici*, mentre non e troviam pure il vocabolo negli anchi Autori; che parlando *Zenone* di unti e d'estensione, non intendesse già elle parti in che si può dividere il conuo o la sostanza estesa, in quanto

(*a*) *p.77.* (*b*) *p.55.*

eſteſa ell'è, ma intendeſſe della ſoſtanza del corpo preſa nel ſuo concetto metafiſico, nel quale *conſiſtit in indiviſibili*, e *non ſuſcipit magis & minus*, conforme le maniere del favellare ſcolaſtico. Oltre a che un tal concetto della ſoſtanza convenendo altresì alle ſoſtanze ſpirituali e penſanti, ſe ne potrebbe dedurre, che queſte ancora ſieno principio d'eſtenſione; il che per altro è un manifeſto aſſurdo.

Di non meno di ſpiegazione han biſogno e di prova quelle coſe, che del *Conato* va (a) egli dicendo, e del *Moto*. La materia, dic'egli, o la corporea ſoſtanza, inquanto è *virtù* di ſoſtenere il moto, è *Momento*, *conato*, *sforzo*. Ma ſe 'l corpo è *virtù di muoverſi*, dunque egli è lo ſteſſo conato; ma il conato, conforme inſegna il noſtro Autore, è lo ſteſſo moto; dunque anche la virtù del muoverſi è il ſuo moto. Ma la virtù del muoverſi, ovvero il conato è il principio del moto; dunque ſono medeſimati in fra loro il principio, e ciò di cui eſſo è principio. Ma argomentiamo di nuovo. Iddio è principio del conato, (b) *Deus excitat cona-*

(a) *p.* 55. *e ſegg.* (b) *p.* 85.

conatum; il conato è principio del moto, *conatus autem incipit motum*. Dunque ovvero, siccome Iddio distinguesi dal conato della materia e de' corpi, così il conato distinguesi dal loro moto; ovvero, siccome sono medesimati moto e conato, così son medesimati conato e Iddio. L'uno e l'altro sembra un'assurdo, quando una qualche spiegazione non dilucidi sì fatta oscurità, e una qualche ragione non ajuti l'intelletto a capir ciò, che per se solo non si può intendere. Di tal fatta son pure quelle parole: (a) Checchè si genera, egli ha dal moto la sua origine, il moto l'ha dal conato, il conato da Dio. *Rerum geneses motum, motus conatum, conatus Deum sequitur*. Donde si deduce, o che il prodotto, il moto, il conato, Iddio, sieno tutti altrettante cose distinte, o che tutti sieno una cosa medesima. Di più, il conato è un non so che di mezzo in fra la quiete e'l moto. (b) *Conatus inter quietem, & motum est medius*. Ma il conato è lo stesso moto. Dunque anche il moto è un non so che di mezzo in fra la quiete e se stesso. Dunque in quel grado,

(a) *p.*78. (b) *p.*66.

in cui sono tra di loro il conato e 'l moto, il sono parimente la quiete e 'l conato. Ma il conato è lo stesso moto. Dunque anche la quiete è lo stesso conato. Dunque ancora saranno una cosa medesima la quiete e 'l moto.

Scendiamo a un'altra difficoltà. Tre sono, egli dice, (a) l'operazioni della nostra mente, *percezione*, *giudizio*, *ragionamento* o *discorso*. Ma perchè sovente l'uomo *apprende il falso*, *giudica temerariamente* e *con inconsideratezza*, *e malamente discorre*; perciò in ajuto a lui si son date tre *Arti*, cioè la *Topica*, la *Critica*, il *Metodo*; di modo che la Topica diriga la *Facoltà* dell' apprendere, la Critica quella del giudicare, e 'l Metodo del discorrere. E da qui innanzi, per gradire al Sig. *di Vico*, noi pure chiameremo *Arte* quella
p. 24. ch'indirizza e regola, e *Facoltà* quella che ne viene indiritta e regolata; contuttochè ne' Vocabolarj, sì latini, come toscani il vocabolo *Facoltà* significhi *Arte* anch'esso; onde non fu sì gran fallo il nostro, quando *Facoltadi* chiamate abbiamo (b) la *Topica*, la *Critica*, e 'l *Metodo*. Ma a ciò poco badando,

(a) *p.* 109. (b) *Giorn. T.* 5. *p.* 128.

do, ch'è pura quistion di nome, ci faremo più tosto a considerare quale sia quella sua dottrina, e ne cercheremo i fondamenti, se pure ve n'ha. Primieramente e'suppone averci apprensioni che sieno false; e forse ciò è una falsità; una gran parte de' Filosofi insegnando che l'apprensioni essenzialmente sieno vere, come ancora il sono tutte le sensazioni. Secondariamente desideriamo intendere, come la *Topica* sia l'arte, onde la facoltà percettiva o apprensiva ne sia indiritta e regolata. Imperciocchè, conforme ognuno infino ad ora la diffinì, ed egli stesso la chiama, (a) essendo quella un'arte di ritrovare, *Ars inveniendi*; tutte le sue regole solo additarono que' luoghi comuni è universali, onde trovare e raccorre si possan ragioni e argomenti, per provar che che sia; nè mai infino ad ora veduto abbiamo Topica veruna, che diaci regole di ben regolare e dirigere le semplici apprensioni delle nostre menti. Così pure la *Critica*, sappiamo noi bensì ella essere un'arte che insegna, come abbiasi a giudicare dell'opere prodotte, sì da' nostri in-

(a) *p.* 112.

gegni, sì dagli altrui; ma che quella sia un'arte direttrice di quell'operazione del nostro intelletto, la quale tiene il secondo luogo, e comunemente chiamasi giudizio, noi ancor no sappiamo. In quanto poi al *Metodo* noi osserviamo, lui chiamarsi da' *Cartesiani* un'arte di ben ordinare e disporre i nostri pensamenti, per poter no arrivare a una qualche scienza, o pe insegnarla altrui. Sicchè alla medesima scienza conducendoci varie diffinizioni, divisioni, postulati, assiomi e dimostrazioni; non insegna il *Metodo*, come abbiamo a ben diffinire, a ben dividere, a ben giudicare, a be discorrere, essendo ciò proprio dell altre parti della Loica; ma solo insegnaci, come abbiamo tutte queste cose a ordinarle acconciamente è disporre, di modo che facile riesca e comodo l'acquisto della scienza propostaci. Pertanto se si considera il *Metodo*, come un'ordinazione e disposizione tali nostri pensamenti, e' può sembrare una nuova operazione della nostra mente, distinta dalle tre prime; e se si considera come un'arte di ben ordnare e disporre i medesimi pensamenti, egli

ti, egli allor sembrerà un'arte, non direttrice della facoltà del ragionare e discorrere, ma direttrice della facoltà dell'ordinare e disporre. Dal che noi concludiamo, che s'egli voleva introdurre nella Filosofia una cotal nuova Loica, egli era d'uopo, il più chiaramente diffinire que' suoi termini di *Topica*, di *Critica*, e di *Metodo*, e di meglio stabilire colle sue ragioni quella sì fatta dottrina.

Abbiam noi pure qualche dubbio in ciò che egli insegna nel V. Cap. (a) Tal divario di significato hanno questi due vocaboli latini *Animus* e *Anima*, che *Anima* significa ciò con che viviamo, e *Animus* ciò con che sentiamo. E perchè *Anima* pure i Latini antichi chiamaron l'*Aria*, e perchè l'aria, come il corpo più di tutti agevole a muoversi, sola è il principio di tutti quanti i movimenti dell'universo; perciò e' conghiettura che giudicasser coloro, null'altro essere in noi l'animo e l'anima, fuorchè movimento d'aria, o aria che si muove dentro di noi. Laonde que'che volgarmente oggidì chiamansi *spiriti vitali*, sono la stess'aria, la qua-

(a) *p.* 88.

le per la via della respirazione introdotta nel cuore e nell'arterie, quivi cagiona i movimenti del sangue, e fassi il veicolo della vita. Così pure que' che *spiriti animali* s'appellano, sono l'aria medesima, la quale insinuatasi ne' canali de' nervi, viene a cagionarvi tutti i movimenti sì di questi, come del loro fugo. Quindi e' va discorrendo, che i Latini antichi parlando dell' *immortalità*, questa esser dissero degli *animi*, e non dell'*anime*. E la ragione si è, perchè i movimenti dell'anima dipendono dalla macchina del corpo che è corruttibile; e que' dell'animo son liberi, volontarj, e procedenti dal nostro arbitrio, il che è una prova evidente, che l'animo sia immortale. Laonde e' conchiude, la Metafisica de' vecchi Sapienti dell'Italia moltissimo essere uniforme alla Metafisica di noi Cristiani; 1. perchè ancor per quella si differenzia l'uomo dalle bestie in ciò, che l'uomo ha un' arbitrio ch'è libero, e le bestie non l'hanno; 2. perchè coloro pure insegnarono, l'animo umano essere immortale, come a noi insegna la nostra Fede. Contuttociò a noi pare che desider

qual-

qualche prova ciò che egli asserisce esfere stato il sentimento degli antichi intorno agli animi umani e la loro immortalità. Imperciocchè 1. se l'animo altro non è che aria la quale muovesi entro i nervi, e se l'aria è corpo; ogni corpo essendo corruttibile, come dipoi quinci conchiuderemo, l'animo essere, non corruttibile, ma immortale? 2. Se giudicarono gl'Italiani antichi l'animo essere aria e corpo, e se la Fede insegna a noi l'animo essere puro spirito; come poi argomenteremo; che in ciò accordinsi tra loro, la Metafisica italiana antica, e quella di noi Cristiani? 3. Se nelle bestie scorgonsi, non solo cuore, arterie, e sangue; ma ancora nervi, fugo, e spiriti animali; dunque ancor queste hanno in se, non solo anima, ma animo altresì: onde dov'è mai la differenza tra l'uomo e le bestie? 4. Se i nervi hanno il lor movimento dagli spiriti animali che costituiscon l'essenza dell'animo; e se da' nervi l'hanno il cuore, l'arterie, e 'l sangue; e se qualunque movimento di questi è non volontario; come poi dicevano i vecchj Savj della nostra Italia, che i movimenti dell'

animo, tutti sieno volontarj, e tutti provenienti da un'arbitrio che è libero? 6. Se l'animo riceve i suoi movimenti da un'arbitrio che è libero; quest'arbitrio nell'uomo è anima, o è animo? 7. Se *Anima* significò *Aria* appo' Latini, essendo ancor vero che questa medesima parola deriva dal vocabolo greco Ἄνεμος, che pure significa *Vento* o *Aria mossa*; non è egli evidente, che una sì fatta dottrina delle nostre anime non fu propria dell'*Antichissima Italiana Filosofia*, ma fu da' Greci portataci nell'Italia?

E qui non possiamo non dolerci dell'ingiustizia del Sig. *di Vico*, il quale
p.22. nella sua Risposta incolpa noi a torto, d'avere, o mal intesa, o mal riferita la sua dottrina dell'Anima. Dice egli, d'aver noi ragguagliato, che esso scrivesse, che 'l *moto de' nervi debbasi al sangue*, tuttochè il dire ciò nè pure siaci caduto in pensiero. Eccovi pertanto le nostre precise parole. (a)
„ Quindi egli argomenta, aver giu-
„ dicato gli antichi Sapienti dell'Ita-
„ lia, l'animo e l'anima altro non esse-
„ re negli animali che movimento,
„ par-

(a) T. V. Art. 6. *p.* 126.

„ particolare di aria, la quale introdotta per via della respirazione nel „ cuore, e da quello nell'arterie e „ nelle vene, spinge quivi al moto il „ sangue; siccome di là insinuandosi „ (e chi? l'aria stessa, di là, cioè dall' arterie e dalle vene) „ ne' canali de' „ nervi, e agitando il loro fugo, vi „ cagiona tutti que' moti, che alle „ facoltà sensitive soglionsi attribuire. „ Qui certamente noi non *ragguagliamo*, lui dire, che 'l *moto de' nervi si debba al sangue*; ma che quell' aria medesima, la quale cagiona i movimenti del sangue ne' suoi vasi, passando poi ne' canali de' nervi, vi muova il loro fugo, ec. Certamente pare, che 'l Sig. *di Vico* commetta contro di noi quell'ingiustizia, che riferisce l' Autor dell'*Arte del pensare*, (a), essere stato solito commettere Aristotele contra certi Filosofi, a cui egli a torto attribuiva qualche grosso errore, per poi mostrare d'averli gagliardamente confutati.

E con tal occasione risponderemo p. 131. noi pure ad un'altra obbjezione fattaci dall'Autor medesimo nella suddet-

(a) Par. 1. cap. 19.

ta Risposta, dove dice. „ Quindi „ confuto non già l'Analisi, come voi „ ragguagliate, con la quale il *Cartesio* perviene al suo Primo Vero. „ Io l'appruovo, e l'appruovo tanto, „ che dico anche i *Sosj* di *Plauto* posti „ in dubbio di ogni cosa da *Mercurio*, „ come da un Genio fallace, acquetarsi a quello,

„ *Sed quum cogito, equidem sum.* „ Ma dico, che quel *cogito* è segno „ indubitato del mio essere; ma non „ essendo cagion del mio essere, non „ m'induce scienza dell'essere.„ Tuttavia l'Autore nella sua Metafisica (*a*) chiamando *fallace* il *Genio* del *Cartesio*; e sì in quella, come nella Risposta dicendo, che nell'Analisi del *Cartesio* quel *cogito* è, bensì *un segno indubitato*, ma non mai *la cagion del nostr' essere*, e però *non induce in noi la scienza del nostr' essere*; potremo noi rettamente argomentare, che esso non confuta l'*Analisi* del *Cartesio*, ma però la biasima; che esso l'approva, ma però la riprova.

p. 91. A ciò, che osservato abbiamo intorno all'anima umana, succede un'altro

(a) *p.* 3

tro picciol dubbio intorno a ciò, che esso viene poi a dire dell'*Anima* delle *Bestie*. La *Bestia*, egli dice, chiamossi dagli antichi Italiani *Brutum*, cioè *immobile*; imperciocchè la Bestia non ha in se stessa principio veruno di moto, ma in tanto solsi muove, in quanto dagli oggetti presenti, come una macchina sospinta ne viene al moto. Dunque, io argomento, opinion fu degli antichi Italiani, che le bestie non costassero di materia, nè fossero corpi; essenza della materia e del corpo essendo il conato, con cui sforzasi il corpo di muoversi, e questo conato essendo lo stesso moto.

Molte e molt'altre cose a queste potrianfi aggiungere, in quel libretto semplicemente accennate e supposte, le quali controvertendosi, quali in fra' Peripatetici, quali in fra' Moderni, e quali in fra questi e quelli, sarebbe stato necessario il provarle; molto più, perchè in quella Metafisica con metodo affatto nuovo procedesi, e prendonsi le cose da affatto nuovi principj.

IV. Ma finalmente veniamo a quello ch'è di maggior importanza; cioè a ragio-

ragione aver noi detto, che *desidereremo di veder provato ciò, che a tutta l' opera è principal fondamento, anzi singolare; donde esso raccolga, che nella latina favella significhino una stessa cosa* Factum *e* Verum, Causa *e* Negocium, *ec.* dove quell'*ec.* denota, esservi eziandio ugual difficoltà nel senso dato ad alcuni altri vocaboli.

P. 4. 1. *Factum* e *Verum* da ciò, che egli n'adduce in prova, niente provasi che significhino il medesimo. Imperciocchè i luoghi di *Terenzio*, presi dall' Eunuco, e dal *Tormentator di se stesso*, già son considerati da lui, come argomenti mal sicuri a sua difesa. Rimane pertanto sol da esaminare il luogo di *Plauto* nel *Pseudolo*, dove il *Ruffiano Ballione* sfacciatamente confessa, esser vere l'ingiurie vicendevolmente dettegli da *Callidoro*, e da *Pseudolo*.

PS. *Impudice.* BAL. *Ita est.* CAL. *Sceleste.* BAL. *Dicis vera.*
PS. *Verbero.*
BAL. *Quippini?* PS. *Furcifer.*
BAL. *Optime factum.*

Quest'ultime parole (soggiugne qui il Sig. *di Vico*) niuno può altrimenti intende-

tendere, fuorchè *egli è veriſſimo*. Ora ſe ciò è così, dicendo uno per eſempio, che *Iddio è rimuneratore de' buoni*, riſponderà egli in buon latino, *optime factum*. Così pure ſe'l Ruffiano alle due prime ingiurie, *impudice*, *ſceleſte*, aveſſe riſpoſto, *optime factum*, avrebbe detto latinamente aſſai bene. Ma ciò forſe ad altri parrà diverſamente. Plauto aſſai propriamente per certo a quell'ingiuria *Furcifer*, fa che colui riſponda, *optimè factum*, *egli è fatto beniſſimo*; cioè ella fu una coſa ottimamente fatta, ch'io foſſi condannato al ſupplizio de' ſervi malvagj, e che per tutte le ſtrade, e le piazze della terra io foſſi ſtraſcinato con in sù le ſpalle una forca; ovvero egli è veriſſimo, io mi ſon meritato quella forca, che caricò le mie ſpalle, egli fu ciò fatto beniſſimo. Pure ſe ſi voleſſe, potriaſi acconciamente ſporre in noſtra favella *egli è veriſſimo*, quelle parole *optimè factum*; ma l'una e l'altra maniera di dire ſarebbe tronca in ſe ſteſſa, e ſupplendoſi l'una coll'altra ſi renderebbe intiera col dire: *Egli è veriſſimo, ciò eſſere ottimamente fatto*. E la ragione ſi è, perchè, conforme in-

gegno-

gegnosamente osserva *Onorato Fabri*, (a) qualunque proposizione, oltr'a ciò che afferma espressamente o niega, ancor tacitamente pronunzia la verità di se stessa, ovvero afferma di esser vera; di modo che per esempio egli è lo stesso il dire: *La fede è morta senza l'opere*, e *Egli è vero che senza l'opere la Fede è morta*. Dal che se ne deduce, che'n sì fatte risposte qualunque altro verbo può volgarizzarsi: *Egli è vero*. Incolpisi, per esempio chi che sia: *Tu m'hai rubato la tal cosa*, *Id mihi furatus es*; rispondendo lui nella stessa maniera: *Furatus sum*, potremmo noi dirlo in volgare, *Egli è vero*; cioè *Egli è il vero ch'io ve l'ò rubato*. Nè però mai veruno farebbesi a pronunziare, che un medesimo sia il significato di questi due modi di dire, *Furatus sum*, e *Verum est*.

p. 6. 2. *Causa*, e *Negocium*, confesseremo ancor noi, che significhin talora lo stesso, come ce l'insegna il *Calvino* nel suo *Lessico*; (b) o più tosto come *Quintiliano* ce l'insegnò innanzi a lui. (c)

Anzi

(a) Tract. de Hom. lib. 2. propos. 60.
(b) Alla voce CAUSA.
(c) Lib. III. Instit. Orator. cap. 5.

Anzi avvertì quel gran Maestro della Romana gioventù, significare così appo' Latini queste tre voci, *Quæstio*, *Causa*, *Negocium*, come significaron queste tre altre appo' Greci, θέσις, ὑπόθεσις, περίστασις, sicchè quando la quistione era infinita, o universale, la chiamavan semplicemente *quistione*, o *tesi*; quando ell'era finita, o particolarizzata da qualche circostanza, chiamavanla *causa*, o *ipotesi*; e quando un gran numero, e forse tutte concorrevan le circostanze a particolarizzarla, allora davanle il nome di *negozio*, o *peristasi*, cioè *circostanza*. Ma s'abbiamo a dire il vero, ciò non fa punto al nostro proposito. La controversia si è, se 'l vocabolo *Causa*, che 'n volgare diremmo *cagione*, qual è spezialmente l'*efficiente*, e quale non dall'Oratore e dal Legista, ma dal Metafisico e dal Fisico si considera, significhi il medesimo che quest'altro vocabolo *Negocium*, cioè *operazione*, o *negazione d'ozio*, come dice il nostro Autore della Metafisica; e di ciò noi desideriamo di vederne qualche prova; di modo che in quel detto, per esemplo, di *Cicerone*: (a) *in*

(a) Philip. 2.

in seminibus causa est arborum & stirpium, a quella parola *Causa*, sostituire si possa quest'altra *Negocium*; così pure se possa dirsi *Negocium* in vece di *Causa* in quel verso di *Virgilio*: (a)

Felix qui potuit rerum cognoscere causas.

p. 4. 3. Appo' Latini era il medesimo *Intelligere*, che *perfette leggere & aperte cognoscere*; *Cogitare* era il medesimo, che appo noi il *pensare* e *andar raccogliendo*. Laonde convenendo al solo Dio il perfettamente leggere e chiaramente conoscere che che sia; e alla mente umana sol convenendo il raccorre gli estremi delle cose, e questi nè pur tutti; quindi e' conchiude, chè *humanæ mentis cogitatio, divinæ autem intelligentia sit propria*. Ma pare a noi di poterla altresì diversamente discorrere. Imperciocchè il verbo *intelligo* (b) formasi del verbo *lego*, cioè *colligo*, *raccolgo*; e veramente trovasi negli antichi Scrittori, non *intelligo*, ma *intellego*; di maniera che *intelligo* sia il medesimo, che *intus legere*,

(a) Georg. lib. II.
(b) Vedi il Vossio nell'Etimol. alla voce INTELLIGO.

go, come l'interpretan alcuni, cioè *internamente, e mentalmente io raccolgo*; o più tosto, com'altri, *interlego*, facile e consueto essendo il passaggio dell'*r* in *l*, cioè *tra molte cose io vo quelle raccogliendo, che le migliori mi sembrano, e le vere*. Dunque per la ragion sopradetta pare, che'l verbo *intelligo* più all'uomo si convenga che a Dio. E per dir vero, frequentissimo è l'uso del verbo *intelligo* appo' Latini Scrittori de' miglior secoli, parlandosi del pensar e conoscere delle menti umane.

4. I Latini per la voce *Genus*, intendono la *Forma*. Ciò ha bisogno di prova. Troviamo noi bensì adoperato il vocabolo *genus* in sentimento di *spezie*, talvolta in sentimento di *forma*, o *modo* di dire, oprare, e simili; ma che e' significhi ciò che *Forma* da' Filosofi s'appella, noi ancora trovato non l'abbiamo. p. 38.

5. Usarono i Latini la voce *Species*, per significare ciò che i Filosofi dicono *Individuo*. Ciò, pure è bisognoso di prova. Cicerone, (*a*) tuttochè come barbaro non riprovi questo vocabolo *spe-* p. 38.

(a) In Topic.

ſpecies, tuttavia giudica migliore quest'altro *forma*, per denotar quella parte determinata di coſe, in cui il genere ſi divide.

p. 88. 6. Tal è il ſignificato di queſti due vocaboli, *Animus* e *Anima*, che *Animus* ciò ſignifichi con che l'uomo ſente, e *Anima* ciò con che egli vive; e una ſignificazione sì fatta l'ha preſa *Lucrezio* da *Epicuro*. Noi qui primieramente così argomentiamo. Dunque ciò che'l Sig. *di Vico* va filoſofando dell'*animo*, e dell'*anima*, non fu il parere degli antichi Savj d'Italia; ma tardi paſsò nel Lazio dalla Grecia, donde Lucrezio lo trapiantò, coltolo dagli ameni *Giardini d'Epicuro*, dove era nato e fioriva. Secondariamente pare a noi più toſto, che appo i Latini *anima* ſignificaſſe ciò, con che viviam noi, e ch'in noi è comune colle beſtie; ma *animus* ciò ſignificaſſe, con che noi penſiamo e conoſciamo, altrimenti chiamato *mente* e *intelletto*, e che dalle beſtie ci fa eſſere differenti. (a) *Animus eſt quo ſapimus, anima qua vivimus.* Nonio. *Sapimus animo, fruimur ani-*

(a) Vedi il Teſoro della L.L. alle voci ANIMA, ANIMUS.

anima. Accio nell'Epigone. *Animus consilii est, anima vitæ*. Servio. Oltr' a ciò quale fosse il sentimento di *T Lucrezio* intorno all'*animo* e all'*anima*, chiaramente appare da que'versi. (*a*)

Nunc animum *atque* animam *dico conjuncta teneri*
Inter se, atque unam naturam conficere ex se;
Sed caput esse quasi, & dominari in corpore toto
Consilium, *quod nos* animum mentemque *vocamus*,
Idque situm media regione in pectoris hæret, &c.
Cætera pars animæ *per totum dissita corpus*
Paret, & ad numen mentis *momenque movetur*.

Non niego io già che talora quel leggiadrissimo poeta e filolofo Romano attribuisca all'*animo* il *sentire* e'l *senso*. Ma a chi non è noto, che sovente i vocaboli *sentio*, e *sensus* appo' Latini hanno il significato medesimo che *intelligo* e *intellectio*, *judico* e *judicium*?

E qui siaci lecito di protestare, che tutte le sopradette cose non adduconsi da noi per genio di volerle contradire e impugnar come false, o almeno come improbabili, ma solo intendesi di semplicemente accennarle, come

(a) Lib. III.

me bisognose di qualche sorta di spiegazione e di prova. Che se'l Sig. *Giambatista di Vico*, in cui abbiam sempre cõsiderato la gentilezza uguale alla dottrina, vorrà riguardare questa nostra *Replica*, come degna di qualche novella Risposta; allora noi unendo insieme come in un sol corpo, e'l suo primo libricciuolo di *Metafisica*, e'l secondo libricciuolo della sua *Risposta*, e ciò che noi avrem detto nel presente Articolo, e ciò che a lui sarà paruto di rispondere a noi: allora, io dico, ci riputeremo d'avere ottenuto il nostro intento, cioè di tutte quest' Opere insieme essersi composta, non più una brevissima *Idea di Metafisica*, ma una *Metafisica* intiera, e in tutte le sue parti perfetta.

Dipoi chiediamo alla benignità di quell'erudito Signore la facoltà di dir con modestia in questo proposito il nostro sentimento; cioè che volendosi ricercare qual fosse la Filosofia antichissima dell'Italia, e' non era da rintracciarla tra l'origini e significati de' latini vocaboli, la qual via è incertissima, e suggetta a mille contese; ma egli era da procacciarsela in rivangando

do e dissotterrando, per quanto si può, i monumenti più antichi della vecchia *Etruria*, onde i Romani ricevettero le prime Leggi, spettanti, sì al governo civile della sua Repubblica, sì a' riti sacri della sua Religione. Ovvero almeno egli era da ricercare quali fossero i principj di quella Filosofia, cui dall'*Jonia* traslatò *Pittagora* nell' Italia, e però fu detta *Filosofia Italica*; la quale avendo messe le sue prime radici in quelle parti, dov'ora il Sig. *di Vico* fa con tanto di gloria spiccare la sua eloquenza e dottrina, in ispazio assai breve di tempo si dilatò per lo stesso Lazio ancora.

Termineremo alla fine questo nostro ragionamento facendo nostra scusa con quel cortese Signore, se non p. 9.
che in un sol dubbio, ma in tutti i nostri dubbj, non ci siamo noi *riposati su quel credito*, il quale intorno a ciò era, non già *nostra gentilezza*, ma quasi quanto nostro debito, l'avere a lui; e pregandolo insieme di considerare, che oggidì s'è appresa questa massima: che è assai pericoloso, nelle cose filosofiche il voler fondare il suo sapere, anzi sul credito di chi che sia,

che

che sulla forza ed evidenza delle ragioni.

ARTICOLO XI.

Le Obbligazioni di un Marito Cristiano verso la Moglie esposte in una Lettera all'Illustriss. Sig. Marchese N. N. dal Padre ANTONFRANCESCO BELLATI, *della Compagnia di Gesù. In Padova, nella stamperia del Seminario, appresso Giovanni Manfrè, 1711. in ottavo.* pagg. 119. *senza la dedicatoria, e la prefazione.*

IL P. Bellati vien meritamente considerato uno de' più degni soggetti, e de' più eloquenti Oratori della sua Religione. Le cose, che di lui abbiamo, tra le quali egli è l'*Orazione* (a) per l'anniversario della Serenissima Anna-Isabella Gonzaga Duchessa di Mantova, sono scritte con nobile e pulito stile, e di molti bei sentimenti ripiene. Indirizza egli quest'Opera a i nobilissimi Cavalieri della

(a) *Stampata* in Mantova, per Alberto Pazzoni, 1704. in foglio, *ristampata* in Venezia, per Marino Rossetti, 1705. in 12.

lella Congregazione di Piacenza, del-
a quale egli è zelantiſſimo Direttore,
noſtrando in eſsa le convenienze, per
e quali ſotto i loro auſpizj pubblicar-
a e' doveva. Eſpone poſcia nella pre-
azione i motivi, che gli diedero oc-
aſione di ſcrivere il preſente Tratta-
o, diretto in forma di *lettera* a Cava-
iere ſuo amico, che di freſco ammo-
liatoſi lo richieſe del modo con cui
oveſse, e poteſse regolarſi, e come
uon Criſtiano, e come buon Cava-
iere verſo la moglie. Proteſta per- p. 4.
anto, che nel formare l'inſtruzione
reſente, difficile per più capi, altro
on farſi che ricorrere alla Scrittura,
d a' Padri, sì perchè così conviene al
uo Stato, alla ſua Profeſſione, e a'
uoi ſtudj; sì perchè fuori di queſte p. 5.
onti Divine non ſi trova virtù baſte-
ole a contraſtare e ſovvenire a i mol-
i, e gravi mali, che corrono.

II. Eſamina in primo luogo la na- p. 6.
ura, e l'eſsenza del matrimonio; e
a conſidera mirabile nella ſua novità,
a quale conſiſte nella unione di due
ualità, che ſembrano tra loro con-
rarie, e ſono *Primato*, ed *Ugualità*:
ſsendo il marito, in virtù del ſuo ma-

trimonio, Superiore insieme, e Compagno della moglie, e Capo, e Cuore di lei. Dee però esserlo in maniera, che con la superiorità non venga a toglierle la qualità di libera, nè con l' uguaglianza quella di suddita. Quindi
p. 9. passa a mostrare la difficoltà, che v' ha a ben reggere una donna, verso la quale bisogna tenere in bilancio le suddette due condizioni. Tuttavolta dic' egli, che quando ben si considerino, e si adempiano gli obblighi del matrimonio, queste due cose, che sembrano così opposte, tali veramente non sono; anzi che si dan mano, ed ajuto. Mostra, che due obblighi nascono da questi due principj al marito; uno di amare, e l'altro di comandare.

L'amore vuol'egli, che sia di due
p. 11. sorte; l'uno naturale, al quale obbliga il matrimonio, come Unione; l' altro spirituale, al quale obbliga, co-
p. 13. me Sacramento. Spiega poi gentilmente la natura, e le condizioni dell' uno, e dell'altro amore. Scioglie con vigore l'opposizione, che da taluno suol farsi, ed è un tale amore esser quasi impossibile; „ poichè essendo „ un'amore obbligato, e come trovar

„ pia-

„ piacere, dove s'incontra obbliga-
„ zione? esser questa una passione sì
„ libera, che non può soffrir giogo,
„ nè servitù: il comandarla esser lo
„ stesso, che estinguerla: però à vo-
„ lere, che viva, e cresca, meglio
„ che comandarla, volersi assoluta-
„ mente vietare. „ Risponde adun-
que, che un tal linguaggio non è nè d'
uomo ragionevole, nè di Cristiano, ma
di chi vive, o vuol vivere da libertino. Tra l'altre cose, che l'Autore va
sserendo ingegnosamente, non meno
che dottamente, per discioglimento
di questa obbiezione, notabile pare a
noi la seguente. „ Non v'ha dubbio, p. 14.
„ che il Sagramento del Matrimonio
„ impone a entrambi gli Sposi un'ob-
„ bligo di scambievole amore. Ma
„ che ne viene? Ne viene, che per-
„ ciò che l'impone, conferisce anco-
„ ra certe Grazie privilegiate, dette
„ dalle Scuole *Sagramentali*, che aju-
„ tano ad averlo, a conservarlo, a
„ fomentarlo; che non pur lo aju-ta-
„ no, ma lo santificano, e benchè lo
„ lascino nell'ordine d'amor natura-
„ le quanto all'Oggetto, lo levano a
„ soprannaturale, e divino quanto

„ al Principio. „

p. 19. Più sotto avverte, che bisogna guardarsi da amare la moglie con eccesso, cioè a dire con gelosia smoderata; poichè i mariti di simil pasta son più tosto che amanti, carnefici della stessa, ed hanno un'amore, che non ben si distingue dall'odio, avendone tutte l' apparenze, e nocendo quanto fa l' odio.

Insegna dipoi, qua' debbano essere
p. 23. gli effetti d'un vero amore verso la moglie, e li riduce a tre, cioè ad onorarla come porta il suo grado, a provederla ne' suoi bisogni, e a compatirla ne' suoi difetti. In proposito del
p. 24. primo effetto dice in particolare, che „ come le agevolezze, che s'usano „ verso gl'infermi, così le cortesie „ verso le donne non significano rive- „ renza, ma compassione. „ Di là passa giustamente ad inveire contra coloro, che la strapazzano, e la tengono a vile, peggio che se fosse una schiava; nè lascia di biasimare anche quegli, che la onorano di soverchio, pretendendo eglino, che l'onore, che se le rende, sia un compenso dell'amore, che se le niega. Dove poi egli tratta del

ta del terzo effetto, che è di compatire la moglie ne' suoi difetti, li divide in due classi; alcuni, che possono chiamarsi del sesso, e questi sono di più facile tolleranza; altri, che possono dirsi della persona; e propone un rimedio per compatire anche questi, volendo, che il marito in luogo di cercare que' mancamenti, che a caso fossero da riprendere nella moglie, si fermi a riguardare quelle molte virtù, che vi saran da lodare, e delle quali rade volte il sesso donnesco va senza. Soccorso però più efficace per usarle compatimento è l'amarla, e dice il P. Bellati, che per lo più ciò si pratica solamente ne' primi giorni d'un maritaggio, ne' quali nella nuova sposa tutto piace e contenta; ma questa pratica nel progresso si perde; onde venendo meno nel marito l'amore, non solo egli lascia d'amare i difetti della sposa, ma nè pur ne considera le virtù: „ Tanto è vero, e' soggiugne, che se „ talvolta l'amor dell'uomo è tutto il „ merito delle donne, talvolta medesimamente (e per avventura più „ spesso) il suo disamore è tutto il „ loro demerito. „ Loda però, che

p. 32.
p. 36.
p. 38.
p. 40.

quel primo fervore si rimetta alquanto, poichè un'amor moderato è più saggio, e si avvezzerà a compatire quel solo, che debbe, e nella stessa maniera, con cui suole chi è padre compatire le debolezze de' suoi figliuoli.

P. 43. Sin qui ha parlato l'Autore dell'amor naturale, da cui passa a ragionar del divino, che è perfezione dell'altro, e che, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, dee essere santificativo della persona, che s'ama, come l'amore di Gesù-Cristo lo è della Chiesa sua sposa: cioè con due cose, con sagge e
P. 47. sante parole, con pie e lodevoli azioni. Per ben riuscir con le prime, dee fare il marito, come il saggio agricoltore, che attende per seminare il terreno i più be' giorni dell'anno: vale a dire, scegliere il tempo più proprio, e quando le disposizioni di lei gli pajano favorevoli, in che vi vuole molto di prudenza, e destrezza. Si ferma alquanto su questo punto, perchè lo giudica e dilicato, e importante, e ne dà molti utili insegnamenti, che
P. 56. egli chiama innocenti artifizj. Quindi si avanza a mostrare, come nel marito debbano corrispondere anche alle

parole

parole le azioni, e quanto profitto ri-
trar possa la moglie dal buon'esempio
di lui. „ Il buon'esempio, dic'egli,
„ in generale è un'azione giusta, e lo-
„ devole, che imprime la sua imma-
„ gine nell'animo di chi la rimira: ma
„ il buon'esempio d'un buon marito è
„ un'azione, che si porta direttamen-
„ te a imprimer la sua nel cuor della
„ moglie. „ Ne reca di ciò la ragio-
ne, ed è, perchè il buon'esempio del
marito partendo dal cuore d'una per-
sona, che ama, ed è amata, si porta
per sua natural direzione al cuore del-
la persona amata ed amante, come a
sua sfera, ed a suo elemento. Fa veder
l'utile, che da sì fatto amore a' mari-
tati risulterebbe; ed esemplifica il fat-
to col moto che danno a i Cieli le in- p. 62.
telligenze, il quale è 'l più giusto, è 'l
più regolato, che possa darsi, perchè
gli muovono non altrimenti che vo-
lendo, non essendo la loro virtù per
muoverli, altro che la lor volontà.

II. Sbrigatosi il nostro Autore del p. 66.
primo punto, che è di considerare il
marito come Compagno, si avanza al
secondo, che è di considerarlo come
Superiore, il che è punto di Fede; ma

si duole, che oggidì questo punto medesimo non si curi, e che questo disordine sempre più cresca, e rinforzi.

p. 68. Considera le ragioni della servitù della donna, e tra queste gli sembra la più importante quella, per cui da Dio le fu dato l'uomo per direttore dopo il primo peccato, acciocchè, se ella fu occasione all'uomo di trasgredire la Legge di Dio, l'uomo fosse a lei d'ajuto per osservarla: del qual'ajuto egli dice, che l'uomo le è debitore, avendogliela data Iddio, come si dà ad uno scultore a fare una statua, perchè la disegni, e la formi. Due regole quindi prescrive all'autorità di un marito, Vigilanza, e Correzione: la prima

p. 70. non vuol, che passi i termini, e le qualità di attenzione, in modo che non dia in ombre e in sospetti, nè che giun-

p. 79. ga a farsi timore: la seconda vuol, che abbia due proprietà, cioè destrezza, e rispetto, quella, perchè la correzione non degeneri in bravate, ed escandescenze; e questo, perchè ella non abbia del collerico, e dell'ingiurioso, e sembri anzichè comando, consiglio.

p. 84. Avverte, che il comando assoluto si adoperi, quando tutto il detto non giovi,

giovi, e insegna nel medesimo tempo le maniere più proprie di darlo, e per decoro del marito, e perchè la moglie ne resti meno gravata. Esagera parimente su la viltà di coloro, che mai non correggono la consorte, o perchè manca loro il coraggio, ò perchè credendola troppo savia, non credono di dovere invigilare alle azioni di lei, e ad una ad una riferisce i più gravi pregiudizj, che alla coscienza, all'amore, ed al matrimonio da ciò ne risultano. p. 87. p. 94

Il nostro Autore finalmente fa come un breve ristretto di tutta l'Opera, riducendola a pratici insegnamenti per utile del Cavaliere, cui la indirizza: e tutto ciò fa egli e con ingegno, e con grazia, e con maniera, che vi si vede e'l direttore che instruisce, e l'amico che scrive. Noi non possiamo non aggiugnere i nostri preghi a quelli del pubblico verso il chiarissimo P. Bellati, acciocchè come egli ci ha data una lettera delle *Obbligazioni di un marito Cristiano verso la moglie*, ci esponga anche un giorno in un'altra le *Obbligazioni di una moglie Cristiana verso il marito*.

ARTICOLO XII.

La Spada di Salomone, che dicide il suo vero Figlio alla Madre; ovvero Discorso Apologetico Istorico legale diviso in tre libri, in cui si prova, che il glorioſiſſimo Veſcovo, e Martire S. Gennajo ſia Cittadino di Benevento: dato in luce da GIOVANNI *di* NICASTRO, *Patrizio Beneventano, e Sipontino, Dottor delle Leggi, ed Arcidiacono della Santa Chieſa Metropolitana di Benevento. Conſagrato all' Eminentiſs.e Reverendiſs. Prencipe Fr. Vincenzo Maria dell'Ordine de' Predicatori, Veſcovo Tuſculano, della S. R. C. Cardinale Orſini, Arciveſcovo della medeſima Città. Benevento, nella ſtamperia Arciveſcovale*, 1710. *in* 4. pagg. 280. ſenza le prefazioni, e la tavola de' Capitoli.

MOlti avrebbono deſiderato, che il nobiliſſimo Autore aveſſe ſolamente intitolata queſt' Opera *Diſcorſo Apologetico*, e aveſſe omeſſo quell' altro titolo, che prima le ha poſto in fronte

fronte di *Spada di Salomone*. Certi capricciosi frontispizj, che non lasciano capire il vero contenuto de' libri, a' quali son messi in capo, senza un'*Ovvero*, che li dichiari, non sono più del gusto del secolo; e si ama che il titolo corrisponda allo stile, cioè a dire, che sia semplice e naturale. Ciò tuttavolta non s'intenda da noi per prevenire i lettori a svantaggio dell'opera del nostro Autore, nel quale lodiamo del pari e l'ingegno ed il zelo, con cui ha cercato di provare e di conservare un grande ornamento alla sua chiarissima patria nella persona del santo Vescovo e Martire S. Gennajo, che la città di Napoli sostiene esser suo cittadino, negandolo a quella di Benevento.

Dice egli pertanto nell'*Introduzione*, p. 4. che Benevento fu ne' tempi addietro giudicata senz'alcuna controversia esser patria di questo Santo, che solamente da un secolo in qua n'è stato posto in cõtesa da alquanti Napoletani l'affare. Che tra questi il principale è Don Cammillo Tutini, che nella Vita del Santo stampata nel 1633. si avanzò a dare a' Beneventani tre note, cioè di *ambiziosi* nel vantarlo lor cittadino, di

mal persuasi nel crederlo, e finalmente di *neghittosi* in venerarlo col debito culto. Che per rimovere queste accuse da' suoi Beneventani si è indotto a dividere il suo *discorso* in tre libri, nel primo de' quali dimostra, che eglino non sono stati *ambiziosi*, nel secondo non *mal persuasi*, nel terzo non *neghittosi* intorno alla persona del santo Vescovo.

Innanzi però di terminare la sua *Introduzione* egli riferisce tutte le scritture, che dopo l'Opera del Tutini so-
p. 6. no uscite sopra questa Controversia tanto dalla parte de' Napoletani, quanto da quella de' Beneventani. Un' *Anonimo*, che poi si scoperse essere *Mario della Vipera*, Arcidiacono di Benevento, lasciò andar per le mani di molti una scrittura a favore della sua patria; e contro essa l'anno medesimo il *P. Antonio Caracciolo*, de' Cherici Regolari, divulgò un libricciuolo, con cui intese di provare istoricamente, che Napoli fosse la patria di San Gennajo. Il Vipera diede poi fuori nel 1636. la sua Cronologia latina de' Vescovi ed Arcivescovi Beneventani, dove confermò quanto avea detto nella sua prima

scrittu-

ſcrittura *Ottavio Bilotta*, Gentiluomo, e Avvocato di Benevento, intrapreſe la difeſa dell'*Anonimo* con un'altro Diſcorſo da lui ſtampato, al quale il ſuddetto Padre *Caracciolo* non mancò di riſpondere con più ſcritture, una delle quali non fu pubblicata, che nel 1645. tre anni dopo la ſua morte avvenuta li 19. Marzo del 1642. dal Padre Franceſco Bolvito della medeſima Religione. Il Bilotta fece la ſua *Apologia*, che per la ſua morte poco dopo ſeguita non fu mai data alle ſtampe. Di là a molto tempo, cioè nel 1698. uſcì alle ſtampe un Diſcorſo del Dottor *Carlo Criſconio*, eſemplariſſimo Sacerdote, col quale preteſe di ricomporre queſta conteſa, aſſerendo, che l'una e l'altra città ſia patria di S. Gennajo, con queſto divario, che Benevento ſia patria d'*origine*, e Napoli d'*aggregazione*. Nel 1707. il P. *Ilarione da San Pietro*, de' Padri Redentori Scalzi di Santa Maria della Mercede, pubblicò in compendio la Vita di detto Santo, e aſſerì a favore de' Napoletani, che ſin da' tempi antichiſſimi tutti gli Scrittori erano dal loro canto, e che ſolo *Paolo Regio* già un ſecolo.

colo e mezzo in circa fu 'l primo, che senz'alcun fondamento cadde nella contraria opinione; e che anzi in un' antico Offizio del Santo, che dicevano i Beneventani, si leggeva, per testimonio di Scipione Caracciolo, che San Gennajo era stato Napoletano. Anche la Vita del Santo scritta dal Padre Fra *Girolamo-Maria di Sant'Anna*, Carmelitano Scalzo, la decide a favore di Napoli; onde alla piena di tanti Autori moderni si è stimato in debito il nostro Autore di opporsi finalmente, siccome ha fatto con l'Opera, che ora siamo per riferire.

I. III. libro pertanto mostra diffusamente, quanto a torto il Tutini abbia chiamati *ambiziosi* i Beneventani,
p. 19. per essersi attribuito l'onore della cittadinanza di San Gennajo. Come il I. Capitolo si aggira su i generali, così il II. altro non reca, che le glorie di Benevento, città antica, o si creda fondata dal Diomede Re di Etolia, come vogliono Solino, e Servio, o si riferisca la sua fondazione ai Romani al tempo di Appio Claudio, come Eutropio racconta. Ella fu parimente in
p. 26. ogni tempo madre feconda d'uomini

in ogni

a ogni condizione eccellenti, e ciò dimostra l'Autore nel Capo III. dove oggiugne, che ciò risulterà chiaramente da un'Opera, che pensa di pubblicare col titolo *Pinacotheca Beneventana, seu de Viris Illustribus Beneventi*, a quale lo assicuriamo, che sarà ricevuta dal pubblico con particolar gradimento. Intanto qui accenna semplicemente, che Benevento fu patria di tre Sommi Pontefici, di San Felice III. detto IV. nel 526. di Vittore III. nel 1086. e di Gregorio VIII. nel 1187. Ivi pure dic'egli esser nati 9. Cardinali, a' quali fa succedere molti Arcivescovi e Vescovi; e quindi nomina alcuni celebri Letterati, cioè *Marco* Abate de' Celestini, gran Matematico sotto Clemente VII. *Mercurio della Vipera*, Vescovo di Bagnarea, e *Bartolommeo Camerario*, chiarissimo Giurisconsulto, e Teologo, di cui accenna l'opere stampate, e parimente un'inedita *de Primatu Petri*, che forse si darà un giorno alla luce. Nel IV. Capitolo si mostra, che Benevento ha dati al Cielo molti gran Santi, e per conseguenza può avergli dato anche San Gennajo; e che però non debbano stimarsi *ambiziosi* p. 35.

zioſi i ſuoi Cittadini, perchè ciò affermino. Con queſta occaſione ſi dà un catalogo de' Templi più ſontuoſi fondati ne' ſecoli addietro dalla pietà de' Beneventani.

P. 54. II. Sinora non è diſceſo l'Autore a provare, che molto generalmente il ſuo aſſunto: ma nel libro II. eſpone le più forti ragioni, che la ponno da varj monumenti raccogliere, per dimoſtrare, che i Beneventani non ſono *mal perſuaſi*, ma ben fondati in aſſerire, che ſia lor cittadino il Veſcovo San Gennajo. E primieramente intende deſumere una prova gagliarda dell'antica Tradizione, che pel corſo di ben quindici ſecoli coſtantemente tra loro ſi tramandò, e ſi mantenne: il che dic'egli non poter dire i Napoletani, sì perchè queſti ſolo da un ſecolo in qua hanno ſparſa e creduta queſta opinione, sì perchè molti anche di loro hanno divulgato doverſi queſta gloria alla città di Benevento. A favor ſuo produce alcuni verſi del P. Bernardino Siciliano, de' Minori Conventuali, che nel 1494. ſcriſſe in ottava rima la traslazione delle Reliquie di San Gennajo avvenuta in quell'anno,

10, e rammemorata dall'Abate Ughel-
i nel Tomo VI. dell'Italia Sacra *col.* P. 55.
124. Conforma nel seguente Capitolo
a sua credenza con la Tradizione
lella casa, dove corre fama esser nato
San Gennajo, la quale anche in oggi
n Benevento si mostra entro la Parro-
chia di Santa Maria di Costantinopoli,
detta anticamente di Santa Lucia. È
stato opposto dagli Avversarj, che
questa casa non poteva essere di San
Gennajo, perchè i Vescovi in que'
tempi non avevano altre abitazioni,
che le grotte, dove per tema de' per-
secutori si nascondevano: al che si ri-
sponde esser ivi nato il Santo, non di-
morato, dacchè fu Vescovo. Il Tu-
tini aggiunse, che se colà e' fosse nato,
quella casa sarebbe stata, giusta l'uso
de' Cristiani d'allora, convertita in
Chiesa; e però giudica, che più tosto
vi sia nato un'altro San Gennajo, Ve-
scovo di Benevento, che fiorì nel 347.
e che i Beneventani equivochino da
un Santo dello stesso nome ad un'altro.
Il nostro Autore risponde, che se la
ragione del doversi convertire in
Chiesa la casa natalizia avesse a valere
per l'uno, doverebbe anche valere per
l'al-

l'altro, essendo tutti e due Santi: ma a nostro credere questa risposta ha facile soluzione nel concetto degli avversarj, i quali dicono, che più non correva tal'uso sotto il secondo San Gennajo, perchè al suo tempo era cessata la persecuzione della Chiesa. Soggiugne il Sig. Nicastro, che nè meno i Napoletani possono mostrare convertita in Chiesa la casa del Santo, anzi non ne mostrano alcuna, dove e' fosse nato, e albergato; il che secondo lui è segno, che quegli non sia mai stato cittadino Napoletano. Replica ancora, che non tutte le case natalizie de'Santi furono convertite in Chiese dalla pietà de' fedeli: e considera similmente, che il motivo di non essersi fatto ciò da' Beneventani a riguardo di quella di San Gennajo, può essere stato l'erezione d'un' antica Chiesa magnifica in vicinanza di detta casa fatta dal Senator Cifio a' Santi Gennajo, Festo, e Desiderio. Un'altra opposizione vien fatta a'Beneventani per farli desistere dalla credenza, che in quella casa non possa San Gennajo esser nato, ed è per esser ella di struttura Gotica, e per conseguente

fab-

fabbricata più secoli dopo il martirio del Santo. Risponde l'Apologista primieramente col dire, che quella fabbrica non è Gotica, ma Romana; secondariamente, che se non è la stessa e nella materia e nella forma, il che sarebbe difficile a credere dopo tanti secoli, e dopo tante calamità di desolazioni, e di terremoti, alle quali la sua patria soggiacque, basta però a dirla tale la ristaurazione, che in vario tempo ne sarà stata fatta, e come veramente fu fatto, vedendovisi non solo molta fabbrica nuova, ma molta ancora di antica.

Il Capitolo III. fa vedere con molte antiche Inscrizioni, che la famiglia *Gianuaria*, ora *di Gennaro*, è stata in Benevento. La prima è riferita dal Grutero *pag.* 44. *n.* 11. la seconda dall' Abate Pacichelli nelle sue Lettere Familiari Istoriche: due altre sono rapportate dal Padre Fra Vincenzio-Maria Verusio, Beneventano, dell'Ordine de' Minori Osservanti nel suo libro manoscritto delle *antiche Inscrizioni Beneventane*, e sono. p. 76.

1.

A. VIBBIO IANVARIO
CLAVDIALI AVGVSTALI
CVR. MVNERIS DIEI VN
IVS. AVLVS VIBBIVS
IVSTINVS
IVSTIANVS
IANVARIVS
FILIVS PATRI BENE M. P.

2.

HERCVLI
SERVATORI
P. IVNIVS
IANVARIVS
AVGVR
POSVIT.

Ciò che dedur voglia di questi marmi l'Autore a vantaggio della sua causa, e qual forza la sua ragione aver possa, lo veggono chiaramente i lettori.

p. 84. Nel Capitolo IV. si mostra, che la madre di San Gennajo abitò, e morì in Benevento, dove fu visitata nel punto della sua morte da esso tre giorni prima, ch'egli ricevesse il martirio. Questo fatto non vien conteso da' Signori Napoletani, ed espressamente lo dicono gli Atti del martirio del Santo. Vien bensì da loro conteso, che

quin-

quindi possa arguirsi, che Benevento fosse la patria di lui. Ma 'l nostro Autore pretende trovarvi un'assai forte conghiettura per crederlo; e un'altra pure ne cava nel Capitolo V. dal considerare, che San Gennajo fu Vescovo di Benevento, poichè in que' tempi il Clero ed il popolo eleggevano in loro Vescovo un lor Cittadino. Si recano dal Tutini esempj in contrario di quest'uso antico, ma tutti son posteriori al tempo di San Gennajo; e di più si mostra, che da San Gennajo fino a Doro II. nel 448. tutti i Vescovi Beneventani furono anche cittadini di Benevento. Si giustifica in oltre questo costume e con la ragione naturale, e con le Costituzioni Canoniche, le quali però aver dovevano un tal vigore ne' tempi della primitiva Chiesa, siccome di fatto lo ebbero. Termina il nostro Autore questo Capitolo con due riflessioni: l'una, che se il Santo è stato Napoletano, mal'hanno fatto i suoi cittadini a non eleggerlo loro Vescovo; l'altra, che se pure fosse stato Napoletano, non sarebbe stato mai martire: poichè, sono parole del Crisconio da noi più sopra allegato, citate p. 901

te

te a queſto paſſo dal noſtro Autore, „ „ avrebbe il crudele miniſtro, al „ ſentir Gennajo Napoletano, depo- „ ſta la ſua ferocia, e laſciato di dar- „ gli la morte: tanta era la legge, che „ con Napoli Città Greca tenea l'Im- „ pero Latino. „ Dal che poi viene a concludere, che Napoli non avendo alcun Santo Martire cittadino, aſſunſe per ſuo protettore un martire foreſtiero, cioè San Gennajo.

P. 99. Nel Capitolo VI. ſi cerca di moſtrare con gli Atti del martirio, e con l'antico Breviario Beneventano, che San Gennajo foſse cittadino di Benevento. Gli Atti, a dir vero, non lo dicono eſpreſsamente, ma nè meno dicono, che e' foſse Napoletano. Da loro ſi ha, che e' foſse Veſcovo di Benevento, e che Cifio cittadino e Pretore di detta città raccolſe i corpi de' Santi concittadini Feſto e Deſiderio martirizzari con eſso, e non quello di San Gennajo, perchè trovò, che i Napoletani per divino comandamento lo avevano nella loro patria già traſportato. E quegli e queſti tirano a proprio vantaggio ciò che ne dicono gli Atti compendiati nelle Lezioni del

Bre-

Breviario Romano. Nel Breviario de' Beneventani, e in un'antico Antifonario di essi leggesi più chiaramente il fatto a loro favore, ma non sapendosi di quale antichità precisamente sien questi, non possiamo darne più certo giudizio.

Oppose il Tutini sopra nomato, p. 106. che niuno Scrittore antico abbia specificato la patria di questo Santo; e che solamente alcuni moderni Beneventani abbiano tenuto, e asserito, che in Benevento e' nascesse. Gli si vuol mostrare il contrario nel Capitolo VII. E primieramente gli si oppone l'autorità di uno Scrittore anonimo, il quale nel IX. secolo descrisse latinamente la Traslazione delle reliquie di San Gennajo da Napoli in Benevento, fatta da Sicone Principe di quella città nell'anno di Cristo 817. Anche il Tutini ha veduta questa narrazione, ma non credè, che ci fosse cosa contraria alla sua credenza, poichè ivi altro non si dice, se non che i Beneventani SUUM PATREM *se recepisse gaudebant*; e più sotto, che *urbem lætantes cum* MARTIRE SUO *ingressi sunt*. Ciò basta a far credere al nostro Autore

re, che quivi si dinoti la cittadinanza del Santo, nè vuole esser necessario, che vi si legga la parola di CIVIS, la quale nè meno vi si legge, ove l' Anonimo dice, che i Napoletani dolevansi gravemente, che fosse lor tolto il sacro deposito. *Præsidium* URBIS (non dice PATRIÆ) *ablatum est*; nam PATER NOSTER (nè men qui dice CIVIS) *Januarius*, ec. *a nobis nunc auferetur*. A quest' Anonimo non si fa succedere dal Sig. Nicastro altro autore più antico di quel Frate Bernardiuo Siciliano vivuto nel fine del XV. secolo, e da noi più sopra allegato, che in questo solo fa forza contra il Tutini, per non esser Beneventano, e anteriore a que' moderni Beneventani, della cui autorità egli non fa molto conto. Gli altri Autori qui prodotti a suo favore dal Sig. Nicastro sono de' due ultimi secoli, molti de' quali, quantunque Napoletani, hanno sentenziato a favore di Benevento; e per ultimo di questi, non inferiore però in merito a chi che sia, si reca l'Eminentissimo Cardinale Orsini, Vescovo Beneventano, il quale nell'Uffizio del Santo impetrato ulti-

mamente dalla sacra Congregazione de'Riti, in più luoghi nomina cittadino della sua Chiesa il Martire San Gennajo. Scioglie finalmente le opposizioni avversarie, dalle quali si ha, che Matteo d'Afflitto, celebre Legista Napoletano vivuto nel fine del XVI. secolo, sostenne, ma non nell'Opere mpresse, che San Gennajo seco avesse comune la patria; che Bartolommeo Caracciolo, detto Caraffa, e Giovanni Villano, i quali vissero a i tempi della Regina Giovanna I. di questo nome, tutti e due Napoletani, furono dello stesso parere; come pure lo furono Alfonso di Gennajo, che fiorì verso il 1530. ed altri Scrittori, ma più recenti, e tutti Napoletani. Si erma poi nell' Abate Ferdinando Ughelli, che in questo fu favorevole a' Beneventani; e con questa occasione lo corregge in ciò, che ha asserito esser Bolognese Urbano Zambotto creato Vescovo di Montemarano nel 1641. quando questi fu veramente Beneventano. p. 143. p. 152.

Sbrigatosi di questo lungo Capitolo passa il Sig. Nicastro a provare il suo assunto nel Capitolo VIII. con una p. 160.

Inscrizione, che da' suoi Avversarj vien *Nov antiqua* chiamata, la quale fu posta dal Senator Cifio nel Tempio da lui dedicato a' Santi Martiri Gennajo, Festo, e Desiderio; e fu ritrovata li 17. Luglio 1624. sotto la Chiesa Parrochiale di Santa Lucia, reliquia di detto Tempio. L'Inscrizione è la seguente:

D. M.
IANVARIO FESTO...IDERIO BEN
.... VT QVOS IVNXIT VNA
AMOR PATRIA ET MORS
SERVARET MONVM.
CIPH. S. EXORATA PLE.
M. P.

La spiegazione, che se ne reca, si è: *Deo Maximo*, ovvero *Divis Martiribus Januario, Festo, Desiderio Beneventanis, Ut Quos Junxit Una Amor, Patria, & Mors, Servaret Monumentum, Cyphius Senator*, ovvero *Sacerdos Exorata Plebe*, o *Prole Manentibus Posuit*, o *pure Monumentum Posuit, Memoriam Posuit*, ec. Per testimonio del P. Caracciolo, che la mandò già tempo ad esaminare a Monsig. Leone Allacci, ad Andrea Vittorelli, al P. Abramo Bzovio, tre chiarissimi letterati,

rati, e anche alla rinomatissima Accademia de' Filarmonici di Verona, tutti unitamente l'hanno giudicata falsa e supposititizia. Il Sig. Nicastro l'ha mandata a considerare al Sig. Don Bartolommeo Riceputi, dignissimo Sacerdote della città di Forlì, di cui abbiamo più Opere alle stampe; e questi, di cui qui se ne legge l'*esamina*, l'ha decretata vera, e legittima. Il pubblico deciderà, se le ragioni di questo debbano prevalere all'autorità de' primi, i cui giudizj sono stati mai sempre, e ben fondati e pregevoli. p. 181.

Il Capitolo IX. mostra la poca validità di alcune Inscrizioni moderne Napoletane, e di altre memorie, le quali, a dir vero, non sono di gran rilievo; e finalmente nel Capitolo X. p. 209. che è l'ultimo di questo II. Libro si riprovano altri documenti e scritture prodotte dagli avversarj, alcuna delle quali sarebbe di qualche peso, quando se ne autenticasse l'antichità, che esse vantano.

In IV. Capitoli egli è diviso il III. p. 225. Libro, il quale tende a mostrare, che i Beneventani non sono stati *neghittosi* e trascurati nel venerare il lor santo Ve-

scovo col debito culto. Il Tutini li rimproverò, che eglino in nessun tempo avessero dedicato al Santo una Chiesa, anzi nè pure una piccola Cappella, di cui ne appariscа vestigio. Il Sig. Nicastro si avanza a far vedere errare il Tutini al digrosso, e primieramente dice, che la prima Chiesa eretta al Santo fu quella, che innalzò il Senator Cifio in onore di esso, e di Festo e di Desiderio, siccome testifica l'Inscrizione; ma poco gli verrà fatta buona questa prima prova, poichè l'Inscrizione patisce le sue difficoltà, e perchè ella testifica una cosa, che gli Atti del martirio del Santo non dicono, mentre si ricava da essi, che Cifio dedicò solamente quella Chiesa a' Santi Festo e Desiderio. Da alcuni versi dell'Epitafio sepolcrale del Principe Sicone che fe trasportare da Napoli in Benevento le reliquie del Santo nel IX. secolo, si ha un più forte riscontro dell'onore da lui prestato a quelle sante reliquie, per le quali furono onorati i Beneventani di Brevi Apostolici da molti Sommi Pontefici. Elleno furono gran tempo con molta decenza conservate nella Cattedrale,

sinchè l'anno 1126. Gualtiero Arcivescovo di Taranto, e Governatore di Benevento vi eresse una magnifica Chiesa, dove per testimonio dello storico Falcone Beneventano, autore contemporaneo, di là a tre anni, cioè nel 1129. Roffredo II. Arcivescovo di Benevento collocò i corpi di San Gennajo, e de' suoi compagni. Il Tutini confessa il fatto, ma riflette nel medesimo tempo, che l'Arcivescovo Gualtiero, fondatore di quella Chiesa, era Napoletano. Di un'altra Chiesa detta di *San Gennajo de' Greci*, trovasi menzione in un Breve di Papa Anastasio IV. all'Arcivescovo Pietro di Benevento nel 1153. e in un'altro di Papa Adriano IV. all'Arcivescovo Arrigo nel 1157. Altre pure ma più recenti ne rammemora il nostro Autore, il quale passa nel II. Capitolo a riferire molte Cappelle ad onore di San Gennajo in Benevento fondate; come pure nel III. dimostra quali reliquie del Santo si conservino in oggi nella sua patria, alla quale con poca ragione i suoi Avversarj le niegano. L'ultimo Capitolo finalmente serve a far vedere, che con somma pietà cele-

p. 243.

p. 260

brarono in ogni tempo i Beneventani le solennità del loro Vescovo San Gennajo; e per dubitare della loro pietà e divozione verso di lui bisognerebbe esser troppo accecati dalla passione.

ARTICOLO XIII.

§. I.

Mediolanum Secunda Roma, Dissertatio Apologetica JUSTI VICECOMITIS. *Bergomi, apud Rubrum*, 1711. *in* 8. pagg. 109.

GIusto *Visconti*, o più tosto il Padre Don GIO. PAOLO MAZZUCHELLI, dignissimo Religioso de' Chierici Regolari Somaschi, che sotto tal nome volle modestamente occultarsi, indirizza questa sua erudita Dissertazione al Sig. Dottor Antonio Gatti, Autore dell'*Istoria*, e delle *Vindicie della Università di Pavia* altrove (a) da noi riferite; e a lui muove non leggieri contesa per aver dato nel I. Capitolo della suddetta sua Opera il titolo di *Seconda Roma* alla città di Pavia, e per aver procurato di spogliarne la città

(a) Tom. IV. Artic. IX. p. 225.

città di Milano, che da antichissimo tempo n'era in possesso. Tre sono le principali ragioni addotte dal Sig. Gatti per corroborare la sua opinione, e a tutt'e tre si oppone gagliardamente l'Autore della presente Dissertazione.

1. Aveva detto il Sig. Dottor Gatti, che fino sotto Carlo Magno era stata onorata Pavia del titolo di *Seconda Roma*, producendone l'autorità di Alcuino, il quale in certo suo Poema diretto al medesimo Carlo, lasciò scritto:

Rex Karolus caput orbis, amor populique decusque.
Europæ venerandus apex, Pater optimus Heros
Augustus, sed & Urbe potens, ubi Roma Secunda.

Questi versi però, e i seguenti di Alcuino, se pure sono di lui, di che se ne dubita dal Canisio, dal Ducheſne, dal Reinesio, dal Barzio, e da altri, mostra l'Oppositore, che non parlano di Pavia, ma bensì della città di Aquisgrano, che già rovinata affatto da Attila, Carlo Magno si era preso a rifabbricarla in forma assai più magnifica, e che degna fosse di divenire

sua corte e sua residenza. Eginardo descrive la Basilica sontuosa, che in onore della gran Madre di Dio quest' Imperadore vi eresse: il Monaco di Sangallo, dal quale vien descritta la stessa Basilica, ci fa fede altresì del Palazzo Imperiale da lui erettovi: per la qual cosa e da Nitardo, e da altri Scrittori ella fu denominata *prima sedes Franciæ, urbs regalis*, ec. alle quali autorità aggiugne quella dell'Autore anonimo prodotto dall'Urstisio (*a*), il quale parla diffusamente e de i motivi, che indussero Carlo Magno alla ristaurazione ed ingrandimento di questa città, e al decreto, che e' fece, che *in templo eodem sedes unctionis Regiæ locaretur, & locus regalis, & caput Galliæ trans alpes haberetur*, ec. anzi e questo decreto, e gran parte di questo fatto medesimo si ha dallo stesso Carlo, le cui precise parole son riferite da Corrado Peutingero (*b*), tratte da un documento dell'Imperador Federigo I. sotto l'anno 1164. dove sono inserite. Dopo tutto questo però non si trova, che alcuno abbia mai

(a) Rer. Germ. T. II. p. 78.
(b) Apud Schard. Rer. Germ. T. I. p. 211.

mai dato ad Aquisgrano il nome di *Seconda Roma* fuori del suddetto Alcuino, o Pseudo-Alcuino, che dir vogliamo, il quale ciò disse o per ornamento poetico, o forse per accennare, che come Costantino trasferendo la sede dell'Imperio in Bizanzio nominò questa sua città *Novella Roma* e *Seconda Roma* così anche Carlo doveva chiamare *Seconda Roma* quella città, dove stabiliva il nuovo suo Imperio e per se, e per li suoi discendenti.

Adduce dipoi il P. Mazzuchelli un lungo squarcio del suddetto Poema, dove si vede, che Carlo abbellì quella Città, per cui egli si vuol qui lodare, e di mura, e di foro, e di curia, e di tempio, e di rocca, e di terme, ec. e poi dimanda al Sig. Dottor Gatti, che gli mostri le vestigie di tali cose nella città di Pavia. Non v'ha Storico, e' p. 11. soggiunge, e non v'ha memoria nè meno presso gli Scrittori Pavesi, che Carlo Magno ci abbia fatta veruna di queste cose; e pure si hanno notizie distintissime delle fabbriche da lui erette in più luoghi.

2. Avea presa il Sig. Dottor Gatti una seconda prova della sua opinione

da un'epitafio posto nella cattedrale di Pavia l'anno 1322. a Manfredi, e a due suoi fratelli usciti della nobilissima famiglia Beccaria, riferito anche da Lorenzo Scradero nella sua raccolta de' *Monumenti d'Italia* a c. 335. Principia l'epitafio, così da lui riferito:

Tres successive Cives genuisse refertur
Roma secunda *sibi claros, quos protulit Orbi.*

Ecco nel XIV. secolo dato il cognome di *Seconda Roma* a Pavia. Non pretende l'Oppositore, che ciò faccia veruna prova. Anche lo Scaligero il vecchio chiamò, dic'egli, in alcuni suoi versi prodotti dal P. Aicher Benedettino (a) la città d'Avignone *Roma Seconda*; ma non meno per questo si sono sognati gli Avignonesi di arrogarsi un tal titolo, benchè dato loro da un sì eccellente poeta; dovechè quell'epitafio di Pavia è opera certamente di tale, che non che di poesia, nè men sapea di gramatica, come da que' rozzi versi apparisce. Aggiugne, che non nella *Cattedrale*, ma nella *Chiesa di Santa Maria del Popolo* era posta

(a) Hort. Variar. Inscript.

posta la suddetta inscrizione, facendone di ciò fede Stefano Marino, Pavese, nel cui libro intitolato *Beccariæ Gentis Imagines*, ella viene allegata con qualche diversità da quello che nello Scradero si legge. Quindi e' p. 20.
prende argomento d'insultare al Sig. Dottor Gatti per aver detto nel Cap. XVI della sua *Istoria*, che nel secolo del 1300. fiorivano in Pavia le scienze; asserendo, che se ciò fosse stato vero, non si sarebbe data la cura di formar l'epitafio di Manfredi Beccaria, Principe e Signore assoluto di quella città e del suo distretto, a persona sì rozza, e di sì piccola letteratura, qual mostrava d'esser l'autore di quello, ma ad alcuno de' suoi più celebri letterati. Vuol poscia, che di tali monumenti non si debba far molto caso, quando entrano a parlare delle cose ne' più antichi tempi avvenute. Anche sotto una statua di marmo di Papa Martino V. posta nel Duomo famosissimo di Milano l'anno 1418. li 16. Ottobre, in occasione che dal suddetto Pontefice l'altar maggiore vi fu consacrato, leggonsi alcuni versi, dove a Milano si dà il nome di *Roma Se-*

conda; ma egli non intende per questo, che se ne debba fare gran fondamento, e saviamente riflette, che *Hujusmodi lapides earum tantum nobis rerum fidem spondere possunt, quibus coævi sunt, & quorum gratia literis exarati: Si qua vero obiter, &, ut vulgi sermone fertur, per transennam innuunt, quæ ad antiquiora tempora, remotioresque ætates pertineant, ne audiendi quidem sunt, nisi ex vetustis seculis præsto sint monumenta, quæ fidem suam apud nos de earum rerum veritate interponant.* L'insegnamento è sì peregrino, che non abbiamo potuto non riferirlo con le sue stesse parole; e secondo la regola che da lui se ne cava, egli è vero che Manfredi Beccaria per testimonio dell'epitafio allegato morisse nel 1322. e che due fratelli a lui premorissero, chiamati uno Murro, e Caro il secondo, ma che Pavia fosse denominata *Seconda Roma*, tuttochè l'inscrizione lo dica, non v'ha fondamento per crederlo, poichè tal detto riguarda tempi più antichi, e produce una cosa degna di esamina più matura. Lo stesso dee dirsi rispettivamente della inscrizioone posta alla statua di

p. 24.

Marti-

Martino V. in Milano, tuttochè di que'versi sia stato autore Giuseppe Bripio, Maestro di Sacra Teologia, e Dottor di Legge, di cui due volte si servirono i Paveſi, l'una come di Oratore nel 1418. allo stesso Papa Martino; l'altra come di Poeta nel 1431. a Sigismondo Imperadore, quand'ebbero l'onore di avergli entrambi lor' ospiti.

3. La terza ragione allegata dal Sig. Dottor Gatti per provare il suo assunto è quella forse, che più ha commosso l'animo del suo Avversario ad impugnare la penna contro di lui. Che Pavia, dice egli, sia stata appellata *Seconda Roma*, lo attesta il seguente epigramma fatto in versi leonini, scolpito in marmo nell' entrata del ponte alla parte destra:

Quisquis in hac intrat deflexo poplite dicat,
Dic prope qui transis, qui Portæ limina tangis,
Roma secunda *vale, mundi caput imperiale.*
Tu bello Thebas, tu sensu vincis Athenas,
Te metuunt Gentes, tibi flectunt colla potentes.

Soggiugne poscia, che il Corio nella prima parte della sua Istoria di Milano malamente trasferisce i suddetti versi in lode della sua patria, e incon-

side-

sideratamente pensa, che quel marmo sia stato trasportato a Pavia da Gio. Galeazzo Visconti. L'Autore della *Dissertazione* vendica da sì fatta accusa l'Istorico sopradetto, e riferisce le parole precise di esso, perchè meglio apparisca, se a ragione l'abbia il suo Avversario notato: *Inde volse che Milano si nominasse* ROMA SECUNDA, *e sopra de la Porta Romana misse in marmoro questi versi a perpetua gloria di sì inclyta Città, li quali dappuoi Galeazzo secondo ponere fece in marmorea tavola sopra il ponte del Ticino a Pavia.* Espone poscia il motivo, per cui Galeazzo II. facesse scolpire la suddetta inscrizione in Pavia, e ne allega in prova il Sig. Giovanni Sirone, (a) diligentissimo Istorico. Dice, che se quel racconto del Corio fosse stato falso, non avrebbero mancato gli Storici Pavesi di fargliene grave rimprovero, e principalmente Jacopo Gualla nato nel 1444. e contemporaneo allo stesso, Bernardo Sacco, Stefano Breventano, e Anton-Maria Spelta, che nel secolo XVI. nella lor patria vissero in concetto

(a) P. II. Chron. Colb. Judic. Mediol. p. 138.

certo di gravi ed accurati scrittori; e dello stesso sentimento furono quegli, che nel secolo susseguente fiorirono. Osserva, che spessissimo cadono in errori notabili tutti coloro, che s'ingeriscono a scrivere le storie di paesi stranieri, e ne reca con molti altri l'esempio di Polidoro Vergilio, da Urbino, che si diede a compilare la Storia dell'Inghilterra, di che dagl'Inglesi ne riportò poca lode, e niun premio. p. 35.

Ritorna dipoi l'Autore della *Dissertazione* alla lapida sopradetta, e dice, che se non altro, il Sig. Gatti doveva riconoscerla non anteriore al tempo di Galeazzo II. e dalla forma de' caratteri, e dal giudizio che già ne fece il Sig. Muratori, (a) soggetto nelle cose dell'antichità versatissimo. Considera, che già cento e settant'anni essendo venuta la città di Pavia in grave e lunga contesa di precedenza con la città di Cremona, ella non averebbe lasciato di produrre questo monumento, esposto per altro alla pubblica vista, e rinfacciatole troppo in vero aspramente dal famosissimo Girolamo Vida, (b), Cremo- p. 39. p. 41.

(a) Anecd. Lat. T. II. p. 278.
(a) Action. III. adverſ. Papienſ. pro patria.

Cremonese, nè le altre ragioni, con le quali avesse stimato di giustificare a se stessa il titolo di *Seconda Roma*, quando veramente avesse creduto, che questo le conveniſſe. Che anzi Bernardo Sacco, il quale nella sua Istoria nõ omette occasione di acuire la penna contra il Vida, non gli fa motto del suddetto rimprovero, nè parla punto della lapida sopradetta, considerandola forse in certo modo ingiuriosa alla patria, a riguardo del motivo per cui Galeazzo II. ve l'avea fatta intagliare. Quindi passa a mostrare, che la detta inscrizione si leggeva anticamente in Milano, e che ciò fu detto da più Scrittori molto più antichi del Corio; allegando essere di questo numero l'autore anonimo della *Cronica Milanese*; Pietro Filargo, Novarese, che poi fu Papa Alessandro V. nell'*Orazione* al Duca Gio. Galeazzo Visconti; Benvenuto Rambaldo, da Imola, nella sua *Cronaca di tutte le città del mondo*; Galvano Fiamma, Milanese, dell'Ordine de' PP. Domenicani, nella sua *Cronica Minore Milanese*; l'antichissima Cronica degli Arcivescovi di Milano, ec. opere tutte scritte a penna, e latinamente,

delle

delle quali accenna il nostro Autore il tempo in cui furono scritte, e 'l luogo dove si conservano; all'autorità delle quali fa succedere quella ancora d'altri moderni scrittori, e principalmente di Gaudenzio Merula, che han dato a Milano, il cognome di *Seconda Roma*. Porta dipoi le testimonianze di autori antichi ed accreditati, che parlando di Milano l'han sempre considerata come una delle prime città dell'Occidente, non che dell'Italia; e prima di tutte quella di Procopio, che nel libro II. della Guerra de' Goti lasciò scritto di essa: *Prima inter Occidentis urbes post Romam esse hæc civitas creditur*, ec. Riferisce i versi d'Ausonio, alcuni periodi del Panegirico di Manertino, e un sentimento di Vopisco; e finalmente ciò che ne hanno scritto Plutarco, Giornande, Frontino, ed altri, che qui troppo lungo sarebbe il voler rapportare. p. 56.

Dalle lodi di Milano ritornando il nostro Autore al suo primo proposito, cioè a dire al Corio, dice averlo il Sig. Gatti malamente ripreso di una cosa, che quegli non aveva mai detta. Il Corio disse, che Galeazzo II. aveva p. 73.

fatto

fatto *ponere* in un marmo ſopra il ponte del Ticino a Pavia alcuni verſi, che prima ſi leggevano ſcolpiti in un'altro marmo ſopra la porta Romana di Milano; e 'l Sig. Gatti ſcriſſe, il Corio aver detto, che quel medeſimo marmo, il quale prima era in Milano, era ſtato fatto *traſportare* in Pavia, *Delatum Papiam*, da Gio. Galeazzo. Moſtra, che la traslazion di queſto marmo non poteva avvenire ſotto i Viſconti, dacchè Federigo I. Imperadore avea fatto abbatter Milano da' fondamenti, e diſtrugger tutte le ſue memorie. Che gravemente ha equivocato il ſuo Avverſario nel nome di *Galeazzo II.* al quale il Corio attribuiſce tal fatto, cangiandolo in quello di *Gio. Galeazzo*, che fu figliuolo del detto *Galeazzo II.* Cerca poi di moſtrarlo poco accurato nel traſcrivere le antiche inſcrizioni, e nell'allegare gli Autori, dandone per eſempio quel paſſo, dov'egli diſſe, che Pier Azario, Novareſe, le cui Croniche ſi conſervano ſcritte a penna nella famoſiſſima Biblioteca Ambroſiana, ſpeſſiſſime volte parla dell'immenſa quantità di ſcolari, che innanzi all'anno 1360. con-

corre-

orreva nell'Università di Pavia, quan-
o questo Istorico non ne parlà punto
è innanzi quell'anno, nè dopo; ma
ene in un luogo lasciò scritto, che
). *Galeaz curavit habere universa stu-*
ia in civitate Papiæ, in qua antiqui-
is fuisse dicuntur.

In ultimo luogo confuta quelle pa- p. 84.
ole del Sig. Dottor Gatti, le quali di-
ono, che sotto i Rè Goti e Longobar-
i crebbe a tal segno di splendore e
i fama la città di Pavia, che meritò
appellazione di *Seconda Roma*. Mo-
ra pertanto, che ciò nè potè avveni-
e sotto i Re Goti, i quali ebbero prin-
ipalmente la loro sede in Ravenna, e
una cosa ebbero maggiormẽte a cuo-
e, che levare dal mondo insino il no-
ne Romano; nè meno potè succedere
otto i Re Longobardi, non essendovi
locumento nè autore antico, che di ciò
enda testimonianza. Aveva detto il
ig. Gatti nel Capitolo III. della sua
storia, che tutti i Re Longobardi ten-
ero la loro Corte in Pavia; ma con l'
utorità di Paolo Diacono se gli fa ve-
lere, che i Re Agilulfo, e Adolval-
lo la tennero nella città di Milano, do-
e pur l'ebbe i Re Gundiberto, e dove

tutti

tutti i Re Longobardi furono incoronati. Finalmente si prova, che il nome di *Seconda Roma* non potè esser dato a Pavia nè da i Re Pippino, e Carlo Magno, nè dagl'Imperadori Francesi lor successori, nè dagli Alemanni; come per altro lo ebbero le città di Treviri, d'Arles, e d'Aquisgrano, per essere state residenza Imperiale in diversi tempi; e che sembra affatto inverisimile, che tal fosse cognominata Pavia, per esser cresciuta e di grandezza e di grido sotto i Re Goti e Longobardi. Con questa occasione corregge un grave errore di Monsignor Paolo Tunci, che nelle memorie Istoriche della città di Pisa da lui raccolte, e stampate già 30. anni in Livorno, da un passo malamente inteso di Livio intese di provare, che Pisa fosse *Colonia Romana*. Nè giova il dire, che anche Va-
p. 95. lenza, Metropoli di un Regno nella Spagna Tarraconense abbia l'appellazione di *Roma*, benchè mai non sia stata sede d'Imperadori; poichè questa è una gloria, che le è comune con quante città hanno il nome di *Valenza*, che grecamente si esprime con la voce *Rhome*; anzi con un passo di So-

lino

no si considera, che la medesima *Ro-*
ta, prima di avere un tal nome po-
ole con greca voce da Evandro, era
ata chiamata *Valenza* da i Latini che
abitavano. Conclude finalmente, che
titolo propriamente di *Seconda Ro-*
a a due città solamente conviene,
oè a Costantinopoli, ed a Milano.
er la prima non lascia dubitarne la
scrizione della colonna di Costanti-
o, della quale parla anche l'istorico
ocrate; e per la seconda ne fa testi-
onio la inscrizione soprallegata,
uisquis, ec. la quale in quel tempo
a chi fosse eretta in Milano, come
opraciò gli Scritori non convengono,
più tosto giuocano ad indovinare la
osa, che a provarla, così il nostro
utore promette di farlo con un'altra
issertazione, la quale siam certi, che
rà ricevuta dal pubblico con gradi-
ento ed applauso niente inferiore a
uello, che la presente ha ottenuto.

§. 2.

usto Vicecomiti, Secundæ Romæ De-
fensori Profligatori, STEPHANUS AB-
DUA *Admonitionem*, & *S. in* 8.
pagg. 15.

Appena uscita la *Dissertazione Apo-*
logeti-

logetica di *Giusto Visconti* già riferita, si vide impressa andar per le mani de' letterati anche la presente *Risposta* scritta in forma di lettera al suo Oppositore da *Stefano d'Adda*, chiunque e' siasi, che s'è voluto mascherare sotto un tal nome. Protesta nel principio l'Autore di essa, che se bene ha sostenuto doversi alla città di Pavia il cognome di *Roma Seconda*, non è mai stata intenzione del Sig. Gatti di defraudarne l'antichissima e celebratissima città di Milano; di che più volte anche dopo l'impressione della *Istoria* egli se n'è dichiarato; e questa noi giudichiamo la sua più forte difesa. Per al-
p. 4. tro egli dice, che nell'*Istoria* sta scritto, aver malamente il Corio applicati alle lodi di Milano que' versi, che si leggono nel marmo di Pavia, e che questi ad essa appartengono, perchè anche avanti il dominio di Galeazzo ella aveva l'appellazione di *Roma Seconda*: con che passa a conchiudere, che egli non ha quindi preteso di levare a Milano la medesima appellazione: *non tamen ideo sensit non posse Mediolanum dici Secundam Romam*. Vuole in oltre, che benignamente s'inter-

preti

preti quell'aver lui letto, che Gio. Galeazzo facesse trasportare il suddetto *marmo* da Milano in Pavia, e che per quella voce *marmo* si debba intendere l'*inscrizione*, e non il *marmo* preciso: Per quello, che riguarda l'errore del nome di *Galeazzo* chiamato da lui *Gio. Galeazzo*, facilmente se gli dovrà prestar fede in giudicarlo della stampa, e non suo, sì perchè nella seconda *errata* impresa nel 1706. egli protesta averlo di già notato, sì perchè nel Capitolo XVI. della sua *Istoria* si vede chiaramente non aver lui ignorato, che nel 1359. in cui fu posta quell'inscrizione in Pavia, regnava Galeazzo II. e non Gio. Galeazzo.

Difendelo in oltre l'Apologista da un'altra accusa, che gli vien data, cioè d'aver chiamato *falso* e *bugiardo* lo storico Bernardino Corio. Scrive egli nel luogo allegato, che il Corio *temere autumat lapidem illum fuisse Papiam delatum*: e ora si pretende, che quell'avverbio *temere* quivi non significhi *falsamente*, ma *inconsideratamente*; e dato ancora, qui si soggiugne, che il Sig. Gatti lo avesse chiamato *bugiardo*, ciò non dee parere nè strano, nè nuo-

nè nuovo, dappoichè Girolamo Vida, dottissimo Vescovo, della cui autorità anche il suo Avversario faconto, lo aveva di falsità gravemente notato, (a) riferendone le formali parole, che qui sarebbe superfluo il riferire di nuovo. Dice poi esser egli cosa ridicola l'accusare il Sig. Dottor Gatti per avere scritto, benchè *forestiero*, la *Storia Pavese*. Egli ha scritto la *Storia* e le *Vindicie* di quella *Università*, dove egli è Pubblico *Professore*; e se vi è *Professore*, come può dirsi, che vi sia *straniero*?

Tornando al progresso della quistione, sta fermo l'Autore di questa *Lettera* in credere, che i versi di Alcuino riguardino la città di Pavia, e non la città di Aquisgrano, mentre la potenza di Carlo Magno molto più si accrebbe dall'acquisto della prima, che dal dominio della seconda. Prova dipoi, che dove disse il Sig. Dottor Gatti, che Pavia era tanto di fama e di splendore cresciuta sotto i Re Longobardi, che meritò d'essere appellata *Roma Seconda*, debbasi intendere aver lei meritato un tal nome dopo il regno

(a) Act. III. adv. Papiens.

regno de' Goti e de' Longobardi. Che
e conghietture delle sua opinione sia-
ne la inscrizione leonina posta in Pavia
nche avanti il dominio di Galeazzo,
el'epitafio di Manfredi Beccaria. Quin-
di si sostiene, che i caratteri gotici
dell'inscrizione non bastino a provarla
atta solamente già 300. anni, poichè
ssi erano in uso anche innanzi quel
empo. Che poi la medesima fosse in
Pavia prima di Galeazzo, cioè prima
del 1359. s'intende di dimostrarlo con
l'autorità di un codice scritto da un
nonimo *Aulico Ticinense*, vivente
nel 1330. dove si legge, che i versi
uddetti erano intagliati su varie porte
lella città di Pavia. Dicesi in oltre,
he la porta del ponte, dove si vede la
apida, è opera del secolo XVI. Si ac-
enna parimente, che in Pavia si vede
nche in oggi il foro, che anticamen-
e si chiamava *Romano*; la piazza det-
a già *Roma vecchia*, del qual nome si
a pur menzione negli atti antichi del-
a città di Pavia; e che però que' versi
li Alcuino possono di essa benissimo in-
erpretarsi. Che Ericio Puteano par-
ando della città di Pavia disse, che la
tessa Roma, insigne e notissima in

tutto il mondo, *insignis, & toto Orbe notissima Roma*, le sarebbe inferiore, se le preziose reliquie de' Santissimi Apostoli non avesse. Della forza di queste ragioni è bene, che ne lasciamo a' leg-
p. 14. gitori il giudizio. Si toccano in fine alcuni punti opposti dall'Avversario del Sig. Dottor Gatti; ma come questi non sono molto importanti al merito della quistione, lasciamo di favellarne.

ARTICOLO XIV.

Si considerano le forze moventi in genere di quantità, per iscoprir la cagione di alcuni effetti meccanici, e principalmente del farsi una massa di fluido contenuta in un vaso più leggiera scendendo, o più grave salendo per essa un corpo, e di altri simili effetti. Del Sig. DOMENICO DE' CORRADI *d'Austria Matematico ec. del Serenis. Sig. Duca di Modana.*

DAppoichè le forze moventi sono state considerate in genere di grandezze, per poscia, teoreticamente conosciute eguali, o ineguali respetti-

ſpettivamente fra loro, s'abbia a con-
chiudere, che applicate l'una contra
dell'altra debbano tenerſi in equili-
brio, o no, la Meccanica ha dato a
vedere, quanto un tal metodo le abbia
arrecato di avanzamento. Mercè di
ui ella è già in iſtato, non ſolo di aſ-
egnar la cagione, per cui ſuccedano
gli effetti, che ella contempla, ma di
rcdirne degli altri, ed affatto contrarj
quanto ella con la ſcorta d'altri ſiſte-
ni avrebbe immaginato.

Serva per prova di ciò lo ſperimen.
o del dottiſſimo, e ſempre grande
ig. Leibnitz, comunicato al celebre
ig. Ramazzini, e riferito nel ſecon-
lo Tomo di queſti Giornali, (a) che
o deſcriverò, quale a me è ſuccedu-
o. Ho fatto fare un cilindro di latta
rgo 14. linee, alto 27. in vece di baſi
iane gli ho fatto aggiungere da amen.
ue i capi un cono troncato alto quat-
ro linee, che riceve nel cerchio del-
a ſua minor baſe un'altro cilindro al-
o, e largo cinque linee. Queſti due
ilindri ſono affatto aperti, e come
ue bocche di queſto corpo, per le qua-
i può, entrando l'acqua per l'una, e

(a) p. 500.

uscendo per l'altra, empierlo tutto: Su una di queste bocche ho stesa una carta ordinaria, e ripiegatala attorno l'orlo della medesima, l'ho cinta di cera, acciocchè l'aria non possa per quella uscire. Ho veduto in questa occasione la carta lasciar passar l'aria per gli suoi pori, al che ho rimediato, lasciando cadere un po di cera liquefatta sulla medesima, impedendo così l'uscita all'aria. Questo corpo pesa oncie due; e talmente ferrato sostiene nell'acqua tre quarti d'oncia di piombo, che ridotto in una spianata verghetta ho avvolta intorno al cilindro, che forma la bocca opposta. Ho poscia appeso ad una esattissima bilancia un cannone di vetro alto un piede, e mezzo, e riempiutolo d'acqua, ho in lui tuffato il predetto cilindro, che si reggeva a fior d'acqua. Ho fatto un diligente equilibrio, ed accostata una candeluzza accesa alla carta, che chiude la bocca del corpo, ho destramente abbruciandola data la via all'aria, che entrando, ha fatto discendere il corpo, nel qual tempo s'è veduto sensibilmente alzarsi il cannone.

Or vaglia il vero, che mai non si

farebbe creduto che nell'atto di scendere tal corpo, quando l'acqua soggetta riceve un movimento in apparenza sì proprio per rendere più pesante il vaso, si faccia poi questo, ciò non ostante, maggiormente leggiero, respettivamente al suo contrappeso? E pure esaminata la faccenda col metodo da me sopra accennato si vedrà fra poco essere ciò un'effetto, che non può non succedere, qual'appunto ei succede.

Dalla cagione, che io ne ho ideata, e che il più chiaramente che mi sarà possibile, farò nota al pubblico, vidi in oltre dover succedere altri analoghi effetti, i quali tutti posti al confronto dell'esperienza, sortirono la prevista riuscita. Li descriverò dunque, per poscia espor la cagione, su cui gli ho immaginati, e previsti.

Ho immerso nel medesimo cannone pien d'acqua un cilindro di piombo pesante 8. oncie ed $\frac{1}{4}$ tutto pieno: una mole d'acqua eguale alla mole di quello pesa $\frac{3}{4}$ d'oncia. Sulla bocca del cannone ho attraversato un sostegno, a cui con sottil filo ho appeso il cilindro, che stava immerso nell'acqua: abbru-

ciato il filo, nell'atto di scendere il cilindro, il cannone si è furiosamente alzato. Si trova esperimentalmente il peso, che in tale sperimento si perde, discendendo il cilindro, essere circa 6. oncie. Ho poscia legato il filo, da cui pende il cilindro, ad un sostegno fuori della bilancia, e del cannone, in cui stava al solito il cilindro immerso, e bruciato il filo, scendendo il cilindro, il cannone, non si è punto alzato, ma bensì è calato, rendendosi in tal'atto esperimentalmente più pesante respettivamente al suo contrappeso per oncie 2. ed ½ in circa.

Ho pur congegnato in un vaso da stillare un'uncinetto di fil d'ottone, attaccandoglielo verticale con dello stucco nel mezzo del fondo, e passato per quello un filo, a cui era attaccata una vescichetta d'agnello ben gonfia, ho empiuto il vaso d'acqua, raccomandato prima il filo ad una traversa, che sta sulla bocca del vaso, in modo che la vescica stia forzatamente al fondo. Equilibrato il vaso posto sulla bilancia, e bruciato il filo, ascendendo snella la vescichetta, il vaso è divenuto più grave respettivamente al suo contrappeso.

Ho

Ho preso un cannello di vetro lungo circa un piede; l'ho piegato a guisa di sifone ripiegato nel mezzo, ed ho pur ripiegata una sua estremità verso la piegatura predetta: ho posto dell' argentovivo in questo cannello, e fattolo scorrere ben unito nella gamba, che ha l'estremità ripiegata, in modo che solo in detta parte sia l'argentovivo, ho chiuso con un po di cera la bocca di tale estremità ripiegata, indi appeso alla bilancia, e fatto l'equilibrio, stando pendente inferiormente la piegatura di mezzo, e la bocca conseguentemente dell'altra piegatura, con una candeluzza ho liquefatta la cera, per lo che aperta la bocca, è sceso l'argentovivo ad equilibrarsi nell'altro braccio, ed in tal'atto il cannello è divenuto notabilmente leggiero.

Se poi, congegnato il cannello, come sopra, e riempiuto nella già detta parte d'argentovivo, si avesse modo di levar tutta l'aria nella gamba distesa, onde all'aprire dell'altra bocca chiusa colla cera, avesse l'argentovivo a salire per la medesima gamba distesa, e si chiedesse, che effetto avesse quindi a seguire: io dico, che in

tal'atto si renderebbe il cannello più grave.

Ho appesa alla bilancia una girella mobile nella sua staffa, e passato sopra di lei uno spago, ho legato a' capi del medesimo due gravi ineguali. Ho legato il più pesante con sottil filo alla stessa girella a lei vicinissimo, pendendo da lei lontano il più leggiero. Ho fatto l'equilibrio, e bruciato il filo sostenitore del più pesante, scende questo precipitosamente, facendo nello stesso tempo salir l'altro, che è appeso all'altra estremità dello spago. Nel farsi un tal moto, precipita la bilancia dall'altra parte. La perdita dell' equilibrio è esperimentalmente assai vicina alla differenza, che è fra i due gravi appesi.

Piglio pure una bacchetta di legno arrendevole, e ne faccio un archetto, legando i due capi della medesima con uno spago, che perciò la tiene incurvata. Lego nel mezzo di detta corda un bastoncello a guisa d'una saetta, e tenendo forte l'arco, spingo questo bastone per far piegar sufficientemente l' arco, ed in tal sito per lui violento lo lego alla saetta. Unisco un peso di una

libra

libra in circa al medesimo arco, ove egli è legato colla saetta, e così preparato, lo appendo alla bilancia per la corda del medesimo, ove a lei è legata la saetta, e faccio l'equilibrio. Taglio poscia, o brucio il filo, onde l'arco si possa restituire allo stato per lui non violento, nel qual'atto egli spinge all'insù il peso a lui congiunto, e ciò facendo diventa tutto questo strumento più grave respettivamente al suo contrappeso.

Se in vece d'incurvare l'archetto in modo che la corda resti a lui più lontana, si faccia per lo contrario, che resti a lui più vicina, tirando la saetta verso l'arco, ed ivi si leghi, onde pendente tutto dalla bilancia, come sopra, abbia bruciato il legame, nel restituirsi l'arco, a scendere il peso unito all'archetto, si fa egli in tal caso respettivamente come sopra più leggiero.

Ho pigliato finalmente un piccolo schizzatojo di stagno, ed unito con dello stucco alla sua bocca più piccola una parte di un cannello di vetro, comunicante l'aria nell'interno dello schizzatojo, ho spinto lo stantuffo fino

al fondo, e chiusa la bocca del cannello con un po di cera, ho attaccato del peso alla canna dello schizzatojo in modo, che tenendolo sospeso pel manico dello stantuffo, stando chiusa la bocca del cannello, non possa scender la canna, ma bensì lo possa, quando detta bocca sia aperta. Ho dunque appeso pel manico alla bilancia lo schizzatojo talmente preparato, e fatto di lui l'equilibrio, ho colla fiamma liquefatta la cera, che chiudeva la bocca; onde scendendo la canna dello schizzatojo, egli è divenuto in tal'atto più leggiero.

Ho in oltre spinto lo stantuffo sul fondo; indi chiusa la bocca del cannello colla cera, ho, senza che entri aria nella canna, tirato con forza lo stantuffo, ed obbligatolo a star'ivi mediante un filo, che lega il manico di lui, e si raccomanda ad un'altro, che cinge la canna. Talmente preparatolo, ho appeso la canna alla bilancia, acciocchè tagliandosi questo filo, la canna dello schizzatojo corra all'insù: in tal'atto lo schizzatojo è divenuto più grave respettivamente al suo contrappeso.

Tutti

Tutti questi descritti sperimenti sono analoghi ne' seguenti effetti. Se una porzione di quel corpo, che pende da un braccio della bilancia, scende, tutto questo corpo si fa più leggiero respettivamente al suo contrappeso, che in tanto scende dall'altra parte. All'incontro, se tal porzione ascende, divien questo corpo respettivamente più grave, ascendendo in tal caso il contrappeso. Lo sbilanciamento dell' equilibrio dura solo fino a tanto che dura l'ascendere, o il discendere di tal porzione di corpo, restituendosi, finiti tali movimenti, il primiero rigoroso equilibrio. E finalmente lo sbilanciamento è maggiore, o minore in quella stessa ragione, nella quale è maggiore, o minore la celerità, con cui si muove tal porzione di corpo. Il secondo, e sesto esperimento hanno in oltre di comune, che l'equilibrio, che si perde, è assai vicino alla differenza fra la gravità specifica del fluido, e del corpo, che per lui si move, o fra le gravità assolute de' due gravi, che servono a fare lo sperimento, benchè sia di tale differenza minore.

Descritta sin'ora la riuscita di tali

sperimenti, resta a spiegarsi la Meccanica, per cui pare a me, che la natura gli eseguisca. Egli è chiaro, che tutti i descritti effetti altro non sono, che due forze, che insieme contrastando, or sono in equilibrio, ed or non vi sono. La Teorica, che considera queste forze, che talmente contrastando fanno il mentovato effetto, comprenderà pure, come un caso particolare, la cagione degli addotti esperimenti. Se io avessi a discorrere solo con que' valentuomini, a' quali è ben nota tale Teorica, in poche righe potrei loro additare, qual sia la macchina, con cui la natura eseguisce i descritti effetti. Ma come vengono questi creduti da' Fisici di lor ragione (ne sono già i Fisici sempre introdotti nelle Meccaniche) parmi esser costretto a stendere brevemente in grazia loro, e con ordine deduttivo la predetta Teorica, chiedendo scusa, se dovrò raccordare alcune cose notissime, ma necessarie per la deduzione suddetta.

1. E' già fuor di dubbio, che le cose agenti, e le cose da lor prodotte, considerate in genere di grandezza, sono

fra

fra loro proporzionali, e che tali cose prodotte vengono nominate *azioni*.

2. Le grandezze dunque designanti il moto impresso su una tale grandezza di corpo (intendo la sola massa del corpo, non già la mole) essendo le azioni prodotte dalle grandezze delle forze, che come agenti hanno impresso un tanto moto, saranno proporzionali colle grandezze designanti le loro forze.

Quando un corpo A è mosso, noi intendiamo passare un tanto corpo A un tanto spazio B nel tanto tempo C. Questo è tutto ciò, che in genere di grandezza si considera nel moto, e che è tutta l'azione in genere di grandezza su lui impressa, o prodotta in lui dalla forza movente.

3. Questo passare per tanto spazio in tanto tempo, vien compreso sotto il nome di *Velocità*, onde ridotta l'espressione di tanto moto al dirsi, un tanto corpo muoversi con tanta velocità, comprendiamo in questa tutta l'azione della forza movente in genere di grandezza, cioè quanto è il moto impresso sul corpo.

Intendiamo in oltre nel moto la direzio-

rezione, o determinazione. Non viene però ella compresa nella idea di grandezza, facendo ella bensì il moto tale, ma non già tanto.

4. Poste queste cose, se noi diremo: se il corpo A corra nel tempo *c*, colla velocità *b*, lo spazio *e*; nel tempo *d*, colla velocità *i*, movendosi allo stesso modo, quale spazio, che dirò *f*, dovrà egli correre? Questa espressione ci convince che la ragione di questi spazj, cioè *e* ad *f*, che sono le azioni, è eguale alla ragione composta della velocità *b* alla velocità *i*, e della ragione del tempo *c* al tempo *d* (1), giacchè le velocità *b*, ed *i* sono le agenti, e s'intendono replicate in ragione de' tempi *c* a *d*, onde sarà *e. f :: bc. id*

5. Ritenuti dunque gli stessi nomi, essendo perciò *eid = fbc* (4); sarà *d. c. :: fb. ei*, cioè la ragione del tempo *d* al tempo *c* composta della diretta *f* ad *e* degli spazj, e reciproca *b* ad *i* delle velocità.

6. E di nuovo sarà *i. b :: fc. ed*; cioè la ragione della velocità *i* alla velocita *b*, composta dalle diretta degli spazj *f* ad *e*, e reciproca de' tempi *c* à *d*

7. Se

7. Se il tempo *c* foſſe = al tempo *d*, eſſendo *d. c* :: *fb. ei* (5), ſarebbe *fb* = *ei*; onde *f. e* :: *i. b.*, cioè; quando ne' moti dello ſteſſo corpo i tempi ſono = gli ſpazj fra loro ſono nella ragione delle velocità.

8. Trovate le grandezze eſprimenti la ragione delle velocità (6), cercheremo ora colle medeſime le grandezze eſprimenti la ragione delle forze moventi. Dichiamo dunque: ſe per movere il corpo *a* colla velocità *b* vi vuole la forza C; per movere allo ſteſſo modo il corpo *d* colla velocità *e*, qual forza, che dirò F, vi vorrà? Queſta eſpreſſione pur ci convince, che queſte due forze C, F ſono nella ragione (2) compoſta della velocità *b* alla velocità *e*, che ſi vogliono replicate nella ragione *a* a *d* de' corpi, e che ſono il moto impreſſo ſu tali corpi (3), onde ſarà C. F :: *ba. ed*; cioè la ragione, che per compararle inſieme avran fra loro le forze moventi, ſarà a eſpreſſa dalle grandezze, omologamente prodotte dalla moltiplicazione delle maſſe de' corpi moſſi da ali forze nelle loro omologhe velocità. Se dunque, per cagion d'eſempio,

pio, un corpo, la di cui massa sia nominata 6, e venga mosso con una velocità nominata 3, ed un'altro corpo, la di cui massa sia 4, e la velocità 8, la forza, che ha mosso quello, alla forza che ha mosso l'ultimo, sarà come è 18 a 32.

9. Ritenuti gli stessi nomi, se il corpo *a* è = al corpo *e*, sarà (8) C *d* = F *b*, onde sarà la forza C alla forza F nella ragione della velocità *b* alla velocità *d*.

10. Suppongasi che la stessa forza movente M abbia a movere in diverse occasioni lo stesso corpo *a*, ma con velocità differenti *b*, e $b \pm c$, io dico, che quando ella dovrà movere il corpo *a* colla velocità $b+c$ maggiore di *b* (supposto, che ella valesse precisamente a moverlo con la sola velocità *b*) tal forza diverrà mancante respettivamente a produr tal azione; e che quando ella dovrà movere il corpo colla velocità $b-c$ minore della *b*, diverrà eccedente, e che l'eccesso, o difetto di M. che dirò N, per movere *a* con tali velocità alterate, sarà alla forza M, considerata in se stessa, come è l'eccesso, o difetto di velocità,

che

che ho detto *c* alla velocità *b*. Poichè essendo M. M±N :: *ab*. *ab*±*ac* (2); quale è *ab*±*ac* maggiore, o minore di *ab*, tale sarà M minore, o maggiore di M±N. E perchè è *b*. *b*±*c* :: M. M±N (9) sarà *b*−*b*∓*c* (∓*c*). *b* :: M-M∓N (∓N). M, onde *c*. *b* :: N. M.

11. Sia ora la forza M, che con la velocità *d*, e direzione *d x* muova il corpo *a*, su cui nello stesso tempo s'intenda la forza O, che lo muova con la velocità *b*, e direzione *b*Z diametralmente opposta alla direzione *d x*. Sieno le due forze M. O frà loro =, saranno dunque le velocità *d*. *b* frà loro = (9), e perchè i tempi pur sono =, gli spazj, che per tali forze dovranno esser corsi dal detto istesso corpo *a*, dovranno esser = (7). Da questa supposizione dunque quanto di spazio correrà il corpo *a* mosso dalla M, da *a* in x, altrettanto nello stesso tempo ne correrà mosso dalla O da x in *a*, o *a* in Z, cioè respettivamente allo spazio mondano, si manterrà nello stesso sito precisamente in cui era. Sia poscia la forza M maggiore della O. La velocità *d* sarà TAV. II. *Fig.* 1.

maggio-

maggiore della velocità *b* (9), e lo ſpazio, che correrà il corpo *a* verſo x, ſarà maggiore dello ſpazio, che il medeſimo nello ſteſſo tempo correrà da *a* in Z per la forza O (7); cioè reſpettivamente allo ſpazio mondano, vedraſſi ſcoſtato il corpo dal punto *a* per uno ſpazio, che procede verſo x.

Il dire che un corpo moſſo da due forze talmente applicate, per queſto, che corra ſpazj oppoſtamente eguali, o ineguali, ſi tiene, o no in apparenza di quiete, non ſarà contradetto da chi intende la compoſizione de' movimenti. Per altro v'ha de' caſi, ne' quali ſi vede la giuſtezza di tale eſpreſſione. Ciò è chiaro, quando una palla ſcorre ſul pavimento di una nave, che egualmente, o inegualmente veloce ſi muove all'oppoſto. Nel caſo poſcia che due uomini ſpingeſſero l'un contro l'altro, o egualmente, o inegualmente un'uſcio mobile, ciò non è per verità tanto patente. Potrebbe però farſi vedere anche a queſti convenire la ſteſſa eſpreſſione; ma io, per isfuggir la lunghezza, dimanderò di potermene univerſalmente ſervire, per determinare in tal modo; quanta

ſia

sia la grandezza di tali forze applicate, che comunemente vengono compresè sotto i nomi di *conato, moto tonico, impeto, sforzo a moversi, e simili*.

12. Dirò dunque due forze oppostamente agenti, se sono eguali, avere le loro velocità eguali, e se sono ineguali, avere le velocità ineguali; e avvertirò rimoversi dal punto *a* il corpo, quanto al moto relativo, dal solo eccesso della forza M sovra la O, poichè la porzione di M, che dirò M − N = O, ella lo tiene sol fermo in *a* (11.), onde la sola N lo fà movere relativamente verso X. E che essendo le velocità di tali forze alle medesime proporzionali (9.) avverasi pure in tale occasione ciò che ho detto delle forze universalmente al numero 11.

13. S'intenda ora una verga inflessibile *A B*, fermata su uno sostegno C infinitamente saldo; sieno agli estremi di questa verga applicate le due forze *A d*. *B e*, che tendano a far movere detta verga colla direzione, C V. Impedendo il sostegno C alla medesima di moversi tutta con tal direzione, e tendendo l'una delle forze *A d* a movere l'uno estremo colla direzione A

TAV. II. *Fig.* 2.

X, che è la ſteſſa di C V, è obbligato l'altro eſtremo a moverſi con oppoſta direzione B Z. L'eſtremo B ſarà dunque ſpinto dalla forza B *e* colla direzione C V, e dalla A *d* coll'oppoſta B Z. Se le due forze A *d*, e B *e* ſieno =, l'eſtremo B non potrà moverſi (12.). Ma ſuppoſta la A *d* maggiore, eſſendo ineguali, dovrà moverſi il B colla direzione B Z (12.)

Queſte coſe, e reſpettivamente le ſeguenti, convengono a tutti que'caſi, ne' quali un corpo non può moverſi, che non isforzi a moverſi un'altro con direzione contraria a quella, che s'intendeva competere a queſto corpo per altra forza, già ſovreſſo permanentemente applicata; onde, e a' corpi, che ſi movono pendenti ambidue alla ſteſſa parte da una fune incalvacata ſopra d'una girella, e a' ſolidi, che ſi intrudono ne' fluidi, ec.

14. Ora la forza A *d* è alla forza B *e*:: A *d*. B *e* (8.). Ma perchè in queſte poſizioni non può B, per cui poſſo ſenza alterazione del vero intendere la porzione B C moverſi, che nello ſteſſo tempo pur non ſi muova A, cioè A C. Quindi ne ſegue, che le velocità

tà de' corpi A . B , che talmente si muovono, atteso il doversi fare il loro moto nello stesso tempo , devono essere nella ragione degli spazj (7.),onde per tal posizione possono essere alterate le velocità, che prima di tal posizione competevano alle forze . Nel qual caso alterandosi, è chiaro, doversi ciò fare riducendosi quelle velocità nella ragione degli spazj da correrſi , che dirò *f a g* (7.), cioè giusta l'idea della composizione delle ragioni , riducendosi queste velocità nella ragione *df* ad *eg*, che è la composta , e delle prime, e dell'alterate velocità direttamente .

15. Le velocità *d* , & *e*, che competevano alle forze prima di tale applicazione, le dirò *velocità primitive* , e le *f* e *g*, che lor competono per l'applicazione, le dirò *velocità necessarie* .

16. In questo legamento, o obbligazione di moversi nello stesso tempo due corpi al contrario, o v'è effettivamente una verga , che gli congiunge A B, o possiamo noi intender due punti D *d* a piacere de' due proposti corpi, che siano congiunti con una retta immaginaria D *d*, perciò stata detta da TAV. II. *Fig.* 2. e 3.

alcu-

alcuni *libra immaginaria*. Nell'uno, e nell'altro caso non potrà seguir il moto, che questa linea, che dirò *diametro delle forze* talmente *moventi*, non copra uno spazio 1. 2., che un Geometra facilmente dimostrerà essere due triangoli, i di cui lati corrispondenti B *a*. A *b* sono la sola intera retta, che ho detta diametro delle forze, e i lati de' quali D B *d b*, che sono gli spazj corsi da' designati due punti per un minimo istante, sono fra loro paralelli, atteso il farsi il loro moto per direzioni diametralmente opposte, onde conchiuderassi il triangolo 1 essere simile al triangolo 2, e per le medesime il triangolo 3 simile al triangolo 4. Se il moto de' designati due punti sia simile, cioè, che le porzioni degli spazj da loro in tempi eguali decorsi siano proporzionali (D B. *d b*:: B C. *bc*), tutt'e quattro i triangoli, e quanti ve ne fossero, sarebbero simili, onde un Geometra dimostrerebbe, che il diametro di tali forze D *d* è sempre diviso in un sol punto A, che dirò *termine delle distanze*, da altri detto *centro del moto*, e giacere i segmenti omologhi, che dirò *distanze* sempre

della

della ſteſsa parte . Dimoſtrerebbe in oltre la ſomma di tutti gli ſpazj DB+BC, corſi da uno de' notati punti, alla ſomma $db+bc$, corſi dall'altro punto, eſsere nella ragione, che è comune a tutte le dette diſtanze.

Se poſcia il moto di ambidue i corpi non ſia ſimile, non ſeguirà per verità, che tali linee tutte ſi taglino in un ſol punto, ma per altro ſi dimoſtrerà, che due a due avranno un punto comune A, o E, che le taglierà in due diſtanze, che ſaranno nella ragione degli ſpazj loro adjacenti.

17. Ecco dunque che le diſtanze ſopra deſcritte eſsendo nella ragione degli ſpazj (16.) da correrſi da' corpi, talmente moſſi da due forze, o immaginariamente, o in fatti colligati, determinano immancabilmente le velocità neceſsarie nel moto da farſi di queſti corpi, onde le forze in tale occaſione ſi ridurranno alla ragione compoſta di tali diſtanze (8.) che è quella degli ſpazj (16.), o velocità (7.)

18. Sieno dunque ſopra la verga AB. le due forze A *d* B *e*. Sia la ragione delle diſtanze per lo ſoſte- TAV. II. *Fig.* 2.

gno

gno in C la f a g. Saranno dunque le forze ridotte nella ragione A d f a B e g. Se queste due forze sono = (il che in tale considerazione si chiama esser fra loro l'*equilibrio*) dovrà essere A d. B e :: g. f., cioè le forze primitive nella ragione reciproca delle distanze, e se fossero talmente queste ragioni, non può già a meno di non essere A d f = B e g, onde in tal caso, sarà pel taglio nel punto C fra lor l'equilibrio. Questo non vi sarà, non essendole distanze in tal ragione reciproca, non potendo in tal caso essere A d f = B e g; ma si verrà a sbilanciare dalla parte, ove perde la forza maggiore; come pure non essendo tali forze in equilibrio, non potranno essere tali ragioni reciprocamente eguali.

19. In tali applicazioni di corpi permanendo dunque le forze primitive nella stessa loro primiera ragione, se si alterano le medesime forze, ciò procede dalle sole alterate velocità necessarie. Se restando pure le forze primitive nella stessa loro primiera ragione, avvengachè si alterino le velocità necessarie, devono necessaria-

ria.

riamente alterarsi le forze che talmente sono su' corpi.

20. Se discendendo al particolare, intenderemo le forze A. B applicate su la verga AB, esser due gravi, che ivi tendano a moversi dalla quiete; giacchè de' gravi cadenti dalla quiete per lo stesso tempo, gli spazj non solo Teoreticamente sono eguali, ma anche effettivamente, giusta l'esperimento del dottissimo Sig. Zendrini (*Giornal. tom.4 pag. 339.*) le loro velocità in tal caso pur debbono esser eguali, onde esser le loro forze nella ragione delle masse de' corpi. Giusta dunque la ragione delle distanze AC (*f*), CB (*g*) fatte su la verga AB dal sostegno C, si determineranno tali forze A*f*, e B*g*; onde se le distanze siano nella ragione reciproca de' gravi (A.B::*g*.*f*) dovrà esser nel punto C l'equilibrio, o essendo ciò in tal punto; onde A*f* = B*g*. dovranno le distanze esser nella ragione reciproca de' gravi. Quindi è pure, che due gravi = pendenti da distanze = sono in equilibrio, essendo pure in tal caso, giacchè A = B, ed *f* = *g*, A.B:: *g*. *f*. Nè potrà esser l'equilibrio fra det-

ti due gravi, non essendo A. B :: *g.f*, nè pure non essendo i gravi A. B in equilibrio, non potrà essere A.B :: *f.g.*, ma esser sempre lo sbilanciamento dalla parte, ove pende la forza maggiore, cioè alla parte da cui o cresca la distanza, rimanendo le altre cose, o rimanendo essa, si minori l'altra distanza, o alla parte da cui s'accresca un corpo, rimanendo le altre cose, o rimanendo egli, l'altro corpo si faccia minore.

21. Ho detto se i gravi tendano a moversi dalla quiete, poichè ciò non essendo, ma dovessero cader sulla verga AB, o ne' tempi *f.g*, o per gli spazj *ff*, *gg*, misurati dal loro cader dalla quiete, la faccenda anderebbe altrimenti.

22. Se le due forze M.N, le velocità delle quali sieno *á. b*, muovano i corpi *c.d*, a loro incessantemente applicandosi per gli tempi *f.g*; le velocità, che per ciò acquistano, si rendono nella ragione *fa* a *bg*, composta delle velocità loro primiere, e de' tempi: poichè queste velocità s'intendono replicate nella ragione de' medesimi tempi. La forza dunque della gravità, che è una for-

forza, che inceſſantemente s'applica a movere i corpi, e di cui in oltre le velocità in tempi eguali dalla quiete ſi ſono avvertite eguali (20.) darà a' corpi, ſu'quali è impreſſa, una velocità nella ragione de'tempi, cioè ſaranno $f.g :: af. bg$, e perchè gli ſpazj ne' moti ſono nella ragione compoſta delle velocità, e de' tempi (4.) eſsendo dunque in queſte occaſioni tali ragioni $=$, ſaranno ne' moti cagionati dalla gravità, gli ſpazj corſi dalla quiete nella ragione duplicata delle velocità, e de' tempi, come già dimoſtrò il celebre Galileo.

23. Se cadono dunque due gravi ſu gli eſtremi di una verga A B, avranno vi giungendo le loro velocità primitive, dati i tempi, nella ragione $A.f$ a $B.g$, o dati gli ſpazj, nella ragione $A.f$ a $B.gg$, e queſte tali forze dovranno conſiderarſi in luogo di quelle de' ſoli gravi, che di ſopra abbiamo adoperate, e per l'equilibrio, e pel loro sbilanciamento.

Ed ecco la cagione dell'equilibrio de' Gravi ſule Stadere, Leve, Taglie, ra' ſolidi immerſi ne' fluidi, e ſimili, del loro sbilanciamento. E queſta

cagione per cui si fa l'equilibrio, e si sbilancia su le stadere, sarà pur quella, per cui succedono gli sperimenti sul principio descritti. E perchè, come fra poco mostrerò (restino, o non restino in equilibrio) i gravi pendenti dalla bilancia nello sperimento, conservano le loro forze, quanto a' moti, con la stessa direzione, nella stessa lor primiera ragione: l'alterazione del loro equilibrio può sol cagionarsi giusta il numero 18. dalle alterazioni delle loro velocità necessarie. Di questa alterazione, che fra poco mostrerò darsi in tutti i predetti sperimenti, ne esporrò per facilitarne l'intelligenza, un'esempio analogo, e trivialissimo.

Pigliſi una strisceta di carta forte, larga circa un dito, e lunga un palmo. S'avvolga in rotolo pel lungo, e tirando l'estremità interiore restata fuori dell'inviluppo, s'allunghi in un cono, o cartoccio formato da questa carta avvolta a chiocciola, Si tenga questo cono per la parte più grossa fra le dita, e stringendole in modo, ch' egli non possa raccorciarsi, entrando in se stesso, si spinga col medesimo con-

contro ad un corpo resistente posato su un piano, ma che per altro alla spinta della mia mano si muova. Ciò fatto s'allarghino destramente le dita, tanto che entrando il cartoccio in se stesso, abbia, non ostante che si raccorci, a moversi però il corpo. Nella prima occasione è visibile, che la mia mano, ed il corpo si muovono con eguale velocità, restando fra questi due termini lo stesso intervallo, e che nella seconda il corpo si muove meno velocemente, atteso l'intervallo minore. In conseguenza di questo, riferendo la fatica, che dura la mia mano in ambedue le occasioni, ad una invariata forza della medesima, minor fatica durerà essa mano, quando muove cedendo un tale strumento, che stando rigido. E ciò pure può osservarsi sensibilmente da chiunque s'addestrerà a farne lo sperimento.

Si finga ora, che il descritto cartoccio si appoggi come la BZ all'estremo B d'una Leva, che sostenuta in C abbia ad essere spinta da una forza invariata, e che s'applichi sempre in A, operando per la direzione AX, onde questa A muova, e mediante la Leva AB, TAV. II. *Fig.* 3.

va AB, e mediante il cartoccio proposto, un corpo Z. E' evidente, dover seguire le stesse cose descritte di sopra, quando ei stà rigido, o si raccorcia, e che questa faccenda è una cosa totalmente analoga allo sperimento Leibniziano, in cui le colonnette d' acqua, o le sponde del vaso, che rigide sostentano il corpo, sono in vece di tale stromento, che poscia si fanno cedenti, quando il corpo discende.

Fingasi ora un'altro strumento fatto da due serie di assicelle tutte eguali, e che sieno ne' capi inchiodate mobili, due per due nella loro serie, le quali poi sovraposte, s'intenda un assicella dell'una inchiodata mobile con la corrispondente assicella dell' altra sule loro metà, onde venga fatta un'ordi-tura di paralellogrammi, mobili a tenore, che i capi di queste due serie si accostino, o si discostin d insieme. Se adoperassimo questo strumento a movere un corpo, e quando egli stà in se stesso, e quando stringendo i capi si allunga, sperimenteremmo maggior fatica in quest' ultimo caso a movere il corpo. E concependo questo strumento applicato nelle maniere descrit-

te, ve-

te, vedremmo come può la natura, alterando con questo le velocità necessarie, al contrario di quello, che le alteri adoperandosi lo strumento di carta, fare quegli esperimenti, in cui ascendendo una porzione del corpo, il contrappeso si fa più leggiero.

24. Ciò premesso per facilitare l'intelligenza di ciò, che mi resta da esporre, penda dalla bilancia AB il contrappeso A, che si equilibri col corpo B pendente dall'altra parte. Una porzione del corpo B, che dirò Z, abbia ad esser mobile, o all'insù, o all'ingiù. A questa porzione Z si oppone una porzione del contrappeso, che con lei s'equilibra, che dirò X; e queste due porzioni sono ora sole da considerarsi. Dicansi le velocità primitive di detti corpi *a*, *b*: le necessarie *c*, *d*. Saranno tali forze le Zac. Xbd; che stando in equilibro dovranno essere eguali. Succeda ora che la Z si muova. E' chiaro, e teoreticamente, e per esperienza, moversi nello stesso tempo con la stessa direzione la X. Or di due corpi, che per la forza delle gravità cadano dalla quiete, le velocità si fanno nella ragione de' tempi (22). Du-

rando dunque i moti di detti due corpi per tempi eguali, cioè per lo stesso tempo, dalla quiete, saranno gli accrescimenti di queste due forze eguali, onde la Z*ac*, X*bd*; succedano quanti si vogliano di detti moti con la stessa direzione, saranno sempre nella loro primiera ragione.

25. Ecco dunque non poter succedere i mentovati effetti, se non si alterano le velocità necessarie (18). Ora il grave Z, che sta in tutti i mentovati sperimenti in apparenza di quiete, e che ha sopra di se la forza della sua gravità assoluta, che dirò M, e che lo spinge al basso, dee essere ivi talmente tenuto da una forza, che dirò N, eguale alla sua gravità assoluta, che al contrario della medesima lo spinge (11). Segua ora moto del corpo Z, comechè non può egli già rimoversi da tale suo stato, perchè assolutamente si faccia o più grave, o più leggiero, non mutandosi, nè quanto alla sua massa, nè quanto alla sua velocità attuale respettiva, solo si moverà, perche la forza N, che si oppone alla forza M di sua gravità assoluta, si altera, o sciolti i legami, o mutato

tato il respetto di egualità di mole; onde questa forza N, che lo teneva in apparenza di quiete, movendolo contra la direzione della M, non è più eguale alla M, ma se scende il corpo, è minore, e se ascende, è maggiore; e tali pure divengono le velocità, con le quali muove il Z a tal parte (11).

26. S'intendan' ora preparati i corpi per gli sperimenti descritti, pendere dall'uno de bracci della bilancia, e fatto di loro l'equilibrio dall'altra parte. La porzione X di questo contrappeso, che s'equilibra col Z. tende a moverlo all'insù, mediante non solo la bilancia, da cui è determinata in parte in questo caso la sua velocità necessaria, e questa parte di velocità la dirò *b*; ma in oltre mediante la forza N, dalla velocità della quale è determinata affatto la velocità necessaria del contrappeso, mentre per lo collegamento, e della bilancia, e di questa forza N, che tiene mosso il Z con direzione a quella dell'X favorevole, vengono determinate le velocità necessarie, o del Z, e dell'X, cioè quelle velocità, con le quali nello stesso tempo debbono correre i due corpi Z, X;

pi Z. X ; l'uno pel movimento impresso dall'altro con direzione opposta, i loro spazj.

27. Nominerò dunque la velocità della forza N, quando tiene il Z in apparenza di quiete, *d*, quando lo lascia scendere *e*, e quando lo fa salire *f*; e perchè quando è in apparenza di quiete, la sua velocità dee essere la *bd* (26), cioè la composta della parte di velocità necessaria a lui competente *b* per la bilancia, e dell'altra parte *d* a lui competente per la velocità della forza N, che con tal legamento di velocità lo tiene mosso all'insù, e per le medesime, quando il Z scende, tale velocità dee essere la *be*, e quando sale la *bf*, ecco che X muove il Z con velocità alterate, giacchè la velocità *bd* è maggiore della *be* (25), mentre scendendo il corpo *e* dee esser minore di *d*, e la velocità *bd* è minore di *bf* (25), mentre salendo il corpo, dee essere *f* maggiore di *b*.

Debbon dunque per tal ragione succedere gli sperimenti descritti, accadendo in tutti loro, come ho avvertito, che al discendere della porzione Z si sbilanci l'equilibrio, scendendo la X,

e che

e che per l'opposto all'ascender del Z, si sbilanci ascendendo l'X (27). Dee in oltre lo sbilanciamento durar solo, finchè persevera il moto attuale del Z, e rendersi in equilibrio, cessato il moto, ritornandosi all'ora il primiero tenore di velocità necessaria (27). E finalmente debbono gli sbilanciamenti essere proporzionali alle celerità de' movimenti del corpo Z, poichè in tale proporzione sono le velocità necessarie della forza X contro la Z (10).

Per quel che riguarda al secondo, e sesto esperimento, la velocità, con la quale viene il corpo Z mosso all'insù dall'X, par veramente la competente alla forza della gravità specifica del fluido, o alla gravità assoluta del minor peso; onde parrebbe, che l'equilibrio dovesse sbilanciarsi altrettanto, quanta è la differenza delle gravità o specifiche, o assolute respettivamente de' gravi adoperati.

Si avverta in tanto, che pendendo due gravi da' capi di una fune, che dee scorrere su una girella, non può già scendere il più grave con tutta quella speditezza, che scenderebbe, se la girella non dovesse partecipar di tal

moto, anche prescindendo dalla resistenza del contatto stesso della girella colla sua staffa. Se in oltre un corpo Z, di cui la gravità assoluta sia 3, abbia a moversi per un fluido, di cui un egual mole X pesi 1, non si moverà già con la velocità 2, che è la differenza di tali gravità specifiche, ma con meno. Dee il corpo Z non solo movere l'X all'opposto, per la quale azione v'impiega uno di forza, ma dee in oltre movere sparpigliando il fluido, che resta adattato alla sua base; al che fare gli abbisogna adoperare porzione della forza 2 restatagli, onde può sol moversi con meno di due, e conseguentemente in ambidue questi casi è visibile, che divenendo maggiore la forza, che muove all'insù tali corpi, respettivamente a quella, che li muove all'ingiù, dee pur essere la perdita dell'equilibrio, non come parrebbe dovere, ma bensì qual si truova, prossimamente minore di tal differenza.

Da questa considerazione di moversi un corpo per un fluido meno velocemente di quanto a lui compete per la sua gravità specifica, si potredbe forse intendere la cagione per cui essendo

i corpi

TAV. II. pag: 4-22

Fig: 1.

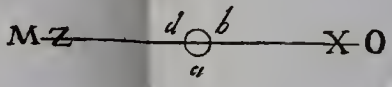


Fig: 2.

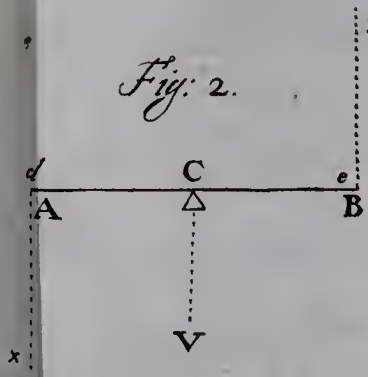
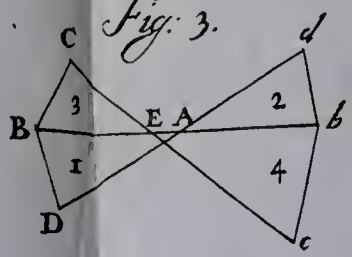


Fig: 3.



i corpi ridotti in piccole particelle, nuotino per un fluido anche di loro più leggiero in ispezie. Ma basti per ora l'aver esposta una, forse più che probabile cagione de' descritti esperimenti.

ARTICOLO XV.

NOVELLE LETTERARIE D'ITALIA, *Dell Ottobre, Novembre, Dicembre*, MDCCXI.

TRA le Canonichesse Cattoliche di Lindaw presso il Lago di Costanza, e tra il popolo eretico della stessa città ferve una fiera controversia sopra un diploma di Lodovico Pio dato al fondatore di quel Monistero, figliuolo d'*Unfrido* Marchese dell' Istria, come osserva il Mabillone nel tomo II e III de' suoi incomparabili Annali Benedettini; e la causa si agita da un secolo addietro nella Corte Cesarea, pretendendo quegli eretici di scacciar le Canonichesse, che in virtù del diploma ne sono loro sovrane; e contro del diploma sono usciti volumi interi, tanto per parte degli eretici, quanto CAMPIDONA.

quanto de' Cattolici. Ora il P. *Massimigliano Raſslero*, della Compagnia di Gesù, Cancelliere al preſente della Univerſità di Dilinga, religioſo dottiſſimo, e benemerito della noſtra ſanta Fede per le altre Opere da lui ſcritte contra gli eretici, avendo riſpoſto al libro di *Guglielmo Erneſto Tenzelio*, che ſi pubblicò in Lindaw nel 1700. in foglio contro la Difeſa del medeſimo P. *Raſslero* ſtampata in Coſtanza nel 1691. in quarto, ha egli pubblicato il ſuo volume in *Campidona, preſſo Giovanni Mair*, nel 1711. *in fol.* diviſo in due parti, intitolandolo *Vindicatio contra Vindicias, ſive ad Vindicias hiſtoricas Wilhelmi Erneſti Tentzelii*, ec. *Reſponſio*. Quello, per cui abbiamo fatto queſto breve diſcorſo, ſi è, che nell'appendice della *Parte II. pag.* 60. egli ha ſtampata per gran fondamento delle ſue aſſerzioni una *Lettera* latina, ſcrittagli nel 1708. da un celebre noſtro Letterato Italiano, cioè dal Sig. Abate, oggi Monſignor *Fontanini*, ſopra il medeſimo diploma, e contro il P. Germonio, di cui nella prefazione ſi dichiara il P. Raſslero candidamente di non fare conto maggiore di quello, che

lo, che ne fascia Monsig. Fontanini, mentre dell'autorità di esso Germonio si erano serviti gli eretici contro alle Canonicheſse. Le parole del Padre Raſslero ſono queſte: *Non tamen vel iſte ſolus* (cioè il Baluzio) *vel Launojus ipſi junctus totam Galliam conſtituunt, ne Germonio quidem in conſortium adſcito. Nec refert, quod de Societate noſtra hic ſit. Certe per ipſum omnis Gallica ſocietas non loquitur: nec is, ſi ut hominem privatum conſidero, & litis noſtræ minus peritum, pluris mihi, quam Fontanino eſt faciendus, cujus de eo judicium in Appendicis noſtræ fine legitur.*

Si ſente, che in *Francfort* ſieno ſtate riſtampate in un volume in foglio tutte le ſcritture *pro*, e *contra* nella famoſa cauſa di *Comacchio*. FRANCFORT.

Il Sig. *Carlo Andrea Duchero* ha pubblicato, non ha molto, in *Leiden* in ottavo la ſeguente Opera illuſtrata da lui con erudite *Annotazioni*, e molto utili a chi brama d'inſtruirſi a fondo sì nell'antica Giuriſprudenza, come nella purità della Lingua Latina: *Opuſcula Varia de Latinitate Veterum Juriſconſultorum*. Per quello, che riguarda gli LEIDEN.

da gli Scrittori Italiani, leggonsi nel primo luogo di questa Raccolta gli ultimi ventinove Capitoli del Libro VI. delle *Eleganze della Lingua Latina* di *Lorenzo Valla*, Romano. Succede in secondo luogo la censura, che *Andrea Alciato*, Milanese, pubblicò contra il Valla ne' suoi libri *de Verborum significatione*. Siegue in terzo luogo la replica fatta da *Francesco Florido Sabino* all'Alciato in difesa del medesimo Valla. Tutti e tre questi libri erano stati impressi più volte in Italia, e anche fuori. Dopo questi tre Autori Italiani v'è la censura di Lorenzo Valla fatta da *Jacopo Cappello* a favor de' Giurisconsulti, la cui latinità vien da lui sostenuta esser sì pura, come quella di Cicerone. Il Sig. *Ducheo* nelle sue *Note* esamina tutto ciò, che dicono i suddetti Autori, ed ora approva, ora condanna la loro opinione, o con l'autorità degli antichi, o con ragioni tratte dall'analogia della Lingua Latina. Questa *novella Letteraria* è presa dalla *Biblioteca Scelta* (a) del Sig. *Clerico*, il quale nel medesimo Tomo.

(a) Tom. XXIII. Part. I. Art. VII. §. 31.

Tomo (a) ci dà l'estratto di una *Dissertazione Italiana* non ancora stampata di *Gilberto Benvenuti*, Autore affatto a noi sconosciuto, nella quale, oltre alla sì trita e incontrastabile favola della Papessa Giovanna, si cerca di porre in dubbio il dominio temporale de' Sommi Pontefici sopra la città di Roma; vi si esamina una moneta di Papa Giovanni VIII., e si cerca d'impugnare quanto dottamente è stato scritto e dal Sig. Abate *Vignoli* nel suo libro delle *Antiche Monete Pontificie*, e da Monsig. *Fontanini* nella sua *Difesa seconda del Dominio Temporale della Sede Apostolica sopra la città di Comacchio*.

Sono state ristampate (b) parimente in *Leiden* le due famose Opere del nostro *Lorenzo Bellini*, l'una *della struttura, e dell'uso delle reni*, e l'altra *dell'organo del gusto*, con la giunta in fine di alcuni esempli di reni mostruosi raccolti dagli scritti de' medici insigni da *Gherardo Biagio* Dott. Professore di Medicina nella suddetta Università.

Non

(a) Art. II. p. 51.
(b) Lugd. Bat. apud Joh. Arnold. Langerack, 1711. in 4.

Non si lascia continuamente di far onore con nuove edizioni alle buone e pregevoli Opere de' nostri Autori Italiani. Ecco pertanto in *Leiden* (a) replicata in due Tomi anche quella del libro tanto stimato del dottissimo *Gio. Alfonso Borelli*, Napoletano, *de motu animalium*; e ad essa, dopo il fine del secondo Tomo, si sono aggiunte le meditazioni matematiche, *de motu musculorum*, compilate dal chiarissimo Sig. *Giovanni Bernoulli*, uno de' più celebri matematici del nostro secolo da paragonarsi agli antichi, non che a' moderni.

LIPSIA. I quattro libri delle famose *Institu-zioni Canoniche* di *Gio. Paolo Lancelotto*, Perugino, chiarissimo Giurisconsulto del secolo XVI. e morto nella sua patria verso il 1590. sono stati ristampati in fine dell'anno passato in *Lipsia* unitamente con le note di *Gaspa-ro Zieglero*, il quale per attestazione del chiarissimo Burcardo Gottelfio Struvio (b) fu 'l primo, che scrivesse *cómentario* sopra gli stessi, impresso già

(a) Lugd. Bat. apud Vvander Aa, 1711. in 4.

(b) Biblioth. Jur. Sel. p. 328.

già in Vitteberga l'anno *1669.* in 4. Questa ristampa è stata fatta con l'assistenza del dotto Giurisconsulto *Gio. Arrigo Bergero*, il quale vi ha aggiunte altre sue *Annotazioni* molto erudite. Il titolo del libro si è: Jo. Henrici Bergeri *Annotationes in* Jo. Pauli Lancelotti *Institutiones Juris Canonici, ad easque* Gasparis Ziegleri *Animadversiones. Lipsiæ*, 1710. *in* 4. Lo Struvio sopracitato attesta, che questi libri del Lancelotto *non solum inter Pontificios magni fiunt, sed æstimantur etiam inter Protestantes, ob ordinem accuratum, & formulas quas explicat Canonicas*; e quindi è, che se ne sono vedute replicate edizioni di là da i monti.

Nella medesima città di *Lipsia* si è ristampato in ottavo (*a*) il Trattato del nostro Sig. *Bernardino Ramazzini*, famosissimo Professore Primario di Medicina Pratica nello studio di Padova, *de Principum Valetudine tuenda*. Avvisano gli *Atti degli Eruditi* (*b*), che a questa edizione si è aggiunta la *Vita dell'Autore* tratta da quanto ne abbia-

(a) Sumptib. Joh. Friderici Gleditsch, & filii.

(b) Oct. 1711. p. 467.

abbiamo detto nel *II. Tomo* del nostro *Giornale*, un'*Indice* copiosissimo, e finalmente una *Prefazione* del Sig. *Michele Ernesto Ettmullero* uno de' più insigni Professori viventi della Università della patria, e figliuolo di *Mich le Ettmullero* cotanto famoso per le sue Opere Mediche. In detta *Prefazione* si tratta della necessità, e della poca cura che abbiamo nel conservare la sanità, e si mostra insieme, che *l'Arte di prescrivere le regole dietetiche* appartiene alla medicina, e da' quali Autori quest'Arte principalmente sia stata coltivata.

PARIGI. Sentesi, che lo stampatore *Rigaud* di *Parigi* abbia finito di ristampare tutte le *Opere Mediche* di *Giorgio Baglivi* altrove da noi riferite. Questa pertanto viene ad essere la loro *ottava edizione*. Poche Opere, benchè migliori, e di Autori più accreditati hanno sortita in pochi anni una tal gloria e fortuna.

DI BOLOGNA.

Lezioni Sacre, e Morali sopra il libro primo de' Re, adattate ad ammaestrar ne' costumi ogni genere di persone. Opera di Cesare Calino, *della Compagnia di Ge-*

di Gesù, Tomo Primo. In Bologna per Ferdinando Pisarri, a spese di Lodovico Maria Ruinetti, 1711. *in* 12. pagg. 525. senza le prefazioni. Cinquanta sono le Lezioni di questo tomo, dalle quali tutte il I. Capo del I. Libro de i Re resta pienamente illustrato. L'Autore le ha dedicate al Sig. *Bartolommeo Mora*, Gentiluomo Veneziano, al quale fu maestro di Rettorica ne' suoi anni più giovanili, e molto bene dice di lui, che „ fino d'allora la capaci-„ tà della mente superava la misura „ degli anni, „ concorrendo in esso tutte le condizioni eccellenti, che più si apprezzano in un Cavaliere suo pari.

DI FERRARA.

Il Padre D. *Taddeo Cortigiani*, Ferrarese, Monaco Olivetano, ha compilato un nuovo *Dizionario copioso di Vocaboli Toscani, Latini, e Greco-Latini*, entro il quale ha inserite molte frasi latine, e molti precetti di ortografia, per benefizio de' giovani principianti nella lingua italiana, e latina. Ad ogni voce egli ha sovraposto l'accento secondo le regole della prosodia, per facilitare alla gioventù il leg-

ger

ger bene. L'Opera è ſtampata (a) in queſta città, *per Bernardino Barbieri all'inſegna della Colomba, in quarto*, ed è diviſa in due Parti.

Saranno degne dell'attenzione de' letterati, e principalmente de' Medici le *Conſiderazioni intorno alla generazione de' viventi, e particolarmente de' moſtri*, fatte dal Sig. Dottor *Franceſco-Maria Nigriſolì*, e da lui ſcritte al Sig Dottor Dioniſio-Andrea Sancaſſani, delle quali ſta per uſcire il Tomo I. in cui ſi contiene la I. Parte di eſſe.

Il ſopranominato Barbieri ha finito di ſtampare anche il libro ſeguente: *Memorie del General Principe di* Montecuccoli, *che riformano una eſatta inſtruzione de' Generali ed Offiziali di guerra per ben comandare un'armata, aſſediar, e difendere città, fortezze, e particolarmente le maſſime politiche, militari, e ſtratagemi praticati da lui nelle guerre d'Ungheria, d Italia, e contra gli Svedeſi in Germania, colle coſe paſſate le più memorabili.* Queſta è la ſeconda edi-

(a) *Sin del* 1708. *ſi è dato avviſo di queſto libro nel Tomo VI. della* Galleria di Minerva P. I. p. 24.

dizione delle suddette *Memorie*, alla quale si è aggiunta la *Vita* dell'Autore, a cui non v'ha chi nieghi la lode d'essere stato uno de' più insigni Capitani della sua età. Il Sig. *Arrigo di Huyssen*, Consigliere di guerra per la Maestà del Czar di Moscovia, l'ha arricchita di *Note* cavate dagli Autori antichi e moderni, di che le persone di stato e di esercito gli saranno tenute.

DI FIRENZE.

Il Padre *Alessandro Politi*, Fiorentino, Teologo insigne de' Cherici Regolari delle Scuole Pie, dopo aver dato compimento ad una sua dottissima Opera, *de patria in testamentis condendis potestate*, e dopo averla ripiena di erudizioni greche e latine, ha determinato di consegnarla alle stampe, accrescendone il pregio col dedicarla al Sig. Abate Salvino Salvini, Gentiluomo di questa città, e dignissimo Consolo dell'Accademia Fiorentina. L'argomento dell'Opera è peregrino, e da quelli, che lo han maneggiato sinora, non pienamente in tutte le parti sue ventilato: onde possiamo assicurare il chiarissimo Autore, che ella sarà ricevuta dal pubblico

blico con estimazione, e con frutto.

L'applauso, che giustamente vien dato alle *Lezioni sopra la Scrittura* distese non meno elegantemente, che piamente dal Padre *Ferdinando Zucconi*, della Compagnia di Gesù, fa, che egli continui a darci il proseguimento di esse: il che egli ha fatto in questi ultimi mesi col pubblicarne il *Decimo Tomo*, nella medesima forma (a), che i precedenti.

Anche il Padre *Giuseppe Patrignani*, della medesima Religione, e Maestro in questo suo Collegio; sopramodo divoto del mistero del Santo Natale di Gesù Bambino, ha convertiti tutti i metri di Anacreonte in concetti spirituali su tale argomento; e lo ha intitolato: *Anacreonte Cristiano di Presepio Presepi*. Virginibus puerisque cano. *Horat. l. 3. Od. 1.* La stampa n'è stata fatta *per Jacopo Guiducci, e Santi Franchi*, 1711. *in* 12.

Il Padre *Paolo Segneri*, nipote di chi già con tal nome illustrò e la sua famiglia, e la sua Religione, ha dato alle stampe senza suo nome un pio libricciuolo in 12. stampato dal suddetto Gui-

(a) Firenze in 12.

to Guiducci, col titolo: *Instruzione sopra le Conversazioni moderne per maggior' utile delle sante Missioni*. L'Autore di questa *Instruzione* esercita con sommo zelo il laborioso esercizio di Missionario, principalmente nella Toscana, dove è adoperato dal Serenissimo Gran Duca in questo Apostolico ministero.

Qui in palazzo vecchio si è ristampata con certe correzioni la *Lettera del* P. Laderchi *al Cavalier Fiorentino* sopra i famosi Atti di San Crescì, la quale diede occasione alle *Nugæ Laderchianæ* del *Gatti*, alla *Lettera* di *Gio. Storckio*, alle *Ipercrisi* del P. *Bacchini*, e alla *Storia di San Crescì* del Sig. Canonico *Mozzi*, componimenti già da noi riferiti ne' passati Giornali.

DI FOLIGNO.

I nobilissimi *Accademici Rinvigoriti* di questa città hanno fatto un gran piacere al pubblico col dare alle stampe (a) le *Rime di Petronio Barbati*, Gentiluomo di Foligno, poeta e letterato di vaglia nel secolo XVI. Una piccola parte di esse erasi veduta solamente

(a) In Foligno pel Campitelli Stamp. Cam. e Vesc. in 8.

in alcune Raccolte del medesimo secolo, dalle quali i Signori Accademici le hanno estratte, riscontrandole insieme con gli Originali manoscritti dell'Autore, e con gli stessi notabilmente accrescendole, talchè e' giunsero a farne di tutte un ben giusto volume, con la giunta nel fine di alcune *lettere* sì dello stesso Barbati, come di diversi uomini illustri a lui scritte. Precede una erudita *Prefazione*, nella quale da' Signori Accademici si rende conto tanto della Vita e qualità dell' Autore, quanto de i giusti motivi che hanno avuto di pubblicar queste *Rime*, le quali per verità meritano esser lette attentamente da chi professa buon gusto nella nostra poesia. I medesimi le hanno dedicate alla *Felicissima Raguanza degli Arcadi*.

I medesimi Signori *Accademici Rinvigoriti* ci promettono di dare nuovamente alla luce il Poema in terza rima intitolato *Il Quadriregio* composto ad imitazione di Dante da Monsignor *Federigo Frezzi*, famoso Teologo dell'Ordine de' Predicatori, e Cittadino e Vescovo di questa Città. Eglino molto bene han pensato di col-

lazio-

lazionarlo e con le varie edizioni, che ſe ne ſon fatte nel fine del ſecolo XV. e nel principio del XVI. e con varj codici a penna; e molto bene anche penſano di confutare l'opinione di quegli, che levandone la gloria a Monſignor Frezzi o l'hanno attribuito a *Niccolò Malpigli*, Bologneſe, Poeta del XV. ſecolo, o almeno hanno moſtrato di dubitarne.

DI LUCCA.

Abbiamo dalle ſtampe di Lucca, per Lionardo Venturini, in 4. una dotta apologia dell'inſigne Sig. *Aleſſandro Marchetti*, ordinario Profeſſore, già di Filoſofia, e al preſente di Matematica nella Univerſità di Piſa, diretta in forma di *Lettera* al Sig. Bernardo Triviſano, più volte da noi rammemorato con lode. Dal titolo ſi comprende il contenuto dell'Opera: *Lettera nella quale ſi ribattono l'ingiuſte accuſe date dal P. D. G. G. nella ſeconda edizione della* Quadratura del Cerchio, e dell'Iperbola *ad* Aleſſandro Marchetti, *Ordinario Profeſſore*, ec. pagg. 36. Non ci mancherà tempo d'informare il pubblico di queſta letteraria conteſa tra due sì nobili Profeſſori. Ora ſola-

mente aggiugneremo di avere avviso, che il P. *Grandi* abbia sotto il torchio un'ampia *Risposta* al Sig. Marchetti, nella quale si è dichiarato di difendersi modestamente, da quanto gli viene opposto dal suo Avversario.

DI MANTOVA.

La materia delle monete, le quali crescono e diminuiscono di valore a piacimento de' Sovrani, è stata sinora ventilata da' Legisti. Il Sig. *Giovanni Ceva*, soggetto che quanto felicemente siasi avanzato nelle Matematiche, egli è ben noto a ciascuno, non intende, che questa materia spetti in tal maniera al Legista, che non possa mettervi anche la sua falce il Geometra. Ha egli pertanto voluto trattare questo argomento con metodo geometrico, cosa sinora non praticata, nè tentata da altri a riguardo delle difficoltà che seco porta l'assunto, e di certi pregiudizj che sono invalsi nell'opinione degli uomini. Maneggia quest'Autore la cosa e con ingegno, e con dottrina, e con qual frutto poi, lo diranno gli effetti. Il titolo del suo libro è questo: *De Re Numaria quoad fieri potuit Geometrice tractata ad Illustrissimos & Excel-*

Excellentissimos Dominos Præsidē Quæstoresque hujus Arciducalis Cæsarei Magistratus Mantuæ, Auctore Joanne Ceva. *Mantuæ, apud Albertum Pazzonum impress. Arciduc.* 1711. *in* 4. pagg. 60. senza la dedicatoria. Il titolo della quistione proposta si è, per qual cagioni si muti il prezzo delle monete, e qual rimedio pel ben pubblico vi si possa trovare.

DI MILANO.

Ci viene scritto da persona di credito e di dottrina, essersi trovati di fresco esemplari antichi dell'*Istoria* di *Ottone*, ed *Acerbo Morena*, della quale abbiamo favellato nelle Novelle Letterarie del VI. Tom. di questo Giornale; e collazionati con quelli, che sono alle stampe, si è scoperto esser eglino molto diversi da questi; onde v'ha ragione di credere che Felice Osio, il quale primo pubblicò la suddetta Istoria, o l'abbia stampata sopra una copia non molto buona, o l'abbia ad arte in molti luoghi castrata.

Il Padre *Antonio-Maria Affaitati*, d'Algobascia nella Valsolda, dell'Ordine de' Capuccini, ha dato fuori dalle stampe di Marcantonio Pandolfo

Malateſta un groſſo volume in foglio intitolato *Fiori Iſtorici*, ec. diſpoſti per ordine d'alfabeto, acciocchè chi non vuol prenderſi la fatica di leggerlo tutto, poſſa con facilità valerſene all' occorrenza.

DI MODANA.

Il Diſcorſo ſopra la Storia Univerſale di Monſignor *Jacopo-Benigno Boſſuet*, Veſcovo gia di Condom, e poſcia di Meaux, a gran ragione viene ſtimato una delle più eccellenti Opere, che ſieno uſcite nella Francia nel tempo del glorioſo governo del Re Criſtianiſſimo Lodovico XIV. Eſſo era ben degno d'eſſer tradotto anche nella noſtra favella, e queſto merito ſi è fatto appreſſo l'Italia il Signor Conte *Filippo Vezzano*, da Reggio, Accademico Muto, e Gentiluomo della Camera Segreta del Sereniſſimo Duca di Modana. Siccome l'Autore Franceſe ha diviſo queſto *diſcorſo* in due *Parti*, così della *prima* di eſſe ne ha fatta una ſeconda diviſione come in tre libri; nel primo de' quali eſpone le XII. Epoche più rimarchevoli avvenute nel mondo dalla ſua creazione inſino allo ſtabilimento del nuovo Imperio Occidentale ſotto

Carlo

Carlo Magno; nel secondo rappresenta i fatti, che ci fanno conoscere la durazione perpetua della Religione; e nel terzo quelli, che ci scuoprono le cagioni delle peripezie degl'Imperi. Aveva intenzione il chiarissimo Autore di darci nella *seconda Parte* la continuazione della Storia Universale da Carlo Magno fino al Re di Francia vivente; ma questa non è mai comparsa alla luce, e quella che abbiamo sotto un tal titolo, basta riguardarla con un'occhiata per conoscerla di lega troppo inferiore, e per giudicarla come un drappo di rozza lana ad una vesta di seta e d'oro malamente attaccato. Ora il Sig. Conte *Vezzani* ci ha data la versione del *I. Libro della I. Parte*; e come in questa molto bene egli adempie e quanto al sentimento, e quanto allo stile il suo offizio, così il pubblico gli resterà più tenuto, se continuerà nel lavoro, e condurrà la sua opera a finimento. Egli in oltre ha dato un nuovo fregio alla sua traduzione; poichè come Monsig. *Bossuet* distese questa sua nobile idea per instruzione del già Serenissimo *Delfino di Francia*, di cui egli era maestro; così il Sig. Conte

Vezzano si dichiara di averla fatta per uso del Sereniſſimo *Principe di Modana*, ſuo Sovrano, al quale egli altresì la indirizza.

DI NAPOLI.

E uſcito un libricciuolo in difeſa del Sig Lucantonio Porzio contra il Sig. Vitale Giordano, circa la conteſa de' gravi ſopra il piano inclinato: D. Antonii Galeotæ *Diſſertatio De Momento gravium in planis. Neapoli typis Felicis Moſca*, 1711. (per errore ſta nella ſtampa MDCCI.) *in* 12. pagg. 68. ſenza la dedicatoria. Il vero Autore di queſt'opuſcolo ſi è il Sig. Dottor *Giambatiſta Balbi*, che l'ha pubblicato ſotto il nome di *Antonio Galeota* ſuo diſcepolo, per rendere il contracambio al Giordano.

Stanno ſotto il torchio le *Prelezioni feudali* del Sig. D. *Niccolò Caravita*: opera piena di erudizione antica e barbara, e di un guſto molto diverſo da quello di certi legiſti moderni, che, ſe ne foſſe permeſſo, noi più toſto *legulej* chiameremmo.

Nel principio dell'Ottobre paſſato ſi è finita di ſtampare in quarto da Jacopo Raillard la *Prima Parte de' Rapporti*

porti di Parnaso del Sig. *Niccolò Amenta*, Avvocato Napoletano, stimatissimo per la sua varia letteratura, e anche per le sue molte spiritosissime *Commedie* date alle stampe, tradotte in più lingue dalla Toscana favella, e recitate con applauso in varie parti d'Italia. I *Rapporti* accennati sono trentatrè, ne' quali valendosi l'Autore dell'invenzione di Luciano, del Franco, del Boccalini, e di altri, cerca di dare insegnamenti sì a' Principi, ed a' Magistrati, per ben governare i vassalli, e per ben amministrar la giustizia, sì a' Letterati principalmente, ed a chi che sia, per fuggire i vizj, e per ben valersi del loro ingegno. Sopra tutto in essi intende di sgannare il mondo di molte vane e sciocchissime credenze, con insegnare agli uomini la verità delle cose, indirizzandogli a conoscerla, e valersene nelle occasioni. Ma se Luciano, il Franco, il Boccalini, ed altri s'infinsero molte cose accadute avanti a Giove, ne' campi Elisj, ed in Parnaso, per ricavar da quelle le regole, e le massime giovevoli ad istruire; l'Autore, per lo medesimo fine, dice esser accaduto a' Letterati

in Parnaso ciò, che in verità agli stessi Letterati accadde nel mondo. Per non esser a noi pervenuto ancora il suddetto libro, non possiamo impegnarci a darne più positivo giudizio; ma bene anche prima di vederlo, asicureremo il pubblico, esser lui scritto purgatamente, e graziosamente, essendo il Sig. *Amenta* uno de' più puliti e felici ingegni, che in oggi professino di scriver bene nella nostra favella.

DI NOVARA.

Il Sig. *Girolamo-Antonio Prina*, Novarese, ha dato alla luce *il Trionfo di San Gaudenzio*, che è il primo ragguaglio della sontuosa traslazione del sacro Corpo di quel Santo celebrata a i 13. del Giugno passato. Nella stampa vi si vede l'intaglio in rame di molte carte, invenzione, e lavoro del Sig. *Pierfrancesco Prina*, uno de' più eccellenti Maestri di prospettiva, che oggidì in Italia fioriscano.

DI PADOVA.

Nella stamperia di Giambatista Conzatti s'imprime un *Trattato de' Bagni di Pisa, e di Lucca* distesa dal Sig. *Giuseppe Zambeccari*, Pubblico Professore dello Studio Pisano. Questo è

stato

ſtato poſto in riſtretto, e traslatato in latino nel fine dell'Opera del Baccio *de Thermis*; ma conoſciuto il merito dell'Opera, il noſtro Conzatti ha giudicato bene di ſtamparla a parte, e nell'idioma nativo, che riuſcirà tanto più bello, quanto ſempre è più bello l'originale, che la copia, e una copia principalmente variata nell'eſpreſsione del diverſo linguaggio, e in anguſtie troppo brevi riſtretta, e quaſi sfigurata.

Abbiamo pure dalle ſtampe dello ſteſſo Conzatti una *Diſſertazione* del tante volte lodato Sig. *Bernardino Ramazzini*, recitata da lui nel principio della ſua lettura in queſt'anno li 11. di Novembre, e ora dedicata al Sereniſſimo Principe di Venezia GIOVANNI CORNARO. Il titolo di eſſa è 'l ſeguente: *De contagioſa Epidemia, quæ in Patavino Agro, & tota fere Veneta ditione in Boves irrepſit.* Per verità, come queſta infermità contagioſa degli animali bovini, la quale pur ſi è ſentita nella Moſcovia, e in altre lontane Provincie, ha gravemente moleſtato alcuni luoghi del Sereniſsimo Dominio Veneziano, così ha data occaſione di ra-

gionarne a molti insigni professori di Medicina. Il nostro Autore la stima una febbre maligna contagiosa portata da' bovi venuti di Dalmazia, e crede, che non abbia avuta origine dalla state piovosa, e poco calda, nè da' pascoli corrotti. Pensa, che il fermento maligno coaguli più tosto il sangue, di quello che lo dissolva. Giudica, che avendo incominciato nella state, sia per terminar nell'inverno; e che non sia per offendere gli uomini, giacchè non offende gli altri animali, portando varj esempj seguiti, benchè ancora ve ne appajano di contrarj. Entra poi a ricercare, se in questo tempo sia sicuro il mangiar carni di bovi creduti sani, del che seriamente ne dubita. Passa finalmente a' rimedj, che crede proprj per risanar questo male, tolti da' soliti fonti medici, cioè dalla Farmacia, Chirurgia, e Dieta, e conchiude finalmente con una regola, la quale insegna, come possano preservarsi.

Universus Terrarum Orbis Scriptorum calamo delineatus; hoc est, Auctorum fere omnium, qui de Europæ, Asiæ, Africæ & Americæ Regnis, Provinciis, Populis, Civitatibus, Oppidis, Arcibus, Mari-

ribus, Insulis, Montibus, Fluminibus; nec non de quorumcumque locorum appellatione, situ, distantiis, terminis, plantis, ac herbis; Gentium quoque natura, religione, moribus, medendi usu, legibus, & idiomate quovis tempore, & qualibet lingua scripserunt, annotatis etiam anno, loco, & forma editionis Librorum: Uberrimus Elenchus variis & permultas exhibens scriptorum Bibliothecas, ac totam veterem & novam Geographiam ordine litterarum dispositam, Tabulis, & Figuris plerumque ob oculos etiam positam sub unico Alphabeto Latino-vernaculo, & Vernaculo-latino summatim continens. Studio & labore Alphonsi Lasor A Varea, *Tomis duobus.* Si spera, che sarà di non poco utile alla Repubblica letteraria la presente Opera, che attualmente sta sotto il torchio del nostro *Conzatti* in foglio. Il principale instituto dell'Autore è di dar notizia degli Scrittori, che hanno in ogni tempo e lingua scritto di qualunque luogo del mondo, dopo aver posta di detti luoghi una succinta descrizione: laonde quest' Opera verrà ad essere e come un Ristretto di tutta la Geografia, e come

una

una nuova ſpecie di Biblioteca. Così per eſempio ſotto il ſolo titolo *Anglia* ſi ſono numerati più di 500. Trattati d'Autori diverſi, e ſimigliantemente nella lettera B ſotto il titolo *Balnea*, ec. Vi ſaranno inſerite molte figure quaſi tutte in rame, ſpecialmente Geografiche, e Topografiche, come pure di varj popoli, tolte per lo più da quelle, che ſono ſtate delineate da Tiziano, che per non eſſere tuttavolta di eſtrema grandezza, non renderanno l'Opera di ſpeſa eccеſſiva. L'Autore ſi è voluto naſcondere ſotto anagramma, ma noi abbiamo rilevato eſſer queſto il Padre Don *Raffaello Savonarola*, Padovano, de' Cherici Regolari Teatini, il quale tiene anche in ordine per la ſtampa un'altra Opera aſſai più vaſta, intitolata *Orbis Literarius Univerſus*, nella quale pretende di dar cognizione di tutti gli Autori, che hanno ſcritto e ſtampato libri in qualunque arte, profeſſione, e ſcienza.

DI ROMA.

Nella gran cauſa di Comacchio è uſcita per parte della Sede Apoſtolica una nuova e forte Scrittura intitolata: *Confutazione di uno Scritto Italiano e Fran-*

Francese sparso in Germania con questo titolo: quanto sia giusto e convenevole, che Comacchio si conservi al Sacro Romano Imperio per lo Serenissimo Signor Duca di Modena, che non è suo vassallo. Hoc quidem vobis placet, sed nobis non placet: quibus autem justius placeat & vos videtis, sed victi animositate non vultis vinci veritate. S. Agostino de Unitate Ecclesiæ cap. 12. In Roma, 1711. con licenza de' superiori, in fogl. pagg. 44. Affinchè al lettore si tolga il disagio di ricercare la scrittura confutata, e già stampata in *Francfort*, qui s'inserisce tutta intera da capo a piedi, e si ributta sodamente, e piacevolmente capo per capo, avvertendosi però il lettore nel bel principio, che per essere istruito a fondo delle ragioni della Chiesa Romana, egli dee ricorrere alle già note Opere intitolate il *Dominio*, e la *Difesa* I. e II. di esso *Dominio*, delle quali scritture avendo finto l'Oppositore di non avere alcuna notizia, il Confutatore gli dà per questo molto addosso, mettendo in beffa la sua dissimulazione.

Da penna empia e temeraria essendo stata pubblicata una *Critica* in

Fran-

Franceſe (a), e ſtampata in *Francfort* in data di *Vienna li* 20. *Giugno* 1711. col titolo di *Rifleſſioni* ſopra il Breve riſponſivo di N. S. alla Maeſtà dell' Imperadrice Reggente per la morte dell'Imperador Giuſeppe, n'è uſcita la dovuta *Riſpoſta*, che è la ſeguente: *Riſpoſta alle Rifleſſioni ſopra il Breve ſcritto dalla Santità di N. S. alla Maeſtà dell'Imperadrice in morte d'll Imperadore Giuſeppe Primo ſuo Figlio, in* 4. pagg. 18. Il *Breve Pōtificio* inſieme con la *Lettera Imperiale*, a cui egli è riſponſivo, ſi legge nel fine a colonnette, perchè ſi vegga, che tutto ciò che ſi critica nel *Breve*, ſta nella *Lettera*, onde la Critica ferisce ugualmente l'uno e l'altra. L'Autore delle *Rifleſſioni* vien poſto in una continua derisione e diſprezzo; e perchè ha voluto principalmente entrare nelle coſe di Comacchio, anche in queſto punto gli vien renduto il ſuo conto, ricapitolandoſi quanto è ſtato ſcritto diffuſamente nelle ſopraccennate ſcritture della Santa Sede Apoſtolica.

Il Sig.

(a) *Il titolo è*: Lettre de S.S. Clement XI. à S.M.I. l'Imperatrice Regente du 3. May 1711. avec les Reflections, qu'une Perſonne de qualité a faites pour un de ſes amis. in 8.

Il Sig. Abate *Gio. Vignoli* tien pronta per la ſtampa una *Diſſertazione* ſopra la *Cronologia di Elagabalo* contro a quella, che ha ſtampata il P. *Valſechi*, la quale ſenteſi, che incontri molte oppoſizioni per le propoſizioni da lui avanzate. Il ſuddetto Sig. Vignoli difende pure la famoſiſſima *Medaglia d' Annia Fauſtina* poſſeduta dal Sig. Senatore Giandomenico Tiepolo, e vanamente rivocata in dubbio da eſſo P. Valſechi, ſiccome accennoſſi ne' paſſati Giornali; laonde fornita che ſia anche la *Riſpoſta*, che ſta lavorando Monſig. *Veſcovo d' Adria*, ſi ſpera, che avremo queſta materia molto bene dilucidata e fondata.

E uſcito dalla ſtamperia di *Gianfranceſco Chracas*, *in quarto*, di pagg. 189. un *Riſtretto della Vita di Marcello Cardinal d' Aſte*, *Romano*, *Veſcovo d' Ancona*, il cui Autore ſi è il Sig. Abate *Lodovico-Maria Pandolfini*, di Piſa, Cavaliere di Santo Stefano, e già Maeſtro di Camera del Cardinale defunto.

La nobile *Orazione* recitata nell' Accademia del Diſegno in Campidoglio da Monſig. *Forteguerri* ſi vede ſtampata con queſto titolo: *Orazione*

dell'

dell'Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Niccolò Forteguerri, *Patrizio Pistojese, e e Camerier d'Onore della Santità di N.S. Papa Clemente XI. detta in Campidoglio nell'Accademia del Disegno l'anno* 1711. *In Roma, per Gaetano Zanobi, in quarto*. pagg. 20.

Il Sig. Cavalier *Paolo-Alessandro Maffei*, da noi più volte rammemorato, sta componendo la *Vita del Beato Pontefice Pio V.* la quale dovrà pubblicarsi al tempo della sua canonizzazione, che seguirà in Maggio dell'anno prossimo 1712.

Nell'Ottobre passato morì improvisamente in età assai grave il Sig. *Vitale Giordano*, da Bitonto, Professore insigne di Matematica in questa Sapienza, noto per le sue Opere stampate.

Il P. *Gio. Lorenzo Lucchesini*, di Lucca, rinomatissimo Sacerdote della Compagnia di Gesù, e Consultore della Sacra Congregazione de' Riti, del quale abbiamo sinora più di venti libri in diverse materie alle stampe, tre altri ne ha pubblicati ultimamente da i torchi di Giorgio Placco. Il primo di essi è intitolato: *Polemica Historia Jansenismi contexta ex Bullis, & Brevi-*

bus

bus Pontificiis, Literis Cleri Gallicani, Sorbonæ Decretis, aliisque Authenticis Actis, quæ omnia, nullo adempto verbo, dantur in fine Voluminis: In quo statuitur judicandum esse infallibili actu Fidei Divinæ, quod in Jansenii libro sensus & doctrina hæretica contineatur. Ostenditur vanam esse oblationem silentii, & frustra tentari alias quascunque elusiones a Jansenii asseclis. Enchiridii Pars II. & III. La Prima Parte di questo Enchiridio uscì già molti anni col titolo: *De Jansenianorum hæresi*, ec.

Il secondo libro ora pubblicato dal P. *Lucchesini* abbraccia due *Tragedie* latine, l'una delle quali è intitolata *Mauricius Imperator*, e l'altra *Artabasdus Imperii Princeps*; e formano esse il II. Tomo de' suoi Poemi latini.

Il terzo libro contiene due *Tragedie* italiane, intitolate *Maurizio Imperadore*, e *Clodoaldo Principe di Danimarca*. A queste il chiarissimo Autore non ha voluto apporre il suo nome, ma solamente vi si legge nel frontispizio, che elleno sieno *date in luce da Teodoro Pangalo*.

DI VENEZIA.

La tanto desiderata ristampa dell'

Opere

Opere tutte del celebre *Francesco Redi* è finalmente comparsa in buona carta, bel carattere, ed ottima correzione, talchè come in queste parti non cede alle impressioni, che se ne son fatte in Firenze, così nella giunta considerabile che vi si è fatta, notabilmente le avanza. Ella è divisa in tre grossi tomi in ottavo, ad ognuno de i quali precede la tavola delle Opere contenute in ciascuno, e 'l nostro Gio. Gabbriello Ertz, che n'è stato lo stampatore, ha premesso a tutti e tre una lettera, con la quale rende conto e della distribuzione di tutta l'Opera, e della qualità di ciascun Trattato. Noi ci riserviamo a farne un'*Articolo* a parte; e qui solamente accenneremo le cose di nuovo aggiunte, che nelle passate Fiorentine edizioni non si leggevano. Nel I. Tomo pertanto v'è primieramente la *Vita* dell'Autore, scritta dal Sig. Abate *Salvino Salvini*, ed è la stessa, che si legge nel I. Volume delle Vite degli Arcadi Illustri. 2. Vi è l'intaglio di tre magnifiche e singolari *Medaglie*, che il regnante Gran Duca Cosimo III. gli fece far lui vivente nel 1684. 3. Vi è l'*Orazione* funera-

le, re-

le, recitatagli a nome dell'Accademia della Crusca dal Signor Abate *Anton-Maria Salvini*. 4. Una *Lettera* del Sig. *Giacinto Cestoni*, Livornese, nella quale egli si scuopre autore delle *Osservazioni sopra i Pellicelli* estese in forma di lettera del Bonomo al Redi; 5. finalmente alcune *Annotazioni* del Sig. Vallisnieri sopra alcune Esperienze ed Osservazioni del medesimo Redi. Nel II. Tomo si sono inserite 1. moltissime *Lettere* di quest'Autore, che fuori d'alcune poche non erano per l'addietro state mai divulgate; e 2. le *Etimologie Italiane* comunicate da lui ad Egidio Menagio, il quale le inserì nel suo libro delle *Origini della Lingua Italiana*. Il III. Tomo finalmente, il quale abbraccia le Poesie del Redi, contiene di più dell'altre edizioni 1. *i 60. Sonetti* stampati e ristampati in Firenze, ma da per se; 2. altri 52. *Sonetti* tratti dalla famosa libreria del Sig. *Carlo-Tommaso Strozzi*, delle cui lodi non si può dir quanto basta; 3. le *Poesie varie* tratte dalla medesima libreria, eccetto l'*Incanto amoroso*, che si è preso dalle *Mescolanze di Egidio Menagio*, amico letteratissimo del Sig.

Redi,

Redi, e che sebene Francese, amò la nostra lingua più della sua, o almeno dichiarossi di più apprezzarla.

Ha qualche mese, che i quattro Tomi dell'*Istoria di tutte l'Eresie* scritti da Monsig. *Domenico Bernini*, e dedicati alla Santità di N. S. Clemente XI. impressi in Roma la prima volta gli anni passati, sono stati ristampati in questa città da Paolo Baglioni, e la ristampa è in quarto, dove che la prima edizione era in foglio. L'argomento di quest'Opera non può essere nè più vasto, nè più dilettevole. Egli abbraccia per così dire tutta l'Istoria Ecclesiastica, e gran parte ancora della profana. Il dignissimo Autore ha ristrette nel I. Tomo l'Eresie insorte ne' primi cinque secoli della Chiesa; nel II. quelle del sesto insino al decimo secolo; nel III. quelle dell'undecimo insino al tutto il decimoquarto; e nell'ultimo finalmente quelle del decimoquinto e dei due susseguenti.

Le stimatissime Opere mediche di Monsig. Luca Tozzi, già Medico di N. S. Innocenzo XII. sono state ordinatamente raccolte, ed in cinque Tomi divise. I primi quattro sono usciti

già

già pochi mesi dalla stamperia di Niccolò Pezzana in Venezia, in quarto; e 'l quinto da quella del Seminario di Padova nella medesima forma. Il Tomo I. è intitolato: Lucæ Tozzi *Medicinæ Pars Prior θεωρικὴ, curiosa quæque tum ex Physiologicis, tum ex Pathologicis deprompta, & veterum recentiorumque methodum complectens.* Il secondo *In Hippocratis Aphorismos Commentaria, Pars I. ubi universæ Medicinæ tum Theoreticæ, tum Practicæ celebriores Quæstiones perpenduntur*, ec. Il terzo *In Hippocratis Aphorismos Commentaria, Pars II.* ec. Il quarto *In reliquos Hippocratis Aphorismos Commétaria, Pars III.* ec. *Accessit appendix ad Commentarium Aphorismi tertii libri primi.* Il quinto finalmente *In librum Artis Medicinalis Galeni παραφραστικὴ ἀνακεφαλαίωσις, in qua universa medicina, etiam chirurgica, in suos canones distributa, & juxta veterum ac recentiorum inventa quam dilucide enucleata continetur. Huic adjectum est Practicum Opusculum de recto usu sex rerum non naturalium*, ec.

Il Sig. Dottor *Pierantonio Michelotti*, Filosofo, e Medico d'Arco, che oltre alla filosofia, e alla medicina

possie-

possiede ancora in grado eminente le matematiche, ha pubblicate (a) ultimamente alcune sue *Congietture sopra la natura, cagione, e rimedj dell' infermità regnanti negli animali bovini di molte città, villaggj, e castelli del Serenissimo Dominio di Venezia, e Paesi vicini, nell'autunno dell'anno cadente* 1711. Egli divide questa sua degna Opera come in tre parti: nella prima delle quali espone gli accidenti congiunti alle malattie de' bovi, e la unisce alla narrazione de' fenomeni osservati nel sangue e ne' cadaveri di questi animali; nella seconda determina la natura, e la cagione non solamente immediata, ma anche occasionale delle medesime malattie, le quali e' giudica, che sieno *febbri maligno-pestilenziali*; e nella terza accenna i rimedj, ed il metodo, col quale elleno trattarsi potrebbono.

Le raccolte delle *Costituzioni Pontificie*, e delle *Decisioni delle Congregazioni di Roma* fatte in diversi tempi dal Sig. *Giambatista Pittoni*, Sacerdote Veneziano, sono state giudicate utilissime

(a) In Venezia, appo Gio. Gabbriello Ertz, 1712. 8.

lissime alle persone Ecclesiastiche, e però hanno avuto un corso non ordinario. Nel 1704. uscirono quelle spettanti a i *Confessori*, ristampate altresì nel 1710. Di là a due anni, cioè nel 1706. furono impresse quelle, che riguardano i *Parrochi*. Succedettero nel 1709. l'altre spettanti a i *Canonici*. Quest'anno finalmente comparvero quelle appartenenti al *concorso delle Parrocchiali, e alla collazione de' Benefizj*. Nè qui si ferma l'attenzione di questo Religioso; poichè fra poco avremo ancora da lui la raccolta di quelle, che riguardano i *Vescovi*, e *gli Abati*; e tutte queste raccolte sono stampate in ottavo col nome di *Lionardo Pittoni* padre dell'Autore.

Il Sig. *Pier-Giacinto Gallizia*, Canonico dell'insigne Collegiata di San Lorenzo in Giaveno, postosi a scriver la *Vita di San Francesco di Sales*, Vescovo e Principe di Geneva, e fondatore dell'Ordine della Visitazione di Santa Maria, l'ha diligentemente raccolta da quanto ne hanno scritto altri Autori, e l'ha dedicata all'Altezza Serenissima del Principe di Piemonte. *In Ven. appresso Niccolò Pezzana, in 4.*

ARTICOLO XVI.

Ovvero GIUNTA (a) *all'Articolo V. del presente Tomo.*

§. 4.

La Dieta de' Fiumi tenuta l'anno 1711. *per fare il processo al Fosso di Lucca; per aver pubblicato una Critica derisoria, e mordace contro il Serchio suo padre. Dell'*ACCADEMICO OSCURO. *In Macerata, per Michele Arcangelo Silvestri,* 1711. *in* 4. pagg. 31.

SUccintamente ci sbrigheremo di questa ultima Scrittura uscita sopra la precedente quistione, a fine di non replicare il già detto. Ella continua l'allegoria de' fiumi, ma non segue la maniera dialogistica usata nelle già riferite. Autore di essa egli è parimente il Sig. DONATO-ANTONIO LEONARDI, il quale non ha voluto lasciar senza replica la censura del Sig. Regali. S'

(a) Questa GIUNTA va posta in fine dell' ARTICOLO V. p. 177. dove per puro caso non è stato stampato il seguente paragrafo.

li. S'introduce egli nella proposta contesa con la finzione, che tenendosi quest'anno il solito universale congresso de' fiumi dinanzi al Gran Padre Oceano, ultimo di tutti vi si vide comparire il Serchio, che strascinava per li capelli il Fosso suo figlio; e quindi si udì dargli accusa per l'arroganza che egli ebbe d'ingiuriarlo e correggerlo. Ma tralasciando noi da parte le cose p. 8.
generali, che nulla servono al punto, passeremo a dire fuori di allegoria, che il Sig. Leonardi si scusa primieramente, di quanto ha detto nel *Dialogo*, col quale ha inteso di far'un discorso di confidenza, e non già di dar regola agli altri. Confessa esser necessario lo studio della gramatica Italiana per isfuggire i solecismi, ed i barbarismi, ne' quali suol d'ordinario inciampare chi n'è del tutto ignorante; e niega di aver mai detto l'opposto. Si difende dagli errori di ortografia, che gli vengono addossati. Noi volentieri gli ammettiamo per errori di stampa i seguenti: *coll Boccaccio* in luogo di scrivere *col Boccaccio*, vedendo, che altrove egli ha detto *col pretesto*, *col suo consiglio*: *scabelli* in ve-

ce di *sgabelli*, come atteſta trovarſi ſcritto nel ſuo originale: *da latiniſmi* con tralaſciamento dell'apoſtrafe, dovendoſi ſcrivere *da' latiniſmi*. Gli ſi laſcia anche libertà di ſcrivere *grammatica*, *commentatori*, *e commodo* con la *m* raddoppiata, la quale da noi ſi giudica però più lodevole nella voce *immagine*, e *immagino*. Quanto a' *libbri*, *libbertà*, e *ſubbito* egli medeſimo è di parere, che non iſtia bene lo ſcriverli con la *b* raddoppiata, comechè ſi sforzi di difendere queſt'abuſo, quando a taluno prendeſſe genio d'incorrervi. Nè meno a noi par gran fallo l'avere lui detto *eſtate* in luogo di *ſtate*, poichè la prima è quaſi voce dell'uſo.

Torna a confeſſare, che il dir *dilicato* non ſia mal detto, ma che *delicato* ſuoni più dolce, e lo ſteſſo replica di *eſemplo* e di *eſempio*. Quanto a *piagne*, *giugne*, e ſimili, pretende, che ſia più aſpro il dirli nella predetta maniera, che nell'altra *piange*, *giunge*, ec. Entra con queſta occaſione nelle lodi del P. *Bartolommeo Beverini*, Luccheſe, che veramente è ſtato un gran fregio della ſua patria, e della ſua Religione. Di-

ne. Dichiara, che quando scrisse, p. 28.
che in dir *Pruova* e *Truova* si *disformino fino le labbra*, e lo ha scritto come sentimento del Bembo, e non proprio. Più sotto avverte, che la Crusca ha messo nel Vocabolario innanzi *Prova*, che *Pruova*, non perchè così l'ordine richiedesse, ma perchè ha approvato il primo più che il secondo; e di più sostiene, che questa sua considerazione si accordi col Vocabolario, recandone per ragione ciò che in esso si legge alla voce *Truovare*, e ne' suoi derivati, come *Truovato*, *Truovamento*, e simili. Ma qui bisogna riflettere, che il Vocabolario condanna per antiche sì fatte voci, come quelle, che sono contra la regola del dittongo da noi più sopra già esposta. Sta fermo nella sua opinione di voler separare gli avverbj, dove gli pare, e di scriverli uniti senza raddoppiamento di consonanti, il che pure vuol fare di *Procurare*, di *Provedere*, ec.; e noi in questa, come in altre cose di tal natura assentiamo alla dichiarazione fatta da lui in un luogo del suo

Dialogo, cioè *non essere errore alcuno lo scrivere, o il pronunziare queste parole con una consonante di più, o di meno.*

IL FINE.

ERRO-

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO VII.

Nella TAVOLA *alla lettera* R

RONCONERI	*correggi*		RONCOVIERI
facciata	*linea*	*Errori*	*Correzioni.*
13	15	quelli	a quelli
97	16	sostituitovi	sostituirvi
141	16	il quale	la quale
142	27	EH	FH
143	2	ED	FD
150	2	XN	Xn
	4	AN	An
151	3	per *p*.	per *p*, fuori che $\dot{+}u$, & $\dot{+}c$.
153	26	conbaciante	combaciante
154	21	Sø	*St*
	23	*g*ø	*gt*
158	24	*g*ø	*gt*
159	29	*Landini*	*Londini*
	2	che gli	che egli
169	12	del	dal
174	23	delle	dalle
182	8	*pieno*	*voto*
192	23	contentarsi di addurre	contentarsene, senza addurre
193	4	la soluzione	la sua soluzione
	16	difetto,	difetto nella mia,
195	15	avvisarmi	accusarmi
202	14	e del	ed al
207	9	= *exx*	= *cix*
226	15	dell'	dall'
227	22	$\dot{+}$*eec*,	$\dot{+}$*eexc*.

228	10	$m = 1, e = 0$	$m = -1,$
238	25	fruttta	frutta
251	4	acqua	aria
265	4	curioſi	Curioſi
269	4	non ſi	non ci
301	19	poichè	egli è da ſcuſar-ſi, poichè
	20	provocato egli è	provocato
322	27	*tetagrammaton*	*tetragrammaton*
323	16	*tetagrammaton*	*tetragrammaton*
	18	aſſeriſſe	aſſeriſce
330	5	imporocchè	imperocchè
347	28	di di	di
351	28	*Boccolajo*	*Boccalajo*
361	20	cinerino	cenerino
365	12	cinericia	cenericia
	21	le arterie	delle arterie
366	27	Ariſtotile	Ariſtotele
373	12, e 14	dalle	delle
	28	cerul.	cervel.
378	15	appoplettico	apoplettico
381	19	produrre	produrle
383	21	ſtravaſamento	travaſamento
392	27	*converta*	*converſa*
393	10	*eranti*	*erranti*
408	28	ſuperare	ſeparare
424	18	Boreali	Meridionali
429	15	quanto	quanto più
431	2	aggiongono	aggiungono
	28	ſolevandoſi	ſollevandoſi
436	23	coſicchè	ſicchè
438	16	giornara	giornata
449	7	Borremino	Borromino
453	4	poſſono	poſſano
454	2	del Duca	di

	3	del Duca	di
455	28	ebbero vista bastante da	lasciavano ben
458	1	Capitolo IX.	Capitolo X. lib. IV.
461	13	eccittare	eccitare
468	7	oscuro	Oscuro
	28	*all'*	*dall'*
469	7	*Mesdoni*	*Masdoni*
	21	scrittura	Scrittura
477	23	*Ronconeri*	*Roncovieri*
480	19	faticha	fatica
481	13	con	col
482	20	ancor'gli	ancor'egli
490	2	del	dal

Nella prima figura *Tav.* II. fra C e D scrivasi *e*
Nella terza figura *Tav.* II. fra E & V intrudasi il punto N, & *n*, Z dirimpetto ad X & A, come pure B nel termine della massima ordinata della curva V. C.

SPECIAL
PERIOD.
AP
1
G46
V.9

87-S
1719